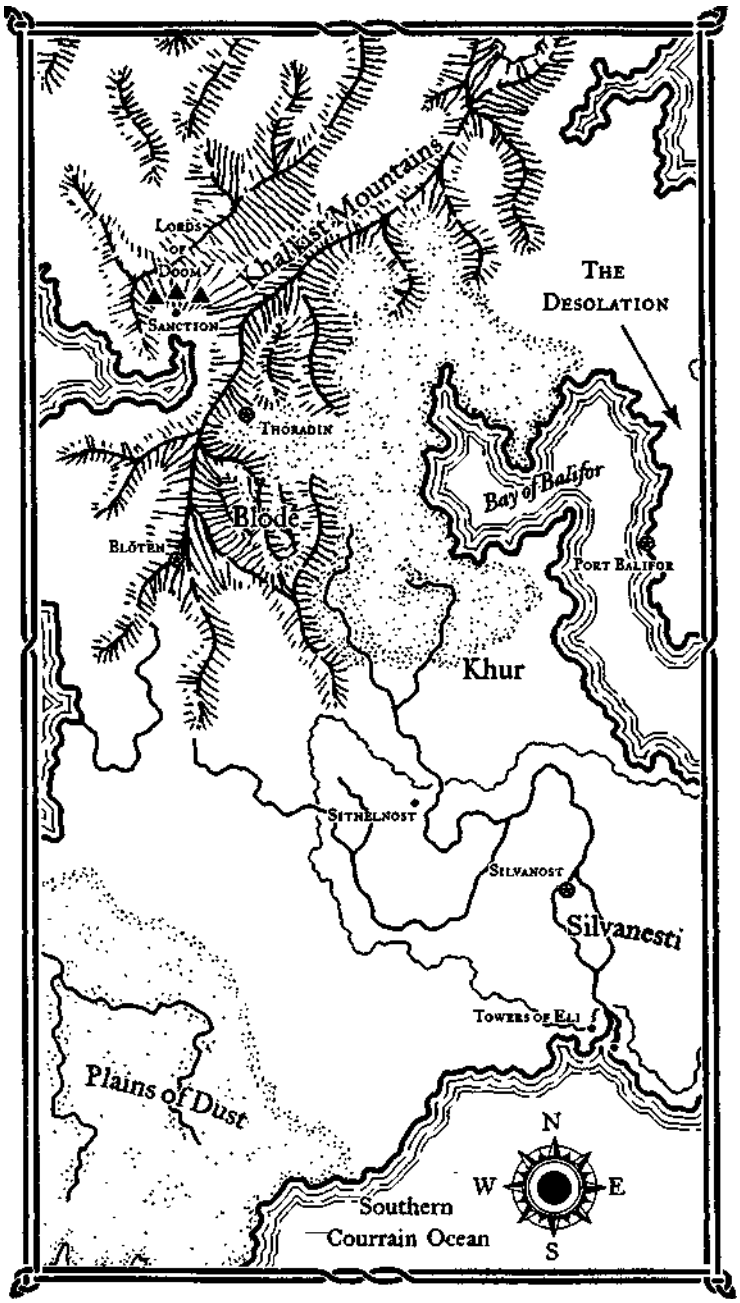
MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
LA GUERRA DELLE ANIME - VOLUME TERZO
I DRAGHI DELLA LUNA EVANESCENTE
(Dragons Of A Vanished Moon, 2002)



VISIT…

A COLORO CHE COMBATTONO
L'ETERNA BATTAGLIA CONTRO L'OSCURITÀ,
QUESTO LIBRO È RISPETTOSAMENTE DEDICATO

LIBRO PRIMO

I

ANIME PERDUTE

Nella prigione sotterranea della Torre dell'Alta Magia, che un tempo si trovava a Palanthas ma ora si era spostata a Nightlund, il grande arcimago Raistlin Majere aveva creato una magica Camera della Visione, guardando nella quale era in grado di seguire e, a volte, di plasmare gli eventi che accadevano nel mondo. Anche se Raistlin Majere era morto da molti, lunghi anni, la sua opera restava in uso; lo stregone Dalamar, che aveva ereditato la Torre dal suo Shalafi, ne preservava la magia. Prigioniero nella Torre, che era un'isola nel fiume dei morti, Dalamar aveva spesso adoperato la pozza per visitare mentalmente quei luoghi in cui non poteva recarsi di persona.

In piedi sull'orlo, Palin Majere fissava ora la fiamma azzurra che ardeva senza vacillare al centro dell'acqua immobile, ed era l'unica luce della stanza. Dalamar stava accanto a lui, lo sguardo puntato sullo stesso fuoco. Anche se i maghi avrebbero potuto assistere a eventi che si verificavano in qualunque parte del mondo, quello che osservavano accadeva vicinissimo a loro, proprio in cima alla Torre.

Goldmoon della Cittadella della Luce, e Mina, Signore della Notte, capo dei Cavalieri Scuri di Neraka, dovevano incontrarsi nel laboratorio appartenuto, un tempo, a Raistlin Majere. Goldmoon era già arrivata nello strano luogo. Il laboratorio era freddo e immerso nell'ombra. Dalamar le aveva lasciato una lanterna, ma la sua luce era debole e serviva solo a far risaltare il buio che mai avrebbe potuto essere rischiarato, nemmeno se tutte le lanterne e le candele di Krynn si fossero accese insieme, di colpo. L'oscurità che era l'anima di quella terribile Torre aveva il suo cuore lì, in quella stanza, che in passato era stata teatro di morte, dolore e sofferenza.

Lì Raistlin aveva cercato di imitare gli dei e creare la vita, ma aveva completamente fallito, portando nel mondo esseri patetici, goffi e deformi noti come i Viventi, che avevano consumato la loro sventurata esistenza

nella stanza in cui stavano ora i due stregoni. In quella camera, era morta Kitiara, la Signora dei Draghi Azzurri, di una morte brutale e sanguinosa come la sua vita. Lì si trovava il Portale dell'Abisso, il legame, troncato da lungo tempo, fra il regno dei mortali e quello dei defunti, che ormai serviva solo da rifugio per topi e ragni.

Goldmoon conosceva la cupa storia di quella stanza. Probabilmente ci pensava in quel momento, considerò Palin, guardando la sua immagine luccicare sulla superficie della pozza. La donna si trovava nel laboratorio, le braccia strette intorno a sé. Tremava non dal freddo, ma dalla paura. Palin era preoccupato. Non ricordava - in tutti gli anni in cui l'aveva conosciuta - di aver mai visto Goldmoon spaventata.

Forse era per via dello strano corpo abitato dal suo spirito. La donna aveva più di novant'anni. Il suo vero corpo era quello di una vecchia - ancora vigorosa, ancora forte per la sua età, ma con la pelle segnata e rovinata dal tempo, la schiena che cominciava a incurvarsi, le dita nodose, ma dal tocco delicato. Lei si era trovata bene in quel corpo. Non aveva mai provato timore o rammarico per il trascorrere degli anni, che le avevano portato la gioia dell'amore e della nascita, il dolore dell'amore e della morte. Ma esso le era stato sottratto la notte della grande tempesta, e un altro corpo le era stato dato, il corpo di una sconosciuta, giovane e bello, sano e brioso. Solo gli occhi erano rimasti quelli della donna che Palin conosceva da una vita.

Goldmoon ha ragione, pensò: quel corpo non le appartiene. È come un abito elegante preso in prestito, che non è della sua misura.

«Dovrei essere con lei», borbottò. Cominciò a muoversi, camminando irrequieto lungo il bordo dell'acqua. La stanza, fatta di pietra, era buia e fredda; la fiamma che ardeva senza vacillare al centro della pozza scura illuminava poco e non dava calore. «Goldmoon sembra forte, ma non lo è. Il suo corpo sarà quello di una ventenne, ma il suo cuore è quello di una donna la cui vita ha attraversato nove decadi. Lo shock di rivedere Mina - specialmente come è diventata - può ucciderla.»

«In tal caso, lo shock di vederti decapitato dai Cavalieri Scuri non l'aiuterebbe molto», replicò Dalamar, sarcastico. «Perché questo è lo spettacolo cui assisterebbe se ora dovessi salire lassù. La Torre è circondata da soldati. Ce ne saranno almeno trenta là fuori.»

«Non credo che mi ucciderebbero», disse Palin.

«No? E cosa farebbero? Ti direbbero di metterti in un angolo con la faccia contro il muro a meditare su quanto sei stato cattivo?» lo schernì Da-

lamar.

«A proposito di angoli», aggiunse all'improvviso, con voce alterata, «hai visto là?».

«Che cosa?» Palin mosse la testa di scatto, guardandosi intorno allarmato.

«Non qui! Là!» Dalamar indicò la pozza. «Un lampo negli occhi dei draghi che custodiscono il Portale.»

«Vedo solo polvere», rispose Palin dopo aver guardato intensamente per un attimo, «oltre a ragnatele e cacca di topo. Hai le allucinazioni.»

«Davvero?» domandò Dalamar. Il tono sardonico si era ammorbidito, ed era insolitamente cupo. «Mi chiedo...»

«Ti chiedi...?»

«Oh, moltissime cose», concluse l'elfo.

Palin lo scrutò attentamente, ma non riuscì a leggere su quel volto scarno e tirato un solo pensiero che si agitasse dietro agli occhi scuri. Nelle vesti nere, Dalamar si confondeva con il buio della stanza. Solo le mani, con le dita delicate, erano visibili, e sembravano disgiunte da un corpo. L'elfo longevo era probabilmente nel fiore degli anni, ma la sua sagoma sciupata, consumata dalla febbre dell'ambizione frustrata, sarebbe potuta appartenere a un membro più anziano della sua razza.

Non dovrei sputare giudizi; che cosa vede lui quando guarda me? si chiese Palin. Un uomo malandato, di mezz'età. Il mio viso è pallido e scavato. I miei capelli sono sottili e ingrigiti. I miei occhi sono gli occhi amareggiati di chi non ha trovato ciò che gli era stato promesso.

Mi trovo sul bordo di una meravigliosa magia creata da mio zio, e io non ho fatto altro che deludere tutti coloro che si aspettavano qualcosa da me. Me compreso. Goldmoon è solo l'ultimo esempio. Dovrei essere con lei. Un eroe come mio padre sarebbe con lei, senza preoccuparsi di dover sacrificare la libertà, e forse anche la vita. E io sono qui, a nascondermi nei sotterranei di questa Torre.

«Smettila di agitarti, per favore», sbottò Dalamar, irritato. «Scivolerai e cadrai nella pozza. Guarda là.» Indicò l'acqua, eccitato. «Mina è arrivata.» Dalamar si fregò le mani sottili. «Ora vedremo e sentiremo qualcosa che tornerà a nostro vantaggio.»

Palin si fermò sull'orlo della pozza, con l'animo combattuto. Se tosse partito subito, percorrendo i corridoi della magia, avrebbe potuto raggiungere Goldmoon in tempo per proteggerla. Eppure, non riusciva a staccarsi da quel luogo; la pozza esercitava su di lui un fascino sinistro.

«Non vedo niente in queste tenebre stregonesche», proclamava Mina ad alta voce. «Ci serve più luce.»

La luce nella stanza aumentò, tanto da abbagliare gli occhi abituati all'oscurità.

«Non sapevo che Mina fosse un mago», osservò Palin, proteggendosi gli occhi con la mano.

«Non lo è», replicò bruscamente Dalamar. Gettò a Palin una strana occhiata. «Questo non ti dice niente?»

Palin ignorò la domanda, concentrandosi sulla conversazione.

«Sei... sei così bella, madre», disse sommessamente Mina, con riverente timore. «Sei proprio come immaginavo.»

Cadendo in ginocchio, la ragazza tese le mani. «Vieni, baciami, madre», gridò, con le guance rigate di lacrime. «Baciami come facevi una volta. Perché io sono Mina; la tua Mina.»

«E lo è stata, per molti anni», mormorò Palin, osservando con dolente preoccupazione Goldmoon avanzare malferma per stringere la figlia adottiva fra le braccia. «Goldmoon trovò Mina sulla riva, probabilmente sopravvissuta a qualche terribile naufragio, anche se non furono mai trovati relitti, né corpi, né altri superstiti. La portarono all'orfanotrofio della Cittadella. Intelligente, coraggiosa, impavida, Mina affascinò tutti, compresa Goldmoon, che le si affezionò moltissimo. E poi, un giorno, all'età di quattordici anni, Mina fuggì. La cercammo, ma non riuscimmo a scovarne traccia, né nessuno fu in grado di dire perché se ne fosse andata: sembrava tanto felice! A Goldmoon si spezzò il cuore.»

«E ora naturalmente, Goldmoon l'ha trovata», commentò Dalamar. «Era destino.»

«Che cosa intendi dire?» Palin gli lanciò un'occhiata, ma l'espressione dell'elfo era enigmatica.

Dalamar scrollò le spalle. Senza rispondere, indicò di nuovo la pozza scura.

«Mina!» bisbigliò Goldmoon, cullando la figlia adottiva. «Mina. Figlia mia... perché ci hai lasciato, quando tutti ti amavamo così tanto?»

«Vi ho lasciato per amor tuo, madre. Vi ho lasciato per cercare ciò che tu volevi così disperatamente. E l'ho trovato, madre! L'ho trovato per te.

«Madre carissima.» Mina afferrò le mani di Goldmoon, portandosele alle labbra. «Tutto ciò che sono e che ho fatto è stato per te.»

«Io... non capisco, figlia mia» balbettò Goldmoon. «Tu porti il simbolo del male, dell'oscurità... Dove sei andata? Dove sei stata? Che cosa ti è

successo?»

Mina rise. «Dove sono andata e dove sono stata non ha importanza. Ciò che mi è successo lungo la strada... è questo che devi ascoltare.

«Ricordi, madre, le storie che mi raccontavi una volta? La storia di come eri entrata nel buio per cercare gli dei? Di come li avevi trovati e avevi riportato la fede in loro alla gente del mondo?»

«Sì», rispose Goldmoon. Era diventata così pallida che Palin decise di stare con lei, a qualunque prezzo.

Cominciò a intonare le parole della magia. Quelle che gli uscivano dalla bocca, tuttavia, non erano le parole formatesi nel suo cervello: tornite, armoniose, fluenti. No: pesanti e viscose, rotolavano a terra come mattoni.

Arrabbiato con se stesso, si fermò, costringendosi a calmarsi e a riprovare. Conosceva l'incantesimo, avrebbe potuto recitarlo all'incontrario. Anzi, per come gli stava venendo, tanto valeva che lo facesse.

«È colpa tua!» accusò Dalamar.

L'elfo era divertito. «Mia?» Agitò la mano. «Va' da Goldmoon, se vuoi. Muori con lei, se vuoi. Non sono io a fermarti.»

«E chi è, allora? Quell'Unico Dio?»

Dalamar lo guardò in silenzio per un attimo, poi si girò di nuovo a fissare la pozza, infilando le mani nelle maniche delle vesti. «Non c'era nessun passato, Majere. Sei tornato indietro nel tempo, e il passato non c'era più.»

«Mi avevi detto che gli dei se n'erano andati, madre», continuò Mina. «Mi avevi detto che, poiché gli dei se n'erano andati, dovevamo contare solo su noi stessi per trovare la nostra strada nel mondo. Ma io non ho creduto a quella storia, madre.

«Oh», Mina mise la mano sulla bocca di Goldmoon, per zittirla, «non credo che tu mi abbia mentito. Ti sbagliavi, ecco tutto. Vedi, io sapevo come stavano le cose. Sapevo che c'era un dio, perché avevo sentito la sua voce quand'ero piccola e la nostra nave aveva fatto naufragio e io ero stata scaraventata da sola in mare. Mi hai trovato sulla riva, ricordi, madre? Ma non hai mai saputo come c'ero arrivata, perché io avevo promesso di non rivelarlo mai. Gli altri erano annegati, ma io mi sono salvata. Il dio mi ha sorretta e mi ha cantato canzoni quando avevo paura della solitudine e del buio.

«Dicevi che non c'erano dei, madre, ma io sapevo che ti sbagliavi. E così ho fatto quello che avevi fatto tu. Sono andata a trovare il dio e a riportartelo. E ci sono riuscita, madre. Il miracolo della tempesta è opera dell'Unico Dio. Il miracolo della tua gioventù e della tua bellezza è opera dell'Uni-

co Dio, madre.»

«Ora capisci, Majere?» mormorò Dalamar.

«Forse sto cominciando», ammise Palin. Intrecciò strettamente le mani deformi; le dita gli dolevano per il freddo. «Vorrei aggiungere: "Che gli dei ci aiutino", ma potrebbe sembrare inopportuno.»

«Stt!» sbottò Dalamar. «Non riesco a sentire. Che cos'ha detto?»

«Sei stata tu a chiederlo», gridò Goldmoon, indicando il proprio corpo alterato. «Questa non sono io. Questa è la visione che tu hai di me...»

«Non sei contenta?» proseguì Mina; non l'ascoltava, o forse non voleva ascoltarla. «Ho tante cose da dirti che ti faranno piacere. Con il potere dell'Unico Dio, ho riportato nel mondo il miracolo della guarigione. Con la sua benedizione, ho abbattuto lo scudo che gli elfi avevano eretto sopra Silvanesti, e ho ucciso lo sleale drago Cyan Bloodbane. Un'altra mostruosa dragonessa verde, Beryl, è morta per merito dell'Unico Dio. Le nazioni elfiche, che erano corrotte e senza fede, sono entrambe state distrutte, e le loro genti sono morte.»

«Le nazioni elfiche distrutte!» sbottò Dalamar, con gli occhi ardenti. «Non può essere! Sta mentendo!»

«È strano a dirsi, ma non credo che Mina sappia mentire», ribatté Palin.

«Ma nella morte, gli elfi troveranno la redenzione», predicò Mina. «La morte li condurrà all'Unico Dio.»

«Vedo sangue su queste mani», affermò Goldmoon, con voce tremante. «Il sangue di migliaia di uomini! Il dio che hai trovato è un dio terribile. Un dio di tenebre e di malvagità!»

«L'Unico Dio mi ha avvertito che l'avresti pensata così, madre», replicò Mina. «Quando gli altri dei se ne sono andati e hai creduto di essere rimasta sola, eri arrabbiata e spaventata. Ti sei sentita tradita ed era naturale. Perché eri veramente stata tradita. Gli dei in cui avevi erroneamente riposto la tua fede erano fuggiti dalla paura...»

«No!» rifiutò Goldmoon. Si alzò in piedi barcollando e arretrò lontano da Mina, tendendo la mano come per parare un pericolo. «No figlia mia, non ci credo. Non intendo ascoltarti.»

Mina le afferrò la mano. «Tu mi ascolterai, madre. Dovrai farlo, per capire. Gli dei sono fuggiti per paura del Caos. Tutti tranne uno. Un dio anzi una dea, è rimasta fedele alla gente che aveva aiutato a creare. Una soltanto ha avuto il coraggio di affrontare il terrore del Padre di Tutto e di Niente. La battaglia l'ha lasciata debole. Troppo debole perché potesse manifestare la sua presenza nel mondo. Troppo debole perché potesse combattere

gli strani draghi venuti a prendere il suo posto. Ma anche se non poteva stare con la sua gente, le ha concesso dei doni per aiutarla. La magia che chiamano magia naturale, il potere della guarigione che tu conosci come potere del cuore... quelli erano i suoi doni. I suoi doni per te.»

«Se quelli erano i suoi doni, allora perché i morti hanno dovuto rubarli per lei...» commentò sommessamente Dalamar. «Guarda! Guarda là!» Indicò l'acqua ferma.

«Vedo» sussurrò Palin.

Le cinque teste di drago a custodia di quello che era stato, un tempo, il Portale dell'Abisso cominciarono a brillare di un misterioso fulgore: una rossa, una azzurra, una verde, una bianca, una nera.

«Che sciocchi siamo stati», mormorò Palin.

«Inginocchiati», Mina ordinò a Goldmoon, «e offri le tue preghiere di omaggio all'Unica Vera Dea. L'Unica Dea che è rimasta fedele alla sua creazione...»

«No! Non credo a quello che mi dici!» esclamò Goldmoon, ergendosi diritta. «Sei stata ingannata, figlia mia. Conosco quest'Unica Dea. La conosco da molto tempo. Conosco le sue menzogne e i suoi inganni.»

Guardò il drago a cinque teste.

«Non credo alle tue bugie, Takhisis!» gridò in tono di sfida. «Non crederò mai che i benedetti Paladine e Mishakal ci abbiano lasciato alla tua mercé!»

«Loro non se ne sono andati, vero?» chiese Palin.

«No», confermò Dalamar. «Non l'hanno fatto.»

«Tu sei quella che sei sempre stata», continuò Goldmoon. «Una Dea del Male che non vuole adoratori, ma schiavi. Non mi inchinerò mai davanti a te! Non ti servirò mai!»

Il fuoco divampò dagli occhi delle cinque teste di drago. Palin osservò inorridito mentre Goldmoon iniziava ad avvizzire nel terribile calore.

«È troppo tardi», asserì Dalamar, con calma terribile. «Troppo tardi, per lei e per noi. Presto verranno a prenderci. Lo sai.»

«Questa stanza è nascosta...» cominciò Palin.

«A Takhisis?» Dalamar scoppiò in una risata triste. «Lei sapeva della sua esistenza molto prima che tuo zio la mostrasse a me. Come potrebbe qualcosa restare nascosto all'"Unica Dea?" L'Unica Dea che si è appropriata di Krynn!»

«Come ho detto, che sciocchi siamo stati», ripeté Palin.

«Tu hai scoperto la verità di persona, Majere. Hai usato il congegno per

tornare al passato di Krynn, ma sei potuto andare solo fino al momento in cui il Caos era stato sconfitto. Prima di esso, non c'era passato. Perché? Perché in quell'attimo, Takhisis ha rubato il passato, il presente e il futuro. Ha rubato il mondo. Gli indizi c'erano tutti, se solo avessimo avuto abbastanza giudizio da leggerli.»

«E così il futuro che ha visto Tasslehoff...»

«... non si verificherà mai. Lui è balzato in avanti verso il futuro che sarebbe dovuto accadere. Ed è atterrato nel futuro che sta accadendo ora. Considera i fatti: un sole dallo strano aspetto nel cielo; una sola luna al posto delle tre di una volta; le costellazioni sono molto diverse; una stella rossa brilla là dove non ce n'erano mai state; strani draghi appaiono dal nulla. Takhisis ha portato il mondo qui, in questa parte dell'universo, ovunque essa si trovi. Ed ecco lo strano sole, l'unica luna, i draghi alieni, e l'Unica Dea, onnipotente, che nessuno può fermare.»

«Tranne Tasslehoff», lo rimbeccò Palin, pensando al kender celato in una stanza ai piani superiori.

«Bah», sbuffò Dalamar. «A quest'ora, lo avranno già trovato. Insieme allo gnomo. E allora, Takhisis farà di lui quello che volevamo fare noi: lo rimanderà indietro a morire.»

Palin lanciò uno guardo verso la porta. Da un punto sopra di loro, vennero ordini gridati e lo scalpiccio di piedi che correvano a obbedire. «Il fatto che Tasslehoff sia qui mi dimostra che la Regina Scura non è infallibile. Non è riuscita a prevenire la sua venuta.»

«Aggrappati a questo, se ti fa contento», obiettò Dalamar. «Io non vedo speranze. Guarda le prove del potere della Regina Scura.»

Continuarono a osservare i riflessi del tempo che brillavano nella pozza cupa. Nel laboratorio, una vecchia era a terra, i capelli bianchi sciolti intorno alle spalle. La gioventù, la bellezza, la forza, la vita le erano state tutte sottratte dalla dea vendicativa, furente perché i suoi doni generosi erano stati respinti.

Mina si inginocchiò accanto alla donna morente. Afferrandole le mani, se le portò di nuovo alle labbra. «Ti prego, madre. Io posso ripristinare la tua giovinezza. Io posso restituirti la tua bellezza. Puoi ricominciare la vita da capo. Camminerai con me e insieme governeremo il mondo nel nome dell'Unica Dea. Non devi far altro che venire a lei con umiltà e chiederle questo favore e sarai accontentata.»

Goldmoon chiuse gli occhi. Le sue labbra non si mossero.

Mina si piegò su di lei. «Madre», implorò. «Madre, fallo per me, se non

per te stessa. Fallo per amor mio!»

«Io prego», disse Goldmoon, in tono così flebile che Palin trattenne il fiato per sentire, «prego Paladine e Mishakal di perdonarmi per la mia mancanza di fede. Avrei dovuto conoscere la verità», aggiunse sommessamente, con la voce sempre più debole. «Prego perché Paladine oda le mie parole e venga... per amore di Mina... per amore di tutti...»

Goldmoon crollò, senza vita, sul pavimento.

«Madre», mormorò Mina, confusa come una bimba sperduta, «io ho fatto tutto questo per te...».

Palin aveva gli occhi brucianti di lacrime, ma non sapeva con certezza per chi stesse piangendo - per Goldmoon, che aveva portato la luce nel mondo, o per l'orfana, il cui cuore amorevole era stato intrappolato e ingannato dall'oscurità.

«Che Paladine possa udire la sua ultima preghiera», mormorò.

«Che mi vengano date ali di pipistrello per svolazzare in questa stanza», ribatté Dalamar. «La sua anima è andata a raggiungere il fiume dei morti, e credo che le nostre la seguiranno presto.»

Passi martellarono giù per le scale, spade d'acciaio picchiarono contro le pareti di pietra. I passi si fermarono fuori dalla loro porta.

«Nessuno ha trovato una chiave, vero?» chiese una voce profonda, tonante.

«La cosa non mi piace, Galdar», disse un altro. «Questo posto puzza di morte e di magia. Andiamocene.»

«Non possiamo entrare senza chiave, signore», osservò un terzo. «Ci abbiamo provato. Non è colpa nostra se abbiamo fallito.»

Un attimo di pausa, e poi la prima voce riprese, fermamente: i «Mina ci ha dato degli ordini. Abbatteremo la porta.»

Colpi cominciarono a piovere sulla porta di legno. I Cavalieri, senza troppo entusiasmo, ci battevano sopra con i pugni e l'elsa delle spade.

«Quanto resisterà l'incantesimo di allontanamento?» chiese Palin.

«Per sempre, contro questi qua», rispose Dalamar, in tono di disprezzo. «Ma non molto, contro Sua Maestà Scura»

«Sembri molto tranquillo», osservò Palin. «Forse non ti dispiace nemmeno troppo sentire che Takhisis è tornata.»

«Di', piuttosto, che non se ne è mai andata», lo corresse Dalamar, con fine ironia.

Palin fece un gesto impaziente. «Tu portavi le vesti scure. Tu la veneravi...»

«No, non è vero», disse Dalamar, così sommessamente che Palin lo sentì a malapena in mezzo alle grida e al fragore sulla porta. «Veneravo Nuitari, il figlio, non la madre. E lei non mi ha mai perdonato per questo.»

«Eppure, se crediamo alle parole di Mina, Takhisis ha dato a entrambi la magia - a me la magia naturale e a te la magia dei morti. Perché avrebbe dovuto farlo?»

«Per prenderci in giro», spiegò Dalamar. «Per ridere di noi, come ora sta sicuramente facendo.»

I colpi alla porta cessarono all'improvviso. Il silenzio discese su coloro che stavano fuori. In un attimo di speranza, Palin pensò che, forse, avevano rinunciato e se n'erano andati. Poi venne uno stropiccio, come di piedi che si muovono in fretta per aprire una via. Si udirono altri passi, più leggeri di quelli di prima.

Una voce parlò. Era aspra, come soffocata dalle lacrime.

«Parlo allo stregone Dalamar», cominciò Mina. «So che sei lì dentro. Togli l'incantesimo che hai messo alla porta, cosicché possiamo incontrarci e parlare di questioni che interessano entrambi.»

Dalamar arricciò leggermente il labbro. Non reagì, ma rimase muto, impassibile.

«L'Unica Dea ti ha dato molti doni, Dalamar; ti ha reso potente, più potente che mai», riprese Mina, dopo una pausa per ascoltare una risposta che non veniva. «L'Unica Dea non ti chiede ringraziamenti, ma solo che tu la serva con tutto il cuore e con tutta l'anima. La magia dei morti sarà tua. Miliardi di anime verranno da te ogni giorno per eseguire i tuoi ordini. Sarai libero di lasciare questa Torre, libero di girare il mondo. Potrai tornare al tuo paese natale, alle foreste che ami e che desideri tanto. Gli elfi sono sperduti, in cerca di qualcosa. Ti abbracceranno come loro capo, si inchineranno davanti a te, e ti adoreranno in nome mio.»

Dalamar chiuse gli occhi, come se soffrisse.

Gli è stato offerto di realizzare il suo desiderio più grande, capì Palin. Chi avrebbe potuto rifiutare?

Ma Dalamar rimase zitto.

«Ora mi rivolgo a te, Palin Majere», disse Mina, e a Palin sembrò di poter vedere i suoi occhi ambra brillare attraverso la porta chiusa dall'incantesimo. «Tuo zio Raistlin Majere ha avuto il potere e il coraggio di sfidare l'Unica Dea a combattere. E guarda suo nipote. Si nasconde dall'Unica Dea come un bambino che ha paura della punizione. Che delusione sei stato. Per tuo zio, per la tua famiglia, per te stesso. L'Unica Dea ti legge nel cuo-

re. L'Unica Dea vede la brama che vi è dentro. Servi l'Unica Dea, Majere, e sarai più grande di tuo zio, più onorato, più riverito. Accetti, Majere?»

«Se fossi venuta prima da me, avrei potuto crederti, Mina», rispose Palin. «Hai la capacità di parlare alle parti oscure dell'anima. Ma il momento giusto è passato. Mio zio, ovunque vaghi il suo spirito, non si vergogna di me. La mia famiglia mi ama, anche se ho fatto ben poco per meritarmelo. Ringrazio questa tua Unica Dea per avermi aperto gli occhi, per avermi spinto a vedere che, anche se non ho fatto altro che avesse valore in questa vita, ho amato e sono stato amato. E questo è ciò che conta davvero.»

«Bella frase, Majere», lo rimbeccò Mina. «La scriverò sulla tua tomba. E tu, Elfo Scuro? Hai preso la tua decisione? Spero che non sarai sciocco come il tuo amico.»

Infine, Dalamar parlò, ma non a Mina. Parlò alla fiamma azzurra, che bruciava al centro della pozza di acqua ferma e cupa.

«Ho guardato nel cielo notturno e visto la luna scura, e ho scoperto con entusiasmo che i miei occhi erano fra i pochi a poterla scorgere. Ho sentito la voce del dio Nuitari e ho goduto del suo tocco benedetto mentre facevo i miei incantesimi. Molto tempo fa la magia respirava, danzava e spumeggiava nel mio sangue. Ora esce strisciando dalle mie dita come vermi che brulicano fuori da una carogna. Ma preferisco essere quel cadavere, piuttosto che schiavo di colei che teme talmente tanto i vivi da fidarsi solo di servitori morti.»

Una mano colpì la porta, e questa s'infranse insieme all'incantesimo che la custodiva.

Mina entrò nella stanza. Entrò da sola. La lingua di fuoco che ardeva nella pozza brillò sulla sua armatura scura, s'impresse nel suo cuore e nei suoi occhi ambra. I corti capelli rossi brillarono. Era forza, potere e maestà, ma Palin vide che gli occhi erano gonfi e infiammati, e le guance rigate di lacrime, in segno di dolore per Goldmoon. Comprese la profondità della perfidia della Regina Scura: non aveva mai tanto odiato Takhisis quanto in quel momento. Non per ciò che aveva fatto o stava per fare a lui, ma per come aveva trattato Mina e tutti gli innocenti come lei.

I Cavalieri di Mina, timorosi dei potenti stregoni, attendevano sulle scale buie. La voce di Dalamar si alzò in un canto, ma le parole erano confuse e inarticolate, e lentamente si spensero. Palin cercò disperatamente di richiamare la magia, ma l'incantesimo si dissolse nelle sue mani, gli sfuggì fra le dita come i granelli di sabbia di una clessidra rotta.

Mina li guardò entrambi con un sorriso sprezzante. «Non siete niente

senza la magia. Guardatevi: due uomini impotenti, ridotti in pezzi. Inginocchiatevi davanti all'Unica Dea. Imploratela di ridarvi la magia! Lei esaudirà le vostre preghiere.»

Né Palin né Dalamar si mossero. Nessuno dei due parlò.

«E così sia», concluse Mina.

Alzò la mano. Fiamme ardevano dalla punta delle cinque dita. Fuochi verde, azzurro, scarlatto e bianco, e del color rosso-nero dei tizzoni illuminarono la Camera della Visione. Le fiamme si fusero a formare due lance magiche. La prima fu lanciata contro Dalamar.

La lancia trafisse l'elfo nel petto, inchiodandolo contro la parete. Per un attimo, si contorse sotto l'arma bruciante, poi la testa crollò, e il corpo si afflosciò.

Mina fece una pausa. Alzando la lancia, fissò Palin.

«Prega», gli disse. «Prega l'Unica Dea perché ti conceda la vita.»

Palin strinse le labbra. Conobbe un attimo di timor panico, poi il dolore gli attraversò il corpo. Era così orribile, così tormentoso che portò con sé la sua benedizione: fece sì che il suo ultimo pensiero da vivo fosse un desiderio di morte.

II

IL SIGNIFICATO DELLO GNOMO

Dalamar aveva chiesto a Palin: «Comprendi il significato dello gnomo?» All'epoca, Palin non l'aveva compreso, e nemmeno Tasslehoff. Ma a quest'ultimo ora era finalmente chiaro. Se ne stava rinchiuso nella Torre dell'Alta Magia in una stanza grigia e triste, priva di qualsiasi oggetto interessante: tavoli ordinari, sedie rigide e qualche soprammobile troppo grande per poter essere infilato in una borsa. Non aveva altro da fare che starsene lì a guardare fuori dalla finestra, dove peraltro non c'era niente di più interessante di una distesa di cipressi - decisamente in numero superiore rispetto a quanto fosse necessario, o per lo meno così pensava Tas - e delle anime dei morti che vagavano fra di essi. Oppure, l'alternativa era guardare Conundrum mettere insieme i pezzi sparsi del Congegno per Viaggiare nel Tempo. Poiché Tas aveva ormai compreso il significato dello gnomo.

Molto tempo prima - quanto prima Tasslehoff non riusciva a ricordare, poiché saltare in un futuro che non era quello giusto per poi finire in quel futuro, dove tutto ciò che voleva chiunque incontrasse era rispedirlo nel

passato a morire, aveva reso la sua nozione del tempo alquanto confusa - Tasslehoff Burrfoot, non certo per colpa sua (forse, solo un pochino), era finito per puro caso nell'Abisso.

Avendo dato per scontato che l'Abisso fosse un luogo ripugnante dove accadevano cose assolutamente orribili - per esempio, demoni che non facevano altro che torturare uomini e donne - Tas era rimasto terribilmente deluso nello scoprire che l'Abisso era, in realtà, noioso. Noioso all'eccesso. Non accadeva niente di interessante. Ma nemmeno di non interessante. Non accadeva proprio niente, a nessuno. Non c'era niente da vedere, niente da toccare, niente da fare, nessun luogo dove andare. Per un kender, era un vero inferno.

L'unico pensiero di Tas era stato quello di andarsene. Aveva con sé il Congegno per Viaggiare nel Tempo - quello stesso congegno che aveva anche ora. Il congegno allora era rotto - proprio come lo era ora. Aveva incontrato uno gnomo - che assomigliava a quello che ora sedeva dall'altra parte del tavolo. Lo gnomo aveva aggiustato il congegno - proprio come stava facendo ora quello gnomo. L'unica differenza era che allora Tasslehoff aveva voluto che lo gnomo lo aggiustasse, mentre ora era l'ultima cosa che desiderava.

Quando il Congegno per Viaggiare nel Tempo fosse stato riparato, Palin e Dalamar lo avrebbero usato per spedire lui - Tasslehoff Burrfoot - indietro nel tempo, al momento in cui il Padre di Tutto e di Niente lo avrebbe spiaccicato, facendo di lui quell'anima malinconica che aveva visto vagare a Nightlund.

«Che cosa hai combinato con questo congegno?» brontolò irritato Conundrum. «L'hai infilato in un tritacarne?»

Tasslehoff chiuse gli occhi per non vedere lo gnomo, ma inutilmente - il viso color nocciola e i capelli spettinati erano stampati nella sua mente. Ma il peggio era che vedeva la luce della destrezza brillare negli occhi tondi dello gnomo. Aveva già visto quella luce e la testa iniziò a girargli. Che cosa hai combinato con questo congegno? L'hai infilato in un tritacarne? Erano le stesse identiche parole - o quasi - che quell'altro gnomo aveva pronunciato in quell'altro tempo.

Per trovare sollievo, Tas appoggiò la testa dai folti capelli (leggermente striati di grigio) fra le mani. Invece di scomparire, il fastidioso senso di vertigine dalla testa raggiunse lo stomaco, e da quest'ultimo si diffuse in tutto il corpo.

Una voce parlò. La stessa voce che aveva udito in un tempo precedente,

in un luogo precedente, molto tempo fa. La voce era sgradevole. Gli fece strizzare le budella e gonfiare il cervello fino a farlo premere contro il cranio dandogli un terribile mal di testa. Aveva sentito quella voce solo un'altra volta, ma mai e poi mai avrebbe voluto risentirla. Cercò di chiudersi le orecchie con le mani, ma la voce era dentro di lui; ogni tentativo era inutile.

Non sei morto, disse la voce ripetendo le stesse parole che aveva pronunciato molto tempo prima, e non sei nemmeno stato mandato qui. Non dovresti essere qui.

«Lo so,» replicò Tasslehoff, lanciandosi in una spiegazione. «Sono giunto dal passato e dovrei essere in un altro futuro...»

Un passato che non c'è mai stato. Un futuro che non ci sarà mai.

«Per... per colpa mia?» balbettò Tas.

La voce scoppiò a ridere. Una risata orribile, il cui suono era come quello di una lama d'acciaio che si spezza, e il kender provò l'orribile sensazione di avere la carne trafitta dalle mille schegge di quella spada.

Non fare lo stupido, kender. Tu sei un insetto. Anzi, meno di un insetto. Un granello di polvere, un puntino di sporcizia da eliminare con un gesto della mano. Il futuro in cui ti trovi è il futuro di Krynn come avrebbe dovuto essere se non fosse stato per l'intromissione di coloro che non possedevano né l'intelligenza né l'intuito per capire come il mondo avrebbe potuto essere loro. Ciò che è accaduto una volta accadrà ancora, ma questa volta per assecondare la mia volontà. Molto tempo fa, un uomo morì in una Torre e la sua morte riunì i Cavalieri. Oggi, una donna muore in una Torre e la sua morte getta una nazione nella disperazione. In passato, una donna ritrovò la vita grazie al miracolo del bastone di cristallo azzurro. Oggi, chi possedeva quel bastone ritroverà la vita - per ricevere me.

«Stai parlando di Goldmoon!» gridò Tas. «Lei usava il bastone di cristallo azzurro. Goldmoon è morta?»

La risata gli attraversò le carni.

«Sono morto?» strillò il kender. «Hai detto che non lo sono, ma ho visto il mio spirito.»

Sei morto e non sei morto, rispose la voce, ma a quello porremo presto rimedio.

«Smettila di borbottare!» si lamentò Conundrum. «Mi dai noia e non riesco a lavorare.»

Tas sollevò di scatto la testa. Fissò lo gnomo, che aveva spostato lo sguardo sul kender.

«Non vedi che cosa sto facendo? Prima ti lamenti, gemi e poi borbotti tra te e te. Lo trovo terribilmente fastidioso.»

«Scusa», disse Tasslehoff.

Conundrum sollevò gli occhi al cielo, scosse la testa indignato e riprese a esaminare accuratamente il Congegno per Viaggiare nel Tempo. «Forse questo va qui, non lì», mormorò. «Sì. Visto? La catena si attacca qui e si avvolge in questo modo. No, non così. Deve andare... Aspetta. Vediamo. Prima devo incastrare questo.»

Conundrum prese una delle pietre del Congegno per Viaggiare nel Tempo e la mise al suo posto. «Adesso ho bisogno di un altro di questi aggeggi rossi.» Iniziò a cercare tra le pietre. Cercava come l'altro gnomo, Gnimsh, aveva cercato in passato, notò Tasslehoff con aria afflitta.

Il passato che non c'era mai stato. Il futuro che era della donna cui apparteneva la voce.

«Forse era solo un sogno», si disse Tas. «Quelle cose su Goldmoon. Se fosse morta immagino che lo saprei. Se fosse morta, penso che proverei un senso di soffocamento, ma così non è. Anche se è piuttosto difficile respirare qui dentro.»

Si alzò. «Non trovi che l'aria sia viziata, Conundrum? Io sì», si rispose, visto che lo gnomo non gli prestava attenzione.

«Queste Torri dell'Alta Magia sono sempre mal ventilate», aggiunse Tas, continuando a parlare, perché sentire la propria voce era decisamente meglio che sentire quell'altra, terribile voce. «È tutta colpa di quei pipistrelli svolazzanti, di quei ratti e di quei vecchi libri ammuffiti. Considerate tutte le crepe che ci sono nei muri, uno penserebbe che l'aria fresca abbia facile accesso, ma a quanto pare non è così. Se rompessi il vetro di una finestra Dalamar si arrabbierebbe molto?»

Si guardò intorno alla ricerca di un oggetto da lanciare contro il vetro. Una miniatura di bronzo rappresentante una fanciulla elfica, che non sembrava avesse molto da fare al di là di tenere fra le mani una corona di fiori, era appoggiata su un tavolinetto. A giudicare dalla polvere si sarebbe detto che non veniva spostata da lì da un secolo e perciò, pensò Tas, forse avrebbe gradito un cambiamento di ambiente. Afferrò la statua e stava già per lanciarla oltre la finestra, quando udì delle voci all'esterno della Torre.

Felice che le voci fossero fuori dalla Torre e non dentro di lui, abbassò la fanciulla elfica e sbirciò fuori dalla finestra.

Una truppa di Cavalieri Scuri era giunta a cavallo, trascinando un carro colmo di paglia. I Cavalieri non smontarono di sella ma restarono al loro

posto, fissando a disagio l'anello di alberi neri che li circondava. I cavalli si agitavano inquieti. Le anime dei morti avvolgevano i tronchi degli alberi come nebbia strisciante. Tas si chiese se i cavalieri potessero scorgere le anime. Per quanto lo riguardava era piuttosto seccato di poterle vedere ed evitava di guardarle troppo attentamente per timore di rivedere se stesso.

Morto ma non morto.

Lanciò un'occhiata a Conundrum, piegato sul suo lavoro e ancora borbottante.

«Ragazzi, quanti Cavalieri Scuri!» esclamò Tas ad alta voce. «Chissà che cosa ci fanno qui. Non sei curioso, Conundrum?»

Lo gnomo brontolò qualcosa, ma non sollevò la testa. Il congegno sarebbe stato aggiustato in fretta.

«Sono sicuro che il tuo lavoro può aspettare. Non vuoi riposarti un attimo e venire a vedere tutti questi Cavalieri Scuri?» domandò Tas.

«No», replicò Conundrum, stabilendo il record della risposta più breve mai data da uno gnomo.

Tas sospirò. Il kender e lo gnomo erano giunti alla Torre dell'Alta Magia in compagnia di Goldmoon, amica di vecchia data di Tas - una Goldmoon che nonostante i novant'anni aveva il corpo e il viso di una ventenne. Goldmoon aveva detto a Dalamar che doveva incontrare una persona alla Torre. Dalamar aveva condotto via Goldmoon, raccomandando a Palin di portare Tasslehoff e lo gnomo in una stanza dove avrebbero dovuto aspettare. Era stato allora che Dalamar aveva detto, Comprendi il significato dello gnomo?

Palin li aveva lasciati lì dopo aver bloccato la porta con un incantesimo. Tas lo aveva scoperto dopo aver tentato in tutti i modi di forzare la serratura. Se l'inventiva di un kender non funziona, significa che c'è lo zampino di un mago, soleva dire suo padre.

Così, Tas se ne stava alla finestra a guardare i Cavalieri, che piuttosto innervositi sembravano aspettare qualcosa, quando gli venne un'idea. Si voltò nuovamente verso lo gnomo. Il congegno era stato rimontato quasi del tutto. Restavano ancora alcuni pezzi, piccoli e probabilmente poco importanti.

Sentendosi sollevato per avere finalmente escogitato un piano, riprese a guardare fuori dalla finestra, convinto che ora avrebbe potuto godersi lo spettacolo. Venne ricompensato dalla vista di un enorme minotauro che emerse dalla Torre dell'Alta Magia. Tas era all'incirca al quarto piano della costruzione ed era proprio in linea retta sopra la testa del minotauro. Se

avesse lanciato la statua in quel momento lo avrebbe preso in pieno.

L'idea di colpire la testa di un minotauro era piuttosto stuzzicante e la tentazione era forte. Ma in quel momento, dalla Torre uscirono numerosi Cavalieri Scuri. Trasportavano qualcosa - un corpo coperto da un panno nero.

Tas guardò in basso, schiacciando così forte il naso contro il vetro da sentire scricchiolare la cartilagine. Mentre i soldati avanzavano, il vento soffiò fra i cipressi, sollevando il panno nero e rivelando il volto del cadavere.

Tasslehoff riconobbe Dalamar.

Le mani divennero di ghiaccio. La statuetta cadde fragorosamente a terra.

Conundrum sollevò la testa di scatto. «Per tutti i carburatori, che cosa stai combinando?» domandò. «Mi hai fatto cadere una vite!»

Apparvero altri Cavalieri Scuri: trasportavano un altro corpo. Le raffiche di vento aumentarono e il telo nero che era stato buttato sul cadavere scivolò a terra. Il volto privo di vita di Palin guardò il kender. Gli occhi erano spalancati, fissi. Gli abiti intrisi di sangue.

«È colpa mia!» gridò Tas, straziato dai sensi di colpa. «Se fossi tornato indietro a morire, come avrei dovuto fare, Palin e Dalamar ora non sarebbero morti.»

«Sento odore di fumo», disse improvvisamente Conundrum. Annusò l'aria. «Mi ricorda casa», affermò e riprese a lavorare.

Desolato, Tas guardava fuori dalla finestra. I Cavalieri Scuri avevano acceso un falò ai piedi della Torre, alimentandolo con rami e ceppi della foresta. Il legno crepitava. Il fumo si arrampicava lungo le pareti di pietra della Torre come un rampicante nocivo. I Cavalieri stavano costruendo una pira funeraria.

«Conundrum», disse Tasslehoff tranquillo, «a che punto sei con il Congegno per Viaggiare nel Tempo? L'hai aggiustato?».

«Congegni? Non ho tempo ora per i congegni», affermò lo gnomo in tono seccato. «Ho quasi messo a posto questo aggeggio.»

«Bene», commentò Tas.

Dalla Torre uscì un altro Cavaliere Scuro. Aveva corti capelli rossi. Il kender la riconobbe. L'aveva già vista, anche se non ricordava dove.

La donna portava un corpo fra le braccia e avanzava a passo lento e solenne. A un comando del minotauro, gli altri Cavalieri interruppero il loro lavoro e si fermarono abbassando il capo.

La donna si diresse verso il carro. Tas cercò di vedere chi trasportasse ma il minotauro gli copriva la visuale. La donna depose dolcemente il corpo sul carro. Fece qualche passo indietro e Tasslehoff poté vedere.

Aveva dato per scontato che si trattasse di un Cavaliere Nero, uno che forse era stato ferito. Restò sorpreso nel vedere che era invece una donna molto anziana e si accorse immediatamente che era morta. Gli spiacque per lei e si domandò chi fosse. Probabilmente un parente del Cavaliere Scuro dai capelli rossi, che sistemò con delicatezza le pieghe dell'abito bianco della donna e le spazzolò con le dita i lunghi e fluttuanti capelli argentei.

«Così Goldmoon mi spazzolava i capelli, Galdar», disse la donna.

Quelle parole risuonarono nel silenzio. Fin troppo chiaramente, per quanto riguardava Tas.

«Goldmoon.» Tas sentì un nodo alla gola. «Lei è morta. Caramon, Palin... Tutti coloro che amo sono morti. Ed è colpa mia. *Io* sono quello che dovrebbe essere morto.»

I cavalli attaccati al carro si agitarono nervosi, come se fossero stati impazienti di partire. Tas si voltò nuovamente verso Conundrum. Restavano soltanto due minuscole pietre da fissare in qualche punto.

«Perché siamo venuti qui, Mina?» la voce tonante del minotauro risuonò nel silenzio. «Hai catturato Solanthus, hai dato ai Solamnici una sonora lezione, rispedendoli a casa. L'intera nazione solamnica ora è tua. Hai fatto ciò che nessun altro era mai riuscito a fare in tutta la storia del mondo...»

«Non proprio, Galdar», lo corresse Mina. «Dobbiamo ancora prendere Sanction e dobbiamo farlo nel corso della Festa dell'Occhio.»

«La... festa?» Il minotauro aggrottò la fronte. «La Festa dell'Occhio. Per tutti i corni, avevo quasi dimenticato quell'antica celebrazione.» Sorrise. «Sei così giovane, Mina, che mi sorprende che tu la conosca. Non viene più celebrata dalla scomparsa delle tre lune.»

«Goldmoon mi ha raccontato della festa», spiegò Mina, accarezzando dolcemente la guancia rugosa della donna anziana. «Si teneva la notte in cui le tre lune - quella rossa, quella bianca e quella nera - convergevano, formando in cielo l'immagine di un grande occhio. Mi sarebbe piaciuto vederlo.»

«Fra gli umani, quella era una notte di baldoria e bisboccia, o così mi hanno detto. Per la mia gente, era una notte di preghiera», affermò Galdar, «poiché credevamo che l'Occhio fosse l'occhio di Sargas, il nostro dio - ex dio», si affrettò ad aggiungere, lanciando una fugace occhiata a Mina. «Ma

che cosa ha a che fare un'antica festa con la cattura di Sanction? Le tre lune sono scomparse e così l'occhio degli dei.»

«Ci sarà una festa, Galdar», disse Mina. «La Festa del Nuovo Occhio, l'Unico Occhio. Celebreremo la festa nel Tempio di Huerzyd.»

«Ma il Tempio di Huerzyd si trova a Sanction», protestò Galdar. «Siamo dall'altra parte del continente, senza contare che Sanction è saldamente in pugno ai Cavalieri Solamnici. Quando avrà luogo la festa?»

«Al momento stabilito», spiegò Mina. «Quando il totem sarà montato. Quando la dragonessa rossa cadrà dal cielo.»

«Puh», grugnì Galdar. «Allora dovremmo già essere in marcia verso Sanction, portando con noi un esercito. E invece siamo qui a perdere tempo.» Lanciò un'occhiata truce alla Torre. «Il cammino sarà rallentato se dovremo portare con noi il carro con il corpo di questa vecchia.»

Il falò crepitava. Le fiamme s'innalzavano lungo le pareti di pietra della Torre, annerendole. Il fumo roteava intorno a Galdar che, irritato, cercò di allontanarlo, spingendolo verso la finestra. Tas tossì e immediatamente si coprì la bocca con la mano.

«Mi è stato ordinato di portare il corpo di Goldmoon, principessa del Qué-shu, detentrice del bastone di cristallo azzurro, a Sanction, nella notte della Festa del Nuovo Occhio. Là, avverrà un grande miracolo, Galdar. Il nostro cammino non verrà rallentato. Tutto procederà come è stato ordinato. Sarà l'Unica Dea a pensarci.»

Mina sollevò le mani sopra il corpo di Goldmoon e alzò la voce in una preghiera. Una luce arancio-giallognola s'irradiò dalle sue mani. Tas cercò di guardare nella luce per vedere che cosa stesse accadendo ma come schegge di vetro, il bagliore gli colpì gli occhi, facendoli bruciare e obbligandolo a chiuderli.

Mina cessò di pregare. La luce abbagliante lentamente scemò. Tasslehoff riaprì gli occhi.

I resti mortali di Goldmoon giacevano racchiusi in un sarcofago di ambra dorata. Incastonato nell'ambra, il corpo di Goldmoon era nuovamente giovane, bellissimo. Indossava le vesti bianche che aveva portato in vita. Piume le adornavano i capelli, una massa dorata intrecciata con fili d'argento.

La sensazione di nausea raggiunse Tas. Sentendosi soffocare, il kender si aggrappò al bordo della finestra.

«Hai creato una bara imponente, Mina», osservò Galdar, e dal suo tono si percepiva una certa esasperazione, «ma che cosa hai intenzione di fare di

questa donna? Trascinarla come un monumento da offrire a quest'Unica Dea? Esibirla alla popolazione? Non siamo sacerdoti. Siamo soldati. Abbiamo una guerra da combattere».

Mina fissò Galdar in silenzio, un silenzio così profondo e terribile che assorbì ogni rumore, ogni luce e l'aria che respiravano. Il silenzio della furia della ragazza colpì Galdar, che indietreggiò spaventato.

«Scusami, Mina», mormorò. «Non volevo...»

«Ti conosco, Galdar. So che parli d'impulso, senza riflettere. Ma un giorno supererai il limite e quel giorno non potrò più proteggerti. Questa donna è stata più di una madre per me. Tutto quello che ho fatto nel nome dell'Unica Dea, l'ho fatto per lei.»

Si voltò verso il sarcofago, posò le mani sull'ambra e si piegò per osservare da vicino il volto sereno e immobile di Goldmoon. «Mi hai parlato degli dei che non c'erano più. Sono andata a cercarli... per te!»

La voce le tremò. «Ho portato a te l'Unica Dea, madre. L'Unica Dea ti ha ridonato giovinezza e bellezza. Pensavo ne saresti stata contenta. Che cosa ho sbagliato? Non capisco.» Fece scivolare le mani sulla bara d'ambra, come se stesse sistemando una coperta. Sembrava confusa. «Cambierai idea, madre cara. Capirai...»

«Mina...» disse Galdar, imbarazzato, «scusami. Non lo sapevo. Perdonami».

Mina annuì, senza voltarsi.

Il minotauro si schiarì la gola. «Quali sono gli ordini per quanto riguarda il kender?»

«Il kender?» ripeté Mina, prestandogli poco ascolto.

«Il kender e il manufatto magico. Hai detto che erano nella Torre.»

Mina sollevò il capo. Le guance rigate di lacrime. Il volto era pallido, gli occhi color ambra immensi. «Il kender.» Le labbra formarono la parola, ma dalla bocca non uscì alcun suono. Aggrottò la fronte. «Sì, certo, andatelo a prendere. Presto! Sbrigatevi!»

«Sai dove si trova, Mina?» domandò Galdar esitante. «La Torre è immensa, con molte stanze.»

Mina sollevò la testa, guardò verso la finestra di Tas; fissò il kender e lo indicò.

«Conundrum», gridò Tas con una voce che sembrava appartenere a un'altra persona, una persona spaventata a morte. «Dobbiamo uscire da qui. Adesso!»

Si allontanò precipitosamente dalla finestra.

«Ecco, ho finito», esclamò lo gnomo, mostrando orgogliosamente il congegno.

«Sei sicuro che funzionerà?» domandò Tas in preda all'ansia. Gli sembrava di udire dei passi salire sulle scale.

«Ma certo», affermò Conundrum, accigliato. «Come se fosse nuovo. Per pura curiosità, a che cosa serviva quando era nuovo?»

Tas, che nel sentire le prime parole dello gnomo si era riempito di speranza, ripiombò nella disperazione.

«Come fai a sapere che funziona se non sai a che cosa serve?» domandò. I passi si avvicinavano. «Non importa. Dammelo. Presto!»

Palin aveva bloccato la porta con un incantesimo, ma Palin era... non era più lì. E con lui forse era svanito anche l'incantesimo. Tas sentiva i passi e un respiro ansante. Con gli occhi della mente vide il mastodontico minotauro avanzare sulle scale.

«Inizialmente pensavo fosse un pelapatate», stava dicendo Conundrum. Scosse il congegno facendo sbatacchiare la catena. «Ma è un po' troppo piccolo e non ha il sollevatore idraulico. Allora ho pensato...»

«È un congegno che ti fa viaggiare nel tempo. Ed è quello che intendo fare, Conundrum», affermò Tasslehoff. «Viaggerò indietro nel tempo. Ti porterei con me, ma non penso che ti piacerebbe andare dove sono diretto, ovvero sia tornare alla Guerra del Caos per essere schiacciato da un gigante. Sai, è colpa mia se tutti quelli che amo sono morti ma se torno indietro non moriranno. Io morirò, ma non ha importanza perché tanto sono già morto...»

«Grattugiaformaggio» esclamò Conundrum, osservando attentamente il congegno. «O forse, con qualche modifica, potrebbe essere un tritacarne e un...»

«Non importa», disse Tasslehoff e trasse un respiro profondo per infondersi coraggio. «Dammi il congegno. Grazie per averlo riparato. Mi spiace lasciarti qui nella Torre dell'Alta Magia in compagnia di un minotauro infuriato e di un gruppo di Cavalieri Scuri, ma forse una volta che me *ne sarò andato anche loro scompariranno. Per* favore, vuoi darmi il congegno?»

I passi si erano fermati, ma non il respiro ansante. Le scale erano ripide e ingannevoli. Il minotauro aveva dovuto fare una sosta per prendere fiato.

«Canna da pesca o forma per scarpe?» azzardò lo gnomo.

Il rumore dei passi risuonò nuovamente.

Tas gettò la spugna. Ci aveva provato, ma con uno gnomo non si poteva

essere sempre gentili. Tentò di afferrare il congegno. «Dammelo!»

«Non lo romperai di nuovo?» domandò Conundrum, tenendolo fuori dalla portata del kender.

«Non lo romperò!» assicurò Tasslehoff. Con un balzo in avanti riuscì ad afferrare il congegno e a strapparlo di mano allo gnomo. «Se stai attento, ti mostro come funziona. Spero», mormorò fra sé e sé.

Stringendo il congegno, Tas mormorò una breve preghiera. «So che non puoi sentirmi, Fizban... O forse puoi, ma sei così arrabbiato con me da non volermi sentire. Mi dispiace veramente. Davvero.» Gli occhi si velarono di lacrime. «Non era mia intenzione creare questo pasticcio. Volevo solo parlare al funerale di Caramon, per raccontare a tutti che amico meraviglioso fosse stato. Non volevo certo che accadesse tutto questo. Mai! Perciò, se mi aiutassi solo una volta per tornare indietro a morire, resterò morto! Te lo prometto.»

«Non succede niente», brontolò Conundrum. «Sei sicuro che sia inserito?»

«La formula magica. Devo recitare la formula magica. Conosco le parole», disse il kender agitato. «Dice... dice... Tu disponi del tuo tempo... E ti sposti attraverso esso... No, non è così. Viaggiare. E viaggi attraverso esso... e poi, poi... l'espansione...»

I passi erano ormai così vicini che sentiva vibrare il pavimento.

Gocce di sudore imperlavano la fronte del kender. Deglutì e fissò il congegno come se quest'ultimo potesse aiutarlo. Non ottenendo niente, iniziò a scuoterlo.

«Adesso ho capito come si è rotto la prima volta», osservò Conundrum in tono grave. «Ci vorrà ancora molto? Mi sembra stia arrivando qualcuno.»

«Afferra saldamente l'inizio e ti ritroverai alla fine. No, è sbagliato», mormorò Tas afflitto. «È tutta sbagliata. Non riesco a ricordare le parole! Che cosa mi succede? Le sapevo a memoria. Potevo ripeterle stando a testa in giù. Lo so, perché Fizban me lo ha fatto fare...»

Un colpo violento fece sussultare il kender e lo gnomo: il minotauro stava prendendo a spallate la porta.

Tas chiuse gli occhi, per cercare di non sentire ciò che accadeva fuori dalla stanza. «Fizban mi ha fatto ripetere la formula magica stando in verticale sulla testa. Era una bella giornata di sole. Eravamo in un prato verde, il cielo sereno era punteggiato da qualche paffuta nuvoletta bianca, gli uccelli cantavano e anche Fizban, fino a quando gli ho chiesto gentilmente di

non...»

Risuonò un altro colpo, seguito dallo scricchiolio del legno che cedeva.

Tu disponi del tuo tempo.
E viaggi attraverso esso.
Tu vedi la sua espansione.
Roteando per sempre nel tempo.
Non ostruire il suo flusso.
Afferra saldamente la fine e l'inizio.
Girali in avanti su loro stessi.
Ciò che è slegato sarà assicurato.
Il destino sarà sopra di te.

Le parole inondarono il suo essere, calde e luminose come il sole in quella giornata di primavera. Non sapeva da dove giungessero, né si soffermò a chiederselo.

Il congegno iniziò a brillare, le pietre a scintillare.

Tas ebbe la sensazione che una mano lo afferrasse e le ultime parole che udì furono quelle di Conundrum che, in preda al panico, urlava: «Aspetta! C'è una vite allentata...».

Poi, suoni e sensazioni scomparvero, persi nel meraviglioso ed esaltante vento della magia.

III

PUNIZIONE PER IL FALLIMENTO

«Il kender è sparito, Mina», annunciò Galdar dalla Torre. «Sparito?» Mina distolse lo sguardo dalla bara d'ambra che racchiudeva il corpo di Goldmoon e fissò il minotauro. «Cosa intendi dire? È impossibile. Come sarebbe potuto scappare...»

D'un tratto, emise un grido d'angoscia. Piegandosi su se stessa per l'atroce dolore, cadde in ginocchio, le braccia strette intorno al corpo, le unghie conficcate nella carne nello spasimo del tormento.

«Mina!» esclamò Galdar, allarmato. Le si mise accanto, perplesso, impotente. «Che cosa è successo? Sei ferita? Dimmelo!»

Mina gemeva e si contorceva, incapace di rispondere.

Galdar fulminò i suoi Cavalieri con lo sguardo. «Voi avreste dovuto pro-

teggerla! Quale nemico ha fatto questo?»

«Lo giuro, Galdar!» gridò uno. «Nessuno le si è avvicinato...»

«Mina», riprese il minotauro, chinandosi su di lei, «dimmi dove ti fa male!».

Lei, tremando, posò la mano sulla nera cotta d'arme, all'altezza del cuore.

«È colpa mia!», ansimò, attraverso labbra sanguinanti. Se le era morsicate in preda alla sofferenza. «Colpa mia. Questa... è la mia punizione.»

Mina rimase in ginocchio, la testa china, le mani strette a pugno. Rivoli di sudore le scendevano sul viso. Era scossa da brividi febbrili. «Perdonami!» boccheggiò, e le parole erano chiazzate di sangue. «Ti ho delusa. Ho trascurato il mio dovere. Non succederà più, lo giuro sulla mia anima!»

Il dolore lancinante cessò. Mina sospirò, tremando. Il suo corpo si rilassò. Tirò respiri profondi e si alzò in piedi barcollante.

I suoi Cavalieri le si radunarono intorno, sconcertati e a disagio.

«Fine dell'allarme», Galdar disse loro. «Tornate ai vostri doveri.»

Andarono, ma non senza guardarsi molte volte all'indietro. Galdar sostenne i passi incerti di Mina.

«Che cosa ti è successo?» chiese, guardandola ansioso. «Hai parlato di punizione. Chi ti ha punito, e per cosa?»

«L'Unica Dea», rispose Mina. Aveva il volto rigato di sudore e teso per il ricordo del dolore, e gli occhi ambra erano diventati grigi. «Ho fallito nel mio dovere. Il kender era della massima importanza. Sarei dovuta andare a prenderlo per prima cosa. Io...» si leccò le labbra insanguinate, e inghiottì. «Ero così ansiosa di vedere mia madre, che mi sono dimenticata di lui. Ora è sparito, ed è colpa mia.»

«L'Unica Dea ti ha fatto questo?» ripeté Galdar, sconvolto, con voce tremante di rabbia. «L'Unica Dea ti ha causato questa sofferenza?»

«Me la meritavo, Galdar», spiegò Mina. «L'accolgo con gioia. Il dolore inflitto a me non è nulla in confronto a quello che l'Unica Dea sopporta a causa del mio fallimento.»

Galdar aggrottò le sopracciglia, scuotendo la testa.

«Suvvia, Galdar», obiettò lei, in tono di rimprovero, «tuo padre non ti frustava quand'eri bambino? Il tuo maestro militare non ti picchiava quando facevi un errore durante l'addestramento? Tuo padre non ti colpiva per cattiveria. Il maestro non ti percuoteva per dispetto. Quelle punizioni erano per il tuo bene.»

«È diverso», ruggì Galdar. Non avrebbe mai dimenticato lo spettacolo

della ragazza, che, dopo aver condotto le armate a conquiste gloriose, si contorceva dal dolore, in ginocchio sulla polvere.

«No, invece», lo corresse gentilmente Mina. «Siamo tutti figli dell'Unica Dea. Altrimenti, come faremmo a imparare il nostro dovere?»

Galdar non aveva risposte. Mina prese il suo silenzio per un assenso.

«Prendi qualcuno degli uomini e ispeziona tutte le stanze della Torre. Assicurati che il kender non si nasconda in nessuna. Durante la tua assenza, bruceremo questi corpi.»

«Devo tornare là dentro, Mina?» domandò Galdar, con voce carica di riluttanza.

«Perché? Che cosa temi?» replicò lei.

«Niente che sia vivo», annunciò lui, guardando la Torre con un cupo cipiglio.

«Non avere paura, Galdar», lo rassicurò Mina. Gettò un'occhiata noncurante ai corpi dei maghi, che venivano trascinati verso la pira funeraria. «I loro spiriti non possono farti del male. Stanno andando a servire l'Unica Dea.»

Una luce brillante risplendeva nei cieli. Eterea, lontana, era più radiosa del sole, che faceva sembrare fioco e appannato al suo confronto. Gli occhi mortali di Dalamar non potevano guardare il sole lungo, per non rimanere accecati, ma avrebbero potuto fissare questa bella, pura luce per sempre, o così immaginava. Fissarla con uno struggente desiderio che rendeva tutto quanto egli era, tutto quanto era stato, misero e insignificante.

Quand'era un bimbo molto piccolo, una volta aveva alzato gli occhi verso il cielo notturno della terra natia per vedere la luna d'argento. Credendola un ninnolo, quasi a portata di mano, avrebbe voluto giocarci. Aveva chiesto ai genitori di andargliela a prendere e, davanti al loro rifiuto, aveva pianto di frustrazione e di rabbia. Adesso si sentiva così. Avrebbe voluto piangere, ma non aveva occhi per farlo, né lacrime da spargere. La luce bella e brillante era oltre la sua portata. La via che conduceva a essa era bloccata. Davanti a lui si alzava una barriera sottile come un velo e dura come un diamante. Per quanto si sforzasse, non poteva superare quella barriera, un muro di prigione che racchiudeva un mondo.

Non era solo, era un prigioniero fra tanti. Le anime dei morti vagavano inquiete nel cortile carcerario della loro tetra esistenza; tutte guardavano con desiderio la luce radiosa. Nessuna era in grado di raggiungerla.

«La luce è bellissima», disse una voce dolce e ingannevole. «Ciò che vedete è la luce di un regno al di là di questo, il prossimo stadio del lungo

viaggio della vostra anima. Vi libererò, vi lascerò andare là, ma prima dovrete portarmi ciò di cui ho bisogno.»

Avrebbe obbedito. Avrebbe portato alla voce qualunque cosa volesse, pur di poter sfuggire a quella prigione. Doveva solo darle la magia. Guardò la Torre dell'Alta Magia e riconobbe che aveva qualcosa a che fare con quello che egli era, con quello che era stato, ma tutto ciò era passato, alle sue spalle. La Torre era una vera e propria miniera di magia. La vedeva luccicare come ruscelli di polvere d'oro in mezzo all'arida sabbia che era stata la sua vita.

Le altre anime tormentate sciamavano dentro la Torre, ormai priva di colui che era stato il suo padrone. Dalamar guardò la luce radiosa, e il cuore gli dolse per il desiderio. Si unì al fiume di anime.

Era quasi arrivato all'entrata, quando una mano si tese a afferrarlo, stringendolo forte. Una voce, rabbiosa e frustrata quanto lui, gli sibilò: «Fermo.»

«Fermi!» ordinò Mina. «Alt! Non bruciate i corpi. Ho cambiato parere.»

Stupefatti, i Cavalieri lasciarono la presa. I corpi caddero a terra, inerti. I Cavalieri si scambiarono occhiate. Non avevano mai visto Mina così, indecisa ed esitante. Non gradivano la cosa, così come non gradivano vederla punita, nemmeno da quell'Unica Dea. L'Unica Dea era lontana, aveva poco a che fare con loro. Mina era vicina, e loro la veneravano, l'idolatravano.

«Buona idea, Mina», commentò Galdar, emergendo dalla Torre. Lanciò un'occhiata minacciosa agli stregoni morti. «Lasciamo che gli avvoltoi siano mangiati dagli avvoltoi. Il kender non è nella Torre. Abbiamo cercato da cima a fondo. Andiamo via da questo maledetto posto.»

Il fuoco scoppiettava. Il fumo abbracciava la Torre, come i morti dolenti abbracciavano i tronchi dei cipressi. I vivi attendevano speranzosi, desiderosi di partire. I morti aspettavano con pazienza: non avevano alcun posto in cui andare. Tutti si chiedevano quali fossero le intenzioni di Mina.

La ragazza si inginocchiò accanto al corpo di Dalamar. Stringendo una mano intorno al medaglione che portava al collo, posò l'altra sulle ferite mortali del mago, i cui occhi guardavano assenti verso l'alto.

Mina cominciò a cantare sommessamente.

Svegliati, amore, per stavolta svegliati.
La mia mano prende la tua anima.
Lascia l'oscurità profonda.

Lascia il tuo sonno eterno.

La carne di Dalamar si intiepidì sotto la mano di Mina. Il sangue colorò le guance grigie, scaldò le fredde membra. Le labbra si aprirono, respirarono con un ansito tremante. L'elfo fremette e si mosse sotto il tocco della ragazza. La vita ritornò nel cadavere, tranne che negli occhi. Gli occhi rimasero vacui, vuoti.

Galdar osservò la scena con disapprovazione. I Cavalieri guardavano con timore reverenziale. Mina aveva sempre pregato per i morti, ma non li aveva mai riportati alla vita. I morti servono l'Unica Dea, aveva detto loro.

«Alzati», intimò Mina.

Il corpo vivente con gli occhi senza vita obbedì.

«Va' al carro», proseguì Mina. «E lì aspetta i miei ordini.»

Le palpebre dell'elfo tremarono. Il corpo sussultò.

«Va' al carro», ripeté Mina.

Lentamente, gli occhi vuoti del mago si mossero a guardare Mina.

«Mi obbedirai in questo», annunciò lei, «come in tutte le cose, altrimenti ti distruggerò. Non il tuo corpo. La perdita di questa massa di carne avrebbe poca importanza per te. Distruggerò la tua anima».

Il corpo rabbrividì e, dopo un attimo di esitazione, si avviò strascicando i piedi. I Cavalieri si ritrassero, lasciandogli ampio spazio, anche se qualcuno cominciò a sorridere. Quella cosa goffa era grottesca. Uno dei Cavalieri scoppiò perfino in una risata.

Inorridito e disgustato, Galdar non vedeva niente di buffo nello spettacolo. Aveva lanciato la disinvolta proposta di lasciare i cadaveri agli avvoltoi, e l'avrebbe fatto senza scrupoli - dopo tutto, si trattava di stregoni - ma quello non gli piaceva. C'era qualcosa di sbagliato, anche se non riusciva a capire perché fosse tanto turbato.

«Mina, sei sicura di agire saggiamente?» chiese.

Mina lo ignorò. Cantando la stessa canzone al secondo stregone, gli posò la mano sul petto. Il cadavere si mise a sedere.

«Va' a raggiungere il tuo compagno sul carro», gli ordinò.

Gli occhi di Palin sbatterono. Uno spasmo gli contorse i lineamenti. Pian piano, le mani dalle dita rotte cominciarono ad alzarsi e allungarsi, come per afferrare qualcosa che solo lui poteva vedere.

«Ti distruggerò», osservò severa Mina. «Dovrai obbedirmi».

Le mani si strinsero a pugno. Il viso si contrasse in un dolore tormentoso, che sembrava molto peggio di quello della morte.

«Va'», ribadì Mina, indicando.

Il cadavere abbandonò la lotta. Chinando la testa, andò verso il carro. Stavolta, nessuno dei Cavalieri rise.

Mina si mise in disparte, pallida ed esausta. Quella era stata una giornata triste, per lei. La morte della donna che amava come una madre, la rabbia della sua dea. Aveva il corpo floscio, le spalle cascanti. Sembrava a malapena in grado di reggersi in piedi. Galdar fu mosso a compassione. Voleva darle sostegno e conforto, ma il suo dovere veniva prima.

«Mina, sei sicura di agire saggiamente?» ripeté a voce bassa, solo per le sue orecchie. «È già abbastanza brutto doversi trascinare una bara per Ansalon, ma ora abbiamo anche il peso di queste due... cose.» Non sapeva come chiamarle. «Perché l'hai fatto? A che serve?» Aggrottò le sopracciglia. «Sconvolge gli uomini.»

Gli occhi ambra lo fissarono. Il volto di Mina era teso per la stanchezza e il dolore, ma gli occhi brillavano chiari, limpidi e, come sempre, gli leggevano dentro.

«Sconvolge te, Galdar», replicò.

Lui grugnì, storcendo la bocca.

Mina volse lo sguardo sui cadaveri, seduti sul bordo del carro, gli occhi puntati verso il nulla.

«Quei due stregoni sono legati al kender, Galdar.»

«Sono ostaggi, allora?» domandò lui, rallegrandosi. Quella era una cosa che poteva capire.

«Sì, Galdar, se vuoi pensarla così. Sono ostaggi. Quando recupereremo il kender e il manufatto, mi spiegheranno come funziona.»

«Li metterò sotto guardia supplementare.»

«Non sarà necessario», ribatté Mina, scrollando le spalle. «Pensa a loro non tanto come prigionieri, quanto come fette di carne animate.»

Li fissò con aria pensierosa. «Che ne diresti di un esercito così, Galdar? Un esercito di soldati che obbediscono agli ordini senza discutere, soldati che combattono senza paura, che hanno una forza straordinaria, che cadono solo per alzarsi di nuovo. Non è forse il sogno di ogni comandante? Teniamo prigioniere le anime, e mandiamo i corpi in battaglia. Che cosa ne diresti, Galdar?»

A Galdar non veniva in mente niente da dire. O meglio, gli venivano in mente troppe cose. Non riusciva a immaginare alcunché di più atroce, di più ripugnante.

«Va' a prendere il mio cavallo, Galdar», intimò Mina. «È tempo di la-

sciare questo luogo di dolore.»

Il minotauro obbedì con zelo.

Montando in sella, Mina prese posto alla testa del dolente convoglio. I Cavalieri si disposero intorno al carro, formando una guardia d'onore per la morta. Il cocchiere agitava la frusta, e i robusti cavalli da tiro ansimavano contro i finimenti. Il carro e il suo strano carico avanzavano ondeggiando.

Le anime dei morti si divisero davanti a Mina, e così fecero gli alberi. Un sentiero si aprì attraverso il bosco fitto e intricato che circondava la Torre dell'Alta Magia. Era piano e uniforme, perché Mina non voleva far sballottare la bara. Spesso si girava sulla sella per guardare verso il carro, verso il sarcofago d'ambra.

Galdar prese il solito posto accanto a Mina.

I corpi dei due stregoni stavano sul retro del carro, i piedi penzoloni le braccia flaccide, le mani posate in grembo. Gli occhi erano fissi in avanti. Una volta, Galdar si volse a guardarli. Vide due entità nebulose formare una scia dietro ai cadaveri viventi, come sciarpe di seta intrappolate nelle ruote del carro.

Le loro anime.

Distolse rapidamente lo sguardo e non si girò più indietro.

IV

LA MORTE DI SKIE

Il Drago d'Argento non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso da quando era entrato nella tana di Skie, il possente drago azzurro. Mirror, l'Argento cieco, non aveva modo di stabilire il trascorrere delle ore, poiché non poteva vedere il sole. Non lo vedeva più dal giorno della terribile tempesta, il giorno in cui aveva udito la voce e l'aveva riconosciuta, il giorno in cui la voce gli aveva ordinato di inchinarsi ad adorarla, il giorno in cui era stato punito per il suo rifiuto, colpito dal fulmine che lo aveva sfigurato e privato della vista. Erano passati mesi da quel giorno. Da allora aveva vagato per il mondo, brancolando in forma umana, poiché un umano cieco può camminare, mentre un drago cieco, che non può volare, è pressoché inerme.

Nascosto in quella caverna, Mirror conosceva solo l'oscurità, avvertiva solo le ombre fredde della notte.

Non sapeva da quanto tempo stesse nella tana del drago azzurro soffe-

rente. Poteva essere passato un giorno o un anno da quando Skie aveva cercato di porre domande all'Unica Dea. Mirror era stato un involontario testimone del loro incontro.

Avendo udito la voce nella tempesta e avendola riconosciuta, Mirror aveva cercato di dare una risposta a quello strano enigma. Se la voce era quella di Takhisis, che cosa ci faceva in quel mondo, quando tutti gli altri dei se n'erano andati? Dopo averci riflettuto, era giunto alla conclusione che Skie poteva forse dargli quell'informazione.

Mirror era sempre stato incuriosito da Skie. Apparentemente un drago di Krynn, Skie era divenuto più grande, forte e potente di qualsiasi altro drago azzurro nella storia del mondo, e si supponeva si rosse rivoltato contro quelli del suo genere, trucidandoli e divorandoli come avevano fatto I draghi sovrani. Ma Mirror si era spesso chiesto se Skie si fosse veramente rivoltato contro quelli del suo genere o se si fosse unito a loro.

Con grande difficoltà, Mirror era riuscito a trovare la tana di Skie e a entrarci, arrivando giusto in tempo per assistere alla condanna del drago da parte di Mina, che lo aveva punito per la sua presunzione e slealtà. Skie aveva cercato di uccidere la ragazza, ma il fulmine che avrebbe dovuto trucidarla si era riflesso sulla sua armatura, andando a colpire il drago e ferendolo a morte.

Spinto dal desiderio di conoscere la verità, Mirror aveva fatto del suo meglio per curare Skie, riuscendo soltanto a metà nel suo intento. Il grande azzurro era ancora vivo, ma gli strali degli dei erano armi potenti e Mirror, per quanto fosse un drago, era mortale.

Mirror si allontanava dal suo paziente solo per andare a prendere l'acqua per dissetare entrambi.

Skie era in un continuo stato di semi-incoscienza. Nei momenti in cui era sveglio e lucido, Mirror gli poneva domande sull'Unica Dea, una divinità alla quale ora poteva dare un nome. Le loro conversazioni erano estremamente diluite nel tempo, poiché raramente Skie riusciva a rimanere cosciente per più di alcuni minuti.

«Ha rubato il mondo», disse Skie un giorno. «Lo ha rubato e trasportato in questa parte dell'universo. Ha studiato a lungo il suo piano. Era già tutto pronto. Aspettava solo il momento giusto.»

«E il momento è giunto durante la Guerra del Caos», osservò Mirror. Dopo una pausa, domandò: «Come ti senti?».

«Sto morendo», ribatté Skie in tono secco. «Ecco come mi sento.»

Se Mirror fosse stato un essere umano avrebbe cercato di alleviare gli ul-

timi istanti del drago con qualche parola di circostanza. Ma Mirror non era umano, sebbene l'aspetto fosse quello. Ai draghi non è concesso dire falsità, nemmeno per arrecare conforto. Mirror era sufficientemente saggio da sapere che simili menzogne erano di conforto solo ai vivi.

Skie era un drago guerriero. Un drago azzurro, che si era lanciato in battaglia migliaia di volte, decretando la morte di molti nemici. Insieme al suo ultimo cavaliere, l'infame Kitiara uth Matar, aveva seminato terrore e distruzione in mezza Ansalon nel corso della Guerra della Lancia. Dopo la Guerra del Caos, Skie era stato uno dei pochi draghi a dimostrarsi all'altezza dei draghi sovrani stranieri, Malys e Beryl, e a riuscire ad accrescere il proprio potere per prendere posto fra queste ultime. Si era gettato con ferocia sugli altri draghi, aumentando la propria forza divorando quelli della sua specie. Con i teschi delle sue vittime aveva costruito un totem ripugnante.

Mirror non poteva vedere il totem, ma ne avvertiva la presenza. Udiva le voci dei morti che, inferociti, gridavano vendetta. Mirror non provava alcun affetto per Skie. Se si fossero incontrati in battaglia, Mirror avrebbe combattuto per sconfiggere il nemico e avrebbe goduto della sua fine.

E Skie avrebbe gioito per una simile morte. Morire come un guerriero, precipitare a terra con il sangue del tuo nemico sugli artigli, il sapore del fuoco in bocca. Così, Skie avrebbe voluto lasciare il mondo. Non giacendo inerme, intrappolato nella tana ad aspettare fra mille sofferenze di esalare l'ultimo respiro; le ali possenti immobili; gli artigli insanguinati che si contorcevano e si agitavano sulla pietra.

Nessun drago dovrebbe morire in questo modo, pensò Mirror. Nemmeno il mio peggior nemico. Si rammaricava di avere usato la magia per riportare Skie in vita, ma doveva saperne di più su quell'Unica Dea, doveva scoprire la verità. Si impose di non cedere alla pietà per il suo nemico e continuò a porgli domande.

«Hai detto che Takhisis ha progettato questo spostamento», affermò Mirror riprendendo la conversazione. «Tu facevi parte del suo piano.»

Skie grugnì. Mirror udì il corpo massiccio spostarsi nel tentativo di trovare sollievo.

«Io ero la parte più importante. Maledetto il giorno in cui ho incontrato quella strega. Sono stato io a scoprire i Portali. Il nostro mondo, il mondo dove siamo nati io e altri della mia specie, non è come questo. Non viviamo insieme a esseri dalla vita effimera, dal corpo delicato. Il nostro è un mondo di draghi.»

Skie riuscì a pronunciare quelle parole a fatica, fra uno spasmo di dolore e l'altro. Era però deciso a continuare la sua storia. La sua voce era debole, ma Mirror poteva ancora sentirne la rabbia, come il rombo di un tuono in lontananza.

«Vagavamo liberi e per sopravvivere combattevano battaglie feroci. I draghi che vedi qui, come Beryl e Malys, ti sembrano enormi e potenti, ma in confronto a quelli che imperversano nel mio mondo sono creature piccole e miserevoli. Anche per questo sono venute in questo mondo.

«Come gli altri, anch'io mi rendevo conto che il nostro mondo non aveva futuro, i nostri figli non avevano futuro, se non quello dì divorare o di essere divorati. Non stavamo avanzando, ma regredendo. Non ero l'unico a cercare una via di uscita, ma sono stato il primo a trovarla. Utilizzando la magia, scoprii strade che attraverso i cieli conducevano a mondi oltre il nostro. Diventai abile a percorrere quelle vie. Più di una volta mi salvarono la vita: quando ero minacciato da uno degli Anziani, dovevo soltanto saltare nei cieli per fuggire.

«Fu proprio mentre ero nei cieli che incontrai Sua Maestà Scura.» Skie digrignò i denti, come se il solo pensiero di poterla triturare fra di essi lo colmasse di gioia. «Non avevo mai visto un dio. Non ero mai stato in presenza di una simile magnificenza, di un simile potere. Mi inchinai davanti a lei e le offrii i miei servigi. Lei era affascinata dalle strade che percorrevano i cieli. Non ero così innamorato da rivelargliene tutti i segreti, ma le diedi informazioni sufficienti per permetterle di capire come quelle vie avrebbero potuto esserle utili.

«Takhisis mi portò nel suo mondo, a Krynn, dove mi spiegò che lì era solo una fra molte divinità. Ma lei era la più potente e per questo gli altri la temevano e cospiravano contro di lei. Un giorno avrebbe trionfato su di loro e quel giorno mi avrebbe premiato con una ricca ricompensa. Avrei governato Krynn e gli esseri che vivevano su di esso. Quello sarebbe stato il mondo che avrei ricevuto in cambio dei miei servizi. Inutile dire che mentiva.»

Mirror sentì la rabbia montargli dentro; rabbia nei confronti di quella smodata ambizione che aveva portato a considerare con totale indifferenza coloro che abitavano in quel mondo, un mondo a cui la Regina Takhisis pensava come a un gingillo con il quale trastullarsi. Mirror si guardò bene dal manifestare la sua ira. Doveva ascoltare tutto ciò che Skie aveva da dire. Non poteva cambiare il passato, ma forse poteva intervenire sul futuro.

«Allora ero giovane», continuò Skie, «e i giovani della nostra specie so-

no grandi quanto i draghi azzurri di Krynn. La regina Takhisis mi fece far coppia con Kitiara - una delle sue favorite. Kitiara...»

Si interruppe, perso nei ricordi. Si lasciò sfuggire un sospiro, un doloroso sospiro di desiderio. «Le battaglie insieme erano fantastiche. Imparai che si poteva combattere per qualcosa di più della sopravvivenza: per l'onore, per il piacere del combattimento, per la gloria della vittoria. Inizialmente, disprezzavo i deboli che abitavano questo mondo: gli umani e tutti gli altri. Non capivo perché gli dei permettessero loro di esistere. Ma ben presto, mi accorsi che li trovavo affascinanti - soprattutto Kitiara. Coraggiosa, audace, sicura di se stessa, consapevole di ciò che voleva e pronta a tutto per raggiungerlo. Ah, lei sì che sarebbe stata una grande dea.»

Si fermò. Il respiro divenne più ansante. «La rivedrò. Lo so. Insieme voleremo... voleremo ancora una volta verso la gloria...»

«E per tutto questo tempo», lo interruppe Mirror, riportandolo al presente, «hai lavorato per Takhisis. Tu le hai aperto la strada che l'avrebbe condotta qui, in questa parte dell'universo».

«Sì. Ho preparato tutto per lei. Non doveva fare altro che aspettare il momento giusto.»

«Ma non poteva sicuramente prevedere la Guerra del Caos, esatto?» Un pensiero terribile attraversò la mente di Mirror. «O è scoppiata a causa di sue macchinazioni?»

Skie sbuffò, disgustato. «Takhisis è indubbiamente astuta ma non fino a quel punto. Forse aveva il sentore che Caos fosse intrappolato all'interno del Grigiore. In quel caso, non doveva fare altro che aspettare - tanto, che cos'è per lei, una dea, il tempo? - che qualche stupido lo liberasse. Se non fosse accaduto, avrebbe trovato un altro sistema. Era continuamente alla ricerca dell'opportunità giusta. La Guerra del Caos divenne l'occasione che aspettava. Tutto era pronto. Fuggì platealmente dal mondo, facendo mancare la sua forza e il suo sostegno a coloro che confidavano in lei. Non aveva scelta, poiché avrebbe avuto bisogno di tutto il suo potere per sostenere lo sforzo immenso che l'aspettava.

«Giunse il momento tanto atteso. Quando Caos venne sconfitto, l'energia rilasciata raggiunse livelli elevatissimi. Takhisis imbrigliò quell'energia, la unì al suo potere e strappò il mondo dalla sua sede, trascinandolo lungo le strade che io avevo creato con la mia magia, fino a raggiungere questa parte dell'universo. Tutto accadde così velocemente che nessuno nel mondo si accorse dello spostamento. Gli stessi dei, impegnati nella lotta per la sopravvivenza, non ebbero sentore del suo piano e quando compresero ciò

che stava accadendo erano ormai così indeboliti da non potere più essere in grado di fermarla.

«Takhisis strappò loro il mondo e lo nascose alla loro vista. Tutto era andato come aveva pianificato. Privi della protezione e della magia degli dei, gli abitanti del mondo caddero in preda alla disperazione. Lei stessa era esausta. Aveva bisogno di tempo per riprendersi, per riposarsi. Ma non era preoccupata. Più a lungo gli umani e gli altri esseri sarebbero rimasti senza dei, e maggiore sarebbe stato il loro bisogno di aiuto e protezione. Quando sarebbe tornata, sarebbero stati così felici e sollevati da diventare suoi schiavi. Takhisis fece solo un piccolo errore di calcolo.»

«Malys», disse Mirror. «Bervi e gli altri.»

«Sì. Erano incuriositi da quel nuovo giocattolo che era piombato improvvisamente fra di loro. Stanchi di combattere per la sopravvivenza nel loro mondo, furono ben felici di impadronirsi di quello nuovo. Takhisis era troppo debole per fermarli. Non poté fare altro che guardare inerme mentre si appropriavano del comando del mondo. Ciononostante, mi mentì e continuò a promettermi che un giorno, quando avrebbe riacquistato il suo potere, avrebbe distrutto gli usurpatori e consegnato a me il mondo. Per un po' le credetti, ma gli anni passavano e Malystryx, Beryl e tutti gli altri divenivano sempre più potenti. Uccisero i draghi di Krynn, li divorarono e con i loro resti costruirono i totem. E Takhisis non si faceva sentire.

«Personalmente, vedevo questo mondo degenerare e trasformarsi in quel mondo che avevo lasciato. Ripensavo con gioia ai giorni trascorsi in battaglia con Kitiara. Non volevo avere più niente a che fare con quelli della mia specie e nemmeno con quei disgraziati che abitavano questo mondo. Andai da Takhisis e le chiesi la mia ricompensa.

«Tieniti il mondo», le dissi. «Non ne ho bisogno. Non lo voglio. Restituiscimi Kitiara. Percorreremo insieme le strade dei cieli. Insieme troveremo un mondo dove la gloria ci attende.

«Mi promise che lo avrebbe fatto. In un luogo chiamato il Grigiore, avrei trovato l'anima di Kitiara. Vidi il Grigiore. Ci andai. O pensai di averlo fatto.» Un rantolo gli percosse il petto. «Il resto lo sai. Hai sentito Mina, la nuova leccapiedi della Regina Scura. L'hai sentita dire come sono stato tradito.»

«Eppure, altri ti hanno visto andartene...»

«Altri hanno visto ciò che lei voleva che vedessero, così come tutti videro ciò che lei voleva che vedessero alla fine della Guerra del Caos.»

Skie tacque, ripensando ai suoi errori. Mirror ascoltò il respiro affannoso

dell'azzurro. Skie avrebbe potuto vivere ancora per poche ore o per giorni interi. Ma Mirror non aveva modo di saperlo. Non era in grado di scoprire dove Skie fosse ferito, e quest'ultimo non glielo avrebbe rivelato. Mirror si chiese se la *ferita,* più che fisica, fosse dell'anima.

Cambiò discorso per deviare i pensieri di Skie. «Takhisis dovette affrontare una nuova minaccia - i draghi sovrani.»

«I sovrani», grugnì Skie. «Sì, erano un problema. Takhisis aveva sperato che continuassero a combattersi fino a sterminarsi, ma i sovrani si accordarono per una tregua. Venne dichiarata la pace. Gli abitanti di questo mondo cominciarono a essere soddisfatti. Takhisis temeva che presto avrebbero iniziato ad adorare i sovrani, come già qualcuno faceva, senza avere più bisogno di lei. Tuttavia, la Regina Scura non era ancora sufficientemente forte per affrontarli. Doveva trovare un modo per aumentare il suo potere. Da tempo aveva scoperto, e deplorava, la perdita di energia che svaniva dal mondo con l'anima dei defunti. Escogitò un sistema per imprigionare i morti nel mondo e utilizzarli per rubare la magia della quale lei poteva nutrirsi. Quando reputò di essere ormai sufficientemente forte, tornò, la notte della tempesta.»

«Sì», disse Mirror. «Ho sentito la sua voce. Mi chiamava affinché mi unissi ai suoi eserciti, per adorarla come mia dea. Forse l'avrei fatto, ma qualcosa mi ha fermato. Dentro di me conoscevo quella voce, anche se la mia mente non riusciva a riconoscerla. E così sono stato punito. Io...»

Si bloccò. Improvvisamente Skie aveva iniziato ad agitarsi, cercando di sollevare il corpo immenso dal pavimento della tana.

«Che cosa c'è? Che cosa fai?»

«Farai meglio a nasconderti», disse Skie, cercando disperatamente di mettersi in piedi. «Malys sta venendo qui.»

«Malys!» ripeté Mirror, allarmato.

«Ha saputo che sto morendo. Quei miseri codardi che un tempo mi servivano devono essere corsi da lei a darle la buona notizia. Il grande avvoltoio viene per rubare il mio totem. Che venga pure! Takhisis ha usurpato i totem per utilizzarli a suo piacimento. Ogni notte, Malys si porta a letto il suo peggior nemico. Che il mostro rosso venga pure. Combatterò fino all'ultimo respiro...»

Skie forse delirava, Mirror ne era praticamente certo, ma il consiglio di nascondersi era corretto. Se anche non fosse stato cieco, Mirror avrebbe evitato uno scontro con l'immensa dragonessa rossa, per quanto la odiasse e disprezzasse. Aveva visto troppi compagni catturati e schiacciati fra

quelle mascelle possenti, bruciati dalle fiamme sputate dal mostro. La sola forza bruta non era sufficiente per sconfiggere quella creatura aliena. Il drago più forte e possente di tutta Krynn non avrebbe avuto alcuna possibilità di vittoria contro Malystrix.

Nemmeno un dio aveva mai osato affrontarla.

Mirror riacquistò le sembianze umane. Si sentiva molto fragile e vulnerabile in quel corpo dalla pelle morbida, le ossa sottili e delicate, la muscolatura insignificante. Eppure, un uomo cieco poteva farcela in quel mondo. Mirror iniziò a cercare a tentoni la strada intorno al corpo massiccio di Skie. Intendeva inoltrarsi ulteriormente nel labirinto di corridoi che formavano la tana dell'Azzurro. Stava incamminandosi lentamente, quando con la mano toccò qualcosa di liscio e freddo.

Rabbrividì. Non vedeva, ma capì immediatamente che cosa aveva toccato: il totem di Skie, costruito con i teschi delle sue vittime. Tremante, Mirror ritrasse la mano di scatto, correndo il rischio di perdere l'equilibrio. Andò a sbattere contro la parete, riprese il controllo di sé e utilizzò il muro come guida.

«Aspetta», sibilò la voce di Skie attraverso i corridoi bui. «Mi hai fatto un favore, Argento. Mi hai impedito di morire per mano sua. Grazie a te, posso andarmene come desidero, con quel poco di dignità che mi è rimasta. In cambio, anch'io ti farò un favore. Hai cercato gli altri della tua specie, i draghi d'oro e d'argento, ma non li hai trovati. Giusto?»

Mirror era restio ad ammetterlo, anche se solo a un azzurro morente. Non rispose e continuò ad avanzare a tentoni lungo il passaggio.

«Non sono fuggiti per la paura», continuò Skie. «La notte della tempesta hanno udito la voce di Takhisis. Alcuni di loro l'hanno riconosciuta e ne hanno compreso il significato. Hanno abbandonato il mondo per andare alla ricerca degli dei.»

Mirror si fermò, girò il viso senza luce in direzione della voce di Skie. Dall'esterno sentiva ciò che Skie aveva udito molto prima di lui: il battito di ali immense.

«Era una trappola», disse Skie. «Se ne sono andati e ora non possono tornare. Takhisis li tiene prigionieri, come tiene prigioniere le anime dei defunti.»

«Che cosa bisogna fare per liberarli?» domandò Mirror.

«Ti ho detto tutto quello che so», replicò Skie. «Il mio debito verso di te è pagato, Argento. Farai meglio a sbrigarti.»

Muovendosi il più in fretta possibile, Mirror scivolò lungo il passaggio.

Non sapeva dove stesse dirigendosi, anche se immaginava di addentrarsi nelle profondità della tana. Avanzava tenendo la mano destra sulla parete. In quel modo pensava di riuscire a trovare l'uscita. Nell'udire la voce di Malys, stridula e acuta - un suono improprio per una creatura di simili dimensioni - si fermò. Tenendo la mano appoggiata alla parete, si accovacciò sul pavimento levigato, cercando di proteggersi nella fredda oscurità della tana. Tentò di trattenere persino il respiro, timoroso che la dragonessa lo sentisse e venisse a cercarlo.

Acquattato nella tana del drago azzurro, Mirror aspettò terrorizzato lo sviluppo degli eventi.

Skie sapeva di essere in punto di morte. Il cuore sobbalzava e tremava imprigionato nella gabbia toracica. Ogni respiro era una dura battaglia. Ormai non desiderava altro che sdraiarsi e riposare, chiudere gli occhi e perdersi nel passato. Spiegare ancora una volta le ali color del cielo e volare fra le nuvole. Sentire ancora una volta la voce di Kitiara, i suoi ordini, la sua risata ironica. Sentire sulle redini le sue mani, sicure e capaci, che lo guidavano dove ferveva la battaglia. Godere del cozzare delle spade, sentire l'odore del sangue e la carne lacerarsi sotto i suoi artigli, udire il grido esultante di battaglia di Kitiara sfidare i nemici. Tornare alle stalle, essere accudito e aspettare il momento in cui lei sarebbe giunta e sedutagli accanto, avrebbero rivissuto i momenti cruciali della battaglia. Lei sarebbe andata da lui, lasciandosi alle spalle quei gracili umani che volevano amarla. Drago e cavaliere: erano una squadra, una squadra di morte.

«Allora, Skie», disse una voce, una voce odiata. La testa di Malys comparve sulla soglia della tana, offuscando la luce del sole. «Mi hanno informato male. A quanto vedo non sei ancora morto.»

Skie si sollevò. I suoi sogni, i suoi ricordi erano stati reali. Quella era irrealtà.

«No, non sono morto», ruggì. Gli artigli affondati nella pietra, combatteva contro il dolore sforzandosi di restare in piedi.

Malys avanzò nella tana: testa, spalle, zampe anteriori e collo erano ora all'interno della caverna. Le ali erano ripiegate lungo i fianchi, le zampe posteriori all'esterno e la coda penzolava lungo il crinale della collina. I piccoli occhi crudeli scivolarono sprezzanti sull'Azzurro. Senza quasi vederlo, cercò ciò per cui era venuta: il totem. Lo trovò, imponente al centro della tana. Gli occhi le brillarono.

«Non ti preoccupare per me», disse in tono gelido. «Immagino stessi

morendo. Ti prego, continua. Non voglio interromperti. Sono venuta solo per prendere un ricordino dei tempi passati insieme.»

Stendendo la zampa, Malys iniziò a tessere una rete magica intorno ai teschi del totem. Skie vide degli occhi nei teschi del totem. Avvertiva la presenza della sua Regina. A Takhisis lui non importava. Non più. Non gli era più di alcuna utilità. Aveva occhi solo per Malys. Molto bene. Skie augurò loro ogni felicità. Erano fatte l'una per l'altra.

Le zampe gli tremarono. Non erano più in grado di sostenere il suo peso e crollò miseramente a terra. Era arrabbiato, furioso con se stesso. Doveva combattere, opporsi, lasciare il suo segno su Malys. Era così debole, affaticato. Il cuore martellava come se dovesse scoppiargli in petto.

«Skie, il mio amato Azzurro!» Gli giunse la voce di Kitiara, ironica, ridente. «Pigrone, stai ancora dormendo? Svegliati! Abbiamo una battaglia da combattere oggi. Dobbiamo affrontare la morte. I nostri nemici non dormono di sicuro, stanne certo.»

Skie aprì gli occhi. Eccola davanti a lui, l'armatura azzurra scintillante alla luce del sole. Kitiara sorrideva di un sorriso beffardo e sollevato il braccio, additò.

«Là c'è il tuo nemico, Skie. Ti resta ancora una battaglia da combattere. Poi potrai riposare.»

Skie sollevò la testa. Non riusciva a vedere Malys. La vista diminuiva rapidamente, portando con sé la sua vita. Ciononostante poteva vedere Kitiara, vedeva dove lei indicava. Fece un respiro profondo, probabilmente l'ultimo.

L'ossigeno si mescolò allo zolfo nella pancia. Espirò.

Il lampo zigzagò fendendo l'aria. Il tuono rombò, la montagna tremò. Il rumore era assordante, ma il drago riuscì ugualmente a sentire il grido di rabbia e di dolore di Malys. Non riusciva a vedere che cosa le avesse fatto, ma sperava di averla ferita seriamente.

Infuriata, Malys lo attaccò. I lunghi artigli affilati penetrarono nelle squame di Skie, lacerandogli la carne e aprendogli il fianco.

Il drago non sentì niente, il dolore e la paura erano scomparsi.

Compiaciuto, lasciò cadere la testa sul pavimento della tana.

«Ben fatto, mio amato azzurro», sussurrò la voce di Kitiara, mentre il drago si inorgogliva nel sentire la mano della donna sul collo. «Ben fatto...»

La folgore di Skie non aveva procurato a Malys gravi ferite, al di là di

una sensazione di formicolio che le aveva attraversato il corpo per poi colpire un pezzo di pelle squamosa nella parte superiore della zampa anteriore sinistra. Si sentiva più ferita nell'orgoglio che nel fisico e si accanì sul corpo morente di Skie, strappandone e lacerandone la carne fino a quando la tana divenne un'immensa pozza di sangue. Infine, si accorse che stava soltanto straziando un cadavere.

Sbollita la rabbia, Malys riprese a occuparsi del totem, preparandolo per il trasporto nella sua tana nel nuovo Goodlund Range, il Picco di Malys.

Tronfia d'orgoglio per il bottino, lasciò scivolare uno sguardo avido sugli innumerevoli teschi, mentre già sentiva aumentare il suo potere.

Non aveva mai sopportato i draghi di Krynn. In un mondo dove erano le specie dominanti, i draghi di Krynn erano temuti e riveriti dagli inetti abitanti del resto del mondo divenendo così terribilmente viziati. A volte, bisognava riconoscerlo, i pelle-morbida di Krynn avevano imbracciato le armi contro i draghi. Malys aveva udito racconti di quelle lotte da Skie, lo aveva sentito parlare per ore e ore di una certa Guerra della Lancia, del fremito della battaglia e del forte legame fra drago e cavaliere.

Per considerare quelle scaramucce infantili come vere battaglie, era chiaro che Skie doveva essere stato lontano dal suo mondo natio troppo a lungo. Malys aveva avuto a che fare un paio di volte con quei cavalieri e non aveva mai visto niente di più ridicolo. Ripensò al suo vecchio mondo, dove non passava giorno che non fosse segnato dallo scoppiare di un sanguinoso scontro per stabilire la gerarchia all'interno del clan.

A quei tempi, ogni giorno era una lotta per la sopravvivenza, uno dei motivi per cui Malys e gli altri erano stati felici di scoprire quel mondo ricco e pigro. Non le mancavano quei tempi duri e crudeli, ma tendeva a ripensare a essi con nostalgia, come un anziano veterano di guerra che rivive il passato. Insieme a quelli della sua specie aveva dato ai deboli draghi di Krynn - o meglio, a quelli sopravissuti - una dura lezione. I draghi di Krynn si erano inginocchiati davanti a lei, promettendo di servirla e adorarla. E poi era giunta la notte di quella strana tempesta.

I draghi di Krynn erano cambiati. Malys non sapeva dire esattamente in che cosa fossero diversi. I Rossi, i Neri e gli Azzurri avevano continuato a servirla, si presentavano quando venivano convocati e obbedivano a ogni suo ordine, ma aveva la sensazione che stessero tramando qualcosa. Spesso li aveva sorpresi in fitte conversazioni sussurrate che venivano immediatamente interrotte al suo apparire. E, recentemente, molti draghi erano spariti. Gli ultimi rapporti parlavano di draghi di Krynn che conducevano i

Cavalieri Scuri di Neraka in battaglia contro i Solamnici a Solanthus.

Malys non era contraria all'uccisione dei Solamnici da parte dei draghi, ma prima avrebbero dovuto consultarla. Lord Targonne si sarebbe comportato così, ma era stato assassinato ed era stato proprio in un rapporto sulla sua morte che Malys aveva udito la notizia che più la turbava: la comparsa su Krynn di una dea.

Malys aveva sentito correre delle voci su questa dea - la dea che aveva portato il mondo in quella parte dell'universo. Tuttavia non aveva colto alcun segno di quella divinità ed era giunta alla conclusione che la dea, spaventata dal suo arrivo, avesse abbandonato il campo. L'idea che la divinità potesse nascondersi nell'ombra, impegnata ad aumentare il proprio potere, non sfiorò mai Malys - niente di cui sorprendersi, considerato che la dragonessa veniva da un mondo dominato dalla forza e dalla violenza, dove l'astuzia non era di casa.

Malys aveva iniziato a sentire resoconti su quell'Unica Dea e sul suo campione - una fanciulla umana di nome Mina. Non aveva mai prestato attenzione a tutto ciò, soprattutto perché Mina non aveva mai fatto niente per provocare la sua ira. Al contrario, le sue imprese le piacevano. Mina aveva abbattuto lo scudo che proteggeva Silvanesti e aveva distrutto quel piagnucoloso drago verde, Cyan Bloodbane. Infine, gli elfi di Silvanesti erano stati giustamente schiacciati dai Cavalieri Scuri.

Malys non aveva gradito sapere che la cugina Beryl stava per attaccare Qualinesti, la terra degli elfi. Non perché le importasse molto di questi ultimi, quanto perché un'azione simile avrebbe infranto il patto. Malys non si fidava di Beryl, giudicandola troppo ambiziosa e avida, e probabilmente sarebbe intervenuta per fermare la cugina se Lord Targonne, ormai defunto comandante dei Cavalieri Scuri, non le avesse assicurato di avere la situazione sotto controllo. Troppo tardi aveva scoperto che Lord Targonne non aveva nemmeno la propria vita sotto controllo.

Beryl si era lanciata all'attacco di Qualinost, uscendo vittoriosa dallo scontro. E ora i Qualinesti fuggivano da ciò che restava della loro terra, un popolo ormai allo sbando. Certo, Beryl era rimasta uccisa nel conflitto, ma era sempre stata una sempliciotta, impulsiva, emotiva e irrazionale.

La morte della dragonessa verde era stata comunicata a Malys da due scagnozzi di Beryl - draghi rossi dimostratisi sufficientemente servili e impauriti, ma che Malys sospettava esultassero dietro le sue spalle.

A Malys non era piaciuto il modo in cui gongolavano malignamente per la morte di Beryl. Non dimostravano il dovuto rispetto. E nemmeno le

piacque il resoconto sulla morte della cugina. Avvertiva lo zampino della dea. Beryl poteva anche essere stata il più somaro dei draghi, ma era una bestia immensa e possente, e in nessun modo una banda di elfi sarebbe riuscita a buttarla a terra senza un aiuto divino.

Uno dei draghi di Krynn aveva dato a Malys l'idea di impossessarsi del totem di Beryl. Era stato lui a menzionare il totem, domandandosi che cosa ne avrebbero fatto. Anche dopo la morte di Beryl, il totem continuava a emanare potere. I generali umani parlavano di sfruttarlo loro stessi, se solo fossero riusciti a scoprire come imbrigliare la magia.

Inorridita all'idea che degli umani mettessero le loro sudice mani su qualcosa di tanto potente e sacro come un totem, Malys si era precitata a reclamarne la proprietà. Aveva usato la magia per trasportarlo nella sua tana, dove aveva aggiunto i teschi delle vittime di Beryl al suo totem. Aveva assorbito dentro di sé la magia, sentendosi più forte e potente che mai. In seguito, aveva saputo che Mina aveva assassinato il potente Skie.

Malys non perse tempo. Quella dea stava esagerando. Avrebbe fatto meglio a strisciare nel buco dal quale era uscita. La dragonessa avvolse con la magia il totem di Skie e si preparò ad andarsene. Fermandosi, lanciò un'occhiata ai resti maciullati del grande azzurro chiedendosi se fosse il caso di aggiungere anche la sua testa al totem.

«Non merita un simile onore», disse, spostando con disgusto brandelli di ossa e di carne di Skie. «Non era altro che un povero pazzo. Il suo teschio sarebbe una maledizione.» Lanciò uno sguardo torvo alla ferita. Non sanguinava più, ma la carne bruciata doleva e il muscolo della zampa anteriore iniziava a irrigidirsi. Tuttavia, l'inconveniente non le avrebbe impedito di volare, e quello era tutto ciò che importava.

Avvolto il totem nella rete magica, Malys si preparò alla partenza. Prima di andarsene annusò l'aria e lanciò un'ultima occhiata in giro. Al suo arrivo aveva percepito qualcosa di strano - un odore particolare. Inizialmente non era riuscita a stabilirne la natura, ma ora l'aveva riconosciuto. Drago. Uno dei draghi di Krynn e, se non sbagliava, un drago metallico.

Lasciò vagare lo sguardo nella caverna dove giaceva il corpo di Skie, ma non trovò alcuna traccia: non vide squame dorate sul terreno, né scaglie argentee sulle pareti. Alla fine, lasciò perdere. La ferita le faceva male. Voleva tornare nel tranquillo e oscuro santuario della sua tana ad arricchire il suo totem.

Tenendo ben stretti i teschi avvolti nella rete e facendo attenzione alla zampa ferita, trascinò il corpo massiccio fuori dalla tana dell'Azzurro,

spiegò le ali e si alzò in volo puntando a est.

V

IL DRAGO D'ARGENTO E QUELLO AZZURRO

Mirror rimase nascosto finché non ebbe la certezza assoluta che Malys se n'era andata e non sarebbe più tornata. Aveva udito il rumore della lotta, e persino provato orgoglio per Skie che aveva affrontato la terribile dragonessa rossa; la sua morte gli aveva provocato una fitta di pietà. Mirror udì il furioso grido di dolore di Malys; la udì squarciare il corpo dell'avversario. Sentendo un rivolo di liquido tiepido scorrergli oltre la mano, intuì che si trattava del sangue di Skie.

Ma, ora che Malys non c'era più, Mirror si chiedeva cosa fare. Si portò la mano agli occhi menomati, maledicendo il suo handicap. Possedeva importanti informazioni sulla vera natura dell'Unica Dea. Sapeva cos'era successo ai draghi metallici, ma non poteva sfruttare in alcun modo le sue conoscenze.

Una cosa era urgente, capì: andare in cerca di cibo e di acqua. Il puzzo di sangue era forte, ma lasciava trasparire l'odore dell'acqua. Usò la magia per ritornare alla forma di drago, perché così il suo senso dell'olfatto sarebbe stato migliore che in quel debole corpo di uomo. Accoglieva sempre con gioia la trasformazione, perché si sentiva costretto e vulnerabile nell'esile sagoma umana, senz'ali, con la pelle molle e le ossa fragili.

Si immerse nel corpo del drago, godendo della sensazione come un umano gode di una lunga, voluttuosa stirata. Si sentiva più sicuro con la sua armatura di scaglie, e più in equilibrio su quattro zampe che su due. E ci vedeva molto più chiaramente: avrebbe potuto scorgere un cervo correre in un campo miglia e miglia sotto di lui.

O meglio, un tempo ci avrei visto più chiaramente, si corresse.

Con il più acuto senso dell'olfatto, riuscì presto a trovare un ruscello che scorreva nella tana piena di grotte.

Mirror bevve a sazietà e poi, appagata la sete, pensò ad alleviare i morsi della fame. Sentì odore di capra. Skie aveva catturato una capra di montagna, senza avere la possibilità di mangiarla. Una volta calmati i brontolii del suo stomaco, Mirror sarebbe stato in grado di Pensare più chiaramente.

Aveva sperato di non dover tornare nella stanza principale, dove giace-

vano i resti del corpo di Skie, ma i sensi gli dissero che la bestia che cercava era proprio lì. La fame lo riportò indietro.

Il pavimento della tana era bagnato e scivoloso, l'aria era pervasa dal fetore di sangue e di morte. Forse fu questo ad attutire i suoi sensi, o forse la fame lo rendeva imprudente. Comunque fosse, fu oltremodo sorpreso nel sentire una voce, fredda e sinistra, riecheggiare nella stanza.

«Dapprima, ho pensato che fossi tu il responsabile», disse il drago, parlando nella lingua della loro specie. «Ma ora capisco che mi sbagliavo. Non avresti potuto abbattere il potente Skie. Riesci a malapena a muoverti in questa caverna senza sbattere contro le cose.»

Richiamando alla mente incantesimi difensivi, Mirror girò il volto cieco verso l'ignoto interlocutore - un drago azzurro, a giudicare dal suono della voce e dal leggero odore di zolfo che gli aleggiava intorno. Doveva essere entrato dall'ingresso principale della tana di Skie. Mirror era così assorbito dalla fame che non l'aveva sentito.

«Non sono stato io a uccidere Skie», annunciò fermo il drago d'argento.

«E chi è stato, allora? Takhisis?»

Mirror si stupì nel sentire quel nome, poi capì che non ce n'era motivo. Lui non era l'unico ad aver riconosciuto la voce nella tempesta.

«In un certo senso. La ragazza chiamata Mina ha scoccato la freccia magica che ha causato la sua morte. Ha agito per autodifesa. Skie l'ha attaccata per primo, sostenendo che lei l'aveva tradito.»

«Certo che l'aveva tradito», confermò l'Azzurro. «Ha mai fatto altro, forse?»

«Sono confuso», ammise Mirror. «Stiamo parlando di Mina o di Takhisis?»

«Sono un'unica cosa, a tutti gli effetti. Ma tu cosa ci fai qui, Argento, e perché si sente tanto l'odore di Malys?»

«Malys ha portato via il totem di Skie. Skie era ferito a morte, però è riuscito a sfidarla. L'ha ferita, credo, anche se, probabilmente, non in modo grave. Era troppo debole. Lei l'ha ridotto così per vendetta.»

«E bravo Skie», ruggì l'Azzurro. «Spero che quella bestiaccia si becchi una cancrena e marcisca. Ma non hai risposto alla mia prima richiesta, Argento. Perché sei qui?»

«Avevo delle domande» rivelò Mirror.

«E hai ricevuto risposte?»

«Sì.»

«Ti hanno sorpreso?»

«No, non proprio», ammise Mirror. «Come ti chiami? Io mi chiamo Mirror.»

«Ah, il Guardiano della Cittadella della Luce. Io mi chiamo Razor. Sono...«L'Azzurro s'interruppe e, quando riprese a parlare, la sua voce era greve, e venata di dolore: «Ero il compagno del maresciallo Medan di Qualinesti. Lui è morto e adesso sono solo. Forse, come drago d'argento, ti interesserà sapere che Qualinost è stata distrutta», aggiunse Razor. «Il Lago della Morte, la chiamano gli elfi. Questo è tutto ciò che rimane di quella città, un tempo bellissima.»

Mirror era sospettoso, diffidente. «Non posso crederci!»

«Credici», ribatté Razor, cupo. «Ho visto la distruzione con i miei occhi. Sono arrivato troppo tardi per salvare il maresciallo, ma ho assistito alla morte della grande dragonessa verde Beryl.» Il suo tono era carico di triste soddisfazione.

«Mi piacerebbe sentire com'è andata», dichiarò Mirror.

L'Azzurro ridacchiò. «Lo prevedevo. Gli elfi di Qualinost erano stati avvisati del suo arrivo, ed erano pronti a riceverla. Dai tetti delle case le hanno tirato addosso migliaia di frecce. Attaccata a ogni freccia c'era una corda irrobustita dalla magia. Gli elfi, naturalmente, pensavano che si trattasse della loro magia. Ma non lo era: era quella di lei.»

«Di Takhisis?»

«Si stava semplicemente liberando di un altro rivale e degli elfi nello stesso tempo. Le migliaia di corde magiche hanno formato una rete sopra Beryl, trascinandola giù dai cieli. Gli elfi pensavano di ucciderla mentre giaceva a terra impotente, ma i loro piani sono andati a monte. Devi sapere che avevano lavorato con i nani per scavare tunnel sotto il suolo di Qualinost. A molti, i tunnel hanno offerto una via di fuga ma, alla fine, si sono rivelati la rovina della città. Quando Beryl si è schiantata, il suo grande peso li ha fatti crollare, formando un enorme abisso. Lei è sprofondata nel terreno. Le acque del Fiume della Rabbia Bianca sono straripate e confluite nel baratro, inondando Qualinost e trasformandola in un lago gigante. Il Lago della Morte.»

«Beryl morta», mormorò Mirror. «Skie morto. Le terre dei Qualinesti distrutte. Uno a uno, Takhisis si libera dei suoi nemici».

«Nemici tuoi, anche, Argento», disse Razor. «E miei. Questi draghi sovrani, come si definiscono, hanno ucciso molti membri della nostra razza. Dovresti rallegrarti della vittoria che la nostra Regina ha riportato su di loro. Qualunque cosa tu possa pensare di lei, è la dea del nostro mondo, e

combatte per noi.»

«Combatte solo per se stessa», ribatté Mirror. «Come ha sempre fatto. Ciò che è successo è esclusivamente colpa sua. Se Takhisis non avesse rubato il mondo, questi "sovrani" non ci avrebbero trovato. Coloro che sono morti oggi sarebbero vivi: draghi, elfi, umani, kender. Sono stati ammazzati dai grandi draghi, ma la responsabile ultima della loro morte è Takhisis, perché è stata lei a portarci qui.»

«Rubato il mondo...» ripeté Razor. I suoi artigli graffiarono la roccia. La coda si muoveva lentamente avanti e indietro, le ali si agitavano irrequiete. «Così, è questo che ha fatto.»

«Secondo Skie, sì. Così mi ha detto.»

«E perché avrebbe dovuto dirlo proprio a te, Argento?» chiese Razor, con un risolino sarcastico.

«Perché ho cercato di salvargli la vita.»

«Un drago azzurro, il tuo peggior nemico! E tu hai cercato di salvargli la vita!» lo schernì Razor. «Non sono più un cucciolo, per bere questa storiella.»

Mirror non poteva vedere l'altro, ma intuiva il suo aspetto. Un veterano di tante battaglie, con le scaglie azzurro lucente, e forse qualche cicatrice sul petto e sulla testa, a testimonianza indelebile del suo valore.

«Le mie ragioni per salvarlo erano tanto logiche da soddisfare persino te», replicò Mirror. «Sono venuto da Skie in cerca di risposte alle mie domande. Non potevo lasciare che morisse e le portasse con sé nella tomba. L'ho usato; lo ammetto. Non sono fiero di me stesso ma, almeno, grazie al mio aiuto, è riuscito a vivere tanto da poter infliggere un colpo a Malys. Per questo, mi ha ringraziato.»

L'Azzurro restò in silenzio. Mirror non era grado di indovinare i suoi pensieri. I suoi artigli grattavano la roccia, le ali spazzavano l'aria intrisa del puzzo di sangue, la coda oscillava avanti e indietro. Se avesse deciso di combattere, Mirror aveva pronti degli incantesimi. La lotta sarebbe stata impari - un Azzurro veterano, esperto, contro un Argento cieco. Ma almeno, come Skie, Mirror avrebbe lasciato il proprio segno sul nemico.

«Takhisis ha rubato il mondo», riprese Razor, in tono pensieroso. «Lei ci ha portato qui. Lei è, come hai detto, responsabile. Tuttavia, è la nostra dea da molto tempo, e combatte per vendicarci contro i nostri nemici.»

«I *suoi* nemici», lo corresse freddamente Mirror. «Altrimenti, non si disturberebbe.»

«Dimmi, Argento», provocò Razor, «che cosa hai provato quando hai

udito la sua voce per la prima volta? Hai sentito un fremito nel cuore, nell'animo? Non hai sentito niente del genere?»

«Sì», ammise Mirror. «Quando ho udito la voce per la prima volta, nella tempesta, sapevo che si trattava della voce di un dio, e sono rimasto elettrizzato. Il bambino picchiato dal padre vi si aggrappa comunque, non perché questi sia un genitore buono o saggio, ma perché è l'unico che il bambino conosca. Ma poi ho cominciato a pormi domande, e le mie domande mi hanno portato qui.»

«Domande», sbuffò Razor. «Un buon soldato non fa mai domande. Obbedisce.»

«Allora, perché non ti sei unito alle sue armate?» chiese Mirror. «Perché sei venuto nella tana di Skie, se non per porgli domande?»

Razor non rispondeva. Rifletteva, valutando le cose, o era arrabbiato, e voleva attaccare? Mirror non era in grado di dirlo e, d'un tratto, si stancò di quella conversazione. Inoltre, aveva fame. Al pensiero del cibo, il suo stomaco brontolò.

«Se dobbiamo combattere», azzardò, «ti chiedo ti farlo dopo che avrò mangiato. Muoio di fame e, se non erro, mi sembra di sentire odore di capra fresca nella tana».

«Non ho intenzione di aggredirti», ribatté Razor, impaziente. «Che onore c'è nell'aggredire un nemico cieco? La capra che cerchi è alla tua sinistra, a circa due artigli di distanza. Il teschio della mia compagna è nel totem di cui parlavi. Forse, se non fossimo stati portati in questo posto, oggi sarebbe viva. E tuttavia», aggiunse cupamente l'Azzurro, agitando la coda, «Takhisis è la mia dea.»

Mirror non aveva aiuto da offrire all'Azzurro. Aveva risolto la sua crisi spirituale. Era stato relativamente facile, perché nessun membro della sua specie aveva mai venerato Takhisis. Il loro amore e la loro fedeltà appartenevano a Paladine, Dio della Luce.

Paladine era là fuori, in cerca dei suoi figli perduti? Secondo Skie, dopo la tempesta, i draghi metallici erano andati a cercare gli dei. Dovevano aver fallito nel loro intento, perché Takhisis restava senza rivali. Eppure, credeva Mirror, Paladine esiste ancora. Da qualche parte, il Dio della Luce ci cerca. Takhisis ci avvolge nelle tenebre, nascondendoci alla sua vista. Come naufraghi sperduti in mare, dobbiamo trovare il modo di fare segno a coloro che perlustrano il vasto oceano dell'universo.

Mirror cominciò a divorare la capra. Non si offrì di dividerla. L'Azzurro doveva essere ben nutrito, perché poteva vedere le sue prede. Quando at-

traversava il territorio in forma umana, Mirror portava con sé una ciotola per le elemosine, e viveva di avanzi. Quella era la prima carne fresca che mangiava da molto tempo, e intendeva godersela. Ora aveva qualche idea di cosa avrebbe potuto fare, a patto di trovare i mezzi. Prima, però, doveva liberarsi di quell'Azzurro, che pareva pensare di aver conquistato un amico.

Gli Azzurri sono draghi socievoli, e Razor non aveva fretta di andarsene. Attaccò a chiacchierare. All'inizio, era sembrato una bestia di poche parole, ma ora ne versava a fiumi, come se fosse sollevato di poter confidare a qualcuno ciò che aveva nel cuore. Descrisse la morte della sua compagna, parlò con dolore e orgoglio del maresciallo Medan, riferì di un Cavaliere Scuro di nome Gerard. Mirror ascoltava con metà della mente, mentre l'alta metà accarezzava un'idea.

Fortunatamente, il pasto lo esimeva dalla necessità di rispondere, salvo che per qualche grugnito. Quando la fame di Mirror fu placata, Razor ricadde nel silenzio. Mirror sentì il drago muoversi, e sperò che, finalmente, l'Azzurro fosse pronto ad allontanarsi.

Si sbagliava. Razor stava solo spostando la sua mole per trovare una posizione migliore.

Se non posso liberarmi di lui, decise severamente Mirror, lo userò.

«Che cosa sai dei totem con i teschi di drago?» domandò prudentemente.

«Abbastanza» ruggì Razor. «Te lo ripeto, il teschio della mia compagna adorna uno di loro. Perché me lo chiedi?»

«Skie ha detto qualcosa in proposito. Ha detto» - Mirror dovette lavorare un po' di fantasia per non rivelare tutto ciò che Skie aveva affermato sui totem e sui draghi metallici scomparsi - «qualcosa sul fatto che Takhisis se ne era impadronita, volgendoli a proprio uso».

«Che cosa significa? È tutto molto vago», dichiarò Razor.

«Mi spiace, ma non ha detto altro. Del resto, sembrava mezzo pazzo; forse delirava.»

«Da quel che ho sentito, solo una persona conosce i pensieri di Takhisis, e si tratta della ragazza di nome Mina, il capo delle armate dell'Unica Dea. Ho parlato con molti draghi unitisi alle sue schiere. Dicono che è benvoluta da Takhisis, e porta con sé la benedizione della dea. Se c'è qualcuno che conosce il mistero dei totem, questa è Mina. Non che la cosa significhi molto per te, Argento.»

«E invece», ribatté Mirror, pensieroso, «potrebbe significare più di quel che pensi. Conoscevo Mina quand'era bambina».

Razor sbuffò, scettico.

«Sono il Guardiano della Cittadella, ricordi?» spiegò Mirror. «Lei era una trovatella lì. La conoscevo.»

«Forse, ma ora lei ti considererebbe suo nemico.»

«Così parrebbe logico», convenne Mirror. «Ma mi ha incontrato solo qualche mese fa. Ero in forma umana, cieco, debole, e solo. Mi ha riconosciuto, e mi ha risparmiato la vita. Forse ricordava i momenti passati insieme, quand'era piccola. Faceva continuamente domande...»

«Ti ha risparmiato per debolezza sentimentale.» Razor sbuffò di nuovo. «Gli umani, anche i migliori, hanno tutti questo difetto.»

Mirror non replicò, e nascose con cura il suo sorriso. Ecco un drago azzurro che poteva addolorarsi per il suo cavaliere morto e nondimeno criticare un'umana perché provava un attaccamento sentimentale per una figura della sua infanzia.

«Anche se, in questo caso, il difetto potrebbe rivelarsi utile per noi», proseguì Razor. Si diede una scrollata ristoratrice, dalla testa alla punta della coda, e piegò le ali. «Molto bene. Noi affronteremo questa Mina, e scopriremo che cosa succede.»

«Hai detto "noi"?» chiese Mirror, stupefatto. Pensava davvero di aver sentito male, anche se le parole «noi» e «io», nella lingua dei draghi, sono molto diverse e si distinguono con facilità.

«Ho detto...» Razor alzò la voce, come se Mirror fosse sordo, oltre che *cieco,* «che andremo insieme ad affrontare questa Mina, chiedendo di conoscere i piani della nostra Regina...».

«Impossibile» tagliò corto Mirror. Quali che fossero i suoi progetti, non prevedevano la compagnia di un Azzurro. «Conosci il mio handicap.»

«Sì», confermò Razor. «Una lesione grave, che però non sembra averti impedito di fare ciò che volevi. Sei venuto qui, o no?»

Mirror non poteva negarlo. «Viaggio a piedi, lentamente. Sono costretto a mendicare cibo e alloggio...»

«Non abbiamo tempo per sciocchezze simili. Mendicare! Dagli umani!» Razor scosse la testa, facendo tintinnare le scaglie. «Credevo che avresti preferito di gran lunga morire di fame. Dovrai salirmi in groppa. Eventi molto importanti accadono nel mondo; il tempo stringe, e non possiamo perderne arrancando al passo di un umano.»

Mirror non sapeva cosa dire. L'idea di un drago d'argento cieco in groppa a un Azzurro era così totalmente ridicola che era tentato di scoppiare a ridere.

«Se non vieni con me», aggiunse Razor, vedendo che Mirror sembrava avere difficoltà a decidersi, «sarò costretto a ucciderti. Parli disinvoltamente di certe informazioni che ti ha dato Skie, ma sei vago ed evasivo quando si tratta del resto. Credo che Skie ti abbia rivelato più di quanto tu voglia ammettere con me. Perciò, o mi seguirai là dove potrò tenerti d'occhio, o dovrò assicurarmi che le informazioni muoiano con te».

Mirror non si era mai tanto rammaricato della propria cecità quanto in quel momento. Supponeva che l'atto più nobile fosse quello di sfidare l'Azzurro, morendo in una battaglia breve e brutale. Una morte del genere sarebbe stata onorevole, ma non molto saggia. Lui era, a quanto gli risultava, uno dei due soli esseri su Krynn a sapere della partenza dei suoi compagni d'oro e d'argento, volati sulle ali della magia in cerca degli dei, solo per essere intrappolati e imprigionati dall'Unica Dea. Mina era l'altra creatura al corrente, e anche se Mirror dubitava che gli avrebbe detto alcunché, non l'avrebbe mai saputo con certezza finché non le avesse parlato.

«Mi lasci poca scelta», disse.

«Tale era la mia intenzione», ribatté Razor risoluto, senza compiacimento.

Mirror cambiò forma, abbandonando il forte, potente corpo del drago in favore del debole, fragile corpo di un umano. Assunse l'aspetto di un giovane dai capelli d'argento, che indossava le vesti bianche dei mistici della Cittadella. Portava una pezza nera intorno agli occhi orribilmente feriti.

Muovendosi lentamente sui piedi umani, annaspò all'intorno con le mani. I suoi passi strascicati inciamparono su tutte le pietre della tana. Scivolò sul sangue di Skie e cadde in ginocchio, tagliandosi la carne debole. Di una cosa Mirror era grato: non poteva vedere l'espressione compassionevole di Razor.

L'Azzurro era un soldato, e non lanciò frecciate al compagno. Guidò persino i suoi passi sostenendolo con un artiglio, e lo aiutò ad arrampicarsi sul suo ampio dorso.

Il puzzo della morte era intenso, nella tana in cui giaceva il corpo maltrattato di Skie. Sia il drago azzurro che quello d'argento erano felici di andarsene. Appollaiato sull'entrata della grotta, Razor tirò una boccata d'aria fresca, spiegò le ali e partì verso le nuvole. Mirror si aggrappò saldamente alla criniera dell'Azzurro, premendo le gambe contro i suoi fianchi.

«Tieniti stretto», lo avvertì Razor. Salì alto nell'aria, descrivendo un arco enorme. Intuendo i suoi piani, Mirror obbedì all'ammonimento.

Mirror sentì i polmoni di Razor espandersi, sentì l'emissione del respiro.

Avvertì l'odore di zolfo, e udì lo sfrigolio e il crepitio del fulmine. Uno scoppio, il rumore della roccia che si spaccava e si disintegrava, poi quello di tonnellate di pietra che scivolavano giù per la rupe, rombando e ruggendo in mezzo al fragore della saetta. Razor liberò un'altra folgore, e stavolta Mirror ebbe l'impressione che l'intera montagna si stesse sgretolando.

«Questo è l'addio a Khellendros, noto come Skie», annunciò Razor. «Era un guerriero coraggioso e fedele a colei che lo cavalcava, come lei lo era a lui. Che lo stesso si possa dire di tutti noi quando verrà il nostro momento di lasciare questo mondo.»

Prestato il suo dovere al morto, Razor abbassò le ali in un saluto tinaie, poi virò, puntando in un'altra direzione.

A giudicare dal calore del sole sulla nuca, Mirror intuì che stessero volando verso est. Stretto alla criniera di Razor, sentiva il vento soffiargli forte contro il viso. Immaginò gli alberi, rossi e dorati per l'arrivo dell'autunno, come gioielli incastonati nel velluto verde dei prati. Con l'occhio della mente, vide le montagne grigio-porpora, la cima ricoperta dalle prime nevi e, molto più in basso, i laghi azzurri e i fiumi sinuosi con la chiazza dorata di un villaggio, i cui abitanti stivavano il raccolto, o il punto grigio di una casa padronale, circondata da tutti i suoi campi.

«Perché piangi, Argento?» chiese Razor.

Mirror non rispose, e Razor, dopo un attimo di riflessione, non ripeté la domanda.

VI

LA FORTEZZA DI PIETRA DELLA MENTE

L'elfo selvaggio, noto come la Leonessa, guardava il marito sempre più preoccupata. Erano trascorse due settimane da quando avevano ricevuto la terribile notizia della morte della Regina Madre e della distruzione di Qualinost, la capitale elfica. Da allora, Gilthas, il giovane re di Qualinesti, non aveva più rivolto parola a nessuno - né a lei, né a Planchet, né ai membri della scorta. Dormiva da solo, avvolto nella coperta e allontanandosi subito appena lei cercava di offrirgli un po' di conforto con la sua presenza. Quel poco cibo che mangiava lo consumava in solitudine. Ormai era ridotto a pelle e ossa. Cavalcava silenzioso, meditabondo.

Il viso era pallido, tirato. Non piangeva. Non aveva versato una lacrima dalla notte in cui avevano saputo le terribili notizie. Se apriva bocca era

per fare sempre la stessa domanda: quanto mancava al luogo dell'incontro?

La Leonessa temeva che Gilthas ricadesse nella malattia che lo aveva perseguitato durante i primi anni di regno forzato su Qualinesti. Re di nome e prigioniero di fatto, era caduto in una profonda depressione che lo aveva reso letargico e indifferente. Spesso trascorreva giornate intere a letto a dormire, preferendo gli orrori del mondo dei sogni a quelli della realtà. Ma aveva sconfitto la malattia, risalendo a galla di quell'oceano oscuro in cui era quasi annegato. Era stato un buon re, che aveva utilizzato il proprio potere per aiutare i ribelli che, guidati da sua moglie, combattevano la tirannia dei Cavalieri Scuri. Tuttavia, ciò che aveva conquistato sembrava ormai perduto. La morte dell'amata madre e la distruzione della capitale elfica avevano segnato la fine.

Anche Planchet nutriva gli stessi timori della Leonessa. Guardia del corpo e cameriere personale di Sua Maestà, Planchet, insieme alla Leonessa, aveva spinto Gilthas fuori dal suo mondo irreale, aiutandolo a ritrovare coloro che lo amavano e avevano bisogno di lui.

«Incolpa se stesso», disse la Leonessa, cavalcando accanto a Planchet senza perdere di vista quella figura solitaria, che avanzava tra le guardie del corpo, gli occhi vuoti e spenti fissi sulla strada. «Incolpa se stesso per avere lasciato la madre là, a morire. Incolpa se stesso per il piano che alla fine ha distrutto la città ed è costato la vita a centinaia di elfi. Non gli basta sapere che grazie al suo piano Beryl è morta.»

«Ma a che prezzo», commentò Planchet. «Sa che la sua gente non potrà più tornare a Qualinost. Beryl sarà anche morta ma il suo esercito non è stato annientato. Certo, ha riportato molte perdite ma da quello che dicono i rapporti, i soldati rimasti continuano a bruciare e saccheggiare la nostra terra meravigliosa.»

«Ciò che è stato bruciato può ricrescere. Ciò che è stato distrutto può essere ricostruito. I Silvanesti sono tornati alle loro case per combattere il sogno», osservò la Leonessa. «Si sono riappropriati della loro terra. Noi possiamo fare lo stesso.»

«Non ne sono così sicuro», replicò Planchet, gli occhi fissi sul re. «I Silvanesti hanno combattuto il sogno, ma hanno finito per temere ancora di più il mondo esterno e per cercare di isolarsi all'interno dello scudo. Una soluzione che si è poi rivelata disastrosa.»

«I Qualinesti hanno maggior buon senso», insistette la Leonessa.

Planchet scosse la testa. Non volendo discutere, lasciò cadere l'argomento. Cavalcarono diverse miglia in silenzio, poi Planchet disse: «Sapete che

cos'ha veramente Gilthas, vero?».

La Leonessa non parlò per alcuni istanti, infine rispose: «Penso di sì».

«Biasima se stesso per non essere tra i morti», affermò Planchet.

Gli occhi velati dalle lacrime, la Leonessa annuì.

Sebbene ormai odiasse quella vita, Gilthas era obbligato a viverla. Non per il suo bene, ma per quello della sua gente. Tuttavia, ben presto iniziò a chiedersi se quello fosse un motivo sufficiente per sopportare un simile dolore. Non vedeva più alcuna speranza, per nessuno. Soltanto un sottile filo lo teneva legato alla vita: la promessa fatta alla madre. Aveva infatti promesso a Laurana che avrebbe guidato i fuggiaschi, coloro che erano riusciti ad abbandonare Qualinesti e che lo aspettavano ai confini delle Pianure della Polvere. Una promessa fatta a un defunto deve essere mantenuta.

Eppure, nel passare accanto a un fiume, non poté fare a meno di pensare alla pace che avrebbe provato se le acque si fossero chiuse su di lui.

Gilthas sapeva che la moglie si affliggeva ed era preoccupata per lui. Sapeva o sospettava che si sentisse ferita perché si era allontanato da lei, rinchiudendosi in quella fortezza di pietra nella quale si nascondeva al mondo. Gli sarebbe piaciuto aprire i cancelli e lasciarla entrare, ma anche quella era una fatica. Avrebbe dovuto abbandonare l'angolo protetto nel quale si era rifugiato, avanzare alla luce del sole, attraversare il cortile della memoria, aprire la serratura per ammettere la sua compassione, una compassione che non meritava. Non la sopportava. Non ancora. Forse non ce l'avrebbe mai fatta.

Gilthas biasimava se stesso. Il suo piano si era rivelato un disastro. Il suo piano aveva provocato la distruzione di Qualinost e di coloro rimasti per difenderla. Il suo piano aveva causato la morte della madre. L'idea di affrontare i fuggiaschi lo atterriva. Lo avrebbero ritenuto un assassino - e a ragione. Lo avrebbero giudicato un codardo - e a ragione. Era fuggito, lasciando il suo popolo a morire. Forse lo avrebbero accusato di avere deliberatamente pianificato la caduta di Qualinost. Dopo tutto, nelle sue vene scorreva anche sangue umano. Sprofondato negli abissi della depressione, niente gli sembrava troppo atroce o assurdo da credere.

Si trastullava con l'idea di mandare un intermediario, di evitare di affrontare direttamente i fuggiaschi.

«Sei proprio un codardo», disse a se stesso. «Vuoi sottrarti a questa responsabilità come ti sei sottratto ad altre.»

Li avrebbe affrontati. Avrebbe sopportato in silenzio la loro rabbia e il

loro dolore. Avrebbe rinunciato al trono, avrebbe ceduto le redini al Senato, che avrebbe scelto un nuovo sovrano. Lui sarebbe tornato al Lago della Morte, dove giacevano i corpi di sua madre e del suo popolo, e il dolore sarebbe cessato.

Quelli erano i pensieri oscuri che riempivano la mente del giovane re mentre cavalcava in solitudine, giorno dopo giorno. Guardava avanti a sé verso una sola meta: il luogo di incontro dei fuggiaschi di Qualinost, di coloro che, grazie agli sforzi dei nani di Thorbardin, erano fuggiti attraverso le gallerie che i nani avevano scavato sotto le terre elfiche. Avrebbe fatto ciò che doveva. Avrebbe mantenuto la sua promessa, dopo di che sarebbe stato libero di andarsene... per sempre.

Perso nelle sue elucubrazioni, udì la voce della moglie pronunciare il suo nome.

La Leonessa aveva due voci - quella di compagna, come la definiva Gilthas, e quella di comandante. Passava da una all'altra senza accorgersene, inconsapevole della differenza fino a quando Gilthas non glielo aveva fatto notare tempo prima. La voce della moglie era dolce e affettuosa. Quella del comandante era tagliente come una lama, come amava sottolineare scherzosamente Gilthas.

Aveva chiuso le orecchie al suono dolce e affettuoso della voce della moglie, poiché lui non meritava l'amore di nessuno. Ma era il re e non poteva fare finta di non udire la voce del comandante militare. Dal tono, capì subito che gli portava brutte notizie.

«Sì, che cosa c'è?» domandò, voltandosi verso di lei con sguardo truce.

«Ho ricevuto un rapporto... più di uno in realtà.» Fece una pausa, prese fiato. Tremava al pensiero di ciò che doveva dirgli, ma non aveva scelta. Lui era il re. «Le armate di Beryl, che pensavamo fossero disperse e distrutte, si sono riunite. Credevamo non fosse possibile, ma pare abbiano un nuovo capo, un certo Samuval. È un Cavaliere Scuro agli ordini di un nuovo Signore della Notte, un'umana di nome Mina.»

Gilthas guardò la moglie senza fiatare. Una parte di lui aveva sentito, compreso e assorbito l'informazione. Un'altra parte si ritraeva sempre più nell'angolo buio della sua prigione.

«Questo Samuval afferma di servire una divinità conosciuta come Unica Dea. Ai suoi soldati ha spiegato che l'Unica Dea ha strappato Qualinesti agli elfi, una terra che intende restituire agli umani, ai quali appartiene di diritto. Tutti coloro che desiderano un appezzamento di terreno pare non debbano fare altro che prestare servizio agli ordini di questo capitano Sa-

muval. Come puoi ben immaginare, il suo esercito è immenso. Tutti i derelitti e sfaccendati umani sono ansiosi di mettere le mani su un lembo della nostra terra. Sono in marcia, Gilthas», concluse la Leonessa. «Sono ben armati ed equipaggiati e avanzano velocemente per occupare e conquistare Qualinesti. Non abbiamo molto tempo. Dobbiamo mettere in guardia il nostro popolo.»

«E poi cosa facciamo?» domandò Gilthas.

La Leonessa non riconobbe quella voce. Sembrava smorzata, come se provenisse da oltre una porta chiusa.

«Seguiamo il piano originale», continuò la donna. «Attraversiamo le Pianure della Polvere diretti a Silvanesti. Dobbiamo soltanto muoverci più velocemente di quanto avessimo progettato. Manderò degli uomini ad avvisare i fuggiaschi...»

«No», la interruppe Gilthas. «Io dovrò dare loro la notizia. Cavalcherò giorno e notte se sarà necessario.»

«Marito mio...» La Leonessa assunse la voce di moglie, dolce e affettuosa. «La tua salute...»

Lui le lanciò un'occhiata che le fece morire le parole in bocca, quindi si voltò e lanciò il cavallo al galoppo. La sua improvvisa partenza colse le guardie del corpo di sorpresa, obbligandole a spronare i loro destrieri per raggiungerlo.

Sospirando, la Leonessa li seguì.

Il luogo che Gilthas aveva scelto come punto di incontro degli elfi si trovava sulla costa del Mare Nuovo, sufficientemente vicino a Thorbardin per permettere ai nani di intervenire in difesa dei fuggiaschi in caso di attacco, ma al tempo stesso non così vicino da innervosire i nani. Razionalmente, i nani sapevano che gli elfi amanti della foresta non avrebbero mai pensato di vivere nella possente fortezza sotterranea di Thorbardin, ma in cuor loro erano convinti che tutti gli abitanti di Ansalon invidiassero segretamente la loro roccaforte e se avessero potuto, si sarebbero impadroniti di Thorbardin.

Gli elfi dovevano inoltre stare attenti a non provocare l'ira della grande dragonessa Onysablet, che era divenuta padrona indiscussa di quella che un tempo era la Costa Nuova. Quella terra era ora conosciuta come la Palude Nuova, poiché la dragonessa aveva usato la magia per trasformare quella landa in un infido acquitrino. Per evitare di inoltrarsi nel suo territorio, Gilthas avrebbe tentato di attraversare le Pianure della Polvere. Vaste terre di nessuno, le pianure erano abitate da tribù di barbari, che vivevano

nel deserto senza interessarsi al mondo al di là dei loro confini, un mondo che a sua volta si interessava ben poco a loro.

Dopo svariate settimane di cammino, i fuggiaschi raggiunsero il luogo di incontro. Alcuni avevano viaggiato in gruppo, sciamando attraverso le gallerie costruite dai nani e i loro giganteschi vermi mangia-terriccio. Altri giunsero da soli o in coppia, dopo essere scappati attraverso le foreste con l'aiuto delle forze ribelli della Leonessa. Si erano lasciati alle spalle le loro case, i loro averi, le loro terre, i loro raccolti, i loro lussureggianti boschi e giardini odorosi, la loro città, Qualinost, con la scintillante Torre del Sole.

Gli elfi erano sicuri che sarebbero riusciti a tornare nella loro amata terra. I Qualinesti avevano sempre posseduto quella regione, o per lo meno così sembrava loro. Viaggiando indietro nel tempo non esisteva un'epoca in cui quel territorio non fosse stato loro. Anche quando il regno elfico, in seguito alle Guerre Fratricide, era stato diviso in due, creando le due grandi nazioni elfiche, Qualinesti e Silvanesti, i Qualinesti avevano continuato a occupare terre che erano già loro.

Quello sradicamento era solo temporaneo. Molti di loro ricordavano ancora come avevano dovuto fuggire dalle loro case durante la Guerra della Lancia. Erano però sopravissuti ed erano tornati nella loro terra per renderla più forte che mai. Gli eserciti umani, come pure i draghi, potevano andare e venire, ma la nazione di Qualinesti sarebbe rimasta. Il fumo soffocante degli incendi presto sarebbe stato soffiato via. I verdi germogli sarebbero spuntati dalla cenere nera. Avrebbero ricostruito, ripiantato. Lo avevano fatto una volta, lo avrebbero rifatto.

Erano così sicuri di *tutto* ciò e tanta era la loro fiducia nei difensori di Qualinost, che l'umore inizialmente tetro che aleggiava nei campi dei fuggiaschi divenne quasi gioioso.

Certo, c'erano perdite da piangere, poiché Beryl si era divertita a trucidare tutti gli elfi che aveva sorpreso allo scoperto. Alcuni fuggiaschi erano stati uccisi dalla dragonessa. Altri si erano scontrati con umani furiosi o erano stati catturati, picchiati e torturati dai Cavalieri Scuri. Ma il numero dei morti era incredibilmente basso, considerato il fatto che gli elfi stavano affrontando distruzione e annientamento. Grazie al piano del loro giovane re e l'aiuto dei nani, i Qualinesti erano sopravvissuti. Cominciarono così a pensare al futuro e quel futuro era a Qualinesti e in nessun altro luogo.

I più saggi restavano tuttavia pensierosi e preoccupati, poiché captavano dei segnali che indicavano che non tutto andava bene. Perché non avevano più avuto notizie dei difensori di Qualinost? Nella città erano state posi-

zionate delle staffette, pronte a raggiungere i campi dei fuggiaschi. Ormai avrebbero dovuto arrivare, foriere di buone o cattive notizie. Il fatto che non si fossero ancora viste veniva interpretato come un segnale preoccupante da alcuni e insignificante da altri.

«Nessuna nuova, buona nuova», solevano dire gli umani, oppure «Se non c'è esplosione la direzione è quella giusta», avrebbero detto gli gnomi.

Gli elfi piantarono le tende sulle spiagge sabbiose del Mare Nuovo. I bambini giocavano nelle acque tranquille e costruivano castelli di sabbia. Di sera, accendevano fuochi con il legname portato dal mare, restando in ammirazione dei colori cangianti delle fiamme e raccontando storie di quando, in passato, gli elfi erano stati obbligati a fuggire dalla loro terra - storie che avevano sempre un lieto fine.

Il tempo era meraviglioso, le giornate insolitamente calde per quel periodo dell'anno. Il mare aveva assunto quella tonalità grigia tipica dei mesi autunnali, che lascia presagire l'arrivo delle tempeste invernali. Gli alberi erano carichi dei loro frutti e il cibo era abbondante. Gli elfi trovarono ruscelli di acqua dolce per dissetarsi e bagnarsi. I soldati restavano a guardia della loro gente notte e giorno, mentre i nani rimanevano appostati nella foresta con un occhio su eventuali eserciti invasori e uno sugli elfi. I fuggiaschi aspettavano Gilthas, aspettavano che giungesse a dire loro che la dragonessa era stata sconfitta e che potevano tornare a casa.

«Sire», disse una delle guardie del corpo, affiancandosi a Gilthas, «mi avete chiesto di avvertirvi quando fossimo stati a un paio d'ore dal campo dei fuggiaschi. L'accampamento è davanti a noi, oltre quelle colline», terminò, indicando con la mano.

«Allora ci fermeremo qui», ordinò Gilthas, tirando le redini. Alzò lo sguardo al cielo, dove brillava un pallido sole. «Riprenderemo il cammino al tramonto.»

«Perché ci fermiamo, marito mio?» domandò la Leonessa, giunta in tempo per sentire le istruzioni di Gilthas. «Abbiamo cavalcato a rotta di collo per raggiungere la nostra gente e ora che siamo vicini, ci fermiamo?»

«Le notizie che porto hanno bisogno dell'oscurità», disse il giovane sovrano, scendendo da cavallo. Aveva parlato senza guardarla. «Sul nostro dolore non dovrà risplendere né la luce del sole né quella della luna. Non sopporto nemmeno quella fredda delle stelle. Se Potessi, le strapperei dal cielo.»

«Gilthas...» iniziò lei, ma lui si allontanò, scomparendo nel bosco.

A un segno della Leonessa, la guardia del corpo lo seguì, mantenendosi a una certa distanza ma pronta a correre in sua difesa in caso di bisogno.

«Lo sto perdendo, Planchet», disse la donna. Il tono di voce lasciava trapelare la sua sofferenza. «E non so che cosa fare, come consolarlo.»

«Continuate ad amarlo», consigliò Planchet. «È tutto quello che potete fare. Il resto deve farlo da solo.»

Gilthas e il suo seguito raggiunsero l'accampamento dei fuggiaschi al calare della notte. I fuochi ardevano sulla spiaggia. I bambini erano ombre vivaci che danzavano fra le fiamme. Per loro, quella era una vacanza, una meravigliosa avventura. Le notti trascorse nelle gallerie oscure con i nani dall'aspetto orrendo e la voce roca erano un lontano ricordo. Le lezioni erano sospese, gli impegni quotidiani annullati. Gilthas li guardò danzare e pensò a ciò che doveva dire loro. La vacanza sarebbe finita quella notte. Al mattino, avrebbero iniziato una dura lotta, una lotta per la loro vita.

Quanti di quei bambini che ballavano gioiosi intorno al fuoco sarebbero rimasti nel deserto, uccisi dal caldo e dalla mancanza d'acqua o dalle creature malvagie che si diceva vagassero nelle Pianure della Polvere? Quanti altri elfi sarebbero morti? La loro razza sarebbe sopravvissuta o quella sarebbe stata ricordata come l'ultima marcia dei Qualinesti?

Entrò nel campo a piedi, senza fanfara. Chi lo vide passare restò a guardarlo a bocca aperta - quelli che lo riconobbero. Gilthas era così cambiato che molti non si accorsero di lui.

Scarno e pallido, il giovane sovrano sembrava avere perso i tratti umani. La delicata struttura ossea elfica era più visibile, più pronunciata. Era, alcuni mormorarono intimiditi, il ritratto dei grandi re elfici dell'antichità, Silvanos e Kith-Kanan.

Attraversò il campo, dirigendosi verso il centro, dove bruciava un grande falò. Su comando della Leonessa, la scorta restò indietro. Ciò che Gilthas doveva dire, doveva dirlo da solo.

Alla vista del suo volto, gli elfi cessarono di ridere, interruppero i racconti, fermarono le danze e zittirono i bambini. Appena si diffuse la voce che il re era giunto tra loro, solo e silenzioso, gli elfi si raccolsero intorno a lui. I capi del Senato si affrettarono a dargli il benvenuto, non senza una certa irritazione nei confronti di colui che li aveva privati della possibilità di riceverlo come si conveniva al suo rango. Quando videro il suo volto - pallido come la morte alla luce delle fiamme - dimenticarono i loro discorsi di benvenuto e aspettarono, in preda a un funesto presagio, di udire le sue parole.

Con lo sciabordio delle onde che si infrangevano sulla spiaggia come sottofondo, Gilthas raccontò la storia della caduta di Qualinost. Parlò in modo chiaro, calmo, spassionato. Parlò della morte di sua madre. Parlò dell'eroismo dei difensori della città. Lodò il coraggio dei nani e degli umani che erano morti in difesa di una terra e di un popolo che non era il loro. Parlò della morte della dragonessa.

Gli elfi piansero per la Regina Madre e per i loro cari ormai defunti. Le lacrime scendevano silenziose sui loro volti. Trattennero i singhiozzi, per paura di non udire ciò che il loro re aveva ancora da dire.

E ciò che aveva da dire era terribile.

Gilthas parlò degli eserciti guidati da quel nuovo capo. Parlò di una nuova dea, che rivendicava il merito di avere espulso gli elfi dalla loro terra e che aveva promesso quella terra agli umani, che avevano già iniziato a invadere Qualinesti da nord. Avendo saputo dei fuggiaschi, l'esercito avanzava rapidamente per cercare di raggiungerli e ucciderli.

Disse loro che l'unica speranza era cercare di raggiungere Silvanesti. Lo scudo era caduto. I cugini avrebbero dato loro il benvenuto. Tuttavia, per raggiungere Silvanesti avrebbero dovuto attraversare le Pianure della Polvere.

«Per il momento», Gilthas fu obbligato a dire, «non ci sarà alcun ritorno a casa. Forse, con l'aiuto dei nostri cugini, potremo creare un esercito sufficientemente forte da penetrare nella nostra amata terra e scacciare il nemico, riprendendoci ciò che ci è stato rubato. Ma sebbene questa debba essere la nostra speranza, si tratta di una speranza ancora lontana nel tempo. La nostra prima preoccupazione deve essere la sopravvivenza della nostra razza. La strada su cui ci incammineremo sarà tutta in salita. Dovremo percorrerla insieme con un solo obiettivo nei nostri cuori. Se uno di noi dovesse abbandonare il cammino, sarà la fine per tutti.

«Sono stato eletto vostro re con la frode e l'inganno. Ormai conoscete la verità a questo riguardo. Per anni avete sussurrato la mia storia. Il Re Burattino, così mi chiamavate.»

Mentre parlava, lanciò un'occhiata al prefetto Palthainon. Il volto di quest'ultimo era atteggiato a un'espressione di dolore, ma i suoi occhi saettavano dall'uno all'altro, impegnati a cercare di capire come stessero reagendo i singoli individui.

«Sarebbe stato meglio se avessi continuato a sostenere quel ruolo», continuò Gilthas, distogliendo lo sguardo dal senatore e posandolo nuovamente sulla sua gente. «Ho cercato di essere il vostro sovrano e ho fallito. È

stato il mio piano che ha distrutto Qualinost e ha aperto le porte all'invasione nemica.»

Alzò la mano per chiedere il silenzio, poiché un brusio si era levato dai presenti.

«Avete bisogno di un re forte», disse Gilthas, alzando la voce che diveniva sempre più roca. «Un sovrano che abbia il coraggio e la saggezza per aiutarvi ad affrontare il pericolo e a uscire vittoriosi. Io non sono quella persona. Da questo momento, rinuncio al trono e a tutti i miei diritti. Lascio la scelta del successore nelle mani del Senato. Vi ringrazio per l'affetto e la bontà mostratemi nel corso di questi anni. Avrei voluto essere un re migliore. Avrei voluto essere più meritevole.»

Voleva andarsene, ma era stato accerchiato e per quanto sentisse il bisogno di fuggire, non voleva aprirsi un varco fra la folla con la forza. Si ritrovò così obbligato ad aspettare di sentire ciò che il Senato aveva da dire. Teneva il capo chino, evitando di guardare il volto della sua gente per non vedere l'ostilità, la rabbia, il biasimo. Avrebbe dovuto rimanere fino a quando fosse stato congedato.

Lo shock aveva ridotto gli elfi al silenzio. Era accaduto troppo e troppo in fretta per riuscire a rielaborarlo. Un lago di morte dove un tempo sorgeva la loro città. Un esercito nemico dietro di loro, un viaggio denso di pericoli verso un futuro incerto davanti a loro. Il re che abdicava. I senatori in preda alla confusione più totale. Sgomenti e atterriti si guardavano l'un l'altro in attesa che qualcuno prendesse la parola.

Quel qualcuno fu Palthainon. Astuto e pronto all'intrigo, vedeva in quel disastro il mezzo per soddisfare la propria ambizione. Ordinò ad alcuni elfi di avvicinare un tronco e salitoci sopra, batté le mani per ottenere il silenzio, un invito assolutamente inutile, poiché nemmeno il pianto di un bambino aveva interrotto quella silenziosa immobilità.

«So che cosa provate, fratelli», pontificò il prefetto in tono stentoreo. «Anch'io sono scioccato e addolorato per la tragedia che ha colpito il nostro popolo. Non abbiate paura. Non siete soli. Prenderò in mano le redini del comando fino a quando non verrà scelto un nuovo re.»

Palthainon puntò un dito ossuto verso Gilthas. «È giusto che questo giovane uomo abbandoni la scena, poiché sua è la colpa della tragedia che si è abbattuta su di noi - sua e di coloro che tiravano i fili. Il Re Burattino. Sì, non esistono parole migliori per descriverlo. Un tempo Gilthas si lasciava guidare dalla mia saggezza ed esperienza. Era con me che si consultava per ogni decisione importante e io ero orgoglioso e felice di poterlo aiutare.

Ma individui della sua stessa famiglia tramavano contro di me. Non voglio fare i loro nomi, poiché non è corretto denigrare i defunti, anche se non facevano altro che cercare di ridurre la mia influenza.»

Palthainon s'infervorava sempre più. «Fra coloro che tiravano i fili della marionetta c'era l'odiato e detestato maresciallo Medan - il vero artefice della nostra distruzione, poiché aveva sedotto il figlio così come aveva sedotto la madre...»

Una cieca furia colpì la fortezza dentro alla quale Gilthas si era rinchiuso, la colpì come la saetta infuocata di un drago azzurro. Con un balzo, Gilthas raggiunse il tronco su cui stava Palthainon, colpendolo con un pugno alla mascella e mandandolo a terra a gambe all'aria.

Gilthas non aprì bocca. Non si guardò intorno. Saltò giù dal tronco e iniziò ad aprirsi un varco fra la folla.

Palthainon si sedette. Scuotendo la testa intontita, sputò un dente e iniziò a farfugliare indicando il giovane. «Ecco! Avete visto che cosa ha fatto? Arrestatelo! Arrestatelo...»

«Gilthas», esclamò una voce sollevatasi dalla folla.

«Gilthas», ripeté un'altra voce, seguita da un'altra e un'altra ancora.

Non cantilenavano. Non gridavano inveendo il suo nome. Tutti gli elfi pronunciavano con calma e tranquillità quel nome, come se dessero una risposta a una domanda posta loro. Ma il nome veniva ripetuto da tutta la folla, portando con sé la forza tranquilla delle onde che si infrangono sulla riva. Gli anziani pronunciavano il suo nome, i giovani pronunciavano il suo nome. Due senatori lo pronunciarono mentre aiutavano Palthainon a rimettersi in piedi.

Sorpreso e confuso, Gilthas sollevò il capo, si guardò intorno.

«Non capite...» iniziò.

«Noi capiamo», lo interruppe un elfo. Il suo volto era pallido, segnato dal recente dolore. «E anche voi, Maestà. Voi capite la nostra pena e la nostra angoscia. Per questo siete il nostro re.»

«Per questo siete sempre stato il nostro re», continuò un'altra voce, una donna che stringeva fra le braccia un neonato. «Il nostro vero re. Sappiamo come avete lavorato in segreto per noi.»

«Se non fosse stato per voi, Beryl si crogiolerebbe nella nostra meravigliosa città», disse un terzo. «E tutti quelli che ora sono qui, davanti a voi, sarebbero morti.»

«I nostri nemici hanno vinto, per il momento», aggiunse un quarto, «ma fino a quando nei nostri cuori vivrà il ricordo della nostra amata nazione,

quella nazione non morirà. Un giorno, torneremo a reclamare la nostra terra. E quel giorno, Maestà, voi sarete al nostro comando».

Gilthas non riusciva a parlare. Guardava quella gente che come lui piangeva delle persone care e provò vergogna, umiliazione. Non sentiva di essersi guadagnato il loro rispetto, non ancora. Ma ci avrebbe provato. Avrebbe trascorso il resto della vita a provarci.

Il prefetto Palthainon farfugliava, ansimava e cercava di farsi sentire, ma nessuno gli prestava attenzione. Gli altri senatori attorniarono Gilthas.

Palthainon li fissò severo, poi, afferrato il braccio di un elfo, mormorò con voce suadente: «Il piano per sconfiggere Beryl era mio. Naturalmente ho permesso a Sua Maestà di prendersi il merito. E per quanto riguarda quest'insignificante disputa tra di noi, è stata solo un malinteso, come spesso accade fra padre e figlio. Poiché lui è come un figlio per me, più caro della vita stessa».

La Leonessa era rimasta sul limitare dell'accampamento, il cuore troppo gonfio per parlare al marito. Sapeva che lui l'avrebbe cercata. Sdraiata sul paglericcio che aveva preparato per entrambi, vicino al mare, udì i suoi passi sulla sabbia, sentì la sua mano sul viso.

Lo strinse in un abbraccio, avvicinandolo a sé.

«Riuscirai mai a perdonarmi, amore mio?» le domandò, allungandosi al suo fianco.

«Essere una moglie non vuol dire anche questo?» gli domandò lei, sorridendo.

Gilthas non rispose. Aveva chiuso gli occhi, cadendo immediatamente in un sonno profondo.

La Leonessa tirò la coperta su di lui, appoggiò la testa sul suo netto e restò in ascolto del battito del suo cuore fino a scivolare in un sonno ristoratore.

Il sole sarebbe sorto presto e avrebbe avuto il colore del sangue.

VII

UN VIAGGIO INATTESO

In seguito all'attivazione del congegno per Viaggiare nel Tempo, Tasslehoff Burrfoot divenne consapevole di due cose: l'oscurità impenetrabile e il fatto che Conundrum gli urlava nell'orecchio sinistro, stringendogli nel contempo la mano sinistra così forte da fargli perdere completamente la

sensibilità in tutte le dita. Nemmeno il resto del suo corpo sentiva niente: niente sotto di sé, niente sopra di sé, niente al suo fianco - eccetto Conundrum. Tas non era in grado di dire se fosse ritto in piedi, o sulla testa, o in una simpatica posizione che combinava entrambe le possibilità.

Questo interessante stato di cose durò estremamente a lungo, tanto che Tas cominciò a stufarsene un po'. Una persona può fissare l'oscurità impenetrabile solo per un certo periodo prima di cominciare a desiderare un cambiamento. Anche ruzzolare attraverso il tempo e lo spazio (se era questo che capitava loro; a quel punto, Tas non ne era affatto sicuro) diventa scontato dopo che lo si fa da parecchio. Alla fine, si decide che essere calpestati da un gigante è preferibile all'avere uno gnomo che ti urla continuamente nell'orecchio (capacità polmonare notevole, quella degli gnomi) e per poco non ti strappa la mano dal polso.

La situazione continuò per diverso tempo, finché Tasslehoff e Conundrum non urtarono violentemente contro qualcosa che era viscido e appiccicoso, e odorava fortemente di fango e di aghi di pino. La caduta non fu delicata, e soffocò la noia del kender e le urla dello gnomo.

Sdraiato sulla schiena, Tasslehoff ansimava nel tentativo di tirare quelli che sarebbero stati, probabilmente, gli ultimi respiri della sua vita. Alzò lo sguardo, aspettandosi di vedere l'enorme piede del Caos sospeso sopra di lui. Aveva solo pochi secondi per spiegare le cose a Conundrum, che stava per essere schiacciato suo malgrado.

«Faremo la morte degli eroi», annunciò, con la sua prima boccata d'aria.

«Che cosa?» strillò Conundrum, con la sua.

«Faremo la morte degli eroi», ripeté Tasslehoff.

Poi capì, improvvisamente, che non era vero.

Assorbito dalla necessità di preparare se stesso e lo gnomo a un'imminente dipartita, Tas non aveva esaminato bene i dintorni. Pensava che non avrebbe visto altro che la brutta pianta del piede del Caos. Ma ora che aveva il tempo di farci caso, notò sopra di sé non un piede, ma gli aghi gocciolanti di un pino in un temporale.

Si toccò la testa per controllare di non aver subito un brutto colpo: sapeva per esperienza che i brutti colpi alla testa possono farti vedere le cose più straordinarie, anche se, di solito, si trattava di esplosioni di stelle, non di aghi di pino gocciolanti. E comunque, non trovò traccia di bernoccoli.

Sentendo Conundrum tirare un altro lungo respiro, certo foriero di un altro urlo lacerante, Tasslehoff alzò la mano in un gesto imperioso.

«Stt», bisbigliò, teso, «mi sembra di aver sentito qualcosa».

Ora, a dire la verità, Tasslehoff non aveva sentito niente. Be', sì, invece: aveva sentito la pioggia cadere dagli aghi di pino, ma niente di minaccioso, come il suo tono sembrava indicare. Aveva solo fatto finta, per evitare gli strilli dello gnomo. Purtroppo, come spesso accade ai trasgressori, fu subito punito per il suo peccato, perché un attimo dopo sentì davvero qualcosa di minaccioso: il cozzo dell'acciaio contro l'acciaio, seguito da uno scoppio con contorno di crepitii.

Nella sua esperienza di eroe, solo due cose facevano rumori del genere: le spade che picchiavano contro altre spade e le palle infuocate che esplodevano contro un oggetto qualunque.

Poi sentì altre urla, ma questa volta non venivano, per fortuna, da Conundrum. Erano alquanto distanti, e sembravano chiaramente appartenere a un goblin morente, idea rafforzata dal puzzo nauseabondo di pelo di goblin bruciato. Le urla cessarono d'un tratto, poi venne un trambusto, come di corpi voluminosi che corrono in una foresta di aghi di pino gocciolanti. Pensando che potesse trattarsi di altri goblin, e rendendosi conto che quello era un momento inopportuno per incontrare dei goblin, specialmente appena colpiti da una palla infuocata, Tas strisciò sulla pancia sotto il rifugio di un basso ramo di pino, e tirò Conundrum con sé.

«Dove siamo?» chiese lo gnomo, alzando la testa dal fango nel quale giacevano. «Come siamo arrivati qui? Quando torneremo indietro?»

Tutte domande perfettamente logiche e sensate. Non c'è come uno gnomo per arrivare dritti al cuore di un problema, pensò Tas.

«Mi spiace», disse, sbirciando attraverso gli aghi bagnati, nel tentativo di vedere cosa stesse accadendo. Il trambusto cresceva: gli sconosciuti si avvicinavano. «Ma non so. Non so niente.»

Conundrum spalancò la bocca. Il mento cadde così in basso che tornò su coperto di fango. «Come sarebbe "non sai"?» ansimò, gonfio di indignazione. «Tu ci hai portato qui.»

«No», rispose Tas, solennemente, «non sono stato io. È stato questo». Indicò il Congegno per Viaggiare nel Tempo, che teneva in mano. «Ed è il posto sbagliato».

Vedendo lo gnomo tirare un altro respiro enorme, Tas lo freddò con un'occhiata. «Per cui, immagino che tu non l'abbia sistemato, dopo tutto.»

Conundrum espulse l'aria con un sibilo. Fissò il congegno, borbottò qualcosa sui diagrammi mancanti e sull'assenza di direttive interne, e allungò la mano coperta di fango. «Dammelo. Gli darò un'occhiata.»

«No, grazie», replicò Tasslehoff, infilando il congegno in una borsa e

chiudendo il lembo. «Credo che dovrei tenerlo io. Ora zitto!» Girandosi a guardare oltre il ramo, Tas si portò un dito alle labbra. «Non far capire che siamo qui».

A differenza di molti gnomi, che non vedono mai niente all'infuori dell'interno del Monte Nevermind, Conundrum aveva viaggiato molto e avuto la sua parte di avventure, molte delle quali non aveva apprezzato per niente. Cose antipatiche e seccanti, le avventure. Interrompevano il proprio lavoro. Ma aveva imparato una lezione importante: il modo migliore per sopravvivervi era stare acquattato in qualche posto scuro e scomodo, tenendo la bocca chiusa. In questo, era bravo.

Conundrum era così bravo a nascondersi che quando Tasslehoff, il quale non lo era affatto, fece per alzarsi con un grido allegro e gioioso per andare a incontrare due umani appena corsi fuori dalla foresta, lo gnomo lo afferrò con la forza del terrore, riportandolo a terra.

«In nome di tutto ciò che è infiammabile, che cosa pensi di fare?» ansimò.

«Non sono goblin bruciati, come pensavo all'inizio», obiettò Tas, indicando. «Quell'uomo è un Cavaliere Solamnico; si capisce dall'armatura. E l'altro è un mago; si capisce dalle vesti. Voglio solo salutare e presentarmi.»

«Se c'è una cosa che ho imparato nei miei viaggi», rivelò Conundrum con un sospiro soffocato, «è che non ci si presenta mai a qualcuno che porta una spada o indossa vesti da stregone. Lasciali andare per la loro strada, e tu va' per la tua».

«Hai detto qualcosa?» chiese lo strano mago, rivolgendosi al compagno.

«No», rispose il Cavaliere, alzando la spada e guardandosi attentamente all'intorno.

«Be', qualcuno l'ha fatto», insistette il mago, cupo. «Ho sentito distintamente delle voci.»

«Non sento niente, salvo il battito del mio cuore.» Il Cavaliere s'interruppe, tese l'orecchio, poi scosse la testa. «No, niente. Che cosa sembravano? Goblin?»

«No», disse il mago, scrutando fra le ombre.

A giudicare dall'aspetto, l'uomo era un Solamnico: aveva capelli lunghi e biondi che portava intrecciati perché non gli dessero fastidio, e occhi azzurri, acuti e intensi. Portava vesti che, forse, originariamente erano state rosse, ma ora erano così macchiate di fango, annerite dal fumo, e striate di sangue da avere un colore indefinibile nella grigia luce della giornata pio-

vosa. Un luccichio di guarnizione dorata si intravedeva sui polsini e sull'orlo.

«Guarda là!» ansimò Tasslehoff, sopraffatto dallo stupore. «Porta il bastone di Raistlin!»

«Per quanto strano sembri», continuò il mago, «pareva la voce di un kender.»

Tasslehoff si premette la mano sulla bocca. Conundrum scosse la testa con aria tetra.

«Cosa ci farebbe un kender qui, in mezzo a un campo di battaglia?» chiese il Cavaliere, con un sorriso.

«Cosa ci fa un kender, in qualunque luogo», ribatté severamente il mago, «tranne causare guai a quelli che hanno la sfortuna di incontrarlo?».

«Sacrosanta verità», sospirò cupamente Conundrum.

«Che maleducazione», borbottò Tasslehoff. «Forse non è il caso che vada a presentarmi, dopo tutto.»

«Purché tu non abbia sentito dei goblin», osservò il Cavaliere. Si gettò un'occhiata sopra la spalla. «Credi che li abbiamo fermati?»

L'uomo portava l'armatura di un Cavaliere della Rosa. All'inizio, Tas l'aveva preso per un anziano, perché aveva capelli piuttosto grigi, ma, dopo averlo guardato per un po', capì che era molto più giovane di quanto sembrasse a prima vista. Erano gli occhi a farlo apparire più vecchio - avevano una tristezza e una stanchezza poco consone a una persona di quell'età.

«Li abbiamo fermati, per il momento», confermò il mago. Lasciandosi cadere ai piedi di un albero, strinse protettivamente il bastone fra le braccia.

Il bastone era quello di Raistlin, non c'erano dubbi. Tasslehoff lo conosceva bene, con la sua sfera di cristallo incastonata nell'artiglio del drago dorato. Ricordava le tante volte in cui aveva allungato la mano per toccarlo, ricevendo una botta in risposta.

«E molte volte ho visto Raistlin tenere il bastone proprio così», mormorò fra sé. «Però, quel mago di certo non è Raistlin. Forse ha rubato il bastone. Se è così, Raistlin vorrà sapere chi è il ladro.»

Tas ascoltò con tutte le orecchie, come diceva il vecchio adagio dei kender.

«Il nostro nemico ora ha una bella paura della tua spada e della mia magia», diceva il mago. «Purtroppo, i goblin hanno ancora più paura dei loro comandanti. Presto la frusta li convincerà a seguirci.»

«Impiegheranno tempo a raggrupparsi.» Il Cavaliere sedette sotto l'albe-

ro a gambe incrociate. Raccogliendo una manciata di aghi di pino bagnati, cominciò a ripulire la spada dal sangue. «Abbastanza tempo perché ci riposiamo, e poi tentiamo di ritrovare i nostri compagni. O perché loro ci trovino. Sicuramente, ci stanno cercando anche adesso.»

«Cercano te, Huma», rettificò il mago, con un sorriso ironico. Appoggiandosi contro l'albero, chiuse stancamente gli occhi. «Quanto a me, non mi vogliono più di tanto.»

Il Cavaliere sembrò turbato da quest'affermazione. Con aria grave, si concentrò sul suo lavoro, strofinando con forza una macchia ostinata. «Li devi capire, Magius...» cominciò.

«Huma...» ripeté Tas. «Magius...» Fissò i due, battendo le palpebre dalla meraviglia. Poi abbassò gli occhi sul Congegno per Viaggiare nel Tempo. «Chissà...?»

«Li capisco benissimo, Huma», ribatté Magius. «Il Cavaliere Solamnico medio è uno stupido, che crede a tutte le storie oscure sugli stregoni che la bambinaia gli ha raccontato per farlo star buono la notte, e quindi si aspetta che cominci a saltellare nudo per l'accampamento, farfugliando, sbraitando, e trasformandolo in un tritone con un colpo di bastone. Non che non possa farlo, intendiamoci», continuò aggrottando la fronte e atteggiando le labbra a un sorriso contagioso. «E non credere che non ci abbia pensato. Vivere cinque minuti da tritoni sarebbe una novità interessante per la maggior parte di loro. Se non altro, amplierebbe i loro orizzonti mentali.»

«Dubito che mi piacerebbe vivere da tritone», commentò Huma.

«Tu solo sei diverso, amico mio», riprese Magius, addolcendo il tono della voce. Allungando la mano, la posò sul polso del Cavaliere. «Tu non hai paura delle idee nuove. Non hai paura di ciò che non capisci. Anche da bambino, non hai esitato a essere mio amico.»

«Tu insegnerai loro ad avere una migliore opinione degli stregoni, Magius», disse Huma, mettendo la mano su quella dell'amico. «Insegnerai loro a considerare con rispetto la magia e coloro che l'adoperano.»

«Non lo farò, invece», replicò Magius, tranquillo, «perché non mi importa nulla di quello che pensano di me. Se qualcuno può cambiare le loro idee obsolete, antiquate e superate, quello sei tu. E ti esorto a sbrigarti, Huma», aggiunse, cambiando il tono da scherzoso a serio. «La Regina Scura accresce il proprio potere di giorno in giorno. Sta radunando vasti eserciti. Innumerevoli migliaia di creature malvagie corrono verso il suo stendardo. Un tempo, questi goblin non avrebbero mai osato attaccare una compagnia di Cavalieri, ma hai visto con quanta ferocia ci hanno colpito

questa mattina. Comincio a pensare che non sia la frusta che temono, ma l'ira della Regina Scura se dovessero fallire.»

«E tuttavia, lei fallirà. Deve fallire, Magius», commentò Huma. «Lei e i suoi perfidi draghi devono essere cacciati dal mondo, rimandati nell'Abisso. Perché, se non viene sconfitta, vivremo come questi goblin sventurati, nella paura.» Huma sospirò, scuotendo la testa. «Anche se ti confesso, caro amico, che non vedo come ciò possa essere possibile. I suoi seguaci sono innumerevoli e con un potere immenso...»

«Ma tu la sconfiggerai!» gridò Tasslehoff, incapace di trattenersi oltre. Liberandosi dalla stretta frenetica di Conundrum, balzò in piedi e irruppe da sotto i pini.

Huma saltò su, sguainando la spada in un unico, rapido movimento. Magius tese il bastone con il cristallo stretto nell'artiglio del drago, lo puntò contro il kender, e cominciò a pronunciare parole che Tas, a giudicare dal suono arcaico, attribuì a un incantesimo.

Sapendo che, forse, non avrebbe avuto molto tempo prima di essere trasformato in un tritone, accelerò il suo discorso.

«Radunerai un esercito di eroi, e combatterai la Regina delle Tenebre in persona, e anche se morirai, Huma, e anche tu, Magius - a proposito, mi dispiace moltissimo - rimanderete tutti i perfidi draghi nell'... ulp.»

Diverse cose accaddero contemporaneamente a quell'"ulp". Due grosse, pelose e puzzolenti mani di goblin afferrarono Conundrum, mentre un altro goblin dalla pelle giallastra e la mascella bavosa faceva lo stesso con Tasslehoff.

Prima che il kender avesse il tempo di estrarre il coltello, e prima che Conundrum avesse il tempo di tirare il respiro, un arco di luce fiammeggiante divampò dal bastone, e colpì il goblin che teneva Conundrum. Huma infilzò quello che cercava di trascinare via Tas.

«Arrivano altri goblin», annunciò cupamente Huma. «Meglio che te la batta, kender.»

Il calpestio dei piedi dei goblin risuonò fra gli alberi, e voci gutturali si levarono in urla terribili, promettendo la morte. Huma e Magius stavano schiena contro schiena, Huma con la spada sguainata, Magius con il bastone fra le mani.

«Non preoccupatevi!» esclamò Tas. «Ho il mio coltello. Si chiama Ammazza-conigli.» Aprendo una borsa, cominciò a cercare fra le sue cose. «È stato Caramon a dargli quel nome. Voi non lo conoscete...»

«Sei pazzo?» gridò Conundrum; il suo tono somigliava al fischio di

mezzogiorno del Monte Nevermind, che mai, in nessuna circostanza, suona all'ora prestabilita.

Una mano toccò Tasslehoff sulla spalla. Una voce gli bisbigliò all'orecchio: «Non ora. Non è ancora tempo».

«Scusate?» Tas si girò per vedere chi stesse parlando.

Si girò di nuovo. E continuò a girare.

Poi si fermò, e fu il mondo a girare, trasformandosi in una massa turbinosa di colore, e lui non sapeva se stesse ritto in piedi, o sulla testa, e Conundrum era al suo fianco, urlante, e poi tutto precipitò nel buio più assoluto.

In mezzo all'oscurità, al vorticare e alle grida, Tasslehoff ebbe un pensiero, un pensiero importante, così importante che si assicurò di aggrapparvisi con la mente tutta intera.

«Ho trovato il passato...»

VIII

L'ARRIVO DELLA DEA

La pioggia bagnava le pianure Solamniche. Cadeva ininterrottamente dal giorno della schiacciante sconfitta dei Cavalieri per mano delle forze di Mina nella città di Solanthus. In seguito alla caduta della città, Mina aveva comunicato ai Solamnici sopravvissuti che la sua prossima mossa sarebbe stata la conquista di Sanction. Inoltre, li aveva invitati a riflettere sul potere dell'Unica Dea, responsabile della loro sconfitta. Fatto ciò, aveva comandato loro di montare a cavallo e di partire per andare a diffondere la parola dell'Unica Dea.

Ai Cavalieri non era rimasta altra scelta se non obbedire mestamente agli ordini di colei che li aveva sconfitti. Cavalcarono per giorni e giorni sotto la pioggia, diretti verso il maniero di Lord Ulrich, situato a circa cinquanta miglia a est di Solanthus. La pioggia era gelida e penetrava nelle ossa. I Cavalieri e ciò che rimaneva del loro già misero esercito erano bagnati fradici, coperti dal fango e tremanti per il freddo. I feriti che non avevano voluto abbandonare vennero ben presto colpiti dalla febbre, che risultò fatale per molti di loro.

Lord Nigel, Cavaliere della Corona, fu fra quelli. Venne sepolto sotto un tumulo di pietre nella speranza che un giorno i parenti potessero rimuovere il corpo e dargli degna sepoltura nella tomba di famiglia. Mentre Gerard

aiutava a posare le pesanti pietre sulla salma, non poté fare a meno di chiedersi se l'anima di Lord Nigel fosse volata a ingrossare le fila dell'armata che aveva sconfitto i Cavalieri Solamnici: l'esercito dei morti. In vita, Lord Nigel avrebbe versato ogni goccia del suo sangue piuttosto che tradire i Cavalieri. In morte, forse sarebbe diventato loro nemico.

Gerard aveva visto le anime di altri Cavalieri Solamnici andare alla deriva trascinati dalla corrente del fiume delle anime. Immaginava che i defunti non avessero scelta, che fossero dei coscritti, obbligati a servire. Ma chi o che cosa servivano? Quella fanciulla, Mina? O qualcuno o qualcosa di più potente?

Il maniero di Lord Ulrich era architettonicamente semplice. Costruito con la pietra estratta nella terra in cui sorgeva, era solido massiccio, con torri quadrate e spesse mura. Lord Ulrich aveva mandato avanti un valletto ad avvisare la moglie e al loro arrivo, trovarono ad attenderli camini scoppiettanti, giunchi puliti sul pavimento, pane caldo e vino aromatizzato. I Cavalieri mangiarono e bevvero, si scaldarono e fecero asciugare i vestiti. Quindi si riunirono in consiglio per cercare di stabilire le prossime mosse.

Naturalmente, come prima cosa inviarono dei messaggeri a Sanction, affinché comunicassero che i Cavalieri di Neraka avevano preso Solanthus e minacciavano di marciare anche su Sanction. Prima della caduta di Solanthus, i Cavalieri avrebbero accolto la notizia con leggerezza, senza preoccuparsene. I Cavalieri Scuri di Neraka assediavano Sanction da mesi, ma inutilmente. Grazie alla presenza dei Cavalieri Solamnici, il porto della città rimaneva aperto e i rifornimenti giungevano con regolarità, permettendo così ai cittadini assediati se non di vivere agiatamente, di non correre nemmeno il rischio di morire di fame. Una volta, i Solamnici erano quasi riusciti a spezzare l'assedio ma all'ultimo momento, la fortuna aveva voltato loro le spalle. L'assedio continuava, l'equilibrio veniva mantenuto e nessuna delle due parti aveva la meglio sull'altra.

Ma ciò accadeva prima che Solanthus cadesse per opera di un esercito di anime morte, draghi viventi, una fanciulla di nome Mina e l'Unica Dea.

Tutto ciò venne sottolineato nel corso delle discussioni tenute nella grande sala del maniero. Un'ampia stanza rettangolare dalle spesse pareti di pietra grigia ricoperte con splendidi arazzi raffiguranti scene tratte dalla Misura. Alte candele illuminavano l'ambiente. Essendo le sedie insufficienti per tutti i presenti, ogni Cavaliere stava in piedi dietro il proprio comandante, che sedeva a un grande tavolo di legno intagliato.

A ogni Cavaliere venne concessa la parola. Lord Tasgall, Signore della

Rosa e capo del Consiglio dei Cavalieri, ascoltò tutti quanti in paziente silenzio - inclusa Odila, le cui parole non furono musica per le orecchie.

«Siamo stati battuti da una dea», affermò la donna, provocando mormorii e sguardi interrogativi. «Quale altro potere in tutta Krynn potrebbe scagliare contro di noi le anime dei morti?»

«I negromanti», suggerì Lord Ulrich.

«I negromanti resuscitano i corpi dei morti», ribatté Odila. «Trascinano gli scheletri fuori dalle tombe per combattere contro i vivi. Non hanno mai esercitato alcun potere sulle anime dei defunti.»

I Cavalieri apparivano disorientati, cupi. Sembravano e si sentivano sconfitti. Al contrario, Odila era corroborata, esaltata. I lunghi capelli neri brillavano alla luce del fuoco, gli occhi scintillavano mentre parlava della dea.

«Che cosa mi dite di cavalieri della morte come Lord Soth?» disse Lord Ulrich. Il piccolo e tozzo Lord Ulrich era dimagrito molto nel corso del lungo e sofferto viaggio. La pelle flaccida pendeva intorno alla bocca. Il viso solitamente allegro era grave, gli occhi brillanti, adombrati.

«Avete centrato il punto, signore», replicò Odila in tono distaccato. «Soth era stato maledetto dagli dei. Solo un dio ha un simile potere. E questa dea è potente.»

Alzò la voce per farsi sentire al di sopra delle imprecazioni ed esclamazioni di rabbia. «Lo avete visto con i vostri occhi! Quale altra forza potrebbe creare eserciti di anime e vantare la fedeltà dei draghi. Li avete visti! Li avete visti sulle mura di Solanthus - i Rossi, i Bianchi, i Neri, i Verdi e gli Azzurri. Non erano là al servizio di Beryl. Non erano là al servizio di Malys o di qualsiasi altro drago sovrano. Erano là al comando di Mina. E Mina è al servizio dell'Unica Dea.»

Le parole di Odila vennero sommerse da fischi e grida di scherno, ma ciò significava che la donna aveva colpito un punto debole nella corazza dei Cavalieri. Nessuno poteva confutare ciò che lei aveva detto.

Lord Tasgall, il Cavaliere più anziano, retto, severo nell'aspetto e nel contegno, richiamò all'ordine i presenti battendo più volte l'impugnatura della spada sul tavolo. Finalmente, tornò la calma. L'uomo guardò Odila, ancora in piedi, le lunghe trecce corvine gettate indietro con aria di sfida, le guance arrossate.

«Qual è la vostra proposta?...» iniziò e quando uno dei cavalieri fischiò, lo fulminò con lo sguardo.

«Siamo un popolo di fede», affermò Odila. «Lo siamo sempre stati. Cre-

do che questa dea stia cercando di parlarci e forse dovremmo ascoltarla...»

I Cavalieri esplosero in un boato di rabbia, molti sollevarono i pugni.

«Una dea che porta la morte!» gridò un Cavaliere, che aveva perso il fratello in battaglia.

«E cosa mi dite dei vecchi dei?» ribatté Odila. «Sono stati loro a gettare una montagna infuocata su Krynn!»

Quelle parole zittirono alcuni Cavalieri, lasciandoli senza argomenti per controbattere. Altri continuarono a sbraitare e urlare.

«Molti Solamnici hanno perso la fede dopo il Cataclisma», riprese Odila. «Sostenevano che gli dei ci avessero abbandonato. Poi, durante la Guerra della Lancia, abbiamo scoperto che eravamo stati noi ad abbandonare gli dei. E dopo la Guerra del Caos, quando abbiamo aperto gli occhi per scoprire che gli dei non c'erano più, ci siamo nuovamente convinti che siano stati loro a lasciarci. Ma forse non è così. Forse questa Mina è un'altra Goldmoon, giunta per rivelarci la verità. Come possiamo scoprirlo se non investighiamo, se non poniamo domande?»

Già, come?, si chiese Gerard, mentre un piano cominciava a prendere forma nella sua mente. Non poteva fare altro che ammirare Odila, anche se avrebbe voluto afferrarla per le spalle e scuoterla fino a farle battere i denti. Era l'unica ad avere avuto il coraggio di dire ciò che andava detto. Peccato che le mancasse il tatto necessario per farlo in modo tale da non provocare sommosse.

Nella sala scoppiò il caos, con uomini che discutevano pro e contro e Lord Tasgall che batteva l'impugnatura della spada con una tale violenza da fare schizzare via alcune schegge di legno. La baruffa si protrasse per ore e, alla fine, vennero presentate due risoluzioni. Un gruppo sparuto, ma con le idee chiare, voleva ritirarsi a Ergoth, dove i Cavalieri dettavano ancora legge, per leccarsi le ferite e recuperare le forze. Il piano venne appoggiato da molti fino a quando qualcuno fece stizzosamente notare che se Sanction fosse caduta, anche se avessero trascorso tutto il resto della loro vita a recuperare le energie, non sarebbero mai stati sufficientemente forti da riprendersi ciò che avevano perso.

L'altra risoluzione prevedeva il raggiungimento di Sanction in tempi brevissimi, per poter dare man forte ai Cavalieri già impegnati nella difesa della città assediata. Ma, replicò la minoranza, chi ci dice che i nemici intendano marciare su Sanction? Perché mai quella ragazza avrebbe dovuto rivelare i suoi piani? Si tratta di un trucco, una trappola. Così continuarono a discutere. Nessuno nominò mai l'Unica Dea.

Il consiglio stesso era diviso. Lord Ulrich era per marciare su Sanction. Lord Siegfried, che nel consiglio aveva sostituito il defunto Lord Nigel, era di Ergoth e sosteneva che i Cavalieri avrebbero fatto meglio a ritirarsi.

Gerard lanciò un'occhiata a Odila, in piedi accanto a lui. Era pensosa e tranquilla, gli occhi scuri e adombrati. Sembrava non avesse più nulla da dire. Gerard avrebbe dovuto capire che il silenzio era un brutto segno per la donna dalla lingua sciolta. Ma era troppo assorto nei propri pensieri e nei propri piani per prestarle molta attenzione, al di là del chiedersi che cosa lei avesse voluto ottenere con quel discorso. Quando guardò nuovamente verso di lei, per domandarle se voleva andare a prendere qualcosa da mangiare, scoprì che se n'era andata.

Lord Tasgall si alzò. Annunciò che il consiglio avrebbe esaminato entrambe le proposte. I tre si ritirarono per discutere in privato.

Ritenendo che il suo piano d'azione potesse aiutarli nel prendere una decisione, Gerard lasciò i compagni, ancora impegnati in discussioni, e andò alla ricerca dei membri del consiglio. Li trovò rinchiusi in quella che un tempo era una cappella dedicata all'adorazione di Kiri-Jolith, una delle antiche divinità alla quale i Cavalieri Solamnici erano particolarmente devoti.

Attendenti al servizio di Lord Ulrich erano di guardia all'ingresso. Gerard spiegò loro di avere una questione di estrema urgenza da sottoporre al Consiglio dopo di che, stanco di restare in piedi, si lasciò cadere su una panca fuori dalla cappella, in attesa di essere ricevuto. Mentre aspettava, ripassò mentalmente il suo piano alla ricerca di punti deboli. Non ne trovò. Sicuro ed eccitato, aspettò impaziente.

Finalmente, una guardia si avvicinò per comunicargli che era atteso. Nell'entrare nella vecchia cappella, Gerard si rese conto che il Consiglio aveva già raggiunto una decisione. Immaginò, dal modo in cui sorrideva Lord Ulrich, che la decisione fosse di marciare su Sanction.

Gerard dovette aspettare ancora alcuni istanti, mentre Lord Siegfrid conferiva sommessamente con Lord Tasgall. Si guardò intorno incuriosito. Le pareti erano di pietra sbozzata, il pavimento ricoperto da panche di legno, levigate da anni di utilizzo. La cappella era piccola, poiché era sorta come luogo di culto ad uso privato. Un altare si ergeva nella parte anteriore della stanza. Gerard riuscì a individuare il simbolo di Kiri-Jolith - la testa di un bufalo - intagliato in rilievo.

Cercò di immaginare l'aspetto della cappella anni addietro, quando il Lord Cavaliere, la moglie, i figli e il seguito, si recavano in quel luogo ad adorare il loro dio. Dal soffitto pendevano sicuramente stendardi variopin-

ti. Il sacerdote - probabilmente un tipo severo - prendeva il suo posto dietro all'altare e si preparava a leggere un brano della Misura o a raccontare aneddoti su Vinas Solamnus, il fondatore dell'ordine del Cavalieri. Tutti avvertivano la presenza del dio. Uomini e donne si sentivano confortati da quella presenza e tornavano alle loro incombenze quotidiane più forti e sicuri.

Ma ora, che sarebbe stata più che necessaria, quella presenza mancava.

«Siamo pronti per ascoltarvi, Sir Gerard», disse Lord Tasgall con una punta d'irritazione e, trasalendo, Gerard si rese conto che quella era la seconda volta che si rivolgevano a lui.

«Vi chiedo scusa, signori», esclamò, inchinandosi.

Ricevuto l'invito ad avvicinarsi e a parlare, il giovane iniziò a illustrare il suo piano. I tre Cavalieri lo ascoltarono in silenzio, senza lasciar trapelare alcuna emozione. In conclusione, Gerard disse: «Potrei almeno fornirvi la risposta a una domanda, signori: potrei scoprire se questa Mina intende veramente marciare su Sanction o se si è trattato solo di uno stratagemma per sviarci dal suo vero obiettivo. Nel qual caso, sarei in grado di scoprire il vero obiettivo».

«Correte un grandissimo rischio», osservò Lord Siegfried, aggrottando la fronte.

«Maggiore il rischio, maggiore la gloria», ricordò Lord Ulrich, con un sorriso.

«Mi piacerebbe fosse così, signore», replicò Gerard con un'alzata di spalle, «ma, in realtà, non correrei un gran rischio. Non dimenticate che i Cavalieri Scuri mi conoscono. Non avrebbero motivo di mettere in dubbio la mia storia».

«Non approvo l'utilizzo di spie», affermò Lord Siegfried, «ancor meno se è uno dei nostri Cavalieri a dovere agire in tale veste. La Misura lo proibisce».

«La Misura proibisce un sacco di cose», intervenne Lord Tasgall, in tono secco. «Io, per una volta, sono propenso a seguire il buon senso e non regole risalenti a secoli fa. Non intendo darvi alcun ordine Sir Gerard, ma nel caso vi proponeste come volontario...»

«Certamente, signore», si affrettò a rispondere Gerard.

«... ritengo possiate esserci di immenso aiuto. Il consiglio ha deciso che i Cavalieri raggiungano Sanction. Personalmente sono convinto che questa Mina intenda attaccare e per questo non abbiamo un minuto da perdere. Tuttavia, sarei felice di riceverne conferma e di essere messo al corrente

dei piani di questa donna per catturare la città. Anche con l'aiuto dei draghi, non le sarà facile, poiché esistono svariate strutture sotterranee dove le armate potrebbero ripararsi dall'attacco.»

«Inoltre, anche i suoi eserciti potrebbero venire colpiti dal timore dei draghi», affermò Lord Ulrich. «Se userà i draghi contro di noi, anche le sue truppe potrebbero fuggire terrorizzate dal campo di battaglia.»

I morti non scapperanno per la paura, pensò Gerard, ma non lo disse. Capì dalle espressioni gravi dei Cavalieri che anche loro ne erano perfettamente consapevoli.

«Buona fortuna, Sir Gerard», disse infine Lord Tasgall, alzandosi per stringergli la mano.

Anche Lord Ulrich lo salutò calorosamente, mentre Lord Siegfried restò rigido e distante; era chiaro che disapprovava, ma al di là dell'augurare buona fortuna a Gerard, senza tuttavia stringergli la mano, non aggiunse altro.

«Non faremo parola con gli altri di questo piano, signori», propose Lord Tasgall, guardando i presenti.

Definito anche quel punto, Gerard stava per andarsene quando entrò una guardia per comunicare l'arrivo di un messaggero con notizie della massima urgenza.

Poiché ciò che l'uomo aveva da dire avrebbe potuto influenzare il piano di Gerard, Lord Tasgall fece segno al giovane di rimanere. Il messaggero entrò. Gerard trasalì nel riconoscere un giovane servitore di Lord Warren, comandante dell'avamposto solamnico che proteggeva Solace, ultima assegnazione militare di Gerard. Il giovane si irrigidì, immaginando notizie infauste. Il messaggero era sporco di fango, gli abiti logori. Avanzò nella stanza dirigendosi verso Lord Tasgall, al quale s'inchinò porgendogli un cilindro sigillato.

Lord Tasgall aprì il contenitore, estrasse la pergamena e iniziò a leggere. L'incredulità e la sorpresa apparvero sul suo volto.

«Conoscete il contenuto di questa missiva?» domandò.

«Sì, signore», rispose il messaggero. «Per potervelo comunicare anche nel caso la pergamena fosse andata perduta, l'ho imparato a memoria.»

«E allora comunicatecelo», lo invitò Lord Tasgall, appoggiandosi al tavolo. «Voglio che questi signori sentano. Io stesso voglio sentire», aggiunse a bassa voce, «perché non riesco a credere a ciò che ho letto».

«Signori», iniziò il messaggero, «tre settimane fa, la dragonessa Beryl ha lanciato un attacco alla nazione elfica di Qualinesti».

I Cavalieri annuirono. Nessuno era sorpreso. Un simile attacco era previsto da tempo. Il messaggero si fermò per prendere fiato e ripassare ciò che aveva ancora da dire. Gerard, impaziente di avere notizie degli amici di Qualinesti, dovette stringere i pugni per trattenersi dallo strappare le informazioni dalla gola dell'uomo.

«Lord Warren si rammarica di dovere comunicare che la città di Qualinost è stata completamente distrutta nel corso dell'attacco. Se i resoconti che abbiamo ricevuto sono corretti, Qualinost è scomparsa dalla faccia di Ansalon, sommersa da un vasto specchio d'acqua.»

I Cavalieri lo fissarono, attoniti.

«Gli elfi sono riusciti a trascinare con loro la nemica di sempre: la dragonessa sovrana Beryl è morta.»

«Ottima notizia!» esclamò Lord Ulrich.

«Dopo tutto, forse un dio c'è davvero», commentò Lord Siegfried, lanciandosi in una battuta alla quale nessuno rise.

Gerard attraversò la stanza. Afferrato il messaggero per la collottola, quasi lo sollevò da terra. «Che ne è stato degli elfi? La Regina Madre, il giovane sovrano? Che ne è di loro? Che fine hanno fatto?»

«Vi prego, signore...» esclamò il messaggero, farfugliando.

Gerard lasciò cadere il giovane terrorizzato. «Vi chiedo scusa, signori», disse, cercando di recuperare la calma, «ma come sapete sono stato recentemente a Qualinesti e mi sono affezionato a quel popolo».

«Vi comprendiamo, Sir Gerard», assicurò Lord Tasgall. «Che notizie avete del re e della famiglia reale?»

«Stando alle parole dei sopravvissuti che sono riusciti a raggiungere Solace, la Regina Madre è stata uccisa nel corso della battaglia con la dragonessa», spiegò il messaggero, tenendo d'occhio Gerard e mantenendosi fuori dalla sua portata. «Ha combattuto da vero eroe. Il re pare sia riuscito a fuggire e a ricongiungersi con quella parte del suo popolo che è riuscita a sfuggire all'ira della dragonessa.»

«Per lo meno, ora che Beryl è morta, gli elfi potranno tornare a Qualinesti», osservò Gerard, affranto.

«Temo non sarà possibile, mio signore», replicò il messaggero in tono grave. «Sebbene la dragonessa sia morta e il suo esercito sia stato disperso, pare sia già stato nominato un nuovo comandante, che ha preso immediatamente in mano il controllo della situazione. Si tratta di un Cavaliere di Neraka, che sostiene di avere partecipato all'attacco di Solanthus. Ha radunato ciò che restava delle armate di Beryl e ha invaso Qualinesti. In mi-

gliaia si sono raggruppati sotto il suo vessillo, poiché ha promesso terre e ricchezze a tutti coloro che si fossero uniti a lui.»

«Che ne è di Solace?» domandò Lord Tasgall, ansioso.

«Per il momento siamo salvi. Haven è libera. Le forze di Beryl che tenevano in pugno la città hanno abbandonato le loro postazioni e si sono spostate verso sud per poter partecipare al saccheggio della nazione elfica. Ma il mio signore teme che quando questo Lord Samuval, così si chiama, avrà pieno controllo di Qualinesti, rivolgerà le sue attenzioni su Abanasinia. Per questo il mio signore chiede rinforzi...»

Il messaggero tacque, fissando i cavalieri uno dopo l'altro. Tutti evitarono di incontrare quello sguardo che invocava aiuto. Non avevano rinforzi da inviare.

Gerard era così turbato che non collegò immediatamente il nome Samuval all'uomo che lo aveva scortato nell'accampamento di Mina. Soltanto più tardi, quando sarebbe stato sulla strada per Solanthus, lo avrebbe ricordato. In quel momento non riusciva a fare altro che pensare a Laurana, morta nella battaglia con la grande dragonessa, e al suo amico e nemico, il comandante dei Cavalieri Scuri, maresciallo Medan. Certo, i Solamnici non avrebbero mai parlato di lui e non lo avrebbero indicato come eroe, ma Gerard immaginò che se Laurana era morta, il valoroso maresciallo l'aveva preceduta.

Il pensiero di Gerard volò a Gilthas, che probabilmente stava conducendo in esilio la sua gente. Fra così giovane per addossarsi una simile responsabilità; giovane e inesperto. Sarebbe stato all'altezza dell'incarico? Ma al di là di età ed esperienza, esisteva forse qualcuno all'altezza di un simile compito?

«Sir Gerard...»

«Sì, signore.»

«Potete andare. Partirete questa notte stessa. Nella confusione nessuno farà domande sulla vostra scomparsa. Avete tutto ciò di cui avrete bisogno?»

«Devo prendere accordi con colui che dovrà portare i miei messaggi, mio signore.» Gerard non poteva permettersi il lusso di piangere nessuno. Un giorno, sperava avrebbe avuto la possibilità di vendicare i defunti. Ma per il momento, doveva preoccuparsi di non raggiungerli. «Fatto ciò, sarò pronto per partire.»

«Il mio scudiero, Richard Kent, è giovane ma assennato, inoltre è un ottimo cavallerizzo», disse Lord Tasgall. «Lo nominerò vostro messaggero.

Ritenete possa andare bene?»

«Sì, mio signore», rispose Gerard.

Richard venne convocato. Gerard lo aveva già incontrato e ne era rimasto colpito. I due stabilirono dove Richard avrebbe dovuto aspettare notizie di Gerard e come avrebbero comunicato. Gerard salutò quindi i Cavalieri del Consiglio e partì.

Lasciata la cappella di Kiri-Jolith, il giovane cavaliere attraversò il cortile bagnato, correndo a testa bassa per impedire alle gocce di pioggia di entrargli negli occhi. Pensò di andare a cercare Odila, per vedere come se la cavava. Poi, decise che era meglio evitarla. L'amica avrebbe voluto sapere dove andava e quali erano i suoi piani, ma gli era stato ordinato di non rivelarli a nessuno. Piuttosto che mentirle, decise che sarebbe stato più facile non parlarle del tutto.

Imboccando un percorso tortuoso per evitare la possibilità di incontrare lei o qualcun altro, andò a recuperare ciò che gli serviva. Non prese l'armatura e nemmeno la spada. In cucina, infilò pochi viveri in una bisaccia, riempì d'acqua una borraccia e prese un pesante mantello che era stato appeso davanti al fuoco ad asciugare; era ancora umido e puzzava terribilmente di montone, ma era l'ideale per il suo scopo. Con addosso soltanto la camicia e i pantaloni da cavallo, si avvolse nella cappa e si diresse verso le staile.

Lo attendeva una lunga cavalcata - lunga, bagnata e solitaria.

IX

LE PIANURE DELLA POLVERE

La pioggia che inzuppava le terre settentrionali di Ansalon ed era una tal disgrazia per i Cavalieri Solamnici, mentre sarebbe stata una benedizione per gli elfi che, a sud, cominciavano il loro viaggio attraverso le Pianure della Polvere. Gli elfi di Qualinesti si erano sempre beati del sole. La loro Torre era la Torre del Sole; il loro re, il Portavoce dei Soli. La luce del sole bandiva l'oscurità e i terrori della notte, portava vita alle rose e calore alle loro case. Gli elfi avevano amato persino il nuovo sole, apparso dopo la Guerra del Caos, perché la sua luce, pur sembrando talvolta debole, pallida e smorta, continuava a dare vita alla loro terra.

Nelle Pianure della Polvere, il sole non portava vita. Portava morte.

Mai, in passato, alcun elfo aveva mai maledetto il sole. Ora, dopo pochi

giorni di viaggio attraverso la terra scabra, deserta, sotto il suo strano, accecante occhio - non più pallido e smorto, ma feroce e inclemente come quello di una dea vendicativa - gli elfi si misero a odiarlo e a maledirlo, nel vederlo sorgere ogni mattino con astiosa malevolenza.

Gli elfi avevano fatto il possibile per prepararsi al loro viaggio ma nessuno, tranne i ricognitori, si era mai spinto tanto lontano dalla patria, e non avevano idea di cosa aspettarsi. E nemmeno i ricognitori, che tenevano i contatti con Alhana Starbreeze dei Silvanesti, avevano mai percorso le Pianure della Polvere. Le loro strade li portavano a nord, attraverso il territorio paludoso della dragonessa sovrana Onysablet. Gilthas aveva preso in considerazione l'ipotesi di sfruttare quei sentieri, ma l'aveva respinta quasi subito. Mentre uno o due elfi sarebbero potuti sgusciare nella palude senza essere visti dalla dragonessa o dalle creature malvagie al suo servizio, un'intera popolazione non avrebbe potuto sfuggirle. I ricognitori riferivano che la palude diventava più scura e più pericolosa, man mano che la dragonessa estendeva il suo controllo sul territorio, cosicché fra coloro che ci si avventuravano, pochi uscivano vivi.

Gli elfi ribelli - per lo più Elfi Selvaggi, abituati a vivere all'aperto - avevano un'idea più precisa di cosa la gente si sarebbe trovata ad affrontare. Anche se nessuno di loro si era mai inoltrato nel deserto, sapevano che le loro vite sarebbero probabilmente dipese dalla capacità di fuggire da un momento all'altro, e avevano il buonsenso di non caricarsi di oggetti preziosi per i vivi, ma privi di valore per i morti.

La maggior parte dei fuggiaschi, invece, doveva ancora imparare questa dura lezione. Gli elfi di Qualinesti avevano abbandonato le loro case, compiuto un viaggio pericoloso attraverso i tunnel dei nani, o camminato di notte, al riparo degli alberi. Tuttavia, molti erano riusciti a portare con sé borse e casse piene di abiti di seta, pesanti vestiti di lana, gioielli e portagioie, libri contenenti storie di famiglia, giocattoli e bambole per i figli, cimeli di ogni tipo e varietà. Tali oggetti racchiudevano dolci ricordi del loro passato, e rappresentavano la loro speranza per il futuro.

Agendo dietro consiglio della moglie, Gilthas cercò di convincere la gente a lasciarsi alle spalle cimeli, gioielli e storie di famiglia. Insistette perché ognuno portasse la maggior quantità d'acqua possibile, insieme a cibo sufficiente per una settimana di viaggio. Se questo significava che una fanciulla doveva rinunciare alle scarpette da ballo, pazienza. Quasi tutti pensavano che la limitazione fosse oltremodo severa, e si lamentavano di continuo. Qualcuno lanciò l'idea di costruire una lettiga da trascinarsi die-

tro, e presto molti elfi cominciarono ad accumulare rami per trasportare i loro averi. Gilthas guardava, scuotendo la testa.

«Non potrai mai costringerli ad abbandonare i loro tesori, amore mio», osservò la Leonessa. «Non provarci, o potrebbero odiarti».

«Ma così non usciranno vivi dal deserto!» Gilthas indicò un nobile elfico che si era portato dietro la maggior parte dei beni di casa, compreso un piccolo orologio a cucù. «Non lo capiscono?»

«No», rispose la Leonessa, senza mezzi termini, «ma lo capiranno. Ognuno deve decidere di lasciarsi il passato alle spalle, o di morire con il passato appeso al collo. Nemmeno il re può decidere per loro.» Allungando la mano, la posò sulla sua. «Ricorda questo, Gilthas: ci sono alcuni che preferirebbero morire. Devi essere abbastanza forte da affrontarlo.»

Gilthas ripensò alle sue parole, mentre arrancava sulla roccia spazzata dal vento che si estendeva come un mare rosso-arancio, duro, scabro e spoglio fino all'azzurro dell'orizzonte. Girandosi a guardare la terra che scintillava nel sole bollente, vide i suoi sudditi seguirlo alla spicciolata. Distorti dalle ondate di calore che salivano dalla pietra, sembravano vacillare sotto i suoi occhi, allungarsi e poi arretrare. Aveva messo i più forti in fondo al gruppo, perché assistessero coloro che si trovavano in difficoltà, e ordinato agli Elfi Selvaggi di montare la guardia lungo i fianchi.

Nei primi giorni di marcia, aveva temuto un attacco da parte delle armate umane che imperversavano a Qualinesti, ma dopo aver viaggiato nel deserto, presto capì che erano al sicuro - solo perché nessuno in possesso delle sue facoltà mentali avrebbe mai sprecato energie nell'inseguirli. Lasciamo che sia il deserto a ucciderli, avrebbero detto i suoi nemici. E in verità, sembrava un esito probabile.

«Non ce la faremo», si rese conto Gilthas.

Gli elfi non sapevano come vestirsi per il deserto. Abbandonavano gli abiti per il caldo, e molti erano terribilmente ustionati dal sole. Le lettighe ora servivano a uno scopo utile - portare quelli troppo scottati o malati per camminare. Il calore risucchiava forze ed energie, cosicché i piedi inciampavano e le teste si piegavano. Come previsto dalla Leonessa, gli elfi cominciarono a spogliarsi del passato. Anche se non lasciavano tracce sulla roccia, i segni del loro passaggio potevano essere letti nei sacchi abbandonati e negli scrigni rotti scossi giù dalle lettighe, o gettati a terra da braccia stanche.

Il loro ritmo era lento - lento in modo straziante. Secondo le mappe, avrebbero dovuto attraversare duecentocinquanta miglia di deserto prima di

raggiungere i resti della vecchia Strada del Re, che conduceva a Silvanesti. Coprendo solo qualche miglio al giorno, avrebbero esaurito cibo e acqua molto prima di arrivare a metà percorso. Gilthas aveva sentito che c'erano posti, nel deserto, in cui si poteva trovare acqua, ma non erano segnati sulle mappe, e non sapeva come individuarli.

Aveva una speranza - la speranza che l'aveva spinto a osare affrontare quel viaggio insidioso. Doveva cercare il Popolo delle Pianure, che aveva stabilito la sua dimora in quella terra desolata, ostile. Senza il suo aiuto, la nazione di Qualinesti si sarebbe estinta.

Gilthas aveva ingenuamente supposto che percorrere le Pianure della Polvere fosse simile a percorrere altre parti di Ansalon, dove di giorno in giorno si trovavano città o villaggi lungo la strada. Gli era stato detto che c'era un villaggio del Popolo delle Pianure in un posto chiamato Duntol. Secondo la mappa, Duntol era a est di Thorbardin. Gli elfi puntarono dritti verso il sole del mattino, ma non trovarono traccia di villaggi. Abbracciando con lo sguardo la vuota distesa di roccia rossa lucente, Gilthas vedeva per miglia e miglia in tutte le direzioni, e in tutte le direzioni non vedeva nulla, tranne che altra roccia.

La gente beveva troppa acqua. Ordinò che le ghirbe fossero raccolte dagli Elfi Selvaggi e razionate. Lo stesso per il cibo.

Perdendo la loro acqua preziosa, gli elfi si arrabbiarono e si spaventarono. Alcuni insorsero, altri supplicarono con le lacrime agli occhi. Gilthas dovette essere duro e severo, e certi passarono dal maledire il sole al maledire il proprio re. Fortunatamente per lui - il suo unico colpo di fortuna - il prefetto Palthainon era scottato così gravemente da stare troppo male per causare guai.

«Quando l'acqua finirà, potremo salassare i cavalli e vivere del loro sangue per qualche giorno», osservò la Leonessa.

«E cosa succederà quando i cavalli moriranno?» chiese Gilthas.

Lei scrollò le spalle.

Il giorno dopo, due degli ustionati morirono. Gli elfi non poterono seppellirli, perché nessuno dei loro attrezzi era in grado di penetrare la roccia massiccia. Nelle pianure spazzate dal vento, non trovarono pietre con cui coprire i corpi. Infine, li avvolsero in mantelli di lana, calandoli con corde in una fenditura profonda.

Stordito per aver camminato sotto il sole cocente, Gilthas ascoltava il lamento di coloro che piangevano i morti. Abbassando lo sguardo dentro la fenditura, pensò, mezzo intontito, al fresco meraviglioso che doveva fare

sul fondo. Sentì un tocco sul braccio.

«Abbiamo compagnia», annunciò la Leonessa, indicando il nord.

Gilthas si riparò gli occhi con la mano, per cercare di vedere contro il bagliore intenso. In lontananza, vacillanti nel calore, scorse tre cavalieri in sella. Non riuscì a distinguere alcun dettaglio - erano masse informi di oscurità. Li fissò fino ad avere le lacrime agli occhi, sperando di vederli avvicinare, ma non si mossero. Agitò le braccia e gridò finché la sua gola riarsa non diventò roca, ma i cavalieri rimasero fermi.

Non volendo perdere altro tempo, Gilthas ordinò che la gente cominciasse a camminare.

«Ora gli osservatori si muovono», disse la Leonessa.

«Ma non verso di noi», replicò Gilthas, con il cuore gonfio dalla delusione.

I cavalieri viaggiavano paralleli agli elfi, scomparendo talvolta fra le rocce, ma riemergendo sempre. Facevano sentire la loro presenza, rendendo gli elfi consapevoli di essere sorvegliati. Gli strani personaggi non sembravano minacciosi ma, del resto, non avevano bisogno di minacciare. Se consideravano gli elfi nemici, il sole fiammeggiante era l'unica arma di cui avevano bisogno.

Sentendo rimbombare nelle orecchie il pianto dei bambini e i gemiti dei malati e dei morenti, Gilthas decise di averne abbastanza.

«Vuoi andare a discutere con loro», affermò la Leonessa con la voce stridula per la mancanza d'acqua.

Gilthas annuì: aveva la bocca troppo secca per sprecare parole.

«Se appartengono al Popolo delle Pianure, saranno ostili verso chi sconfina nel loro territorio», lo avvertì lei. «Potrebbero ucciderti.»

Lui annuì di nuovo e, prendendole la mano, se la portò alle labbra e la baciò. Girando il cavallo, si diresse a nord, verso gli strani cavalieri. La Leonessa arrestò la marcia. Gli elfi si sedettero sulla roccia bruciante. Alcuni guardarono il giovane re allontanarsi, ma i più erano troppo stanchi e abbattuti per preoccuparsi di ciò che accadeva a lui o a loro.

Gli sconosciuti non galopparono verso Gilthas, né se ne andarono. Aspettavano di essere raggiunti. Lui li distingueva ancora a malapena e, avvicinandosi, capì perché. Erano avviluppati in abiti bianchi che li coprivano dalla testa ai piedi, proteggendoli dal sole e dal calore. Vide anche che portavano spade al fianco.

Occhi scuri, stretti contro il sole, lo fissarono al di là delle ombre gettate dai lembi di tessuto avvolti intorno alle teste. Freddi, distaccati, non dava-

no indicazione dei pensieri che vi passavano dietro.

Uno spinse avanti il cavallo, proponendosi come capo. Gilthas lo notò, ma continuava a guardare un altro cavaliere, che si teneva a leggera distanza dal gruppo. Estremamente alto, torreggiava sulle teste degli altri e, anche se Gilthas non era in grado di dire perché, istinto lo portava a credere che fosse il vero comandante.

Il presunto capo estrasse la spada, la tese avanti a sé e gridò un ordine.

Gilthas non lo comprese. Ma il gesto era inequivocabile, ed egli si fermò. Alzò le mani bruciate dal sole per mostrare che non era armato.

«Bin'on du'auth», disse, come meglio gli riuscì con le labbra spaccate. «Ti porgo i miei saluti.»

Lo sconosciuto rispose con un fiume di parole misteriose che ronzarono intorno alle orecchie del re: tutte sembravano simili, e nessuna aveva senso.

«Mi dispiace», ammise Gilthas, arrossendo e passando al Comune. «Ma non so altro della vostra lingua.» Parlare era doloroso. Aveva la gola estremamente irritata.

Agitando la spada, l'uomo spronò il cavallo, e puntò dritto verso Gilthas. Il re non accennò ad arretrare. La spada sibilò innocua oltre la sua testa. Lo sconosciuto si girò, tornò indietro e fermò il cavallo con un turbinio di sabbia e una bella esibizione di abilità.

Stava per parlare, ma l'uomo alto alzò la mano in un gesto imperioso. Avanzando, guardò Gilthas con aria d'approvazione.

«Hai coraggio», affermò, parlando in Comune.

«No», ribatté Gilthas. «Sono semplicemente troppo stanco per muovermi.»

L'uomo alto emise una risata forte, ma breve e brusca. Fece cenno al compagno di rinfoderare la spada, poi si rivolse di nuovo a Gilthas.

«Perché gli elfi, che dovrebbero vivere sulla loro ricca terra, la lasciano per invadere la nostra, che è povera?»

Gilthas si scoprì a fissare la ghirba dell'uomo, gonfia e imperlata di gocce d'acqua fresca. Distolse a forza lo guardo, per riportarlo sullo sconosciuto.

«Non abbiamo invaso la vostra terra», spiegò, leccandosi le labbra secche. «Stiamo cercando di attraversarla. Siamo diretti al paese dei nostri cugini, i Silvanesti.»

«Non intendete stabilirvi nelle Pianure della Polvere?» chiese l'uomo alto. Non sprecava le parole: diceva solo il necessario, niente di più e niente

di meno. Gilthas intuì che non era tipo da sprecare nulla per nessuno, compassione compresa.

«Fidati: la risposta è no», annunciò con fervore. «Siamo un popolo abituato ad alberi verdi e ruscelli di acqua fresca.» Nel pronunciare queste parole, fu invaso da una nostalgia così forte che avrebbe potuto piangere. Ma non aveva lacrime: erano state bruciate dal sole. «Dobbiamo tornare alle nostre foreste, altrimenti moriremo.»

«Perché siete fuggiti dal verde e dall'acqua fresca?» domando l'uomo alto.

Gilthas ondeggiò sulla sella. Dovette fare una pausa, onde cercare di raccogliere abbastanza umidità in gola per continuare. Ma non ci riuscì: le parole uscirono in un aspro sussurro.

«La dragonessa Beryl ha attaccato la nostra terra. È morta, ma la capitale, Qualinost, è stata distrutta durante la battaglia. Le vite di molti elfi, umani e nani sono state spese nel difenderla. Ora i Cavalieri Scuri occupano la nostra patria. Vogliono annientarci completamente. Non siamo abbastanza forti da combatterli, e così...»

Un attimo dopo, Gilthas si rese conto di essere sdraiato a terra sulla schiena, lo sguardo puntato sull'occhio fisso del sole vendicativo. L'uomo alto, avvolto nelle sue vesti, si accovacciò comodamente al suo fianco, mentre uno dei suoi compagni versava gocce d'acqua fra le labbra del re.

L'uomo alto scosse la testa. «Non so cosa sia più grande... se il coraggio degli elfi o la loro ignoranza. Viaggiare nella parte più calda della giornata, senza gli abiti appropriati...» Scrollò la testa di nuovo.

Gilthas si sforzò di mettersi a sedere, ma chi gli dava l'acqua lo respinse a terra.

«Se non mi sbaglio», continuò l'uomo alto, «tu sei Gilthas, figlio di Lauralanthalasa e di Tanis mezzelfo».

Gilthas lo fissò, stupefatto. «Come lo sai?»

«Io sono Wanderer», rispose l'uomo alto, «figlio di Riverwind e di Goldmoon. E questi sono i miei compagni». Non li nominò; a quanto pareva, lasciava a loro il compito di presentarsi, cosa che non sembravano disposti a fare. Si trattava, evidentemente, di un popolo di poche parole. «Vi aiuteremo», aggiunse, «non foss'altro che per accelerare il vostro passaggio nella nostra terra».

L'offerta non era molto gentile, ma Gilthas prese ciò che poteva, con gratitudine.

«Se ti interessa», continuò Wanderer, «devi ringraziare mia madre per la

vostra salvezza. Lei mi ha mandato a cercarvi».

Gilthas non ci capiva nulla: poteva solo supporre che Goldmoon avesse ricevuto una visione del loro dramma.

«Come sta tua madre?» chiese, gustando le gocce d'acqua fresca che sapevano di capra, ma per lui erano meglio del vino più raffinato.

«È morta», rivelò Wanderer, puntando lo sguardo sulle pianure.

Gilthas fu colto di sorpresa dal suo tono risoluto. Stava per biascicare qualche parola di consolazione, ma l'uomo alto lo interruppe.

«Lo spirito di mia madre è venuto a me l'altroieri notte, ordinandomi di andare a sud. Non sapevo perché, e non ho avuto spiegazioni. Pensavo che forse, in questo viaggio, avrei trovato il suo corpo, perché lo spirito mi ha rivelato che giace senza sepoltura, ma è scomparso prima di potermi dire dove.»

Gilthas ricominciò a borbottare il suo rammarico, ma Wanderer non gli prestò attenzione.

«E invece», riprese tranquillamente, «trovo te e il tuo popolo. Forse tu sai come trovare mia madre?».

Prima che Gilthas potesse rispondere, Wanderer proseguì: «Mi è stato riferito che aveva abbandonato la Cittadella prima che questa fosse attaccata dalla dragonessa, ma nessuno sa dove fosse andata. Dicono che fosse in preda a una specie di follia, forse la confusione che assale le persone molto anziane. Ma non mi è sembrata pazza quando ho visto il suo spirito; mi è sembrata prigioniera».

Gilthas pensò fra sé che, se Goldmoon non era pazza, certo lo era suo figlio - con tutto il suo parlare di spiriti e di corpi senza sepoltura. Tuttavia, la visione di Wanderer aveva salvato loro la vita, ed egli non poteva obiettarvi. Rispose solo che non aveva idea di dove si trovasse Goldmoon, o se fosse viva o morta. Aveva il cuore gonfio di dolore, perché pensava a sua madre, che giaceva in fondo a un lago appena formatosi. Fu sopraffatto da una grande stanchezza, da un grande torpore. Avrebbe voluto giacere lì per giorni, con il sapore dell'acqua fresca sulle labbra. Ma doveva pensare alla sua gente. Resistendo a tutti gli incitamenti a restare sdraiato, Gilthas si levò barcollando.

«Stiamo cercando di raggiungere Duntol», annunciò.

Wanderer si alzò con lui. «Siete troppo a sud. Troverai un'oasi qui vicino. Lì la tua gente potrà riposare per qualche giorno e raccogliere le forze prima di continuare il viaggio. Manderò i miei compagni a Duntol a prendere provviste.»

«Abbiamo denaro per pagarle...» cominciò Gilthas, ma ringoiò le parole vedendo il volto di Wanderer incupirsi per la rabbia. «Troveremo il modo di ricompensarvi», rettificò goffamente.

«Lasciate il nostro paese», ripeté Wanderer, severo. «Con la dragonessa che ruba sempre più terreno a nord, le nostre risorse sono già limitate.»

«Ne abbiamo tutte le intenzioni», rispose stancamente Gilthas. «Come ho detto, siamo diretti a Silvanesti.»

Wanderer lo fissò a lungo, sembrò sul punto di aggiungere qualcosa poi ci ripensò. Si rivolse ai compagni nella lingua del Popolo delle Pianure. Gilthas si chiese cosa avesse desiderato dire, ma la sua curiosità svanì quando si concentrò sulla necessità di rimanere in piedi. Fu contento di scoprire che avevano dato acqua al suo cavallo.

Due compagni di Wanderer si allontanarono al galoppo. Wanderer si offrì di cavalcare con Gilthas.

«Vi mostrerò come vestirvi per proteggere dal sole la vostra pelle chiara, e tenere fuori il calore», affermò. «Dovete viaggiare con il fresco della notte e del primo mattino, e dormire nella parte più calda della giornata. La mia gente curerà i vostri malati, e vi insegnerà a costruire ripari dal sole. Io vi guiderò fino alla vecchia Strada del Re, che potrete seguire fino a Silvanesti. Lascerete la nostra terra e non tornerete più.»

«Perché continui a battere su questo tasto?» domandò Gilthas. «Non voglio offenderti, Wanderer, ma non riesco a immaginare come una persona sana di mente potrebbe voler vivere in un posto del genere. Nemmeno l'Abisso dev'essere più vuoto e desolato.»

Gilthas temette che il suo sfogo avesse irritato l'Uomo delle Pianure, e stava per scusarsi, quando udì quello che sembrava un risolino soffocato venire da sotto il panno che gli copriva il viso. Gilthas ricordava solo vagamente Riverwind, dalla volta che, insieme a Goldmoon, aveva fatto visita ai genitori di lui, ma d'un tratto lo fulminò un'immagine del cacciatore alto, dal volto severo.

«Il deserto ha la sua bellezza», ribatté Wanderer. «Dopo la pioggia, i fiori esplodono a nuova vita, riempiendo l'aria della loro fragranza. Il rosso della roccia contro l'azzurro del cielo, l'ombra delle nubi che corre sulla sabbia increspata, i turbini di polvere e l'amaranto che rotola sulla pianura, il profumo pungente della salvia: tutto questo mi manca quando ne sono lontano, come a te mancano la fitta volta di toglie che gocciolano di continuo, la pioggia incessante, i viticci che intralciano i piedi, e il puzzo di muffa che intasa i polmoni.»

«L'Abisso di qualcuno è il Paradiso di qualcun altro», commentò Gilthas, con un sorriso. «Puoi tenerti il tuo Paradiso, Wanderer, con la mia benedizione. Io mi terrò i miei alberi e la mia acqua fresca.»

«Lo spero per te», replicò l'uomo, «ma non ci conterei troppo».

«Perché?» chiese Gilthas, allarmato. «Che cosa sai?»

«Niente di certo», precisò Wanderer. Frenando il cavallo, si girò verso Gilthas. «Ero indeciso se dirtelo o no. Di questi tempi, le voci corrono nel vento come semi di cotone.»

«Però, evidentemente, tu ci credi», osservò Gilthas.

E poiché Wanderer ancora non parlava, aggiunse: «Intendiamo andare a Silvanesti, qualunque cosa sia successa. Te l'assicuro, resteremo nel deserto solo il tempo necessario ad attraversarlo».

Wanderer puntò lo sguardo verso la sabbia e la folla degli elfi, brillanti macchie di colore fiorite fra le rocce senza l'opera della pioggia rianimatrice.

«Le voci dicono che Silvanesti è caduta in mano ai Cavalieri Scuri.» Wanderer riportò gli occhi scuri su Gilthas. «Tu non hai sentito niente in proposito?»

«No», ammise Gilthas. «Niente.»

«Vorrei poterti dare altri particolari, ma, inutile dirlo, la tua gente non si confida con noi. Tu ci credi?»

Pur scuotendo fermamente la testa in segno di diniego, Gilthas si sentì mancare il cuore. Poteva parlare con sicurezza davanti a quello sconosciuto e al suo popolo, ma la verità era che non aveva più notizie della regina dei Silvanesti in esilio, Alhana Starbreeze, da molte settimane, dal momento della caduta di Qualinost. Alhana aveva condotto un'azione per rientrare a Silvanesti, e distruggere lo scudo che la circondava. Secondo le ultime informazioni ricevute da Gilthas, lo scudo era caduto e lei e le sue forze stavano sul confine, pronte a riconquistare la patria di un tempo. Si sarebbe potuto pensare che i messaggeri di Alhana avessero difficoltà a individuare lui, Gilthas, perché era in continuo spostamento, ma le Staffette Silvanesti erano amiche delle aquile, dei falchi e di tutte le creature dalla vista acuta. Se avessero voluto trovarlo, ci sarebbero riuscite. Alhana non aveva mandato messaggeri, e forse l'Uomo delle Pianure aveva appena spiegato il motivo.

Ecco un altro peso da portare sulle spalle. Se la cosa era vera, non stavano fuggendo dal pericolo, ci stavano correndo incontro a capofitto. E tuttavia, non potevano restare nel deserto.

Almeno, se devo morire, che sia sotto un albero ombroso, pensò Gilthas.

Si raddrizzò sulla sella. «Ti ringrazio per l'informazione, Wanderer. Elfo avvisato è mezzo salvato. Ora, devo comunicare al mio popolo che l'aiuto è in arrivo. Quanti giorni impiegheremo per raggiungere la Strada del Re?»

«Dipende dal vostro coraggio», rivelò Wanderer. Le sue labbra erano nascoste dai lembi di tessuto che avvolgevano il viso, ma Gilthas vide un sorriso riscaldare gli occhi scuri. «Se i tuoi sudditi sono tutti come te, il viaggio non dovrebbe durare a lungo.»

Gilthas era grato del complimento. Avrebbe solo voluto meritarselo: dopo tutto, quello che sembrava coraggio sarebbe potuto essere semplice sfinimento.

X

NELLA PRIGIONE

Gerard decise di entrare a Solanthus a piedi. Lasciò il cavallo nella stalla di una locanda a circa due miglia dalla città - un luogo consigliatogli dal giovane Richard. Dovendo aggiornarsi sui pettegolezzi locali, colse l'occasione per consumare un pasto caldo. Si presentò come un mercenario in cerca di lavoro nella grande città.

Scoprì immediatamente ciò che gli interessava sapere, e anche molto di più, sulla disastrosa disfatta dei Cavalieri Solamnici e sull'occupazione della città da parte dei Cavalieri Scuri di Neraka. Dopo la caduta di Solanthus, avvenuta svariate settimane prima, i viaggiatori erano stati scarsi ma la locandiera sperava che presto gli affari sarebbero migliorati. Dalla città giungevano voci rassicuranti: gli abitanti non venivano torturati e massacrati in massa come si era temuto, anzi, venivano trattati bene e incoraggiati a continuare a vivere come se niente fosse accaduto.

Certo, alcune persone erano state sbattute in prigione, ma probabilmente se l'erano meritato. Il capo dei cavalieri, si diceva fosse una ragazzina, non andava in giro a tagliare teste ma predicava la venuta di una nuova dea, che si sarebbe presa cura di tutti gli uomini. La fanciulla aveva persino ordinato che un antico tempio di Paladine venisse pulito e restaurato e quindi dedicato alla nuova dea. Passava di casa in casa a guarire gli ammalati e a compiere altri miracoli. La gente di Solanthus cominciava a innamorarsi di lei.

Le strade mercantili fra Solanthus e Palanthas, rimaste chiuse a lungo,

erano state riaperte, per la felicità dei mercanti. Tutto considerato, concluse la locandiera, le cose potevano andare peggio.

«Ho sentito che i draghi facevano parte dell'esercito», disse Gerard, inzuppando il pane raffermo nel sugo rappreso, l'unico modo per rendere entrambi gradevoli al palato. «Ma ancor peggio», aggiunse abbassando la voce, «ho sentito che i morti sono entrati in Solanthus!».

La donna si strinse nelle spalle. Anche lei aveva sentito qualcosa di simile, ma non aveva visto nessun drago e nessun fantasma si era presentato alla locanda in cerca di cibo. Ridacchiando per la battuta, la donna andò alla ricerca di qualche altro ignaro cliente a cui rovinare la digestione, lasciando Gerard libero di dare il resto del suo pranzo al cane della locanda e di riflettere su ciò che aveva udito.

Conosceva la verità. Aveva visto i Rossi e gli Azzurri sorvolare la città e aveva visto le anime dei morti circondarne le mura. Al solo pensiero di quell'esercito di occhi vuoti e bocche spalancate, mani scarne dalle dita scheletriche che si protraevano verso di lui oltre l'abisso della morte, sentiva ancora i brividi correrglì lungo la schiena. No, era stato tutto molto reale. Inspiegabile, ma reale.

Era rimasto sbigottito nell'apprendere che la gente di Solanthus veniva trattata con i guanti, mentre non lo aveva particolarmente sorpreso il fatto che gli abitanti avessero apparentemente preso a cuore Mina. Aveva avuto solo una breve conversazione con il carismatico capo dei Cavalieri Scuri, eppure l'immagine di quella donna era ancora viva nella sua mente: ne vedeva ancora i fieri occhi color ambra, ne udiva il timbro della voce, ne ricordava ogni singola parola pronunciata. Il fatto che stesse trattando bene gli abitanti di Solanthus rendeva il suo compito più facile o difficile? Incapace di trovare una risposta, giunse alla conclusione che l'unico modo per risolvere la questione era andare in città e rendersi conto della situazione con i propri occhi.

Dopo avere pagato il pranzo e la stalla per il cavallo per una settimana, si avviò a piedi verso Solanthus.

Giunto in vista delle mura della città, decise di non entrare subito. Si sedette in un boschetto, da dove scorgeva l'ingresso a Solanthus senza essere visto. Gli servivano maggiori informazioni e aveva bisogno di saperle da un determinato tipo di persona. Era seduto ormai da una trentina di minuti quando si aprì un cancello alla porta principale e numerosi omuncoli rotolarono fuori.

Le piccole creature si alzarono, si liberarono dalla polvere come se quanto accaduto fosse del tutto normale e, dopo essersi salutate con grandi strette di mano, se ne andarono ognuna per la propria strada.

Una di loro passò abbastanza vicino a Gerard. L'uomo la chiamò, accompagnando alle parole un gesto amichevole e la creatura, che altri non era che un kender, si avvicinò pronta a chiacchierare.

Ricordando a se stesso che stava agendo per una giusta causa, Gerard si fece coraggio, sfoderò uno splendido sorriso e invitò il kender a sedersi.

«Goatweed Tangleknot», si presentò il kender. «Mio dio, ma sei orribile», aggiunse allegramente, scrutando il viso butterato del giovane e fissandone gli spettinati capelli color granturco. «Sei sicuramente uno dei più brutti esseri umani che abbia mai visto.»

Nella Misura si leggeva che coloro che avessero affrontato il sacrificio supremo per il bene del loro paese sarebbero stati ricompensati nell'aldilà. Gerard immaginò che quella particolare esperienza gli avrebbe fatto meritare un appartamento reale in qualche palazzo celestiale. Digrignando i denti, disse che sapeva che non avrebbe mai vinto alcun premio come regina del ballo di maggio.

«E che occhi azzurri», continuò Goatweed. «Persino inquietanti, se mi consenti l'ardire. Ti farebbe piacere vedere ciò che ho nelle borse?»

Prima che Gerard potesse rispondere, il kender svuotò numerose sacche e iniziò a descriverne allegramente il contenuto.

«Hai appena lasciato Solanthus», disse Gerard interrompendo Goatweed nel mezzo di un racconto su come era entrato in possesso di un martello un tempo appartenuto a qualche sfortunato stagnaio. «Com'è la situazione là dentro? È vero che è stata occupata dai Cavalieri Scuri?»

Goatweed annuì. «È tutto come prima. Le guardie ci hanno radunato e sbattuto fuori. L'unica differenza è che prima di buttarci fuori ci hanno portato in un posto che un tempo apparteneva ai Mistici e prima ancora era il tempio di un qualche dio. Dopo di noi sono arrivati un gruppo di Mistici della Cittadella della Luce. È stato divertente, credimi! Una fanciulla era in piedi davanti a loro, vestita come un cavaliere. Aveva gli occhi strani. Molto strani. Più strani dei tuoi. In piedi davanti ai Mistici, ha parlato dell'Unica Dea e ha mostrato loro una graziosa signora in una bara d'ambra, spiegando che l'Unica Dea aveva già fatto un miracolo ridonando alla graziosa signora la sua gioventù e bellezza e che l'Unica Dea avrebbe fatto presto un altro miracolo restituendo la vita alla graziosa signora.

«I Mistici fissavano la graziosa signora e alcuni sono scoppiati a piange-

re. La ragazza ha chiesto loro se volevano saperne di più sull'Unica Dea e coloro che hanno risposto di sì sono stati mandati da una parte e chi ha detto di no, da un'altra; tra questi c'era anche un uomo anziano chiamato Maestro delle Stelle o qualcosa del genere. Poi, la fanciulla è venuta da noi e ha cominciato a farci un sacco di domande e ci ha raccontato tutto su questa nuova dea giunta a Krynn. Alla fine, ci ha chiesto se ci sarebbe piaciuto adorare e servire questa nuova divinità.»

«E che cosa hai risposto?» Gerard era curioso.

«Beh, ho detto "sì", naturalmente», rispose Goatweed, stupito che Gerard potesse pensare altrimenti. «Sarebbe stato maleducato dire "no", non trovi? Poiché questa nuova dea si è presa la briga di venire qui da noi, non dovremmo fare del nostro meglio per incoraggiarla?»

«Non pensi che potrebbe essere pericoloso adorare una dea della quale non sai niente?»

«Oh, so un sacco di cose su di lei», assicurò il kender. «Per lo meno, so la cosa più importante. La ragazza ci ha detto che questa dea ha un debole per i kender. Le piacciono al punto tale che ne sta cercando uno in particolare. Se uno di noi lo dovesse trovare, dovrà portarlo alla ragazza e lei ci ricompenserà generosamente. Abbiamo promesso che lo avremmo cercato ed è quello che sto andando a fare. Non l'hai visto, per caso?»

«Sei il primo kender che incontro da giorni», replicò Gerard. E spero anche l'ultimo, pensò. «Come si fa a entrare in città senza...»

«Il suo nome», continuò Goatweed, fissato con la sua ricerca, «è Tasslehoff Burrfoot. Il Tasslehoff Burrfoot. Lui è...»

«Come?» esclamò Gerard, attonito. «Che cosa hai detto?»

«Quando? Ti ho parlato di Solanthus, della fanciulla, della nuova dea...»

«Il kender. Il kender speciale. Hai detto che si chiama Burrfoot? Tasslehoff Burrfoot?»

«Il Tasslehoff Burrfoot», lo corresse il kender. «"Il" è molto importante, perché non può essere un Tasslehoff Burrfoot qualsiasi.»

«Certo, immagino di no», disse il giovane, ripensando al kender che aveva dato il via a tutta quell'avventura riuscendo a restare rinchiuso nella Tomba degli Ultimi Eroi a Solace.

«Sebbene, per essere sicuri», continuò Goatweed, «la ragazza abbia detto di portare a Sanction tutti i Tasslehoff Burrfoot».

«Vuoi dire a Solanthus», lo corresse Gerard.

Goatweed era impegnato a esaminare con estrema attenzione un frammento di vetro azzurro. Sollevandolo, chiese eccitato: «Pensi sia zaffiro?»

«No», rispose Gerard. «È solo un pezzo rotto di vetro azzurro. Hai detto che dovrete portare questo Burrfoot a Sanction. Ma volevi dire Solanthus. La ragazza e il suo esercito sono a Solanthus, non a Sanction.»

«Ho detto Sanction?» Goatweed si grattò la testa. Dopo qualche istante, annuì. «Sì, ho detto Sanction e intendevo Sanction. La ragazza ci ha detto che non resterà molto a Solanthus. Lei e il suo esercito sono diretti a Sanction, dove la nuova dea avrà un grande tempio, ed è a Sanction che la ragazza vuole vedere Burrfoot.»

Ecco una risposta a una delle mie domande, pensò Gerard.

«Io penso sia uno zaffiro», aggiunse Goatweed e fece scivolare in tasca il frammento di vetro.

«Un tempo conoscevo un Tasslehoff Burrfoot...», esordì Gerard esitante.

«Davvero?» il kender balzò in piedi e iniziò a girare intorno al giovane in preda all'eccitazione. «Dov'è? Come posso trovarlo?»

«Non lo vedo da molto tempo», rispose Gerard, facendo segno a Goatweed di calmarsi. «Ma mi chiedevo che cosa rendesse questo Burrfoot così speciale.»

«Non mi sembra che la ragazza l'abbia detto, ma potrei sbagliarmi. Temo di essermi appisolato a quel punto. La fanciulla ci ha tenuti seduti a lungo e quando uno di noi si alzava per cercare di andarsene, un soldato lo punzecchiava con una spada. Un'esperienza tutt'altro che piacevole, credimi. Qual era la domanda?»

Cercando di non perdere la pazienza, Gerard la ripeté.

Goatweed aggrottò la fronte, una pratica nota per stimolare il processo mentale, quindi disse: «Tutto quello che ricordo è che si tratta di un kender molto speciale per l'Unica Dea. Nel caso incontrassi questo Tasslehoff tuo amico, puoi dirgli che l'Unica Dea lo sta cercando? E per favore, ricordati di fare il mio nome».

«Te lo prometto», lo rassicurò Gerard. «Ma ora, tu puoi farmi un favore. Diciamo che un tipo abbia le sue buone ragioni per non entrare a Solanthus dalla porta principale, da che altra parte potrebbe entrare?»

Goatweed fissò Gerard con sguardo malizioso. «Un tipo della tua stazza?»

«Più o meno», rispose Gerard, stringendosi nelle spalle.

«Quanto varrebbe quest'informazione per un tipo come te?» chiese il kender.

Prevedendo una simile eventualità, Gerard aveva riempito una sacca con un assortimento di oggetti strani e curiosi recuperati nel maniero di Lord

Ulrich.

«Scegli», disse, rivolgendosi a Goatweed.

Si pentì immediatamente dell'invito, poiché il kender, dopo avere guardato e riguardato il contenuto della sacca, non sapeva decidere fra un tribolo arrugginito e un vecchio stivale senza tacco.

«Prendili tutti e due», suggerì Gerard.

Colpito da tanta generosità, Goatweed descrisse svariati punti da cui era possibile intrufolarsi a Solanthus senza farsi notare. Sfortunatamente, le descrizioni del kender erano così confuse da essere di scarso aiuto; spesso aggiungeva dettagli a luoghi di cui non aveva ancora parlato o ritornava indietro per correggere un'informazione data quindici minuti prima.

Alla fine, Gerard bloccò il kender e lo obbligò a ripetere tutto nei minimi dettagli - un'impresa estenuante, durante la quale il giovane venne colto più volte dalla tentazione di strangolare Goatweed. Al termine, Gerard aveva individuato tre luoghi: uno perfetto per le sue necessità e gli altri due di riserva. Goatweed pretese che Gerard giurasse sui suoi capelli gialli che non avrebbe mai e poi mai rivelato ad altri quei punti di accesso alla città. Gerard diede la sua parola, chiedendosi se anche il kender avesse a sua volta dovuto fare una simile promessa e concludendo che probabilmente era stato così.

Era ormai giunto alla parte più difficile del piano. Gerard doveva liberarsi del kender, che aveva ormai deciso che il giovane era il suo migliore amico, se non addirittura un fratello o forse un cugino. Il leale Goatweed era pressoché pronto a restare al fianco di Gerard per il resto della sua vita. Gerard non si oppose, sarebbe rimasto lì ancora a lungo perciò, per fare passare il tempo, avrebbe schiacciato un pisolino. Goatweed era libero di aspettare.

Trascorsero quindici minuti, durante i quali il kender divenne sempre più irrequieto, mentre Gerard dormiva con un occhio aperto per controllare che non gli sparisse nulla. Alla fine, Goatweed non sopportò più la tensione. Raccolse i suoi tesori e se ne andò, tornando indietro parecchie volte per ricordare a Gerard che se avesse visto Il Tasslehoff Burrfoot, doveva mandarlo immediatamente dall'Unica Dea sottolineando che il suo amico Goatweed doveva ricevere la ricompensa. Gerard promise e finalmente si liberò del kender. Al calare dell'oscurità mancavano ancora diverse ore e il giovane ingannò il tempo cercando di immaginare che cosa Mina volesse da Tasslehoff Burrfoot.

Non credeva certo che il comandante dei Cavalieri Scuri avesse un debo-

le per i kender. Probabilmente, il Congegno per Viaggiare nel Tempo era ciò a cui mirava la ragazza.

«Il che significa», mormorò fra sé e sé, «che se qualcuno deve trovare il kender quel qualcuno dobbiamo essere noi».

Si ripromise perciò di fare sapere ai Cavalieri Solamnici di tenere gli occhi aperti e di acciuffare i kender di nome Tasslehoff Burrfoot, tenerli sottochiave e soprattutto evitare che cadessero nelle mani dei Cavalieri Scuri. Risolto ciò, si sistemò in attesa dell'oscurità.

XI

IL CARCERE DELLA MORTE

Gerard non ebbe difficoltà a svicolare in città senza essere visto. Anche se la sua prima scelta era bloccata - a dimostrazione del fatto che i Cavalieri Scuri stavano tappando tutti i "buchi" - la seconda era risultata accessibile. Mantenendo fede alla promessa, Gerard non rivelò mai da che parte era entrato.

Le vie di Solanthus erano vuote e buie. Secondo la locandiera, alla città era stato imposto il coprifuoco. Pattuglie marciavano per le strade, costringendo Gerard a strane manovre: per evitarle, s'infilava in un portone ombroso, o si tuffava dietro mucchi di spazzatura in un vicolo.

Fra i tentativi di nascondersi e la conoscenza imperfetta delle strade, Gerard passò due ore buone a vagare per la città prima di trovare finalmente ciò che cercava: le mura del carcere.

Si rannicchiò in un portone, montando la guardia e chiedendosi come avrebbe fatto a sgusciare dentro. Questo era sempre stato il punto debole del suo piano. Entrare in un carcere era difficile quanto uscirne.

Una pattuglia marciò nel cortile, accompagnando diversi trasgressori del coprifuoco. Sentendo la guardia fare la sua relazione, Gerard scoprì che tutte le taverne erano state chiuse per ordine dei Cavalieri Scuri. Un oste, per contenere le perdite, aveva segretamente aperto le porte a qualche cliente abituale. Ma la compagnia si era fatta chiassosa, attirando l'attenzione della pattuglia, e ora clienti e proprietario venivano messi in carcere.

Uno dei prigionieri cantava a squarciagola. L'oste si torceva le mani, chiedendo come avrebbe fatto a mantenere la famiglia se gli sottraevano i mezzi di sussistenza. Un altro prigioniero vomitava sul selciato. I membri della pattuglia volevano liberarsi al più presto del loro pesante fardello, e

picchiavano sulla porta, chiamando il secondino a gran voce.

Questi arrivò, ma non sembrava affatto contento. Protestò che le celle erano già strapiene, e non aveva spazio per nessun altro. Mentre lui e il capo pattuglia discutevano, Gerard scivolò fuori dal portone, attraversò la strada di corsa, e prese posto in fondo al gruppo dei prigionieri.

Si tirò sulla testa il cappuccio del mantello, strinse le spalle, e si avvicinò agli altri il più possibile. Uno dei prigionieri gli lanciò un'occhiata, e batté le palpebre. Gerard trattenne il respiro, ma dopo averlo fissato per un attimo, l'uomo fece un ghigno da ubriaco, gli poggiò la testa sulla spalla, e scoppiò in lacrime.

Il capo della pattuglia minacciò di andarsene e lasciare i prigionieri in mezzo alla strada, aggiungendo che avrebbe certamente riferito ai suoi superiori questo impedimento al suo dovere. Intimidito, il secondino spalancò la porta del carcere e chiamò le guardie. I prigionieri furono consegnati, e la pattuglia si allontanò.

Le guardie condussero Gerard e gli altri al braccio delle celle.

Non appena comparve il secondino, i vecchi prigionieri cominciarono a gridare. Il secondino li ignorò. Spingendo i nuovi nelle prime celle disponibili, lui e le sue guardie se ne andarono in tutta fretta.

La cella in cui misero Gerard era già così affollata che egli non osava sedersi per paura di essere calpestato. Quelle adiacenti erano combinate altrettanto male: alcune piene di uomini, altre di donne; e tutti si sgolavano nell'invocare la libertà. Il puzzo di corpi non lavati, vomito ed escrementi era intollerabile. Gerard diede di stomaco e si premette la mano contro naso e bocca, cercando disperatamente, ma invano, di porre un filtro all'odore.

Si fece strada nella massa di corpi fino al fondo della cella, il più lontano possibile dal bugliolo traboccante. Aveva temuto che lui e i suoi abiti potessero sembrare troppo puliti per quel che intendeva fare, ma di questo non doveva più preoccuparsi. Poche ore lì dentro, e il puzzo gli si sarebbe appiccicato tanto da farlo dubitare di potersene mai liberare. Dopo qualche tempo trascorso a convincersi che non avrebbe vomitato, notò che una cella vicina - bella spaziosa - sembrava vuota.

Dando una gomitata nelle costole a uno dei compagni, Gerard indicò in quella direzione con il pollice.

«Perché non mettono lì qualcuno di noi?» chiese.

«Tu puoi andarci, se vuoi», rispose quello, con un'occhiata cupa. «Quanto a me, starò qui.»

«Ma è vuota», protestò Gerard.

«No, che non lo è. È solo che non si vedono. E meno male.» L'uomo fece una smorfia. «È già abbastanza brutto guardarli di giorno.»

«Di che si tratta?» domandò Gerard, curioso.

«Stregoni», grugnì il prigioniero. «Almeno, lo erano. Non so se lo sono ancora.»

«Perché? Cos'hanno che non va?»

«Vedrai», predisse l'uomo, tetro. «Ora lasciami dormire un po', va bene?»

Mettendosi sul pavimento a gambe incrociate, l'uomo chiuse gli occhi. Gerard pensò che anche lui avrebbe dovuto cercare di riposare, per quanto ritenesse tristemente che sarebbe stato impossibile.

Fu piacevolmente sorpreso quando, svegliandosi qualche ora dopo, vide la luce del giorno lottare per penetrare nelle feritoie. Strofinandosi gli occhi per scacciare il sonno, guardò con interesse gli occupanti della cella vicina, chiedendosi cosa rendesse gli stregoni così formidabili.

Stupefatto, Gerard premette il viso contro le sbarre che separavano le due celle.

«Palin?» chiamò sommessamente. «Sei tu?»

Onestamente, non ne era certo. Lo stregone somigliava a Palin. Ma se era lui, quel mago solitamente coscienzioso non faceva il bagno, non si radeva, non si pettinava, non si prendeva la minima cura del suo aspetto da settimane. Seduto su una branda, fissava il nulla, con gli occhi vacui e il volto assente.

Un altro stregone sedeva su un'altra branda. Si trattava di un elfo, talmente emaciato da sembrare un cadavere. Aveva capelli scuri, insoliti negli elfi, che tendevano a essere biondi, e la pelle color degli ossi sbiancati. Indossava vesti che, originariamente, sarebbero potute essere nere, ma erano state ingrigite dallo sporco e dalla polvere. L'elfo era immobile e inerte come Palin, sul volto la stessa espressione che non era tale.

Gerard chiamò di nuovo il nome di Palin, stavolta un po' più torte, per farsi sentire sopra i colpi di tosse, i respiri affannosi, le grida e le lamentele degli altri prigionieri. Stava per ripetersi, quando fu distratto da un solletichio sul collo.

«Maledette pulci», borbottò, con una manata.

Lo stregone alzò la testa, lo guardò.

«Palin! Che cosa ci fai qui? Che cosa ti è successo? Sei ferito? Accidenti a queste pulci!» Gerard si fregò violentemente il collo dimenandosi negli

abiti.

Palin lo fissò con occhi smorti per qualche attimo, come in attesa che facesse o dicesse qualcos'altro. Quando Gerard si limitò a ripetere le sue domande, lo stregone ripuntò lo sguardo verso il nulla.

Gerard cercò diverse altre volte di comunicare, ma alla fine rinunciò, concentrandosi sulla necessità di liberarsi dei fastidiosi parassiti. Lì ebbe successo, o così presumeva, perché il solletichio cessò.

«Che cosa è successo a quei due?» chiese al suo compagno di cella.

«E chi lo sa», fu la risposta. «Erano così quando sono stati rinchiusi qui, tre giorni fa. Tutti i giorni, qualcuno viene a portare loro cibo e acqua, e controlla che mangino. Se ne stanno seduti lì, senza muoversi, dal mattino alla sera. È uno spettacolo che dà i brividi.»

Sì, pensò Gerard, era proprio vero. Si chiese cosa fosse accaduto a Palin. Vedendo sulle sue vesti macchie di quello che sembrava sangue essiccato, Gerard concluse che lo stregone fosse stato picchiato o torturato al punto di perdere il ben dell'intelletto. Con il cuore gonfio di compassione, si grattò distrattamente il collo, poi girò la testa. Ora non poteva arrecare a Palin alcun aiuto ma, se tutto andava come previsto, forse in futuro avrebbe potuto fare qualcosa.

Si sedette a gambe incrociate, tenendosi lontano da un materasso di paglia dall'aria ripugnante. Non aveva dubbi che lì sopra avesse preso le sue pulci.

«Ebbene, è stato uno spreco di tempo», osservò Dalamar.

Lo spirito dell'elfo aleggiava vicino all'unica finestra del carcere. Anche in quel mondo di confine che era costretto ad abitare - né vivo né morto - gli sembrava di soffocare in mezzo alle pareti di pietra. Trovava confortante poter almeno immaginare di respirare aria fresca.

«Che cosa cercavi di fare?» chiese. «Immagino che non volessi solo scherzare».

«No, no, niente scherzi», rispose tranquillamente lo spirito di Palin. «Se proprio vuoi saperlo, speravo di poter contattare quell'uomo, di parlargli.»

«Bah!» sbuffò Dalamar. «Credevo che avessi più buon senso. Non gli importa nulla di noi. A nessuno di loro importa. Chi è, a ogni modo?»

«Si chiama Gerard. È un Cavaliere Solamnico. Lo conoscevo a Qualinesti. Eravamo amici... be', forse non proprio. Non credo che gli piacessi molto. Sai cosa pensano i Solamnici degli stregoni, e io non ero una compagnia molto piacevole, devo ammetterlo. Però», Palin ricordò cosa voleva dire sospirare, «pensavo che forse sarei riuscito a comunicare con lui, co-

me mio padre era riuscito a comunicare con me».

«Tuo padre ti amava, e aveva qualcosa di importante da riferirti», obiettò Dalamar. «Inoltre, Caramon era morto del tutto. Noi no, o almeno così presumo. Forse questo c'entra qualcosa. E comunque, cosa speravi che potesse fare per te?»

Palin rimase zitto.

«Avanti», lo incitò Dalamar. «Non è questo il momento di tenere segreti.»

Se è così, pensò Palin, allora che cosa fai durante le tue camminate solitarie? E non dirmi che ti fermi sotto i pini a goderti la natura. Dove vai e perché?

Per molto tempo dopo il ritorno dalla morte, gli spiriti degli stregoni erano rimasti legati ai corpi che avevano abitato, come un prigioniero è incatenato a un muro. Cercando ansiosamente il modo di tornare alla vita, Dalamar era stato il primo a scoprire che erano loro stessi a creare i loro vincoli. Forse perché non erano morti del tutto, i loro spiriti non erano schiavi di Takhisis, come le anime intrappolate nel fiume dei defunti. Dalamar riuscì a spezzare il legame che congiungeva corpo e anima. Il suo spirito lasciò il carcere, lasciò Solanthus, o così egli disse a Palin, anche se non rivelò la sua meta. Tuttavia, anche se poteva andarsene, lo stregone era sempre costretto a ritornare.

Gli spiriti tendevano a essere gelosi dei loro corpi, come ogni taccagno lo è del forziere che contiene la sua ricchezza. Palin aveva provato ad avventurarsi nel triste mondo delle anime prigioniere, ma era consumato dal timore che al suo corpo succedesse qualcosa durante la sua assenza. Era volato indietro, e l'aveva trovato lì seduto, a fissare il nulla. Sapeva che sarebbe dovuto essere contento, e in parte lo era, ma in parte era amaramente deluso. Dopo quella volta, mostrò riluttanza a lasciare il suo corpo. Non poteva unirsi alle anime morte, che né lo vedevano, né lo sentivano. E per lo stesso motivo, non gli piaceva stare intorno ai vivi.

Dalamar era spesso lontano dal suo corpo, anche se mai per lungo tempo. Palin era convinto che l'elfo si incontrasse con Mina, cercando di contrattare con lei il suo ritorno alla vita. Non poteva provarlo, ma era certo che fosse così.

«Se proprio vuoi saperlo», spiegò Palin, «speravo di convincere Gerard a uccidermi».

«Non funzionerebbe mai», ribatté Dalamar. «Credi che non ci abbia già pensato?»

«Forse sì», insistette Palin. «Il corpo è vivo. Le nostre ferite sono guarite. Uccidere di nuovo il corpo potrebbe recidere la corda che ci lega.»

«E ancora una volta, Takhisis ci riporterebbe a questa parodia di vita. Non hai capito il perché? Perché la nostra Regina ci nutre e veglia su di noi come lo Shalafi un tempo nutriva e badava a quei poveracci che chiamava i Viventi? Siamo il suo esperimento, come loro erano quello di lui. Verrà il momento in cui deciderà se l'esperimento è riuscito oppure no. Sarà lei a dirlo; non noi. Credi che io non abbia cercato di cambiare le cose?»

Pronunciò l'ultima frase in tono amaro, confermando così i sospetti di Palin.

«Primo», replicò Palin, «Takhisis non è la mia regina, per cui non includermi nel tuo ragionamento. Secondo, che cosa intendi con "esperimento"? È chiaro che ci tiene al mondo per poter usare il magico Congegno per Viaggiare nel Tempo, dovesse riuscire a impadronirsene».

«All'inizio, era così. Ma ora che siamo "andati così bene" - un successo, per così dire - comincia ad avere altre idee. Perché sprecare ottima carne e ottime ossa lasciandole marcire sottoterra, quando potrebbero essere animate e sfruttate? Possiede già un esercito di anime. Ha intenzione di incrementare le sue forze creando un esercito di cadaveri che l'accompagni.»

«Sembri molto sicuro.»

«Lo sono», confermò Dalamar. «Si può dire che l'ho saputo da fonte certa.»

«Ragione di più per porre fine a questa commedia» dichiarò fermamente Palin. «Io...»

Lo spirito di Dalamar si mosse all'improvviso, sfrecciando rapidamente accanto al corpo.

«Stiamo per ricevere visite», ammonì.

Guardie entrarono nel braccio, trascinando con sé diversi kender, lesati insieme alla vita da una corda. Li fecero avanzare davanti alle celle, con chiassoso divertimento degli altri prigionieri. Poi insulti e sberleffi cessarono di colpo. Il carcere precipitò nel silenzio.

Mina camminava lungo le file di celle. Non guardava né a destra né a sinistra, non si interessava a chi stava dietro le sbarre. Alcuni prigionieri la fissarono intimoriti, alcuni si ritrassero al suo passaggio. Altri allungarono le mani in una tacita supplica. Lei li ignorò tutti.

Fermandosi davanti alla cella in cui erano rinchiusi i corpi dei due stregoni, Mina afferrò la corda, tirando avanti il gruppo dei kender.

«Tutti sostengono di essere Tasslehoff Burrfoot», annunciò, parlando ai

cadaveri. «Uno di questi è il kender che cerco? Uno di voi lo riconosce?»

Il corpo di Dalamar rispose scuotendo la testa.

«Palin Majere?» chiese lei. «Riconosci qualcuno di questi kender?»

Palin capì a prima vista che nessuno di loro era Tasslehoff, ma si rifiutò di rispondere. Se Mina credeva di aver catturato il kender, che sprecasse il suo tempo a scoprire di avere torto. Rimase immobile.

Mina non fu contenta di questo atto di sfida.

«Rispondimi», ordinò imperioso. «Vedi la luce brillante, i regni dell'ai di là?»

Palin li vedeva. Erano la sua speranza e il suo tormento costanti.

«Se mai pensi alla libertà, a soddisfare il desiderio della tua anima di lasciare questo mondo, devi rispondermi.»

Quando lui restò zitto, Mina strinse la mano intorno al medaglione che portava al *collo.*

«Diglielo e basta!» gli sibilò Dalamar. «Che importanza ha? Una semplice perquisizione dei kender rivelerà che non hanno il congegno. Risparmia le tue sfide per qualcosa che valga la pena.»

Il cadavere di Palin scosse la testa.

Mina lasciò il medaglione. I kender, la maggior parte dei quali Protestava di essere Tasslehoff Burrfoot, furono portati via.

Guardandoli allontanare, Palin si chiese come Tasslehoff - quello vero - fosse riuscito a evitare la cattura per tanto tempo. Mina e la sua Dea erano sempre più insoddisfatte.

Tasslehoff e il suo congegno erano le cimici nel materasso che impedivano alla Regina di farsi una bella dormita. La consapevolezza della sua vulnerabilità doveva pungerla di continuo, perché, per quanto potente diventasse, il kender era là, in tempi e in luoghi in cui non sarebbe dovuto essere.

Se gli fosse successo qualcosa - e quale kender viveva mai fino a tarda età? - i grandiosi progetti di Sua Maestà Scura sarebbe finiti in niente. Poteva essere un pensiero confortante, se non per il fatto che anche Krynn e il suo popolo sarebbero stati annientati.

«Ragione di più per restare vivi», affermò Dalamar con veemenza, rispondendo ai pensieri di Palin. «Una volta che ti sarai unito al fiume della morte, annegherai e rimarrai per sempre in balia della corrente, come quelle povere anime che sono là fuori adesso. Abbiamo ancora un po' di libero arbitrio, come hai appena scoperto. Questo è il difetto dell'esperimento, il difetto che Takhisis deve ancora correggere. Il concetto di libertà non le è

mai piaciuto. La nostra capacità di pensare e di agire autonomamente è sempre stata il suo peggior nemico. A meno che non trovi il modo di privarcene, dobbiamo aggrapparci alla nostra unica forza, tenercela stretta. Il nostro momento verrà, e dobbiamo essere pronti a coglierlo.»

Il nostro momento, o il tuo? si chiese Palin. Era mezzo divertito da Dalamar, mezzo irritato e, a ben rifletterci, totalmente disgustato da se stesso.

Come al solito, pensò, sono rimasto qui a commiserarmi mentre il mio collega ambizioso e calcolatore passava all'azione. Basta. D'ora in poi, sarò egoista e ambizioso come due Dalamar messi insieme. Sarò anche legato mani e piedi, perso in un paese straniero, dove nessuno parla la mia lingua e tutti sono sordi, muti e ciechi come talpe. Però, in qualche modo, troverò qualcuno che mi veda, che mi senta, che mi capisca.

Il tuo esperimento fallirà, Takhisis, giurò a se stesso Palin. Sarà l'esperimento stesso a farlo fallire.

XII

ALLA PRESENZA DELLA DEA

Per Gerard, la giornata in cella stava rivelandosi la peggiore della sua vita. Aveva sperato di abituarsi al terribile puzzo, ma era un'impresa praticamente impossibile e si scoprì a chiedersi se valesse la pena respirare. Le guardie infilarono in cella ciotole di cibo e portarono secchi d'acqua, il cui sapore gli diede il vomito. Fu con un piacere misto ad amarezza che notò come il secondino del turno di giorno, che tutto sembrava tranne che intelligente, appariva ancora più stremato e confuso di quello di notte.

Nel tardo pomeriggio, Gerard iniziò a temere di avere sbagliato i calcoli, che il suo piano non fosse così buono come aveva pensato e che con ogni probabilità avrebbe trascorso il resto della vita chiuso in quella cella. Era stato colto di sorpresa quando Mina era entrata nella prigione insieme ai kender. Quella donna era l'ultima persona che voleva vedere. Era rimasto accovacciato in un angolo, il viso nascosto, fino a quando non se n'era andata.

Dopo alcune ore, quando sembrava che nessun altro si sarebbe fatto vedere, cominciò ad avere dei ripensamenti. E se non si fosse fatto vivo nessuno? Stava giusto pensando che, forse, non era poi così intelligente come credeva, quando udì un rumore che migliorò sensibilmente il suo umore - il tintinnare dell'acciaio, lo sferragliare di una spada.

Le guardie della prigione erano armate di randelli, non di spade. Balzò in piedi. Due Cavalieri Scuri di Neraka imboccarono il corridoio delle prigioni. Portavano gli elmi con le visiere abbassate (probabilmente per tenere lontano il tanfo), corazze sulle camicie di lana, pantaloni di pelle e stivali. Le spade erano nel fodero, ma le mani di entrambi stringevano l'impugnatura.

Al loro apparire, i prigionieri iniziarono a vociferare. Alcuni chiedevano di essere liberati, altri imploravano di potere conferire con le autorità per spiegare il terribile errore commesso. I Cavalieri Scuri li ignorarono. Si diressero verso la cella dove i due maghi sedevano immobili, gli occhi fissi sulle pareti, indifferenti al clamore.

Sporgendosi in avanti, Gerard infilò le braccia fra le sbarre e afferrò la manica di uno dei Cavalieri Scuri. L'uomo si voltò di scatto. Il compagno sguainò la spada e Gerard si sarebbe ritrovato senza una mano se non fosse stato veloce a ritirarla.

«Il capitano Samuval!» gridò. «Devo vedere il capitano Samuval!»

Gli occhi del Cavaliere erano fessure luminose all'ombra dell'elmo. Sollevò la visiera per guardare meglio Gerard.

«Come fai a conoscere il capitano Samuval?» gli chiese.

«Sono uno di voi!» affermò Gerard in tono disperato. «I Solamnici mi hanno catturato e rinchiuso qui dentro. Ho cercato di convincere quell'ottuso che gestisce questo posto perché mi liberasse, ma non ci sente. Portami qui il capitano Samuval, per favore. Lui mi riconoscerà.»

Il Cavaliere fissò Gerard ancora qualche istante, quindi riabbassò con uno scatto la visiera e si diresse verso la cella dei due maghi. A Gerard non restò altro che sperare che il militare parlasse con qualcuno e non lo lasciasse là dentro a morire per il tanfo.

I Cavalieri Scuri scortarono Palin e il compagno fuori dal braccio delle celle. Al passaggio dei maghi, i prigionieri si ritrassero, non volendo avere niente a che fare con quei due. I maghi se n'erano andati da più di un'ora. Gerard trascorse il tempo a chiedersi se il Cavaliere avesse parlato di lui con qualcuno. La speranza era che il nome del capitano Samuval spingesse il Neraka all'azione.

Il tintinnare delle spade annunciò il ritorno dei Cavalieri. Depositarono i carichi catatonici nelle loro celle. Gerard si lanciò in avanti per cercare di parlare ancora al Cavaliere Scuro. I prigionieri martellavano le sbarre delle celle, gridando, quando all'improvviso, il clamore cessò.

Apparve un minotauro. L'uomo-animale, il cui volto di toro era reso an-

cora più feroce dagli occhi intelligenti che spiccavano nella pelliccia scura, era così alto da essere obbligato a camminare abbassando la testa per evitare di sfregare le corna affilate contro il basso soffitto. Indossava una corazza di cuoio che non celava completamente il torace muscoloso. Portava diverse armi, fra cui una pesante spada che Gerard dubitava di riuscire a sollevare anche con due mani. Il giovane immaginò che il minotauro fosse venuto per lui e non sapeva se esserne preoccupato o sollevato.

All'avvicinarsi del minotauro, i prigionieri si ritrassero in fondo alla cella, lasciando la prima fila tutta per Gerard che, nel frattempo, cercava disperatamente di ricordare il nome del minotauro, ma inutilmente.

«Grazie a dio, signore», esclamò, ricorrendo a un espediente. «Cominciavo a pensare che sarei ammuffito quaggiù. Dov'è il capitano Samuval?»

«È dove deve essere», tuonò il minotauro, i piccoli occhi bovini fissi su Gerard. «Che cosa vuoi da lui?»

«Voglio che garantisca per me», rispose Gerard. «Sono certo che si ricorda di me. Anche voi, signore, forse vi ricordate. Mi trovavo nel vostro accampamento subito prima dell'attacco a Solanthus. Avevo un prigioniero - un Cavaliere Solamnico, una donna.»

«Mi ricordo», disse il minotauro. Gli occhi socchiusi. «La Solamnica è scappata. Ha ricevuto aiuto. Il vostro.»

«No, signore, no!» protestò Gerard indignato. «Vi sbagliate! Non sono stato io. Quando ho scoperto che se n'era andata, sono scattato all'inseguimento. L'avevo anche catturata, ma eravamo vicini alle linee solamniche. Lei ha urlato e prima che potessi zittirla», accompagnò le parole con un esplicito segno della mano sulla gola, «i Solamnici sono arrivati in suo soccorso. Mi hanno fatto prigioniero e d'allora sono rimasto chiuso qui dentro.»

«Dopo la battaglia, i nostri uomini hanno controllato che non vi fossero Cavalieri tenuti prigionieri», affermò il minotauro.

«Ho provato a spiegarglielo», replicò Gerard, afflitto. «Da allora non faccio che ripeterlo! Nessuno mi crede!»

Il minotauro non ribatté, si limitò a osservare Gerard. Il giovane non aveva modo di scoprire che cosa passasse veramente quella testa cornuta.

«Sentite, signore», riprese Gerard, esasperato, «vi sembra che me ne starei in questo buco puzzolente se la mia storia non fosse vera?».

Il minotauro continuò a fissarlo. Poi si voltò e raggiunse la fine del corridoio per parlare con il secondino. Gerard vide l'uomo sbirciare verso di lui e quindi scuotere la testa e stringersi nelle spalle.

«Fallo uscire», ordinò il minotauro.

Il secondino obbedì immediatamente. Infilata la chiave nella serratura, aprì la porta della cella. Gerard uscì, accompagnato dalle maledizioni e minacce degli altri prigionieri. Non gl'importava. In quel momento avrebbe potuto abbracciare il minotauro, ma pensò che la sua reazione avrebbe dovuto essere di indignazione e non di sollievo. Ribatté con alcune imprecazioni e guardò in cagnesco il secondino.

Il minotauro posò una mano di piombo sulla spalla di Gerard. Non era un gesto di amicizia. Le sue unghie si conficcarono dolorosamente nella carne del giovane.

«Ti porterò da Mina», disse.

«Sarà mia premura rendere omaggio al Signore della Notte, Mina», replicò Gerard, «ma non posso presentarmi a lei così. Datemi il tempo per lavarmi e trovare abiti decenti...».

«Ti vedrà per quello che sei», ribatté il minotauro, aggiungendo quasi soprapensiero, «ci vede tutti per quello che siamo».

Essendo proprio ciò che Gerard temeva, non ci teneva a essere condotto in presenza di Mina. Aveva sperato di potere recuperare la sua divisa da Cavaliere (sapeva dove si trovava il magazzino in cui erano stipate le armature) e mischiarsi fra la folla, aggirarsi per le caserme con gli altri soldati, venire a conoscenza delle novità, scoprire chi dava ordini e per che cosa, e quindi andarsene per fare rapporto.

Tuttavia, non poteva evitare ciò che stava accadendo. Il minotauro (il cui nome era Galdar, Gerard lo aveva finalmente ricordato), scortò il giovane fuori dalla prigione. Prima di andarsene, Gerard lanciò un'ultima occhiata a Palin. Il mago non si era mosso.

Scuotendo la testa e sentendo un brivido correrglì lungo la schiena, Gerard seguì il minotauro per le strade di Solanthus.

Se c'era uno che poteva conoscere i piani di Mina, quello era Galdar. Tuttavia, il minotauro non era un tipo ciarliero. Gerard nominò Sanction un paio di volte, ma l'altro si limitò a rispondere guardandolo in cagnesco. Gerard si arrese e concentrò la sua attenzione su ciò che vedeva. La gente si riversava nelle strade, occupata nelle faccende quotidiane, ma lo faceva in modo affrettato e timoroso, tenendo la testa bassa per evitare di incontrare lo sguardo delle numerose pattuglie.

Tutte le taverne erano chiuse, le porte sprangate e sigillate con bande nere. Gerard conosceva il detto secondo il quale il coraggio si trova sul fondo di una brocca di alcol dei nani e immaginò che quello fosse il motivo per

cui le taverne erano state chiuse. Le bande nere spiccavano anche su altri negozi, principalmente quelli di magia e di armi.

Giunsero in vista del Grande Palazzo, dove Gerard era stato processato. Il giovane fu assalito dai ricordi, in particolare di Odila. La donna era la sua amica più cara, la sua unica amica, poiché lui non era il tipo da stringere amicizia facilmente. Gli dispiaceva non averla salutata e non averle potuto parlare dei suoi piani.

Galdar si diresse verso il Grande Palazzo. L'edificio brulicava di soldati e Cavalieri, forse era stato trasformato in caserma. Gerard pensò che quella fosse la loro destinazione, ma il minotauro lo condusse invece agli antichi templi accanto al palazzo.

In passato, quelli erano i templi dedicati alle divinità maggiormente adorate dai Cavalieri: Paladine e Kiri-Jolith. Il tempio di quest'ultimo era il più antico e più grande, poiché Kiri-Jolith era considerato il patrono dei Solamnici. Il tempio di Paladine, in marmo bianco, attirava l'occhio per la struttura semplice ma elegante. Quattro colonne bianche ne adornavano il portico, dal quale scalini arrotondati, a ricordare il movimento delle onde, fluivano verso il basso.

I due templi erano collegati da un cortile e un roseto, dove cresceva la rosa bianca, simbolo dei Cavalieri. Anche dopo la partenza degli dei e, di conseguenza, dei sacerdoti, i Solamnici avevano tenuto aperti i templi, utilizzandoli come luoghi di studio e meditazione, e avevano accudito al giardino. Gli abitanti di Solanthus ritenevano quei luoghi veri paradisi di pace e tranquillità e spesso vi si recavano insieme alle famiglie.

«Non c'è da sorprendersi che quest'Unica Dea li guardi con occhio bramoso», mormorò Gerard fra sé e sé. «Mi trasferirei immediatamente qui se fossi un vagabondo alla ricerca di una casa.»

Capannelli di persone affollavano l'esterno del tempio di Paladine. Le porte erano chiuse e la folla sembrava aspettasse di poter entrare.

«Che cosa succede, signore?» domandò Gerard. «Che cosa fa qui tutta questa gente? Non minaccia un attacco, vero?»

Un sorriso appena abbozzato increspò il muso del minotauro. «Questa gente è qui per conoscere l'Unica Dea. Ogni giorno Mina parla a folle simili. Guarisce gli ammalati e compie miracoli. Nel tempio, vedrai molti abitanti di Solanthus che adorano la Dea.»

Gerard non sapeva che cosa dire. Qualsiasi cosa gli fosse venuta in mente lo avrebbe messo nei guai e così tenne la bocca chiusa. Stavano superando il roseto, quando un raggio di sole che si rifletteva sull'ambra attirò

la sua attenzione. Sbatté le palpebre, guardò meglio, quindi si fermò così bruscamente che Galdar, irritato, quasi gli strappò il braccio.

«Aspettate!» gridò Gerard, atterrito. «Aspettate un attimo.» E con il dito indicò. «Che cos'è?»

«Il sarcofago di Goldmoon», rispose il minotauro. «Un tempo era il capo dei Mistici della Cittadella della Luce. Era anche la madre di Mina, o meglio, la madre adottiva», si sentì in dovere di aggiungere. «Era molto anziana. Oltre i novanta, dicono. Guardala ora. È di nuovo giovane e bella. È così che l'Unica Dea ripaga i fedeli.»

«Ma se è morta che cosa se ne fa», mormorò Gerard, colto dall'ansia mentre guardava il corpo racchiuso nell'ambra. Ricordava perfettamente Goldmoon, ne ricordava la bellezza, i capelli dorati che sembravano intrecciati con raggi di luna argentei, ne ricordava il viso, forte e compassionevole. Tuttavia, non riusciva a ritrovare la Goldmoon che aveva conosciuto. Il suo volto, visto attraverso l'ambra, era quello di tutti e di nessuno. I capelli d'oro e d'argento erano color ambra. Le bianche vesti d'ambra. Era intrappolata nell'ambra, come un insetto.

«Le verrà ridata la vita», spiegò Galdar. «L'Unica Dea ha promesso di compiere un grande miracolo.»

Gerard avvertì uno strano tono nella voce di Galdar e lo guardò stupito. Disapprovazione? Era difficile crederlo. Tuttavia, ripensando a ciò che sapeva della razza dei minotauri, ricordò di averli sempre sentiti descrivere come devoti seguaci di quello che un tempo era il loro dio, Sargonnas, un minotauro. Forse, quell'Unica Dea non aveva totalmente conquistato Galdar. Gerard si fece un'annotazione mentale: in futuro, quel particolare avrebbe potuto tornargli utile.

Il minotauro diede a Gerard una spinta, obbligandolo a proseguire. Il giovane si voltò a guardare il sarcofago. La bara d'ambra era circondata da uomini e donne che tenevano gli occhi fissi sul corpo contenuto all'interno, lasciandosi andare a pianti e lamenti. Alcuni erano in ginocchio, in preghiera. Gerard continuò a voltare la testa a destra e a sinistra e dimenticando di guardare dove andava, inciampò sulle scale del tempio. Galdar gli ringhiò e il giovane si rese conto che avrebbe fatto meglio a occuparsi di se stesso, se non voleva finire anche lui in una bara d'ambra. E difficilmente l'Unica Dea lo avrebbe fatto oggetto di un miracolo.

Le porte del tempio si aprirono per Galdar, ma si richiusero dietro di loro, con grande disappunto di coloro che attendevano all'esterno.

«Mina!» cantilenavano, ripetendo il nome della donna. «Mina! Mina!»

All'interno, il tempio era fresco e in penombra. La pallida luce del sole, che sembrava dover lottare per risplendere attraverso le finestre dai vetri colorati, formava sul pavimento motivi sfuocati di blu, bianco, verde e rosso attraversati da strisce nere. L'altare era stato coperto con drappi di velluto bianco. Davanti a esso, una donna era inginocchiata in preghiera. Al suono dei loro passi, la fanciulla alzò la testa e si voltò.

«Mi dispiace disturbare le tue preghiere, Mina», disse Galdar, in un tono sottomesso che riecheggiò sinistramente nel silenzio del tempio, «ma si tratta di una questione di grande importanza. Ho trovato quest'uomo nelle celle della prigione. Forse ti ricordi di lui. È...»

«Sir Gerard», replicò Mina. Alzatasi, si allontanò dall'altare, dirigendosi verso la navata centrale. «Gerard uth Mondar. Ci avevate portato quel giovane cavaliere Solamnico. Odila, si chiamava. È fuggita.»

Gerard aveva già pronta la sua storia, ma la lingua gli restò appiccicata al palato. Aveva sempre saputo che non avrebbe mai dimenticato quegli occhi d'ambra, tuttavia aveva dimenticato la malia che esercitavano su chiunque fosse stato catturato nelle loro profondità. Ebbe la sensazione che lei sapesse tutto di lui, sapesse perfettamente che cosa aveva fatto da quando si erano visti l'ultima volta e sapesse esattamente che cosa facesse lì. Poteva mentirle, ma avrebbe solo perso tempo.

Tuttavia, doveva provarci, per quanto inutile potesse essere il tentativo. Si impappinò più volte mentre raccontava la sua storia, sentendosi come un bambino colpevole, che mentiva per cercare di evitare la cinghia e la verga.

Mina lo ascoltò con estrema attenzione. Gerard terminò dicendo che si augurava che lei gli permettesse di entrare ai suoi ordini, poiché gli sembrava di avere capito che il suo ex-comandante, il maresciallo Medan, fosse morto nella battaglia di Qualinesti.

«Siete addolorato per il maresciallo e la Regina Madre, Laurana», affermò Mina.

Gerard la fissò, ammutolito.

La fanciulla sorrise, gli occhi d'ambra splendettero. «Non piangete per loro. Nella morte servono l'Unica Dea come l'hanno servita involontariamente in vita. Tutti noi serviamo l'Unica Dea, che lo vogliamo o no. Tuttavia, la ricompensa è maggiore per coloro che la servono consapevolmente. Voi servite l'Unica Dea, Gerard?»

Mina gli si avvicinò. Negli occhi d'ambra, il giovane vide se stesso, un essere piccolo e insignificante e improvvisamente desiderò fare qualcosa

per cui lei fosse orgogliosa di lui.

Poteva giurare di servire l'Unica Dea, eppure almeno a quel riguardo doveva dire la verità. Spostò lo sguardo sull'altare, ascoltò il silenzio e fu allora che avvertì chiaramente la presenza di un dio, un dio che gli leggeva nel cuore.

«So... so così poco di quest'Unica Dea», balbettò, evasivo. «Non posso darvi la risposta che volete, signora. Mi dispiace.»

«Vorreste imparare?» lei gli chiese.

«Sì» era tutto ciò che doveva dire per restare al suo servizio, ma la verità era che non voleva sapere niente di quell'Unica Dea. Se l'era sempre cavata egregiamente senza gli dei. Non si sentiva a suo agio in presenza di quella divinità.

Borbottò parole incomprensibili anche a se stesso. Tuttavia, Mina sembrò udire ciò che voleva sentire da lui. Sorrise.

«Molto bene. Da questo momento siete al mio servizio, Gerard uth Mondar. E, naturalmente, anche a quello dell'Unica Dea.»

Il minotauro emise un verso di contrarietà.

«Galdar vi ritiene una spia», disse Mina. «Vuole uccidervi. Se siete una spia, non ho niente da nascondere. Posso tranquillamente mettervi a parte dei miei piani. Fra un paio di giorni, un esercito di soldati e Cavalieri provenienti da Palanthas si unirà a noi, aumentando di circa cinquemila unità le nostre forze. Con quell'esercito e l'esercito di anime marceremo su Sanction. E la prenderemo. Avremo così conquistato tutta la parte settentrionale di Ansalon e potremo proseguire nella conquista di tutto il continente. Qualche domanda?»

Gerard azzardò una timida protesta. «Signora, io non...»

Mina gli voltò le spalle. «Apri le porte, Galdar», ordinò. «È ora di parlare alla folla.» E guardando nuovamente Gerard, aggiunse: «Dovreste restare ad ascoltare il sermone, Sir Gerard. Troverete le mie parole istruttive».

Gerard non poté fare altro che acconsentire. Lanciò un'occhiata a Galdar, che lo stava fissando. Era chiaro che il minotauro sapeva perfettamente chi fosse Gerard e quest'ultimo avrebbe dovuto fare del suo meglio per tenersi alla larga dal minotauro. A quel punto, avrebbe dovuto sentirsi soddisfatto, poiché aveva raggiunto lo scopo della missione. Conosceva i piani di Mina - sempre ammesso che lei avesse detto la verità - e non avrebbe dovuto fare altro che restare ancora un paio di giorni per accertarsi che l'esercito proveniente da Palanthas arrivasse veramente. Tuttavia, il suo cuore non era più nella missione. Mina aveva ucciso il suo ottimismo, con la stessa

efficacia con la quale avrebbe potuto uccidere il suo corpo.

Combattiamo contro una dea. Che importanza può avere ciò che facciamo?

Galdar spalancò le porte del tempio. La folla fluì all'interno. Inginocchiandosi davanti a Mina, uomini e donne la pregavano di toccarli, di guarire i loro figli, di fare scomparire il dolore. Gerard tenne lo sguardo su Galdar. Il minotauro seguì la scena un istante, quindi se ne andò.

Gerard stava per sgusciare fuori dal tempio, quando vide un gruppo di Cavalieri salire le scale. Scortavano una prigioniera, una Solamnica a giudicare dall'armatura. Le braccia della prigioniera erano legate, ma la donna procedeva a testa alta, sul viso un'espressione determinata.

Gerard riconobbe l'espressione di quel volto. Gemette, imprecò e si rifugiò rapidamente nell'ombra, coprendosi il viso con entrambe le mani, come in segno di rispetto.

«Abbiamo catturato questa Solamnica mentre cercava di entrare in città, Mina», disse uno dei Cavalieri.

«È audace», aggiunse un altro. «Si è presentata alla porta principale indossando l'armatura e portando la spada.»

«Ha consegnato la spada senza combattere. Stupida e codarda, come tutti quelli della sua risma», lo contraddisse un terzo.

«Non sono una codarda», affermò Odila con voce stentorea. «Ho scelto di non combattere. Sono qua di mia spontanea volontà.»

«Liberatela», ordinò Mina, in tono freddo e severo. «Sarà anche nostra nemica ma è innanzitutto un Cavaliere e merita di essere trattata con dignità, non come un comune ladro!»

A quelle parole, i Cavalieri slegarono immediatamente la donna.

Gerard si era ritratto nell'ombra, temendo che Odila, guardandosi intorno potesse vederlo, smascherandolo. Tuttavia, ben presto si rese conto che avrebbe potuto risparmiarsi la fatica. Odila non aveva occhi che per Mina.

«Perché hai percorso miglia e miglia e corso grandi rischi per vedermi, Odila?» domandò Mina in tono gentile.

Odila cadde in ginocchio, afferrò le mani della fanciulla.

«Voglio servire l'Unica Dea», disse.

Mina si chinò, baciò Odila sulla fronte.

«L'Unica Dea è soddisfatta di te.»

Mina si tolse il medaglione che indossava e lo allacciò al collo di Odila.

«Ora sei una mia sacerdotessa, Odila», affermò Mina. «Alzati e impara a conoscere i doni dell'Unica Dea.»

Odila si alzò, lo sguardo esaltato. Si diresse verso l'altare, dove si unì agli altri fedeli inginocchiati in preghiera all'Unica Dea. Gerard, un sapore amaro in bocca, uscì dal tempio.

«Per tutti gli abissi, e adesso che cosa faccio?» si chiese.

XIII

LA CONVERTITA

Accolto nel corpo principale dei Cavalieri Scuri di Neraka, Gerard fu destinato a incarichi di pattuglia. Ogni giorno, lui e il suo gruppetto di soldati marciavano nella parte di Solanthus loro assegnata, tenendo la popolazione sotto controllo. Il suo compito non era difficile. I Cavalieri Scuri al comando di Mina avevano fatto una rapida retata dei membri della comunità che avrebbero potuto dar loro fastidio: Gerard ne aveva visto la maggior parte in prigione.

Quanto agli altri, gli abitanti di Solanthus sembravano essere in stato di shock, sconvolti dalla piega disastrosa presa recentemente dagli eventi. Un giorno vivevano nell'unica città libera di Solamnia, e il giorno dopo questa era stata occupata dal nemico che più odiavano. Era successo troppo, e troppo in fretta, perché potessero capire. Col tempo, forse, avrebbero potuto organizzarsi e diventare pericolosi.

O forse no.

Da sempre popolo devoto, i Solamnici avevano pianto l'assenza dei loro dei. Avvertendo un vuoto nelle loro vite, erano interessati a sapere di quest'Unica Dea, anche se non avevano intenzione di credere a ciò che avrebbero sentito. Come dice il proverbio, mentre gli elfi si sforzano di essere degni dei loro dei, gli umani esigono che i loro dei siano degni di loro. I cittadini di Solanthus erano scettici per natura.

Ogni giorno, i malati e i feriti andavano o venivano portati all'ex tempio di Paladine, ora tempio dell'Unica Dea. Le file di chi attendeva i miracoli erano lunghe, e più lunghe ancora erano le file di chi voleva vederne l'artefice. Gli elfi della lontana Silvanesti, li aveva informati Mina, si erano inchinati all'Unica Dea, proclamando la loro devozione. Al contrario, gli umani di Solanthus scivolarono nelle zuffe, perché coloro che credevano ai miracoli si adiravano con coloro secondo i quali si trattava di trucchi. Dopo due giorni di pattugliamento, Gerard ricevette l'ordine di smettere di sorvegliare le strade (dove non accadeva niente) e di cominciare invece a

sedare le risse nel tempio.

Gerard non sapeva se essere contento oppure no. Aveva trascorso gli ultimi due giorni a cercare di decidere se affrontare Odila, tentando di farla ragionare, o se continuare, invece, a evitarla. Non comprendeva il suo improvviso fervore religioso, e perciò non si fidava più di lei.

Non avendo mai avuto veramente la possibilità di venerare gli dei, Gerard non aveva sprecato molti pensieri al riguardo. La presenza o l'assenza degli dei non aveva influito granché sui suoi genitori. L'unico cambiamento che si era verificato nella loro vita dopo la partenza degli dei era che un giorno recitavano le preghiere a tavola, e il giorno dopo non lo facevano più. Ora Gerard era costretto a pensare alla cosa, e in cuor suo simpatizzava con chi scatenava le risse. Anche lui avrebbe voluto menar cazzotti.

Gerard mandò il suo rapporto a Richard, che lo aspettava nella locanda fuori città. Diede al Consiglio dei Cavalieri tutte le informazioni raccolte, confermando che Mina voleva marciare su Sanction.

Contando i rinforzi che dovevano arrivare da Palanthas, Mina aveva al suo comando oltre cinquemila soldati e Cavalieri. Una piccola forza, con la quale però intendeva conquistare la città fortificata che, da oltre un anno, resisteva contro un numero doppio di combattenti. Gerard avrebbe potuto ridere dell'idea, se non per il fatto che la ragazza aveva preso Solanthus - considerata inespugnabile - con molte meno truppe di quelle. Aveva preso Solanthus usando i draghi e l'esercito di anime, e parlava di sfruttare gli stessi mezzi per la cattura di Sanction. Ricordando il terrore della notte in cui aveva lottato contro i morti, Gerard era convinto che niente potesse opporvisi. Lo comunicò al Consiglio dei Cavalieri, anche se non avevano chiesto la sua opinione.

Ora che aveva adempiuto al suo dovere, avrebbe potuto lasciare Solanthus, ritornando in seno alla Cavalleria Solamnica. Tuttavia rimase, a rischio della vita, pensava, perché Galdar lo considerava una spia. Anche se, a dire il vero, nessuno gli prestava grande attenzione. Non era sorvegliato. Non era limitato nei movimenti. Poteva andare ovunque, parlare con chiunque. Non era ammesso nella cerchia ristretta di Mina, ma non ci perdeva nulla, perché, a quanto pareva, Mina non aveva segreti. Rivelava liberamente a chiunque glielo chiedesse cosa lei e l'Unica Dea intendessero fare. Gerard dovette riconoscere che una sicurezza così totale era impressionante.

Rimase a Solanthus, ripetendosi che lo faceva per vedere se Mina e le sue truppe avrebbero veramente marciato verso est. In realtà, restava per

Odila, e lo ammise con se stesso il giorno in cui cominciò a prestare servizio al tempio.

Gerard si mise ai piedi delle scale del tempio, da dove avrebbe potuto tenere d'occhio la folla, che si era raccolta per sentir parlare Mina. Posizionò i suoi uomini nel cortile, a distanze regolari, confidando che la vista di soldati armati avrebbe intimidito la maggior parte dei sobillatori. Indossava l'elmo, perché a Solanthus c'era chi avrebbe potuto riconoscerlo.

I Cavalieri di Mina, agli ordini del minotauro, la circondavano strettamente, per difenderla non tanto da eventuali nemici, quanto da coloro che avrebbero voluto adorarla con tale fervore da ucciderla. Concluso il suo discorso, Mina camminò fra la folla, prendendo in braccio i bambini, curando gli ammalati, dicendo a tutti dell'Unica Dea. Gli scettici assistevano alla scena con risa di scherno, i devoti piangevano e cercavano di gettarsi ai suoi piedi. Gli uomini di Gerard posero fine a qualche rissa, trascinando i combattenti nel carcere già affollato.

Quando i passi di Mina si fecero esitanti, il minotauro intervenne e ordinò l'alt. La gente che aspettava la sua quota di miracoli gemette e protestò, ma lui ingiunse di tornare l'indomani.

«Aspetta un attimo, Galdar», obiettò Mina, e la sua voce risuonò chiara sopra il trambusto. «Ho una buona notizia da dare agli abitanti di Solanthus.»

«Silenzio!» gridò Galdar, ma il suo sforzo era inutile. La folla si zittì immediatamente, piegandosi in avanti per ascoltare.

«Gente di Solanthus», esclamò Mina. «Ho appena saputo che il drago sovrano Khellendros, noto anche come Skie, è morto. Solo qualche giorno fa, vi ho detto che era morta la dragonessa sovrana Beryl, come pure il drago malvagio di nome Cyan Bloodbane.»

Mina alzò braccia e occhi al cielo. «Mirate, nella loro sconfitta, il potere dell'Unica Dea!»

«Khellendros morto?» Il brusio attraversò la folla, mentre ognuno si voltava verso i vicini per vedere la loro reazione a una notizia così stupefacente.

Khellendros dominava da tempo gran parte della vecchia nazione di Solamnia, ed esigeva tributi dai cittadini di Palanthas, usando i Cavalieri Scuri per mantenere il controllo sulla gente e un flusso di acciaio nei suoi forzieri. E ora era morto.

«E allora, quando quest'Unica Dea attaccherà Malys?» gridò qualcuno.

Gerard rimase allibito nello scoprire che quel qualcuno era lui.

Non aveva avuto idea di voler pronunciare quelle parole. Erano esplose prima che potesse fermarle. Si maledì, dandosi dello sciocco, perché attirare l'attenzione su di sé era l'ultima delle sue intenzioni. Chiudendo di scatto la visiera dell'elmo, si guardò intorno, come in cerca della persona che aveva parlato. Non riuscì a ingannare Mina, però. Il suo sguardo ambra trapassò la visiera con precisione infallibile.

«Dopo che avrò preso Sanction», rispose freddamente, «mi occuperò di Malys».

Riconobbe le acclamazioni della folla con un cenno verso il cielo, per indicare che le lodi appartenevano non a lei, ma all'Unica Dea. Poi, girandosi, scomparve dentro al tempio.

La pelle di Gerard avvampava a tal punto che c'era da stupirsi che l'elmo d'acciaio non fondesse intorno alle orecchie. Il Cavaliere si aspettava di sentire la mano del minotauro stringergli il collo da un momento all'altro, e quando qualcuno gli toccò la spalla, per poco non sgusciò fuori dall'armatura.

«Gerard?» chiese una voce perplessa. «Sei tu, lì dentro?»

«Odila!» ansimò sollevato, incerto se abbracciarla o colpirla.

«E così, sei tornato a essere un Cavaliere Scuro», disse lei. «Devo ammettere che ricevere la paga da due forzieri è un buon modo per guadagnarsi da vivere, ma non ti senti mai confuso? Come fai? Lanci una moneta? "Che armatura mi metto stamattina? Testa Cavaliere Scuro, coda Solamnico..."»

«Sta' zitta, di grazia», ruggì Gerard. Afferrandola per il braccio, gettò un'occhiata all'intorno per vedere se qualcuno li avesse sentiti, poi la trascinò in un punto isolato del giardino di rose. «A quanto pare, la scoperta della religione non ti ha fatto perdere il tuo bizzarro senso dell'umorismo.»

Togliendosi l'elmo di scatto, la fulminò con lo sguardo. «Sai benissimo perché sono qui.»

Lei lo guardò con un cipiglio. «Non sarai venuto a cercare me?»

«No», ribatté lui, il che rispondeva, dopo tutto, a verità.

«Bene», osservò Odila, rasserenandosi in volto.

«Ma ora che tocchi l'argomento...» cominciò Gerard.

Il cipiglio ritornò.

«Ascoltami, Odila», riprese lui, in tono serio, «sono venuto su ordine del Consiglio dei Cavalieri. Mi hanno mandato a scoprire se la minaccia di Mina di attaccare Sanction è reale...»

«Lo è», confermò freddamente Odila.

«Adesso lo so», concordò Gerard. «La mia missione è raccogliere informazioni...»

«Anche la mia», lo interruppe lei. «Ed è molto più importante della tua. Tu sei qui per ottenere informazioni sul nemico. Sei qui per origliare dietro le porte, e contare le truppe e le macchine da assedio di cui dispone.»

Fece una pausa, volgendo lo sguardo al tempio. «Io sono qui per sapere di questa dea.»

Gerard emise un verso.

Odila riportò lo sguardo su di lui. «Noi Solamnici non possiamo ignorare la cosa, Gerard, solo perché ci dà fastidio. Non possiamo negare questa dea perché essa si è rivelata a un'orfana e non al Signore della Rosa. Dobbiamo fare domande. È solo chiedendo che si trovano risposte.»

«E cosa hai scoperto?» domandò Gerard, malvolentieri.

«Mina è stata allevata da Goldmoon alla Cittadella della Luce. Sì, anch'io sono rimasta stupita nel saperlo. Goldmoon le aveva raccontato storie dei vecchi dei, di come lei - Goldmoon - aveva riportato alla gente di Ansalon la conoscenza degli dei, quando tutti pensavano che essi avessero abbandonato il mondo in preda alla rabbia. Goldmoon aveva mostrato loro che non erano gli dei ad avere abbandonato l'umanità, ma l'umanità ad avere abbandonato gli dei. Mina le ha chiesto se la situazione era la stessa adesso, ma Goldmoon le ha risposto che no, stavolta gli dei se n'erano andati davvero, perché c'era chi aveva parlato a Paladine e agli altri dei prima della loro partenza, ricevendo la notizia che essi lasciavano il mondo per risparmiare a quest'ultimo l'ira di Caos.

«Mina non ci ha creduto. Nel suo intimo, sapeva che Goldmoon si sbagliava, che c'era un dio a questo mondo. Stava a lei trovarlo, come un tempo Goldmoon aveva trovato gli dei. Mina è fuggita. Ha cercato il dio, sempre tenendo il cuore aperto alla sua voce. E, un giorno, l'ha sentita.

«Tre anni, Mina ha trascorso alla presenza dell'Unica Dea, apprendendo dei suoi piani per il mondo, per noi, e imparando a dare loro l'avvio. Quando è arrivato il momento giusto, e Mina era abbastanza forte da reggere il peso del suo compito, è stata mandata a guidarci e a dire a tutti dell'Unica Dea.»

«Questo risponde ad alcune domande su Mina», osservò Gerard, «ma cosa sappiamo di quest'Unica Dea? Finora, tutto ciò che ho visto è che si specializza nell'arruolamento forzato dei morti.»

«Ho chiesto a Mina di spiegarmi», rivelò Odila, e il suo viso si fece grave al ricordo della terribile notte in cui lei e Gerard avevano combattuto

contro le anime. «Mina dice che le anime dei morti servono l'Unica Dea volentieri, con gioia. Sono contente di rimanere fra i vivi, nel mondo che amano.»

Gerard sbuffò. «A me non sembravano tanto contente.»

«I morti non fanno alcun male ai vivi», ribatté seccamente Odila. «Se sembrano minacciosi, è solo perché sono molto ansiosi di arrecarci la conoscenza dell'Unica Dea.»

«Allora, si trattava di proselitismo?» disse Gerard. «Mentre i morti ci predicano la novella dell'Unica Dea, Mina e i suoi soldati arrivano a Solanthus in groppa a draghi rossi. Intanto, uccidono qualche centinaio di persone, ma presumo si tratti solo di altra attività spirituale. Più anime per l'Unica Dea.»

«Hai visto le guarigioni miracolose operate da Mina», affermò Odila, con sguardo calmo e limpido. «L'hai sentita riferire della morte di due draghi sovrani che da lungo tempo ci terrorizzavano. C'è una dea a questo mondo, e tutte le tue frecciate e i tuoi commenti beffardi non cambieranno il fatto.»

Gli puntò contro il petto un dito accusatore. «Tu hai paura. Hai paura di scoprire che forse non controlli il tuo destino. Che forse l'Unica Dea ha un piano per te e per tutti noi.»

«Se stai dicendo che ho paura di scoprire di essere schiavo di quest'Unica Dea, allora hai ragione!» la rimbeccò Gerard. «Io prendo le mie decisioni. Non voglio nessuna dea che le prenda per me.»

«Finora, te la sei cavata benissimo», commentò Odila, sarcastica.

«Sai cosa penso io?» replicò Gerard, conficcandole l'indice nel petto con tanta forza da farla arretrare di un passo. «Credo che tu abbia sconquassato la tua vita, e ora speri che questa dea arrivi a sistemare tutto.»

Odila lo fissò, poi, girandosi sui tacchi, fece per andarsene. Gerard le balzò dietro, afferrandola per il braccio.

«Mi dispiace, Odila. Non avevo alcun diritto di dirlo. Ero solo arrabbiato perché non capisco. Niente. E, be', hai ragione: la cosa mi spaventa.»

Odila tenne la testa voltata dall'altra parte, ma non cercò di liberarsi dalla sua stretta.

«Siamo entrambi in una situazione difficile», continuò Gerard, abbassando la voce. «Siamo entrambi in pericolo. Non possiamo permetterci di litigare. Amici?»

Le lasciò il braccio, tendendo la mano.

«Amici», rispose Odila a denti stretti, girandosi per stringergli la mano.

«Ma non penso che siamo in pericolo. Credo onestamente che, se l'intero esercito Solamnico entrasse in città, Mina l'accoglierebbe a braccia aperte.»

«E con una spada per mano», borbottò sommessamente Gerard.

«Che cosa hai detto?»

«Niente di importante. Ascolta, c'è qualcosa che puoi fare per me. Un favore...»

«Non intendo spiare Mina», dichiarò fermamente Odila.

«No, no, niente del genere», precisò Gerard. «In carcere, ho visto un mio amico. Si chiama Palin Majere. È uno stregone. Non ha un bell'aspetto, e mi chiedevo se Mina potesse... ehm... guarirlo. Non dirle che te ne ho parlato io», si affrettò ad aggiungere. «Dille solo che l'hai visto e pensavi... Insomma, dovrebbe sembrare un'idea tua...»

«Capisco», convenne Odila, con un sorriso. «Tu credi veramente che Mina abbia poteri di origine divina. Questa è la prova.»

«Be', sì, forse», sospirò Gerard, non volendo ricominciare a discutere. «Oh, e un'altra cosa. Ho sentito che Mina cerca Tasslehoff Burrfoot, il kender che era con me. Ti ricordi di lui?»

«Certo.» D'un tratto, gli occhi di Odila si fecero vigili e concentrati, e scrutarono attentamente il volto di Gerard. «Perché? L'hai visto?»

«Senti, devo chiederti... che cosa vuole quest'Unica Dea da Tasslehoff Burrfoot? Si tratta di uno scherzo?»

«Tutt'altro», ribatté Odila. «Questo kender non dovrebbe essere qui.»

«Da quando in qua un kender dovrebbe essere da qualche parte?»

«Parlo sul serio. È molto importante, Gerard. L'hai visto?»

«No», rispose Gerard, grato di non doverle mentire. «Ricordati di Palin, per favore. Palin Majere. In carcere.»

«Me ne ricorderò. E tu tieni gli occhi aperti in cerca del kender.»

«Lo farò. Dove possiamo vederci?»

«Io sono sempre qui», rivelò Odila, indicando il tempio.

«Già, credo di sì. Tu... ehm... preghi quest'Unica Dea?» chiese Gerard, a disagio.

«Sì», disse Odila.

«E le tue preghiere sono state esaudite?»

«Sei qui, no?» concluse Odila. E il suo tono non era leggero, ma sincero. Con un sorriso e un cenno di saluto, ritornò al tempio.

Gerard la fissò, ammutolito. Infine, ritrovò la lingua. «Io non sono...» le gridò dietro. «Non ho... Tu non hai... La tua dea non ha... Oh, ma a cosa

serve!»

Immaginando di avere già accumulato abbastanza confusione per un giorno solo, si girò sui tacchi e si allontanò a grandi passi.

Galdar il minotauro vide i due Solamnici immersi nella discussione. Convinto che entrambi fossero spie, sgusciò verso di loro, sperando di captare qualcosa del colloquio. Uno degli svantaggi dell'essere un minotauro in una città di umani consisteva nel fatto che non gli era mai possibile mimetizzarsi nell'ambiente. I Cavalieri stavano vicino al sarcofago ambra di Goldmoon; usando quello come riparo, Galdar si avvicinò pian piano. Ma non udì altro che un fioco mormorio, finché, a un certo punto, i due si lasciarono andare, alzando la voce.

«Tu hai paura», proclamò la Solamnica, in tono accusatorio. «Hai paura di scoprire che forse non controlli il tuo destino. Che forse l'Unica Dea ha un piano per te e per tutti noi.»

«Se stai dicendo che ho paura di scoprire di essere schiavo di quest'Unica Dea, allora hai ragione!» ribatté il Cavaliere, irato. «Io prendo le mie decisioni. Non voglio nessuna dea che le prenda per me.»

E poi le voci si abbassarono di nuovo. Anche se parlavano di teologia, e non di sedizione, Galdar era comunque turbato. Rimase all'ombra del sarcofago fino a molto tempo dopo che si furono allontanati, una per ritornare al tempio, l'altro al suo alloggio. Il Cavaliere aveva il viso rosso dalla rabbia e dalla frustrazione. Borbottava fra sé nel camminare, ed era talmente assorto nei propri pensieri che passò a una spanna dall'enorme minotauro quasi senza vederlo; e solo dopo ricordò la sua presenza.

Solamnici e minotauri hanno sempre avuto molto in comune; più in comune che no, anche se, nel corso della storia, è stato il «no» a dividerli. Entrambi pongono molta enfasi sull'onore personale. Entrambi apprezzano la lealtà e il senso del dovere. Entrambi ammirano il coraggio. Entrambi veneravano i loro dei, quando avevano dei da venerare. E gli dei di entrambi erano dei di onore, lealtà e coraggio, anche se un dio combatteva per la luce e l'altro per l'oscurità.

Ma era veramente così? O non si potrebbe dire che un dio, Kiri-Jolith, combatteva per gli umani e l'altro, Sargas, combatteva per i minotauri? Non era la razza a dividerli, piuttosto che la luce del giorno e il buio della notte? Sia umani che minotauri raccontavano storie del famoso Kaz, un minotauro che era stato amico del grande Cavaliere Solamnico, Huma.

Ma poiché uno aveva un grugno e le corna ed era coperto di pelliccia, e l'altro aveva la pelle morbida e una piccola sporgenza per naso, la loro a-

micizia era considerata un'anomalia. Da secoli, alle due razze venivano insegnati l'odio e la diffidenza reciproca. Ora l'abisso fra loro era così ampio, profondo e spaventoso che né l'una né l'altra potevano più attraversarlo.

In assenza degli dei, entrambe le razze stavano degenerando. Galdar aveva sentito voci di strane azioni compiute nel paese dei minotauri - voci di omicidi, tradimenti, inganni. Quanto ai Solamnici, pochi uomini e donne in quell'epoca moderna erano disposti a sopportare i rigori, le limitazioni e le responsabilità della Cavalleria. Il loro numero scemava, e si trovavano con le spalle al muro. E ora avevano un nuovo nemico - una nuova dea.

Galdar aveva visto in Mina la fine della sua ricerca. Aveva visto in Mina il senso del dovere, dell'onore, della lealtà e del coraggio - le virtù di un tempo. Tuttavia, certe cose dette e fatte da lei avevano cominciato a turbarlo. Una delle più serie era l'orribile rinascita dei due stregoni.

Galdar non sopportava gli stregoni. Avrebbe potuto assistere alla tortura di quei due senza un fremito, avrebbe potuto ucciderli con le sue mani senza più pensarci. Ma la vista dei loro corpi senza spirito che venivano usati come schiavi imbecilli gli dava un senso di nausea. Non poteva guardare i due cadaveri senza sentirsi rivoltare lo stomaco.

Ma peggio ancora era la punizione inflitta a Mina dall'Unica Dea per aver perduto il kender. Ricordando i sacrifici fatti dalla ragazza il dolore fisico che aveva sopportato, il tormento, la spossatezza, la fame e la sete, tutto in nome dell'Unica Dea, Galdar era rimasto indignato nel vederla soffrire così.

Galdar onorava Mina. Le era leale. Il suo dovere era servirla. Ma cominciava ad avere dubbi su quest'Unica Dea.

Le parole del Solamnico gli riecheggiarono nella mente. Se stai dicendo che ho paura di scoprire di essere schiavo di quest'Unica Dea, allora hai ragione! Io prendo le mie decisioni. Non voglio nessuna dea che le prenda per me.

Il minotauro non amava pensarsi schiavo della volontà dell'Unica Dea, o di qualunque altro dio. E, cosa più importante, non amava vedere Mina schiava dell'Unica Dea, una schiava da frustare se gli ordini non venivano obbediti alla perfezione.

Galdar decise di fare ciò che avrebbe dovuto fare da molto tempo. Doveva saperne di più su quest'Unica Dea. Non avrebbe interpellato Mina, ma poteva parlare con la donna Cavaliere Solamnico.

E forse prenderne due in un colpo solo, come diceva il proverbio della sua razza, in riferimento alla famosa storia del kender ladro e del minotau-

ro fabbro.

XIV

LA FEDE NELL'UNICA DEA

Migliaia di cavalieri e soldati provenienti da Palanthas entrarono nella città di Solanthus. Il loro ingresso fu trionfale. Bandiere con gli stemmi dei Cavalieri Scuri e vessilli appartenenti a singoli Cavalieri garrivano al vento. I Cavalieri Scuri stanziati a Palanthas erano divenuti più che benestanti, poiché sebbene buona parte dei tributi fosse stata versata al drago ormai defunto Khellendros e una parte ancora maggiore fosse finita nelle tasche del Signore della Notte Targonne, anch'egli defunto, i Cavalieri di grado elevato di Palanthas se l'erano cavata egregiamente. Erano perciò di ottimo umore, quantunque fossero lievemente preoccupati riguardo alle voci sul nuovo Signore della Notte: un'adolescente autoproclamatasi.

Quegli ufficiali non riuscivano a immaginare come soldati veterani potessero prendere ordini da una ragazzina, che avrebbe dovuto sognare eleganti feste danzanti e non condurre rozzi individui in battaglia. Ne avevano discusso nel corso della marcia su Solanthus ed erano giunti alla conclusione che doveva esistere una misteriosa figura che lavorava nell'ombra - probabilmente quel minotauro, che a quanto dicevano era sempre accanto a Mina. Lui doveva essere il vero capo. La ragazza era solo una facciata, poiché gli umani non avrebbero mai seguito un minotauro. Se alcuni avevano fatto notare come pochi uomini avrebbero seguito una mocciosetta in battaglia, altri avevano replicato affermando che la ragazza ricorreva a trucchi e illusioni per conquistare gli ignoranti, per abbindolarli e convincerli a combattere per lei.

Nessuno aveva potuto obiettare sui suoi successi e fino a quando avesse funzionato, non avevano intenzione di distruggere tali illusioni. Naturalmente, essendo loro uomini intelligenti, non si sarebbero lasciati ingannare.

Come altri prima di loro, gli ufficiali dell'esercito di Palanthas si presentarono a Mina intrisi di una sfrenata spacconeria, pronti ad ascoltarla con una compostezza esteriore alla quale corrispondevano incredulità e derisione interiori. Se ne andarono dopo avere udito le sue parole, pallidi e scossi, silenziosi e sottomessi, intrappolati nella resina degli occhi d'ambra.

In un messaggio in codice ai Solamnici, Gerard comunicò il numero dei

soldati e dei Cavalieri giunti in città. Il loro arrivo confermava l'intenzione di Mina di attaccare Sanction al più presto. Fabbri e armaioli lavoravano giorno e notte, riparando armi e armature vecchie e fabbricandone nuove.

L'esercito di Mina si sarebbe mosso lentamente. Avrebbe impiegato settimane, forse mesi, per attraversare le foreste, raggiungere le praterie e superare le montagne che circondavano Sanction. Osservando i preparativi e riflettendo sulla lunga marcia, Gerard ideò un piano di attacco che accluse al suo rapporto. Aveva poche speranze che il piano venisse adottato, poiché si basava su avanzate furtive, aggressioni ai fianchi dell'esercito mentre procedeva nella pianura, distruzione dei carri che trasportavano i rifornimenti, attacchi lampo seguiti da veloci ritirate e nuovi attacchi inaspettati.

Così, scrisse, gli elfi Selvaggi di Qualinesti sono riusciti a provocare gravi perdite ai Cavalieri Scuri che occupavano le loro terre. Mi rendo conto che non si tratta di una tattica bellica conforme agli ideali della Cavalleria, poiché non è certo cavalleresca, onorevole e nemmeno particolarmente leale. Tuttavia, è efficace, non solo per ridurre numericamente il nemico, ma anche per distruggerne il morale.

Lord Tasgall era un uomo di buon senso e Gerard si augurava che avrebbe messo da parte la Misura e agito per il meglio. Sfortunatamente, Gerard non trovò il modo per consegnare il messaggio a Richard, al quale era stato ordinato di tornare alla taverna una volta alla settimana in attesa di nuove informazioni.

Gerard era tenuto sotto controllo giorno e notte e immaginava chi doveva ringraziare. Non Mina, bensì Galdar, il minotauro.

Troppo tardi aveva realizzato che Galdar stava origliando mentre parlava con Odila. E quella stessa notte, aveva scoperto che il minotauro aveva dato l'ordine di non perderlo mai di vista.

Ovunque andasse, Gerard era certo di vedere le corna del minotauro spuntare fra la folla. Quando lasciò il suo alloggio, trovò uno dei cavalieri di Mina che gironzolava nella strada antistante. Il giorno seguente, uno dei membri della sua pattuglia si ammalò misteriosamente e venne prontamente sostituito. Gerard era certo che il sostituto fosse una delle spie di Galdar.

Per quella situazione non poteva biasimare che se stesso. Avrebbe dovuto lasciare Solanthus giorni prima, invece di bighellonare in città. Ora non solo aveva messo in pericolo se stesso, ma la missione che era stato inviato a compiere correva il rischio di fallire.

Nel corso dei due giorni successivi, continuò ad assolvere i suoi doveri.

Si recò come sempre al tempio. Non vedeva Odila dal giorno della loro breve discussione e restò sorpreso nel trovarla accanto a Mina. Odila lasciò vagare gli occhi fra la folla fino a quando scorse Gerard, al quale accennò un saluto. Quando Mina si fu allontanata e i fedeli e gli oziosi se ne furono andati, Gerard restò all'esterno del tempio, in attesa.

Odila uscì dall'edificio. Scosse lievemente la testa, per fargli capire di non parlarle e lo superò senza degnarlo di un'occhiata.

Mentre gli passava davanti, sussurrò: «Vieni al tempio un'ora prima di mezzanotte».

Gerard, pensoso, se ne stava seduto sul letto in attesa dell'ora stabilita per l'incontro con Odila. Ingannava il tempo fissando demoralizzato il cilindro contenente il messaggio che avrebbe già dovuto essere nelle mani dei suoi superiori. Il suo alloggio si trovava nell'edificio che un tempo ospitava i Cavalieri Solamnici. Inizialmente gli era stata assegnata una stanza già occupata da altri due Cavalieri, ma in seguito aveva utilizzato parte del denaro guadagnato al servizio dei Cavalieri Scuri per ottenere una camera singola. La stanza, in realtà, era poco più di uno sgabuzzino senza finestre posto al primo piano. Dall'odore stagnante, si sarebbe detto che un tempo venisse utilizzata per conservare le cipolle.

In preda all'inquietudine, fu felice di uscire. S'incamminò per strada, fermandosi quanto bastava per allacciarsi lo stivale e per intravedere un'ombra scivolare nell'oscurità. Nel riprendere a camminare, udì dei passi leggeri dietro di sé.

Provò l'impulso di voltarsi e affrontare quell'ombra, ma superò la tentazione e andò avanti per la sua strada. Giunto al tempio, vi entrò e si sedette su una panca di pietra in un angolo dell'edificio.

L'oscurità all'interno del tempio era lievemente rischiarata da cinque candele che ardevano sull'altare. All'esterno, il cielo era carico di nuvole. Gerard sentiva odore di pioggia e nel giro di pochi minuti, cominciarono a cadere le prime gocce. Sperò che la sua ombra si bagnasse fino all'osso.

Le fiammelle delle candele ondeggiarono sospinte da un'improvvisa folata di vento. Una figura coperta da una lunga veste entrò nel tempio da una porta sul retro. Fermandosi all'altare, sistemò meglio le candele quindi, voltatasi, s'incamminò lungo la navata. Gerard la vedeva stagliarsi contro la luce delle candele e sebbene non ne scorgesse il viso, dalla postura eretta e l'inclinazione del capo, riconobbe Odila.

La donna si sedette accanto a lui. Il giovane scivolò sulla panca, portan-

dosi più vicino a lei. Erano le uniche presenze nel tempio, ma tennero la voce bassa.

«Per tua informazione, sappi che mi seguono», sussurrò Gerard.

Allarmata, Odila si voltò a guardarlo. Il suo viso, illuminato dalla fioca luce delle candele, era pallido. Gli occhi, macchie nere nella penombra. Con la mano, cercò a tentoni quella dell'uomo e trovatala, l'afferrò saldamente. Gerard era stupefatto, incredulo che Odila cercasse conforto e che la sua mano fosse gelida e tremante.

«Odila, che cosa c'è? Che cosa succede?» le domandò.

«Mi sono informata sul tuo amico mago, Palin», rispose la donna con voce soffocata, come se facesse fatica a respirare. «Me ne ha parlato Galdar.»

Raddrizzò le spalle. Lo guardò negli occhi. «Gerard, sono stata una sciocca! Una vera stupida!»

«Siamo in due, allora», replicò il giovane, dandole dei colpetti affettuosi sulla mano.

La sentì irrigidirsi e tremare, per niente confortata dal suo gesto. Sembrava non avere udito le sue parole. Quando riprese a parlare, la sua voce era smorzata.

«Sono venuta qui sperando di trovare un dio che mi guidasse, che si prendesse cura di me, che mi consolasse. Invece ho trovato...» La voce le morì in gola poi, all'improvviso, disse: «Gerard, Palin è morto».

«Non mi sorprende», commentò Gerard con un sospiro. «Non aveva un bell'aspetto...»

«No, Gerard!» Odila scosse la testa. «Era già morto quando l'hai visto.»

«Non era morto», protestò Gerard. «Era seduto sulla branda. L'ho anche visto alzarsi e camminare.»

«Ti dico che era morto», insistette Odila. «Non ti biasimo per non credermi. Io stessa non ci credevo. Ma... Galdar mi ha portato a vederlo...»

Lui la fissò sospettoso.

«Sei sbronza?»

«Magari lo fossi!» ribatté Odila, con improvvisa e selvaggia veemenza. «Al mondo non esiste alcol dei nani sufficiente per farmi dimenticare ciò che ho visto. Sono perfettamente sobria, Gerard. Te lo giuro.»

Lui la osservò attentamente. I suoi occhi erano luminosi, la voce scossa ma chiara, le parole coerenti.

«Ti credo», disse lentamente, «ma non capisco. Come poteva Palin essere morto se l'ho visto muoversi, alzarsi e camminare?»

«Lui e l'altro stregone sono stati uccisi nella Torre dell'Alta Magia. Galdar era presente. Mi ha raccontato tutta la storia. Quando i due maghi erano ormai morti, Mina e Galdar hanno scoperto che il kender che stavano cercando si trovava nella Torre. Sono andati a cercarlo, ma se lo sono lasciato sfuggire. L'Unica Dea ha punito Mina per avere fallito. Mina allora si è convinta di avere bisogno dell'aiuto dei maghi per trovare il kender... e... ha ridato loro la vita.»

«Se l'ha fatto, non ne sembravano molto soddisfatti», commentò Gerard, ripensando agli occhi vuoti di Palin, allo sguardo spento.

«Il motivo c'è», riprese Odila, la voce piatta. «Ha ridato loro la vita, ma non le loro anime. L'Unica Dea le tiene schiave. I corpi degli stregoni non hanno la capacità di pensare o agire di loro spontanea volontà. Sono come marionette, a cui l'Unica Dea tira i fili. Galdar mi ha spiegato che quando il kender verrà catturato, i maghi sapranno come comportarsi con lui e il congegno che porta con sé.»

«Pensi che ti abbia detto la verità?»

«So che è la verità. Sono andata a vedere il tuo amico Palin. Il suo corpo vive, ma non c'è vita nei suoi occhi. Sono entrambi dei cadaveri, Gerard. Cadaveri che camminano. Non hanno volontà. Fanno ciò che Mina ordina loro. Non trovavi strano il modo in cui se ne stavano là, seduti a fissare il vuoto?»

«Sono stregoni», mormorò Gerard, come se volesse scusarsi.

Ripensandoci, si chiese come avesse fatto a non capire che qualcosa non andava. Si sentì male al pensiero.

Odila si umettò le labbra. «C'è dell'altro», aggiunse, portando la voce a un debole sussurro. Gerard doveva sforzarsi per sentirla. «Galdar mi ha detto che l'Unica Dea è così soddisfatta di tutto ciò da avere ordinato a Mina di usare i morti in battaglia. Non solo le anime, Gerard. Ridarà vita ai corpi.»

Gerard la fissò, attonito.

«Non ha importanza il numero dei soldati con cui Mina attaccherà Sanction», continuò Odila, implacabile. «Nessuno dei suoi soldati morirà mai. E se dovesse succedere, Mina li farà resuscitare e li rimanderà in battaglia...»

«Odila», la interruppe Gerard, in tono allarmato, «dobbiamo andarcene. Tutti e due. Non vuoi restare, vero?» le domandò a un tratto, colto dal dubbio.

«No», rispose la donna decisa. «Non dopo quanto è accaduto. Non avrei

mai dovuto cercare quest'Unica Dea.»

«Perché lo hai fatto?» le domandò Gerard.

Odila scosse la testa. «Non capiresti.»

«Forse sì. Perché pensi il contrario?»

«Sei così... fiducioso in te stesso. Non hai bisogno di niente e nessuno. Ti conosci. Sai perfettamente chi sei.»

«Pane-di-granturco», replicò il giovane, ricordando lo sprezzante soprannome che lei gli aveva affibbiato. Aveva sperato di farla sorridere, ma Odila sembrava non averlo nemmeno sentito. Parlare così dei suoi sentimenti non era facile per lui. «Cerco delle risposte», aggiunse, senza riuscire a nascondere un certo imbarazzo. «Come te. Come tutti. E come giustamente hai detto, solo chiedendo si ottengono risposte.» Con un gesto della mano indicò l'esterno del tempio, dove i fedeli si radunavano ogni giorno. «È questo ciò che vuole la metà delle persone che ogni giorno si ritrova là fuori. Sono come cani affamati. La loro fame è tale che afferrano il primo boccone che viene loro offerto e lo ingoiano, senza pensare che la carne potrebbe essere avvelenata.»

«Io ho ingoiato», disse Odila con un sospiro. «Volevo ciò che la gente diceva di possedere ai vecchi tempi. Avevi ragione di dire che speravo che l'Unica Dea mettesse ordine alla mia vita. Rendesse tutto migliore. Si portasse via la solitudine e la paura...» si bloccò, imbarazzata per avere rivelato tanto.

«Per quanto ne so, nemmeno i vecchi dei lo facevano», disse Gerard. «Paladine non risolse certo tutti i problemi di Huma. Al contrario, li aumentò.»

«A meno che tu non creda che Huma scelse di fare ciò che fece», osservò Odila dolcemente, «e che Paladine gli diede la forza necessaria». Si fermò, quindi, presa dalla disperazione, aggiunse, «Non possiamo fare niente contro questa dea, Gerard. Ho visto la sua mente! Ho visto l'immenso potere che detiene. Come è possibile fermare una divinità tanto potente?»

Odila nascose il viso fra le mani.

«Ho combinato un tal pasticcio. Ho messo la tua vita in pericolo. So perché sei ancora a Solanthus, non cercare di negarlo. Avresti potuto andartene giorni fa. Avresti dovuto. Sei rimasto qui perché eri preoccupato per me.»

«Adesso non ha più importanza, perché ce ne andremo entrambi», affermò Gerard in tono deciso. «Domani, quando le truppe inizieranno la

marcia su Sanction, Mina e Galdar saranno impegnati a impartire ordini e ci sarà una tal confusione, che nessuno si accorgerà della nostra assenza.»

«Voglio uscire da qui», disse Odila con enfasi. Balzò in piedi. «Andiamocene adesso. Non voglio stare un minuto di più in questo posto orribile. Dormono tutti. Nessuno si accorgerà di noi. Passiamo dal tuo alloggio...»

«Dobbiamo andarcene separatamente. Mi seguono. Vai per prima. Io ti guardo le spalle.»

Odila afferrò d'impulso la mano del giovane, stringendola. «Apprezzo molto quello che hai fatto per me, Gerard. Sei un vero amico.»

«Vai», la incitò. «Corri. Ti copro le spalle.»

Salutatolo con una leggera pressione della mano, Odila s'incamminò verso le porte del tempio, che non venivano mai chiuse a chiave, poiché gli adoratori dell'Unica Dea venivano incoraggiati a recarsi in quel luogo sacro a qualsiasi ora, giorno e notte. Odila spinse le porte, che si aprirono silenziosamente scivolando su cardini ben oliati. Gerard stava per seguirla quando udì un rumore provenire dall'altare. Lanciò un'occhiata in quella direzione ma non vide nulla. Le fiammelle erano immobili. Non era entrato nessuno. Eppure era sicuro di avere udito qualcosa. Stava ancora guardando verso l'altare quando udì Odila emettere un singulto.

Gerard si girò di scatto, la mano sulla spada. Convinto che la ragazza fosse stata avvicinata da una guardia, restò stupito nel vedere che se ne stava sull'uscio, da sola.

«E adesso che cosa c'è?» non osava raggiungerla. Chi lo seguiva lo avrebbe visto. «Esci da quella dannata porta, sbrigati!»

Odila si voltò a guardarlo. Il suo viso era di un pallore tale che gli ricordò le anime dei morti.

«Non posso andarmene!» bisbigliò la donna.

Gerard si lasciò sfuggire un'imprecazione e scivolando lungo la parete, la mano ferma sulla spada, le si avvicinò.

«Come non vuoi andartene?» domandò in tono seccato. «Ho rischiato il collo per venire qui e che io sia dannato se me ne andrò senza di te. Se devo portarti...»

«Non ho detto che non voglio andarmene!» ribatté Odila, ansimando. «Ho detto che non posso!»

Fece un passo verso la porta, le braccia in avanti. Appena cercò di varcare la soglia, i suoi movimenti divennero lenti, come quando si guada faticosamente un fiume cercando di avanzare contro corrente. Infine, abbandonò ogni tentativo e scosse la testa.

«Non... non posso!» esclamò con voce rotta.

Gerard la guardò perplesso. Odila ci aveva provato con tutte le sue forze, non c'era dubbio. Ci doveva essere qualcosa che le impediva di uscire.

Il suo sguardo si spostò dal volto terrorizzato dell'amica al medaglione che portava al collo.

Lo indicò. «Il medaglione! Toglilo!»

Odila avvicinò la mano al medaglione, per poi ritrarla bruscamente con un grido di dolore.

Gerard afferrò il medaglione con l'intenzione di strapparglielo via.

Con un sobbalzo, si ritrovò contro la porta. La mano bruciata e pulsante. Fissò confuso Odila, che lo guardava con lo stesso sguardo incredulo.

«Non capisco...» iniziò.

«Eppure», disse una voce in tono gentile, «la risposta è semplice».

La mano sull'impugnatura della spada, Gerard si voltò e si trovo davanti Mina, in piedi sull'uscio.

«Voglio andarmene», affermò Odila, riuscendo con grande sforzo a tenere la voce calma e sicura. «Devi lasciarmi andare. Non puoi trattenermi contro la mia volontà.»

«Non ti sto trattenendo, Odila», disse Mina.

Odila cercò ancora una volta di oltrepassare l'uscio. La mascella serrata, i muscoli tesi. «Menti!» gridò. «Hai lanciato su di me un maleficio!»

«Non sono una maga», replicò Mina, stendendo le mani. «Lo sai. E sai anche che cosa ti lega a questo luogo.»

Odila scosse la testa, negando decisa.

«La tua fede», affermò Mina.

Odila la fissò, confusa. «Io non...»

«Tu, sì! Tu credi nell'Unica Dea. Tu stessa l'hai detto. "Ho visto la mente di questa dea! Ho visto l'immenso potere che detiene." Hai posto la tua fede nell'Unica Dea, Odila, e in cambio, l'Unica Dea chiede i tuoi servigi.»

«La fede non dovrebbe rendere gli uomini prigionieri», ribatté Gerard furioso.

Mina posò gli occhi su di lui e il giovane vide con sgomento l'immagine di migliaia di persone congelate in quelle profondità d'ambra. Aveva l'orribile sensazione che se avesse guardato sufficientemente a lungo, avrebbe visto anche se stesso.

«Descrivi un servo fedele», continuò Mina, «o meglio ancora, un cavaliere fedele. Un cavaliere fedele al suo Ordine. Che cosa deve fare per essere definito "fedele"?»

Gerard restò testardamente in silenzio, ma non servì a niente, perché Mina rispose alla domanda.

Il tono della sua voce era appassionato, gli occhi brillavano di una luce interiore. «Un servo fedele adempie lealmente e senza fare domande a tutto ciò che il suo padrone gli chiede. In cambio, il padrone lo veste, lo nutre e lo protegge dal male. Se il servo è infedele, se si ribella contro il suo padrone, viene punito. Così è per il cavaliere fedele, il cui dovere è quello di obbedire al suo superiore. Se fallisce o si ribella contro l'autorità, che cosa ne è di lui? Viene punito per avere infranto il giuramento. Persino i Solamnici punirebbero un simile cavaliere, vero Sir Gerard?»

Lei è il servitore fedele, capì Gerard. Lei è il cavaliere fedele. E ciò la rende pericolosa, forse la persona più pericolosa che abbia mai vissuto a Krynn.

C'era una pecca nel discorso della donna. Nel suo profondo, Gerard lo sapeva ma non riusciva ad afferrarla. Non finché guardava in quegli occhi d'ambra.

Mina gli sorrise. Poiché lui non aveva risposte, ritenne di avere vinto. Posò nuovamente gli occhi d'ambra su Odila.

«Nega la tua fede nell'Unica Dea, Odila», le disse, «e sarai libera di andartene».

«Sai che non posso», rispose l'altra.

«Allora la serva fedele dell'Unica Dea rimarrà qui a compiere il suo dovere. Torna nel tuo alloggio, Odila. È tardi. Hai bisogno di riposo, poiché domani avremo molto da fare per prepararci alla battaglia che decreterà la caduta di Sanction.»

Odila abbassò il capo, iniziò a muoversi.

«Odila!» Gerard si azzardò a chiamarla.

Lei continuò a camminare, senza voltarsi indietro.

Mina la seguì con lo sguardo, poi si voltò verso Gerard. «Vi vedremo tra le fila dei nostri Cavalieri mentre marceremo in trionfo su Sanction, Sir Gerard? O i vostri doveri vi chiamano altrove? In tal caso, potete andare. Avete la mia benedizione e quella dell'Unica Dea.»

Sa tutto!, comprese Gerard. Sa che sono una spia, eppure non fa niente. Mi offre addirittura la possibilità di andarmene! Perché non mi fa arrestare? Torturare? Uccidere? Improvvisamente desiderò che lo facesse. Avrebbe forse preferito la morte al pensiero che lei lo stesse usando, permettendogli di pensare che stava agendo di sua spontanea volontà, quando in realtà, qualsiasi cosa facesse, in qualsiasi momento, stava attuando la vo-

lontà dell'Unica Dea.

«Sarò con voi», rispose Gerard in tono arcigno e passandole davanti, imboccò l'uscita.

Sui gradini del tempio si fermò, guardò nell'oscurità e gridò: «Torno al mio alloggio! Cerca di tenere il mio passo, d'accordo?».

Di ritorno nella sua stanza, accese una candela, si avvicinò allo scrittoio e fissò per lunghi istanti il cilindro contenente la pergamena. Quindi lo aprì ed estrasse il foglio sul quale era dettagliato il suo piano per sconfiggere l'esercito di Mina. In preda alla rabbia, strappò il messaggio in mille pezzi, che infine affidò alla furia devastatrice del fuoco.

XV

LO ZOPPO E IL CIECO

Le armate di Mina. lasciarono Solanthus il giorno dopo. Non tutto l'esercito si mise in marcia, perché fu costretta a lasciarsi indietro abbastanza truppe da occupare quella che doveva essere una città ostile. L'ostilità, però, era in gran parte leggenda, a giudicare dal numero di abitanti di Solanthus che uscirono ad acclamarla, augurarle fortuna e ricoprirla di doni - così tanti che, se Mina l'avesse permesso, avrebbero riempito il carro che conteneva il sarcofago ambra. Invece, lei disse loro di offrire i doni ai poveri nel nome dell'Unica Dea. La gente la benedisse piangendo.

Anche Gerard avrebbe voluto piangere, ma per altre ragioni. Aveva trascorso la notte a chiedersi che cosa fare, se andare o restare. Infine, aveva deciso di restare con le truppe, cavalcando con loro fino a Sanction. Si disse che era per via di Odila.

Lei accompagnava l'esercito. Sedeva nel carro con il corpo di Goldmoon, imprigionato nell'ambra, e i corpi dei due stregoni, imprigionati nella loro stessa carne. Osservando gli sventurati cadaveri ambulanti, Gerard si stupì di non aver compreso la verità non appena aveva visto Palin, con i suoi occhi vacui, fissi nel vuoto. Odila non lanciò nemmeno un'occhiata a Gerard, quando il carro lo superò con un rombo.

Galdar lo guardò, con un lampo minaccioso negli occhi scuri. Gerard ricambiò lo sguardo. Il malcontento del minotauro gli dava una consolazione: il fatto che lui si fosse unito all'esercito di Mina provocava a Galdar una tal rabbia che il Cavaliere ebbe l'impressione di star facendo qualcosa di giusto.

Mentre usciva dalle porte al piccolo galoppo, assumendo una posizione di retroguardia, in modo da stare il più possibile lontano da Mina pur rimanendo parte delle sue truppe, il suo cavallo per poco non calpestò due mendicanti, che balzarono frettolosamente in piedi per evitarlo.

«Scusatemi, signori», disse Gerard, tirando le redini. «Siete feriti?»

Uno dei mendicanti era un umano anziano, con i capelli grigi e la barba brizzolata. Il suo volto era solcato di rughe, e scurito dal sole. Gli occhi erano di un azzurro brillante e pungente, il colore dell'acciaio appena forgiato. Anche se zoppicava e si appoggiava a un bastone, aveva l'aria e il portamento di un soldato. A riprova di ciò indossava quelli che sembravano i resti sbiaditi e sbrindellati di una qualche uniforme militare.

L'altro mendicante era cieco, con gli occhi rovinati avvolti in una pezza nera. Camminava con una mano poggiata sulla spalla del compagno, che lo guidava per la sua strada. Quest'uomo aveva capelli bianchi che scintillavano argentei al sole. Era giovane, molto più giovane dell'altro, e sollevò la testa al suono della voce di Gerard.

«No, signore», rispose il primo, in tono burbero. «Ci avete solo spaventato, ecco tutto.»

«Dov'è diretto l'esercito?» chiese il secondo.

«A Sanction», rivelò Gerard. «Datemi retta, signori, state lontani dal tempio dell'Unica Dea. Anche se lì potrebbero guarirvi, dubito che ne valga la pena.»

Buttando a ciascuno qualche moneta, girò la testa del cavallo, partì al galoppo, e presto fu avvolto in una nuvola di polvere sollevata dall'esercito.

I cittadini di Solanthus restarono a guardare finché Mina non fu da tempo scomparsa alla vista, poi rientrarono nella loro città, che sembrava cupa e vuota senza la sua presenza.

«Mina marcia su Sanction», affermò il mendicante cieco.

«Questo conferma le informazioni che abbiamo ricevuto ieri sera», replicò lo zoppo. «Ovunque andiamo, sentiamo la stessa cosa. Mina marcia su Sanction. Sei soddisfatto, finalmente?»

«Sì, Razor, sono soddisfatto», riconobbe il cieco.

«Era ora», borbottò Razor. Gettò le monete di Gerard ai piedi del compagno. «Basta chiedere la carità! Non mi sono mai sentito così umiliato.»

«Però, come hai visto, questo travestimento ci permette di andare dove vogliamo e di parlare a chi vogliamo, dal ladro, al Cavaliere, al nobile», osservò pacatamente Mirror. «Nessuno sospetta che siamo più di quel che

sembriamo. Il punto ora è: che cosa facciamo? Affrontiamo subito Mina?»

«E cosa le diresti, Argento?» Razor alzò la voce, dandole una cadenza beffarda. «Dove, oh dove sono i bei draghi dorati? Dove, oh dove possono essere?»

Mirror rimase zitto: non gli piaceva quanto Razor si fosse avvicinato alla verità.

«Io dico di aspettare», continuò Razor. «Di affrontarla a Sanction.»

«Di aspettare che Sanction cada nelle mani della tua Regina, cioè», dichiarò freddamente Mirror.

«E tu vorresti fermarla, vero, Argento? Solo, e cieco?» sbuffò Razor.

«Tu mi faresti entrare a Sanction, solo e cieco», ribatté Mirror.

«Non preoccuparti, non lascerò che ti accada nulla. Skie ti ha detto più di quanto tu non abbia ammesso. Intendo esserci quando parlerai con Mina.»

«Allora ti consiglio di raccogliere quei soldi, perché ne avremo bisogno», disse Mirror. «Il travestimento che ha funzionato bene finora ci aiuterà ancora di più a Sanction. Quale scusa migliore per parlare con Mina che apparirle davanti come due in cerca di un miracolo?»

Mirror non poteva vedere l'espressione sul volto di Razor, ma poteva immaginarla: prima provocatoria, poi cupa, non appena avesse capito che la sua osservazione era sensata.

Sentì il raschio delle monete afferrate bruscamente da terra.

«Io credo che tu ti diverta, Argento», commentò Razor.

«Hai ragione», replicò Mirror. «Non ricordo di essermi mai divertito tanto.»

XVI

UN INCONTRO INASPETTATO

Come foglie scagliate dall'occhio del ciclone, lo gnomo e il kender fluttuarono a terra. O meglio, il kender - con i suoi abiti variopinti - fluttuò a terra, mentre lo gnomo atterrò pesantemente, restando per alcuni istanti senza fiato. La mancanza d'aria determinò anche un'interruzione delle grida che, considerato il luogo in cui si ritrovarono, era innegabilmente una cosa positiva.

Non che capirono all'istante dove si trovassero. Guardandosi intorno, Tasslehoff comprese soltanto di non essere in un luogo dove era già stato.

Si trovava in piedi - Conundrum era invece sdraiato - in un corridoio dalle pareti di marmo nero così lucido da scintillare. Il corridoio era illuminato da sporadiche torce, la cui luce creava una cupa atmosfera di mistero. Le fiamme s'innalzavano sicure, poiché non c'era alcuna corrente d'aria a farle ondeggiare. Tuttavia, la luce non rischiarava l'oscurità del corridoio, ma riusciva soltanto a fare apparire le ombre ancora più buie.

Il silenzio era totale. Nessun rumore, nessun fruscio. Anche Tas si muoveva silenziosamente e si affrettò a zittire lo gnomo, mentre lo aiutava a rimettersi in piedi. Il kender aveva trascorso buona parte della sua vita a lanciarsi nelle avventure più strane: di corridoi ne aveva visti tanti e, senza ombra di dubbio, quel particolare corridoio trasmetteva l'inquietante sensazione di un luogo dove bisognava stare zitti.

«Goblin!» balbettò Conundrum.

«No, non goblin», lo corresse Tasslehoff con un tono di voce sommesso che voleva essere rassicurante, ma che rovinò aggiungendo allegramente, «Probabilmente quaggiù ci sono esseri peggiori dei goblin!».

«Che cosa vuoi dire?» ansimò Conundrum, tirandosi distrattamente i capelli. «Peggio dei goblin! Che cosa può essere peggio dei goblin? E comunque, dove siamo?»

«Be', esistono molti esseri peggiori dei goblin», sussurrò Tas, riflettendo. «I draconici, per esempio. I draghi. I guforsi. Ti ho mai raccontato la storia dello zio Trapspringer e dei guforsi? Tutto ebbe inizio...»

E tutto terminò quando Conundrum chiuse il pugno e colpì il kender allo stomaco.

«Guforsi! E chi se ne importa dei guforsi e dei tuoi maledetti parenti! Potrei raccontarti alcune avventure di mio cugino Strontiumninenty che ti farebbero rizzare i capelli. E cadere anche i denti. Perché mi hai portato qui e soprattutto, dove siamo?»

«Non sono stato io a portarti qui», ribatté Tasslehoff in tono irritato, appena ebbe ripreso fiato. Essere colpiti vigorosamente e inaspettatamente rende incredibilmente irritabili. «È stato il congegno a portarci. E non so dove siamo più di quanto lo sappia tu. Io... zitto! Sta arrivando qualcuno!»

Quando ci si trova in un corridoio oscuro e misterioso, è sempre una buona idea vedere chi arriva prima di dare a quest'ultimo l'opportunità di vedere te. Questo era ciò che lo zio Trapspringer aveva sempre insegnato al nipote e Tas aveva sempre pensato che, in generale, fosse una buona idea. Il kender afferrò Conundrum per il collo della camicia e lo trascinò dietro a una colonna di marmo.

Una figura avanzò lungo il corridoio. Era vestita di nero e quasi si mimetizzava con l'oscurità del corridoio e il nero delle pareti di marmo. Quando il misterioso individuo passò sotto una delle torce, Tas ebbe la sensazione di conoscerlo, pur scorgendone soltanto il profilo. L'andatura lenta e zoppicante, il modo in cui si appoggiava al bastone che portava, il bastone stesso, che emetteva una tenue luce bianca.

«Raistlin!» sussurrò, esterrefatto.

Stava per ripetere il nome a voce alta, accompagnandolo da un balzo e una corsa verso l'amico, che non vedeva da tempo e pensava fosse morto, quando una mano lo afferrò per la spalla e una voce mormorò: «No, lascialo andare».

«Ma è mio amico», spiegò Tas a Conundrum. «Anche se ha ucciso un mio amico, uno gnomo, tra le altre cose.»

Conundrum lo fissò terrorizzato, aggrappandosi a lui. «Questo tuo amico... non ha l'abitudine di... di... di uccidere gnomi, vero?»

Tas non udì quelle parole, perché era impegnato a guardare Conundrum, che con una mano lo teneva per la manica e con l'altra per lo sparato della camicia. Considerato che, per quanto ne sapeva, gli gnomi avevano solo due mani, non gli tornavano i conti, poiché una terza mano lo teneva bloccato per la spalla. Tasslehoff si voltò di scatto e socchiuse gli occhi per vedere chi lo tenesse stretto, ma la colonna dietro la quale si erano nascosti gettava un'ombra scura e dietro di sé non vide altro che il buio.

Il kender spostò lo sguardo sull'altra mano - quella sulla sua spalla - ma la mano non c'era. O meglio, c'era perché la sentiva, ma non c'era perché non la vedeva.

Trovando tutto ciò molto strano, guardò nuovamente Raistlin. Ripensandoci, dovette ammettere con se stesso che c'erano stati momenti in cui il mago non era certo stato amichevole nei suoi confronti. E restava il fatto che Raistlin aveva veramente ucciso gli gnomi. O per lo meno, ne aveva ucciso uno per avere aggiustato il Congegno per Viaggiare nel Tempo. Quello stesso congegno, anche se non quello stesso gnomo. Raistlin indossava vesti nere come le aveva indossate allora e sebbene Tasslehoff trovasse a volte Conundrum estremamente irritante, non voleva vederlo morto. Così, per il bene dello gnomo, decise di stare zitto e di non balzare addosso a Raistlin.

Lo stregone passò molto vicino al kender e allo gnomo. Fortunatamente, la paura era tale che Conundrum non spiaccicò parola. Con uno sforzo eroico, Tas restò in silenzio, e soltanto gli antichi dei avrebbero potuto capi-

re quanto gli costò. Venne ricompensato con una stretta di approvazione sulla spalla da parte della mano che non c'era, che, dopo tutto, non lo fece sentire tranquillo come forse avrebbe dovuto.

Raistlin sembrava immerso nei propri pensieri, poiché teneva la testa china, il passo lento. Si fermò una volta per tossire, una tosse convulsa che lo indebolì al punto tale da obbligarlo ad appoggiarsi alla parete. Rantolò, scosso da conati di vomito, il volto assunse un pallore mortale. Gocce di sangue gli bagnarono le labbra. Tas era allarmato, in passato aveva già visto Raistlin vittima di attacchi di tosse, ma mai di quell'intensità.

«Caramon aveva un tè che preparava per lui», disse Tas, iniziando ad avanzare.

La mano lo bloccò.

Raistlin sollevò la testa. Gli occhi dorati brillarono alla luce della torcia. Si guardò intorno, avanti e indietro lungo il corridoio.

«Chi ha parlato?» mormorò in un sussurro. «Chi ha pronunciato quel nome? Caramon? Chi ha parlato, ho detto?»

La mano aumentò la stretta sulla spalla di Tasslehoff; tuttavia quest'ultimo non aveva bisogno di quell'avvertimento. Raistlin sembrava così strano e la sua espressione era così terribile che il kender se ne sarebbe stato comunque fermo e immobile.

«Nessuno», disse Raistlin, quando finalmente riuscì a tirare il fiato. «Ho immaginato tutto.» Si asciugò la fronte con la manica di velluto nero. Un sorriso beffardo apparve sul suo volto. «Forse era la mia coscienza e il suo senso di colpa. Caramon è morto. Sono tutti morti, annegati nel Mare del Sangue. Erano così scioccati nel vedermi usare il globo del drago e andarmene, lasciandoli al loro destino. Stupiti che non condividessi mestamente il loro fato.»

Recuperate le forze, Raistlin si allontanò dalla parete. Ritrovò l'equilibrio appoggiandosi al bastone, ma non riprese subito a camminare. Forse era ancora troppo debole.

«Vedo ancora lo sguardo di Caramon. Sento ancora il suo piagnucolio.» Raistlin alzò il tono, parlò con voce nasale. «"Ma... Raist"», digrignò i denti, quindi sorrise nuovamente, di un sorriso inquietante. «E Tanis, quell'ipocrita! Il suo amore illecito per mia sorella lo aveva portato a tradire i suoi amici e ciononostante aveva l'ardire di accusare me di tradimento! Li vedo ancora tutti, Goldmoon, Riverwind, Tanis, mio fratello... tutti a fissarmi con occhi spalancati.»

La voce assunse ancora un tono acuto. «Salva almeno tuo fratello...» Per

poi riprendere l'amaro monologo. «Salvarlo per che cosa? Una corona di alloro? La sua ambizione non lo avrebbe portato oltre il letto della sua ultima conquista. Per tutta la vita è stato le manette che mi hanno tenute legate le mani. Sarebbe come chiedermi di lasciare la mia prigione ma di portare con me le catene...»

Riprese a camminare, avanzando lentamente lungo il corridoio.

«Sai, Conundrum», bisbigliò Tasslehoff. «Ho detto che era mio amico, ma bisogna sforzarsi molto per apprezzare Raistlin. A volte mi chiedo se il gioco valga la candela. Ha parlato di Caramon e degli altri annegati nel Mare del Sangue, ma in realtà non sono annegati. Sono stati salvati dagli elfi del mare. Lo so perché Caramon mi ha raccontato tutta la storia. E Raistlin sa che non sono annegati perché li ha rivisti. Ma se pensa che siano annegati, allora è ovvio che non sa ancora che non lo sono, il che significa che si deve trovare nello spazio di tempo fra quando pensava che fossero annegati e quando scopre che non lo sono. Questo vuol dire», continuò Tas, in preda all'esaltazione, «che ho trovato un'altra parte del passato».

Nel sentire ciò, Conundrum fissò il kender con sguardo sospettoso e si allontanò di alcuni passi. «Non hai incontrato mio cugino Strontiumninety, vero?»

Tas stava per rispondere che non aveva avuto il piacere, quando dei passi risuonarono nel corridoio. I passi non erano quelli del mago, il cui avanzare era quasi totalmente silenzioso, ad esclusione degli sporadici colpi di tosse e del frusciare delle vesti. Quei passi erano pesanti, solenni, fragorosi e riecheggiarono lungo tutto il corridoio.

La mano che non c'era sulla spalla di Tasslehoff lo ritrasse ancora di più nell'ombra, avvertendolo, con un'ennesima stretta, di restare zitto. Lo gnomo, spinto da un incredibile istinto di sopravvivenza, si era schiacciato a tal punto contro la parete da potere essere preso per l'espressione artistica di qualche tribù primitiva.

Un uomo grande come il suono dei suoi passi riempì il corridoio di rumore, movimento e vita. Era alto e muscoloso e indossava una pesante armatura che sembrava parte della sua anatomia, tanto insignificante era l'influsso sulla sua andatura. Sotto il braccio portava l'elmo cornuto di un Signore dei Draghi. Una spada enorme gli tintinnava sul fianco. Procedeva con una meta ben precisa, poiché camminava con passo rapido, senza guardare né a destra né a sinistra. Così, corse quasi il rischio di travolgere Raistlin, che fu obbligato a farsi da parte schiacciandosi contro la parete.

Il Signore dei Draghi vide il mago e lo salutò con un brusco cenno del capo. Raistlin s'inchinò. L'altro continuò per la sua strada. Lo stregone riprese il cammino quando il Signore, all'improvviso, si fermò, girando sui tacchi.

«Majere», tuonò la voce.

Raistlin si bloccò, voltandosi. «Lord Ariakas.»

«Come vi trovate qui a Neraka? Il vostro alloggio è sufficientemente confortevole?»

«Sì, mio signore. Adatto alle mie semplici esigenze», ripose Raistlin. La luce del globo di cristallo sulla sommità del bastone brillava sempre più debolmente. «Vi ringrazio per l'interessamento.»

Ariakas s'incupì. La risposta di Raistlin era stata educata e servile come doveva essere rivolgendosi al Signore dei Draghi. Tuttavia, pur non essendo uomo da notare le sottigliezze, Ariakas aveva avvertito un leggero tono sardonico nella voce stridula del mago. Ma non potendo riprendere un uomo per il suo tono di voce, continuò.

«Vostra sorella Kitiara dice che devo trattarvi bene», affermò con voce roca. «Dovete ringraziare lei per l'ospitalità che avete ricevuto.»

«Devo molto a mia sorella», replicò Raistlin.

«A me ancora di più», sottolineò Ariakas in tono severo.

«Indubbiamente», confermò Raistlin con un altro inchino.

Era chiaro che Ariakas non era soddisfatto. «Avete un bel sangue freddo. La maggior parte degli uomini si fanno piccoli per la paura quando parlo loro. Non c'è niente che vi incuta timore?»

«Dovrebbe esserci qualcosa che mi incute timore, mio signore?» ribatté Raistlin.

«Per la nostra Regina!» gridò Ariakas, portando la mano sull'impugnatura della spada. «Potrei tagliarvi la testa per una simile risposta!»

«Certamente, mio signore», disse Raistlin. Si produsse in un altro inchino, questa volta più profondo. «Perdonatemi, signore, non intendevo mancarvi di rispetto. Naturalmente, mi incutete timore. Trovo che la magnificenza di questa città incuta timore. Ma questo non significa che io abbia paura. Voi non ammirate gli uomini paurosi, vero, mio signore?»

«No», rispose Ariakas. Posò su Raistlin uno sguardo acuto. «Avete ragione. Non mi piacciono.»

«Vorrei che mi ammiraste, mio signore», affermò Raistlin.

Ariakas continuò a fissare il mago. Poi, all'improvviso, scoppiò a ridere. Una risata fragorosa, che riecheggiò lungo il corridoio, schiacciando lo

gnomo contro la parete. Tasslehoff provò un attimo di stordimento, come se un sasso lo avesse colpito in testa. Raistlin ondeggiò lievemente, ma restò in piedi.

«Non vi ammiro ancora, mago», affermò Ariakas, quando ebbe riacquistato il controllo di sé. «Ma un giorno, Majere, quando avrete dato prova del vostro valore, allora forse vi ammirerò.»

Giratosi sui tacchi, riprese ad avanzare lungo il corridoio.

Quando il suono dei suoi passi si perse in lontananza e scese nuovamente il silenzio, Raistlin mormorò: «Un giorno, quando avrò provato il mio valore, mio signore, non vi limiterete ad ammirarmi. Avrete paura di me».

Raistlin si voltò e si allontanò, mentre Tasslehoff iniziava a girarsi e rigirarsi per cercare di vedere chi non gli teneva la mano sulla spalla.

LIBRO SECONDO

I

IL CONSIGLIO DEGLI DEI

Gli Dei di Krynn si riunirono in consiglio, come avevano fatto molte volte da quando il mondo era stato sottratto loro. Gli dei della luce stavano dirimpetto agli dei dell'oscurità, come il giorno sta dirimpetto alla notte, e gli dei della neutralità erano distribuiti equamente fra loro. I figli degli dei formavano un gruppo a parte, come sempre.

In passato, queste sedute del consiglio erano servite a poco, tranne che a calmare, di tanto in tanto, gli umori infuriati e a rallegrare gli spiriti abbattuti. Uno a uno, gli dei si fecero avanti, riferendo di ricerche compiute invano. Molti erano i viaggi intrapresi da ogni dio e da ogni dea nel tentativo di trovare ciò che era stato perduto. Lunghi e pericolosi erano alcuni di questi spostamenti attraverso i piani dell'esistenza, ma tutti, indistintamente, terminavano in un fallimento. Nemmeno Zivilyn, l'onnivedente, che esisteva in tutti i tempi e in tutte le terre, era riuscito a trovare il mondo. Vedeva il sentiero che Krynn e il suo popolo avrebbero dovuto imboccare verso il futuro, ma esso era ora popolato dai fantasmi di ciò che sarebbe potuto accadere. Gli dei stavano per concludere, con dolore, che il mondo era loro negato per sempre.

Quando ciascuno ebbe parlato, Paladine apparve in tutto il suo fulgore.

«Reco buone notizie», annunciò. «Ho sentito una voce rivolgersi a me,

la voce di una delle figlie del mondo. La preghiera risuonava nei cieli, e la sua musica era dolce all'orecchio. Il nostro popolo ha bisogno di noi perché, come sospettavamo, la regina Takhisis ora governa il mondo incontestata.»

«E dov'è il mondo?» indagò Sargonnas. Di tutti gli dei dell'oscurità, era il più furibondo, il più amareggiato, perché la Regina Takhisis era stata sua consorte, e si sentiva doppiamente tradito. «Diccelo, e andremo subito a infliggerle la punizione che tanto merita.»

«Non lo so», rispose Paladine. «La voce di Goldmoon si è interrotta. La morte l'ha colta, e Takhisis tiene prigioniera la sua anima. Però, sappiamo che il mondo esiste. Dobbiamo continuare a cercarlo.»

Nuitari fece un passo avanti. Dio della magia dell'oscurità, era vestito interamente di nero. Il suo volto, quello di una luna gibbosa, era candido come la cera.

«Ho un'anima che chiede udienza», riferì.

«E tu approvi?» domandò Paladine.

«Sì», asserì Nuitari.

«Anch'io». Lunitari si presentò nelle sue vesti rosse.

«E anch'io». Solinari avanzò nelle sue vesti d'argento.

«Benissimo, ascolteremo quest'anima», concordò Paladine. «Che venga al nostro cospetto.»

L'anima entrò e prese posto fra loro. Vedendola, Paladine aggrottò le sopracciglia, e così fecero quasi tutti gli altri dei, sia della luce che dell'oscurità, perché nessuno si fidava di quest'anima che, un tempo, aveva cercato di diventare un dio come loro.

«Raistlin Majere non ha niente da dire che io voglia sentire», ringhiò Sargonnas, e si girò per andarsene.

Gli altri borbottarono il loro assenso - tutti tranne una.

«Io credo che dovremmo ascoltarlo», dichiarò Mishakal.

Gli dei si volsero a guardarla stupiti: era la consorte di Paladine, una dea amorevole di guarigione e di compassione, e conosceva meglio di tutti il male, il dolore e la sofferenza arrecati da quest'uomo a coloro che lo amavano e si fidavano di lui.

«Ha fatto ammenda per le sue offese», proseguì Mishakal, «ed è stato perdonato».

«Allora perché la sua anima non se n'è andata con le altre?» replicò Sargonnas. «Perché indugia qui, se non per sfruttare la nostra debolezza?»

«Perché rimani qui, Raistlin Majere», chiese severamente Paladine,

«quand'eri libero di progredire?».

«Perché mi manca metà di me stesso», ribatté Raistlin, e si girò verso il dio, incontrando il suo sguardo. «Insieme, mio fratello e io siamo entrati in questo mondo, e insieme lo lasceremo. Abbiamo camminato divisi per gran parte delle nostre vite. È stata colpa mia. Se posso evitarlo, non saremo separati nella morte.»

«La tua lealtà è encomiabile», commentò seccamente Paladine, «seppure un po' tardiva. Ma non capisco cosa tu abbia a che fare con noi.»

«Ho trovato il mondo», annunciò Raistlin.

Sargonnas sbuffò. Gli altri dei lo fissarono muti, turbati.

«Hai sentito anche tu la preghiera di Goldmoon?» domandò Paladine.

«No», rispose Raistlin. «Non era molto probabile, no? Però ho sentito qualcos'altro - una voce che recitava una formula magica. Una formula che ho riconosciuto, come, forse, nessun altro avrebbe saputo fare. E ho riconosciuto anche la voce. Apparteneva a un kender, Tasslehoff Burrfoot.»

«Impossibile», sentenziò Paladine. «Tasslehoff Burrfott è morto.»

«Lo è e non lo è, ma di questo parlerò dopo», spiegò Raistlin. «La sua anima non occupa uno spazio ben definito.» Si volse verso Zivilyn. «Nel futuro che è stato, dove andava l'anima del kender dopo la sua morte?»

«Raggiungeva l'amico Flint Fireforge», rivelò prontamente Zivilyn.

«La sua anima è lì ora? Oppure il nano brontolone lo sta ancora aspettando?»

Zivilyn esitò, poi disse: «Flint è solo».

«Peccato che non te ne sia accorto prima», ruggì Sargonnas in direzione di Zivilyn. Poi il dio minotauro puntò lo sguardo su Raistlin. «Supponiamo che questo maledetto kender sia vivo. Perché mai recitava una formula magica? Voi stregoni non mi siete mai piaciuti, ma almeno avevate abbastanza buon senso da impedire ai kender di usare la magia. Per me, questa tua storia puzza come il pesce di ieri.»

«Quanto alla formula magica», rivelò Raistlin, non toccato dalla freccia-ta, «gliel'ha insegnata un vecchio amico, Fizban, quando gli ha messo in mano il Congegno per Viaggiare nel Tempo».

Gli dei dell'oscurità sollevarono un clamore. Gli dei della magia assunsero l'aria grave.

«È stato decretato molto tempo fa che nessun appartenente alle razze della Gemma Grigia dovesse mai avere l'opportunità di viaggiare nel tempo», osservò Lunitari in tono accusatorio. «Avremmo dovuto essere consultati.»

«In realtà, sono stato io a dargli il congegno», ammise Paladine, con un sorriso affettuoso. «Voleva partecipare al funerale del suo amico Caramon Majere, per rendergli omaggio. Presupponendo, logicamente, che sarebbe morto molto prima di Caramon, Tasslehoff ha chiesto il congegno per potersi recare nel futuro e parlare al funerale. Ritenendolo un impulso nobile e generoso, ho permesso la cosa.»

«Se sia stata o no un'azione saggia, sei il più qualificato a saperlo, o Potente», commentò Raistlin. «Posso confermare che Tasslehoff ha viaggiato avanti nel tempo una volta, ma ha mancato il bersaglio, arrivando al funerale troppo tardi. Allora è tornato indietro, pensando di riprovare. Quanto agli avvenimenti successivi, si tratta di illazioni, ma poiché conosciamo i kender, credo possiamo tutti concordare che ciò che propongo è logico.

«È successa una cosa, poi un'altra, e Tasslehoff si è dimenticato completamente del funerale di Caramon, finché Caos non è stato sul punto di schiacciarlo. In quel momento, con pochi secondi di vita davanti a sé, Tas si è ricordato di quella faccenda rimasta in sospeso. Ha azionato il congegno, che l'ha portato avanti nel tempo. È arrivato nel futuro, come voleva, solo che si trattava di un futuro diverso. Per pura sfortuna, il kender ha trovato il mondo. E io ho trovato il kender.»

Per lunghi attimi, nessuno parlò. Gli dei della magia si lanciarono occhiate reciproche, i loro pensieri in perfetto accordo.

«Allora portaci nel mondo», azzardò Gilean, il curatore del libro della conoscenza.

«Non ve lo consiglio», ribatté Raistlin. «La Regina Takhisis è estremamente potente in questo momento. Sta all'erta. Sarebbe al corrente della vostra venuta con molto anticipo, e ha fatto preparativi per accogliervi. Se doveste tornare adesso, deboli e impreparati ad affrontarla, potrebbe benissimo distruggervi.»

Sargonnas emise un brontolio profondo, di petto. Il rombo della sua ira riecheggiò nei cieli. Gli altri dei erano sprezzanti, sospettosi, o solenni, a seconda della natura di ciascuno.

«Avete un altro problema», continuò Raistlin. «Gli abitanti del mondo credono che voi li abbiate abbandonati nell'ora del massimo bisogno. Se li raggiungete adesso, non ne troverete molti disposti a darvi il benvenuto».

«La mia gente sa che non l'ho abbandonata!» gridò Sargonnas, stringendo il pugno.

Raistlin s'inchinò, senza replicare. Teneva lo sguardo su Paladine, che appariva turbato.

«C'è del vero in quel che dici», concluse infine Paladine. «Sappiamo come la gente si è ribellata contro di noi dopo il Cataclisma. Sono passati duecento anni prima che fosse pronta a riaccoglierci. Takhisis lo sa, e sarebbe felice di volgere a nostro svantaggio la diffidenza e la rabbia degli abitanti del mondo. Dobbiamo procedere lentamente e cautamente, come abbiamo fatto allora.»

«Se posso suggerire un piano...» intervenne Raistlin.

Illustrò la sua idea. Gli dei ascoltarono, per la maggior parte. Quando ebbe finito, Paladine abbracciò l'assemblea con lo sguardo.

«Che cosa ne dite?»

«Approviamo», esclamarono gli dei della magia, all'unisono.

«Io no», ribatté Sargonnas, arrabbiato.

Gli altri dei rimasero in silenzio, alcuni dubbiosi, altri critici.

Raistlin li guardò tutti, uno dopo l'altro, poi disse tranquillamente: «Non avete l'eternità per rimuginare e discutere fra voi. Anzi, forse non avete nemmeno un secondo. Possibile che non vediate il pericolo?».

«Portato da un kender?» rise Sargonnas.

«Portato da un kender», confermò Nuitari. «Poiché Burrfoot non è morto quando avrebbe dovuto, il momento della sua morte resta sospeso nel tempo.»

Solinari raccolse le parole del cugino, cosicché le sue sembrarono uscire dalla stessa bocca. «Se il kender muore in un tempo e in un luogo che non sono i suoi, non potrà sconfiggere Caos. Il Padre di Tutto e di Niente uscirà vittorioso, e metterà in atto la sua minaccia di distruggere noi e il mondo.»

«Il kender deve essere scoperto e riportato al tempo e al luogo della sua morte», aggiunse Lunitari, con voce severa. «Tasslehoff Burrfoot deve morire quando e dove sarebbe dovuto morire, o rischieremo tutti l'annientamento.»

Le tre voci che erano distinte e separate, e tuttavia sembravano una sola, si spensero.

Raistlin diede un'altra occhiata all'intorno. «Presumo di avere il permesso di andarmene?»

Sargonnas borbottò e bofonchiò, ma alla fine fece silenzio.

Gli altri dei guardarono Paladine.

Infine, egli annuì.

«Allora, vi saluto», concluse Raistlin.

Quando lo stregone si fu allontanato, Sargonnas affrontò Paladine. «Tu

commetti una follia dopo l'altra», lo accusò. «Prima, dai un potente manufatto magico a un kender, poi mandi questo stregone da strapazzo a combattere Takhisis. Se siamo condannati, è tutta colpa tua.»

«Niente che nasca dall'amore è mai folle», ribatté Paladine. «Se ci troviamo ad affrontare un grande pericolo, adesso, almeno, lo facciamo con speranza.» Si volse verso Zivilyn. «Che cosa vedi?»

Zivilyn guardò nell'eternità.

«Niente», rispose. «Niente tranne il buio.»

II

LA CANZONE DEL DESERTO

L'esercito di Mina, si muoveva verso est, in direzione di Sanction. L'avanzata era veloce, accompagnata dal cielo sereno e dall'aria fresca e frizzante. Draghi azzurri volavano sopra le truppe, proteggendone la marcia e perlustrando le terre che dovevano attraversare. La notizia del loro arrivo si era diffusa ovunque. Chi si trovava sul cammino dell'esercito invasore, si ritirava rapidamente in preda al terrore. Molti ripararono sulle colline e chi non poteva fuggire o non sapeva dove andare, attendeva spaventato il momento dell'attacco e della distruzione.

Tali timori si rivelarono infondati. L'esercito attraversò villaggi e superò fattorie, si accampò fuori dalle città. Mina tenne i soldati sotto stretto controllo. I rifornimenti che avrebbero potuto ottenere con la forza, li pagarono in moneta sonante. In alcuni casi, giungendo in villaggi particolarmente poveri, erano addirittura i militari che donavano ciò che avevano. Manieri e castelli che avrebbero potuto essere distrutti, rimasero inviolati. Ovunque, lungo il cammino, Mina parlava alla gente dell'Unica Dea. Tutto ciò che faceva, lo faceva in nome dell'Unica Dea.

Mina parlava al nobile e al plebeo, al contadino e all'allevatore, al fabbro e all'oste, al bardo e allo stagnaio, all'uomo e alla donna. Guariva i malati, sfamava gli affamati, confortava gli infelici. Raccontava di come i vecchi dei li avessero abbandonati, lasciandoli alla mercé di quei draghi alieni. Ma quella nuova divinità, l'Unica Dea, era giunta per prendersi cura di loro.

Odila era spesso accanto a Mina. Non prendeva parte ai sermoni, ma osservava, ascoltava e accarezzava l'amuleto che portava al collo. Toccarlo non le procurava più alcun dolore.

Gerard si teneva nelle retrovie, il più lontano possibile dal minotauro, che era sempre in prima fila insieme a Mina. Gerard immaginò che a Galdar fosse stato ordinato di lasciarlo in pace, tuttavia, c'era sempre il pericolo di un «incidente» fortuito. Galdar non avrebbe potuto essere biasimato se un serpente velenoso fosse strisciato fra le lenzuola di Gerard o se il ramo di un albero si fosse spezzato proprio sopra la testa del giovane. Le poche volte che, a causa delle circostanze, erano obbligati a incontrarsi, Gerard capiva dallo sguardo del minotauro di essere ancora vivo solo perché così voleva Mina.

Sfortunatamente, cavalcare nelle retrovie significava essere fra coloro che sorvegliavano il carro che trasportava il sarcofago di Goldmoon e i due stregoni. La frase, «più morto che vivo», si presentava alla mente di Gerard ogni volta che li guardava e li guardava spesso. Non gli piaceva farlo. Non sopportava la loro vista, vedere i loro corpi sobbalzare a causa della strada dissestata, le braccia e la testa ciondoloni. Ogni volta che il suo sguardo cadeva su di loro, si allontanava nauseato, giurando a se stesso che non avrebbe mai più posato gli occhi sulla coppia di morti-viventi. Ma ecco che il giorno successivo era di nuovo lì, a fissarli, affascinato e disgustato.

L'esercito di Mina marciava verso Sanction, lasciando dietro di sé non fumo e incendi, ma folle plaudenti, che lanciavano fiori ai piedi di Mina e intonavano lodi all'Unica Dea.

Un altro gruppo si dirigeva verso est, muovendosi quasi parallelamente all'esercito di Mina, a poche centinaia di miglia di distanza. La sua avanzata era più lenta, poiché non era organizzata come l'altra e la terra che attraversava non era altrettanto ospitale. Lo stesso sole che brillava piacevolmente su Mina, bruciava gli elfi di Qualinesti nella loro faticosa processione attraverso le Pianure della Polvere, diretti verso quella terra che speravano avrebbe rappresentato la loro salvezza, Silvanesti. Ogni giorno, Gilthas benediva Wanderer e la gente delle Pianure, poiché senza il loro aiuto non un elfo sarebbe riuscito a sopravvivere al deserto.

Il Popolo delle Pianure diede agli elfi lunghi mantelli in cui avvolgersi per proteggersi dal caldo soffocante del giorno e mantenere il calore corporeo nel corso della notte; donò agli elfi quel cibo che, Gilthas sospettava, non potevano permettersi di dividere. Ogni qualvolta il giovane sovrano poneva domande in tal senso, l'orgogliosa gente delle Pianure lo ignorava o gli lanciava occhiate così gelide che il giovane capiva che continuare a

chiedere avrebbe finito per offenderla. Gli abitanti delle Pianure insegnarono agli elfi a marciare nei momenti più freschi della giornata, al mattino e al calar del sole, e a cercare rifugio dal caldo soffocante del pomeriggio. Infine, Wanderer e i suoi compagni si offrirono di accompagnare gli elfi e far loro da guida. Gilthas sapeva, a differenza degli altri elfi che probabilmente lo ignoravano, che Wanderer aveva un duplice scopo. Uno era altruista - assicurarsi che gli elfi sopravvivessero all'attraversamento del deserto. L'altro era egoista - assicurarsi che gli elfi se ne andassero.

Gli elfi avevano ormai assunto un aspetto molto simile alle genti delle Pianure; come queste ultime indossavano calzoni larghi e sformati, lunghe tuniche e si avvolgevano in strati e strati di morbida lana per difendersi dal sole di giorno e dal freddo di notte. Tenevano i volti coperti per proteggere la pelle delicata dalla sabbia e dai raggi del sole. Avendo sempre vissuto a stretto contatto con la natura e rispettandola totalmente, gli elfi si adattarono rapidamente al deserto; non sarebbero mai giunti ad amarlo, ma impararono presto a comprenderlo e a rispettarlo.

Gilthas avvertiva una certa apprensione in Wanderer per la velocità con la quale gli elfi si stavano adeguando a quella dura vita. Il giovane sovrano faceva del suo meglio per cercare di convincere l'Uomo delle Pianure che quello degli elfi era un popolo che amava le foreste e i giardini, un popolo che nelle formazioni rocciose che interrompevano le infinite distese di dune di sabbia non vedeva alcuna bellezza ma solo morte, al contrario del Popolo delle Pianure.

Una notte, quando ormai si avvicinavano al termine del lungo viaggio, giunsero in un'oasi nelle ore che precedono l'alba. Wanderer aveva stabilito che gli elfi avrebbero potuto accamparsi in quel luogo per quel che rimaneva della notte e per tutta la giornata seguente, per recuperare le forze prima di riprendere il viaggio. Gli elfi piantarono il campo, stabilirono le guardie e si misero a dormire.

Gilthas cercò di dormire. Era sfinito per la lunga camminata, ma il sonno tardava a venire. Era riuscito a sconfiggere la depressione che lo aveva colpito. La necessità di essere attivo e responsabile della sua gente era stata benefica. Tuttavia, erano molte le preoccupazioni che lo ossessionavano, non ultima, l'accoglienza che avrebbero ricevuto a Silvanesti. Pensava a tutto ciò quando, in preda all'irrequietezza, lasciò il suo giaciglio, facendo attenzione a non svegliare la moglie addormentata. Si allontanò nella notte, guardando le stelle. Non sapeva ce ne fossero tante. Era stupito e persino sgomento da quella moltitudine. Era intento a osservarle, quando giunse

Wanderer.

«Dovresti dormire», disse quest'ultimo.

Il tono della sua voce era severo, gli aveva dato un ordine, non era lì per fare una piacevole chiacchierata. Non era cambiato dal primo giorno in cui si erano incontrati. Taciturno, riservato, non parlava se un gesto poteva ottenere lo stesso risultato. Il suo volto era come la roccia del deserto: spigoloso e sciupato da rughe profonde. Sorrideva, ma non rideva, e il sorriso era solo negli occhi scuri.

Gilthas scosse la testa. «Il mio corpo anela un po' di riposo, ma la mente glielo impedisce.»

«Forse le voci ti tengono sveglio», suggerì Wanderer.

«Ti ho già sentito parlarne», replicò Gilthas, incuriosito. «Le voci del deserto. Ho ascoltato, ma non le ho udite.»

«Le sento adesso», disse Wanderer. «Il sospirare del vento fra le rocce, il sussurrare della sabbia. Anche nel silenzio della notte, odiamo una voce: quella delle stelle. Nella tua terra non riesci a scorgere le stelle o se ci riesci, le vedi intrappolate fra i rami degli alberi. Qui», con un ampio gesto del braccio, Wanderer indicò la volta stellata che si perdeva a vista d'occhio, «le stelle sono libere e la loro canzone risuona ovunque».

«Sento il vento fra le rocce», affermò Gilthas, «ma per me è come l'ansito che soffia dalle labbra di colui che sta spirando. Eppure», aggiunse, guardandosi intorno, «ora che ho attraversato questa terra, devo ammettere che la vostra notte racchiude in sé una particolare bellezza. Le stelle sono così vicine e numerose che a volte penso davvero di poterle udire cantare». Si strinse nelle spalle. «Se non mi sentissi così piccolo e insignificante al loro confronto.»

«È questo che ti preoccupa maggiormente, Gilthas», disse Wanderer, allungando la mano a appoggiandola sul cuore del giovane sovrano. «Voi elfi dominate la terra in cui vivete. Gli alberi formano le pareti delle vostre case e vi offrono riparo. Le orchidee e le rose crescono a vostro piacimento. Il deserto è ingovernabile. Il deserto non può essere soggiogato. Al deserto non importa niente di noi, non farà mai niente per noi a eccezione di una cosa. Il deserto sarà sempre qui. La vostra terra cambia. Gli alberi muoiono e le foreste bruciano, ma il deserto è eterno. La nostra casa c'è sempre stata e ci sarà sempre. Questo è il dono che ci offre, il dono della sicurezza.»

«Anche noi pensavamo che il nostro mondo non sarebbe mai cambiato», osservò Gilthas. «Ci sbagliavamo. Vi auguro un destino migliore.»

Tornando verso la tenda, Gilthas si sentì sopraffare dalla stanchezza. La moglie non si svegliò, ma si accorse del suo ritorno, perché stese le braccia e lo attirò a sé. Lui ascoltò la voce del suo cuore battere regolarmente. Tranquillizatosi, si addormentò.

Wanderer non dormì. Continuò a guardare le stelle e a ripensare alle parole del giovane elfo. E per la prima volta, gli sembrò che la canzone delle stelle fosse malinconica e stonata.

Gli elfi continuarono il cammino, avanzando lentamente ma con regolarità. Poi, giunse il mattino in cui la Leonessa scosse il marito per svegliarlo.

«Cosa?» domandò Gilthas, già sopraffatto dalla paura. «Che cosa c'è? Che cosa è successo?»

«Tanto per cambiare, niente», rispose lei, sorridendogli attraverso i selvaggi riccioli d'oro. Annusò l'aria. «Che odore senti?»

«Sabbia», disse Gilthas sfregandosi il naso, che gli sembrava sempre pieno di fastidiosi granelli. «Perché? Tu che odore senti?»

«Acqua!» replicò la Leonessa. «Non l'acqua fangosa di un'oasi, ma l'acqua che scorre rapida e fresca. C'è un fiume nelle vicinanze...» Gli occhi le si riempirono di lacrime, la voce s'incrinò. «Ce l'abbiamo fatta, marito mio. Abbiamo attraversato le Pianure della Polvere!»

Era un fiume certo, ma di un genere che i Qualinesti non avevano mai visto. Gli elfi si assieparono lungo la riva e restarono a fissare sgomenti l'acqua che scorreva, rossa come il sangue. Il Popolo delle Pianure assicurò loro che l'acqua era pura e incontaminata e che il rosso era dato dalle rocce attraverso le quali scorreva il fiume. Gli elfi esitavano, ma i bambini si divincolarono dalle strette dei genitori e si tuffarono nell'acqua che gorgogliava intorno alle radici di giganteschi salici e pioppi. Ben presto, ciò che restava della nazione di Qualinesti rideva, saltava e giocava nel fiume Torath.

«Noi vi lasciamo qui», disse Wanderer. «Potete attraversare il fiume in questo punto. A un paio di miglia di distanza troverete i resti della Strada del Re che vi condurrà a Silvanesti. Il fiume scorre accanto alla strada per parecchie miglia, perciò avrete acqua in abbondanza. Per nutrirvi non avrete problemi, perché i frutti degli alberi che crescono lungo il fiume maturano in questo periodo dell'anno.»

Wanderer porse la mano a Gilthas. «Ti auguro felicità e fortuna. E spero che un giorno udrai la canzone delle stelle.»

«Che la loro canzone non taccia mai per te, amico mio», replicò Gilthas,

stringendogli calorosamente la mano. «Non potrò mai ringraziarti a sufficienza per ciò che tu e la tua gente avete fatto...»

Tacque, poiché stava parlando alla schiena di Wanderer. Avendo detto il necessario, l'Uomo delle Pianure stava già raggiungendo i compagni, per poi guidarli verso il deserto.

«Uno strano popolo», commentò la Leonessa. «Sono rozzi, villani e innamorati delle rocce, cosa che non capirò mai, eppure li ammiro.»

«Anch'io», disse Gilthas. «Ci hanno salvato; hanno salvato la nazione di Qualinesti. Spero che non debbano mai pentirsi di ciò che hanno fatto per noi.»

«E perché dovrebbero?» domandò la Leonessa, sorpresa.

«Non lo so, amore mio», rispose Gilthas. «Non so spiegarti perché. È solo una sensazione.»

Si allontanò, diretto verso il fiume, mentre la moglie lo seguiva con uno sguardo preoccupato e sgomento.

III

LA MENZOGNA

Alhana Starbreeze sedeva sola, nel rifugio forgiato per lei dagli elfi cui era rimasto qualche potere magico, almeno quel tanto che bastava per ordinare agli alberi di fornire un riparo sicuro alla regina in esilio. Del resto, non c'era bisogno di magia, perché gli alberi, che avevano sempre amato gli elfi, vedendo la loro regina triste e stanca al punto di crollare piegarono spontaneamente le frasche. I loro rami si chinarono su di lei per proteggerla, le loro foglie si intrecciarono insieme per tener fuori il vento e la pioggia. L'erba formò un tappeto morbido e folto per farla riposare. Gli uccelli cantavano sommessamente per alleviare il suo dolore.

Era sera, uno dei pochi momenti tranquilli nella turbolenta vita di Alhana. Quelli erano tempi di grande attività, perché lei e le sue forze vivevano nelle foreste, combattendo una guerra di disturbo contro i Cavalieri Scuri: penetravano nei campi di prigionia, assalivano le navi con i rifornimenti, compivano incursioni quotidiane nella città per salvare elfi in pericolo. Per il momento, però, tutto era pacifico. Il pasto serale era stato servito. Gli elfi Silvanesti ai suoi ordini si preparavano alla notte. Per il momento, nessuno aveva bisogno di lei, nessuno le chiedeva di prendere decisioni che sarebbero costate altre vite, spargendo altro sangue elfico. A volte, Alhana

sognava di nuotare in un fiume di sangue, un sogno cui non riusciva mai a sfuggire, se non annegando.

Alcuni avrebbero potuto dire - ed era il caso di certi elfi - che i Cavalieri Scuri di Neraka avevano fatto un favore ad Alhana Starbreeze. Una volta, era considerata un elfo scuro, esiliata dalla madrepatria per aver osato cercare di portare la pace fra i Silvanesti e i loro cugini Qualinesti, per aver osato sposare un Qualinesti al fine di riunire i due regni in perenne litigio.

Ora, nell'ora della difficoltà più grave, Alhana Starbreeze era stata riaccettata dal suo popolo, dopo la revoca della condanna all'esilio da parte dei Capi della Casa rimasti in vita dopo che i Cavalieri Scuri avevano completato l'occupazione della capitale, Silvanost. Ora, i sudditi di Alhana la abbracciavano. Inginocchiandosi ai suoi piedi, deploravano a gran voce l'«equivoco». Poco importava che avessero dato ordine di farla uccidere. Con il fiato che restava loro in gola gridavano: «Salvaci! Regina Alhana, salvaci!».

Samar era furibondo con lei, e con il suo popolo. I Silvanesti avevano invitato i Cavalieri Scuri in città, respingendo Alhana. Non poi tante settimane prima, si erano inginocchiati davanti al comandante dei Cavalieri Scuri, una ragazza umana di nome Mina. I Silvanesti erano stati avvisati della falsità di Mina, ma erano stati accecati dai miracoli da lei compiuti nel nome dell'Unica Dea. Samar era fra quelli che li avevano ammoniti che era da sciocchi riporre fede negli umani - miracoli o no. Gli elfi erano rimasti scioccati e inorriditi quando i Cavalieri Scuri si erano rivoltati contro di loro, istituendo prigioni e campi per i lavori forzati, e uccidendo chiunque osasse opporsi.

Samar provava un cupo compiacimento per il fatto che i Silvanesti erano giunti, finalmente, a onorare Alhana Starbreeze, l'unica persona che fosse rimasta loro fedele, combattendo per loro quando la oltraggiavano. Ma era meno soddisfatto dalla reazione della regina, che era stata comprensiva, magnanima, paziente. Avrebbe voluto vedere i sudditi strisciare servilmente per ottenere il suo favore.

«Non posso punirli, Samar», gli aveva detto Alhana, la sera in cui la sentenza di esilio era stata annullata. Ora era libera di tornare in patria - una patria governata dai Cavalieri Scuri di Neraka, una patria che avrebbe dovuto recuperare con la forza. «Lo sai perché».

E Samar sapeva perché: tutto ciò che lei faceva, lo faceva per suo figlio, Silvanoshei, che era il re dei Silvanesti. Un figlio indegno, per quanto lo riguardava. Silvanoshei era stato colui che aveva ammesso i Cavalieri di

Neraka nella città di Silvanost. Innamorato della ragazza umana, Mina, egli era la causa della rovina del suo popolo.

Tuttavia, i sudditi lo adoravano, e lo volevano ancora sul trono. Era per lui, che seguivano la madre. Era per lui, che Samar era impegnato in un viaggio pericoloso, costretto a lasciare la sua regina nel momento più disperato della storia di Silvanesti, costretto a rincorrere questo figlio per tutta Ansalon. Anche se pochi lo sapevano, Silvanoshei, il re dei Silvanesti, era fuggito la stessa notte che Samar e altri elfi avevano rischiato la vita per salvarlo dai Cavalieri Scuri.

Pochi sapevano che se n'era andato, perché Alhana si rifiutava di ammetterlo, sia con il suo popolo che con se stessa. Gli elfi che erano stati con loro la notte del suo allontanamento erano al corrente della cosa, ma lei li aveva vincolati al segreto. Poiché l'amavano, e le erano fedeli da tempo, avevano accettato subito. Ora Alhana manteneva la finzione che Silvanoshei era ammalato, e doveva rimanere isolato finché non fosse guarito.

Era sicura che, nel frattempo, l'avrebbe rivisto. «È andato da qualche parte a sbollire il malumore», aveva detto a Samar. «Supererà la sua infatuazione e riacquisterà il buon senso. Tornerà da me, dal suo popolo.»

Samar non ci credeva. Aveva cercato di far notare ad Alhana le tracce lasciate dagli zoccoli del cavallo. Gli elfi non avevano portato cavalli con sé. Quella bestia era magica, era stata mandata apposta per Silvanoshei. Non sarebbe tornato. Né allora, né mai. Dapprima, Alhana si era rifiutata persino di ascoltarlo, proibendogli di toccare l'argomento. Ma quando i giorni passarono, senza traccia di Silvanoshei, fu costretta ad ammettere, con il cuore straziato, che forse Samar aveva ragione.

Ormai, Samar era partito da lunghe settimane. Per tutto quel tempo, Alhana aveva fatto credere che Silvanoshei fosse con loro, malato e confinato nella sua tenda. Arrivò persino a badare alla sua tenda, fingendo di andarlo a trovare. Si sedeva sul suo letto vuoto e gli parlava, come se fosse lì. Prima o poi sarebbe tornato e, allora, l'avrebbe trovata ad attenderlo come se lui non se ne fosse mai andato.

Sola nel suo rifugio vegetale, Alhana leggeva e rileggeva l'ultima comunicazione di Samar, portata da un falco: da tempo quegli uccelli servivano da messaggeri fra i due. Era breve - Samar non era tipo da sprecare parole - e portò sia gioia che dolore alla madre ansiosa, e sgomento e disperazione alla regina.

Finalmente, ho rintracciato la sua pista. Ha preso una nave da Abana-

sinia, dirigendosi a nord, in direzione di Solamnia. Indi si è recato a Solanthus in cerca della ragazza, ma lei era già in marcia verso est, con il suo esercito. Silvanoshei l'ha seguita.

Ho sentito altre notizie. La città di Qualinost è stata completamente distrutta. Un lago di morte ricopre ora i suoi resti. I Cavalieri Scuri saccheggiano la campagna, impadronendosi della terra. Si dice che molti Qualinesti siano fuggiti, compreso il figlio di Laurana, Gilthas, ma dove siano o cosa sia successo loro non si sa. Ho parlato con un superstite, secondo il quale Lauranalanthalasa è certamente perita nella battaglia, insieme a molte centinaia di Qualinesti, oltre ad alcuni nani di Thorbardin e ad alcuni umani che combattevano al loro fianco. Sono morti da eroi. La malvagia dragonessa Beryl è stata uccisa.

Sono sulle tracce di vostro figlio. Riferirò quando potrò.

Il vostro servitore fedele, Samar

Alhana mormorò una preghiera per l'anima di Laurana e per le anime di tutti coloro che erano morti nella battaglia. La preghiera era rivolta ai vecchi dei, gli dei che se n'erano andati, e non erano più lì ad ascoltarla. Sentì che le belle parole alleviavano il suo dolore, per quanto, nel profondo del cuore, sapesse che non avevano significato. Pregò anche per gli esuli Qualinesti, sperando che la voce della loro fuga fosse veritiera. Poi, la preoccupazione per il figlio bandì ogni altro pensiero dalla sua mente.

«Quale stregoneria ha mai operato questa ragazza su di te, figlio mio?» mormorò, accarezzando distrattamente la pergamena su cui Samar aveva scritto il suo messaggio. «Quale infame stregoneria...»

Una voce risuonò fuori dal rifugio, chiamando il suo nome. Apparteneva a una delle sue guardie scelte, una donna che l'aveva servita per lungo tempo, attraverso molti momenti difficili e pericolosi. Alhana la conosceva come stoica, riservata, restia a mostrare le emozioni, e fu stupita e allarmata nel percepire un tremore nella sua voce.

Paure di ogni genere si affollarono intorno alla regina. Dovette farsi forza per reagire con calma. Accartocciando la pergamena nella mano, la infilò nel petto della camicia, poi emerse dal riparo di rami e viticci per affrontare la donna. Vide che era accompagnata da uno strano elfo, a lei ignoto.

Ignoto? O semplicemente dimenticato? Alhana lo scrutò con attenzione. Conosceva quel giovane, capì. Conosceva i tratti del suo viso, conosceva gli occhi che racchiudevano una tristezza, un'ansia e una schiacciante re-

sponsabilità simili alle sue. Ma non riusciva a identificarlo, probabilmente a causa degli abiti stranieri - le vesti lunghe e avvolgenti dei barbari che vagavano nel deserto.

Fissò la guardia in cerca di risposte.

«È stato intercettato dai ricognitori, mia regina», spiegò la donna. «Non vuole rivelare il suo nome, ma sostiene di essere vostro parente tramite il vostro onorevole marito, Porthios. Sotto tutti questi strati di lana, è un Qualinesti. Non viene armato nelle nostre terre. Poiché potrebbe dire il vero, l'abbiamo portato da voi.»

«Io vi conosco, signore», ammise Alhana. «Perdonatemi, ma non riesco a darvi un nome.»

«È comprensibile», rispose lui, con un sorriso. «Molti anni e molte traversie ci separano. Tuttavia - la sua voce si addolcì, e i suoi occhi erano caldi di ammirazione - mi ricordo di voi, la gran donna tanto ingiustamente imprigionata dal suo popolo...»

Con un grido di gioia, Alhana si gettò fra le sue braccia. E nel contempo, ricordò la madre da lui persa, che non avrebbe mai più stretto le braccia intorno al figlio. Alhana lo baciò teneramente, per sé e per Laurana, poi fece un passo indietro per osservarlo bene.

«Le traversie di cui parli ti hanno invecchiato più degli anni corrispondenti. Gilthas della Casa di Solostaran, sono oltremodo contenta di vederti sano e salvo, perché ho appena appreso le tristi notizie riguardanti il tuo popolo. Speravo si trattasse di voci e pettegolezzi che si sarebbero rivelati falsi, ma, ahimè, vedo la verità nei tuoi occhi.»

«Se hai sentito che mia madre è morta e Qualinost distrutta, allora hai sentito il vero», confermò Gilthas.

«Il mio dispiacere è immenso», disse Alhana, prendendogli la mano fra le sue, e stringendola forte. «Ma ti prego, entra, e mettiti comodo: ti vedo addosso la stanchezza di molte settimane di viaggio. Ti farò portare cibo e acqua.»

Gilthas seguì Alhana nel rifugio. Mangiò il cibo offerto anche se, Alhana capì, lo faceva più per gentilezza che per fame. Bevve l'acqua con un gusto che non poté nascondere, a lunghe e profonde sorsate, come se non ne avesse mai abbastanza.

«Non hai idea di quanto mi sembri buona quest'acqua», annunciò con un sorriso. Si guardò intorno. «Ma quando avrò la possibilità di salutare mio cugino, Silvanoshei? Non ci siamo mai incontrati, noi due. Avevamo udito la triste voce secondo la quale era stato ucciso dagli orchi, e siamo stati fe-

lici di apprendere che non era vero. Sono ansioso di abbracciarlo.»

«Mi duole comunicarti che Silvanoshei non sta bene, Gilthas», rispose Alhana. «È stato picchiato brutalmente dai Cavalieri Scuri quando essi hanno preso Silvanost, ed è riuscito a malapena a salvarsi la vita. Per ordine dei guaritori, sta confinato nella sua tenda, e non gli è permesso ricevere visite.»

Aveva detto questa menzogna così tante volte che riuscì a farlo con voce sicura. Incontrò lo sguardo del giovane senza esitazioni. Lui doveva averle creduto, perché assunse un'espressione preoccupata.

«Mi spiace molto. Ti prego di accettare i miei auguri per una sua pronta guarigione.»

Alhana sorrise e cambiò argomento. «Hai viaggiato a lungo, e su strade pericolose. Devi aver incontrato rischi e difficoltà. Cosa posso fare per te, nipote? Posso chiamarti così, anche se sono solo una zia acquisita?»

«Ne sarei onorato», acconsentì Gilthas, con voce calda. «Sei l'unica parente che mi rimane. Insieme a Silvanoshei.»

Improvvisamente, gli occhi di Alhana si riempirono di lacrime. Gilthas era l'unico parente che rimaneva a lei, dopo la sparizione di Silvanoshei. Gli afferrò la mano, e lui ricambiò la stretta. Le richiamava alla memoria suo padre, Tanis mezzelfo. Era un ricordo incoraggiante, perché insieme avevano trascorso momenti densi di pericoli, e tuttavia avevano sconfitto i loro nemici e conquistato la pace, anche se solo per breve tempo.

«Sono venuto a chiederti un grande favore, zia Alhana», continuò lui. La fissò fermamente. «Ti chiedo di accogliere il mio popolo.»

Alhana lo guardò perplessa, senza capire.

Gilthas indicò l'ovest. «A tre giorni di cavallo da qui, sul confine di Silvanesti, mille esuli di Qualinesti aspettano di ricevere il permesso di entrare nella terra dei loro cugini. La nostra patria è distrutta. Il nemico la occupa. Ci mancano le forze per combatterlo. Un giorno», annunciò, sollevando il mento con una luce di orgoglio negli occhi, «ritorneremo e scacceremo i Cavalieri Scuri dalla nostra terra, per riprenderci ciò che ci appartiene.

«Ma quel giorno non è oggi», riconobbe, e la luce negli occhi scemò, incupita dalle ombre. «Né domani. Abbiamo viaggiato nelle Pianure della Polvere. Vi saremmo morti se non fosse stato per l'aiuto di coloro che chiamano patria quella terra desolata. Siamo stanchi e disperati. I nostri figli si aspettano conforto da noi, e noi non ne abbiamo da offrire. Siamo esuli. Non abbiamo nessun posto in cui andare. Umilmente veniamo da te, e

umilmente ti chiediamo di riceverci.»

Alhana lo guardò a lungo. Le lacrime che le bruciavano gli occhi ora scivolarono incontrollate lungo le guance.

«Tu piangi per noi», osservò lui, con voce rotta. «Mi dispiace averti arrecato questo problema.»

«Piango per tutti noi, Gilthas», ribatté Alhana. «Per i Qualinesti, che hanno perso la loro patria, e per i Silvanesti, che combattono per la loro. Non troverai pace e rifugio in queste foreste, mio povero nipote. Siamo in guerra, e combattiamo per la nostra sopravvivenza. Non lo sapevi quando sei partito, vero?»

Gilthas scosse la testa.

«Adesso lo sai?» chiese lei.

«Sì», ammise Gilthas. «Ho sentito la notizia dal Popolo delle Pianure. Speravo che esagerassero...»

«Ne dubito. Sono persone che vedono lontano e parlano francamente. Ti spiegherò cosa succede, e poi potrai decidere se vuoi unirti a noi.»

Gilthas avrebbe voluto parlare, ma Alhana alzò la mano per zittirlo. «Prima ascoltami, nipote.» Esitò per un attimo, in preda a una lotta interiore, poi cominciò: «Sentirai da alcuni dei nostri che mio figlio è stato stregato da questa ragazza umana, Mina, il capo dei Cavalieri Scuri. Non è l'unico Silvanesti a essere caduto vittima del suo fatale incantesimo. Il nostro popolo le cantava inni di lode mentre camminava per le strade. Lei ha compiuto guarigioni miracolose, ma c'è stato un prezzo da pagare - non in monete, ma in anime. L'Unica Dea voleva le anime degli elfi da tormentare, asservire e distruggere. Quest'Unica Dea non è una dea amorevole, come credevano erroneamente alcuni dei nostri, ma una dea di inganni, di vendette e di dolore. Gli elfi che la servivano sono stati portati via; non so dove. Quelli che si rifiutavano di servirla sono stati uccisi subito o resi schiavi dai Cavalieri Scuri.

«La città di Silvanost è interamente sotto il controllo dei Cavalieri Scuri. Poiché le loro forze non sono ancora abbastanza ampie da estendere questo controllo, siamo in grado di sopravvivere qui nelle foreste. Facciamo del nostro meglio per combattere contro il terribile nemico, e abbiamo salvato molte centinaia dei nostri dalla tortura e dalla morte. Facciamo irruzione nei campi di prigionia, liberando gli schiavi. Attacchiamo le pattuglie. I nostri arcieri sono temuti a tal punto che, adesso, nessun Cavaliere Scuro osa mettere piede fuori dalle porte della città. Ma tutto questo non basta. Ci mancano le forze per riconquistare Silvanost, e ogni giorno i Cavalieri

Scuri rinsaldano le fortificazioni.»

«Allora i nostri guerrieri saranno i benvenuti», propose tranquillamente Gilthas.

Alhana abbassò gli occhi, scuotendo la testa. «No», ribatté, imbarazzata. «Come potremmo chiedervi una cosa del genere? Dopo che i Silvanesti hanno trattato te e il tuo popolo con sdegno e disprezzo per tutti questi anni? Come potremmo chiedervi di dare la vita per il nostro paese?»

«Dimentichi», le ricordò Gilthas, «che il mio popolo" non ha paese. La nostra città è distrutta. Lo stesso nemico governa entrambe le nostre terre». Strinse il pugno, con un lampo negli occhi. «Siamo ansiosi di vendicarci. Riprenderemo la vostra terra, poi uniremo le nostre forze per riguadagnare la nostra.»

Si chinò in avanti, con il volto acceso. «Non capisci, Alhana? Questo può essere lo slancio che ci serve per guarire le vecchie ferite, per unire di nuovo le nostre due nazioni».

«Sei così giovane», mormorò Alhana. «Troppo giovane per sapere che le vecchie ferite possono ulcerarsi al punto che l'infezione colpisce il cuore stesso, rendendolo debole e putrido. Non sai che ci sono alcuni i quali preferirebbero vederci cadere tutti, piuttosto che assistere all'ascesa di uno solo. Ho cercato di unire i nostri popoli. Ho fallito e questo è il risultato del mio fallimento. Credo che sia troppo tardi. Credo che più niente possa salvare la mia gente.»

Lui la guardò costernato, chiaramente sconvolto dalle sue parole.

Alhana posò la mano sulla sua. «Forse mi sbaglio. Forse i tuoi occhi giovani vedono più chiaramente. Porta il tuo popolo nelle foreste. Poi dovrai andare dai Silvanesti a raccontare della vostra situazione, chiedendo loro di accogliervi nelle loro terre.»

«Chiedere? O intendi supplicare?» Gilthas si alzò, con espressione fredda. «Non ci presentiamo ai Silvanesti come mendicanti.»

«Ecco, vedi», replicò tristemente Alhana. «Sei stato infettato. Già balzi alle conclusioni. Dovresti chiedere ai Silvanesti perché è opportuno farlo. Non intendevo altro.» Sospirò. «Corrompiamo i nostri giovani, e così muore la speranza di un miglioramento.»

«Sei stanca, addolorata e preoccupata per tuo figlio. Quando starà bene, lui e io... Alhana», esclamò Gilthas, allarmato, perché lei si era afflosciata su un cuscino, scoppiando in lacrime amare. «Cosa c'è? Devo chiamare qualcuno? Una delle tue donne?»

«Kyrin», disse Alhana, con voce strozzata. «Manda a chiamare Kyrin.»

Gilthas non aveva idea di chi fosse questo Kyrin, ma sbucò dal rifugio e informò una delle guardie, che inviò un messaggero. Tornato dentro, Gilthas fu colto dal disagio, non sapendo che cosa fare o dire per alleviare una pena così straziante.

Un giovane elfo entrò nell'alloggio. Prima guardò Alhana, che lottava per ritrovare il controllo, e poi Gilthas. Il suo viso si imporporò dalla rabbia.

«Chi sei? Che cosa hai detto...?»

«No, Kiryn!» Alhana alzò il volto rigato di lacrime. «Non ha fatto niente. Questo è mio nipote, Gilthas, il Presidente dei Soli dei Qualinesti.»

«Vi chiedo perdono, Vostra Maestà», si scusò Kiryn, con un inchino profondo. «Non potevo saperlo. Quando ho visto la mia regina...»

«Capisco», lo tranquillizzò Gilthas. «Zia Alhana, se involontariamente ho detto o fatto qualcosa per causarti un tale dolore...»

«Diglielo, Kiryn», ordinò Alhana, in tono sommesso, ma terribile a udirsi. «Digli la verità. Ha il diritto... il bisogno di sapere.»

«Mia regina», replicò Kiryn, lanciando a Gilthas un'occhiata incerta, «siete sicura?».

Alhana chiuse gli occhi, con l'aria di chi sarebbe stata contenta di chiuderli al mondo. «Ha condotto il suo popolo attraverso il deserto. Sono venuti a chiedere il nostro aiuto, perché la loro capitale è distrutta, e la loro terra devastata dai Cavalieri Scuri.»

«Benedetto Èli!» esclamò Kiryn; dallo stupore, aveva invocato l'assente dio Paladine, o Èli, come lo conoscono gli elfi.

«Diglielo», ripeté Alhana, seduta con il volto distolto da loro, nascosto dietro la mano.

Kiryn fece segno a Gilthas di avvicinarsi. «Vi dirò, Vostra Maestà, ciò che solo pochi altri sanno, e hanno giurato di non rivelare. Mio cugino, Silvanoshei, non è ferito. Non giace nella sua tenda. È andato via.»

«Andato via?» Gilthas era perplesso. «E dove? È stato catturato? Fatto prigioniero?»

«Sì», rispose gravemente Kiryn, «ma non nel modo che intendete. È caduto preda di un'ossessione per una ragazza umana di nome Mina, il capo dei Cavalieri Scuri. Crediamo che sia fuggito per unirsi a lei».

«Credete?» gli fece eco Gilthas. «Non ne siete sicuri?»

Kiryn scrollò le spalle, impotente. «Non siamo sicuri di niente. L'abbiamo salvato dai Cavalieri Scuri, che stavano per giustiziarlo. Stavamo scappando nelle foreste, quando un sonno magico ci ha sopraffatti. Al nostro

risveglio, Silvanoshei era sparito. Abbiamo trovato le impronte degli zoccoli di un cavallo. Volevamo seguirle, ma entravano nel fiume Thon-Thalas, e anche se abbiamo cercato a monte e a valle, non ne abbiamo trovate altre. Era come se il cavallo avesse avuto le ali.»

Alhana parlò, con voce soffocata. «Ho mandato il mio amico e consigliere più fidato in cerca di mio figlio, perché lo riporti indietro. Ai Silvanesti non ho detto nulla di tutto ciò; ti chiedo di non farne parola con nessuno.»

Gilthas era turbato. «Non capisco. Perché tenete segreta la sua scomparsa?»

Alhana sollevò la testa. Gli occhi erano gonfi dal dolore, e cerchiati di rosso. «Perché i Silvanesti gli si sono affezionati. È il loro re, e lo seguono, mentre non seguirebbero volentieri me. Tutto ciò che faccio, lo faccio in nome suo.»

«Vuoi dire che prendi le decisioni difficili e affronti il pericolo, mentre tuo figlio, che dovrebbe dividere il tuo peso, insegue una gonnella», cominciò Gilthas, duro.

«Non criticarlo!» s'infiammò Alhana. «Che cosa sai di ciò che ha sopportato? Questa femmina è una strega. L'ha ammaliato. Non sa più quel che fa.»

«Silvanoshei è stato un buon re, finché non ha avuto la sventura di incontrare Mina», intervenne Kiryn, in tono di discolpa. «La gente ha imparato ad amarlo e a rispettarlo. Sarà un buon re, quando si romperà l'incantesimo.»

«Ho pensato che dovessi conoscere la verità, Gilthas», riprese Alhana, risoluta, «dal momento che hai responsabilità personali da sopportare, decisioni da prendere. Ti chiedo solo di fare come Kiryn: di seguire il mio desiderio e di non rivelare niente a nessuno. Fingi anche tu che Silvanoshei sia qui con noi.»

Il suo tono era freddo, gli occhi supplichevoli. Gilthas avrebbe dato molto per poter lenire il suo dolore, alleviare il suo peso. Ma, come aveva detto la regina, anche lui aveva i suoi fardelli. Aveva responsabilità, e riguardavano il suo popolo.

«Finora, non ho mai mentito ai Qualinesti, zia Alhana», disse, più gentilmente che poté. «Non comincerò ora. Hanno lasciato la loro patria sulla mia parola, seguendomi nel deserto. Hanno messo nelle mie mani le loro vite e quelle dei loro figli. Si fidano di me, e non tradirò quella fiducia. Nemmeno per te, che amo e onoro.»

Alhana si alzò in piedi, i pugni stretti lungo i fianchi. «Sei farai così, distruggerai tutto ciò per cui ho lavorato. Tanto vale che ci arrendiamo subito ai Cavalieri Scuri.» Aprì le mani, e Gilthas vide che tremavano. «Dammi un po' di tempo, nipote. Non ti chiedo altro. Mio figlio tornerà presto. Lo so!»

Spostando lo sguardo da lei a Kiryn, Gilthas fissò a lungo, e con cura, il giovane elfo. Kiryn restava zitto, ma i suoi occhi guizzavano qua e là. Era evidentemente a disagio.

Alhana capì il dilemma di Gilthas.

«È troppo gentile, troppo educato, troppo attento al mio dolore per pronunciare le parole che gli bruciano sulla lingua», pensò. «Se potesse, mi direbbe: "Non sono io il responsabile. Non ho fatto niente di male. La colpa è di Silvanoshei, che ha tradito il suo popolo. Non intendo seguire le sue orme".»

Alhana era arrabbiata con Gilthas, gelosa e fiera di lui, tutto nello stesso rovente momento. D'un tratto, invidiò Laurana, invidiò la sua morte che aveva coperto il tumulto con un benedetto silenzio, e posto fine al dolore e alla disperazione. Laurana era morta da eroina, combattendo per salvare il suo popolo e il suo paese. Si era lasciata alle spalle un'eredità di cui essere orgogliosi, un figlio da onorare.

«Ho cercato di fare il giusto», si disse tristemente Alhana, «ma tutto è andato terribilmente storto».

Il suo amato marito Porthius era scomparso, e si pensava che fosse morto. Suo figlio, la sua speranza per il futuro, era fuggito, lasciandola ad affrontare quel futuro da sola. Poteva raccontarsi che era stato stregato, ma, nel profondo del cuore, sapeva come stavano veramente le cose. Era viziato, egoista, troppo facilmente influenzato da passioni che lei non aveva mai avuto il coraggio di tenere a freno. Aveva fallito nei confronti del marito, e nei confronti del figlio. Solo l'orgoglio le impediva di ammetterlo.

L'orgoglio sarebbe stato la sua rovina. Il suo orgoglio era stato ferito quando la sua gente si era rivoltata contro di lei. L'orgoglio l'aveva spinta ad attaccare lo scudo, nel tentativo di rientrare in una terra che non la voleva. Ora l'orgoglio la costringeva a mentire al suo popolo.

Sia Samar che Kiryn l'avevano sconsigliato. Entrambi l'avevano incitata a dire la verità, ma il suo orgoglio non poteva tollerarlo. Non l'orgoglio di regina, ma l'orgoglio di madre. Aveva fallito nel compito di madre, e ora tutti avrebbero visto il suo fallimento. Non poteva sopportare che la gente la guardasse con pietà. Quella, più di ogni altra, era la ragione per cui ave-

va mentito.

Aveva sperato che Silvanoshei sarebbe tornato, ammettendo il suo sbaglio, e chiedendo perdono. In quel caso, sarebbe potuta passare sopra alla sua sbandata. Ora, dopo aver letto il messaggio di Samar, sapeva che il figlio non sarebbe più venuto da lei, non di sua spontanea volontà. Samar avrebbe dovuto trascinarlo indietro come uno scolaretto capriccioso.

Alzando gli occhi, vide che Gilthas la fissava con aria grave, ma comprensiva. In quell'attimo, era come suo padre. Tanis mezzelfo l'aveva spesso guardata con quella stessa espressione, mentre lei combatteva le battaglie interiori imposte dal suo orgoglio.

«Manterrò il tuo segreto, zia Alhana», concesse Gilthas. Il tono freddo indicava che era chiaramente insoddisfatto della sua decisione. «Finché potrò.»

«Grazie, Gilthas», rispose lei, grata e vergognosa di dover esserlo. Il suo orgoglio! Il suo orgoglio maledetto. «Silvanoshei ritornerà. Verrà a sapere della nostra situazione e tornerà. Forse è già in cammino.»

Si premette la mano sul petto, sulla lettera di Samar che diceva l'esatto contrario. Mentire era diventato facile, fin troppo.

«Lo spero», commentò cupamente Gilthas.

Le prese la mano nella sua, e la baciò con rispetto. «Mi spiace per le tue difficoltà, zia Alhana. Mi spiace di avervi contribuito. Ma se questo servirà a riunire le nostre due nazioni, allora un giorno ripenseremo allo strazio e allo scompiglio dicendo che ne valeva la pena.»

Lei cercò di sorridere, ma la rigidità delle labbra le fece contorcere la bocca. Non parlò, e si separarono in silenzio.

«Seguilo», ordinò a Kiryn, che rimaneva indietro. «Bada a che lui e il suo popolo vengano bene accolti.»

«Vostra Maestà...» cominciò lui, a disagio.

«So cosa stai per dire, Kiryn. Non dirlo. Andrà tutto bene. Vedrai.»

Dopo che entrambi si furono allontanati, Alhana rimase sulla soglia del rifugio, pensando a Gilthas.

«Sogni così belli», mormorò fra sé. «I sogni della giovinezza. Una volta, avevo dei bei sogni. Ora, come i miei bei vestiti, mi cascano addosso a brandelli. Che i tuoi ti si confacciano meglio, Gilthas, e durino più a lungo.»

IV

L'ATTESA

Il generale Dogah, comandante dei Cavalieri Scuri a Silvanost, aveva i suoi problemi. I Cavalieri Scuri utilizzavano i draghi azzurri come ricognitori, che pattugliavano i cieli sopra le fitte e intricate foreste. Appena i draghi individuavano movimenti sospetti a terra, si lanciavano in picchiata e sputando fuoco, devastavano miglia e miglia di foresta.

Quei draghi sentinella scorsero un'incredibile folla radunarsi nel deserto, ma non sapevano fossero Qualinesti. Pensarono fossero i barbari - il Popolo delle Pianure - che cercavano di sfuggire alla ferocia del drago sovrano Sable. Il generale Dogah non sapeva come comportarsi nei confronti di quella migrazione. Non aveva ricevuto ordini riguardo il Popolo delle Pianure. Le sue forze erano limitate, la presa su Silvanost debole. Non voleva avviare una guerra su un altro fronte. Così, inviò un corriere a dorso di drago con un messaggio per Mina, spiegandole la situazione e chiedendo ordini.

Dopo alcune difficoltà iniziali - volato a Solanthus, il messaggero aveva scoperto che Mina e l'esercito erano in marcia verso Sanction - Mina ricevette il messaggio di Dogah, al quale inviò una risposta chiara e concisa.

Generale Dogah,
non si tratta del Popolo delle Pianure. Quelli sono esuli provenienti da Qualinesti. Li distrugga.
Nel nome dell'Unica Dea,

Mina

Dogah inviò uomini e draghi a eseguire l'ordine ma scoprì che, nel frattempo, i Qualinesti erano scomparsi senza lasciare traccia. Accolse la notizia imprecando, poiché ne comprendeva il significato recondito. I Qualinesti erano riusciti a fuggire nelle foreste di Silvanesti ed erano fuori dalla sua portata.

Un numero maggiore di elfi avrebbe così attaccato le sue pattuglie e lanciato frecce infuocate contro le sue navi cariche di rifornimenti. Ad aumentare le sue preoccupazioni, giunse la notizia che gli orchi, da tempo inferociti con i Cavalieri che avevano rubato le loro terre, stavano radunandosi al margine settentrionale di Silvanesti, confinante con Blöde, sperando chiaramente di potersi impadronire di alcune terre degli elfi.

A peggiorare le cose, Dogah si trovava a dover combattere con il morale delle truppe. Fino a quando Mina era stata da quelle parti a incantarli e affascinarli, i soldati erano rimasti fedeli alla sua causa, come seguaci leali ed entusiasti. Ma Mina se n'era andata da molte settimane. I soldati, e i Cavalieri che li guidavano, erano isolati nel mezzo di un regno misterioso e inospitale, dove i nemici si nascondevano ovunque. Le frecce piombavano dal cielo per ucciderli. Persino la vegetazione sembrava impegnata per cercare di sopraffarli. Le radici degli alberi li ostacolavano, i rami morti cadevano sulle loro teste, la foresta li attirava in bui intrichi da cui pochi riemergevano.

Nell'ultima settimana, non una nave di rifornimenti aveva solcato le acque del fiume. Gli elfi avevano incendiato quelle poche imbarcazioni che avevano osato salpare. I soldati non avevano altro cibo se non quello degli elfi, e nessun essere umano poteva sopravvivere a lungo mangiando foglie ed erba. Gli uomini, affamati di carne, non osavano addentrarsi nella foresta a cacciare, poiché, come avevano presto scoperto, tutte le creature dei boschi erano spie degli elfi.

Gli elfi della città di Silvanesti, apparentemente intimoriti dalla potenza dei Cavalieri Scuri, divenivano più audaci. Nessuno degli uomini di Dogah osava avventurarsi da solo in città per non rischiare di essere rinvenuto cadavere in un vicolo. I soldati cominciarono a brontolare e lamentarsi.

Dogah diede l'ordine di torturare un numero maggiore di elfi, ma un simile intrattenimento non teneva impegnate a lungo le truppe. L'unico lato positivo era l'assenza di diserzioni. Non per lealtà, come lui ben sapeva, ma solo perché gli uomini erano troppo terrorizzati dagli elfi, e dalle foreste che li proteggevano, per cercare di scappare.

Ora, la notizia che un migliaio di elfi si erano uniti a quelli già nascosti nella foresta, portò quel brontolio sommerso a esplodere con la potenza di un tuono, obbligando Dogah a prestarvi ascolto. Lui stesso iniziò a nutrire dubbi. Dal momento in cui non poté più vedere se stesso riflesso nei rassicuranti occhi color ambra, la sua fiducia in Mina iniziò a vacillare.

Inviò un altro messaggio urgente alla donna, spiegandole che i Qualinesti erano riusciti a fuggire, nonostante i loro sforzi per distruggerli, che il morale delle truppe era sotto i piedi e che se la situazione fosse rimasta invariata non avrebbe avuto altra scelta che ritirarsi da Silvanesti o affrontare un ammutinamento.

Il volto scuro e adombrato, il tozzo e massiccio Dogah sedeva solo (non si fidava più nemmeno delle sue guardie del corpo) nei suoi appartamenti a

bere vino degli elfi e ad aspettare la risposta di Mina.

I Qualinesti entrarono nella foresta per essere accolti con estrema freddezza dai loro cugini, i Silvanesti. Dopo un veloce ed educato scambio di saluti, ai Qualinesti vennero messe in mano lance e frecce. Se volevano trasferirsi a Silvanesti, dovevano essere pronti a combattere per quella terra.

I Qualinesti furono solo felici di collaborare. In tutto ciò vedevano la possibilità di vendicarsi di coloro che si erano impossessati del loro regno e lo stavano distruggendo.

«Quando attacchiamo?» domandarono ansiosi.

«Ogni giorno potrebbe essere quello buono», fu la risposta dei Silvanesti. «Stiamo aspettando il momento giusto.»

«Aspettando il momento giusto?» domandò la Leonessa al marito. «Qual è "il momento giusto", che cosa aspettiamo? Ho parlato con i ricognitori e le spie. Siamo in numero decisamente superiore rispetto ai Cavalieri Scuri, che sono intrappolati a Silvanost. Il loro morale affonda più velocemente di una nave con tutto il suo carico. Questo è il momento per attaccarli!»

I due parlavano nel rifugio che era stato creato per loro - una capanna, lungo un ruscello gorgogliante, ottenuta con rami di salice intrecciati. Lo spazio era poco e ristretto, ma erano più fortunati degli altri elfi, poiché avevano un luogo che assicurava loro un po' di intimità (grazie al rango reale di Gilthas). La maggior parte degli elfi dormiva sui rami degli alberi o nei tronchi scavati degli alberi morti, all'interno di grotte o semplicemente sull'erba, sotto le stelle. I Qualinesti non si lamentavano. Dopo il viaggio nel deserto, non chiedevano altro che dormire su un letto di aghi di pino, cullati dal dolce mormorio della pioggia.

«Non mi dici niente che già non sappia», replicò Gilthas in tono cupo. Aveva ripreso a indossare gli abiti tipici della sua gente - la lunga tunica fermata da una cintura, la camicia di lana e la calzamaglia nei colori della natura. Ma aveva piegato con cura, e riposto in un luogo sicuro, le vesti usate nel deserto.

«Tuttavia, ci sono dei problemi. I Silvanesti sono sparsi in tutto il regno. Alcuni sono stanziati lungo il fiume per intercettare le navi dei rifornimenti dei Cavalieri Scuri. Altri si nascondono nei pressi della città di Silvanost per assicurarsi che le pattuglie che osano lasciare la città non tornino indietro. Altri ancora sono sparsi lungo il confine...»

«Il vento, il falco, lo scoiattolo portano messaggi», lo interruppe la Leo-

nessa. «Se gli ordini venissero inviati ora, la maggior parte dei Silvanesti potrebbe raccogliersi nei pressi di Silvanost nel giro di una settimana. I giorni passano e gli ordini non vengono impartiti. Dobbiamo restare rintanati nella foresta e aspettare. Aspettare che cosa?»

Gilthas conosceva la risposta, ma non poteva svelare la verità. Restò in silenzio, facendo infuriare la moglie.

«Sappiamo che cosa accadrà se perdiamo quest'opportunità! È così che i Cavalieri Scuri si sono impadroniti della nostra terra durante la Guerra del Caos. Lo stesso accadrà a Silvanesti se non agiamo ora. È tuo cugino, Silvanoshei, che si tira indietro? È giovane. Probabilmente non capisce. Devi parlargli, Gilthas, spiegargli...»

Conosceva suo marito molto bene. Vedendo l'espressione sul suo volto, le parole le morirono in gola.

Lo fissò. «Che cosa c'è, Gilthas? Che cosa non va? Riguarda Silvanoshei, vero?»

«Sono così trasparente?» chiese Gilthas in tono afflitto. «I re dovrebbero essere avvolti dall'imperscrutabilità e dal mistero.»

«Marito mio», replicò la Leonessa, incapace di trattenere una risata, «sei imperscrutabile e misterioso come un calice di cristallo. Tutti possono leggere in te la verità».

«La verità...» Una smorfia di disappunto comparve sul volto del sovrano. «La verità è, mia cara, che Silvanoshei non potrebbe condurre il suo popolo in una corsa a tre gambe e tanto meno in battaglia. Non si trova da queste parti, né nei dintorni di Silvanesti. Ho promesso ad Alhana di non aprire bocca, ma sono passate due settimane e ritengo sia giunto il momento di finirla con le menzogne. Sebbene», Gilthas scosse la testa, «io tema che la verità farà più male che bene. I Silvanesti ora seguono Alhana solo perché parla in nome di suo figlio. Alcuni la guardano ancora con un certo sospetto. Se scoprissero la verità, ovvero sia che sta mentendo loro, ho paura che non le crederebbero e non l'ascolterebbero più».

La Leonessa guardò il marito negli occhi. «Resti tu, Gilthas.»

Toccò a lui scoppiare a ridere. «Io rappresento tutto ciò che loro disprezzano, mia cara. Un Qualinesti con sangue umano nelle vene. Non mi seguirebbero mai.»

«Allora devi convincere Alhana a dire alla sua gente la verità.»

«Non penso possa. Ha mentito così a lungo che, per lei, la menzogna è ormai la verità.»

«Allora che cosa facciamo?» domandò la Leonessa. «Restiamo qui nella

foresta fino a quando ci spunteranno le radici come agli alberi? Noi Qualinesti potremmo attaccare i Cavalieri Scuri...»

«No, mia cara», la interruppe Gilthas in tono deciso. «I Silvanesti ci hanno permesso di entrare nella loro terra, questo è vero, ciononostante continuano a guardarci con sospetto. Tra di loro c'è chi pensa che siamo qui per impadronirci del loro regno. E se i Qualinesti attaccassero Silvanost...»

«I Qualinesti non attaccherebbero Silvanost. I Qualinesti attaccherebbero i Cavalieri Scuri a Silvanost», ribatté la Leonessa.

«I Silvanesti non la vedrebbero a questo modo. Lo sai quanto me.»

«Allora ce ne stiamo qui a non fare niente.»

«Non so che cos'altro potremmo fare», replicò Gilthas con voce grave. «L'unica persona che avrebbe potuto unire e condurre questa gente è stato attratto altrove. Ora a condurre gli elfi non sono rimasti che una regina, con un passato da elfo scuro, e un re mezzoumano.»

«Eppure, prima o poi qualcuno dovrà assumere il comando», disse la Leonessa. «Dobbiamo seguire qualcuno.»

«E quel qualcuno dove ci condurrà», domandò Gilthas in tono cupo, «se non alla morte?»

Il generale Dogah andava ormai avanti a botti di vino. I suoi problemi aumentavano di giorno in giorno. Sei soldati ai quali era stato ordinato di fare la guardia sulle merlature, avevano rifiutato di obbedire. Il loro ufficiale li aveva minacciati con la frusta. Gli uomini lo avevano aggredito e picchiato duramente, scappando poi per le vie della città. Dogah aveva inviato le truppe a caccia dei disertori con l'intenzione di impiccarli e di sfruttare la loro morte come monito per il resto delle truppe.

Gli elfi gli avevano fatto risparmiare il costo della fune. I corpi dei sei uomini erano stati consegnati al castello. Ognuno di loro era morto in modo raccapricciante e grottesco. Un biglietto trovato su uno dei cadaveri riportava in Comune: Un dono per l'Unica Dea.

Quella notte, Dogah inviò un altro messaggero a Mina, implorandola di mandargli rinforzi o di dargli il permesso di ritirarsi. Sebbene, pensò l'uomo afflitto, non avesse idea sul dove ritirarsi. Ovunque guardasse, vedeva nemici.

Due giorni dopo, il messaggero tornò.

Generale Dogah,

mantenete le posizioni. I rinforzi sono in cammino.
In nome dell'Unica Dea.

Mina

Quelle parole non gli furono di molto conforto.

Ogni giorno, Dogah saliva sulle mura di Silvanost e con estrema attenzione scrutava a nord, sud, est e ovest. Gli elfi erano ovunque. Lo avevano circondato. Ogni giorno, aspettava che lo attaccassero.

Ma i giorni passavano, e gli elfi non facevano nulla.

V

IL LABIRINTO DI SIEPI

Tasslehoff Burrfoot si sentiva, in quel momento, oltremodo sconcertato, perseguitato, nauseato e in preda alle vertigini. Delle quattro sensazioni, prevaleva l'ultima, per cui aveva difficoltà a pensare con chiarezza. I sobri pavimenti di legno e la vecchia, dura terra gli erano sembrati un tempo oggetti troppo materiali, ma ora considerava con affetto, con ansia, con desiderio l'idea di un terreno, di un pavimento, o di una qualunque superficie solida sotto i piedi.

Aspirava anche al fatto che i piedi tornassero al loro posto di piedi, senza credersi la testa, cosa che facevano di continuo, dal momento che li cercava sempre di sotto e li trovava di sopra. L'unica cosa buona che gli era successa era che Conundrum, a furia di gridare, aveva perso la voce, e ora poteva emettere solo deboli gracidii.

Tas dava la colpa di tutto al Congegno per Viaggiare nel Tempo. Si chiese tristemente se tutto quel vorticare e piombare in vari punti del tempo sarebbe durato per sempre: la prospettiva lo spaventava un po'. Poi gli venne in mente che comunque, prima o poi, il congegno l'avrebbe sicuramente riportato al momento in cui sarebbe stato calpestato da Caos: quella era, tutto sommato, una prospettiva ancora peggiore.

Questi erano i pensieri che gli attraversavano la testa, mentre questa roteava continuamente nel tempo. Li intratteneva meglio che poteva, date le vertigini, quando, d'un tratto, ne saltò fuori uno nuovo. Forse il proprietario della voce che aveva sentito all'orecchio e della mano che aveva sentito sulla spalla avrebbe potuto porre rimedio a quel vorticare incessante. Deci-

se che, non appena fossero atterrati di nuovo, avrebbe fatto tutto quanto era in suo potere per vederlo.

E così fu. Nello stesso attimo in cui sentì la (benedetta!) terra ferma sotto i piedi, si girò (piuttosto barcollante) a guardarsi alle spalle.

Vide Conundrum e la mano di Conundrum, ma si trattava della mano sbagliata. Nelle vicinanze non c'era nessun altro, e Tas capì subito perché. Lui e lo gnomo si trovavano in quello che sembrava un campo annerito dal fuoco. A qualche distanza, palazzi di cristallo catturavano l'ultimo chiarore della sera, scintillando d'arancio, d'oro o di porpora, a seconda di come li dipingevano i raggi morenti del sole. L'aria era ancora pervasa dal puzzo di bruciato, anche se l'incendio che aveva consumato la vegetazione era stato estinto tempo prima. Udiva delle voci, ma erano molto lontane. Da qualche parte, veniva la musica dolce e penetrante di un flauto.

Tasslehoff aveva la vaga sensazione di essere già stato in quel posto. Ma cosa significava «già»? Con tutti quei salti nel tempo, non era più sicuro di niente. Il luogo sembrava familiare, e stava per andare in cerca di qualcuno che potesse dirgli dov'era, quando Conundrum emise un ansito sibilante.

«Il labirinto di siepi!»

Tas volse lo sguardo in basso e di lato, e capì che Conundrum aveva ragione. Si trovavano in quel che restava del labirinto di siepi, dopo che i draghi rossi l'avevano distrutto con il loro alito di fuoco. Le pareti di foglie erano state arse al suolo. I sentieri che le accompagnavano sinuosi - facendo inoltrare nel labirinto chi li percorreva - erano brulli. Il labirinto non era più tale. Tas ne vedeva chiaramente il disegno, i sentieri bianchi che si stagliavano netti contro il nero. Vedeva ogni curva, ogni ansa, ogni spira, ogni gomito, ogni vicolo cieco. Vide la strada che conduceva al cuore del labirinto, e quella che conduceva all'uscita. La scala d'argento si ergeva nuda, esposta. Ora vedeva distintamente che portava sempre più in alto, senza una meta, e con un tremolio nauseabondo allo stomaco, ricordò il balzo compiuto dalla cima e il tuffo in mezzo al fumo e alle fiamme.

«Oh, perdinci!» bisbigliò Conundrum, e Tas ricordò che lo gnomo aveva fatto del tracciare la mappa del labirinto la Ricerca della sua Vita.

«Conundrum...» cominciò Tas, in tono grave, «io...».

«Si vede tutto, no?» ribatté lo gnomo.

«Lo so», ammise Tas, battendogli sulla mano. «E io...»

«Potrei camminare da un capo all'altro», continuò Conundrum, «senza perdermi mai».

«Forse potresti trovare un'altra occupazione», suggerì Tas, per rendersi

utile. «Anche se io eviterei la riparazione dei congegni magici...»

«È perfetto!» esclamò Conundrum. I suoi occhi si riempirono di lacrime di felicità.

«Che cosa?» chiese Tas, stupefatto. «Che cosa è perfetto?»

«Dov'è la mia pergamena?» indagò Conundrum. «Dove sono la mia penna d'oca e la mia boccetta d'inchiostro?»

«Non ho una boccetta d'inchiostro...»

Conundrum lo fulminò con lo sguardo. «Allora a cosa servi? Non importa», aggiunse stizzito. «Ah, ah! Carbone! Userò quello.»

Si lasciò cadere sul terreno riarso. Distendendo l'orlo delle vesti marroni, raccolse un ramoscello carbonizzato e cominciò, lentamente e laboriosamente, a copiare sul tessuto il percorso del labirinto bruciato.

«Così è molto più semplice», borbottò fra sé. «Non so perché non ci ho pensato prima.»

Tasslehoff sentì sulla spalla il familiare tocco della mano. I gioielli del Congegno per Viaggiare nel Tempo cominciarono a brillare radiosamente di luce oro e porpora, riflesso del sole che tramontava.

«Addio, Conundrum», salutò Tas, mentre i sentieri del labirinto di siepi cominciavano a vorticargli davanti agli occhi.

Lo gnomo, assorto nella sua mappa, non alzò nemmeno lo sguardo.

VI

LO STRANO PASSEGGERO

Lo strano passeggero sbarcò dalla nave sulla quale aveva attraversato il Mare Nuovo in un porticciolo dell'Estwild meridionale. Il capitano fu felice di essersi liberato di quel misterioso viaggiatore e del suo irrequieto cavallo. Né il capitano né alcun membro dell'equipaggio sapeva qualcosa sul passeggero. Nessuno aveva visto il suo volto, che teneva nascosto sotto il cappuccio del mantello.

Un simile comportamento aveva stimolato ogni genere di congettura, la maggior parte insensate e assolutamente sbagliate, sull'identità del passeggero. Alcuni avevano ipotizzato che il passeggero fosse una donna travestita da uomo, poiché il mozzo aveva intravisto una mano che gli era apparsa sottile e delicata. Altri avevano sospettato fosse un mago semplicemente perché i maghi indossavano mantelli con il cappuccio, assumevano sempre un atteggiamento misterioso e non erano affidabili. Soltanto un

marinaio aveva affermato che, secondo lui, il passeggero era un elfo, che teneva il viso nascosto perché sapeva che gli umani a bordo della nave non avrebbero accolto favorevolmente uno della sua razza.

Gli altri marinai erano scoppiati a ridere nell'udire simili parole e poiché la conversazione avveniva nel corso della cena, avevano iniziato a lanciare biscotti contro l'uomo che le aveva pronunciate. Il marinaio aveva affermato di essere pronto a giocarsi la camicia e tutti avevano accolto la proposta. Così, quando un colpo di vento aveva buttato indietro il cappuccio del passeggero mentre conduceva il cavallo lungo la passerella, rivelando la sua identità di elfo, il marinaio era diventato un uomo ricco, metaforicamente parlando.

Nessuno si era preoccupato di chiedere all'elfo che cosa lo avesse spinto in quella parte di Ansalon. Ai marinai non interessava sapere dove fosse stato l'elfo o dove fosse diretto; a loro bastava sapere che fosse sbarcato. Era infatti noto a tutti i naviganti che gli elfi del mare - coloro che si riteneva avessero costruito le loro dimore nelle profondità marine - avrebbero cercato di fare affondare qualsiasi nave trasportasse uno dei loro fratelli di terra per convincerlo a trascorrere il resto dei suoi giorni negli abissi.

Una volta messo piede sulla terraferma, Silvanoshei non si voltò indietro. Non aveva alcun interesse nella nave o nei marinai, sebbene entrambi gli avessero permesso di attraversare il Mare Nuovo a una considerevole velocità. Dal momento della partenza avevano sempre avuto il vento in poppa e non erano incappati in nessuna tempesta - un vero miracolo per quel periodo dell'anno. Eppure, per quanto l'imbarcazione avesse navigato speditamente, a Silvanoshei non era mai sembrata sufficientemente veloce.

Quando sbarcò, si sentì pervadere da una felicità immensa: quello era il suolo su cui camminava Mina. Ogni passo lo avvicinava a quel volto amato, a quella voce adorata. Non aveva idea di dove lei fosse, ma il cavallo lo sapeva. Era il suo cavallo, che lei gli aveva mandato. Appena toccata la sabbia, Silvanoshei balzò in groppa a Foxfire e i due galopparono via così velocemente che il giovane non scoprì nemmeno il nome del porticciolo in cui erano sbarcati.

Si diressero verso nordovest. Silvanoshei avrebbe cavalcato giorno e notte, ma il cavallo (per quanto fosse un animale eccezionale) era mortale e aveva bisogno di cibo e riposo. Dapprima, il giovane accettò di malavoglia quel forzato riposo, ma venne ben presto premiato per il suo sacrificio. La prima notte dopo lo sbarco, s'imbatté in una carovana di mercanti diretti nella città portuale da cui lui era partito.

La maggior parte degli umani avrebbe evitato un elfo solitario incontrato per caso lungo il cammino, ma i mercanti consideravano ogni individuo come un potenziale cliente e per questo tendevano a non avere pregiudizi razziali (kender esclusi). Essendo la moneta elfica pregiata quanto le altre (spesso anche di più) e avendo notato gli abiti di elevata fattura e qualità (per quanto sciupati dal viaggio) del giovane, lo invitarono alla loro mensa. Silvanoshei stava per rifiutare con alterigia - non voleva fare altro che sedersi in un angolo a sognare occhi d'ambra - quando udì uno di loro pronunciare il nome «Mina».

«Ringrazio voi signori e le gentili signore per l'ospitalità», disse Silvanoshei, precipitandosi a sedere accanto al fuoco. Accettò persino il piatto di poco allettante stufato che gli venne offerto, sebbene non lo mangiò e di nascosto, lo buttò nel cespuglio dietro di lui.

Portava ancora il mantello che aveva indossato a bordo, poiché il clima in quel periodo dell'anno era rigido. Tuttavia, si tolse il cappuccio, suscitando l'ammirazione degli umani, rapiti da quel giovane attraente, dagli occhi color rubino, il sorriso affascinante e una voce dolce e melodiosa. Una delle donne, accortasi che l'elfo aveva mangiato velocemente lo stufato, gliene offrì ancora.

«Siete sottile come un materasso dell'anno passato», osservò, riempiendo un piatto che il giovane rifiutò con garbo.

«Vi ho sentito parlare di una certa "Mina"», disse Silvanoshei cercando di apparire disinvolto, sebbene il cuore gli battesse all'impazzata. «Ne conosco una anch'io. Non si tratta, per caso, di una ragazza elfica?»

All'udire quelle parole, i presenti risero di cuore. «Direi di no, a meno che le ragazze elfiche di oggi non indossino l'armatura», rispose uno.

«Ho sentito raccontare di una ragazza elfica che portava l'armatura», protestò un altro, un tipo apparentemente polemico. «Mio nonno cantava una canzone su di lei. Erano i tempi della Guerra della Lancia.»

«Bah! Tuo nonno era un vecchio ubriacone», esclamò un terzo. «Non era mai andato da nessuna parte. È vissuto e morto nei bar di Flotsam.»

«Eppure ha ragione», affermò una delle mogli dei mercanti. «Nel corso della grande guerra ci fu una ragazza elfica che combatté valorosamente. Si chiamava Loony-tarry.»

«Lunitari era la vecchia dea della magia, mia cara», la corresse un'amica, dandole un colpetto con il gomito. «Quella che se n'è andata lasciandoci alla mercé di questi draghi immensi e mostruosi.»

«No, sono sicura di no», replicò l'altra, offesa. «Era Loony-tarry e uccise

una di quelle bestiacce con uno strumento di origine gnomica, una specie di lancia, che la donna conficcò nella gola della bestia. Quanto vorrei che ne arrivasse un'altra e riservasse lo stesso servizio a questi nuovi draghi.»

«Be', da quanto ho sentito, pare sia proprio quello che intende fare questa Mina», disse il primo mercante, cercando di rabbonire le due donne che brontolavano stizzose.

«L'avete vista?» domandò Silvanoshei, speranzoso. «Avete visto questa Mina?»

«No, ma nelle città che abbiamo attraversato non fanno che parlarne.»

«Dove si trova?» domandò Silvanoshei. «Qui vicino?»

«Sta marciando lungo la strada che conduce a Sanction. Non potete non vederla. È insieme a un esercito di Cavalieri Scuri», rispose l'uomo polemico in tono secco.

«Non fraintendete, signore», intervenne una delle mogli. «Mina indosserà anche l'armatura dei Cavalieri Scuri, ma da quanto abbiamo sentito, pare abbia un cuore d'oro.»

«Ovunque andiamo, troviamo sempre un bambino che lei ha guarito o uno storpio che ha ripreso a camminare grazie a lei», spiegò l'amica.

«Intende porre fine all'assedio di Sanction», aggiunse il mercante, «e restituirci il nostro porto. Così potremo smettere di attraversare in carovana mezzo continente per vendere la nostra merce.»

«E nessuno di voi pensa che tutto ciò sia sbagliato?» affermò l'uomo polemico in tono arrabbiato. «I Cavalieri Solamnici sono a Sanction, per cercare di respingere l'attacco, e voi lodate il capo dei nostri nemici.»

A ciò seguì una vivace discussione, che condusse all'affermazione da parte della maggior parte dei presenti della loro disponibilità ad appoggiare chiunque avesse riaperto le porte agli scambi marittimi. I Solamnici avevano cercato di spezzare l'assedio ma avevano fallito. Che Mina e i suoi Cavalieri Scuri facessero pure un tentativo.

Terrorizzato e inorridito al pensiero che Mina potesse mettersi in tale pericolo, Silvanoshei si allontanò silenziosamente. Trascorse metà della notte sveglio e in preda alla paura per la fanciulla. Non doveva attaccare Sanction! Qualcuno doveva dissuaderla dall'intraprendere un'azione tanto pericolosa.

Partì alle prime luci dell'alba. Non aveva bisogno di spronare il cavallo. Foxfire era ansioso di tornare dalla sua padrona quanto lo era il suo cavaliere. I due si spinsero al limite delle loro forze, il nome "Mina" risuonava a ogni passo del cavallo, a ogni battito del cuore di Silvanoshei.

Molti giorni dopo l'incontro con Silvanoshei, la carovana di mercanti raggiunse una città portuale. Lasciati gli uomini a piantare l'accampamento, le due donne si recarono al mercato, dove vennero fermate da un elfo che gironzolava per le bancarelle, apostrofando tutti i nuovi arrivati.

Era un elfo arrogante, come stabilì in seguito una delle due donne. Si rivolse loro, «come se fossimo state un corpo estraneo caduto nella ciotola del cane».

Ciononostante, accettarono prontamente il denaro che l'elfo offrì in cambio di alcune informazioni.

Sì, avevano incontrato un giovane elfo vestito come un vero gentiluomo. Un giovane educato e di buone maniere. Non come altri, sottolineò la moglie del mercante lanciandogli un'occhiata esplicita. Non ricordava dove stesse andando, ma ricordava che avevano parlato di Sanction. Sì, probabilmente era diretto a Sanction anche se, per quanto ne sapeva, poteva anche essere diretto sulla luna.

L'anziano elfo, dal volto severo e i modi distanti, le pagò e se ne andò, pronto a ripercorrere i passi di Silvanoshei.

Le due donne capirono la situazione al volo.

«Quel giovane era suo figlio ed è scappato di casa», affermò la prima, annuendo convinta.

«Non lo biasimo», replicò l'altra, seguendo con sguardo furibondo l'elfo. «Un vecchio grugno inacidito come quello.»

«Vorrei averlo sviato», disse l'amica. «Gli sarebbe servito di lezione.»

«Hai fatto ciò che ritenevi giusto, mia cara», l'assicurò l'altra, allungando il collo per vedere quante monete d'argento avessero guadagnato. «Non è da noi abbassarci e farci coinvolgere negli affari di gente così rozza.»

A braccetto, le due si diressero verso la più vicina taverna a spendere i soldi dell'elfo.

VII

PRIGIONIERI DELLA FEDE

Le forze di Mina si muovevano instancabilmente, inesorabilmente verso Sanction. Continuavano a marciare incontrastate, senza incontrare resistenza lungo la via. Mina non viaggiava con le sue truppe, ma cavalcava davanti a loro, entrando in città, paesi e villaggi per operare miracoli, dif-

fondere la parola dell'Unica Dea, e radunare tutti i kender. Molti si stupivano di quest'ultima azione. I più presumevano che volesse ucciderli (e pochi ne avrebbero provato dispiacere), ma lei si limitava a interrogarli, uno per uno, chiedendo di un loro simile chiamato Tasslehoff Burrfoot.

Molti Tasslehoff le si presentarono, ma nessuno era Il Tasslehoff Burrfoot. Dopo averli interrogati, Mina liberava i kender e li rimandava per la loro strada, promettendo loro una ricca ricompensa se avessero trovato questo Burrfoot.

Ogni giorno, sciami di kender giungevano all'accampamento, portando con sé Tasslehoff Burrfoot di ogni forma e sorta, nella speranza di ricevere la ricompensa. Questi Tasslehoff comprendevano non solo kender, ma cani, maiali, un asino, una capra e, una volta, un nano estremamente arrabbiato e con i postumi di una sbornia. Legato strettamente, fu trascinato nell'accampamento da dieci kender, i quali proclamarono che era Il Tasslehoff Burrfoot nascosto sotto una finta barba.

Gli umani e i kender di Solamnia, di Throt e di Estwilde erano ammaliati da Mina come lo erano stati gli elfi di Silvanesti. La guardavano con sospetto quando arrivava a cavallo, e la seguivano con canti e preghiere quando se ne andava. Castello dopo castello, città dopo città cedettero al fascino di Mina, non alla sua potenza.

Gerard aveva smesso da tempo di sperare che i Cavalieri Solamnici avrebbero attaccato. Presumeva che Lord Tasgall intendesse concentrare i suoi sforzi su Sanction, invece di cercare di fermare Mina lungo la strada. Gerard avrebbe potuto dire ai suoi che sprecavano il loro tempo. Ogni giorno, l'esercito di Mina si ingrandiva: sempre più uomini e donne accorrevano alla sua bandiera e al culto dell'Unica Dea. Anche se il ritmo stabilito dai suoi ufficiali era veloce, e le truppe erano obbligate ad alzarsi all'alba e a marciare fino al calar del sole, il morale era alto. La marcia aveva più il sentore di un corteo di nozze, rapidamente diretto verso una celebrazione gioiosa, che di un movimento verso la battaglia, il massacro e la morte.

Gerard continuava a vedere poco Odila. Lei viaggiava al seguito di Mina, e spesso era lontana dal corpo principale dell'armata. Se si trattasse di una scelta o di una costrizione, Gerard non era certo, poiché la donna evitava con cura ogni contatto con lui. Sapeva che lo faceva per la sua sicurezza, ma lui non aveva nessun altro con cui parlare, e avrebbe corso volentieri il rischio pur di avere l'opportunità di condividere i suoi pensieri - per quanto cupi e pessimisti fossero - con qualcuno che potesse capire.

Un giorno, le sue riflessioni furono interrotte da Galdar. Scoprendo Gerard nella retroguardia, questi gli ordinò di prendere posto alla testa delle truppe, insieme agli altri Cavalieri. Gerard non poté far altro che obbedire, e trascorse il resto della marcia sotto lo sguardo vigile del minotauro.

Perché Galdar non lo uccidesse era un mistero per lui, ma, del resto, il minotauro stesso era un mistero. Gerard sentiva spesso su di sé i suoi occhi piccoli e lucenti, ma la loro espressione era non tanto sinistra, quanto meditabonda.

Gerard stava sulle sue, respingendo le profferte di amicizia dei «compagni». Non si sentiva disposto a condividere il buonumore dei Cavalieri Scuri, né a partecipare alle discussioni su quanti Solamnici avrebbero sventrato, o quante teste infilzato sulle picche.

A causa del suo cupo silenzio e della sua natura intrattabile, Gerard si guadagnò presto la reputazione di uomo arcigno, asociale, poco amato dai suoi «simili». Non gliene importava. Era contento di essere lasciato solo.

O, forse, non più solo di tanto. Ogni volta che si allontanava per conto suo, se alzava lo sguardo vedeva Galdar che lo seguiva come un'ombra.

I giorni si allungarono in settimane. L'esercito passò per Estwilde, serpeggiò a nord oltre Throt, raggiunse i Monti Khalkist attraverso il Valico di Throtyl, poi puntò a sud, verso Sanction. Quando si lasciarono alle spalle le terre più popolate, Mina ritornò fra le truppe, cavalcando nell'avanguardia con Galdar, che ora prestava molta più attenzione a lei che a Gerard, cosa di cui questi gli era grato.

Tornò anche Odila, ma cavalcava nella retroguardia, presso il carro che portava il sarcofago ambra. Gerard avrebbe voluto trovare il modo di parlarle, ma l'unica volta che rimase indietro, sperando che non si accorgessero della sua mancanza, Galdar andò a cercarlo, ordinandogli di mantenere la sua posizione nei ranghi.

Poi, arrivò il giorno in cui una catena montuosa apparve all'orizzonte. Dapprima, la videro come una macchia blu scura, che Gerard scambiò per un banco di nubi temporalesche. Man mano che l'esercito si avvicinava, però, egli scorse pennacchi di fumo levarsi dalle cime. Aveva davanti i vulcani attivi noti come i Signori del Fato - i guardiani di Sanction.

«Non manca molto, ormai», pensò, e il cuore gli dolse per i Cavalieri di Sanction, che montavano la guardia, in attesa. Sarebbero stati fiduciosi, certi che le loro difese avrebbero tenuto. Resistevano da oltre un anno; perché le cose sarebbero dovute cambiare?

Si chiese se avessero sentito voci sull'orribile esercito dei morti che ave-

va attaccato Solanthus. Ma anche in quel caso, vi avrebbero creduto? Gerard ne dubitava, lui stesso era scettico. A ripensarci, aveva ancora dei dubbi. L'intera battaglia appariva sconnessa e irreale come un sogno febbrile. L'esercito dei morti viaggiava con Mina? A volte, Gerard cercava di coglierne un barlume, ma, se c'era, questo bieco alleato procedeva invisibile e silenzioso.

Le truppe di Mina arrivarono sulle colline ai piedi dei Khalkist, e cominciarono l'ascesa che le avrebbe portate al passo aperto sui Signori del Fato. In una valle, Mina fermò la marcia, dicendo che si sarebbero fermati lì per diversi giorni. Aveva una missione da compiere, annunciò, e, in sua assenza, l'esercito si sarebbe preparato per la traversata delle montagne. Tutti ebbero l'ordine di avere armatura e armi in buone condizioni, pronte per la battaglia. Il fabbro impiantò la sua fucina e, insieme ai suoi assistenti, trascorse i giorni a forgiare e a riparare. Squadre di cacciatori furono mandate in cerca di carne fresca.

Avevano appena allestito l'accampamento quando, il primo giorno, l'elfo fu fatto prigioniero, e trascinato in mezzo a loro da diversi battistrada che fiancheggiavano l'esercito, perlustrando la zona per individuare qualunque traccia del nemico.

Gerard era dal fabbro, a farsi riparare la spada, e pensava alla stranezza del fatto che lo stesso nemico che presto avrebbe potuto essere infilzato su quella spada ora lavorava sodo per aggiustarla. Aveva deciso che avrebbe approfittato dell'assenza di Mina per cercare di convincere Odila a scappare con lui. Se lei avesse rifiutato, sarebbe partito per Sanction da solo, per recare ai suoi la notizia dell'arrivo del nemico. Non aveva idea di come avrebbe potuto farcela, eludendo la sorveglianza di Galdar, o di come, una volta raggiunta Sanction, sarebbe passato attraverso le orde nemiche che circondavano la città, ma pensò di affrontare un problema alla volta.

Annoiato dall'attesa, stanco dei suoi cupi pensieri, nel sentire un trambusto andò a vedere cosa stesse accadendo.

L'elfo era in sella a un cavallo rosso dal temperamento focoso, cui nessuno riusciva ad avvicinarsi. Egli stesso sembrava a disagio: quando abbassò una mano nel tentativo di calmare l'animale, questi girò la testa di scatto e lo morse. L'elfo ritirò bruscamente la mano e non cercò più di toccarlo.

Una folla si era radunata intorno all'elfo. A quanto pareva, alcuni lo conoscevano, perché cominciarono a schernirlo, facendo inchini beffardi, e salutando il «re di Silvanesti» con risa rauche. Gerard l'osservò con curio-

sità. Indossava abiti lussuosi, degni, in verità, di un re, anche se il mantello di lana fine era macchiato dal viaggio, la calzamaglia di seta strappata, e il farsetto ricamato d'oro logoro e sfilacciato. Non prestava attenzioni ai suoi denigratori. Scrutava l'accampamento in cerca di qualcuno, come faceva il cavallo.

Gli uomini si divisero, come sempre quando Mina camminava fra loro. Non appena comparve, sia il cavallo che il cavaliere la fissarono con attenzione rapita.

Foxfire nitrì, scuotendo la testa. Mina lo raggiunse, posò la testa contro la sua, e gli accarezzò il muso con la mano. Lui abbandonò la testa sulla sua spalla, chiudendo gli occhi. Terminato il viaggio, compiuto il suo dovere, era a casa, ed era soddisfatto. Mina gli diede un colpetto affettuoso, e alzò gli occhi verso l'elfo.

«Mina», proruppe il giovane, e il nome gli uscì di bocca rosso del sangue del suo cuore. Scivolando giù dalla groppa del cavallo, restò ritto davanti a lei. «Mina, mi hai mandato a prendere. Sono qui.»

Nella voce dell'elfo c'erano un tal dolore e un tale amore che Gerard era imbarazzato per lui. Che il suo amore non fosse ricambiato era ovvio. Mina non prestava nessuna attenzione a lui, e continuava a prodigarne al cavallo. La sua indifferenza per il giovane non passò inosservata. I Cavalieri si scambiarono sorrisetti di scherno. Battute salaci circolarono in un bisbiglio. Un uomo rise forte, ma smise di colpo non appena Mina gli puntò addosso gli occhi ambra. Chinò la testa e, paonazzo in volto, sgusciò via.

Mina, infine, riconobbe la presenza dell'elfo. «Siete il benvenuto, Vostra Maestà. Tutto è pronto per il vostro arrivo. Vi è stata preparata una tenda vicino alla mia. Siete giunto per tempo: presto marceremo su Sanction per rivendicare il possesso di quella città sacra, nel nome dell'Unica Dea. Sarete testimone del nostro trionfo.»

«Non puoi andare a Sanction, Mina!» esclamò lui. «È troppo pericoloso...» Le parole gli morirono in gola. Abbracciò con lo sguardo la folla di umani in armatura nera, e sembrò rendersi conto solo in quel momento di essere penetrato in un accampamento nemico.

Mina vide e comprese il suo disagio. Con un'occhiata severa agli astanti, soffocò le battute e zittì le risa.

«Che tutto l'esercito sappia che il re degli elfi della terra dei Silvanesti è mio ospite. Deve essere trattato con lo stesso rispetto con cui trattate me. Vi riterrò singolarmente responsabili della sua sicurezza e del suo benessere.»

Lo sguardo di Mina perlustrò l'accampamento e, con grande imbarazzo di Gerard, si arrestò su di lui.

«Sir Gerard, venite avanti», ordinò Mina.

Consapevole del fatto che tutti gli uomini e le donne presenti lo fissavano, Gerard si sentì il viso soffuso di sangue bollente, anche se uno spasimo freddo gli stringeva lo stomaco. Non aveva idea del perché fosse stato scelto. Non gli restava che obbedire.

Salutò, e rimase zitto, in attesa.

«Sir Gerard», proseguì Mina, in tono solenne, «vi nomino guardia speciale del re degli elfi. La sua custodia e la sua soddisfazione sono vostra responsabilità. Scelgo voi perché possedete una notevole esperienza nel trattare con gli elfi. Se ben ricordo, avete prestato servizio a Qualinesti, prima di unirvi a noi».

Gerard era muto dallo stupore, soprattutto per la diabolica astuzia di Mina. Lui era un suo nemico dichiarato, un Cavaliere Solamnico venuto a spiarla. E proprio per questo, era l'unica persona dell'esercito alla quale lei potesse affidare la vita del giovane re degli elfi. Far sorvegliare un prigioniero da un altro prigioniero; un concetto singolare, ma che, nel caso di Gerard, avrebbe funzionato.

«Mi dispiace, ma temo che questo incarico vi impedirà di partecipare all'assalto di Sanction, Sir Gerard», osservò Mina. «Sua Maestà non deve assolutamente essere esposto a un pericolo simile, per cui rimarrete con lui nella retroguardia, insieme alle salmerie. Ma ci saranno altre battaglie per voi, Sir Gerard. Ne sono certa.»

Gerard non poté far altro che salutare di nuovo. Volgendogli le spalle, Mina si allontanò. L'elfo continuava a fissarla, pallido e cupo in volto. Molti, nell'esercito, rimasero a guardarlo e, ora che Mina se n'era andata, ripresero a lanciargli frecciate, alcune delle quali francamente malevole.

«Andiamo», lo esortò Gerard; ma, vedendo che non si sarebbe mosso di sua spontanea volontà, lo afferrò per il braccio e lo trascinò via di peso. Lo condusse attraverso l'accampamento, fino alla zona in cui Mina aveva eretto la sua tenda. In effetti, un'altra tenda era stata montata a poca distanza. Era vuota, in attesa dell'arrivo dello strano ospite.

«Come vi chiamate?» chiese Gerard in tono scontroso; non si sentiva molto ben disposto verso quell'elfo, che gli aveva ulteriormente complicato la vita.

Dapprima, questi non sentì. Continuava a guardarsi intorno, nel tentativo di trovare Mina.

Gerard ripeté la domanda, alzando la voce.

«Mi chiamo Silvanoshei», rispose l'elfo. Parlava fluentemente in Comune, anche se il forte accento lo rendeva difficilmente comprensibile. Guardò Gerard negli occhi, per la prima volta da quando era stato messo sotto la sua cura.

«Non ti riconosco. Non eri con lei a Silvanesti, vero?»

Non c'era bisogno di specificare di che «lei» si trattasse. Gerard vedeva chiaramente che, per quel giovane, esisteva una soia «lei» al mondo.

«No», fece Gerard, conciso. «Non c'ero.»

«Dov'è andata adesso? Che cosa sta facendo?» indagò Silvanoshei, lasciando di nuovo vagare lo sguardo. «Quando tornerà?»

La tenda di Mina e quella delle sue guardie del corpo si levavano a sé stanti, rispetto al corpo principale dell'accampamento. I rumori sbiadirono dietro di loro. Lo spettacolo era finito. Cavalieri e soldati tornarono ai preparativi per la battaglia.

«Siete veramente il re degli elfi Silvanesti?» domandò Gerard.

«Sì», confermò Silvanoshei con voce assente, assorto nella sua ricerca. «Lo sono.»

«Allora, in nome dell'Abisso, che cosa ci fate qui?» ribatté bruscamente Gerard.

In quell'attimo, Silvanoshei vide Mina. Era molto lontana, e attraversava la valle in groppa a Foxfire. I due erano soli, felici insieme, e gareggiavano contro il vento con abbandono sfrenato. Vedendo il dolore negli occhi del giovane, Gerard si rispose da sé.

«Che cosa hai detto?» riprese Silvanoshei, girandosi con un sospiro. Mina era uscita dal suo campo visivo. «Non ti ho sentito.»

«Chi governa il vostro popolo in vostra assenza, Maestà?» chiese Gerard, in tono accusatorio. Pensava a un altro re elfico - Gilthas - che aveva sacrificato così tanto per salvare il suo popolo, invece di abbandonarlo.

«Mia madre», spiegò Silvanoshei. Scosse le spalle. «È quello che ha sempre voluto.»

«Vostra madre», gli fece eco Gerard, scettico. «Non saranno piuttosto i Cavalieri Scuri di Neraka? Ho sentito che si erano impadroniti di Silvanesti.»

«Mia madre li combatterà», replicò Silvanoshei. «Combattere le piace; le è sempre piaciuto. La battaglia e il pericolo: è per questo che vive. Io lo detesto. I nostri soffrono e muoiono. Muoiono per lei. Muoiono per lei di continuo. Lei beve il loro sangue, e questo la mantiene bella. Ma io ne so-

no stato avvelenato.»

Gerard lo fissò perplesso. Anche se l'elfo si era espresso in Comune, il Cavaliere non aveva idea di che cosa stesse parlando. Avrebbe potuto chiederglielo, ma, in quel momento, Odila emerse da una tenda accanto a quella di Mina. Alla vista di Gerard, si fermò, arrossì imbarazzata, poi si girò rapidamente e si allontanò.

«Vado a prendervi un po' d'acqua calda, Vostra Maestà», propose Gerard, tenendo d'occhio la donna. «Vorrete rinfrescarvi e ripulirvi dalla polvere della strada. E vi porterò da mangiare e da bere. Credo che ne abbiate bisogno.»

Era sicuramente vero. Tutti gli elfi sono magri, ma quello era emaciato. Evidentemente, cercava di vivere d'amore. Gerard sentì attenuarsi la sua rabbia; cominciava a provare compassione per il giovane, prigioniero come tutti loro.

«Come vuoi», sospirò Silvanoshei, indifferente. «Quando pensi che tornerà Mina?»

«Presto, Vostra Maestà», rispose Gerard, quasi spingendolo dentro la tenda. «Presto. Ora dovreste riposare.»

Libero dalla sua responsabilità, almeno per il momento, corse dietro a Odila, che attraversava l'accampamento.

«Continui a evitarmi», osservò in tono sommesso, non appena la raggiunse.

«Per il tuo bene», lo rimbeccò lei, senza smettere di camminare. «Dovresti andartene, avvisare i Cavalieri di Sanction.»

«Stavo per farlo». Gerard si puntò il pollice alle spalle. «Ora devo badare al giovane infatuato re degli elfi. Sono stato nominato sua guardia del corpo.»

Odila si fermò, fissandolo. «Davvero?»

«Davvero.»

«Un'idea di Mina.»

«Per forza.»

«Molto astuto», commentò Odila, riprendendo la marcia.

«Lo penso anch'io», assentì Gerard. «Non hai idea di cosa voglia fare di lui, per caso? Non credo abbia inclinazioni romantiche nei suoi confronti.»

«Certo che no», confermò Odila. «Mi ha detto tutto di lui. Può darsi che ora non dia quest'impressione, ma ha il potenziale per essere un leader forte e carismatico della nazione degli elfi. Mina ha visto la minaccia, e ha agito per eliminarla. Non so molto di politica elfica, ma arguisco che i Sil-

vanesti non seguirebbero di buon grado nessuno, tranne lui.»

«Perché non lo uccide e basta?» chiese Gerard. «La morte sarebbe più misericordiosa di quel che gli sta facendo adesso.»

«La morte ne farebbe un martire, dando ai suoi una causa per cui combattere. Ora, invece, stanno lì seduti a girarsi i pollici, in attesa del suo ritorno. Galdar ci guarda», esclamò la donna, all'improvviso. «Andrò via da sola. Non seguirmi.»

«Ma dove vai?»

Lei non lo guardò. «È mio compito portare cibo ai due stregoni. Costringerli a mangiare.»

«Odila», chiamò Gerard, trattenendola, «tu credi ancora nel potere di quest'Unica Dea, vero?».

«Sì», rivelò lei, gettandogli una rapida occhiata di sfida.

«Anche se sai che si tratta di un potere malvagio?»

«Un potere malvagio che cura gli ammalati e porta pace e conforto a centinaia di persone», ribatté Odila.

«E ridà ai morti una vita orrenda!»

«Qualcosa che solo una dea potrebbe fare.» Odila lo guardò dritto in faccia. «Credo in questa dea, Gerard, e non solo: ci credi anche tu. Ecco il vero motivo per cui sei qui.»

Gerard cercò una battuta acconcia, ma non la trovò. Era quello che la voce nel cuore cercava di dirgli? Era lì di sua libera volontà, o era solo un altro prigioniero?

Vedendo che non rispondeva, Odila si girò e lo lasciò.

In un silenzio turbato, Gerard la guardò avanzare in mezzo al trambusto del campo.

VIII

IL CAVALIERE DELLA ROSA NERA

Quella volta il viaggio fu breve Tas ebbe a mala pena il tempo di cominciare a innervosirsi per il trambusto, che si ritrovò con la testa al posto giusto e i piedi piantati per terra. Il tempo, ancora una volta, si fermò.

Si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo e si guardò intorno.

Il labirinto di siepi era scomparso. Conundrum era scomparso. Tas era solo in quello che un tempo poteva essere stato un roseto meraviglioso. Il giardino appariva ora una landa desolata, poiché tutte le piante erano mor-

te. Boccioli secchi di rosa, un tempo rossi, erano scuri come il dolore. Le capocchie pendevano mollemente sui gambi avvizziti. Foglie morte che da anni conoscevano solo l'inverno erano ammucchiate sotto un fatiscente muro. Un sentiero in lastre di pietra rotte conduceva dal giardino morto a una casa padronale dalle mura bruciate e annerite da fiamme estinte da tempo. Alti cipressi circondavano l'edificio; la loro mole massiccia impediva ai raggi di sole di penetrare, così che, al calare della notte, si distingueva solo per un cambiamento delle ombre.

Tasslehoff non aveva mai visto un luogo che lo facesse sentire tanto indicibilmente triste.

«Che cosa fai qui?»

Un'ombra si allungò sul kender. Una voce parlò, fredda e minacciosa. Un cavaliere con indosso un'antica armatura lo sovrastava. Il cavaliere era morto. Era morto da secoli. Il corpo all'interno dell'armatura si era decomposto da anni. Ora il corpo era l'armatura, carne e ossa, muscoli e tendini, sporca e annerita dal tempo, bruciata dai fuochi della guerra, macchiata dal sangue delle sue vittime. Occhi rossi, l'unica luce in un'oscurità eterna, erano visibili attraverso la fenditura nella visiera dell'elmo. Gli occhi rossi ondeggiarono come fiamme su Tasslehoff. Il loro sguardo, insistente, era di dolore e il kender indietreggiò.

Tasslehoff fissò quell'apparizione e una sensazione estremamente spiacevole si impadronì di lui, una sensazione che aveva dimenticato, perché era così orribile che non voleva ricordarla. Un sapore amaro gli riempì la bocca. Il cuore iniziò a battere all'impazzata, come se cercasse di scappare ma non potesse. Lo stomaco si chiuse in una morsa e cercò un posto dove nascondersi.

Il kender tentò di rispondere alla domanda, ma le parole non uscivano. Conosceva quel cavaliere. Lord Soth, un cavaliere della morte, aveva insegnato al kender che cos'era la paura, una sensazione che Tasslehoff non aveva gradito affatto. Gli venne in mente che forse Lord Soth non si ricordava di lui e lo sperò ardentemente, poiché il loro ultimo incontro era stato tutto tranne che amichevole. Quel pensiero venne prontamente scacciato dalle parole che sferzarono il kender come il vento gelido dell'inverno.

«Non mi piace ripetere. Che cosa fai tu qui?»

Nel corso della sua lunga vita, a Tas era stata posta quella domanda molte volte, ma mai con quel recondito significato. La maggior parte delle volte la domanda era: «Che cosa fai tu *qui?*» pronunciata in un tono che indicava chiaramente come l'interlocutore sarebbe stato felice che lui avesse

fatto ciò che faceva qui da qualche altra parte. Altre volte, la domanda era: «Che cosa *fai* tu qui?» che significava smetti immediatamente di fare ciò che stai facendo. Lord Soth aveva posto l'enfasi sul «tu», trasformando la domanda in «Che cosa fai *tu* qui?», facendo capire che si riferiva esplicitamente a Tasslehoff Burrfoot. Il che significava che l'aveva riconosciuto.

Tasslehoff fece svariati tentativi per rispondere, nessuno dei quali andò a buon fine, poiché dalla sua bocca uscivano solo suoni inarticolati.

«Ti ho fatto una domanda due volte», disse il cavaliere della morte. «E se il mio tempo in questo mondo è eterno, la mia pazienza non lo è.»

«Sto cercando di rispondervi, signore», replicò Tas in tono docile, «ma la vostra presenza blocca le parole dentro di me. So che non è educato, ma devo porvi una domanda prima di rispondere alla vostra. Quando dite "qui", che cosa intendete esattamente?» Si tamponò il sudore sulla fronte con la manica e cercò di evitare di guardare in quegli occhi rossi. «Sono stato in numerosi "qui" e ho le idee così confuse che non so bene dove si trovi il vostro "qui".»

Gli occhi rossi di Soth scivolarono da Tasslehoff al Congegno per Viaggiare nel Tempo, saldamente in pugno al kender. Tas seguì lo sguardo del cavaliere della morte.

«Oh, ehm, questo», disse Tas, deglutendo. «Carino, vero? L'ho trovato durante il mio... ehm... ultimo viaggio. Qualcuno l'ha fatto cadere. Ho intenzione di restituirlo. Che fortuna che l'abbia trovato proprio io. Se non vi spiace, vorrei metterlo via...» Cercò di aprire una delle borse, ma le mani non smettevano di tremare.

«Stai tranquillo», lo rassicurò Soth. «Non ho intenzione di prendertelo. Non m'interessa un congegno per andare indietro nel tempo. A meno che..» si fermò, gli occhi rossi s'incupirono, «... a meno che non mi portasse indietro per disfare ciò che ho fatto. In quel caso, potrei usarlo».

Tas sapeva perfettamente che non avrebbe potuto impedire a Lord Soth di impadronirsi del congegno nel caso avesse voluto prenderselo, ma decise di non stare con le mani in mano. Il coraggio, quello vero e non semplicemente l'assenza di paura, si fece strada in Tasslehoff, che a tentoni cercò il coltello, Ammazza Conigli, che portava alla cintura. Non sapeva che cosa potesse fare un coltellino come quello contro un cavaliere della morte, ma Tas era un Eroe della Lancia. Doveva tentare.

Fortunatamente, il suo coraggio non venne messo alla prova.

«Ma a che cosa servirebbe?» continuò Lord Soth. «Se potessi tornare indietro, il risultato sarebbe lo stesso. Prenderei le stesse decisioni, commet-

terei le stesse azioni atroci. Quello ero l'uomo che ero.»

Gli occhi rossi ebbero un guizzo. «Se potessi tornare indietro, sapendo quello che so, forse allora le mie gesta sarebbero diverse. Ma le anime non possono tornare indietro. Possono solo andare avanti. E non a tutte è permesso. Non finché non abbiamo imparato la dura lezione che la vita - e la morte - ci insegna.»

La sua voce, già fredda, divenne ancora più gelida, al punto che Tas smise di sudare e iniziò a tremare.

«E adesso non ci viene più data la possibilità per farlo.»

Gli occhi rossi si accesero nuovamente. «Per rispondere alla tua domanda, kender, ti trovi nella Quinta Era, la cosiddetta "Era dei Mortali".» Spostò la testa. Sollevò una mano. «Ti trovi nel giardino di quella che un tempo era la mia dimora e che ora è la mia prigione.»

«Avete intenzione di uccidermi?» domandò Tas, non tanto perché si sentisse minacciato quanto perché era una domanda che ci si aspettava ponesse. Un individuo deve notarti per poterti minacciare e Tas aveva la netta impressione di non essere di alcun interesse per quel cavaliere non morto.

«Perché dovrei ucciderti, kender?» chiese Soth. «Perché dovrei prendermi un simile disturbo?»

Tas rifletté sulla questione. Effettivamente, a parte uno, non riusciva a trovare un motivo valido per cui Soth avrebbe dovuto ucciderlo.

«Siete un cavaliere della morte, signore», replicò. «Il vostro mestiere non è uccidere?»

«La morte non era il mio mestiere», ribatté Soth, con voce monotona. «La morte era la mia gioia. E il mio tormento. Il mio corpo è morto, ma la mia anima continua a vivere. Come la vittima torturata soffre quando sente il tizzone ardente bruciargli la carne, così io soffro quotidianamente, l'anima bruciata dall'ira, dalla vergogna, dalla colpa. Ho cercato di porvi fine, di annegare il dolore nel sangue, di alleviarlo con l'ambizione. Mi era stato promesso che il dolore sarebbe cessato. Mi era stato promesso che se avessi aiutato la mia dea a raggiungere il suo obiettivo, avrei ottenuto un premio. Il mio dolore sarebbe cessato e la mia anima sarebbe stata libera. Le promesse non sono state mantenute.»

Gli occhi rossi sfiorarono Tasslehoff, quindi si posarono sulle rose nere e avvizzite.

«Un tempo uccidevo per ambizione, per piacere e per vendetta. Non più. Niente di tutto ciò ha ancora un significato. Niente di tutto ciò ha placato il dolore.

«Inoltre», aggiunse in tono disinvolto, «nel tuo caso, perché dovrei fare la fatica di ucciderti? Sei morto nella Quarta Era, nell'ultimo secondo della Quarta Era. Per questo ti ho chiesto, perché sei qui. Come hai fatto a trovare questo luogo, quando nemmeno gli dei riescono a vedere dov'è nascosto?».

«Allora sono morto», sospirò Tas fra sé e sé. «Immagino che ormai sia certo.»

Stava pensando a quanto fosse strano che lui e Lord Soth avessero qualcosa in comune quando una voce, la voce di un vivo, gridò. «Mio signore! Lord Soth! Vi chiedo udienza!»

Una mano chiuse la bocca del kender. Un'altra mano lo afferrò saldamente e all'improvviso si ritrovò fra le morbide pieghe di una veste nera, come se la notte avesse preso forma e fosse caduta sulla sua testa. Non vedeva niente. Non poteva parlare, riusciva a mala pena a respirare, poiché la mano gli copriva sia il naso che la bocca. Ciò che riusciva a sentire era - stranamente - il profumo dei petali di rosa.

Tas avrebbe potuto protestare vivacemente per quei modi rozzi, ma riconobbe la voce che aveva chiamato Lord Soth e improvvisamente fu felice che quella mano gli impedisse di parlare poiché, a volte, anche se l'intenzione era quella di starsene zitto, le parole uscivano dalla sua bocca prima che potesse fermarle.

Si agitò lievemente per cercare di liberare il naso, poiché il suo corpo, vivo o morto che fosse, aveva bisogno di respirare. Raggiunto lo scopo, restò perfettamente immobile.

Lord Soth non rispose immediatamente alla chiamata. Anche lui aveva riconosciuto quella voce, sebbene non avesse mai visto né incontrato la donna alla quale apparteneva. La conosceva perché entrambi erano legati dalla stessa catena, servivano lo stesso padrone. Sapeva perché lei andava da lui, sapeva che cosa intendeva chiedergli. Tuttavia, non sapeva quale sarebbe stata la sua risposta. Sapeva quale avrebbe voluto che fosse, eppure temeva di non averne il coraggio.

Coraggio. Sorrise amaramente. Un tempo era convinto di non avere paura di niente. Poi, con il passare degli anni, si era reso conto di avere paura di tutto. Aveva vissuto nella paura: paura del fallimento, paura della debolezza, paura che la gente lo schernisse se avesse capito com'era veramente. Ma soprattutto aveva temuto che lei lo disprezzasse, una volta scoperto che l'uomo che adorava non era altro che un omuncolo, non l'esempio di virtù e coraggio che lei immaginava.

La conoscenza donatagli dagli dei avrebbe potuto permettergli di impedire il Cataclisma. Stava cavalcando verso Istar quando era stato avvicinato da un gruppo di donne elfiche, seguaci del Sommo Sacerdote. Gli avevano raccontato orribili menzogne sulla moglie, gli avevano detto che l'aveva tradito e che il bambino che portava in grembo non era il suo. La sua paura gli aveva fatto credere a quelle menzogne spingendolo ad abbandonare la strada che avrebbe potuto rappresentare la sua salvezza. La paura gli aveva chiuso le orecchie alle proteste d'innocenza della moglie. La paura gli aveva fatto uccidere chi amava veramente.

Non faceva che pensare al passato, poiché il ricordo era la sua condanna.

Si rivide ancora una volta nel giardino fiorito dove lei curava le rose con le sue stesse mani, non fidandosi del giardiniere che lui aveva assunto perché l'aiutasse. Posò uno sguardo preoccupato sulle sue mani, la cui pelle delicata era graffiata e tagliata, punteggiata da gocce di sangue.

«Ne vale la pena?» le chiese. «Le rose ti fanno soffrire tanto.»

«Il dolore passa subito», gli rispose. «La gioia della loro bellezza dura giorni.»

«Eppure, il freddo dell'inverno le fa appassire e morire.»

«Ma io ne conservo il ricordo, amore mio, e quel ricordo mi porta felicità.»

Non felicità, pensò lui. Non gioia, ma tormento. Ricordi del suo sorriso, della sua risata. Ricordi del dolore nei suoi occhi quando la vita li stava abbandonando, strappata dalle mie stesse mani. Ricordi della sua maledizione.

Era una maledizione? Allora l'ho ritenuta tale, ma ora non ne sono più sicuro. Forse, in realtà, era la sua benedizione.

Lasciato il roseto, entrò nella casa che era lì da secoli, un monumento alla morte e alla paura. Si sedette sulla sedia coperta dalla polvere, polvere che il suo corpo immateriale non disturbava. Si sedette su quella sedia e fissò, come aveva fatto ora dopo ora, la macchia di sangue sul pavimento.

Là era caduta.

Là era morta.

Per secoli era stato condannato a udire l'elenco dei suoi errori cantati dagli spiriti di quelle donne elfiche, che lo avevano portato alla rovina ed erano costrette a condurre una vita che non era vita, un'esistenza di tormento e rimpianto. Non aveva più sentito le loro voci dall'inizio della Quinta Era. Quanti anni fossero trascorsi non ne aveva idea, poiché il tempo non aveva per lui alcun significato. Le voci facevano parte della Quarta Era e

là erano rimaste.

Finalmente il perdono. Il permesso di andarsene.

Cercò il perdono, ma gli venne negato. Era furioso per quel diniego, come la sua regina ben sapeva. La sua rabbia lo intrappolava. Così, Takhisis lo teneva in trappola e lo legava a sé, obbligandolo a vivere quella vita maledetta, in attesa della sua chiamata.

La chiamata era giunta. Finalmente.

I rumori di passi lo riportarono al presente. Sollevò lo sguardo per vedere il rappresentante di Sua Maestà Scura e si trovò davanti un bambino. Poi, si accorse che non era un bambino, bensì una ragazzina non ancora entrata nell'età adulta. Gli ricordò Kitiara, l'unico essere che era stato capace, per un breve periodo, di alleggerire il suo tormento. Kitiara, che non aveva mai conosciuto la paura tranne una volta, alla fine della sua vita, quando aveva alzato lo sguardo e lo aveva visto arrivare. Era stato allora, quando aveva guardato nei suoi occhi colmi di terrore, che lui aveva capito se stesso. Kitiara gli aveva dato questo, almeno.

Ora, anche Kitiara se n'era andata, la sua anima viaggiava verso la meta finale. Quella sarebbe stata un'altra? Un'altra Kitiara, mandata per sedurlo?

No, pensò, guardando negli occhi d'ambra innanzi a lui. Quella non era Kitiara, che in vita non aveva servito che se stessa. Quella fanciulla viveva per la gloria - la gloria della dea. Kitiara non aveva mai sacrificato niente di buon grado per raggiungere i suoi obiettivi. Quella ragazza aveva sacrificato tutto, si era svuotata, divenendo un contenitore che la dea poteva riempire a suo piacimento.

Soth vide le figure minuscole di migliaia di esseri imprigionati negli occhi d'ambra. Sentì il calore dell'ambra scivolargli addosso, cercare di catturarlo e imprigionarlo come un qualsiasi altro insetto.

Scosse la testa. «Non mi seccare, Mina», disse alla fanciulla. «So troppo. Conosco la verità.»

«E qual è la verità?» domandò Mina. Gli occhi d'ambra tentarono ancora di imprigionarlo. Quella donna-bambina non era il tipo che mollava la presa.

«La verità è che la tua padrona ti userà e poi ti abbandonerà», rispose Soth. «Ti tradirà, come ha sempre tradito tutti quelli che l'hanno servita. La conosco da anni, sai.»

Avvertì la rabbia della sua regina, ma decise di ignorarla. Non ora, le disse. Non puoi usarla ora contro di me.

Mina non era arrabbiata. Sembrava rattristata dalla risposta ricevuta.

«Come potete parlare così quando lei si è data tanto da fare per portarvi con sé? Voi siete l'unico ad avere avuto un simile onore. Tutti gli altri...» Agitò la mano per indicare la stanza, vuota dei suoi fantasmi, o così le appariva. Per lui, la stanza era affollata. «Tutti gli altri sono stati condannati all'oblio. Soltanto a voi è stato accordato il privilegio di rimanere in questo mondo.»

«Oblio, hai detto? Un tempo lo credevo. Un tempo temevo l'oscurità e così lei mi teneva in pugno. Adesso la penso diversamente. La morte non è l'oblio. La morte libera l'anima e le permette di continuare il suo viaggio.»

Un sorriso compassionevole apparve sul viso di Mina. «Voi siete quello che è stato ingannato. Le anime dei morti non andavano da nessuna parte. Svanivano nella nebbia, perse, dimenticate. Ora, l'Unica Dea tiene le anime dei morti sotto la sua protezione e dà loro l'opportunità di restare in questo mondo e continuare ad agire per il bene di quest'ultimo.»

«Per il bene della dea, vorrai dire», la corresse Soth. Si agitò sulla sedia, che trovava scomoda. «Diciamo che sono grato a questa dea per il privilegio di restare nel mondo. Conoscendola da tempo, so che si aspetta che la mia gratitudine venga dimostrata in forma tangibile. Che cosa vuole da me?»

«Nel giro di pochi giorni, eserciti di vivi e di morti scenderanno verso Sanction. La città cadrà in mano mia.» Mina non stava vantandosi, quanto esponendo un semplice fatto, niente più. «Sarà allora che l'Unica Dea farà un grande miracolo. Entrerà nel mondo, come da tempo deve fare, e unirà il regno dei mortali e quello degli immortali. Quando esisterà in entrambi i regni, conquisterà il mondo, liberato da esseri ignobili quali gli elfi, e dominerà come signora di Krynn. Io sarò il capitano dell'esercito dei vivi. L'Unica Dea vi offre il comando dell'esercito dei morti.»

«Lei me lo "offre"?» domandò Soth.

«Ve lo offre. Sì, certo», ripeté Mina.

«Allora non si offenderà se rifiuto la sua offerta», rispose Soth.

«Non si offenderà», affermò Mina, «ma rimarrà profondamente addolorata per la vostra ingratitudine, dopo tutto quello che ha fatto per voi».

«Tutto quello che ha fatto per me.» Soth sorrise. «È per questo che mi ha rinchiuso qui. Dovrei diventare uno schiavo che guida un esercito di schiavi. La mia risposta a questa generosa offerta è "no".

«Hai commesso un errore, mia regina», continuò Soth, parlando alle ombre, dove sapeva lei si nascondeva, in attesa. «Hai usato la mia rabbia per tenermi in pugno e mi hai trascinato qui per potermi usare ancora. Ma

mi hai lasciato solo troppo a lungo. Mi hai lasciato nel silenzio nel quale potevo sentire ancora la voce della mia amata moglie. Mi hai lasciato nell'oscurità che è divenuta la mia luce, poiché potevo vedere ancora una volta il volto della mia sposa. Potevo vedere me stesso e ciò che vedevo era un uomo consumato dalla paura. È stato allora che ti ho vista per quella che sei.

«Ho combattuto per te, Regina Takhisis. Credevo che la tua causa fosse la mia. Il silenzio mi ha insegnato che eri tu a nutrire la mia paura, innalzando intorno a me un anello di fuoco che non sarei mai riuscito a superare. Ora il fuoco si è spento, mia regina. Intorno a me ci sono solo ceneri.»

«Fate attenzione, mio signore», disse Mina; il tono della sua voce era tagliente. «Se rifiutate, rischiate di suscitare l'ira della dea.»

Lord Soth si alzò. Indicò una macchia sul pavimento.

«Vedi quella?»

«Non vedo niente», rispose Mina, lanciando un'occhiata indifferente, «solo la pietra nuda e fredda».

«Io vedo una pozza di sangue», disse Lord Soth. «Vedo la mia amata sposa giacere nel suo sangue. Vedo il sangue di tutti coloro che sono morti, perché la mia paura mi impediva di accettare la benedizione che gli dei mi offrivano. Per lungo tempo sono stato obbligato a fissare quella macchia e a lungo ho odiato quella vista. Ora, mi inginocchio sopra di essa.» Si inginocchiò sulla pietra. «Mi inginocchio nel sangue della mia sposa e nel sangue di tutti coloro che sono morti perché avevo paura. La imploro di perdonarmi per il male che le ho causato. Imploro il perdono di tutti quanti.»

«Non può esserci perdono», ribatté Mina in tono duro. «Che siate maledetto. L'Unica Dea getterà la vostra anima nell'oscurità del tormento e del dolore infiniti. È questo quello che volete?»

«La morte è ciò che voglio», disse Lord Soth. Infilò una mano sotto la corazza ed estrasse una rosa. Era morta da anni, ma il colore non era sbiadito. La rosa era rossa come le labbra, rossa come il sangue della donna che aveva amato. «Se la morte porta tormento, l'accetto come mia giusta punizione.»

Lord Soth vide Mina riflessa nel fuoco della sua anima. «La tua dea non mi ha più in pugno. Non ho più paura.»

Gli occhi d'ambra s'indurirono per l'ira. Girati i tacchi, Mina lo lasciò in ginocchio sulla pietra, la testa piegata, le mani chiuse sulle spine, le foglie secche e i petali raggrinziti della rosa rossa. I passi della fanciulla riecheg-

giarono nella casa, scossero il pavimento, scossero le pareti bruciate e fatiscenti, scossero le travi annerite.

Un improvviso dolore fisico lo colpì; si guardò stupito la mano. Non sentiva più l'armatura. Le spine della rosa morta gli penetrarono la carne. Una goccia di sangue, più rossa dei petali, apparve sulla pelle.

Una trave sopra di lui cedette e gli crollò accanto. Schegge di legno schizzarono dalla trave spezzata, pungendogli la carne. Strinse i denti per sopportare il dolore delle ferite. Quello era l'ultimo, disperato tentativo della Regina Scura di tenerlo in pugno. Gli aveva restituito il suo corpo mortale.

Nella sua ignoranza gli aveva concesso la grazia finale.

Lei si nascondeva nell'ombra, certa del proprio trionfo, in attesa che la paura lo legasse ancora una volta a lei, in attesa che lui gridasse di avere sbagliato, in attesa che lui strisciasse e la implorasse di risparmiarlo.

Lord Soth portò la rosa alla bocca. Baciò i petali, poi li sparse sul sangue che macchiava di rosso la pietra grigia. Gettò via l'elmo che per anni era stato la sua carne e le sue ossa. Strappò la corazza e la scagliò lontano, facendola atterrare contro il muro in un clamore di ferraglia.

Un'altra trave crollò, spinta da una mano vendicativa. La trave lo colpì, lo schiacciò, gettandolo a terra. Il suo sangue scorreva, mescolandosi a quello della moglie tanto amata. Non gridò. Il dolore della morte era un tormento, ma un tormento che presto sarebbe cessato. Avrebbe sopportato il dolore per lei, per il patimento che aveva imposto alla sua anima.

Lei non lo aspettava. Da tempo aveva compiuto il suo viaggio, portando fra le braccia il loro bambino. Lui avrebbe percorso il cammino dietro di loro, perso, solo, alla ricerca.

Forse non li avrebbe mai trovati, li aveva trattati ingiustamente, li aveva offesi, ma a quella ricerca avrebbe dedicato l'eternità.

In quella ricerca sarebbe stato redento.

Mina attraversò con fare marziale il roseto. Il suo viso era livido e freddo come un volto scolpito nel marmo. Non si voltò per assistere alla distruzione finale di Dargaard Keep.

Tasslehoff, sbirciando da una piega dell'oscurità, la vide andarsene. Non capì dove si diresse, poiché in quel momento l'imponente struttura crollò, cadendo su se stessa con il fragore di un tuono e sollevando nuvole di polvere e detriti.

Un gigantesco blocco di pietra si schiantò nel roseto. Tas restò estremamente sorpreso nello scoprire che non ci si trovava sotto, poiché era caduto

dove c'era lui. E a un tratto, si accorse di fluttuare, trasportato dai venti di morte e distruzione. Leggero come una piuma, raggiunse così l'azzurro terso di un cielo illuminato dal sole.

IX

L'ATTACCO A SANCTION

La città di Sanction era sotto assedio da mesi. I Cavalieri Scuri le gettavano contro tutto ciò che avevano. Non si poteva contare il numero di chi era morto all'ombra delle mura, da entrambi i lati, e invano, perché l'assedio non poteva essere rotto. Quando l'esercito di Mina apparve alla vista, i difensori della città scoppiarono a ridere, perché come avrebbe potuto una forza così pietosamente scarsa fare alcuna differenza?

Non risero a lungo. La città di Sanction cedette all'esercito di anime in un solo giorno.

Niente poteva fermare l'avanzata dei morti. I fossati di lava bollente, che fluiva lenta dai Signori del Fato, tenevano lontani i vivi, ma non costituivano una barriera per le anime. I baluardi di terra appena costruiti e consolidati, contro i quali i Cavalieri Scuri si erano lanciati più volte senza successo, ora si ergevano come un monumento alla futilità. La fitta, grigia nebbia di anime sventurate scorreva lungo i lati delle montagne, riempiva le valli come una marea montante, e traboccava sopra le fortificazioni. Assedianti e assediati fuggivano davanti a quei morti terrificanti.

Gli zappatori di Mina non avevano bisogno di abbattere le porte che conducevano alla città, né di aprire una breccia nelle mura. Le sue truppe dovevano solo aspettare che le porte fossero spalancate dall'interno dai difensori in preda al panico. Questi, in fuga dall'esercito dei morti, presto si unirono ai suoi ranghi; e i Cavalieri di Mina, nascosti in quella nebbia spaventosa, uccisero i vivi senza pietà. Guidate da Galdar, le armate irruppero dalle porte per guerreggiare in città.

Mina combatteva le sue battaglie sulle colline ai piedi di Sanction, facendo del suo meglio per placare il panico degli assedianti, terrorizzati quanto i loro nemici. Cavalcava in mezzo a loro, arrestandone la fuga, e incitandoli a riprendere la lotta.

Sembrava essere in ogni punto del campo di battaglia; galoppava veloce sul suo cavallo rosso, ovunque ci fosse bisogno di lei. Procedeva senza pensare alla propria sicurezza, e spesso le sue guardie del corpo, rimaste

molto indietro, erano costrette a spronare freneticamente i destrieri per starle al passo.

Gerard non prendeva parte alla battaglia. Tenendo fede alla sua parola, Mina aveva piazzato lui e il suo prigioniero, il re degli elfi, in cima a una cresta sovrastante la città.

In aggiunta all'elfo, Gerard e altri quattro Cavalieri Scuri sorvegliavano il carro che trasportava il sarcofago ambra di Goldmoon e i due stregoni morti. Odila cavalcava accanto al carro. Come Gerard, teneva lo sguardo fisso sulla battaglia alla quale non poteva intervenire. Frustrato, impossibilitato a fare alcunché per i compagni, Gerard seguiva gli avvenimenti dalla sua sicura, ma odiata, posizione di vantaggio. Mina brillava di una luce pallida, misteriosa, che faceva di lei un punto di riferimento per tutto il campo.

«Cos'è quella strana nebbia che riempie la valle?» chiese Silvanoshei, guardando meravigliato dalla sella.

«Quella strana nebbia non è affatto nebbia, Vostra Maestà. È un esercito di anime», rispose cupamente Gerard.

«Persino i morti l'adorano», osservò Silvanoshei. «Vengono a combattere per lei.»

Dal proprio cavallo, Gerard lanciò un'occhiata al carro con i corpi dei due stregoni. Si chiese se anche l'anima di Palin fosse sul campo di battaglia, a combattere per Mina. Immaginava bene quanto Palin «l'adorasse». Avrebbe potuto farlo notare all'elfo infatuato, ma rimase zitto. Il giovane non l'avrebbe ascoltato, comunque. Mantenne un tetro silenzio.

Il frastuono della battaglia, le grida dei morenti, si levarono dall'ammasso di anime che si infittiva sempre più. D'un tratto, Gerard vide la situazione in mezzo alla foschia intrisa di sangue, e decise di unirsi a quella battaglia disperata, pur sapendo fin dall'inizio che il suo tentativo era vano, e l'avrebbe soltanto condotto a morte.

«Gerard!» esclamò Odila.

«Non puoi fermarmi!» gridò lui rabbiosamente, e poi, quando la rossa foschia si schiarì un poco, vide che lei non voleva fermarlo. Voleva avvertirlo.

I quattro Cavalieri di Mina, che avrebbero dovuto sorvegliare l'elfo, spronarono i cavalli e lo circondarono.

Non aveva idea di come avessero indovinato le sue intenzioni, ma sguainò la spada, intensamente felice di poter combattere. Le loro prime parole lo gettarono nello stupore.

«Vattene, Gerard», disse uno, un uomo di nome Clorant. «Questa non è la tua battaglia. Non vogliamo farti del male.»

«È la mia battaglia, maledetti bastardi...» cominciò Gerard. La frase di sfida gli morì in gola.

Non fissavano lui. Gli occhi carichi d'odio guardavano alle sue spalle, verso l'elfo. Gerard ricordò le beffe e i fischi di quando il re era entrato nell'accampamento. Girò la testa. Silvanoshei non era armato. Sarebbe stato inerme contro quei quattro.

«Quel che succede all'orecchie-a-punta non ti riguarda», continuò Clorant, in tono sinistro. Era assolutamente serio. «Vattene, e non guardarti indietro.»

Gerard dovette lottare con se stesso, soffocando la rabbia, e costringendosi a pensare tranquillamente e razionalmente. E nel contempo, malediceva Mina per avergli letto nel cuore.

«Voi ragazzi avete perso l'orientamento», disse, nel tono più disinvolto che gli riuscì. Portò pian piano il cavallo fra Clorant e il giovane elfo. Poi indicò col dito. «La battaglia è da quella parte. Alle vostre spalle.»

«Non avrai guai con Mina, Gerard», promise Clorant. «Ci siamo preparati la storia. Le diremo che siamo stati attaccati da una pattuglia di nemici nascosti fra le montagne. Li abbiamo respinti, ma nella confusione l'elfo è rimasto ucciso.»

«Trascineremo qui un paio di corpi», aggiunse un altro. «Ci macchieremo un po' di sangue, per dare credibilità alla cosa.»

«Sarei felice di macchiarvi di sangue io stesso», ribatté Gerard, «ma non è necessario arrivare a tanto. L'elfo non ne vale la pena. Non è una minaccia per nessuno».

«È una minaccia per Mina», spiegò Clorant. «Ha cercato di ucciderla quando eravamo a Silvanesti. L'Unica Dea l'ha riportata fra noi, ma la prossima volta quel bastardo potrebbe avere successo.»

«Se cercherà di uccidere Mina, sarà lei a occuparsene», commentò Gerard.

«Non può penetrare i suoi trucchi e i suoi inganni», replicò Clorant. «Dobbiamo proteggerla da se stessa.»

È un amante geloso, capì Gerard. Anche Clorant è innamorato di Mina. Tutti loro sono innamorati di lei. Ecco il vero motivo per cui vogliono uccidere quest'elfo.

«Dammi una spada. So combattere le mie battaglie», dichiarò Silvanoshei, portandosi al fianco di Gerard. Gli gettò un'occhiata fiera e sprezzan-

te. «Non ho bisogno che tu lo faccia al mio posto.»

«Giovane stupido», ruggì Gerard, dall'angolo della bocca. «State zitto, e lasciate che ci pensi io!»

Ad alta voce esclamò: «Mina mi ha ordinato di sorvegliarlo, e io devo obbedire. Ho giurato obbedienza, proprio come voi. Esiste un vecchio concetto, chiamato onore. Forse voi ragazzi ne avete sentito parlare?»

«L'onore!» Clorant sputò a terra. «Parli come un maledetto Solamnico. A te la scelta, Gerard. Puoi allontanarti e lasciare a noi l'elfo, nel qual caso baderemo a non farti finire nei guai, o puoi essere uno dei cadaveri che abbandoneremo sul campo a riprova della nostra storia. Non preoccuparti», sogghignò. «Diremo a Mina che sei morto "con onore".»

Gerard non aspettò che lo aggredissero. Non aspettò nemmeno che Clorant finisse il suo discorso: spronò il cavallo verso di lui. Le loro spade cozzarono l'una contro l'altra sulla parola «onore».

«Io mi occuperò di questo bastardo», gridò Clorant. «Voialtri uccidete l'elfo!»

Lasciando Clorant a sistemare Gerard, gli altri tre galopparono verso Silvanoshei. Gerard sentì questi gridare in elfico, uno dei Cavalieri imprecare, e poi un tonfo e un clangore metallico. Azzardando uno sguardo, vide con grande stupore che Silvanoshei, armato solo delle proprie mani, si era gettato di peso su uno dei Cavalieri avvolti nell'armatura, sbattendolo giù dalla sella, e quindi a terra. I due si dibattevano, cercando di afferrare la spada dell'uomo, uscita dal fodero. I compagni del Cavaliere circondarono i combattenti, in attesa del momento giusto per assalire l'elfo; non volevano rischiare di far male all'amico.

Gerard aveva i suoi problemi. Combattere un nemico armato a cavallo non è tanto una questione di abili stoccate e parate fra due spadaccini, quanto una lotta brutale e sferzante nel tentativo di disarcionare l'avversario.

I loro cavalli sbuffavano e smuovevano il terreno con gli zoccoli. Clorant e Gerard si rincorrevano in cerchio, agitando le spade all'impazzata, colpendo qualunque parte del corpo venisse in vista; e nessuno faceva grandi progressi. Il pugno di Gerard si abbatté sulla mascella di Clorant, la sua spada fendette la maglia che gli ricopriva la parte superiore del braccio. Gerard non era ferito, ma si trovava in posizione di svantaggio. Clorant doveva solo difendersi, tenere occupato l'avversario in modo che non potesse salvare l'elfo.

Un'altra occhiata mostrò a Gerard che Silvanoshei era riuscito ad afferra-

re la spada del Cavaliere caduto. Mettendosi in posizione di difesa, Silvanoshei guardò severamente i suoi nemici, due dei quali erano ancora in sella, e ancora armati. Il Cavaliere caduto si stava rialzando, barcollante.

Sollevando la spada, un Cavaliere galoppò dritto verso Silvanoshei: intendeva decapitarlo con un violento fendente. In preda alla disperazione, Gerard volse la schiena a Clorant. Si stava esponendo interamente, ma non aveva altra scelta, se voleva salvare la vita a Silvanoshei. Spronò il cavallo, che balzò allarmato in avanti, con l'intenzione di mettersi fra l'elfo e il suo assalitore.

Clorant colpì Gerard da dietro. La sua spada batté contro l'elmo di Gerard, facendogli ronzare le orecchie e perdere la concentrazione. Clorant gli si piazzò accanto. Una spada lampeggiò al sole.

«Fermi!» gridò una donna, con voce scossa dalla rabbia. «Nel nome dell'Unica Dea, fermate questa follia!»

L'uomo che galoppava verso l'elfo tirò le redini con tale violenza che il cavallo s'impennò e, praticamente, capovolse se stesso e il Cavaliere. Gerard dovette fermare rapidamente il suo destriero, per non scontrarsi con l'animale che si dibatteva. Sentì Clorant respirare rumorosamente, e cercare di arrestare il suo cavallo.

Gerard abbassò la spada, guardandosi intorno per vedere chi avesse parlato. Dallo sguardo fisso e allucinato di Clorant e dalla sua aria colpevole capì che, secondo lui, la voce apparteneva a Mina. Gerard sapeva che non era così. Riconosceva la voce. Sperava solo che Odila avesse il coraggio di andare fino in fondo.

Il volto livido, le vesti che le sferzavano le caviglie, Odila marciò in mezzo al sangue e al sudore della lotta mortale. Scostò una spada con la mano nuda.

Volse all'intorno gli occhi minacciosi, ardenti, poi li posò su Clorant. «Che cosa significa tutto ciò? Non avete sentito l'ordine di Mina che quest'elfo andava trattato con lo stesso rispetto che dimostrate a lei?» Odila li fulminò con lo sguardo, uno dopo l'altro, senza dimenticare Gerard. «Riponete le armi! Tutti quanti!»

Stava correndo un grosso rischio. Questi uomini la consideravano un vero chierico, un rappresentante dell'Unica Dea, qualcuno sacro quanto Mina stessa? O la vedevano solo come un seguace, non diverso da loro?

Gli uomini esitarono, lanciandosi occhiate incerte. Gerard rimase zitto, cercando di sembrare colpevole e costernato come gli altri. Gettò all'elfo uno sguardo di avvertimento, ma Silvanoshei ebbe il buon senso di tenere

la bocca chiusa. Respirava a fatica, tenendo un occhio vigile sui nemici.

Lo sguardo di Odila s'indurì, i suoi occhi si strinsero. «Nel nome dell'Unica Dea, mettete via le armi», ordinò di nuovo, e stavolta indicò Clorant, «altrimenti, a causa del mio scontento, la tua destra avvizzirà e ti cadrà dal braccio!».

«Riferirai questo a Mina?» indagò Clorant, accigliato.

«So che avete agito per un malinteso senso di protezione nei confronti di Mina», rispose Odila, in tono più dolce. «Ma non ce n'è bisogno. L'Unica Dea la regge fra le sue braccia. L'Unica Dea sa cos'è meglio per lei e per tutti noi. Quest'elfo vive solo perché così vuole l'Unica Dea.» Odila puntò il dito verso Sanction. «Andate in battaglia. Il vostro vero nemico si trova laggiù.»

«Racconterai tutto a Mina?» insistette Clorant, e la sua voce vibrava di paura.

«No», disse Odila, «ma lo farete voi. Confesserete a lei ciò che avete fatto, chiedendo il suo perdono.»

Clorant abbassò la spada e, dopo un attimo di esitazione, la infilò nel fodero. Con un gesto, invitò i compagni a fare lo stesso. Poi, gettando all'elfo un ultimo sguardo, carico di avversione, girò il cavallo e galoppò giù per la collina, in direzione di Sanction. Gli amici lo seguirono.

Con un profondo sospiro di sollievo, Gerard scivolò giù dalla sella.

«State bene?» chiese a Silvanoshei, squadrandolo dall'alto in basso. Vide qualche chiazza di sangue sui suoi abiti, ma niente di serio.

Silvanoshei si allontanò da lui, fissandolo con sospetto. «Tu - un Cavaliere Scuro - hai rischiato la vita per salvare la mia. Hai combattuto contro i tuoi compagni. Perché?»

Gerard non poteva certo dirgli la verità. «Non l'ho fatto per voi», spiegò in tono burbero. «L'ho fatto per Mina. Vi ha messo sotto la mia custodia, ricordate?»

Il viso di Silvanoshei si ammorbidì. «Sì, capisco. Grazie.»

«Ringraziate Mina», borbottò scontrosamente Gerard.

Con movimenti rigidi e dolorosi, avanzò zoppicante verso Odila.

«Bella commedia», mormorò. «Uno spettacolo notevole. Anche se... sono curioso: che cosa sarebbe successo se Clorant avesse scoperto il tuo gioco? Per un attimo, ho pensato che stesse per farlo. Allora, come avresti reagito?»

«È strano», commentò Odila. Il suo sguardo era assente, la voce sommessa e introspettiva. «Nel momento in cui ho lanciato la minaccia, sape-

vo di avere il potere di realizzarla. Avrei potuto fargli avvizzire la mano. Davvero.»

«Odila...» cominciò a protestare Gerard.

«Non importa che tu ci creda o no», concluse cupamente lei. «Niente può fermare l'Unica Dea.»

Stringendo il medaglione che portava intorno al collo, tornò al carro.

«Niente può fermare l'Unica Dea», ripeté. «Niente.»

X

LA CITTÀ DEI FANTASMI

Cavalcando nell'avanguardia dell'esercito che, senza incontrare alcuna opposizione, entrava trionfante dalla porta occidentale di Sanction e marciava vittorioso lungo la famosa via degli Armatori, Gerard si guardò intorno e non vide altro che fantasmi: fantasmi del passato, fantasmi del presente, fantasmi del benessere, fantasmi di guerra.

Ricordò ciò che aveva udito su Sanction, ricordò - come se fosse accaduto a qualcun altro e non a lui - la chiacchierata con Caramon Majere, quando aveva espresso la speranza di venire mandato a Sanction. Un luogo dove si combatta veramente, aveva detto o forse lo aveva solo pensato. Ripensò al fantasma di se stesso e vide un giovane inesperto che non aveva abbastanza buon senso da rendersi conto di quanto fosse fortunato.

Che cosa avrà pensato Caramon di me? Gerard arrossì ricordando le sciocchezze che aveva sparato. Caramon Majere aveva combattuto molte guerre. Sapeva esattamente che cos'era la gloria - niente più di una vecchia spada macchiata di sangue e arrugginita appesa alla parete dei ricordi di un uomo ormai anziano. Passando accanto ai corpi di coloro che avevano difeso Sanction, Gerard vide la vera gloria della guerra: avvoltoi che si lanciavano in picchiata per strappare i bulbi oculari, sciami di mosche che riempivano l'aria con il loro fastidioso ronzio, becchini che ridevano e scherzavano mentre riempivano le carriole di corpi e le svuotavano in fosse comuni.

La guerra era una ladra che osava avvicinare la Morte, privando quella maestosa nobile della sua dignità, denudandola, gettandola in una fossa e coprendola con la calce per bloccare il puzzo nauseante.

Gerard fu grato per una sola grazia: ai morti venne concesso il riposo. Al termine della battaglia, Mina - illesa sebbene con l'armatura coperta di

sangue - si inginocchiò accanto alla prima delle fosse scavate in tutta fretta per accogliere i morti e pregò per loro. Gerard la osservò in preda alla paura, aspettandosi che i cadaveri si alzassero, afferrassero le armi ed entrassero nelle fila dell'esercito al comando della fanciulla.

Fortunatamente, non accadde niente di tutto ciò. Mina raccomandò le anime all'Unica Dea, invitandole a servirla correttamente. Gerard guardò Odila, non molto distante da lui. Teneva la testa piegata, le mani unite.

Il giovane era arrabbiato con lei e infuriato con se stesso per essere arrabbiato. Odila non aveva fatto altro che dire la verità. L'Unica Dea era onnisciente, onnipresente, onnipotente. Non potevano fare niente per fermarla. Era riluttante ad affrontare la verità. Ecco tutto. Riluttante ad ammettere la sconfitta.

Terminata la cerimonia per i defunti, Mina montò a cavallo ed entrò in città. Una città in gran parte abbandonata.

Durante la Guerra della Lancia, Sanction era stata un accampamento armato della Regina delle Tenebre, il quartier generale del suo esercito. I draconici erano nati nel tempio di Luerkhisis. Lord Ariakas aveva il suo quartier generale a Sanction, dove addestrava le truppe, teneva gli schiavi, torturava i prigionieri.

Avvenimenti quali la Guerra del Caos e la partenza degli dei, che avevano provocato la devastazione di molte città di Ansalon, avevano portato benessere e ricchezza a Sanction. Dapprincipio, si era temuto che Sanction sarebbe stata distrutta e che nessuno l'avrebbe governata, poiché le colate di lava che scendevano dai Signori del Fato minacciavano di seppellire la città. Ma un uomo di nome Hogan Bight era giunto per salvare Sanction dall'ira dei vulcani. Ricorrendo a potenti magie, aveva deviato il flusso della lava e scacciato i malvagi che avevano governato a lungo la città. I mercanti e tutti coloro che volevano migliorare la loro vita erano i benvenuti e in breve tempo, Sanction era divenuta una città fiorente.

Desiderando impossessarsi delle sue ricchezze e dei suoi porti, i Cavalieri Scuri avrebbero voluto riprendere il controllo di Sanction e ora avevano raggiunto l'obiettivo.

Con Qualinesti distrutta, Silvanesti occupata e Solamnia sotto il suo governo, si poteva tranquillamente affermare che le zone di Ansalon che non erano sotto il controllo di Mina erano prive di alcun valore commerciale, tattico e politico. Mina aveva chiuso il cerchio: era tornata a Sanction, dove era sorta la sua leggenda.

Avvisati della marcia di Mina sulla loro città, gli abitanti di Sanction,

che erano sopravvissuti all'assedio senza grandi difficoltà ma che ora temevano di venire catturati e ridotti in schiavitù, di vedere le loro case distrutte, le loro donne violentate, i loro figli trucidati dai crudeli conquistatori, erano saliti a bordo delle loro navi o sui loro carri e si erano diretti verso il mare aperto o le montagne.

Pochi erano rimasti: i poveri, che non avevano i mezzi per andarsene; gli infermi, gli anziani, i malati che non potevano muoversi; i kender (un fatto di natura); e coloro che non credevano in alcun dio, che non giuravano fedeltà a nessun governo o causa se non alla loro. Quegli uomini si allinearono lungo le strade per assistere all'ingresso dell'esercito; i loro volti esprimevano una totale indifferenza o una fiduciosa aspettativa.

Nel caso dei poveri, la loro vita era già così miserabile che non avevano niente da temere. Nel caso degli altri, i loro occhi si posarono avidamente su due enormi bauli di legno provenienti da Palanthas, che venivano tenuti sotto stretto controllo. Là dentro erano conservate le ricchezze dei Cavalieri Scuri, ricchezze che il defunto Lord Targonne aveva tanto bramosamente accumulato. Ora, il tesoro sarebbe stato diviso fra coloro che avevano combattuto per Mina, o così si diceva.

Rafforzare il fervore religioso con sacchi di monete d'acciaio - una mossa astuta, pensò Gerard, il modo migliore per conquistare i cuori, oltre le anime, dei soldati.

L'esercito avanzò lungo la via degli Armatori e raggiunse un ampio spiazzo. Uno dei Cavalieri accanto a Gerard, che in passato era già stato a Sanction, spiegò che quello era conosciuto come Bazar Suk e che abitualmente era così affollato che gli avventori non riuscivano quasi a respirare. Così non era quel giorno. Gli unici civili erano alcuni intraprendenti malviventi che approfittavano della confusione per saccheggiare le bancarelle abbandonate.

Ordinato l'alt, Mina si preparò a prendere possesso della città. Affidò delle guardie al comando di ufficiali di fiducia, perché occupassero i magazzini, le taverne, le botteghe di magia e quelle degli usurai. Mandò un altro gruppo di soldati, guidati da Galdar, nell'imponente palazzo dove viveva il governatore della città, il misterioso Hogan Bight. L'ordine era di arrestarlo, lasciarlo vivere nel caso fosse stato disposto a collaborare, altrimenti ucciderlo. Tuttavia, Hogan Bight continuò a essere un mistero, poiché Galdar tornò per riferire che l'uomo era scomparso e nessuno sapeva dire quando l'avesse visto l'ultima volta.

«Il palazzo è vuoto e sarebbe un'ottima residenza per te, Mina», suggerì

Galdar. «Devo ordinare alle truppe di prepararlo per il tuo arrivo?»

«Il palazzo sarà il quartier generale militare», affermò Mina, «non la mia dimora. L'Unica Dea non vive in palazzi grandiosi e nemmeno io lo farò».

Lanciò un'occhiata al carro che trasportava la salma di Goldmoon nella bara d'ambra. Il corpo di Goldmoon non era avvizzito né decomposto. Congelato nell'ambra, era giovane e bellissimo. Nella processione, al carro era stato riservato un posto d'onore, subito dopo Mina.

«Abiterò in quello che un tempo era il Tempio di Huerzyd e oggi viene chiamato Tempio del Cuore. Trattieni i Mistici ancora nel tempio. Portali in un luogo sicuro, per il loro bene. Trattali con rispetto e dì loro che aspetto con ansia di incontrarli. Scorterai il corpo di Goldmoon fino al tempio, trasporterete il sarcofago all'interno e lo deporrete davanti all'altare. Ti sentirai a casa, madre», disse Mina, rivolgendosi con voce soave al viso freddo e immobile della donna imprigionata nell'ambra.

Galdar non sembrava particolarmente soddisfatto dell'incarico ricevuto ma, come sempre, non discusse gli ordini della fanciulla. Il carro e la guardia d'onore si allontanarono dal bazar diretti al tempio, situato nella parte settentrionale della città.

In sella al suo irritabile destriero, Mina riprese a impartire ordini. I Cavalieri si affollarono intorno a lei, desiderosi di servirla, sperando in un suo sguardo, una parola, un sorriso. Gerard si tenne in disparte, non volendo farsi coinvolgere nella confusione di uomini e cavalli. Aveva bisogno di sapere che cosa doveva fare con l'elfo, ma non aveva fretta. Era felice di avere tempo per pensare, per stabilire quale sarebbe stata la sua prossima mossa. Non gli piaceva ciò che stava accadendo a Odila. Medaglione o no, doveva trovare il modo per portarla via, a costo di darle una botta in testa e trasportarla di peso.

All'improvviso, provò una feroce determinazione ad agire, a fare qualunque cosa pur di contrastare l'Unica Dea, non aveva importanza se le avrebbe provocato meno dolore di una puntura d'ape. Ma se un'ape non avrebbe causato grandi danni, centinaia, migliaia di api... Aveva sentito storie di draghi che fuggivano davanti a sciami simili. Doveva esserci...

«Ehi, Gerard», chiamò una voce. «Hai perso il tuo prigioniero.»

Con un sobbalzo, Gerard si svegliò dai suoi sogni a occhi aperti. L'elfo non era più al suo fianco. Gerard non temeva - né sperava - che Silvanoshei tentasse di scappare. Sapeva dove cercarlo. Il giovane sovrano stava spronando il cavallo, cercando di aprirsi un varco tra il cerchio di Cavalieri armati che circondavano Mina.

Maledicendoli tutti quanti, Gerard incitò il cavallo. I Cavalieri intorno a Mina erano consapevoli della presenza dell'elfo e stavano deliberatamente sbarrandogli il passo. Silvanoshei strinse i pugni e insistette. Uno dei Cavalieri, il cui cavallo era stato urtato da quello di Silvanoshei, si voltò verso l'elfo. Il Cavaliere era Clorant; aveva il viso gonfio e tumefatto, le labbra sanguinanti. Il labbro tagliato si atteggiò a un ghigno. Silvanoshei esitò, poi riprese a spingere. Clorant tirò bruscamente le redini, strattonando la testa del cavallo. L'animale, irritato, diede un morso al cavallo di Silvanoshei, che digrignò i denti. Nella confusione, Clorant diede uno spintone a Silvanoshei, cercando di disarcionarlo. L'elfo riuscì a restare in sella e a spingere a sua volta.

Gerard guidò il suo destriero nella mischia e raggiunse l'elfo, allontanando il braccio di Clorant al suo passaggio.

«Non è il momento giusto per interrompere Mina, Vostra Maestà», sussurrò Gerard a Silvanoshei. «Magari più tardi.»

«Sir Gerard», chiamò Mina. «Aspettate. Portate qui Sua Maestà. E voi, fate passare.»

L'ordine di Mina obbligò Clorant a farsi indietro per lasciare il passo a Gerard e Silvanoshei. Lo sguardo torvo e feroce di Clorant seguì i due. Gerard ne avvertì il fastidioso solletichio mentre si avvicinava per ricevere ordini.

Toltosi l'elmo, salutò Mina. A causa dello scontro con Clorant, il suo volto era tumefatto e grumi di sangue secco spiccavano sui capelli. Tuttavia, Gerard sperava che Mina non se ne accorgesse.

Forse la ragazza non aveva notato Gerard, in compenso fissava insistentemente Silvanoshei, la cui camicia era lacerata e macchiata di sangue, il mantello coperto di fango.

«Sir Gerard», disse in tono grave, «avevo affidato Sua Maestà alle vostre cure, perché lo teneste lontano dalla battaglia. Vi vedo entrambi tumefatti e sanguinanti. Siete stati feriti gravemente?»

«No, signora», rispose Gerard.

Si rifiutava di chiamarla Mina, come facevano gli altri, Cavalieri. Come una medicina a base di allume e miele, il suo nome, inizialmente dolce, lasciava in bocca un sapore amaro. Non disse niente sullo scontro con Clorant e compagni. E nemmeno Silvanoshei. Dopo averle assicurato che non era ferito, l'elfo restò in silenzio. Nessuno fiatava. Qui e là, un cavallo si agitava sotto un cavaliere inquieto. Tutti i Cavalieri di Mina erano venuti a conoscenza dello scontro. Alcuni di loro forse avevano persino preso parte

alla cospirazione.

«Quali sono i vostri ordini, signora?» domandò Gerard, sperando di fare cadere l'argomento.

«Quelli possono aspettare. Che cosa è accaduto?» insistette Mina.

«Una pattuglia solamnica è apparsa dal nulla, signora», spiegò Gerard con voce pacata, guardandola negli occhi d'ambra. «Immagino sperasse di impadronirsi del carro con le scorte. Li abbiamo allontanati.»

«Anche Sua Maestà ha combattuto?» domandò Mina, abbozzando un sorriso.

«Appena si sono accorti che era un elfo, hanno cercato di liberarlo, signora.»

«Io non volevo essere liberato», aggiunse Silvanoshei.

Gerard serrò le labbra. L'affermazione dell'elfo era fin troppo, vera.

Mina lanciò a Silvanoshei un'occhiata gelida, quindi riportò la sua attenzione su Gerard.

«Non ho visto cadaveri.»

«Conoscete i Solamnici, signora», replicò in tono piatto. «Sapete quanto sono codardi. Abbiamo agitato le spade e sono fuggiti.»

«Conosco i Solamnici», ribatté Mina, «e al contrario di quanto credete voi, Sir Gerard, nutro un profondo rispetto per loro».

Lo sguardo d'ambra scivolò sui Cavalieri presenti, soffermandosi sui quattro coinvolti nello scontro. Gli occhi fissarono in modo particolare Clorant, che cercò di sostenere lo sguardo, ma alla fine si ritirò, umiliato e strisciante. Da ultimo, riportò gli occhi d'ambra su Silvanoshei, un altro insetto intrappolato nella resina.

«Sir Gerard», disse Mina, «sapete dove si trova il Quartier Generale della Guardia Cittadina?».

«No, signora», rispose Gerard. «Non sono mai stato a Sanction. Ma posso trovarlo.»

«Là, troverete la prigione. Vi accompagnerete Sua Maestà e vi assicurerete che venga rinchiuso in una cella. Controllate che abbia tutto ciò che desidera. È per la vostra sicurezza, Vostra Maestà», aggiunse Mina. «Qualcuno potrebbe cercare di "salvarvi" nuovamente e la prossima volta potreste non avere al vostro fianco un difensore tanto valoroso.»

Gerard guardò Silvanoshei, poi distolse lo sguardo. Non sopportava quella vista. Per l'elfo, le parole della donna erano state come una pugnalata all'addome. Un pallore mortale era sceso sul suo viso. Anche le labbra avevano perso colore. Nel volto tumefatto, solo gli occhi ardenti sembra-

vano conservare la vita.

«Mina», disse. Il tono della voce lasciava trapelare tutta la sua disperazione. «Devo sapere una cosa. Mi hai mai amato? O mi hai sempre e solo usato?»

«Sir Gerard», disse Mina, voltandosi dall'altra parte. «Eseguite gli ordini.»

«Sì, signora», rispose il giovane. Tolte le redini dalle mani dell'elfo, iniziò ad allontanare il cavallo.

«Mina», implorò Silvanoshei. «Merito almeno di conoscere la verità.»

Mina si voltò a guardarlo.

«Il mio amore, la mia vita, è l'Unica Dea.»

Gerard condusse via il cavallo dell'elfo.

Il Quartier Generale della Guardia Cittadina si trovava a sud della Porta Occidentale. I due cavalcarono in silenzio attraverso le strade che all'arrivo dell'esercito erano deserte ma che ora stavano animandosi della presenza dei soldati dell'Unica Dea. Gerard doveva guardare attentamente dove andavano per evitare di investire qualcuno e per questo avanzavano molto lentamente. Preoccupato, si voltò a osservare Silvanoshei, vide il volto tirato, la mascella contratta, gli occhi fissi sulle mani che stringevano il pomo con tanta forza da fare impallidire le nocche.

«Donne», brontolò Gerard. «Accade a tutti.»

Silvanoshei sorrise amaramente e scosse la testa.

Be', ha ragione, ammise Gerard. Nessuno di noi si è trovato ad avere un dio come rivale in amore.

Superarono la Porta Occidentale. Gerard aveva accarezzato l'idea di tentare la fuga insieme all'elfo, ma l'aveva accantonata altrettanto rapidamente. La strada era affollata di truppe di Mina e altre ancora erano accampate al di fuori delle mura della città. Tutti gli uomini che incontravano lanciavano a Silvanoshei occhiate colmo d'odio e più di uno lo investì di minacce.

Mina ha ragione, decise Gerard. La prigione è probabilmente il luogo più sicuro per l'elfo. Se esiste un luogo sicuro per Silvanoshei a Sanction.

Le guardie cittadine avevano abbandonato il corpo di guardia o erano state uccise. Mina aveva messo al comando uno dei suoi Cavalieri. Il Cavaliere guardò Silvanoshei senza interesse e ascoltò con una certa insofferenza le parole di Gerard, che insisteva affinché il giovane elfo venisse protetto in modo particolare. Dopo una breve ricerca, il Cavaliere trovò le

chiavi della prigione.

Gerard scortò il prigioniero in una cella situata nell'angolo più buio dell'edificio, sperando cosi che passasse inosservato.

«Mi spiace per tutto questo, Vostra Maestà», disse Gerard.

Silvanoshei si strinse nelle spalle, si sedette sul blocco di pietra che assolveva la funzione di letto. Gerard chiuse la porta a chiave.

Nell'udire girare la serratura, Silvanoshei alzò la testa. «Dovrei ringraziarti per avermi salvato la vita.»

«Immagino che in questo momento vorreste che avessi permesso loro di uccidervi», replicò Gerard, comprensivo.

«Le loro spade mi avrebbero arrecato meno dolore», confermò Silvanoshei, abbozzando un sorriso.

Gerard si guardò intorno. Ad esclusione di loro due, quel braccio della prigione era deserto. «Vostra Maestà», disse in tono sommesso. «Posso aiutarvi a fuggire. Non ora... prima devo occuparmi di un'altra faccenda. Ma presto.»

«Grazie. Ma correresti dei rischi inutili. Non posso scappare.»

«Vostra Maestà», insistette Gerard, in tono più duro, «l'avete vista, l'avete sentita. Non avete speranze con lei! Non vi ama. È tutta presa dalla... dalla sua dea».

«Non solo sua. È anche la mia dea», lo corresse, parlando con estrema calma. «L'Unica Dea mi ha promesso che io e Mina saremmo stati insieme.»

«Ci credete ancora?»

«No,» rispose Silvanoshei, dopo un istante. Le parole sembravano essergli state strappate di bocca. «No, non ci credo.»

«Allora preparatevi. Tornerò da voi.»

Silvanoshei scosse la testa.

«Vostra Maestà», esclamò Gerard esasperato, «sapete perché Mina vi ha attirato lontano dal vostro regno? Lei sa che i Silvanesti non seguiranno nessun altro all'infuori di voi. Tornate per essere il loro re, il re che lei teme!»

«Tornare per essere il loro re.» La bocca di Silvanoshei si distorse in una smorfia. «Tornare da mia madre, vuoi dire. Tornare per essere coperto di infamia, vergogna, lacrime e biasimo. Preferirei restare chiuso in questa cella per il resto della mia vita - e noi elfi viviamo molto, molto a lungo - piuttosto che affrontare tutto ciò.»

«Maledizione! Ascoltate bene, se fosse solo per voi, vi lascerei qui a

marcire», affermò Gerard in tono tagliente. «Ma siete il loro re, che vi piaccia o meno. Dovete pensare al vostro popolo.»

«Sì,» disse Silvanoshei. «Lo farò.»

Si diresse verso Gerard, sfilandosi un anello da un dito. «Sei un Solamnico, vero? Ma perché sei qui? Per spiare Mina?»

Gerard lo guardò in cagnesco, si strinse nelle spalle, non rispose.

«Non c'è bisogno che lo ammetti», continuò Silvanoshei. «Anche Mina lo ha intuito; ha visto nel tuo cuore. Per questo ti ha ordinato di sorvegliarmi. Se davvero intendi aiutarmi...»

«Sì, Vostra Maestà», disse Gerard.

«Allora prendi questo.» Silvanoshei gli porse attraverso le sbarre un anello scintillante. «Da qualche parte là fuori - nelle vicinanze, ne sono certo - troverai un guerriero elfico. Si chiama Samar. È stato mandato da mia madre per riportarmi indietro. Dagli questo anello. Lo riconoscerà. Lo porto da quando sono bambino. Quando ti chiederà come ne sei entrato in possesso, digli che l'hai sfilato dal mio cadavere.»

«Vostra Maestà...»

Silvanoshei gli mise in mano l'anello. «Prendilo. Digli che sono morto.»

«Perché dovrei mentire? E perché lui dovrebbe credermi?» domandò Gerard, esitante.

«Perché vorrà crederti,» rispose Silvanoshei. «Così, mi libererai.»

Gerard prese l'anello, un cerchietto di zaffiri, sufficientemente piccolo da adattarsi alle dita di un bambino.

«Come troverò questo Samar?»

«Ti insegnerò una canzone», spiegò Silvanoshei. «Una vecchia canzone elfica per bambini. Mia madre la utilizzava come segnale quando doveva avvertirmi di un pericolo incombente. Canta mentre cavalchi. Samar la udirà e sarà curioso di sapere come tu, un umano, possa conoscere una simile canzone. Sarà lui a trovarti.»

«Dopo di che mi taglierà la gola.»

«Prima ti interrogherà», disse Silvanoshei. «Samar è un uomo d'onore. Se gli dirai la verità, riconoscerà anche te come tale.»

«Vorrei ci ripensaste, Vostra Maestà», replicò Gerard. Quel giovane cominciava a piacergli, per quanto gli facesse pietà.

Silvanoshei scosse la testa.

«Molto bene», disse infine Gerard, sospirando. «Come fa la canzone?»

Silvanoshei gliela insegnò. Le parole erano semplici, la melodia melanconica. Era una filastrocca inventata per insegnare ai bambini a contare.

«Cinque sono le dita della mano. Quattro le zampe di un somaro.»

Sapeva che non avrebbe mai dimenticato l'ultimo verso.

«Uno è uno, solo se ne sta e sempre così sarà.»

Silvanoshei si diresse verso il letto di pietra, si sdraiò e voltò il capo dall'altra parte.

«Di' a Samar che sono morto», ripeté con voce flebile. «Se può esserti di conforto, Cavaliere, non sarà una menzogna. Ma la pura verità.»

XI

LIBERARE L'UCCELLO IN GABBIA

Uscendo dalla prigione, Gerard scoprì che era calata la notte. Guardò su e giù per la strada, fece persino una passeggiatina disinvolta dietro al carcere, e non vide nessuno appostato in un portone, o nascosto nell'ombra.

«Questa è la mia occasione», borbottò fra sé. «Posso uscire dalla porta, perdermi nella confusione delle truppe che allestiscono l'accampamento, trovare questo Samar, e ricominciare da lì. Farò così. Partire adesso è logico. Ha senso. Sì, farò così.»

Ma nello stesso momento in cui se lo diceva, in cui ripeteva a se stesso che quella era la miglior linea di condotta, sapeva benissimo che non l'avrebbe seguita. Anche se, certo, sarebbe andato a cercare Samar: l'aveva promesso a Silvanoshei, e quella era una promessa che voleva mantenere, a differenza delle altre che aveva fatto al giovane.

Innanzitutto, doveva parlare con Odila. Il motivo era, naturalmente, che sperava di convincerla a venire con lui. Aveva escogitato argomenti molto validi contro quell'Unica Dea, e intendeva usarli.

Il Tempio del Cuore era un palazzo antico, antecedente al Cataclisma. Dedicato al culto dei vecchi dei della Luce, si ergeva ai piedi del Monte Grishnor, e aveva fama di essere stato il primo edificio di Sanction, costruito probabilmente quando questa era poco più di un villaggio di pescatori. Varie voci e leggende circondavano il tempio, compresa una secondo la quale le fondamenta erano state poste da uno dei Sommi Sacerdoti, che aveva avuto la sventura di fare naufragio. Gettato sulla costa, il Sacerdote aveva reso grazie a Paladine per essere sopravvissuto, innalzando un tempio agli dei in segno di riconoscenza.

Dopo il Cataclisma, il tempio avrebbe potuto subire lo stesso destino di molti altri, che la gente aveva attaccato e distrutto per sfogare la propria

rabbia contro gli dei. E invece era rimasto in piedi, intatto, per lo più a causa della voce che lo spirito del Sommo Sacerdote ancora vi aleggiava, non permettendo a nessuno di danneggiare il suo tributo agli dei. Il tempio fu trascurato, ma nulla di più.

In seguito alla Guerra del Caos, lo spirito feroce doveva averlo abbandonato, perché i Mistici della Cittadella della Luce vi si trasferirono senza incontrare fantasmi.

Una piccola struttura quadrata di marmo bianco, nient'affatto imponente, il tempio aveva un tetto fortemente inclinato, che si levava sopra agli alberi. Sotto il tetto, c'era una camera centrale per l'altare - la stanza più grande e più importante. Altre stanze, intorno, fungevano da corollario: alloggi per i sacerdoti, una biblioteca, e così via. Una coppia di porte doppie conduceva al tempio, dalla facciata.

Decidendo che si sarebbe mosso più rapidamente a piedi nelle strade affollate, Gerard lasciò il cavallo nella scuderia di una locanda vicino alla Porta Occidentale, e puntò verso nord, dove il tempio si trovava su una collina, a una certa distanza dalla città che sovrastava.

Raccolto davanti alla facciata, trovò un capannello di persone, che ascoltavano Mina parlare dei miracoli dell'Unica Dea. Un uomo anziano aggrottava di continuo le sopracciglia, ma gli altri sembravano quasi tutti interessati.

Il tempio brillava di luci, sia interne che esterne. Le enormi porte doppie erano aperte. Sotto il comando di Galdar, i Cavalieri portavano il sarcofago ambra di Goldmoon nella stanza dell'altare. La testa del minotauro era facile da vedere: il muso e le corna si stagliavano contro le fiamme delle torce poste nei candelabri appesi ai muri. Mina sorvegliava attentamente le operazioni, lanciando frequenti occhiate verso il corteo per assicurarsi che il sarcofago fosse maneggiato con cura, e che i suoi Cavalieri si comportassero con dignità e rispetto.

Fermandosi nella fitta ombra di un albero avvolto dalla notte per studiare la situazione e, auspicabilmente, cercare di scorgere Odila, Gerard guardò il sarcofago ambra essere condotto lentamente e con solennità dentro il tempio. A un certo punto, sentì Galdar lanciare un aspro rimprovero, e vide Mina girare rapidamente la testa per vedere cosa fosse successo. Era così preoccupata che perse il filo del suo discorso, e impiegò un attimo a ricordare dove fosse arrivata.

Gerard non avrebbe potuto chiedere un momento migliore per parlare con Odila: sia Galdar che Mina erano occupati, l'uno a sovrintendere al fu-

nerale, l'altra a far proseliti. Quando un gruppo di Cavalieri puntò verso il tempio, portando il bagaglio di Mina, egli vi si accodò.

I Cavalieri erano di buonumore; parlavano, fra le risate, del bello scherzo inflitto da Mina a quelle anime candide dei Mistici nell'appropriarsi del loro tempio. Gerard non ci trovava niente di buffo, e dubitava che Mina sarebbe stata compiaciuta nel sentire quei commenti.

I Cavalieri passarono per un'altra serie di porte doppie, diretti all'alloggio di Mina. Guardando in una stanza aperta alla sua sinistra, pervasa dal fulgore delle candele, Gerard vide Odila che, in piedi accanto all'altare, dirigeva la posa del sarcofago ambra su vari cavalletti di legno.

Gerard rimase nell'ombra, sperando di avere la possibilità di cogliere Odila da sola. I Cavalieri entrarono goffamente con il loro carico, e lo depositarono fra gemiti e grugniti, oltre al grido e all'imprecazione che esplosero quando un uomo lasciò cadere prematuramente la sua estremità della bara, schiacciando le dita a un altro. Odila sbottò in un richiamo severo, Galdar in una minaccia ringhiosa. Gli uomini spinsero ripetutamente, e presto il sarcofago di cristallo fu al suo posto.

Centinaia di candele bianche ardevano sull'altare, probabilmente messe lì dalla stessa Odila. Il loro riflesso sull'ambra dava l'impressione che Goldmoon giacesse in mezzo a una miriade di fiammelle. La luce rischiarava il suo volto cereo. Se mai fosse stato possibile, sembrava più serena di quanto Gerard ricordasse. Forse, come aveva detto Mina, Goldmoon era contenta di essere a casa.

Gerard si asciugò la fronte con la manica. Le candele emettevano un calore sorprendente. Trovò da sedersi su una panca, in fondo alla stanza dell'altare. Si mosse più silenziosamente che poté, tenendo la spada con la mano per impedirle di sbattere contro il muro. Ma, dopo aver fissato le candele, non ci vedeva molto bene, e urtò contro qualcuno. Gerard stava per scusarsi quando si accorse, con un brivido, di avere Palin come compagno. Lo stregone stava immobile sulla panca, e guardava le fiamme senza battere ciglio.

Toccare il suo braccio flaccido era come toccare un cadavere caldo. Sentendosi rivoltare lo stomaco, Gerard passò subito a un'altra panca. Si sedette, impaziente che il minotauro se ne andasse.

«Piazzerò una guardia intorno al sarcofago», annunciò Galdar.

Gerard borbottò un'imprecazione. Non se l'aspettava.

«Non ce n'è bisogno», ribatté Odila. «Mina deve venire a pregare all'altare, e ha dato ordine che la lascino sola.»

Gerard respirò più liberamente, poi i suoi respiri cessarono di colpo. Il minotauro era arrivato sulla soglia del tempio, quando si fermò, passando sulla stanza uno sguardo inquisitore. Gerard impietrì, cercando disperatamente di ricordare se i minotauri ci vedessero bene al buio, oppure no. Ebbe l'impressione che Galdar l'avesse scorto, perché gli occhi piccoli e bovini si piantarono dritti su di lui. Aspettò nervosamente che il minotauro lo chiamasse, ma, dopo un attimo, questi uscì.

Gerard si asciugò il sudore che ora gli colava lungo il viso, gocciolando giù dal mento. Lentamente, con prudenza, si staccò dalla fila di panche, camminando verso la parte anteriore dell'altare. Cercò di non fare rumore, ma la pelle e il metallo dell'armatura scricchiolavano e stridevano.

Odila era avvolta nella luce delle candele. Aveva il viso parzialmente rivolto verso Gerard, che rimase allarmato nel vedere quanto fosse diventata magra e smunta. Rimanere per settimane sul carro, senz'altro da fare che ascoltare le arringhe di Mina e imboccare a forza gli stregoni aveva infiacchito il suo bel tono muscolare. Probabilmente, sarebbe stata ancora in grado di maneggiare la spada, ma non avrebbe resistito granché contro un avversario in salute, temprato dalla battaglia.

Non rideva né parlava più molto, ma adempiva ai suoi doveri in silenzio. Gerard non aveva mai apprezzato quest'Unica Dea; ma ora cominciava decisamente a odiarla. Che razza di dio era quello che soffocava la gioia ed era offeso dalle risate? Non voleva averci nulla a che fare. Era contento di essere venuto a parlare con Odila, e sperava di poterla convincere ad abbandonare tutto e fuggire con lui.

Ma la speranza era appena sorta, che gli morì nel cuore. Un'occhiata al suo viso mentre si piegava sulle candele, e Gerard capì di stare sprecando tempo.

D'un tratto, gli venne in mente il vecchio trucco dei bracconieri per catturare gli uccelli. Si attaccano delle bacche, a intervalli regolari, su un filo lungo e sottile legato a un palo. L'uccello mangia le bacche, una a una, ingerendo nel contempo anche il filo. Quando arriva alla fine, cerca di volar via, ma ormai ha il filo avviluppato intorno agli organi vitali, e non può più scappare.

Una a una, Odila aveva consumato le bacche attaccate alla corda mortale. L'ultima era il potere di compiere miracoli. Era legata all'Unica Dea, e solo un miracolo - un miracolo all'incontrano - avrebbe potuto liberarla.

Be', forse l'amicizia era un miracolo di quel tipo.

«Odila...» cominciò il Cavaliere.

«Che cosa vuoi, Gerard?» chiese lei, senza girarsi.

«Devo parlarti. Solo un attimo, per favore. Non ci vorrà molto.»

Odila si sedette su una panca vicino al sarcofago ambra. Gerard avrebbe preferito mettersi più indietro, lontano dalla luce e dal calore, ma Odila non voleva muoversi. Tesa e preoccupata, gettava alla porta frequenti occhiate, cariche di un misto di timore e di aspettativa.

«Odila, ascoltami», cominciò Gerard. «Lascerò Sanction. Stanotte. Sono venuto a dirtelo e a cercare di convincerti a venire con me.»

«No», rispose lei, con uno sguardo alla porta. «Non posso partire adesso. Ho troppo da fare qui prima che arrivi Mina.»

«Non ti sto chiedendo di venire a un picnic!» sbottò Gerard, esasperato. «Ti sto chiedendo di fuggire da questo posto con me, stanotte. La città è immersa nella confusione, con i soldati che entrano ed escono. Nessuno ha le idee chiare. Ci vorranno ore prima che si stabilisca un po' d'ordine. È il momento perfetto per andarsene.»

«Allora va'», ribatté lei, scrollando le spalle. «Non ti voglio nelle vicinanze, comunque.»

Fece per alzarsi. Lui le afferrò il braccio, stringendo il polso, e la vide trasalire dal dolore.

«Non mi vuoi nelle vicinanze perché ti ricordo quello che eri. Quest'Unica Dea non ti piace. E non ti piace il modo in cui sei cambiata, come non piace a me. Perché vuoi infliggerti una cosa simile?»

«Perché, Gerard», spiegò stancamente Odila, come se avesse ripetuto a se stessa la lezione più volte, «l'Unica Dea è una dea. Una dea che è venuta in questo mondo per prendersi cura di noi e per guidarci».

«Dove? Giù da un precipizio?» domandò lui. «Dopo la Guerra del Caos, Goldmoon ha trovato una guida nel proprio cuore. L'amore e la premura, la compassione, la verità e l'onore non sono scomparsi insieme agli dei della luce. Si trovano dentro a ciascuno di noi. Sono loro la nostra guida, o dovrebbero esserlo.»

«Nel momento della morte, Goldmoon ha dichiarato fedeltà all'Unica Dea», osservò Odila, con un'occhiata al volto calmo, immobile, nella sua tomba di ambra.

«Davvero?» replicò duramente Gerard. «Non ne sono convinto. Se veramente ha abbracciato l'Unica Dea, perché questa non l'ha tenuta in vita in modo che andasse ad annunciare il miracolo al mondo intero? Perché l'Unica Dea ha ritenuto necessario chiuderle la bocca con la morte e imprigionarla nell'ambra?»

«Sarà liberata, dice Mina», annunciò Odila, in tono di difesa. «La Notte del Nuovo Occhio, l'Unica Dea resusciterà Goldmoon dai morti, e verrà a governare il mondo.»

Gerard le lasciò la mano, senza più toccarla. «E così, non vuoi venire con me?»

Odila scosse la testa. «No, Gerard, non lo farò. So che non capisci. Io non sono forte come te, sono sola nella foresta buia, e ho paura. Sono contenta di avere una guida, e se la guida non è perfetta, be', non lo sono neanch'io. Addio, Gerard. Grazie per la tua amicizia e il tuo affetto. Possa tu proseguire il tuo viaggio al sicuro, nel nome...»

«Dell'Unica Dea?» terminò lui, in tono cupo. «No, grazie.»

Girandosi, uscì dalla stanza dell'altare.

Il primo luogo in cui Gerard si recò fu il posto di comando centrale dell'esercito, situato nell'ex Bazar Suk, le bancarelle e i negozi del quale erano stati sostituiti da una piccola città di tende. Qui, veniva distribuito il contenuto delle casseforti.

Mettendosi in coda, Gerard provò una certa soddisfazione all'idea di prendere l'acciaio dei Cavalieri Scuri. Se l'era guadagnato, senza alcun dubbio, e avrebbe avuto bisogno di denaro per il viaggio di ritorno verso il maniero di Lord Ulrich, o qualunque altro luogo in cui i Cavalieri stessero rinsaldando le forze.

Ricevuta la paga, puntò verso la Porta Occidentale, e la libertà. Scacciò Odila dalla mente, non consentendosi di pensare a lei. Si tolse la maggior parte dell'armatura - i proteggibraccia, gli schinieri e la maglia - ma tenne elmo e corazza. Entrambi erano scomodi, ma doveva considerare la possibilità che, presto o tardi, Galdar si stancasse di pedinarlo, e decidesse di pugnalarlo alla schiena.

La mole delle due torri della Porta Occidentale incombeva scura contro la luce rossa emessa dal fossato di lava che circondava la città. La porta era stata chiusa. Le guardie squadrarono Gerard da capo a piedi e ascoltarono la sua storia - che si trattava di un messaggero inviato a Jelek con la notizia della loro vittoria. Dopodiché, gli augurarono buon viaggio, e aprirono un cancelletto per lasciarlo passare con il cavallo.

Quando, guardandosi indietro, vide le mura di Sanction bordate di uomini, Gerard rimase ancora una volta profondamente impressionato - suo malgrado - dalle doti di comando di Mina e dalla sua capacità di imporre ordine e disciplina alle truppe.

«E ogni giorno che trascorrerà qui aumenterà la sua forza e il suo pote-

re», osservò malinconicamente fra sé, mentre il suo cavallo usciva dalla città al piccolo galoppo. Davanti a lui c'era il porto, e al di là di quello la vasta distesa del Mare Nuovo. Un soffio di aria salmastra era un sollievo gradito rispetto al continuo odore di zolfo che aleggiava a Sanction. «E ora, come faremo a combatterla?» si chiese.

«Non potete.»

Una figura grande e goffa gli bloccava il cammino. Gerard riconobbe la voce, e il suo cavallo riconobbe l'odore di minotauro. La bestia sbuffò e s'impennò, e Gerard ebbe il suo daffare a cercare di rimanere in sella, perdendo in pochi attimi qualunque opportunità di travolgere l'avversario, o di allontanarsi al galoppo, lasciandolo nella polvere.

Il minotauro si avvicinò, il volto animalesco illuminato dal rosso chiarore della lava che trasformava la notte di Sanction in un perpetuo crepuscolo. Afferrò le briglie.

Gerard estrasse la spada. Non aveva alcun dubbio che questo sarebbe stato il loro ultimo confronto, e ne aveva ben pochi sul suo esito. Aveva sentito storie di come Galdar, una volta, avesse tagliato un uomo in due con un solo colpo della spada massiccia. Un'occhiata ai muscoli nodosi del braccio e a quelli lisci e vigorosi del petto villoso del minotauro confermò la veridicità dei racconti.

«Ascolta, Galdar», disse, interrompendolo mentre stava per parlare. «Ne ho fin sopra i capelli di sermoni, e sono stufo marcio di essere sorvegliato giorno e notte. Tu sai che sono un Cavaliere Solamnico mandato qui per spiare Mina. Io so che lo sai, per cui finiamola subito con questa commedia...»

«Mi piacerebbe combattere contro di te, Solamnico», ribatté Galdar, in tono freddo. «Mi piacerebbe ucciderti, ma mi è stato proibito.»

«Me l'immaginavo», osservò Gerard, abbassando la spada. «Posso sapere perché?»

«Tu la servi. Esegui i suoi ordini.»

«No, Galdar, senti, entrambi sappiamo che non sto andando a eseguire gli ordini di Mina...» cominciò Gerard, poi si fermò, in preda alla confusione. Ecco che ora chiedeva di essere ucciso!

«Quando dico "lei", non intendo Mina», spiegò il minotauro. «Intendo l'Unica Dea. Non hai mai pensato di scoprire il suo nome?»

«Il nome dell'Unica Dea?» Gerard era viepiù seccato da quella conversazione. «No. In tutta onestà, non me ne è mai importato un fico...»

«Takhisis», annunciò Galdar.

«... secco», concluse Gerard, e ammutolì.

A cavallo sulla strada, al buio, pensava: è tutto logico. È tutto così dannatamente, orribilmente, mostruosamente logico. Non c'era bisogno di chiedergli se credesse al minotauro. Nel suo intimo, Gerard aveva sempre sospettato la verità.

«Perché mi dici questo?» domandò.

«Non ho il permesso di ucciderti», proseguì severamente Galdar, «ma posso uccidere il tuo spirito. Conosco i tuoi piani. Rechi un messaggio di quel miserabile re degli elfi al suoi sudditi, in cui li implora di venire a salvarlo. Perché pensi che Mina ti abbia scelto per condurlo in prigione, se non perché gli facessi da "messaggero"? Lei vuole che tu porti qui il suo popolo. Porta l'intera nazione elfica. Porta i Cavalieri di Solamnia - o quel che ne rimane. Portali tutti qui perché assistano alla gloria della Regina Takhisis la Notte del Nuovo Occhio.»

Il minotauro lasciò la briglia del cavallo. «Va', Solamnico. Va' verso i sogni di gloria e di vittoria che hai nel cuore e sappi, mentre vai, che non sono altro che cenere. Takhisis controlla il tuo destino. Tutto ciò che fai, lo fai nel suo nome. E lo stesso vale per me.»

Facendo a Gerard un saluto ironico, Galdar si voltò e puntò verso le mura di Sanction.

Gerard alzò gli occhi verso il cielo. Nubi di fumo provenienti dai Signori del Fato cancellavano la luna e le stelle. La notte era scura sopra, soffusa di fuoco sotto. Era vero che, da qualche parte là fuori, Takhisis lo guardava? Che conosceva tutti i suoi pensieri e i suoi progetti?

«Devo tornare indietro», si disse, con un brivido. «Avvisare Odila.»

Cominciò a girare il cavallo, poi si fermò. «Forse è questo che Takhisis si aspetta da me. Se ritorno, forse mi farà perdere la possibilità di parlare con Samar. Non posso aiutare Odila in alcun modo. Andrò avanti.»

Girò il cavallo nell'altro senso, poi si fermò di nuovo. «Takhisis vuole che parli con l'elfo. L'ha affermato Galdar stesso. Allora, forse non dovrei! Come posso sapere come comportarmi? E fa qualche differenza, comunque?»

Gerard si arrestò del tutto.

«Galdar aveva ragione», mormorò amaramente. «Mi avrebbe fatto un favore infilandomi nelle budella una comune, banale, normalissima spada. La lama che ci ha lasciato è avvelenata, e non posso liberarmene. Cosa faccio? Cosa posso fare?»

Aveva solo una risposta, ed era quella che aveva dato a Odila.

Doveva seguire i dettami del proprio cuore.

XII

IL NUOVO OCCHIO

Mentre tornava verso la porta occidentale, Galdar scoprì con disappunto di non sentirsi soddisfatto quanto avrebbe dovuto. Aveva sperato di contagiare il presuntuoso Solamnico con la stessa infezione che aveva contagiato lui. Aveva sicuramente raggiunto lo scopo - l'espressione furiosa e frustrata del volto del Solamnico ne era la prova, ma non traeva alcuna soddisfazione dalla vittoria.

Cosa aveva sperato? Che il Solamnico gli provasse che sbagliava?

«Bah!» grugnì Galdar. «È prigioniero nella stessa rete di tutti noi. E non c'è via di uscita. Né ora, né mai. Nemmeno nella morte.»

Si sfregò il braccio destro, che ultimamente aveva iniziato a dolergli e si scoprì a sperare di perderlo nuovamente, tanto era il fastidio che gli procurava. Un tempo era orgoglioso di quel braccio, il braccio che Mina gli aveva restituito, il primo miracolo che aveva compiuto in nome dell'Unica Dea. Ora si ritrovava ad accarezzare la spada con la vaga idea di mozzarsi lui stesso l'arto. Naturalmente, non lo avrebbe fatto. Mina si sarebbe arrabbiata e soprattutto, ne sarebbe rimasta ferita e rattristata. Galdar poteva sopportare la rabbia della fanciulla, ne aveva già provato le scudisciate. Ma non avrebbe mai fatto niente che la ferisse. Buona parte della furia e risentimento che provava nei confronti di Takhisis non sgorgava dal modo in cui la dea lo trattava, ma dal modo in cui trattava Mina, che aveva sacrificato tutto, persino la sua vita, per la dea.

Mina era stata ricompensata. Le era stata concessa la vittoria sui nemici, donato il potere di fare miracoli. Ma Galdar conosceva bene Takhisis. Quelli della sua razza non avevano mai avuto una grande opinione della dea, moglie del dio minotauro, Sargas, o Sargonnas, come veniva chiamato dagli altri popoli. Sargas era rimasto con la sua gente a combattere Caos fino alla fine, quando - così voleva la leggenda - aveva sacrificato se stesso per salvare la razza dei minotauri. Takhisis non si sarebbe mai sacrificata per niente e nessuno. Si aspettava che i sacrifici fossero fatti per lei, li pretendeva come ringraziamento per i suoi dubbi doni.

Forse è questo che ha in serbo per Mina. Galdar diventava sempre più irrequieto ogni volta che sentiva la fanciulla parlare di quel «grande miraco-

lo» che Takhisis avrebbe compiuto la Notte del Nuovo Occhio. Takhisis non dava mai niente per niente. Il dolore al braccio, manifestazione dell'insoddisfazione della dea nei suoi confronti, ne era una prova. Mina era così fiduciosa, così ingenua. Non avrebbe mai potuto comprendere la natura falsa, infida e vendicativa di Takhisis.

Naturalmente, quello era il motivo per cui era stata scelta. Quello e il suo amore per Goldmoon. Takhisis non avrebbe rinunciato all'occasione di causare dolore a chiunque, men che meno a Goldmoon, che in passato l'aveva contrastata.

Potrei dire tutto questo a Mina, pensò Galdar entrando nel tempio. Potrei dirglielo, ma non mi sentirebbe. Ormai sente solo una voce.

Il Tempio del Cuore, ora Tempio dell'Unica Dea. Come doveva bearsi Takhisis di quel nome! Dopo un'eternità trascorsa a essere solo una delle tante divinità, ora era l'unica e onnipotente.

Scosse mestamente la testa cornuta.

Il tempio era deserto. Galdar si diresse verso gli appartamenti di Mina. In realtà non si aspettava di trovarcela, anche se doveva essere sfinita dopo la giornata di battaglia. Sapeva dov'era. Voleva solo controllare che tutto fosse pronto per quando sarebbe finalmente andata a letto.

Lanciò un'occhiata alla stanza che un tempo era appartenuta al capo dell'Ordine, probabilmente quel vecchio stupido che non aveva fatto altro che scuotere la testa per tutto il sermone di Mina. Tutto era pronto. Ogni cosa era stata sistemata per offrirle il massimo comfort. Le sue armi erano nella camera, così come la sua armatura, accuratamente disposta su un sostegno. La sua stella del mattino era stata pulita, e il sangue presente sull'arma e sull'armatura lavato via. Gli stivali erano stati lucidati. Un vassoio con del cibo era stato appoggiato su un tavolino vicino al letto. Una candela bruciava per illuminarle la via nell'oscurità. Qualcuno aveva persino sistemato alcuni fiori di campo in un vaso di peltro. Tutto nella stanza testimoniava l'amore e la devozione dei soldati per lei.

Per lei. Galdar si chiese se Mina se ne rendesse conto. Gli uomini combattevano per lei, per Mina. Gridavano il suo nome quando li guidava in battaglia. Gridavano il suo nome nel momento della vittoria.

Mina... Mina...

Non gridavano: «Per l'Unica Dea». Non gridavano: «Per Takhisis».

«E scommetto che tutto questo non ti piace», disse Galdar parlando all'oscurità.

Una dea poteva essere gelosa di una mortale?

Quella dea poteva, pensò Galdar, e venne improvvisamente pervaso dalla paura.

Entrò nella stanza dell'altare, sbatté più volte le palpebre per abituarsi alla luce delle candele. Mina era sola, inginocchiata in preghiera davanti all'altare. Sentiva la sua voce, mormorare, tacere, quindi mormorare ancora, come se stesse ricevendo delle istruzioni.

L'altro Solamnico, il Cavaliere donna divenuta sacerdotessa, era sdraiata su una panca, addormentata. Dormiva profondamente su quel letto duro. Il mantello di Mina le faceva da coperta. Galdar non ricordava mai il suo nome.

Anche Goldmoon, nella bara d'ambra, dormiva. I due stregoni sedevano in fondo alla stanza, dove erano stati sistemati. Galdar ne scorgeva il profilo, all'ombra delle candele. Il suo sguardo scivolò rapidamente su di loro per poi tornare a posarsi su Mina. La vista degli sventurati maghi lo inorridiva, gli faceva rizzare i peli, correre i brividi lungo la schiena.

Un giorno, forse, il suo cadavere sarebbe stato lì, seduto tranquillamente, lo sguardo fisso nel vuoto, immobile, in attesa degli ordini di Takhisis.

Galdar si diresse verso l'altare. Cercò di avanzare silenziosamente, in rispetto a Mina, ma la struttura dei minotauri non permetteva loro di muoversi furtivamente. Un ginocchio sbatté contro una panca, la spada sferragliò al suo fianco, il suono dei passi rimbombò, o per lo meno così gli parve.

La donna Solamnica si agitò, ma era addormentata troppo profondamente per svegliarsi.

Mina non lo udì.

Avvicinandosi, le parlò in tono sommesso: «Mina».

Lei non sollevò il capo.

Galdar aspettò un istante, quindi ripeté: «Mina» e le appoggiò delicatamente una mano sulla spalla.

Lei si voltò, si guardò intorno. Aveva il viso pallido e segnato dalla stanchezza. Profonde occhiaie le circondavano gli occhi d'ambra, il cui splendore era offuscato.

«Dovresti andare a riposare», le disse.

«Non ancora.»

«Hai corso per tutto il campo di battaglia», insistette Galdar. «Non riuscivo a starti dietro. Ovunque guardassi, c'eri tu. A combattere, a pregare. Hai bisogno di riposo. Domani e nei prossimi giorni avremo molto da fare per fortificare la città. I Solamnici ci attaccheranno. La loro spia sta cor-

rendo ad avvertirli. L'ho lasciato andare», ringhiò, «come mi hai ordinato. Penso sia un errore. È in combutta con il re elfico. I Solamnici faranno un patto con gli elfi e insieme si scaglieranno contro di noi.»

«È probabile», commentò Mina.

Porse la mano a Galdar. Il minotauro ebbe il privilegio di aiutarla ad alzarsi. Lei trattenne la mano di Galdar - quella destra - nella sua e lo guardò negli occhi.

«Va tutto bene, Galdar. So quello che faccio. Abbi fiducia.»

«Ho fiducia in te, Mina», rispose Galdar.

Un'espressione di disappunto apparve sul volto della fanciulla. Lasciatagli la mano, si voltò verso l'altare. Quello sguardo e il silenzio erano il suo rimprovero, quelli e l'improvviso, lacerante dolore al braccio. Galdar si morse le labbra, si massaggiò il braccio e attese, caparbio.

«Non ho più bisogno di te, Galdar», lo congedò Mina. «Vai a letto.»

«Non dormirò fino a quando non lo farai anche tu, Mina. Lo sai. O per lo meno dovresti saperlo, dopo tutto il tempo trascorso insieme.»

Lei sollevò la testa. Il minotauro restò attonito nel vedere due lacrime brillare alla luce delle candele e scivolarle lungo le guance. Le asciugò prontamente.

«Lo so, Galdar», disse Mina in tono falsamente burbero, «e apprezzo molto la tua lealtà. Se solo...» Tacque, quindi, guardandolo nuovamente aggiunse, quasi timidamente: «Staresti qui ad aspettare insieme a me?»

«Aspettare che cosa, Mina?»

«Il miracolo.»

Mina sollevò le mani in gesto di comando. Le fiamme ondeggiarono e si dilatarono, divenendo più luminose e calde. Un'ondata di calore investì il volto di Galdar, lasciandolo senza fiato e obbligandolo a sollevare una mano per farsi scudo.

Un soffio inondò la stanza, alitò sulle fiammelle, facendole diventare più forti, più alte. Stendardi e arazzi ingentiliti con simboli sacri ai Mistici erano appesi dietro all'altare. Le fiammelle lambirono le frange degli arazzi. Il tessuto s'incendiò.

Il calore crebbe d'intensità. Il fumo strisciò intorno all'altare e al sarcofago d'ambra di Goldmoon. La Solamnica iniziò a tossire e a soffocare e finalmente si svegliò. Gli occhi spalancati, si guardò intorno spaventata. Balzò in piedi.

«Mina!» gridò. «Dobbiamo uscire da qui!»

Le fiamme si propagarono velocemente dagli stendardi alle travi di le-

gno che sostenevano il soffitto. Galdar non aveva mai visto il fuoco espandersi così rapidamente, come se il legno e le pareti fossero state impregnate d'olio.

«Se il tuo miracolo è quello di dare fuoco a questo tempio, allora la Solamnica ha ragione», gridò Galdar al di sopra del crepitio delle fiamme. «Dobbiamo uscire da qui subito, prima che crolli tutto il soffitto.»

«Non siamo in pericolo», disse Mina con voce pacata. «La mano dell'Unica Dea ci protegge. Guardate, stupitevi e gloriatevi nella sua potenza.»

Il gigantesco soffitto di legno era ormai completamente in fiamme. Da un momento all'altro avrebbe iniziato a creparsi per poi crollare su di loro. Galdar stava per afferrare Mina e portarla fuori di peso quando vide, con suo sommo stupore, che le fiamme avevano divorato completamente le travi. Di esse non restava niente. Né cenere, né tizzoni ardenti precipitarono in una cascata di scintille. Il fuoco sacro consumò il legno, consumò il soffitto, consumò qualsiasi altro materiale utilizzato per costruire il tetto. Le fiamme divorarono e si spensero.

Del tetto del tempio non restava nulla, nemmeno le ceneri. Galdar si ritrovò a fissare il cielo notturno che brillava di stelle.

I cadaveri dei due maghi sedevano sulle panche, ciechi, incuranti. Avrebbero potuto perire fra le fiamme e non avrebbero emesso un suono, gridato una protesta. A un ordine di Mina, i corpi degli stregoni si alzarono e avanzarono verso l'altare. Camminando senza vedere dove andavano, si fermarono quando Mina glielo ordinò - vicino al sarcofago d'ambra di Goldmoon - e restarono ancora una volta immobili, con lo sguardo perso nel vuoto.

«Guardate!» sussurrò Mina. «Inizia il miracolo.»

Galdar aveva assistito a spettacoli prodigiosi e terrificanti nella sua lunga vita, soprattutto da quando Mina era entrata nella sua esistenza. Ma non aveva mai visto niente di simile; restò a guardare, sbigottito.

Un centinaio di migliaio di anime riempirono il cielo notturno. La nebbia spettrale delle loro mani, dei loro volti, dei loro corpi diafani celò le stelle. Attonito, Galdar si accorse che nelle mani effimere i morti portavano i teschi dei draghi.

Ossequiosamente, delicatamente, le anime dei morti calarono il primo teschio attraverso l'apertura annerita dove un tempo c'era il tetto e lo posarono sul pavimento, vicino all'altare.

Il teschio era enorme, di un drago d'oro - Galdar lo intuì dalle poche squame dorate appese all'osso che luccicavano pateticamente al tremolio

delle candele. Sebbene la stanza dell'altare fosse grande, il teschio la riempiva.

I morti portarono un altro teschio, quello di un drago rosso, e lo deposero accanto a quello del drago d'oro.

Urla e grida risuonarono all'esterno dell'edificio. Nel vedere le fiamme, la gente si era precipitata al Tempio. Le grida cessarono e decine di occhi assistettero, increduli e terrorizzati, alla discesa di centinaia di teschi di draghi cullati fra le braccia dei morti.

Con cura e precisione, i morti impilarono i teschi uno sopra l'altro, quelli più grandi sul fondo per formare una base resistente, quelli più piccoli sopra. La piramide di teschi divenne sempre più alta, superando di larga misura quello che sarebbe stato il vertice del tetto.

Galdar aveva la bocca secca. Gli occhi gli bruciavano, la gola era così arsa da impedirgli quasi di parlare.

«Questo è il totem di teschi di uno dei draghi sovrani!» gridò.

«Di tre draghi sovrani, per essere precisi», lo corresse Mina.

Il totem diveniva sempre più alto, ormai aveva superato gli alberi e i morti continuavano ad aggiungere altri teschi.

«Questo è il totem di Beryllinthranox la Verde, di Khellendros l'Azzurro e di Malystrix la Rossa. Poiché Malystryx ha rubato i totem degli altri due, i morti le hanno rubato il suo.»

Galdar sentì lo stomaco chiudersi, le ginocchia piegarsi. Dovette aggrapparsi all'altare per restare in piedi. Era terrorizzato e non si vergognava di ammettere la sua paura.

«Hai rubato il totem di Malys? Sarà furiosa, Mina. Scoprirà chi glielo ha portato via e ti darà la caccia!»

«Lo so», disse Mina in tono pacato. «Fa parte del piano.»

«Ti ucciderà, Mina!» ansimò Galdar. «Ci ucciderà tutti. Conosco quella dragonessa schifosa. Nessuno può sconfiggerla. Persino quelli della sua specie ne hanno il sacro terrore.»

«Guarda, Galdar», lo invitò Mina con voce suadente.

Riluttante, Galdar riportò lo sguardo sulla piramide di teschi, ormai quasi completata. Un ultimo teschio, quello di un bianco di modeste dimensioni, venne posato sulla sommità. I morti si soffermarono un istante, quasi in adorazione della loro opera. Un vento freddo soffiò dalle montagne, ridusse le anime in fili di nebbia e le disperse in una folata.

Gli occhi dei draghi morti iniziarono a brillare dalle orbite vuote. A Galdar sembrò di udire delle voci, centinaia di voci, che si levavano in un can-

to di vittoria. Una figura indistinta prese forma al di sopra del totem, si avvolse intorno a esso avidamente. La figura indistinta divenne più chiara, nitida. Squame multicolori scintillarono alla luce delle candele. Una coda enorme strisciò intorno alla base del totem, il corpo di un drago gigantesco lo circondò. Cinque teste si levarono oltre il totem. Cinque teste attaccate a un solo corpo e il corpo attaccato al totem.

Ma quel corpo era privo di sostanza. Le cinque teste incutevano timore, ma non erano vere, non quanto i teschi dei morti su cui troneggiavano. Gli occhi dei draghi defunti scintillavano luminosi. La luce era quasi accecante e improvvisamente, saettò verso l'alto.

La luce del totem illuminò il cielo e lassù, apparve un occhio, che scrutava i mortali sotto di lui. L'occhio della dea.

Bianco, immobile, l'occhio fissò gli uomini sulla terra.

Il corpo del drago a cinque teste divenne più nitido, guadagnò in forza e sostanza.

«La forza del totem nutre l'Unica Dea come il totem un tempo nutriva Malys», spiegò Mina. «Ogni minuto che passa, l'Unica Dea si avvicina al suo ingresso nel mondo, all'unione fra il mortale e l'immortale. La Notte della Festa del Nuovo Occhio, l'Unica Dea diverrà il paradosso, assumerà una forma mortale e la permeerà di immortalità. Da quel momento, governerà tutto ciò che è nei cieli e sotto di essi. Governerà i vivi e i morti. La sua vittoria sarà sicura, il suo trionfo completo.»

Assumerà una forma mortale. Galdar capì perché avevano dovuto trasportare il corpo di Goldmoon attraverso mezza Ansalon, trascinarlo sui pendii delle montagne e attraverso le pianure.

La vendetta finale di Takhisis. Si sarebbe impossessata del corpo di colei che per tutta la vita l'aveva combattuta e avrebbe usato quel corpo per sedurre, ingannare e intrappolare i fiduciosi, gli innocenti, gli ingenui.

Dall'esterno del tempio giunsero grida di acclamazione. «Mina! Mina!» urlavano uomini e donne con gli occhi puntati sulla nuova luna.

Lei sarebbe andata da loro, crogiolandosi nella luce e nel calore del loro affetto, una luce ben diversa da quella gelida e fredda della nuova luna. Avrebbe rivelato loro che quella era opera dell'Unica Dea, ma nessuno le avrebbe prestato attenzione.

«Mina... Mina...»

La fanciulla apparve sulla soglia del tempio in rovina. Galdar sentì l'ovazione aumentare, la sentì rimbalzare sulle montagne e raggiungere il cielo.

Il cielo.

Galdar guardò le cinque teste del drago etereo oscillare sopra il totem, assorbirne il potere. L'unico occhio bruciava e in quel momento comprese di essere più vicino a quella divinità di quanto fosse o avrebbe mai potuto essere Mina.

Il fiducioso, l'innocente, l'ingenuo.

Galdar voleva sdraiarsi, voleva dormire e lasciarsi andare all'oblio. Quella notte avrebbe infranto le sue regole. Mina era con coloro che l'adoravano. Non aveva bisogno di lui. Stava per andarsene, quando udì un gemito.

La Solamnica si acquattò a terra, si raggomitolò su stessa, lo sguardo atterrito, fisso sul mostro che serpeggiava sopra di lei.

Anche lei aveva compreso la verità.

«Troppo tardi», le disse, mentre le passava accanto diretto ai suoi appartamenti. «Troppo tardi. Per tutti noi.»

XIII

SPIRITI INQUIETI

I corpi dei due stregoni stavano dove era stato detto loro di stare, in piedi vicino al sarcofago ambra nel Tempio del Cuore, ora Tempio dell'Unica Dea. Ma lo spirito di uno solo era lì a osservare la costruzione del totem; lo spirito di Dalamar si era involato all'arrivo dei morti con i teschi fra le mani. Palin, invece, continuava a guardare crescere il totem, monumento al potere sempre maggiore della Regina Takhisis. Non aveva idea di dove fosse andato Dalamar; lo spirito dell'elfo scuro era spesso più assente che presente.

Palin trovava sconcertante essere separato dal corpo, ma negli ultimi giorni si era spinto di volta in volta più lontano. Era sempre più allarmato perché si rendeva conto - come tutti i morti - che Takhisis era molto vicina al momento in cui avrebbe compiuto il suo ingresso trionfale nel mondo.

Palin guardava crescere il totem e, insieme a esso, il potere di Takhisis. Takhisis poteva prendere molte forme ma, quando aveva a che fare con i draghi, preferiva la sua sagoma di dragonessa. Cinque teste, ognuna di specie e di colore diversi, spuntavano da un corpo dalla forza e dalla capacità immense. La testa del drago rosso era feroce, brutale. Fiamme guizzavano nelle narici. La testa dell'Azzurro era lucida, elegante, e letale. Lampi

crepitavano fra le zanne affilate come rasoi. La testa del Nero era astuta, scaltra, e grondava acido velenoso. La testa del Bianco era crudele, maligna, e irradiava un freddo che intirizziva le ossa. La testa del Verde era subdola, infida. Vapori malefici scaturivano dalle mascelle spalancate.

Quella era Takhisis sul piano immortale, la Takhisis che i morti servivano nel più assoluto terrore, la Takhisis che Palin odiava e detestava e si sentiva spinto, suo malgrado, a venerare. Perché negli occhi dei cinque draghi c'era la mente della dea, una mente che poteva abbracciare l'eternità, vederne e comprenderne le infinite possibilità e, al tempo stesso, contare tutte le gocce dei mari tumultuosi e tutti i granelli di sabbia dell'arido deserto.

La vista della Regina Scura che aleggiava intorno ai teschi dei draghi morti, ricevendo gli omaggi di questi, era più di quanto egli potesse sopportare. Palin strappò a forza lo spirito dal corpo, e scivolò inquieto nel buio.

Trovando difficile abbandonare le abitudini dei vivi, vagò per le strade di Sanction, come avrebbe potuto fare nel corpo fisico. Aggirò gli edifici, quando avrebbe potuto passarvi attraverso. Gli oggetti materiali non erano una barriera per lo spirito, eppure lo bloccavano. Camminare attraverso i muri - fare qualcosa che cozzava così completamente contro le leggi di natura - sarebbe stato come ammettere che aveva perso ogni rapporto con la vita o, almeno, con la sua parte concreta. Non se la sentiva, non ancora.

La forma spirituale gli consentiva di percorrere agevolmente le strade stipate di persone, che correvano tutte al Tempio dell'Unica Dea, appena proclamato tale, per assistere al miracolo. Se fosse stato in carne e ossa, Palin sarebbe stato trascinato via dalla folla o calpestato, come era capitato a due mendicanti che si agitavano per la via. A uno, uno zoppo, era stata scalzata di mano la stampella. L'altro, un cieco, aveva perso il bastone, e annaspava impotente con le mani, nel tentativo di ritrovarlo.

Istintivamente, Palin fece per aiutarli, ma subito ricordò ciò che era, ricordò che non poteva offrire assistenza. Avvicinandosi, notò che il cieco sembrava familiare - i capelli d'argento, le vesti bianche... Specialmente i capelli d'argento. Non poteva vedere il volto dell'uomo, coperto da bende per nascondere la terribile ferita che l'aveva privato della vista. Palin lo conosceva, ma non riusciva a dargli un nome. Era fuori dal suo ambiente, non là dove sarebbe dovuto essere. Lo stregone fu colpito dall'immagine della Cittadella della Luce, e d'un tratto rammentò dove aveva già visto quell'uomo. Quell'uomo che non era un uomo.

Usando gli occhi del mondo spirituale, Palin vide le forme autentiche dei due mendicanti, forme che esistevano sul piano immortale e perciò non potevano essere cancellate, pur essendo mutate nel mondo mortale. Un drago d'argento - Mirror - un tempo guardiano della Cittadella della Luce, stava fianco a fianco, ala contro ala, con un drago azzurro.

In quel momento, Palin ricordò cosa fosse la speranza.

Anche lo spirito di Dalamar era fuori dal corpo, quella notte. L'elfo scuro si avventurava molto più lontano di Palin. A differenza di questi, Dalamar non si lasciava fermare da nessuna barriera fisica. Per lui, le montagne erano inconsistenti come le nubi. Passò attraverso le pareti di roccia massiccia della tana di Malys, penetrando nelle sue stanze labirintiche con la stessa facilità con cui batteva un occhio o tirava un respiro.

Trovò la grande dragonessa rossa addormentata, come già gli era successo in passato. Stavolta, però, c'era una differenza. In occasione delle altre visite, la dragonessa dormiva tranquillamente e serenamente, sicura nella consapevolezza di essere la sovrana suprema del mondo, di non avere rivali abbastanza forti da sfidarla. Ora, il suo sonno era disturbato. Le zampe enormi si contorcevano, gli occhi guizzavano dietro le palpebre chiuse, le narici si dilatavano. Un rivolo di saliva gocciolava dalla mascella, e un ringhio le brontolava in fondo al petto. Stava sognando - e, a quanto pareva, si trattava di un sogno spiacevole.

Ma non era niente, in confronto a ciò che avrebbe scoperto svegliandosi.

«Eccellentissima e Graziosissima Maestà», cominciò Dalamar.

Malys aprì un occhio, altro segno che il suo sonno era agitato. Di solito, Dalamar doveva parlarle diverse volte, o persino chiamare uno dei suoi scagnozzi perché venisse a svegliarla.

«Che cosa vuoi?» ruggì lei.

«Informarvi di ciò che succede nel mondo mentre dormite.»

«Sì, va' avanti», disse Malys, aprendo l'altro occhio.

«Dov'è il vostro totem, Maestà?» chiese freddamente Dalamar.

Malys girò la testa massiccia per rassicurarsi con uno sguardo alla raccolta di teschi, trofei delle sue molte vittorie, comprese quelle su Beryl e Khellendros.

I suoi occhi si allargarono. Il respiro le sfuggì in un sibilo sfrigolante. Impennandosi con tanta violenza da far tremare la montagna, volse la testa di qua e di là.

«Dov'è?» gridò, dando sferzate con la coda. Le pareti di granito si incrinarono, e stalattiti crollarono dal soffitto, frantumandosi sulle scaglie ros-

se. Lei non ci fece caso. «Dov'è il ladro? Chi l'ha rubato? Dimmelo!»

«Ve lo dirò», rispose Dalamar, ignorando la sua furia, perché non poteva fargli alcun male. «Ma voglio qualcosa in cambio.»

«Non perdi mai occasione per mercanteggiare!» sbottò lei, e una fiammella le balenò dai denti.

«Siete consapevole della mia attuale, deplorevole condizione», spiegò Dalamar, tendendo le mani per esibire la sua forma spettrale. «Se recupererete il totem, sconfiggendo chi l'ha illecitamente preso, vi chiedo di usare la vostra magia per riunire la mia anima al mio corpo fisico.»

«Concesso», acconsentì Malys, con uno spasmo della zampa dotata di artigli. Piegò la testa in avanti. «Chi ce l'ha?»

«Mina.»

«Mina?» ripeté Malys, sconcertata. «Chi è questa Mina e perché ha preso il mio totem? E come ha fatto? Non sento odori estranei! Nessuno è stato nella mia tana! Nessun ladro potrebbe trasportarlo!»

«Nemmeno un esercito di ladri», concordò Dalamar. «Ma un esercito di morti sì. E l'ha fatto.»

«Mina...» Malys mormorò il nome in tono di disgusto. «Ora ricordo. Ho sentito dire che comandava un esercito di anime. Che sciocchezza!»

«La "sciocchezza" ha rubato il totem mentre dormivate, Maestà, e l'ha ricostruito a Sanction, in quello che una volta era il Tempio del Cuore, ma ora è noto come il Tempio dell'Unica Dea.»

«Di nuovo questa cosiddetta Unica Dea», ringhiò Malys. «Quest'Unica Dea comincia a darmi fastidio.»

«L'Unica Dea potrebbe fare molto di più che darvi fastidio, Maestà», osservò freddamente Dalamar. «L'Unica Dea ha causato la morte di Cyan Bloodbane, di vostra cugina Beryl, e di Khellendros l'Azzurro - dopo di voi, i tre draghi più potenti di Krynn. L'Unica Dea ha determinato la caduta di Silvanesti, la distruzione di Qualinost, la sconfitta dei Cavalieri Solamnici a Solanthus, e ora è uscita vittoriosa a Sanction. Voi siete il suo unico ostacolo al trionfo assoluto.»

Malys rimase zitta, meditabonda, gli occhi fiammeggianti. Dalamar aveva detto parole dure e, anche se non le era piaciuto sentirle, non poteva negare la verità.

«Ha rubato il mio totem. Perché?» chiese, in tono cupo.

«Non è più vostro da tempo», ribatté Dalamar. «L'Unica Dea ha corrotto le anime dei draghi morti che un tempo la veneravano. Ha usato il potere delle loro anime per incrementare il proprio. Rubando i totem di vostra cu-

gina e di Khellendros, avete fatto il suo gioco. Avete reso le anime dei draghi morti ancora più potenti. Non sottovalutate questa dea. Anche se era indebolita e vicino alla rovina quando è venuta in questo mondo per la prima volta, ha recuperato la sua forza, e ora sta per rivendicare un premio che desidera da tempo.»

«Parli come se la conoscessi», disse Malys, guardando Dalamar con disprezzo.

«Invero, la conosco», confermò lui, «e la conoscete anche voi - di fama. Si chiama Takhisis».

«Sì, ne ho sentito parlare», ammise Malys, scuotendo sdegnosamente un artiglio. «Ho sentito che ha abbandonato questo mondo durante la guerra con Padre Caos.»

«Non l'ha abbandonato», precisò Dalamar. «L'ha rubato e l'ha portato qui, come da tempo progettava di fare, con l'aiuto di Khellendros. Non vi siete mai fermata a pensare come questo mondo fosse spuntato all'improvviso in questa parte dell'universo? Non ve lo siete mai chiesto?»

«No, perché avrei dovuto?» lo rimbeccò Malys, irata. «Se un uomo affamato si vede cadere del cibo fra le mani, non fa domande, ma mangia!»

«Voi avete fatto un pasto superbo, Maestà», convenne Dalamar. «Peccato che poi non abbiate portato fuori la spazzatura. Le anime dei draghi morti hanno riconosciuto la loro regina, e faranno tutto ciò che lei vuole. E purtroppo, sono moltissimi contro una, Vostra Maestà.»

«I draghi morti non hanno zanne», sogghignò Malys. «Ho davanti una dea ridicola che usa una bambina come campione, e il cui potere dipende da un ammasso di fantasmi. Recupererò il mio totem, e le assesterò un colpo mortale.»

«Quand'è che Vostra Maestà pensa di attaccare Sanction?» indagò Dalamar.

«Quando sarò pronta», ringhiò Malys. «Adesso lasciami in pace.»

Dalamar fece un inchino profondo. «Vostra Maestà non dimenticherà la sua promessa - di riunire la mia anima al mio corpo. Come persona integra, potrei esservi molto più utile.»

Malys agitò una zampa. «Non dimentico le mie promesse. Ora va'.»

Chiudendo gli occhi, lasciò scivolare sul pavimento il corpo massiccio.

Dalamar non si fece ingannare. Malgrado la sua affettata noncuranza, Malys era stata scossa nel più profondo del suo essere. Poteva fingere il sonno, ma dentro di lei i fuochi della rabbia ardevano roventi e luminosi.

Soddisfatto di aver fatto tutto quanto era in suo potere - lì, almeno - Da-

lamar si allontanò.

Il totem cresceva nel tempio devastato dal fuoco. I Cavalieri e i soldati acclamavano Mina, levando il suo nome al cielo. L'ombra di Takhisis aleggiava sul totem, ma pochi potevano vederla. Non cercavano lei; vedevano Mina, e non si preoccupavano d'altro.

Per le strade di Sanction, ormai quasi completamente vuote, il drago d'argento Mirror annaspava in cerca del bastone da mendicante, che gli era stato strappato di mano.

«Che cosa succede?» domandò al suo compagno, che gli porse il bastone in silenzio. «Sento un tumulto e un grande strepito.»

«È Takhisis», rispose Razor. «Posso vederla. Si è rivelata. Molti miei fratelli volteggiano nei cieli, gridando il suo nome. I draghi morti la invocano. Fra le loro voci, sento quella della mia compagna. Rossi, azzurri, bianchi, neri, verdi, vivi, morti - tutti le giurano lealtà. Mentre parlo, il suo potere si accresce.»

«Vuoi unirti a loro?» chiese Mirror.

«Ho pensato molto a quello che hai detto nella grotta del potente Skie», dichiarò lentamente Razor. «Sul fatto che nessuna delle calamità che hanno colpito questo mondo sarebbe successa se non fosse stato per Takhisis. Odiavo e detestavo Paladine e gli altri cosiddetti dei della luce. Maledicevo il suo nome, e se avevo la possibilità di uccidere uno dei suoi campioni, la coglievo e me ne gloriavo. Aspettavo con ansia il giorno in cui la nostra regina avrebbe dominato incontrastata.

«Ora quel giorno è arrivato, e me ne dispiaccio. Lei non ha alcun affetto per noi.» Razor fece una pausa, poi aggiunse: «Ti vedo sorridere, Argento. Pensi che "affetto" sia la parola sbagliata. Sono d'accordo. I seguaci della Regina Scura non sono famosi per essere individui amorevoli. Rispetto. Ecco la parola adatta. Takhisis non ha rispetto per coloro che la servono. Li usa finché non le sono più utili, e poi li getta via. No, non intendo più servire Takhisis».

«Ma opererà attivamente contro di lei?» una voce familiare bisbigliò all'orecchio di Mirror. «Se garantirai per lui, potrò usare il suo aiuto, oltre che il tuo.»

«Palin?» Mirror si girò, contento, verso la voce. Tese la mano in quella direzione, ma non sentì nessuna mano calda stringere di rimando la sua.

«Non posso vederti né toccarti, ma ti sento, Palin», disse. «E anche la tua voce sembra lontana, come se parlassi dall'altra parte di un'ampia valle».

«È così», confermò Palin. «Ma, insieme, forse possiamo attraversarla. Voglio che mi aiuti a distruggere questo totem.»

Dalamar si unì al fiume di anime che scorreva verso il Tempio dell'Unica Dea, come gli altri fiumi scorrono verso il mare. Il suo spirito non prestò attenzione ai compagni, ma si concentrò sul suo prossimo obiettivo. Le anime lo ignorarono. Se avesse parlato, non l'avrebbero sentito. Non lo vedevano. Udivano una sola voce, vedevano un solo volto.

All'arrivo, Dalamar si staccò dal torrente che si avvolgeva a spirale intorno al totem dei teschi di drago. L'immenso monumento torreggiava alto nell'aria, visibile per miglia, o così dicevano alcune delle migliaia di persone che stavano lì a guardarlo, intimorite e ammirate, esultanti per la vittoria di Mina sull'odiata dragonessa rossa, Malys.

Dalamar lanciò un'occhiata al totem. Era impressionante, doveva ammetterlo. Poi rivolse i suoi pensieri a questioni più urgenti. Guardie sorvegliavano le porte del tempio. Nessuno che fosse dotato di un corpo materiale veniva ammesso all'interno. Ma, nella sua forma spirituale, l'elfo guizzò oltre le guardie, fino alla stanza dell'altare. Si assicurò che il suo corpo fosse al sicuro, poi notò, con una certa sorpresa, che quella notte lo spirito di Palin aveva lasciato il suo involucro.

Si trattava di una circostanza così insolita che, malgrado l'urgenza del proprio compito, Dalamar si fermò a riflettere su dove lo stregone potesse essere, e cosa stesse combinando. Non era preoccupato. Riteneva Palin scaltro quanto una ciotola di porridge.

«Tuttavia», ricordò a se stesso, «è il nipote di Raistlin. E pur essendo grumoso e bianchiccio, il porridge è anche denso e vischioso. Quella superficie scialba può nascondere molto».

Le anime vorticavano intorno al totem in un'estasi febbrile, fitte come il fumo che si leva dal legno fradicio. Una corrente di milioni di volti si rivelava agli occasionali sguardi di Dalamar. Egli proseguì il suo cammino, passando alla fase successiva del piano.

Mina stava, da sola, davanti all'altare illuminato dalle candele. La schiena rivolta verso il totem, fissava le fiamme rapita. Il grosso minotauro era al suo fianco. Dov'era lei, c'era anche lui.

«Mina, sei esausta», la supplicò Galdar. «Riesci a malapena a reggerti in piedi. Devi andare a letto. Domani... chissà cosa porterà il domani? Faresti meglio a riposare.»

«Credevo che fossi andato a dormire, Galdar», replicò lei.

«Era così», ruggì il minotauro. «Ma non riuscivo a prendere sonno. Sa-

pevo che ti avrei trovato qui.»

«Mi piace star qui», rivelò Mina, con voce sognante. «Vicina all'Unica Dea. Sento la sua sacra presenza. Mi stringe fra le sue braccia e mi solleva nell'aria con sé.»

Mina alzò lo sguardo sul cielo notturno, ora visibile, poiché il tetto del tempio era stato distrutto. «Quando sto con lei ho caldo, Galdar. Fra le sue braccia sono scaldata, amata, nutrita, vestita, e sicura. Quando ritorno in questo mondo, ho freddo, fame e sete. È una punizione essere qui, Galdar, quando vorrei tanto stare lassù.»

Galdar emise un brontolio di gola. Se nutriva dubbi, aveva tanto buonsenso da non esprimerli. Disse solo: «Però, quando sei qui, Mina, hai una missione da svolgere per l'Unica Dea. E non potrai farlo se sei morta di stanchezza».

Mina allungò la mano, posandola sul braccio del minotauro. «Hai ragione, Galdar. Mi sto comportando da egoista. Verrò a letto, e dormirò anche fino a domattina tardi.»

Si volse a guardare il totem. Gli occhi ambra brillavano come se fossero ancora puntati sulle fiamme. «Non è grandioso?»

Avrebbe potuto aggiungere altro, ma in quel momento Dalamar entrò nel suo campo visivo. Fece un inchino profondo.

«Ti chiedo solo un attimo del tuo tempo, Mina», asserì, con un altro inchino.

«Va' ad assicurarti che la mia stanza sia pronta, Galdar», ordinò lei. «Non preoccuparti. Verrò fra poco.»

Gli occhi animaleschi di Galdar setacciarono il luogo in cui aleggiava lo spirito di Dalamar. L'elfo non era mai riuscito a capire se il minotauro lo vedesse oppure no. Credeva di no, ma aveva la sensazione che Galdar avvertisse la presenza del suo spirito. Questi arricciò il naso, come se sentisse odore di marcio; poi, con uno sbuffo ringhioso, si girò e lasciò la stanza dell'altare.

«Che cosa vuoi?» Mina chiese a Dalamar. Il suo tono era calmo, composto. «Hai notizie del congegno magico in possesso del kender?»

«Ahimè no, Mina», rispose Dalamar. «Ma ho altre informazioni. Spiacevoli, direi. Malys sa che sei stata tu a rubare il suo totem.»

«Davvero», osservò Mina, con un leggero sorriso.

«Malys verrà a riprenderselo, Mina. La dragonessa è furibonda. Ti vede come una minaccia al suo potere.»

«Perché mi dici tutto questo, stregone?» indagò lei. «Certo non ti preoc-

cupi della mia incolumità.»

«No, Mina» confermò freddamente Dalamar. «Ma mi preoccupo della mia, dovesse capitarti qualcosa. Ti aiuterò a sconfiggere Malys. Ti servirà l'aiuto di uno stregone per combattere contro la dragonessa.»

«Come potrai, nel tuo stato pietoso, aiutarmi?» ribatté Mina, divertita.

«Restituisci la mia anima al corpo. Sono uno degli stregoni più potenti nella storia di Krynn. Potrei fornirti un aiuto inestimabile. Non hai un comandante per i morti; hai cercato di ingaggiare Lord Soth, ma hai fallito.»

Gli occhi ambra ebbero un guizzo. Mina era contrariata.

«Sì, ne ho avuto notizia», continuò Dalamar. «Il mio spirito viaggia per il mondo. So parecchio di ciò che succede. Potrei esserti utile. Potrei essere io a guidare i morti. Potrei cercare il kender e portarti lui e il congegno. Burrfoot mi conosce, e si fida di me. Ho fatto uno studio sul Congegno per Viaggiare nel Tempo; potrei insegnarti a usarlo. Potrei usare la mia magia per aiutarti a contrastare quella della dragonessa. Tutto questo potrei fare per te - ma solo da vivo.»

Dalamar si vide riflesso negli occhi ambra: esile, sottile, più inconsistente del filo di una ragnatela.

«Tutto questo farai per me, e anche di più, se te lo chiedo», disse Mina, «non da vivo, ma da cadavere vivente». Levò orgogliosamente la testa. «Quanto all'aiuto contro Malys, non ne ho bisogno. L'Unica Dea mi sostiene e combatte al mio fianco. Non mi serve nessun altro.»

«Ascoltami, Mina, prima di andartene», insistette Dalamar, vedendola allontanarsi. «In gioventù, sono andato verso la tua Unica Dea come un amante va dalla sua amata. Lei mi ha abbracciato, mi ha accarezzato, e mi ha promesso che un giorno avremmo governato il mondo, io e lei. Io le credevo, avevo fiducia in lei. Ma la mia fiducia è stata tradita. Quando ho smesso di esserle utile, mi ha gettato in pasto ai miei nemici. Farà lo stesso con te, Mina. E quel giorno, ti servirà un alleato della mia forza e del mio potere. Un alleato vivo, non un cadavere.»

Mina si fermò, voltandosi a guardarlo. Aveva un'aria meditabonda. «Forse c'è del vero in quel che dici, stregone.»

Dalamar l'osservò con circospezione; diffidava di quel voltafaccia improvviso. «C'è, te l'assicuro.»

«L'Unica Dea ha tradito la tua fiducia. Ma lei potrebbe dire lo stesso di te, Dalamar lo Scuro. Spesso gli amanti hanno litigi, litigi sciocchi, presto dimenticati da entrambi.»

«Io ricordo, invece», sbottò Dalamar. «A causa del suo tradimento, ho

perduto tutto ciò che, in vita mia, avevo amato e stimato. Credi che potrei dimenticare tanto facilmente?»

«La Dea potrebbe dire che hai anteposto a lei gli oggetti del tuo amore e della tua stima», lo rimbeccò Mina, «che è lei a essere stata tradita. Ma, dopo tutto questo tempo, non importa chi abbia sbagliato. La dea tiene il tuo affetto in gran conto. Vorrebbe dimostrarti che ti ama ancora, restituendoti tutto ciò che hai perso, e anche di più.»

«In cambio di che cosa?» indagò Dalamar, guardingo.

«Una dichiarazione di affetto.»

«E...?»

«Un piccolo favore.»

«E quale sarebbe questo "piccolo" favore?»

«Il tuo amico, Palin Majere...»

«Non è mio amico.»

«Tanto meglio», commentò Mina. «Il tuo compagno stregone cospira contro l'Unica Dea. Lei sa delle sue trame e dei suoi intrighi, naturalmente. Non avrebbe difficoltà a sventarli, ma in questi giorni ha molto cui pensare, e apprezzerebbe il tuo aiuto.»

«Che cosa devo fare?» domandò Dalamar.

Mina scrollò le spalle. «Niente di importante. Semplicemente avvertirla quando lui sta per agire. Tutto qua. Poi lei si occuperà della cosa.»

«E in cambio?»

«Sarai riportato in vita. Ti verrà dato tutto ciò che chiedi, compreso il comando dell'esercito di anime, se proprio ci tieni. Inoltre...» Mina gli sorrise. Gli occhi ambra sorrisero.

«Sì? Inoltre?»

«Ti verrà restituita la tua magia.»

«La mia magia», sottolineò Dalamar. «Non voglio la magia che lei ha preso ai morti e poi mi ha passato. Voglio la magia che un tempo viveva dentro di me!»

«Tu vuoi la magia della dea. E lei promette di dartela.»

Dalamar ripensò a tutte le promesse che Takhisis gli aveva fatto, tutte le promesse che aveva infranto. Ma il suo desiderio era bruciante; voleva credere.

«D'accordo», mormorò.

XIV

L'ANELLO E IL MANTELLO

Erano ormai passate settimane dall'arrivo dei Qualinesti a Silvanesti. Esattamente da quanto tempo fossero lì, Gilthas non lo sapeva, poiché nelle foreste eterne le giornate si fondevano l'una nell'altra. E sebbene la sua gente fosse felice di lasciare scivolare le ore sui fili di seta del tempo e farle cadere nell'erba morbida, Gilthas non era dello stesso avviso. La sua frustrazione cresceva di giorno in giorno. Alhana continuava la farsa, facendo credere che Silvanoshei stesse recuperando le forze al riparo della sua tenda. Parlava di lui alla sua gente, raccontando ciò che diceva, quello che mangiava e illustrando i suoi progressi. Gilthas ascoltava incredulo quella menzogne ma, dopo un certo lasso di tempo, giunse alla conclusione che Alhana credesse a ciò che diceva. Aveva intessuto i fili della falsità creando una calda coperta, che ora usava per proteggersi dalla dura verità.

I Silvanesti l'ascoltavano e non ponevano domande - un atteggiamento che a Gilthas risultava incomprensibile.

«Noi Silvanesti non amiamo i cambiamenti», gli spiegò Kiryn. «I nostri maghi hanno interrotto il mutare delle stagioni, poiché non sopportavamo di vedere il verde della primavera ingiallire e morire. So che non puoi capire, Gilthas. Il tuo sangue umano non ti permette di stare con le mani in mano. Conti i secondi, perché sono così brevi e scivolano via rapidamente. Il tuo lato umano si svela nell'amore per il cambiamento.»

«È la natura che impone i cambiamenti», ribatté Gilthas, passeggiando nervosamente avanti e indietro, «che i Silvanesti lo vogliano o meno!».

«Sì, il cambiamento ci ha travolto», disse Kiryn con un mesto sorriso. «La sua furia ha spazzato via ciò che amavamo. Ora le acque si sono calmate e siamo felici di fluttuare. Forse finiremo su qualche spiaggia tranquilla, dove nessuno ci troverà, ci toccherà o ci farà ancora del male.»

«I Cavalieri Scuri sono disperati», affermò Gilthas. «Sono in netta minoranza e non hanno cibo. Il loro morale è basso. Dovremmo attaccare ora!»

«E quale sarebbe il risultato finale?» domandò Kiryn, stringendosi nelle spalle. «Come hai detto, i Cavalieri Scuri sono disperati. Non si arrenderebbero senza combattere. Molti dei nostri verrebbero uccisi.»

«E molti nemici morirebbero», ribatté Gilthas spazientito.

«La morte di un essere umano è come la fine di una formica – tante sono quelle che restano e molte sono quelle che arriveranno. La morte di un elfo è come la caduta di una possente quercia. Nessun altro albero prenderà il suo posto per centinaia di anni. Tanti di noi sono già morti. Troppi. Ci è

rimasto così poco, e quel poco che abbiamo è così prezioso. Come possiamo gettarlo via?»

«E se i Silvanesti scoprissero la verità su Silvanoshei?» domandò Gilthas, in tono duro. «Che cosa accadrebbe?»

Kiryn lasciò vagare lo sguardo sulle foglie verdi della foresta eterna. «Lo sanno, Gilthas», disse con voce pacata. «Lo sanno. Come ti ho detto, non amano i cambiamenti. È più facile fare finta che sia sempre primavera.»

Alla fine, Gilthas smise di preoccuparsi per i Silvanesti e iniziò a preoccuparsi per il suo popolo. I Qualinesti cominciavano a dividersi in fazioni. Una era guidata, sfortunatamente, da sua moglie. La Leonessa voleva la vendetta, a qualsiasi costo. Lei e coloro che la seguivano volevano combattere gli umani che occupavano Silvanost, scacciarli, con o senza l'aiuto dei Silvanesti. Toccava a Gilthas continuare a ripetere che in nessun modo i Qualinesti avrebbero potuto lanciare un attacco contro la città sovrana dei loro cugini. Da una simile azione non avrebbero ricavato alcun bene; se non altri anni di dispute fra le due nazioni. Vedeva la situazione tanto chiaramente che non capiva come gli altri potessero essere così ciechi.

«Sei tu a essere cieco», lo accusò la Leonessa, infuriata. «Non c'è da stupirsi, d'altronde. Non fai altro che ammirare l'oscurità della tua mente!»

Lo lasciò, uscì dal loro rifugio per andare a raggiungere le sue truppe. Gilthas si dispiacque per quel litigio - il primo da quando erano sposati - ma prima che marito affettuoso, era re. Per quanto avesse desiderato cedere, non poteva, in tutta coscienza, dargliela vinta.

Un'altra fazione dei Qualinesti era stata affascinata dallo stile di vita dei Silvanesti. Dopo le perdite e i dolori patiti, erano felici di vivere in quella foresta meravigliosa che ricordava loro i boschi della madrepatria. Il senatore Palthainon, capo di quella fazione, adulava servilmente i Silvanesti e subdolamente lasciava intendere che Gilthas, essendo in parte umano, non era il sovrano adatto per i Qualinesti, né mai lo sarebbe stato. Gilthas era bizzarro e bizzoso come tutti gli umani e per questo, poco affidabile. Se non fosse stato per il fermo coraggio del senatore Palthainon, i Qualinesti non sarebbero riusciti ad attraversare sani e salvi il deserto.

Alcuni Qualinesti sapevano quanto tutto ciò fosse falso e difendevano il loro re, ma gli altri, pur applaudendo il coraggio di Gilthas, sarebbero stati felici di vederlo andare via. Lui rappresentava il passato, il dolore, la ferita ancora aperta. Volevano cominciare a guarire. Per quanto riguardava i Sil-

vanesti, non si fidavano di Gilthas d'istinto e le pulci che Palthainon metteva loro nell'orecchio non aiutavano certo la causa del sovrano dei Qualinesti.

A Gilthas sembrava di camminare in un pantano. Inesorabilmente, passo dopo passo, veniva risucchiato da un fato senza nome. Le sue battaglie lo facevano affondare ancora di più, le sue grida venivano ignorate. La fine si avvicinava così lentamente che nessun altro sembrava accorgersene. Soltanto lui la vedeva.

Lo stallo continuava. I Cavalieri Scuri si nascondevano a Silvanost, timorosi di uscire allo scoperto. Gli elfi si nascondevano nella foresta, restii a muoversi.

Gilthas aveva preso l'abitudine di passeggiare da solo; non voleva compagnia per i suoi pensieri funesti, aveva persino allontanato Planchet. Nell'udire un grido bestiale provenire dall'alto, sollevò lo sguardo e sentì il sangue gelarsi nelle vene. Un grifone, con in sella un cavaliere, sorvolava in cerchio gli alberi alla ricerca di un punto sicuro dove atterrare. Un cambiamento, nel bene o nel male, stava per avvenire.

Gilthas corse nella foresta dirigendosi all'accampamento di Alhana, situato a circa trenta miglia dal confine. La maggior parte delle forze di Silvanesti si trovava in quel punto, insieme ai rifugiati scappati da Silvanost e ai Qualinesti. Forze elfiche erano dislocate anche lungo il fiume Thon-Thalas, mentre altre truppe erano nascoste nei Boschi Sanguinanti che circondavano Silvanost. Sebbene sparse, le forze elfiche erano in costante contatto, usando il vento, le creature dei boschi e dell'aria e le staffette per portare i messaggi da un gruppo all'altro.

Gilthas si era addentrato nella foresta allontanandosi dall'accampamento e impiegò parecchio tempo per ritornare sui suoi passi. Quando arrivò, trovò Alhana in compagnia di un elfo che non conosceva. L'elfo era vestito come un guerriero e dal volto sconvolto e dall'aspetto degli abiti sporchi e sgualciti, si deduceva che avesse viaggiato per mesi. Dal calore della voce di Alhana e dalla sua agitazione, Gilthas comprese che quell'elfo doveva essere una persona speciale per la regina. Alhana e l'elfo scomparvero nel rifugio della donna prima che Gilthas riuscisse a raggiungerli.

Nel vedere il giovane sovrano, Kiryn gli fece segno di avvicinarsi.

«Samar è tornato.»

«Samar... il guerriero andato in cerca di Silvanoshei?»

Kiryn annuì.

«Che ne è di Silvanoshei?» Gilthas guardò verso il rifugio di Alhana.

«Samar è tornato da solo», spiegò Kiryn.

Un grido di dolore si levò dal rifugio di Alhana. Il grido venne subito soffocato e non si ripeté. Coloro che in preda all'ansia attendevano all'esterno si lanciarono un'occhiata e scossero la testa. Una discreta folla si era raggruppata nella piccola radura. Gli elfi aspettavano in rispettoso silenzio, ma aspettavano, decisi a sentire le notizie con le loro orecchie.

Alhana uscì per parlare loro accompagnata da Samar, che con fare protettivo le stava accanto. Samar ricordò a Gilthas il maresciallo Medan, un confronto che quasi sicuramente nessuno dei due avrebbe gradito. Samar era un elfo anziano, probabilmente coetaneo del marito di Alhana, Porthios. Anni di esilio e di guerra avevano affilato la delicata struttura ossea del viso dell'elfo, facendola apparire dura come la pietra. L'uomo aveva imparato a controllare il fuoco delle proprie emozioni, così da non lasciare trapelare pensieri o sentimenti. Soltanto quando guardava Alhana i suoi occhi scuri avevano un guizzo.

Il volto di Alhana, circondato dalla massa di capelli neri, era abitualmente pallido, bianco come un giglio. Ora la sua pelle aveva perso colore, sembrava trasparente. Iniziò a parlare, ma si bloccò subito. Tremava, dilaniata dal dolore. Samar le porse un braccio. Alhana lo respinse. Sul suo volto apparve un'espressione decisa. Controllandosi, posò lo sguardo sugli elfi silenziosi.

«Affido la mia parola al vento e all'acqua impetuosa, affinché le portino alla mia gente», disse Alhana. «Affido le mie parole alle creature della foresta e agli uccelli dell'aria, affinché le portino alla mia gente. Voi che siete presenti, andate e portate le mie parole alla mia gente e ai nostri cugini, i Qualinesti.» Il suo sguardo si posò brevemente su Gilthas.

«Conoscete quest'uomo - Samar, mio fidato comandante e più leale amico. Molte settimane fa l'ho mandato in missione. È tornato con notizie di estrema importanza.» Alhana tacque, si umettò le labbra. «Nel rivelarvi ciò che Samar mi ha detto, devo farvi una confessione. Quando affermavo che Silvanoshei, il vostro re, giaceva malato all'interno della tenda, mentivo. Se volete sapere perché ho sentito il bisogno di nascondere la verità, non avete che da guardarvi intorno. Ho mentito per tenere unito il nostro popolo e per tenere accanto a noi i nostri cugini. Grazie alla menzogna siamo forti, quando invece avremmo potuto essere terribilmente deboli. Avremo bisogno di tutta la nostra energia per affrontare ciò che ci attende.»

Alhana fece una pausa, prese fiato.

«Ciò che sto per dirvi è la verità. Subito dopo la battaglia di Silvanost,

Silvanoshei è stato catturato dai Cavalieri Scuri. Abbiamo cercato di liberarlo, ma nel corso della notte è stato portato lontano. Ho inviato Samar perché scoprisse che ne era stato di lui. Samar lo ha trovato. Silvanoshei, il nostro re, è prigioniero a Sanction.»

Gli elfi si lasciarono sfuggire deboli esclamazioni, come il soffio del vento tra i rami del salice, ma non interruppero la loro regina.

«Lascerò che Samar vi racconti ogni cosa.»

Anche mentre parlava, Samar non perdeva d'occhio Alhana. Le era rimasto accanto, pronto a soccorrerla nel caso le forze le fossero venute a mancare.

«Ho conosciuto un Cavaliere di Solamnia, un uomo nobile e coraggioso.» Gli occhi scuri scivolarono sulla folla. «Coloro che mi conoscono, sanno il significato che queste parole hanno per me. Questo Cavaliere ha visto Silvanoshei in prigione e gli ha parlato, mettendo a repentaglio la propria vita. Il Cavaliere era in possesso del mantello di Silvanoshei e di questo anello.»

Alhana sollevò l'anello per mostrarlo a tutti i presenti. «Questo anello è di mio figlio. Lo riconosco. Suo padre glielo donò quando era bambino. Anche Samar l'ha riconosciuto.»

Gli elfi spostavano lo sguardo dall'anello ad Alhana senza nascondere la loro preoccupazione. Numerosi ufficiali, in piedi accanto a Kiryn, gli diedero delle leggere gomitate, spronandolo a farsi avanti.

«Posso avere la parola, Regina?» domandò infine Kiryn.

«Certo, cugino», concesse Alhana, guardandolo con aria di sfida come a dirgli: «Puoi parlare, ma non ti prometto di ascoltare».

«Perdonatemi, Alhana Starbreeze», esordì Kiryn rispettosamente, «se oso mettere in dubbio la parola di un guerriero di fama e ardore quale Samar, ma chi ci dice che possiamo fidarci di quel Cavaliere umano? Potrebbe essere una trappola».

Alhana si rilassò. Quella non era la domanda che si aspettava.

«Che Gilthas, signore di Qualinesti, figlio della Casa di Solostaran, si faccia avanti.»

Chiedendosi che cosa tutto ciò avesse a che fare con lui, Gilthas uscì dalla folla e s'inchinò alla regina. Lo sguardo severo di Samar saettò sul giovane, che ebbe l'impressione di venire soppesato. Non ebbe tuttavia modo di comprendere se uscì vincitore o vinto dall'esame dell'anziano elfo.

«Vostra Maestà», disse Samar, «quando vi trovavate a Qualinesti, conoscevate un Solamnico di nome Gerard uth Mondar?».

«Certamente», rispose Gilthas, sorpreso.

«Lo ritenete un uomo nobile e coraggioso?»

«Assolutamente sì», affermò Gilthas. «È tutto ciò e anche di più. È lui il Cavaliere di cui parlavate?»

«Sir Gerard mi ha spiegato di avere saputo che il re di Qualinesti e i sopravvissuti di quella terra stavano cercando di raggiungere il nostro territorio. Ha espresso un profondo cordoglio per la vostra perdita ma si è rallegrato di sapervi sano e salvo. Vi manda i suoi saluti.»

«Conosco questo Cavaliere. Conosco il suo animo nobile e il suo coraggio. Avete ragione a fidarvi della sua parola. Gerard uth Mondar giunse a Qualinesti in strane circostanze, ma quando se ne andò era ormai considerato un amico leale e la Regina Madre Lauranalanthalasa gli diede la sua benedizione.»

«Se sia Samar che Gilthas confermano la nobiltà e il coraggio di questo Cavaliere, allora non ho altro da dire contro di lui», affermò Kiryn. Inchinatosi, riprese il suo posto fra la folla.

Erano accorsi più di cento elfi. Erano tranquilli, taciturni, ma si lanciavano occhiate. Il loro silenzio era eloquente. Alhana poteva continuare e così fece.

«Samar ci ha portato altre notizie. Possiamo finalmente dare un nome a questa Unica Dea. L'Unica Dea è venuta a noi in nome della pace e dell'amore, ma tutto ciò non era altro che parte del suo spregevole piano per intrappolarci e distruggerci. E ora sappiamo perché. Il nome dell'Unica Dea appartiene a un'antica divinità. L'Unica Dea è Takhisis.»

Come quelle di un sasso che cade in acque immobili, le increspature di quella notizia sbalorditiva si propagarono fra gli elfi.

«Non so spiegarvi come sia potuto avvenire questo terribile miracolo», continuò Alhana, in tono sempre più forte e deciso. Gli elfi ora erano con lei. Aveva il loro pieno sostegno. Tutti gli interrogativi sul Cavaliere umano erano dimenticati, oscurati dall'ombra minacciosa di un'antica nemica. «Ma non ci interessa saperlo. Finalmente possiamo dare un nome al nostro nemico ed è un nemico che possiamo sconfiggere, poiché lo abbiamo già fatto in passato.

«Il Cavaliere Solamnico, Gerard, sta portando la notizia al Consiglio dei Cavalieri», aggiunse Samar. «I Solamnici stanno radunando un esercito per attaccare Sanction ed esortano gli elfi a fare parte di questa forza, per liberare il nostro re. Qual è la vostra opinione?»

Gli elfi lanciarono un grido che fece tremare i rami degli alberi. Incurio-

siti dalla confusione, sempre più elfi erano giunti correndo alla radura e unirono le loro voci a quelle dei compagni. Arrivò anche la Leonessa, seguita dai suoi guerrieri. Aveva il volto acceso, gli occhi splendenti.

«Che cosa sta succedendo?» gridò, saltando giù da cavallo e correndo verso Gilthas. «È vero quello che ho sentito? Finalmente attacchiamo?»

Lui non le rispose, ma la donna era troppo agitata per accorgersene. Allontanandosi dal marito, andò a cercare i soldati Silvanesti. Prima di allora, questi ultimi non si sarebbero degnati di parlare a un elfo Selvaggio, ma ora risposero con entusiasmo alle domande della Leonessa.

Gli ufficiali di Alhana si strinsero intorno alla regina e a Samar, dando suggerimenti, proponendo piani d'attacco, discutendo su quali strade percorrere, sul tempo che avrebbero impiegato per raggiungere Sanction, su chi sarebbe andato e su chi sarebbe rimasto indietro.

Gilthas restò immobile, silenzioso, in ascolto. Quando infine parlò, udì la propria voce, udì il suono umano in essa, più profondo e aspro della voce degli elfi.

«Dobbiamo attaccare», affermò, «ma il nostro obiettivo non dovrà essere Sanction, bensì Silvanost. Una volta liberata la città, allora potremo rivolgere le nostre forze a nord. Non prima».

Gli elfi gli lanciarono occhiate di chiara disapprovazione, come se fosse stato un invitato a un matrimonio che, abbandonatosi a una cieca furia, avesse fracassato tutti i regali. L'unico elfo che gli prestò ascolto fu Samar.

«Ascoltiamo il re dei Qualinesti», ordinò, alzando la voce al di sopra del mormorii irati.

«È vero, in passato abbiamo sconfitto Takhisis», esordì Gilthas, «ma avevamo ottenuto l'aiuto di Paladine e Mishakal e degli altri dei della luce. Ora Takhisis è l'Unica Dea, una e suprema. Non sarà facile sconfiggerla.

«Dovremo marciare per centinaia di miglia, lasciando la nostra terra nelle mani del nemico. Ci uniremo a un esercito di umani per attaccare e cercare di conquistare una città umana. Ci sacrificheremo per qualcosa dal quale non otterremo alcuna ricompensa. Non sto dicendo che non dobbiamo partecipare a questa battaglia contro Takhisis», aggiunse. «Mia madre, come voi tutti sapete, combatté con gli umani. Combatté per salvare città umane e vite umane. Compì sacrifici per i quali nessuno la ringraziò mai. Questa battaglia contro Takhisis e le sue forze è indubbiamente una battaglia che vale la pena di combattere. Il mio consiglio è solo quello di accertarci di avere una terra nella quale tornare. Noi abbiamo perso Qualinesti. Vediamo di non perdere anche Silvanesti.»

Nell'udire quelle parole appassionate, l'espressione del volto della Leonessa si addolcì. Raggiunse Gilthas e si mise al suo fianco.

«Mio marito ha ragione», disse. «Dovremmo attaccare e impossessarci di Silvanost prima di inviare una forza a liberare il giovane sovrano.»

I Silvanesti li fissarono con sguardi ostili. Un mezzo-umano e un elfo Selvaggio. Estranei, sconosciuti. Chi erano per potersi permettere di dire ai Silvanesti e anche ai Qualinesti che cosa fare? In piedi accanto ad Alhana, il prefetto Palthainon le bisbigliò all'orecchio, invitandola sicuramente a non prestare ascolto alle parole del «re Burattino». Gilthas trovò un alleato fra di loro: Samar.

«Il re dei nostri cugini è un uomo saggio, Vostra Maestà», intervenne Samar. «Penso che dovremmo riflettere sulle sue parole. Se marciamo su Sanction, ci lasciamo alle spalle un nemico che potrebbe attaccarci e trucidarci appena gli voltiamo la schiena.»

«I Cavalieri Scuri sono intrappolati a Silvanost come api in un vaso», replicò Alhana. «Si lamentano, incapaci di fuggire. Mina non intende mandare rinforzi ai Cavalieri Scuri a Silvanost. In caso contrario, lo avrebbe già fatto. Lasceremo una forza ridotta che darà loro l'impressione di essere circondati da un grande esercito. Quando torneremo, vincitori, io e mio figlio ci occuperemo di questi Cavalieri Scuri», aggiunse con orgoglio.

«Alhana», iniziò Samar.

Lei gli lanciò un'occhiata gelida.

Samar non aggiunse altro. Inchinatosi, riprese il suo posto dietro la regina. Non guardò Gilthas, così come non lo guardò Alhana. La decisione era stata presa, la questione risolta.

I Silvanesti e i Qualinesti si radunarono ansiosi intorno a lei, in attesa de' suoi ordini. Le due nazioni erano finalmente unite, unite nella determinazione di marciare su Sanction. La Leonessa lanciò al marito un'occhiata preoccupata, gli strinse la mano per confortarlo, quindi si affrettò a raggiungere gli altri e a conferire con Alhana Starbreeze.

Perché non vedevano come stavano realmente le cose? Che cosa li accecava?

Takhisis. Questa è opera sua, pensò Gilthas. Ora che è libera di governare il mondo, si è impossessata del dolce elisir dell'amore, lo ha mescolato con il veleno e lo ha offerto sia alla madre che al figlio. L'amore di Silvanoshei per Mina è divenuto un'ossessione. L'amore di Alhana per il figlio le annebbia la mente. Come possiamo combattere tutto ciò? Come possia-

mo combattere una dea quando anche l'amore - la nostra arma migliore contro di lei - è contaminato?

XV

SALVATAGGIO DI UN RE

Gli elfi possono essere pigri e sognatori, e trascorrere tutte le ore del giorno a guardare aprirsi i petali di una rosa, o sedere muti e rapiti sotto le stelle per notti di fila. Ma quando sono spinti all'azione, essi stupiscono gli osservatori umani per la loro rapidità di pensiero e di movimento, la loro capacità di prendere decisioni immediate e di metterle in pratica, la loro fermezza e determinazione nel superare qualunque tipo di ostacolo.

Se Alhana e Samar mai dormirono nei giorni seguenti, Gilthas non aveva idea di quando potesse essere successo. Giorno e notte, il fiume di gente che andava e veniva dal rifugio vegetale non smetteva mai di scorrere. Lui stesso vi si unì, perché, come capo del suo popolo, era coinvolto in tutte le decisioni importanti. Tuttavia, disse molto poco, anche se Alhana, gentilmente, ebbe cura di invitarlo a esprimere la sua opinione. Sapeva benissimo che la sua opinione non veniva tenuta in conto. Inoltre, aveva una conoscenza così scarsa delle terre da attraversare che non era comunque di grande aiuto.

Rimase sorpreso nel vedere con quanta prontezza i Silvanesti e i Qualinesti si fossero rivolti ad Alhana, un tempo reietta, un elfo scuro, perché li guidasse. Il suo stupore cessò nel sentirla esporre i dettagli del suo piano. Conosceva le terre montuose in cui avrebbero dovuto marciare, avendovi nascosto le proprie forze per molti anni. Conosceva ogni strada, ogni pista di cervo, ogni caverna. Conosceva la guerra, e conosceva i suoi patimenti e i suoi orrori.

Nessun comandante Silvanesti aveva una conoscenza così approfondita dei luoghi che avrebbero attraversato, nonché delle forze che avrebbero potuto contrastarli, e presto anche i più riluttanti si rimisero all'esperienza superiore di Alhana, giurandole lealtà. Anche la Leonessa, che avrebbe condotto i suoi Elfi Selvaggi, era impressionata.

Il piano di Alhana per la marcia era geniale. Gli elfi sarebbero andati verso nord, entrando a Blöde, la terra dei loro nemici, gli orchi. Poteva sembrare un'azione suicida ma, molti anni prima, Porthios aveva scoperto che la catena dei Monti Khalkist si divideva in due, nascondendo con le

sue alte vette una serie di valli e di gole annidate nel centro. Marciando nelle valli, gli elfi potevano usare le montagne per proteggersi i fianchi. Il cammino sarebbe stato lungo e arduo, ma il loro esercito avrebbe viaggiato rapidamente, con poco carico. Speravano di uscire da Blöde sani e salvi, prima che gli orchi si accorgessero della loro presenza.

A differenza degli umani, che devono tirarsi dietro le fucine dei fabbri e carri stipati di armi, gli elfi non indossavano né corazza né maglia, non portavano né scudi né spade pesanti. Si affidavano ad archi e frecce, sfruttando al meglio l'abilità per cui i loro arcieri sono famosi. Così, le forze elfiche potevano coprire distanze molto maggiori rispetto alle loro controparti umane. Dovevano procedere velocemente, perché nel giro di poche settimane le nevi invernali avrebbero cominciato a cadere sulle montagne, isolando i passi.

Per quanto Gilthas ammirasse il piano di battaglia di Alhana, ogni fibra del suo corpo gridava che era sbagliato. Come aveva detto Samar, non avrebbero dovuto abbandonare la loro terra, lasciandola in mano nemica. Gilthas scivolò in un abbattimento e in una frustrazione tali che capì di dover smettere di partecipare alle riunioni. Tuttavia, i Qualinesti avevano bisogno di essere rappresentati. Si rivolse a colui che gli era amico da molti anni, colui che, insieme a sua moglie, l'aveva aiutato a uscire dalla debilitante depressione la quale, un tempo, aveva minacciato di travolgerlo.

«Planchet», gli disse, un mattino presto, «ti congedo dal mio servizio».

«Vostra Maestà!» Planchet lo fissò, sbalordito e sgomento. «Ho fatto o detto qualcosa che vi ha arrecato dispiacere? Se è così, mi dispiace sinceramente...»

«No, amico mio», ribatté Gilthas, con un sorriso che veniva dal cuore, non dalla diplomazia. Posò il braccio sulla spalla dell'uomo che era rimasto al suo fianco per tanto tempo. «Non obiettare contro l'uso di questa parola. Dico "amico", e lo intendo veramente. Lo stesso se dico "padre". Lo stesso se dico "consigliere" e "mentore". Tutto questo sei stato per me, Planchet. Non esagero quando affermo che non sarei qui oggi se non fosse per la tua forza e per la tua saggia guida.»

«Vostra Maestà», protestò Planchet, con voce roca. «Non merito tante lodi. Io sono stato solo il giardiniere. Voi siete l'albero che è cresciuto alto e forte...»

«... grazie alle tue cure premurose.»

«Ed è per questo che devo lasciare Vostra Maestà?» chiese sommessamente Planchet.

«Sì, perché ora è giunto il momento che tu curi e sorvegli qualcun altro. I Qualinesti hanno bisogno di un capo militare. Il nostro popolo vuole marciare verso Sanction; tu dovrai essere il loro generale. La Leonessa guida i Kagonesti. Tu guiderai i Qualinesti. Farai questo per me?»

Planchet esitò, turbato.

«Planchet», riprese Gilthas. «Il prefetto Palthainon sta già cercando di farsi strada verso questa posizione. Se nomino te, borbotterà e brontolerà, ma non potrà fermarmi. Non sa niente di questioni militari, e tu sei un veterano con anni di esperienza. I Qualinesti ti apprezzano e ti stimano. Ti prego, per il bene del nostro popolo, accetta.»

«Sì, Vostra Maestà», rispose subito Planchet. «Naturalmente. Vi ringrazio per la fiducia che avete in me, e cercherò di esserne degno. So che Vostra Maestà non approva questa linea di condotta, ma io ritengo che sia quella giusta. Quando avremo sconfitto Takhisis e l'avremo bandita da questo mondo, l'ombra delle ali scure si dissolverà, la luce splenderà su di noi e allontaneremo il nemico da entrambe le nostre terre.»

«Lo credi davvero, Planchet?» chiese Gilthas, in tono cupo. «Ho i miei dubbi. Forse sconfiggeremo Takhisis, ma non sconfiggeremo ciò su cui lei prospera - il buio nel cuore degli uomini. Per cui penso sarebbe meglio scacciare il nemico che occupa le nostre case, riprenderci la nostra patria e rafforzarla, e poi marciare nel mondo.»

Planchet non disse nulla, ma aveva l'aria imbarazzata.

«Esprimi i tuoi pensieri, amico mio», lo esortò Gilthas, sorridendo. «Ora sei il mio generale. Hai il dovere di dirmi se sbaglio.»

«Vi dirò solo questo, Vostra Maestà. Sono proprio queste politiche isolazioniste che, in passato, hanno arrecato gravi danni agli elfi, attirandoci la sfiducia e l'incomprensione anche di coloro che avrebbero potuto essere nostri alleati. Combattendo al fianco degli umani in questa battaglia, dimostreremo loro che siamo parte del mondo. Guadagneremo il loro rispetto, e forse anche la loro amicizia.»

«In altre parole», osservò Gilthas, con un sorriso ironico, «sono sempre stato quello che languiva nel letto e scriveva poesie...».

«No, Vostra Maestà», esclamò Planchet, scioccato. «Non intendevo certo...»

«So cosa intendevi, caro amico, e spero che tu abbia ragione. Ora, ci sarà bisogno di te nella discussione militare che avrà luogo a breve. Ho comunicato ad Alhana Starbreeze la mia intenzione di nominarti generale, e lei approva. Quali che siano le tue decisioni, le prenderai a nome mio.»

«Vi ringrazio per la fiducia, Vostra Maestà», ripeté Planchet. «Ma voi che cosa farete? Marcerete con noi o rimarrete indietro?»

«Non sono un guerriero, come ben sai, caro amico. Per la poca abilità che ho con la spada, devo ringraziare te. Alcuni dei nostri non possono viaggiare: gli infermi, gli anziani, e coloro che hanno figli cui badare. Sto pensando di restare con loro.»

«Però, Vostra Maestà, il prefetto Palthainon verrà con noi. Cercherà di insinuarsi nella fiducia di Alhana. Domanderà un ruolo nelle eventuali trattative con gli umani, razza che odia e disprezza.»

«Sì», convenne stancamente Gilthas. «Lo so. Adesso farai meglio ad andare, Planchet. La riunione si terrà fra poco, e Alhana esige che tutti partecipino puntualmente.»

«Certo, Vostra Maestà», obbedì Planchet, e rivolgendo al giovane re un'ultima occhiata preoccupata, si incamminò.

In un tempo molto più breve di quanto chiunque avrebbe potuto immaginare, gli elfi furono pronti a marciare. Lasciarono dietro di sé una forza a custodire coloro che non potevano compiere il lungo viaggio verso nord, piccola però, perché la terra stessa era il loro miglior difensore: gli alberi che amavano gli elfi avrebbero offerto loro riparo, gli animali li avrebbero avvisati dei pericoli e portato i loro messaggi, le grotte li avrebbero nascosti.

Un'altra piccola forza fu lasciata per mantenere l'illusione che un esercito elfico circondasse Silvanost. Essa recitò così bene la propria parte che il generale Dogah, rinchiuso fra le mura di una città che era giunto a detestare, non aveva idea che il nemico si fosse allontanato. I Cavalieri Scuri, prigionieri della loro vittoria, maledissero Mina, che li aveva abbandonati al loro destino.

I kirath rimasero a sorvegliare i confini. Per lungo tempo avevano percorso la grigia desolazione provocata dallo scudo. Ora godevano nel vedere piccoli, verdi germogli spuntare provocatoriamente in mezzo alla polvere e al marciume. Lo presero come un segno di speranza per la loro patria e il loro popolo, che per poco non era appassito e morto, prima sotto lo scudo, poi sotto i micidiali stivali dei Cavalieri Scuri.

Gilthas aveva deciso di restare indietro. Due giorni prima della partenza, Kiryn venne a cercarlo.

Vedendo il volto turbato dell'elfo, Gilthas sospirò fra sé.

«Ho sentito che pensate di fermarvi a Silvanesti», esordì Kiryn. «Credo che dovreste cambiare idea e venire con noi.»

«Perché?» chiese Gilthas.

«Per proteggere gli interessi della vostra gente.»

Gilthas non disse nulla, ma lo interrogò con lo sguardo.

Kiryn arrossì. «Ho ricevuto un'informazione in confidenza.»

«Non voglio farvi infrangere una promessa», replicò Gilthas. «Non sopporto le spie.»

«Non ho fatto nessuna promessa. Dopotutto, credo, Samar vorrebbe che ve lo dicessi», proseguì Kiryn. «Sapete che marceremo attraverso i Monti Khalkist, ma sapete come intendiamo penetrare a Sanction?»

«Conosco così poco il territorio...» cominciò Gilthas.

«Ci alleeremo con i nani scuri. Il nostro esercito marcerà nei loro tunnel sotterranei. Li pagheremo bene.»

«E con cosa?» indagò Gilthas.

Kiryn fissò il pavimento della foresta, cosparso di foglie. «Con il denaro che avete portato con voi da Qualinesti.»

«Quella ricchezza non è mia», obiettò bruscamente Gilthas. «Appartiene al popolo dei Qualinesti. È tutto ciò che ci rimane.»

«Il prefetto Palthainon l'ha offerta ad Alhana, e lei ha accettato.»

«Se protesto, ci saranno guai. E la mia partecipazione a questa disgraziata avventura non cambierà le cose.»

«No, ma ora Palthainon, in quanto ufficiale di grado più elevato, controlla la ricchezza. Se verrete, prenderete in mano il patrimonio del vostro popolo. Forse sarete costretto a usarlo; potrebbe non esserci altro modo di cavarsi d'impaccio. Ma la decisione sarà vostra.»

«E così, siamo arrivati a questo», borbottò Gilthas, quando Kiryn se ne fu andato. «Paghiamo l'oscurità perché ci salvi. Quanto potremo affondarvi prima che essa ci inghiotta?»

Il giorno stabilito, gli elfi lasciarono i loro amati boschi con gli occhi asciutti, diretti verso nord. Marciarono in silenzio, senza canti, senza corni squillanti, senza cembali tintinnanti, perché i Cavalieri Scuri non dovevano sapere della loro partenza, e gli orchi non dovevano sapere del loro arrivo. Gli elfi avanzavano all'ombra degli alberi per evitare gli occhi dei vigili draghi azzurri, che volteggiavano sopra di loro.

Quando giunsero al confine di Silvanesti, Gilthas si fermò a guardarsi indietro: le foglie mosse dal vento, lampeggianti d'argento al sole, facevano un brillante contrasto con la grigia linea di squallore che costituiva il limitare della foresta, l'eredità dello scudo. Osservò lo spettacolo a lungo, l'animo oppresso dalla sensazione che, una volta passato al di là, non sa-

rebbe più potuto tornare indietro.

Una settimana dopo l'allontanamento dell'esercito, Rolan dei kirath guidava la sua solita pattuglia lungo il confine. Teneva lo sguardo fisso a terra, notando con la gioia nel cuore ogni piccolo segno che la natura conduceva una battaglia contro il male causato dallo scudo.

Anche se la sua magia letale era cessata, la distruzione operata dai suoi poteri malefici rimaneva. Tutte le piante e gli alberi toccati dallo scudo erano morti, per cui i confini di Silvanesti erano segnati da una grigia, cupa linea di morte.

Ora, tuttavia, sotto la coltre cinerea di foglie essiccate e di rami avvizziti, Rolan trovò piccoli steli verdi che sbucavano trionfanti dal terreno. Non poteva ancora dire di cosa si trattasse: fili d'erba o delicati fiori di campo, o forse i primi, coraggiosi, germogli di quelli che sarebbero diventati una quercia torreggiante o un acero dai colori di fiamma. Forse, pensò con un sorriso, si stava curando di una piantina umile, comune: dente di leone, erba gattaia o commelina. Ma, qualunque cosa fosse, Rolan l'amava. Il verde della vita che spuntava in mezzo alla morte era un presagio di speranza per lui e per il suo popolo.

Cautamente, delicatamente, rimise al suo posto la coltre grigia, che ora considerava una coperta, per proteggere i giovani, fragili germogli dalla violenta luce del sole. Stava per proseguire quando sentì una zaffata di odore strano.

Rolan balzò in piedi, allarmato. Annusò l'aria, sforzandosi di identificare l'odore. Non ne aveva mai sentito uno uguale: animale, acre. Udì rumori lontani che riconobbe come lo scricchiolio di rami spezzati, il tonfo di passi sulla vegetazione. I rumori diventarono più intensi e più distinti, e furono sovrastati da altri ancora più minacciosi: il grido d'avvertimento di un falco, lo strillo del timido coniglio, il lamento spaventato dei cervi in fuga.

Il puzzo animale diventò forte, opprimente, nauseabondo. L'odore dei mangiatori di carne. Estraendo la spada, Rolan si portò le dita alle labbra per emettere il fischio stridulo e penetrante che avrebbe avvisato del pericolo gli altri kirath.

Tre enormi minotauri emersero dalla foresta. Con le corna strappavano le foglie, con le asce sfregiavano i rami degli alberi, mentre sgombravano con impazienza il sottobosco che bloccava loro il cammino. Nel vedere Rolan, i tre si fermarono, e rimasero a fissarlo, gli occhi bestiali scuri, privi di espressione.

Lui sollevò la spada, pronto ad attaccare.

Un odore bovino lo inghiottì. Braccia possenti lo afferrarono. Sentì la puntura del coltello proprio sotto l'orecchio; e un dolore rapido, acuto mentre il coltello gli tagliava la gola...

Il minotauro che aveva ucciso l'elfo gettò il corpo a terra, ripulendo il pugnale dal sangue. I compagni annuirono. Un altro lavoretto ben fatto. Procedettero attraverso la foresta, aprendo la via per quelli che li seguivano.

Per le centinaia che li seguivano. Per le migliaia.

Truppe di minotauri attraversarono pesantemente il confine. Navi di minotauri con le vele dipinte e galere sospinte da schiavi solcarono le acque del Thon-Thalas, dirigendosi a sud, verso la capitale Silvanost, per portare al generale Dogah i rinforzi promessi.

Quel giorno molti kirath morirono così, come era morto Rolan. Alcuni ebbero la possibilità di combattere contro gli assalitori, ma la maggior parte no. La maggior parte fu colta completamente di sorpresa.

Il corpo di Rolan dei kirath giaceva nella foresta che egli aveva amato. Il suo sangue filtrò sotto il manto grigio della morte, sommergendo i piccoli, verdi germogli.

XVI

LA PREGHIERA DI ODILA, IL DONO DI MINA

Nell'oscurità della notte, gli occhi dei draghi morti, all'interno dei teschi che costituivano il totem, risplendevano luminosi. Lo spettro del drago a cinque teste fluttuava sopra il totem, suscitando incredulità e stupore in chi lo vedeva. Nella notte, nella più fitta oscurità, la Regina Takhisis era potente e regnava come sovrana incontrastata. Ma, con la luce del sole, la sua immagine svanì. Gli occhi dei draghi morti tremolarono e si spensero, lasciando dietro di loro solo fili di fumo.

Il totem che nell'oscurità appariva maestoso e invulnerabile, alla luce del giorno non era altro che un mucchio di teschi - uno spettacolo disgustoso, poiché brandelli di squame e di carne imputridita erano ancora appesi alle ossa. Di giorno, il totem ricordava a chi lo vedeva l'immenso potere di Malys, la dragonessa sovrana che aveva contribuito a crearlo.

La domanda sulla bocca di tutti non era se Malys avrebbe attaccato, ma quando. La paura del suo arrivo si diffuse nella città. Temendo diserzioni

in massa, Galdar ordinò di chiudere la Porta Occidentale. Sebbene esteriormente i Cavalieri di Mina mantenessero un atteggiamento incurante, dentro di loro erano spaventati.

Quando Mina camminava per le vie della città, scacciava la paura dai cuori di chi la vedeva. Quando ogni sera parlava del potere dell'Unica Dea, la gente ascoltava ed esultava, sicura che l'Unica Dea l'avrebbe protetta dalla dragonessa. Ma quando Mina si allontanava, quando il suono della sua voce non echeggiava più, l'ombra di ali rosse diffondeva un fremito di paura su Sanction. Uomini e donne guardavano in cielo con timore.

Mina non aveva paura. Galdar si stupiva di tanto coraggio e al contempo se ne preoccupava. L'audacia della fanciulla sgorgava dalla sua fede in Takhisis e lui sapeva che la dea non meritava tanta lealtà. La sua speranza era che Takhisis avesse bisogno di Mina e che quindi fosse restia a sacrificarla. Ma se un istante era convinto che la ragazza si sarebbe salvata, l'istante dopo era persuaso che Takhisis avrebbe aspettato soltanto il momento opportuno per liberarsi di una rivale, la cui vita non le tornava più di alcun vantaggio.

Ad aumentare i timori di Galdar si aggiungeva il fatto che Mina si rifiutava di rivelargli il piano per eliminare Malys. Il minotauro cercò di parlarle in proposito; le ricordò Qualinost, dove la dragonessa era sì stata distrutta, ma anche la città.

Con gesto rassicurante, Mina posò una mano sul braccio di Galdar. «Ciò che è accaduto a Qualinost non si ripeterà a Sanction. L'Unica Dea odiava gli elfi. Li voleva vedere distrutti. All'Unica Dea piace Sanction. È qui che progetta il suo ingresso nel mondo, è qui che intende abitare sia sul piano fisico che spirituale. Sanction e la sua gente non corrono rischi, l'Unica Dea li proteggerà.»

«Ma quel è il tuo piano, Mina?» insistette Galdar. «Che strategia intendi adottare?»

«Avere fede nell'Unica Dea, Galdar», rispose Mina e di quelle poche parole lui doveva accontentarsi, perché lei non avrebbe aggiunto altro.

Anche Odila era preoccupata per il futuro, preoccupata, confusa e turbata. Da quando le anime avevano costruito il totem e nell'Unica Dea aveva riconosciuto Takhisis, si era sentita molto simile ai due stregoni mortiviventi. Il suo corpo mangiava, beveva, camminava e assolveva i suoi doveri quotidiani, ma la sua mente era lontana. Sembrava distaccata dal corpo, che osservava come una spettatrice distratta, mentre brancolava nel

tempestoso buio dell'anima alla ricerca di risposte.

Non poteva pregare l'Unica Dea. Non più. Non da quando sapeva chi e che cosa era l'Unica Dea. Eppure, le mancavano le preghiere. Le mancava il dolce sollievo che le dava il riporre la sua vita nelle mani di un Altro, di un qualche Essere Saggio che avrebbe guidato i suoi passi e l'avrebbe portata lontana dal dolore per condurla verso la pace. L'Unica Dea aveva guidato i passi di Odila ma non verso la pace. L'Unica Dea l'aveva condotta verso la confusione, la paura, lo sgomento.

Più di una volta, Odila afferrò il medaglione che portava al collo pronta a strapparlo. Ogni volta che le dita si chiudevano sul monile, avvertiva il calore del metallo. Ricordava la forza dell'Unica Dea che era fluita nelle sue vene, la forza per fermare coloro che avrebbero voluto trucidare il re elfico. La mano si allontanava, ricadeva sul fianco. Un mattino, mentre ammirava i raggi del sole illuminare le nuvole che coprivano costantemente le vette dei Signori del Fato, Odila decise di mettere alla prova la propria fede.

Si inginocchiò davanti all'altare posto vicino al totem dei teschi di drago. Nella stanza aleggiava un odore di morte e imputridimento misto al profumo della cera sciolta. Il calore delle candele contrastava con l'aria fredda che penetrava dal tetto e s'infilava soffiando fra i denti dei teschi. Il sudore provocato dal caldo si raffreddò sul corpo di Odila. Avrebbe voluto fuggire da quel luogo orribile, ma sulla pelle avvertiva il calore del medaglione.

«Regina Takhisis, aiutami», implorò, senza riuscire a trattenere un brivido nel pronunciare quel nome. «Per tutta la vita mi è stato insegnato che sei una dea crudele, indifferente a ogni essere vivente, che vede tutti noi come suoi schiavi che le devono obbedienza. Mi è stato insegnato che sei ambiziosa ed egoista, che denigri e ti fai scherno dei principi in cui io credo: onore, pietà, misericordia, amore. Per ciò che sei non dovrei crederti, non dovrei servirti. Eppure...»

Odila sollevò lo sguardo verso il cielo. «Sei una dea. Ho visto il tuo potere. L'ho sentito vibrare in me. Come posso scegliere di non crederti? Forse...» esitò, incerta, «forse sei stata diffamata. Giudicata male. Forse a te importa di noi. Non te lo sto chiedendo per me, ma per qualcuno che ti ha servito fedelmente e lealmente. Mina sta per affrontare un terribile pericolo. Sono sicura che intende affrontare Malys da sola. La sua fede le dice che tu combatterai al suo fianco. Ha piena fiducia in te. Io ho paura per lei, Regina Takhisis. Mostrami che le mie paure sono infondate e che ti preoccupi per lei, se non per gli altri.»

Restò in attesa, ma nessuna voce parlò. Non apparve nessuna visione. Le fiammelle delle candele ondeggiavano sospinte dal vento freddo che s'infilava nella stanza. I corpi dei maghi se ne stavano seduti sulle panche, gli occhi vuoti fissi sulle fiamme. Eppure, Odila sentì il peso sul cuore sollevarsi, il fardello dei dubbi scomparire. Non sapeva perché e stava riflettendoci, quando avvertì una presenza accanto all'altare.

Abbagliata dalla luce luminosa di centinaia di candele, non riusciva a vedere chi fosse.

«Galdar?» domandò infine, avendo intravisto l'imponente figura del minotauro. «Non ti ho sentito né visto entrare. Ero assorta in preghiera.»

Si domandò inquieta se lui l'avesse sentita, se l'avrebbe rimproverata per la sua mancanza di fede.

Galdar non aprì bocca, restò dove si trovava.

«Hai bisogno di qualcosa, Galdar?» domandò Odila. Fino ad allora non si era mai rivolto a lei e l'aveva sempre trattata con una certa diffidenza.

«Voglio che tu veda questo.»

Fra le mani teneva un oggetto avvolto in strisce di lino e legato con una fune. Il lino, un tempo bianco, ora era così sporco di fango ed erba da apparire di un marrone scuro. La corda era stata tagliata, il tessuto rimosso, ma sembrava che entrambi fossero stati rimessi al loro posto.

Galdar posò l'oggetto sull'altare. Era lungo e non sembrava particolarmente pesante. Il tessuto nascondeva il contenuto.

«È per Mina», continuò Galdar. «L'ha mandato il capitano Samuval. Aprilo. Guarda di che cosa si tratta.»

Odila non lo toccò. «Se è un dono per Mina, non spetta a me aprirlo...»

«Aprilo!» ordinò Galdar con voce tagliente. «Voglio vedere se è degno di lei.»

Odila avrebbe potuto continuare a rifiutare ma ora era sicura che Galdar l'avesse sentita pregare e temeva che se non gli avesse obbedito, avrebbe rivelato tutto a Mina. Cautamente, le dita che tremavano per il nervosismo, Odila disfò i nodi e tolse le strisce di tessuto, che le ricordavano le bende con le quali si avvolgevano i corpi dei morti.

Il suo stupore aumentò appena vide ciò che nascondevano.

«È ciò che Samuval sostiene sia?» domandò Galdar. «È una dragonlance?»

Odila annuì, incapace di spiaccicare parola.

«Sei sicura? Ne avevi mai vista una prima?» insistette Galdar.

«No, mai», ammise Odila, ritrovando la voce. «Ma ho udito molte storie

sulle leggendarie lance. Da bambina adoravo ascoltare i racconti delle gesta degli eroi della lancia; mi hanno spinto a diventare Cavaliere.»

Allungò la mano, fece scivolare le dita sul metallo liscio. La lancia risplendeva di una radiosità argentea che si distaccava nettamente dalle fiamme gialle delle candele.

Se tutte le luci dell'universo venissero spente, pensò Odila, anche quella del sole, della luna e delle stelle, la luce di questa lancia continuerebbe a brillare.

«Dove avrà trovato il capitano Samuval un simile tesoro?» domandò.

«Da qualche parte in una vecchia tomba», rispose Galdar. «A Solace, penso.»

«Non nella Tomba degli Ultimi Eroi?» balbettò Odila.

Ritirando di scatto la mano dalla lancia, fissò Galdar inorridita.

«Non lo so», ammise il minotauro, stringendosi nelle spalle. «Non ha detto il nome della tomba. Ha detto solo che gli ha portato sfortuna, perché quando i locali hanno scoperto lui e i suoi uomini all'interno, si sono gettati su di loro così in tanti che è riuscito a salvarsi per miracolo. È persino stato attaccato da una moltitudine di kender. Questa lancia fa parte del tesoro che è riuscito a portare con sé. Lo manda a Mina con i suoi saluti e rispetti.»

Odila sospirò e guardò nuovamente la lancia.

«L'ha rubata ai morti», disse Galdar, aggrottando la fronte. «Lui stesso ha confessato che gli ha portato sfortuna. Non dovremmo darla a Mina.»

Prima ancora che Odila potesse rispondere, una voce emerse dall'oscurità.

«I morti hanno ancora bisogno di questa lancia, Galdar?»

«No, Mina», rispose, voltandosi verso di lei. «Non più.»

La luce della lancia risplendette negli occhi d'ambra della fanciulla. Mina la prese, chiuse la mano sopra di essa. Odila sussultò quando vide Mina toccare la lancia, poiché secondo la leggenda, le dragonlance potevano essere usate solo da coloro che combattevano dalla parte della luce e che chiunque altro le avesse toccate sarebbe stato punito dagli dei.

Mina afferrò saldamente la lancia. La sollevò dall'altare, la soppesò, la guardò ammirata.

«Una bell'arma», commentò infine. «Sembra fatta apposta per me.» Spostò lo sguardo su Odila. Gli occhi d'ambra erano caldi come il medaglione intorno al collo della sacerdotessa. «Una risposta a una preghiera.»

Posò la lancia sull'altare e si inginocchiò davanti a esso.

«Ringraziamo l'Unica Dea per questa grazia.»

Galdar rimase in piedi, il volto scuro. Odila si lasciò cadere davanti all'altare. Le lacrime le bagnavano le guance. Era grata per il bene di Mina che la sua preghiera fosse stata ascoltata. Tuttavia, non piangeva per ciò che aveva trovato, ma per ciò che aveva perso. Mina era stata capace di afferrare la lancia, sollevarla dall'altare, tenerla in mano.

Tra le lacrime, Odila si guardò le mani. Le dita che avevano toccato la dragonlance erano coperte di vesciche; il dolore era tale che la donna si chiese se un giorno sarebbe riuscita a liberarsene.

XVII

IL VOLONTARIO

La notte era ridiscesa su Sanction. La notte era sempre un sollievo per gli abitanti, perché significava che erano sopravvissuti a un altro giorno. La notte, Mina usciva a parlare dell'Unica Dea, facendo discorsi in cui prestava loro un po' del suo coraggio: quando erano in sua presenza si sentivano spronati e pronti alla battaglia contro la dragonessa sovrana.

Essendo vissuta per secoli all'ombra dei Signori del Fato, la città di Sanction era praticamente incombustibile. Gli edifici erano fatti di pietra, compresi i tetti, perché qualsiasi altro materiale, come la paglia, sarebbe bruciato da tempo. Vero, si diceva che l'alito dei draghi avesse il potere di sciogliere il granito, ma contro questo non esisteva difesa, salvo sperare disperatamente che chi aveva sparso la voce stesse esagerando.

Ogni soldato veniva frettolosamente addestrato al tiro con l'arco, perché, con un obiettivo così voluminoso, anche il dilettante più assoluto difficilmente avrebbe mancato il bersaglio. Gli abitanti trassero catapulte sulle mura, nella speranza di gettare massi contro Malys, e aggiustarono le baliste in modo che tirassero verso il cielo. Adempiuti questi compiti, si sentirono pronti, e alcuni dei più coraggiosi esortarono Malys a venire, in modo da passare alle vie di fatto. Tuttavia, erano sollevati quando, al calar della notte, constatavano di essere vissuti per un altro giorno, pur sapendo che il terrore sarebbe ritornato al mattino.

Il drago azzurro Razor, ancora costretto a vagare per Sanction in forma umana, osservava i preparativi con l'acuto interesse di un veterano, e li riferiva a Mirror nei dettagli, esprimendo la propria approvazione o disapprovazione, a seconda delle circostanze. Mirror era più interessato al to-

tem, al suo aspetto, alla sua ubicazione in città. Razor sarebbe dovuto andare in ricognizione, ma aveva perso tempo fra i soldati.

«So che cosa pensi», disse all'improvviso, fermandosi nel bel mezzo della descrizione del funzionamento preciso di una catapulta. «Pensi che niente di tutto questo farà alcuna differenza. Niente avrà effetto su quell'enorme bestiaccia rossa. Be', hai ragione. E», aggiunse, «hai torto».

«In che senso ho torto?» chiese Mirror. «Le città hanno già usato catapulte per difendersi contro Malys. Hanno usato arcieri e frecce, eroi e sciocchi, e nessuno è sopravvissuto.»

«Ma non hanno mai avuto una dea dalla loro parte», affermò Razor.

Mirror s'irrigidì. Drago d'argento, devoto a Paladine, temeva da tempo che Razor ritornasse al suo vecchio culto, alla Regina Takhisis. Doveva procedere con attenzione. «E così, stai dicendo che dovremmo abbandonare il nostro piano di aiutare Palin a distruggere il totem?»

«Non necessariamente», risposte Razor, evasivo. «Forse, rifletterci sopra, ecco tutto. Dove vai?»

«Al tempio», annunciò Mirror. Respingendo con una scrollata di spalle il sostegno della mano di Razor, il drago cieco in forma umana si allontanò, saggiando la via con il bastone. «A vedere il totem da solo, dal momento che non vuoi prestarmi i tuoi occhi.»

«Ma è una follia!» protestò Razor, seguendolo con la sua falsa zoppia. Mirror sentiva il battito della stampella sul selciato. «Mi hai detto che Mina ti ha incontrato per strada come mendicante, e ti ha subito identificato come il Guardiano della Cittadella della Luce. Ti conosce, sia come umano che nella tua vera forma.»

Mirror cominciò a sistemare le bende che portava intorno agli occhi lesionati, tirandole giù in modo che gli coprissero il volto.

«È un rischio che devo correre. Specialmente se tu sei così indeciso.»

Razor non parlò. Non sentendo più la stampella picchiare al suo fianco, Mirror suppose di essere rimasto solo. Aveva un'idea molto vaga di dove fosse situato il tempio. Sapeva unicamente che stava su una collina sovrastante la città.

Per cui, calcolò, se cammino in salita, lo troverò per forza.

Fu stupefatto nel sentirsi all'orecchio il respiro stridulo di Razor. «Aspetta, fermati. Sei finito in un vicolo cieco. Ti farò da guida, se proprio insisti nella tua idea.»

«Mi aiuterai a distruggere il totem?» domandò Mirror.

«Ci devo pensare», replicò Razor. «Ma, se vogliamo andare, dobbiamo

farlo adesso, perché il tempio sarà molto probabilmente vuoto.»

I due si incamminarono per il labirinto di viuzze. Mirror era contento di avere una guida, perché, da solo, non sarebbe mai riuscito a trovare la strada.

Che cosa faremo Palin e io se Razor decide di cambiare partito? si chiese. Un drago cieco e uno stregone morto contro una dea. Be', se non altro, forse a Takhisis verrà il mal di pancia dalle risate.

Il rumore che saliva dalla folla disse a Mirror che erano vicino al tempio. E c'era Mina, che raccontava agli astanti dei prodigi e della magnificenza dell'Unica Dea. Era persuasiva, dovette ammettere. La sua voce gli era sempre piaciuta. Anche da bambina, aveva un tono caldo, morbido e dolce all'orecchio.

Mentre ascoltava, fu riportato indietro a quei giorni nella Cittadella, in cui guardava Mina e Goldmoon insieme - la donna anziana al tramonto della vita, la bambina avvolta dallo splendore dell'alba. Ora Mirror non poteva vedere Mina per il buio, e non si trattava del buio dei suoi occhi.

Razor lo condusse oltre la folla. Avanzando in silenzio, per non attirare l'attenzione su di sé, i due entrarono nel tempio in rovina che ora faceva da monumento al totem dei teschi di drago.

«Siamo soli?» indagò Mirror.

«I corpi dei due stregoni sono seduti in un angolo.»

«Dimmi di loro», pregò Mirror, il cuore stretto dal dolore. «Che aspetto hanno?»

«L'aspetto di cadaveri che assistono al proprio funerale, sorretti da un puntello», rispose amaramente Razor. «Non ti dirò altro. Sii grato di non poterli vedere.»

«E i loro spiriti?»

«Non ne vedo traccia. Tanto meglio. Non mi interessano gli stregoni, vivi o morti. Non ci servono le loro ingerenze. Ecco. Ora sei davanti al totem. Se vuoi, puoi allungare la mano e toccare i teschi.»

Mirror non aveva intenzione di toccare alcunché. Né aveva bisogno di sentirsi dire che si trovava davanti al totem. La sua magia era intensa, potente - la magia di una dea. Mirror ne era attratto e respinto al tempo stesso.

«Che aspetto ha il totem?» chiese sommessamente.

«I teschi dei nostri fratelli sono impilati l'uno sull'altro in una piramide grottesca», spiegò Razor. «I più grandi sorreggono i più piccoli. Gli occhi dei morti splendono nelle orbite. Da qualche parte, in quella pila, c'è il te-

schio della mia compagna. Sento il fuoco della sua vita che arde nell'oscurità.»

«E io sento il potere della dea pulsare dentro il totem», osservò Mirror. «Palin aveva ragione. Questa è la soglia. Questo è il Portale attraverso cui Takhisis, infine, entrerà nel mondo.»

«E lasciamoglielo fare», dichiarò Razor. «Ora che vedo questo, dico: lasciamo venire Takhisis, se il suo aiuto è necessario per uccidere Malystryx.»

Mirror non poteva vedere le candele tremolanti, ma ne sentiva l'odore. E sentiva, al pari di Razor, il calore della sua rabbia e il suo desiderio di vendetta. Mirror aveva le sue ragioni per odiare Malys. La dragonessa aveva distrutto kendermore, ucciso Riverwind, l'amatissimo marito di Goldmoon, e la loro figlia. Malys aveva ammazzato centinaia di persone e migliaia ne aveva cacciate dalle loro case, terrorizzandole mentre fuggivano per soddisfare il suo crudele senso del divertimento. In piedi davanti al totem da lei costruito con le ossa di coloro che aveva divorato, Mirror cominciò a chiedersi se Razor non avesse ragione.

Razor si chinò su di lui, bisbigliandogli all'orecchio: «Takhisis ha le sue colpe, sono pronto ad ammetterlo. Ma è una dea, la nostra dea, la dea del nostro mondo, ed è tutto ciò che abbiamo. Devi riconoscerlo».

Mirror non riconobbe niente.

«Tu non puoi vederli», proseguì Razor, spietato, «ma in quel totem ci sono i teschi di draghi d'argento. Parecchi, anche. Non vuoi vendicare la loro fine?»

«Non ho bisogno di vederli», ribatté Mirror. «Sento le loro voci. Sento le grida di morte di ognuno. Sento le grida dei compagni che li amavano, e le grida dei figli mai nati. Il mio odio per Malys è forte quanto il tuo. E tu dici che, per liberare il mondo da quest'orribile flagello, devo inghiottire l'amara medicina del trionfo di Takhisis.»

Razor scosse le spalle. «Lei è la nostra dea», ripeté. «La dea del nostro mondo.»

Una scelta terribile. Mirror sedette sulla panca dura, cercando di decidere il da farsi. Perso nei suoi pensieri, dimenticò dove si trovava, dimenticò di essere in territorio nemico. Razor gli assestò una gomitata nel fianco.

«Abbiamo compagnia», lo avvertì sommessamente.

«Chi è? Mina?» chiese Mirror.

«No, il minotauro che non è mai lontano da lei. Ti ho detto che venire qui era una cattiva idea. No, non muoverti. È troppo tardi, ormai. Siamo in

ombra. Forse non si accorgeranno di noi. E poi», aggiunse freddamente l'Azzurro, «forse verremo a sapere qualcosa di utile».

In verità, Galdar non notò i due mendicanti quando entrò nella stanza dell'altare. Non subito, almeno. Era assorto nelle sue preoccupazioni. Aveva compreso il piano di Mina, o così credeva. Sperava di sbagliarsi, ma le sue speranze non erano molto forti, probabilmente perché conosceva Mina così bene.

La conosceva e l'amava.

Per tutta la vita, Galdar aveva sentito leggende su un famoso eroe dei minotauri, di nome Kaz, che era stato amico del famoso eroe Solamnico, Huma. Kaz aveva cavalcato con Huma nella sua battaglia contro la Regina Takhisis. Il minotauro aveva rischiato la vita per lui molte volte, e il dolore per la sua morte l'aveva accompagnato fino alla tomba. Anche se, a parere di Galdar, Kaz si era schierato dalla parte sbagliata, era ancora onorato fra la sua gente per il suo coraggio e il suo valore. I minotauri ammirano i prodi guerrieri indipendentemente dal lato per cui scelgono di combattere.

Quanto alla sua amicizia con un umano, pochi minotauri riuscivano a comprenderla. Vero, Huma era stato un nobile guerriero - per essere un umano. Bisognava sempre aggiungere quella riserva. Nelle leggende dei minotauri, Kaz era l'eroe, che salvava la vita a Huma più e più volte e, alla fine, Huma era sempre umilmente grato al valoroso minotauro, che accettava i suoi ringraziamenti con dignità condiscendente.

Galdar aveva sempre creduto a queste leggende, ma ora cominciava a pensarla diversamente. Forse, in realtà, Kaz aveva combattuto con Huma perché gli voleva bene, proprio come lui ne voleva a Mina. C'era qualcosa, in questi umani, che li faceva insinuare nel tuo cuore.

I loro corpi sparuti erano così esili e fragili, e tuttavia potevano essere tenaci e resistenti come l'ultimo eroe rimasto nell'arena insanguinata del circo dei minotauri.

Non sapevano mai quando erano sconfitti, questi umani, e combattevano quando avrebbero dovuto sdraiarsi a terra e morire. Vivevano esistenze pietosamente brevi, ma erano sempre pronti a gettarle via per una causa o per una credenza, o per un'azione sciocca e nobile come quella di irrompere in una torre in fiamme per salvare la vita a un perfetto sconosciuto.

I minotauri hanno la loro dose di coraggio, ma sono più prudenti, e calcolano sempre il costo prima di spendere le loro monete. Galdar sapeva cosa Mina aveva in mente, e l'amava per questo, anche se il cuore gli doleva solo a pensarci. Inginocchiandosi accanto all'altare, giurò che, se ci fos-

se stato un modo per fermarla, non l'avrebbe lasciata andare in battaglia da sola. Non pregò l'Unica Dea. Galdar non pregava più l'Unica Dea, da quando aveva scoperto chi era. Non ne aveva mai fatto parola con Mina - intendeva portarsi il segreto fino alla tomba - ma non avrebbe rivolto preghiere alla Regina Takhisis, una dea che considerava infida e completamente priva d'onore. La sua promessa, la fece a se stesso.

Si alzò rigidamente. Fuori, poteva sentire Mina dire agli astanti ammirati che non avevano alcuna ragione di temere Malys. L'Unica Dea li avrebbe sicuramente salvati. Galdar aveva già udito questi discorsi, e ora non vi dava più ascolto. Sentiva la voce di Mina, la sua amata voce, e basta. Del resto, probabilmente lo stesso valeva per la maggior parte degli spettatori.

Galdar si agitava inquieto vicino all'altare, in attesa di Mina, e fu allora che vide i mendicanti. Durante il giorno, la stanza dell'altare era affollata, perché gli abitanti di Sanction, per lo più soldati, venivano a fare offerte all'Unica Dea, a guardare il totem, o a cercare Mina, per toccarla, o invocare la sua benedizione. La sera, andavano ad ascoltarla, per nascondersi sotto la coperta del suo coraggio. Dopodiché, raggiungevano le loro postazioni, o i loro letti. Pochi fedeli venivano nella stanza di notte, una delle ragioni per cui Galdar era lì allora.

Quella notte, un mendicante cieco e uno zoppo sedevano su una panca vicino all'altare. Galdar, come tutti i minotauri, non sopportava i mendicanti. Un minotauro morirebbe di fame piuttosto che sognarsi di elemosinare una crosta di pane. Non riusciva a immaginare cosa quei due facessero a Sanction, e perché non fossero fuggiti, come molti nelle loro condizioni.

Li studiò più attentamente. C'era qualcosa, in loro, che li rendeva diversi dagli altri mendicanti. Non riusciva a metterlo a fuoco una certa competenza, una certa tranquilla sicurezza. Aveva la sensazione che non si trattasse di comuni mendicanti, e stava per rivolgere loro qualche domanda, quando Mina tornò.

Era esaltata, toccata dalla dea. Gli occhi ambra brillavano. Avvicinandosi all'altare, si lasciò cadere a terra, quasi fosse troppo stanca per reggersi in piedi: durante queste pubbliche assemblee, svelava la sua anima, e dava tutto a chi l'ascoltava, senza nulla trattenere per sé. Galdar dimenticò gli strani mendicanti, e la raggiunse immediatamente.

«Lascia che ti porti del vino, qualcosa da mangiare», si offrì.

«No, Galdar, non ho bisogno di niente, grazie», replicò Mina. Sospirò profondamente. Sembrava esausta.

Intrecciando le mani, levò una preghiera di ringraziamento all'Unica Dea. Poi, ristorata e rinnovata, si alzò. «Sono solo un po' stanca, ecco tutto. Stasera c'era una gran folla. L'Unica Dea sta guadagnando molti seguaci.»

Seguono te, Mina, non l'Unica Dea, avrebbe potuto ribattere Galdar, ma restò zitto. Le aveva già fatto notare cose simili, in passato, e lei si era arrabbiata moltissimo. Non voleva rischiare la sua collera, non ora.

«Hai qualcosa da dirmi, Galdar?» chiese Mina. Allungò una mano per togliere una candela il cui stoppino era annegato nella cera fusa.

Galdar riorganizzò i suoi pensieri. Doveva esprimersi con cura: non voleva offenderla.

«Di' quello che hai nel cuore», lo esortò lei. «Sei turbato da molto tempo. Allevia il tuo peso permettendomi di condividerlo.»

«Sei tu il mio peso, Mina», spiegò Galdar, decidendo di obbedirle e di aprire il suo cuore. «So che intendi combattere Malys a cavallo di un drago. Hai la dragonlance, e presumo che l'Unica Dea ti fornirà un drago. Vuoi andare da sola ad affrontare quella bestiaccia. Non posso consentirti di farlo, Mina. So cosa stai per dire.» Alzò la mano, per prevenire la sua protesta. «Non sarai sola. L'Unica Dea combatterà al tuo fianco. Ma lascia che ci sia anche qualcun altro. Lascia che ci sia io con te.»

«Ho fatto pratica con la lancia», annunciò Mina. Aprendo la mano, mostrò il palmo, che era rosso e coperto di vesciche. «Riesco a colpire il centro del bersaglio nove volte su dieci.»

«Colpire un obiettivo che sta fermo è molto diverso dal colpire una dragonessa in movimento», ringhiò Galdar. «Nelle battaglie aeree, ci vogliono due alleati: uno tiene il nemico occupato dal davanti, mentre l'altro attacca da dietro. Capirai sicuramente il senso della cosa.»

«Certo, Galdar», ammise Mina. «È vero, ho studiato la battaglia nella mia mente, e so che due alleati andrebbero bene». Sorrise, con un sorriso birichino che gli ricordò quanto fosse giovane. «E mille andrebbero ancora meglio, non credi, Galdar?»

Lui non rispose; guardò le fiamme con aria torva. Sapeva dove lo stava portando, e non poteva fermarla.

«Mille andrebbero meglio, ma dove li troveremmo? Uomini o draghi?» Mina indicò il totem. «Ricordi tutti i draghi che hanno fatto festa quando l'Unica Dea ha consacrato questo totem? Ricordi come vi volavano intorno e le cantavano inni? Ricordi, Galdar?»

«Ricordo.»

«Dove sono adesso? Dove sono i Rossi e i Verdi, gli Azzurri e i Neri?

Andati. Fuggiti. Nascosti. Temono che chieda loro di combattere contro Malys. E non posso biasimarli.»

«Bah! Sono tutti vigliacchi», sbottò Galdar.

Un suono alle sue spalle lo fece voltare. Si era dimenticato dei mendicanti. Li guardò attentamente, ma se uno di loro aveva parlato, né l'uno né l'altro sembravano inclini a ripetersi. Lo zoppo fissava il pavimento. Quanto al cieco, aveva il viso talmente coperto di bende che era già difficile dire se possedesse una bocca, e men che meno se l'avesse aperta. Gli unici altri due esseri nella stanza erano gli stregoni, e Galdar non aveva bisogno di guardarli. Non si muovevano mai, se nessuno li sollecitava.

«Ti propongo un patto, Galdar», disse Mina. «Se riuscirai a trovare un drago che ti porterà volontariamente in battaglia, potrai volare al mio fianco.»

Galdar grugnì. «Sai che è impossibile, Mina.»

«Niente è impossibile per l'Unica Dea, Galdar», lo rimbeccò gentilmente lei. Si inginocchiò di nuovo davanti all'altare, e intrecciò le mani. Levando lo sguardo verso Galdar, aggiunse: «Prega con me».

«Ho già espresso la mia preghiera, Mina», disse cupamente lui. «Ho dei doveri da adempiere. Cerca di riposarti, per favore.»

«D'accordo», convenne Mina. «Domani sarà una giornata molto importante.»

Galdar la fissò, stupefatto. «Malys verrà domani, Mina?»

«Sì, verrà domani.»

Galdar sospirò, e uscì nella notte. La notte, forse, portava conforto ad altri, ma non a lui. Per lui, la notte portava solo il mattino.

Mirror sentì il corpo umano di Razor spostarsi irrequieto sulla panca, al suo fianco. Mirror sedeva a testa bassa, per non farsi vedere da Mina, pur sospettando che avrebbe potuto balzare in piedi ed eseguire una danza con campanelli e tamburi, senza che lei si accorgesse della sua presenza. La ragazza era con l'Unica Dea; al momento non aveva alcun interesse per ciò che accadeva sul piano mortale. Tuttavia, Mirror teneva la testa china.

Era turbato, e al tempo stesso sollevato. Forse quella era la risposta.

«Vorresti essere il drago che Galdar cerca, vero?» chiese sommessamente.

«Sì», rispose Razor.

«Sai che rischio corri», proseguì Mirror. «Malys possiede armi formidabili. La sola paura da lei ispirata ha fatto impazzire una nazione di kender, o così affermano i saggi. Il suo alito fiammeggiante, si dice, è più caldo dei

fuochi dei Signori del Fato.»

«So tutto questo», ribatté Razor, «e anche altro. Il minotauro non troverà altri draghi. Perfetti codardi, tutti quanti. Nessuna disciplina. Nessun addestramento. Non come ai vecchi tempi.»

Mirror sorrise, felice di avere il volto nascosto dalle bende.

«Avanti, allora», incitò. «Va' da lui e digli che combatterai al suo fianco.»

Razor rimase muto. Mirror sentiva il suo stupore.

«Non posso lasciarti», osservò Razor, dopo un po'. «Che cosa faresti senza di me?»

«Me la caverò. Il tuo è uno slancio coraggioso, generoso e nobile. Non potremmo avere arma più forte contro di lei.» Con *lei*, Mirror non intendeva certo Malys, ma non vedeva il motivo di specificarlo.

«Ne sei sicuro?» domandò Razor, chiaramente tentato. «Non avrai nessuno che ti sorvegli, che ti protegga.»

«Non sono un pivello», ribatté Mirror. «Non ci vedo, ma questo non ostacola la mia magia. Tu hai fatto la tua parte, e anche di più.

Sono contento di averti conosciuto, Razor, e ti onoro per la tua decisione. Ti consiglio di raggiungere il minotauro. Voi due dovrete fare piani, e non vi rimane molto tempo.»

Razor si alzò. Con i sensi rimasti, Mirror percepì il movimento al suo fianco. La mano dell'Azzurro si posò sulla sua spalla, forse per l'ultima volta.

«Ho sempre odiato quelli della tua razza, Argento. Me ne rammarico, perché ho scoperto che abbiamo più cose in comune di quanto non pensassi.»

«Siamo draghi», dichiarò Mirror, con semplicità. «Draghi di Krynn.»

«Sì», convenne Razor. «Se solo ce ne fossimo ricordati prima.»

La mano si sollevò. Mirror sentì la mancanza della sua calda pressione. Al rumore dei passi che si allontanavano rapidamente, sorrise e scosse la testa. Allungando il braccio e annaspando all'intorno, trovò la stampella di Razor, gettata da parte.

«Un altro miracolo dell'Unica Dea», disse in tono sarcastico. Prese la stampella e la nascose sotto la panca.

Nel contempo, Mina alzò la voce.

«Stammi vicino, o mia dea», pregò con fervore, «e conduci me e tutti coloro che combattono con me a una gloriosa vittoria contro questo malvagio nemico».

«Come posso rifiutarmi di sottoscrivere quella preghiera?» si chiese Mirror fra sé. «Siamo draghi di Krynn e, anche se lottavamo contro di lei, Takhisis era la nostra dea. Come posso fare ciò che Palin mi chiede? Specialmente ora che sono solo.»

Galdar fece i giri d'ispezione, controllando le condizioni di difese e difensori. Trovò tutto come previsto. Le difese erano approntate alla meno peggio, e i difensori erano cupi e nervosi. Il minotauro parlò come meglio gli riuscì per migliorare il loro umore, ma non era Mina. Non poteva risollevare i loro cuori, e men che meno ora che il suo strisciava nella polvere.

Parole coraggiose aveva detto a Mina sul combattere al suo fianco contro Malys. Parole coraggiose, quando sapeva benissimo che, all'arrivo della dragonessa, sarebbe stato fra quelli che guardavano impotenti da terra. Inclinando la testa, scrutò i cieli. L'aria della notte era limpida, tranne che per la nube perpetua che usciva tumultuosa dai Signori del Fato.

«Quanto vorrei sbalordirla», disse alle stelle. «Quanto desidero stare lassù con lei.»

Ma chiedeva l'impossibile. Chiedeva un miracolo a una dea che non amava, di cui diffidava, cui non poteva rivolgere preghiere.

Galdar era talmente preoccupato che impiegò un po' di tempo - più del necessario - a rendersi conto di essere seguito. Si trattava di una circostanza così strana che, per un attimo, fu colto di sorpresa. Chi poteva seguirlo e perché? Avrebbe sospettato di Gerard, ma il Cavaliere Solamnico aveva lasciato Sanction da tempo, e in quel momento, probabilmente, esortava i compagni a sollevarsi contro di loro. Chiunque altro in città, compresa la donna Solamnica, era fedele a Mina. Si chiese, d'un tratto, se Mina lo stesse facendo seguire se non avesse abbandonato la fiducia in lui. Il pensiero gli dava la nausea. Decise di scoprire la verità.

Borbottando che aveva bisogno di aria fresca, Galdar si diresse verso i giardini del tempio che, a quell'ora di notte, sarebbero stati bui, silenziosi e solitari.

Chiunque lo stesse seguendo non era molto bravo nel suo compito, oppure voleva che il minotauro lo notasse. I passi non erano né furtivi, né soffocati, come quelli di un ladro o di un assassino. Avevano un'aura marziale - erano spavaldi, fermi, misurati.

Raggiungendo un'area boscosa, Galdar si scostò rapidamente di lato, nascondendosi dietro il tronco di un grosso albero. I passi cessarono. Galdar, certo di aver seminato l'inseguitore, fu esterrefatto nel vederlo camminare dritto verso di lui.

L'uomo alzò la mano, e salutò.

Galdar cominciò istintivamente a rispondere al saluto. Poi si fermò e, con uno sguardo minaccioso, posò la mano sull'elsa della spada.

«Che cosa vuoi? Perché mi pedini come un ladro?» Scrutando l'uomo con più attenzione, lo riconobbe, e reagì con disgusto. «Lurido mendicante! Vattene, canaglia. Non ho denaro...»

Il minotauro s'interruppe. Strinse gli occhi. Intensificò la presa sulla spada, estraendola dal fodero per metà. «Non eri zoppo, prima? Dov'è la tua stampella?»

«L'ho abbandonata», spiegò il mendicante, «perché non ne ho più bisogno. Non voglio niente da voi, signore», aggiunse, in tono rispettoso. «Ho qualcosa da darvi.»

«Qualunque cosa sia, non la voglio. Non sopporto quelli come te. Sparisci e non darmi più fastidio, o ti farò gettare in prigione.» Galdar allungò la mano, per spingere l'uomo da parte.

Le ombre della notte cominciarono a distorcersi, pervase da un luccichio. I rami degli alberi scricchiolarono. Foglie e frasche piovvero all'intorno. La mano di Galdar toccò una superficie che era dura e solida come un'armatura, ma non era fatta di freddo acciaio. Era calda, viva.

Ansimando, Galdar barcollò all'indietro. Alzò gli occhi sbalorditi, per incontrare quelli di un drago azzurro.

Il minotauro borbottò qualcosa; cosa, non sapeva con certezza.

Il drago azzurro tirò un respiro profondissimo, poi esalò con soddisfazione e immenso sollievo. Battendo le ali, si stirò voluttuosamente e sospirò di nuovo. «Come odio essere costretto in quella ridicola forma umana.»

«Dove...? Cosa...?» continuò a balbettare Galdar.

«Non importa», rispose il drago. «Mi chiamo Razor. Ho sentito per caso la conversazione che avete avuto con il vostro comandante, nel tempio. Lei ha detto che se aveste trovato un drago disposto a portarvi in battaglia contro Malys, avreste combattuto al suo fianco. Sempre che parlaste sul serio, guerriero; sempre che abbiate il coraggio delle vostre convinzioni, allora potrete cavalcarmi.»

«Certo che parlavo sul serio», ringhiò Galdar, cercando ancora di riprendersi dallo shock. «Ma perché dovresti farlo? Tutti i tuoi fratelli sono fuggiti, ed è stata una saggia decisione.»

«Io sono...» il drago s'interruppe, correggendosi con grave dignità, «... ero il drago che accompagnava il maresciallo Medan. Lo conoscevate?»

«Sì», confermò Galdar. «L'ho incontrato quando ha fatto visita a Lord

Targonne, a Jelek. Sono rimasto impressionato. Era un uomo di buonsenso, coraggio e onore. Un Cavaliere valoroso della vecchia scuola.»

«Allora saprete perché faccio questo», continuò Razor, scuotendo orgogliosamente la testa. «Combatto nel suo nome, in sua memoria. Mettiamolo in chiaro fin dall'inizio.»

«Accetto la tua offerta, Razor», disse Galdar, e l'animo gli si riempì di gioia. «Io combatto per la gloria del mio comandante. Tu combatti per la memoria del tuo. Faremo in modo che di questa battaglia si canti per secoli!»

«Non sono mai stato patito di canti», replicò severamente Razor. «E nemmeno il maresciallo. Uccidiamo quella bestiaccia mostruosa: non mi interessa altro. Quando pensate che ci attaccherà?»

«Mina dice domani», rivelò Galdar.

«E domani sarò pronto», concluse Razor.

XVIII

L'ALBA DI UN NUOVO GIORNO

Nelle ore che precedevano l'alba, una scossa fece tremare la città di Sanction. Chi dormiva schizzò fuori dal letto, le terraglie caddero a terra e i cani della città presero ad abbaiare. Il terremoto urtò nervi già tesi.

La terra non aveva ancora smesso di tremare, che la gente iniziò a riversarsi nel cortile antistante il tempio. Sebbene non fosse stato dato alcun annuncio ufficiale, la voce si era diffusa e tutti i soldati e Cavalieri di Sanction ormai sapevano che quello era il giorno dell'attacco di Malys. Chi non era in servizio (e anche qualcuno che lo era) abbandonò i suoi alloggi e raggiunse il tempio. Tutti desideravano vedere e sentire Mina, udire la sua voce che li rassicurava: quel giorno, la vittoria sarebbe stata loro.

Appena il sole emerse da dietro le montagne, Mina uscì dal tempio. Abitualmente, alla sua comparsa un grido di gioia si levava dalla folla. Non quel giorno. Tutti la guardarono, ammutoliti e sgomenti.

La fanciulla indossava una lucente armatura, nera come i mari freddi del nord. Portava un elmo cornuto, dalla visiera nera profilata d'oro. Sulla corazza era incisa l'immagine di un drago a cinque teste. Quando i primi raggi di sole colpirono l'armatura, il drago iniziò a brillare misteriosamente, mutando colore, cosicché alcuni pensarono fosse rosso, altri azzurro e altri ancora verde.

Alcuni fra gli astanti bisbigliarono in tono concitato che quella era l'armatura indossata un tempo dai Signori dei Draghi, che durante la leggendaria Guerra della Lancia avevano combattuto per Takhisis.

Nella mano guantata, Mina stringeva un'arma, il cui metallo brucio come il fuoco quando venne colpito dai raggi del sole nascente. La fanciulla sollevò l'arma oltre la testa in un gesto di trionfo.

A quel segnale, un boato esplose dalla folla. Uomini e donne acclamavano e gridavano: «Mina, Mina!». Le grida rimbalzarono sulle montagne e rombarono nelle valli, scuotendo la terra come un secondo terremoto.

Mina si inginocchiò, la lancia in mano. Le acclamazioni cessarono; i presenti si unirono a Mina in preghiera, invocando l'Unica Dea o la stessa Mina.

Alzatasi, la fanciulla si voltò verso il totem. Porse la lancia a una sacerdotessa dell'Unica Dea che le era accanto. La sacerdotessa indossava una lunga veste bianca e fra i presenti si diffuse la voce che fosse un ex-Cavaliere Solamnico che aveva pregato l'Unica Dea e alla quale era stata data la dragonlance, che a sua volta aveva dato a Mina. La Solamnica tenne ben salda la lancia, ma il suo volto era stravolto dal dolore e spesso si mordeva le labbra come se dovesse trattenersi dal gridare.

Mina posò le mani su due enormi teschi di drago che formavano la base del totem. Gridò parole che nessuno poteva comprendere, quindi indietreggiò e sollevò le braccia al cielo.

Un essere sorse dal totem. Aveva la forma e la figura di un drago enorme e coloro che si trovavano nelle vicinanze si ritrassero terrorizzati.

La pelle marrone e squamosa del drago era tesa sopra il teschio, il collo e l'intero corpo. Lo scheletro era chiaramente visibile attraverso la pelle sottile come pergamena: i dischi intervertebrali del collo e della spina dorsale, le ossa massicce della cassa toracica, le ossa spesse e pesanti delle zampe gigantesche, le ossa più delicate delle ali e della coda. Tendini e legamenti, che tenevano insieme i muscoli, erano perfettamente visibili. Mancavano il cuore e i vasi sanguigni, poiché la magia costituiva il sangue di quel drago e la vendetta e l'odio formavano il cuore. Il drago era un drago mummificato, un cadavere.

Le membrane delle ali erano secche e resistenti come cuoio, l'apertura alare ampia. L'ombra delle ali si distese su Sanction, oscurò i raggi del sole, trasformando l'alba in una notte improvvisa.

Gli occhi dei presenti erano puntati su quel cadavere putrido, la cui vista era uno spettacolo orribile e spaventoso. Un puzzo di morte si diffuse dalla

creatura e con esso giunse la disperazione che era peggiore del timore dei draghi, poiché la paura può stimolare il coraggio, mentre la disperazione priva il cuore di ogni speranza. In molti non sopportarono quella vista, e abbassarono il capo, immaginando la loro morte, nella paura e nel dolore.

Avvertendo il dilagare del terrore, Mina si impietosì e donò a uomini e donne parte della propria forza.

Iniziò a cantare, la stessa canzone che tutti avevano sentito molte volte, ma che ora assumeva un nuovo significato.

L'oscurità avvolgente s'impadronisce delle nostre anime,
racchiudendoci in un gelido abbraccio,
nella profondità del vuoto della Signora che tiene
il nostro destino nelle sue mani.

Sognate, guerrieri, il buio sopra di voi,
e sentite la dolce redenzione
della Consorte della Notte e del suo amore
per coloro che sono nel suo cerchio.

La canzone placò la paura, vinse la disperazione. I soldati ripresero a urlare il suo nome, giurarono che sarebbe stata orgogliosa di loro. Mina li congedò; uomini e donne tornarono ai loro doveri, portando nel cuore il coraggio e la fede nell'Unica Dea.

Quando la folla si disperse, Mina si voltò verso la sacerdotessa, che per tutto il tempo aveva tenuto in mano la lancia e le tolse l'arma.

Odila ritrasse velocemente la mano, nascondendola dietro la schiena.

Mina sollevò la visiera dell'elmo. «Fammi vedere», disse.

«No, Mina», mormorò Odila, trattenendo le lacrime. «Non voglio che tu...»

Mina le afferrò la mano, la portò alla luce. Il palmo era insanguinato e annerito, come se fosse stato infilato in un inferno di fuoco.

Mina appoggiò le labbra sulla mano ferita. La carne si rimarginò, anche se le ferite lasciarono cicatrici orribili. Odila baciò Mina e mentalmente, le augurò buona fortuna.

Brandendo la lancia, Mina sollevò lo sguardo verso il drago della morte. «Sono pronta», disse.

L'immagine di una mano immortale emerse dal totem. Mina salì sul palmo e la mano la sollevò delicatamente da terra, trasportandola in aria.

La mano della dea la portò più in alto delle cime degli alberi, più in alto dei teschi dei draghi impilati uno sopra l'altro. La mano si fermò accanto al drago della morte. Mina salì sull'animale. Il cadavere non aveva sella e nemmeno redini.

Un altro drago apparve all'orizzonte, a oriente, diretto verso Sanction. I presenti gridarono spaventati, temendo che fosse Malys. Mina restò a cavallo del drago, in attesa.

All'avvicinarsi dell'animale, le grida di paura si tramutarono in acclamazioni di gioia. Il nome «Galdar» passò di bocca in bocca. La testa cornuta, che si stagliava contro il sole nascente, era inconfondibile.

Galdar teneva in mano un'enorme picca, di quelle abitualmente conficcate nel terreno per proteggersi dalle cariche della cavalleria. Il peso considerevole dell'arma non era niente per lui. La maneggiava con la stessa facilità con cui Mina maneggiava la sottile dragonlance. Nell'altra mano, teneva le redini del suo destriero, il drago azzurro Razor.

Galdar sollevò la picca e l'agitò in segno di sfida, quindi emise un possente ruggito, il grido di battaglia di un minotauro. Parole antiche invitavano il dio Sargas a combattere affianco al guerriero, a prendere il suo corpo nel caso fosse caduto nella lotta e a percuoterlo nel caso avesse esitato. Galdar non aveva idea da dove provenissero le parole mentre le urlava. Immaginò di averle sentite quando era bambino. Restò sbalordito nell'udire la sua voce pronunciarle, ma erano appropriate e ne fu compiaciuto.

Mina sollevò la visiera per salutarlo. La sua pelle, in netto contrasto con il nero dell'elmo, era candida. Gli occhi brillavano per l'esaltazione. Il minotauro vide se stesso nello specchio d'ambra e per la prima volta, non era un insetto intrappolato nella resina dorata. Era se stesso, suo amico, suo compagno leale. Avrebbe potuto piangere. Forse fu quello che fece. Se così fu, il desiderio di battaglia scacciò le lacrime prima che potessero disonorarlo.

«Non sarai sola in battaglia, Mina», ruggì.

«La tua vista mi riempie il cuore, Galdar», gridò Mina. «Questo è un miracolo dell'Unica Dea. È il primo a cui assistiamo oggi, ma non sarà l'ultimo.»

L'Azzurro scoprì i denti, un guizzo di fuoco saettò dalla mascella serrata.

Forse Mina aveva ragione. Per Galdar, tutto ciò aveva il sapore del miracolo, un miracolo meraviglioso come le storie degli antichi eroi.

Mina abbassò la visiera. Un tocco della mano sul cadavere del drago gli fece sollevare la testa, aprire le ali e sollevarsi in cielo, portandola fra le

nuvole. L'Azzurro si voltò verso Galdar in attesa di ordini. Il minotauro fece segno di seguire Mina.

La città di Sanction diveniva sempre più piccola. I suoi abitanti erano minuscoli puntini neri, fino a quando scomparvero del tutto. Salendo, l'aria divenne fredda e rarefatta e anche il mondo raggiunse le dimensioni di un granello di sabbia. Tutto era tranquillo, profondamente calmo e silenzioso. Regnava una pace assoluta. Il silenzio era rotto solo dal battito delle ali del drago, che cessò quando l'animale sfruttò una corrente ascensionale per salire ancora più in alto.

I suoni del mondo scomparvero e a Galdar sembrò che lui e Mina fossero gli unici sopravvissuti.

In città, i soldati tennero gli occhi rivolti al cielo fino a quando Mina scomparve alla loro vista. Alcuni continuarono a guardare fino a quando il collo iniziò a dolere e gli occhi a bruciare. Gli ufficiali cominciarono a gridare ordini e la folla si disperse. I militari in servizio raggiunsero le loro posizioni, anche quelli di guardia sulle mura. Soltanto un crocchio di persone non si mosse dallo spiazzo davanti al tempio, troppo impegnate a rivivere ciò a cui avevano appena assistito e a parlare della facile sconfitta di Malys e di come, da quel giorno in poi, Mina e i Cavalieri dell'Unica Dea avrebbero governato Ansalon.

Mirror indugiava a qualche distanza dal tempio, in attesa che lo spirito di Palin lo raggiungesse. L'Argento non dovette aspettare molto.

«Dov'è il drago azzurro?» domandò subito Palin, allarmato dalla sua assenza.

Le parole di Palin giunsero chiaramente all'Argento, così chiaramente che Mirror avrebbe potuto credere fossero state pronunciate da un vivo, se non fosse stato per una strana sensazione che avvertì sulla pelle, come se fosse stato sfiorato dai fili appiccicosi di una ragnatela.

«Non devi fare altro che guardare il cielo sopra di te per scoprire dove è andato Razor», spiegò Mirror. «Combatte la propria battaglia a modo suo. Ci lascia a combattere la nostra - qualunque essa sia.»

«Che cosa vuoi dire? Ci stai ripensando?»

«Così è la natura dei draghi», disse Mirror. «Non ci buttiamo in ogni avventura a capofitto come voi umani. Sì, ci ho ripensato una seconda, una terza e una quarta volta.»

«Non c'è da scherzare», affermò Palin.

«Hai perfettamente ragione», replicò Mirror. «Hai considerato le conse-

guenze del tuo piano? Che conseguenze avrà la distruzione del totem? Soprattutto la sua distruzione mentre Malys attacca?»

«So solo che questa è l'unica possibilità che abbiamo per distruggere il totem», ribatté Palin. «L'attenzione di Takhisis è tutta puntata su Malys, come quella di tutti a Sanction. Se perdiamo quest'opportunità, non ne avremo un'altra.»

«E se distruggendo il totem consegnassimo la vittoria a Malys?»

«Malys è mortale. Non vivrà per sempre. Takhisis sì. Ammetto che», continuò Palin, «non so quali saranno le conseguenze della distruzione del totem. Ma so questo: ogni giorno, ogni ora, ogni secondo sono circondato dalle anime dei morti di Krynn. Il loro numero è in continuo aumento. Il loro tormento è indescrivibile, poiché vengono spinti da una bramosia che non potrà mai essere soddisfatta. Lei ha fatto promesse che non intende mantenere e loro lo sanno, eppure continuano a eseguire i suoi ordini nella pietosa speranza che un giorno lei li liberi. Quel giorno non verrà mai, Mirror. Lo sai quanto me. Se c'è una possibilità che la distruzione del totem le impedisca di entrare in questo mondo, allora non dobbiamo perderla».

«Anche se significa essere bruciati vivi da Malys?»

«Sì», rispose Palin.

«Lasciami solo qualche istante», disse Mirror. «Devo rifletterci.»

«Non prendertela troppo comoda», lo ammonì Palin. «Mentre i draghi pensano, il mondo sotto di loro va avanti.»

Mirror restò solo, assorto nei suoi pensieri. Le parole di Palin erano mirate a ricordargli i vecchi tempi, quando i draghi della luce se ne stavano tranquilli a dormire nelle loro tane, ignorando le guerre che infuriavano nel mondo. I draghi della luce parlavano con compiacimento e in modo erudito del male: il male distrugge se stesso, il bene redime se stesso, dicevano. Così parlavano e così dormivano e così la Regina Scura rubò le loro uova e distrusse i loro figli.

Il vento cambiò, ora soffiava da occidente. Mirror annusò l'aria, percepì un lieve ma distinto odore di sangue e zolfo.

Malys.

Era ancora molto lontana, ma stava arrivando.

Chiuso nella sua prigione dell'oscurità, udiva i soldati intorno a lui parlare disinvoltamente della battaglia ormai prossima. Provò Dieta per loro. Non avevano idea dell'orrore che stava per abbattersi su di loro. Non ne avevano la minima idea.

Lentamente, si diresse verso il tempio. Avanzava a tentoni, agitando il bastone per accertarsi che la strada fosse libera e più di una volta colpì la tibia delle persone, sbatté contro gli alberi, incespicò fuori dal sentiero e finì in giardini fioriti. I soldati imprecavano contro di lui. Qualcuno lo prese a calci. I raggi del sole nascente gli scaldavano la guancia sinistra, perciò la direzione avrebbe dovuto essere quella giusta, solo che avrebbe già dovuto raggiungere il tempio. Forse, stava andando da tutt'altra parte.

Maledì la sua infermità e si fermò ad ascoltare le voci per cercare indizi che potessero aiutarlo. All'improvviso, una mano toccò la sua.

«Signore, sembrate perso e confuso. Posso aiutarvi?»

La voce era di una donna e il suono sembrava soffocato, come se avesse pianto. Il tocco della sua mano era forte e deciso, si stupì di sentire dei calli sul palmo, quegli stessi calli che solitamente avevano coloro che maneggiavano la spada. Un Cavaliere Scuro donna. Strano che si preoccupasse per lui. Tuttavia, aveva avvertito un accento Solamnico. Forse quella era la spiegazione. Le antiche virtù sono confortevoli, come i vestiti vecchi, e difficili da perdere.

«Vi ringrazio, figlia», disse umilmente, sostenendo la parte del mendicante. «Se poteste condurmi nel tempio, cerco consiglio.»

«Allora siamo nella stessa barca», affermò la donna. Prendendolo a braccetto, lo guidò lentamente. «Anch'io sono inquieta.»

Mirror avvertiva l'angoscia nella sua voce, nel tremito della sua mano.

«Un peso condiviso è un peso dimezzato», replicò in tono gentile. «Non posso vedere, ma posso ascoltare.»

Anche mentre parlava, sentiva, con l'animo di drago, il battito di ali immense. Il puzzo di Malys aumentò. Doveva prendere una decisione.

Avrebbe dovuto interrompere quella conversazione e occuparsi dei suoi affari, ma così non fece. Il drago d'argento era al mondo da molti anni. Non credeva agli incontri fortuiti. Quello non era un caso. La donna era stata attratta da lui per compassione. Lui fu toccato dalla sua tristezza e dal suo dolore.

Entrarono nel Tempio. Mirror agitò la mano a tentoni fino a quando trovò ciò che cercava.

«Fermiamoci qui», disse.

«Non siamo ancora all'altare», lo informò la donna. «Quello che state toccando è un sarcofago. Dobbiamo andare un po' più avanti.»

«Lo so», replicò Mirror, «ma preferirei rimanere qui. Vedete, era una mia vecchia amica».

«Goldmoon?» La donna era sbigottita, sospettosa. «Una vostra amica?»

«Ho fatto molto strada per giungere da lei.»

La voce di Palin, smorzata e impaziente, gli sussurrò. «Mirror, che cosa stai facendo? Non puoi fidarti di questa donna. Si chiama Odila. Un tempo era un Cavaliere Solamnico, ma è stata distrutta dall'oscurità.»

«Pochi istanti con lei. Non chiedo altro», rispose Mirror a bassa voce.

«Potete prendervi tutto il tempo che volete con lei, signore», disse Odila, interpretando male le sue parole. «Anche se il tempo che ci resta prima dell'arrivo di Malys non è molto.»

«Credete nell'Unica Dea?» le domandò Mirror.

«Sì», affermò Odila in tono di sfida. «Voi no?»

«Io credo in Takhisis», rispose Mirror. «La onoro ma non la servo.»

«Com'è possibile?» esclamò Odila. «Se credete in Takhisis e la venerate, ne consegue che dovete servirla.»

«Vi risponderò con una storia. Eravate con Goldmoon quando è morta?»

«No», disse Odila. E aggiunse: «Soltanto Mina era con lei».

«Eppure c'erano dei testimoni. Un mago di nome Palin Majere le vide e udì la loro conversazione, durante la quale Takhisis rivelò la sua vera natura a Goldmoon. È stato un momento di trionfo per Takhisis. Per lungo tempo Goldmoon era stata la sua peggior nemica. Che soddisfazione deve essere stata per Takhisis rivelare a Goldmoon che era stata lei a darle il potere del cuore, il potere di guarire, di costruire e creare. Takhisis spiegò a Goldmoon che il potere del cuore non proveniva dalla luce ma dall'oscurità. Takhisis sperava di convincere Goldmoon a seguirla. La dea promise a Goldmoon vita, gioventù e bellezza. Il tutto in cambio dei suoi servigi, della sua venerazione.

«Goldmoon non accettò. Rifiutò di adorare la dea che aveva portato nel mondo simili pene e dolori. Takhisis era furiosa. Inflisse a Goldmoon il fardello dei suoi anni, la rese vecchia e debole. La dea sperava che Goldmoon sarebbe morta nella disperazione, sapendo che Takhisis aveva vinto la battaglia e che d'ora in poi sarebbe stata "l'unica dea". In punto di morte, Goldmoon recitò una preghiera.»

«A Takhisis?» balbettò Odila.

«A Paladine», affermò Mirror. «Una preghiera con la quale gli chiedeva il suo perdono per avere perso la fede, una preghiera che riaffermava la sua fede.»

«Ma perché ha pregato Paladine quando sapeva che non avrebbe potuto risponderle?» domandò Odila.

«Goldmoon non cercava risposte. Le conosceva. Aveva portato a lungo nella sua anima la saggezza e gli insegnamenti del dio. Così, anche se non avesse visto mai più Paladine o non ne avesse sentito più la voce, lui era con lei, come era sempre stato. Goldmoon capì che Takhisis mentiva. Il bene che Goldmoon aveva fatto proveniva dal suo cuore, e quel bene non poteva essere reclamato dall'oscurità. I miracoli venivano da Paladine, perché lui non l'aveva mai lasciata. Era sempre con lei, era sempre una parte di lei.»

«È troppo tardi per me», affermò Odila, in preda alla disperazione. «Non posso più redimermi. Sentite.» Afferratagli la mano, posò le dita dell'uomo sul suo palmo. «Cicatrici. Provocate dalla dragonlance. Sono stata punita.»

«Chi vi ha punito, figlia?» domandò Mirror in tono gentile. «La Regina Takhisis? O la verità che è nel vostro cuore?»

Odila non aveva risposta.

Mirror sospirò profondamente, finalmente gli era tutto chiaro. Lui aveva la risposta. Ora sapeva che cosa fare.

«Sono pronto», disse a Palin.

XIX

MALYS

Galdar e Mina volavano insieme, anche se non fianco a fianco. Il drago azzurro, Razor, si teneva a distanza dal drago della morte. Non voleva avvicinarsi a quel cadavere ripugnante, e non faceva niente per nascondere il proprio disgusto. Galdar temeva che Mina potesse essere offesa dalla reazione dell'Azzurro, ma lei non dava segno di accorgersene, e alla fine il minotauro capì che non vedeva nulla tranne la battaglia che li aspettava. Tutto il resto, l'aveva scacciato dalla mente.

Quanto a Galdar, anche se era certo di avere la morte davanti a sé, non era mai stato tanto felice, tanto in pace. Ripensò ai giorni in cui era stato uno storpio con un braccio solo, costretto a leccare gli stivali di gentaglia come il suo ex caposquadra, il defunto e non compianto Ernst Magit. Galdar ripercorse il sentiero del tempo che l'aveva portato a quel momento glorioso, in cui combatteva con Mina, colei che l'aveva salvato da quel destino amaro, colei che gli aveva restituito il braccio e, insieme, la vita. Poter dare quella vita per lei, per salvarla, era tutto ciò di cui gli importava.

Si librarono in alto, più in alto di quanto Galdar non fosse mai arrivato a

dorso di drago. Per fortuna, non era uno di quelli che soffrono di vertigini. Cavalcare i draghi non gli piaceva - non è ancora nato il minotauro a cui piaccia - ma non ne aveva paura. I due draghi si levarono sopra le vette dei Signori del Fato. Galdar abbassò lo sguardo, affascinato, e vide le viscere infuocate dei monti ribollire e gorgogliare in profonde cavità rocciose. I draghi volavano dentro e fuori dalle nubi di vapore che scaturivano dalle cime, e tenevano gli occhi aperti in cerca di Malys, sperando di vederla per primi, per avere il vantaggio della sorpresa.

La sorpresa arrivò, ma a loro danno. Galdar, Mina e i draghi scrutavano l'orizzonte, quando, d'un tratto, Mina emise un grido, indicando verso il basso. Malys aveva usato le nubi per eludere la loro sorveglianza. Era quasi sotto di loro, e puntava rapidamente verso Sanction.

Galdar aveva già visto dei draghi rossi, rimanendo intimorito dalle loro dimensioni e dalla loro potenza. Ma i draghi rossi di Krynn erano dei nani, in confronto a Malystrix. La testa massiccia avrebbe potuto inghiottire lui e il suo Azzurro con uno scatto delle mascelle. Gli artigli erano abbastanza grandi da svellere montagne, e acuminati come le loro vette. La coda poteva spianare quelle vette, cancellarle, trasformarle in mucchi di polvere. Fissò la dragonessa con la bocca secca dallo stupore, stringendo la picca così forte da farsi dolere le dita.

Galdar ebbe una visione improvvisa del fuoco che erompeva dal ventre di Malys, il fuoco che poteva far ribollire i mari, liquefare la pietra, e consumare carne e ossa in un attimo. Stava per ordinare a Razor di inseguirla, ma il drago era un veterano e sapeva cosa fare, probabilmente meglio di lui. Svelto, in silenzio, Razor ripiegò le ali sui fianchi, e si tuffò sul nemico.

Il drago della morte eguagliò Razor in velocità, poi lo superò. Mina abbassò la visiera. Galdar non poteva vederla in faccia, ma la conosceva tanto bene da non averne bisogno. Poteva immaginarsela: pallida, soffusa da un'aura soprannaturale. Ora lei e il drago della morte lo precedevano di molto. Galdar imprecò, e tirò calci a Razor, come se fosse un cavallo, per incitarlo a tenere il ritmo. Razor non sentì i calci del minotauro, né aveva bisogno di incitamenti. Non aveva intenzione di essere lasciato indietro.

Il drago volava così veloce che il vento pungente diede a Galdar le lacrime agli occhi, costringendolo a chiuderli. Per quanto si sforzasse, non riusciva a tenerli aperti, tranne che per qualche sporadica sbirciata. Malys era una macchia rossa e sfocata, al di là delle lacrime che non avevano mai la possibilità di cadere, perché il vento le spazzava via.

Razor non rallentò. Malgrado il vento negli occhi, Galdar trovava esaltante quel volo sfrenato, esaltante come la prima, violenta carica in battaglia. Afferrò la picca, la puntò. Gli venne l'idea che Razor volesse buttarsi a capofitto contro Malys, investirla come una nave ne investe un'altra, e anche se questo avrebbe significato la sua fine, non gli importava, non gli importava affatto di se stesso. Una strana calma lo pervase. Non aveva paura. Voleva dare la morte, uccidere quella bestiaccia. Nient'altro contava.

Si chiese se Mina, la mano stretta sulla dragonlance, avesse la stessa intenzione. Ebbe una visione di loro due che morivano insieme nel sangue e nel fuoco, e ne fu inebriato.

L'obiettivo di Malystryx era Sanction. Aveva la città in vista. Scorgeva i suoi abitanti, simili a insetti, che solo ora cominciavano ad avvertire il terrore della sua potenza. Malys non temeva un attacco dal cielo, perché non avrebbe mai immaginato che ci fosse qualcuno - nemmeno quella Mina - tanto pazzo da volerla combattere a dorso di drago. Alzando lo sguardo per nessun'altra ragione che quella di godersi il panorama del cielo azzurro e luminoso, fu scioccata nel profondo nell'animo nel vedere i due nemici piombare su di lei.

Era così stupefatta che, per un attimo, dubitò dei suoi sensi. Quell'attimo, per poco, non si rivelò l'ultimo della sua vita, perché i due le furono addosso con una repentinità che le tolse il respiro. Una virata improvvisa la salvò, sottraendola alla loro traiettoria. Gli assalitori volavano troppo in fretta per potersi fermare. La superarono e cominciarono a riavvicinarsi, girandole intorno in previsione di un altro attacco.

Malys li teneva d'occhio, ma non andò subito ad annientarli. Restò ferma, vigile, guardinga, in attesa di conoscere le loro prossime mosse. Inutile sforzarsi troppo. Doveva solo aspettare finché il timore dei draghi, che lei sapeva instillare meglio di qualunque altro drago mai esistito su Krynn, avrebbe fatto sì che quelle creature inferiori, patetiche, fuggissero con la coda fra le gambe. Una volta che le avessero voltato la schiena, le avrebbe ammazzate.

Malys osservò gongolante il drago azzurro esitare nel volo, mentre il minotauro gli si rannicchiava sul dorso. Certa che quei due non costituissero una minaccia, rivolse l'attenzione all'altro drago e a chi lo cavalcava. Notò con disappunto che la bestia non si era arrestata nel suo movimento circolare, ma le veniva dritta addosso. All'improvviso, Malys capì perché la paura non la toccava: aveva visto abbastanza cadaveri di drago per riconoscerne uno.

E così, quell'Unica Dea poteva resuscitare i morti. Malys era più seccata che impressionata, perché ora avrebbe dovuto ripensare la sua strategia di combattimento. Quel mostro grottesco, stridente, mangiato dai vermi non poteva essere sconfitto dal terrore e non avrebbe ceduto al dolore. Era già morto: come poteva ucciderlo? Avrebbe fatto più fatica del previsto.

«Prima usi le anime dei defunti per derubarmi», ruggì. «Ora porti contro di me una carogna ammuffita e mummificata. Cosa vi aspettate che faccia, tu e quella tua piccola, disperatissima dea? Che gridi? Che svenga? Io non temo né i vivi né i morti. Mi sono nutrita di entrambi. E presto mi nutrirò di te!»

Malys guardò attentamente i nemici, cercando di intuire le loro intenzioni, mentre studiava il suo prossimo attacco. Non diede importanza al drago azzurro. Era in condizioni pietose: emanava puzzo di terrore, e il suo cavaliere non stava molto meglio. La compagna del drago morto era un'incognita. Malys volteggiò sopra Mina, lasciando che l'umana vedesse per bene la potenza del suo nemico. Non aveva alcuna possibilità di vincere. Nemmeno una dea l'avrebbe salvata.

Malys sapeva che impressione doveva fare alla ragazza. L'essere vivente più imponente di tutta Krynn, la dragonessa rossa era enorme, e faceva sembrare piccoli tutti i draghi locali. Uno scatto delle sue mascelle massicce avrebbe potuto spezzare la schiena al drago mummia. Uno solo dei suoi artigli era grande come quell'umana che osava sfidarla. Inoltre, Malys era dotata di un potere magico che aveva innalzato montagne.

Aprì le mascelle, lasciando che il fuoco rovente le gocciolasse dalla bocca, raccogliendosi intorno alle zanne acuminate. Piegò gli artigli, coperti di brune macchie di sangue, che una volta avevano trafitto le scaglie di un drago dorato, estraendo il cuore ancora battente. Contrasse la coda gigantesca, che poteva spaccare il cranio a un drago rosso, o rompergli il collo, precipitandolo al suolo, mentre il suo sventurato cavaliere non poteva far altro che gridare nel vedersi correre verso l'annientamento.

Pochi mortali erano riusciti a sopportare l'orrore della venuta di Malys, e sembrava che Mina non fosse fra questi. S'irrigidì sul dorso della bestia mummificata. Cercò di tenere alta la testa, ma lo sgomento sembrò schiacciarla, perché si afflosciò e si raggomitolò, poi chinò il capo come se sapesse che la morte era imminente, e non potesse tollerare di guardarla in faccia.

Malys era compiaciuta e sollevata. Tirò un respiro che, mescolandosi allo zolfo del suo ventre, sarebbe scaturito in uno zampillo di fuoco, cre-

mando ciò che restava del cadavere del drago, e trasformando quella tirapiedi della cosiddetta Unica Dea in una torcia vivente.

Mina non aveva abbassato il capo per paura. L'aveva fatto per pregare, e la sua dea non l'abbandonò. Alzò la testa, guardando dritta verso Malys. In mano stringeva la dragonlance.

Una luce d'argento brillava dalla lancia, pungente quanto la lancia stessa. La sua stilettata colpì negli occhi Malys, che li teneva puntati sull'arma. Momentaneamente cieca, soffocata dal suo respiro rovente, la dragonessa lo inghiottì quasi tutto. Frustrata nel suo attacco, sbatté gli occhi per liberarli dalla luce abbagliante.

«Per l'Unica Dea!» esclamò Mina.

Galdar sapeva che erano finiti. Sperava che lo fossero. Desiderava una morte comoda, la quale ponesse termine alla paura che gli scioglieva gli organi, facendolo letteralmente annegare nel proprio terrore. Sotto di lui, Razor tremava: il minotauro sentiva il battito dei suoi denti e i brividi che, uno dopo l'altro, gli scuotevano il corpo.

Poi Mina invocò Takhisis, e la dea rispose. La dragonlance fiammeggiò come una stella che esplode. Una luce argentea lampeggiò nell'oscurità di Galdar, incanalando la paura nei suoi muscoli, nei suoi tendini e nel suo cervello. Razor cacciò un ruggito di sfida, e Galdar gridò per fargli eco.

Mina fece un gesto con la lancia, e Galdar capì. Non avrebbero più caricato, ma avrebbero tentato un altro tuffo dall'alto. La dragonessa rossa, nella sua arroganza, aveva rallentato il volo. Avrebbero compiuto una svolta, attaccandola prima che potesse riprendersi.

I due draghi virarono, e cominciarono la discesa. Malys sbatté le possenti ali una volta, poi un'altra, e d'un tratto si avventò contro di loro in una rotta micidiale. Le mascelle erano spalancate.

Razor anticipò l'attacco della Rossa. L'Azzurro scappò, girandosi sulla schiena per evitare il getto di fuoco che gli arrivò tanto vicino da bruciacchiargli le scaglie sulla pancia.

Il mondo ondeggiò sotto le corna di Galdar. Il minotauro si sentì rivoltare lo stomaco. Penzoloni a testa in giù nell'imbracatura che lo legava alla sella, stringeva freneticamente il pomo con una mano, e la sua arma con l'altra. L'imbracatura era stata fatta per occupanti umani, non per un minotauro. Galdar poteva solo sperare che le cinghie reggessero il suo peso.

Razor si rimise diritto. Galdar era di nuovo nella giusta posizione, il modo era tornato al suo posto. Si guardò frettolosamente all'intorno, per vedere che fine avesse fatto Mina. Per un attimo, non riuscì a trovarla, e il cuo-

re quasi gli scoppiò dalla paura.

«Mina!» esclamò.

«Sotto di noi!» rispose Razor.

Era molto distante da loro: volava rasoterra, sotto Malys, che ora era presa fra i due avversari.

La dragonessa fissò l'attenzione sull'Azzurro. Con un pigro sventolio delle ali, puntò dritta verso di loro. Razor si girò, agitando le ali freneticamente.

«Vola, maledizione!» ringhiò Galdar, pur vedendo che Razor usava ogni briciola della sua forza per cercare di distanziare la Rossa.

Lanciandosi uno sguardo alle spalle, Galdar capì che la corsa era disperata, persa in partenza. Razor ansimava. Le sue ali battevano all'impazzata; i muscoli si piegavano e si sollevavano. Malys sbuffava a malapena. Sembrava volare senza fatica. Le zanne scintillavano nelle mascelle aperte. Intendeva spaccare la schiena all'Azzurro, e disarcionare il minotauro, mandandolo a sfracellarsi sulle rocce dopo una caduta di migliaia di piedi.

Galdar afferrò la picca.

«Non possiamo farcela!» gridò a Razor. «Girati e avvicinati a lei!»

Il drago azzurro obbedì. Galdar guardò Malys negli occhi. Strinse la picca, pronto a scagliargliela in gola.

Malys teneva le mascelle spalancate, ma invece di azzannare il nemico, diede un ansito.

Mina era salita sotto di lei. Maneggiando la dragonlance, le assestò un colpo nel ventre. La lancia trafisse lo strato esterno delle scaglie rosse, aprendo un taglio nel corpo della dragonessa.

L'ansito di Malys era dovuto più allo stupore che alla paura, perché la lancia non le aveva causato seri danni. Lo shock e, peggio ancora, l'oltraggio, la resero rabbiosa. Si capovolse a mezz'aria, la coda all'insù, allungando gli artigli e digrignando i denti.

Il drago della morte si dimostrò un esperto di evoluzioni. Volando rapidamente, con varie manovre di fuga, riuscì a evitare le violente sferzate della dragonessa rossa. Scese in picchiata, mentre Galdar e il suo Azzurro salivano e poi viravano, in previsione di un altro attacco.

Malys si stava stancando di quella battaglia, che non la divertiva più. Quando voleva, sapeva convogliare i suoi sforzi verso uno scopo, e ora allargò le ali per acquistare velocità. Avrebbe catturato quel cadavere e l'avrebbe lacerato, un osso marcio dopo l'altro, scorticandolo e riducendolo in polvere. E lo stesso avrebbe fatto a chi lo cavalcava.

Galdar non aveva mai visto alcunché muoversi tanto in fretta. Lui e Razor inseguirono Malys, ma non potevano sperare di raggiungerla non prima che uccidesse Mina.

Malys eruttò uno zampillo di fuoco.

Galdar cacciò un grido di sfida, e mollò calci nei fianchi di Razor. Se non poteva salvare Mina, almeno l'avrebbe vendicata.

Sentendo erompere la fiamma, il drago morto chinò la testa, il naso all'ingiù, e spiegò le ali coriacee. La palla infuocata gli esplose sulla pancia, diffondendosi sulle ali. Galdar emise un ruggito di rabbia, che diventò un urlo di gioia.

La dragonlance scintillava alla luce delle fiamme. Mina la sollevò, e l'agitò per mostrare a Galdar che era sana e salva. Le ali e il corpo del suo drago l'avevano protetta dalla vampata. La manovra non era stata priva di costi. Le ali della bestia si erano incendiate. Pennacchi di fumo si levavano serpeggianti nell'aria. Non importava che il cadavere non potesse avvertire dolore, né morire: senza la membrana delle ali, non sarebbe rimasto in volo.

Il drago della morte cominciò a perdere quota, mentre le fiamme danzavano intorno ai resti scheletrici delle sue ali.

«Mina!» gridò Galdar, in preda a un tormento straziante. Non poteva far nulla per salvarla.

Le ali consumate dal fuoco, il drago della morte imboccò una spirale discendente.

Certa che un nemico fosse condannato, Malys riportò l'attenzione su Galdar. Al minotauro non importava di se stesso; non più.

«Takhisis», pregò. «Io non conto. Salva Mina. Salva lei. Ha dato tutto per te. Risparmiale la vita!»

In risposta alla sua preghiera, apparve un terzo drago, che non era ne morto né vivo. Etereo, inconsistente, il drago a cinque teste s'infilò nel corpo di quello morto. La dea stessa si era unita alla battaglia.

Le ali coriacee del drago morto cominciarono a splendere di una luce soprannaturale. Anche se le fiamme continuavano ad ardere, il cadavere uscì dalla sua spirale di morte a breve distanza da terra.

Galdar proruppe in una sonora acclamazione e brandì la sua picca, nella speranza di distogliere l'attenzione da Mina.

«All'attacco!» ruggì.

Razor non aveva bisogno di incitamenti. Era già impegnato in una ripida picchiata. L'Azzurro scoprì i denti. Galdar sentì un brontolio venire dal

ventre del compagno. Un lampo gli guizzò dalle mascelle. Crepitando e sfrigolando, il lampo colpì Malys sulla testa. Il potente spostamento d'aria che seguì per poco non sbalzò Galdar dalla sella.

Malys sussultò spasmodicamente, mentre l'elettricità le invadeva il corpo. Per un attimo, Galdar pensò che la scarica l'avesse uccisa, e il cuore gli balzò in petto. Il lampo si dileguò. Malys scosse goffamente la testa, come un pugile che ha ricevuto una botta sul naso, poi s'impennò, spalancò le mascelle e si avventò contro di loro.

«Portami vicino a lei!» ordinò Galdar.

Razor obbedì. Discese fin sopra la testa di Malys. Con tutte le sue forze, Galdar le conficcò la picca nell'occhio. Vide la picca trafiggere il bulbo, vide l'occhio arrossarsi e la dragonessa battere freneticamente le palpebre.

Nient'altro. E quel colpo gli era costato parecchio.

La mossa di Razor li aveva portati troppo vicino alla bestiaccia perché le potessero sfuggire. Galdar non l'aveva liquidata, come aveva sperato. La picca enorme, che sporgeva dall'occhio di Malys, sembrava ridicola. Lei non la sentiva più di quanto lui avrebbe potuto sentire un ciglio.

La dragonessa alzò la testa. Si gettò su di loro, aprendo e chiudendo ritmicamente le mascelle.

Galdar aveva un'unica possibilità per salvarsi. Buttandosi giù dalla sella, afferrò Razor per il collo e si tenne stretto. Malys piantò i denti nel corpo del drago azzurro. La sella scomparve nelle sue fauci.

Sangue colò giù per i fianchi di Razor. L'Azzurro emise un grido di rabbia e di dolore, mentre si sforzava disperatamente di combattere la sua assalitrice, percuotendola con le zampe anteriori e posteriori, e sferzandola con la coda. Galdar non poteva far altro che aspettare. Schizzato del sangue di Razor, mantenne la presa sul collo.

Malys scosse il drago azzurro come un cane scuote un topo per rompergli la schiena. Galdar udì lo schiocco nauseabondo dell'osso che si spezza, e Razor proruppe in un grido raccapricciante.

Alzando lo sguardo, Mina vide l'Azzurro prigioniero fra le mascelle di Malys. Non riuscendo a scorgere Galdar, immaginò che fosse morto. Provò una fitta al cuore. Fra tutti i suoi seguaci, lui le era il più caro. La ferita sul ventre della dragonessa era evidente. Una striscia di cremisi lucente attraversava l'intenso rosso-arancio delle scaglie. E tuttavia, la lesione non era mortale.

Le ali del drago morto erano lenzuoli roventi, e le fiamme si propagavano al corpo. Presto, Mina si sarebbe trovata seduta su un drago di fuoco.

Sentiva il calore, ma si trattava di un fastidio, nulla di più. Vedeva solo il suo nemico. Vedeva ciò che avrebbe dovuto fare per sconfiggerlo.

«Takhisis, combatti con me!» gridò e, alzando la lancia, la puntò verso l'alto.

Mina udì una voce, la stessa che l'aveva chiamata all'età di quattordici anni. Per seguire quella voce, era fuggita da casa.

«Sono con te», proclamò Takhisis.

La dea allargò le braccia, che divennero ali di drago. Sospinte dalle ali della dea, quelle incandescenti del drago della morte si levarono nell'aria. Volavano sempre più veloci; e l'aria soffiava sulle fiamme, le sferzava facendole vorticare intorno a Mina. L'armatura la proteggeva dal fuoco, ma non dal calore. Eppure, pervasa dallo spirito della dea, Mina non sentiva che il metallo bollente cominciava a scottarle la pelle. Vedeva chiaramente che la vittoria doveva essere loro. Il ventre ferito della dragonessa rossa si avvicinava sempre più. Il sangue di Malys gocciolò sul viso di Mina, rivolto verso l'alto.

E poi, d'un tratto, Takhisis sparì.

Mina sentì l'assenza della dea come una ventata di aria gelida che le tolse il respiro, lasciandola ansimante, sul punto di soffocare. Era rimasta sola, sola su un drago che si disintegrava nel fuoco. La sua dea l'aveva abbandonata, e Mina non sapeva perché.

Forse, pensò freneticamente, si tratta di una prova.

Era già stata sottoposta a prove simili, quando aveva trovato l'Unica Dea, offrendole i suoi servigi. Le prove erano state impegnative, e le avevano chiesto di dimostrare la sua lealtà con il sangue, le parole e le azioni. Le aveva superate tutte. Nessuna era stata dura come quella, però. Stavolta, non sarebbe sopravvissuta, ma non faceva differenza, perché, nella morte, sarebbe stata riunita alla sua dea.

Mina desiderò fortemente che il drago della morte, ora un drago fuoco, continuasse la sua ascesa, e la volontà di lei, o lo slancio acquisito, gli fecero percorrere quegli ultimi piedi.

Il drago ardente si schiantò contro il corpo di Malys con impeto spaventoso. Il sangue che colava dalla ferita cominciò a ribollire, tanto erano calde le fiamme.

Sollevando la dragonlance, Mina la conficcò con tutte le sue forze nel ventre della dragonessa. La lancia trafisse le scaglie indebolite, aprendo uno squarcio nella carne.

Sommersa nel sangue e nel fuoco, Mina tenne stretta la lancia e pregò

perché la dea la trovasse, finalmente, degna.

Malys sentì dolore, un dolore quale non aveva mai provato. Era così terribile che allentò la morsa sul drago azzurro. I suoi urli erano raggelanti... Galdar avrebbe voluto potersi coprire le orecchie, per cancellare il rumore. Invece, doveva sopportarlo, perché non osava muoversi, per paura di perdere la presa e sfracellarsi al suolo. Lui e Razor scendevano a spirale. I Signori del Fato, che gli erano sembrati così piccoli, ora torreggiavano su di lui. Le rocce seghettate del territorio montuoso gli avrebbero spaccato le ossa.

Razor aveva subito una ferita mortale, ma era ancora vivo e, con incredibile coraggio, si sforzava disperatamente di mantenere il controllo. Pur sapendo di essere condannato, lottava per salvare il suo cavaliere. Galdar faceva il possibile per aiutarlo, tenendosi stretto e cercando di non muoversi. Per Razor, ogni battito di ali doveva essere un tormento, perché ansimava e tremava dal dolore. Eppure, continuava ad abbassarsi lentamente. Con la vista sempre più debole, cercò un posto sgombro per l'atterraggio.

Aggrappato al collo del drago morente, Galdar alzò lo sguardo e vide Mina a cavalcioni di ali di fuoco. L'intero corpo del drago era avvolto dalle fiamme, che guizzavano su per la dragonlance. Il drago rovente investì Malys, colpendola nel ventre. Mina piantò la dragonlance dritta nella ferita che aveva già creato. Il ventre di Malys si aprì. Un grande, violento fiotto di sangue nero sgorgò dal corpo della dragonessa.

«Mina!» gridò Galdar, angosciato e disperato, mentre l'urlo terrificante di Malys copriva le sue parole.

Malys cacciò il suo grido di morte. Conosceva quel grido. L'aveva sentito spesso. L'aveva sentito dall'Azzurro, mentre gli spezzava la schiena. Ora toccava a lei. Il grido di morte, ribollente di strazio e di furore, si levò dalla sua gola.

Accecata dal sangue della dragonessa, abbandonata dalla sua dea, Mina continuava a stringere la dragonlance. La spinse dentro l'orribile ferita, guidandola verso il cuore di Malys.

La dragonessa rossa morì in quel momento, morì a mezz'aria. Il suo corpo precipitò dal cielo, schiantandosi sulle rocce dei Signori del Fato. E portò con sé chi l'aveva uccisa.

XX

LA LUCE ACCECANTE

Tale era l'eccitazione e l'emozione, che i difensori di Sanction esultarono quando videro l'immenso corpo rosso di Malys emergere dalle nuvole.

Le ovazioni morirono, come il loro coraggio, quando il timore dei draghi investì Sanction distruggendo la speranza, infrangendo i sogni e obbligando uomini e donne ad affrontare l'immagine spaventosa della loro morte. Gli arcieri che avrebbero dovuto scagliare le frecce contro le squame rosseggianti, gettarono via gli archi, si buttarono a terra e restarono là, tremanti e piagnucolanti. Gli uomini alle catapulte fuggirono, abbandonando le postazioni.

Le scale che conducevano alle merlature erano bloccate dalle truppe terrorizzate: nessuno poteva salire o scendere. Colti dalla disperazione, gli uomini si lanciarono sui loro simili per cercare di salvarsi a spese altrui. Alcuni, impazziti dalla paura, si gettarono giù dalle mura. Chi riusciva a controllare la propria paura cercava di calmare gli altri, ma erano così pochi che la differenza era impercettibile. Un ufficiale che cercò di bloccare la fuga dei suoi uomini in preda al panico venne finito con la sua stessa spada e calpestato nella furia.

Mura di pietra e sbarre di ferro non costituivano alcuna barriera. Prigioniero nell'edificio del corpo di guardia nei pressi della Porta Occidentale, Silvanoshei sentì la paura insinuarsi in lui, mentre sdraiato sullo scomodo giaciglio nella cella buia sognava Mina. Sapeva di essere stato cancellato dalla mente della fanciulla, ma lui non l'avrebbe mai dimenticata e trascorreva notti intere a sognarla, la vedeva varcare la porta della prigione e camminare accanto a lui lungo le vie oscure e tortuose della vita.

Il secondino si era recato da Silvanoshei per l'abituale distribuzione del rancio, quando il timore dei draghi aveva invaso la città. Il compito del carceriere era gravoso e noioso e l'uomo si divertiva ad alleggerirlo tormentando i prigionieri. L'elfo era un facile bersaglio e sebbene gli fosse stato proibito di colpirlo fisicamente, il secondino lo attaccava verbalmente. Il fatto che Silvanoshei non reagisse o non rispondesse non scoraggiava l'uomo, convinto di avere un effetto devastante sul povero elfo. In realtà, Silvanoshei non lo sentiva nemmeno. La sua voce era solo una fra tante: quella della madre, di Samar, del padre perduto e di colei che gli aveva fatto tante promesse senza mantenerne una. Le voci reali, come quella del secondino, non erano forti come quelle della sua anima, niente più dello squittio dei roditori che infestavano la cella.

Il timore dei draghi scivolò in Silvanoshei, lo prese alla gola, strozzan-

dolo, soffocandolo. Il terrore lo strappò dal mondo sotterraneo in cui si rifugiava, scagliandolo sul freddo pavimento della realtà. Là si raggomitolò, timoroso di muoversi.

«Mina, salvaci!» mormorò il secondino, tremante sulla soglia. Con un balzo fu accanto a Silvanoshei, di cui afferrò il braccio stringendolo in una morsa che quasi paralizzò l'elfo.

L'uomo scoppiò in un pianto dirotto, aggrappandosi a Silvanoshei come se avesse trovato un fratello maggiore.

«Che cosa succede?» gridò Silvanoshei.

«La dragonessa! Malys», riuscì a balbettare l'altro. I denti gli battevano tanto da impedirgli quasi di parlare. «È arrivata. Moriremo tutti! Mina, salvaci!»

«Mina!» sussurrò Silvanoshei. La parola dissolse la paura. «Che cosa c'entra Mina?»

«Combatterà contro il drago», spiegò il secondino, torcendosi le mani.

Nella prigione era esploso il caos: le guardie fuggivano e i prigionieri urlavano e gridavano, lanciandosi contro le sbarre in un frenetico tentativo di fuga dal terrore.

Silvanoshei allontanò quell'omuncolo tremante e balbettante che era stato il suo carceriere. La porta della cella era aperta. Si precipitò fuori. I prigionieri lo implorarono di liberarli, ma non prestò loro attenzione.

Giunto all'aperto, si riempì i polmoni d'aria non contaminata dal tanfo di corpi sporchi e di sterco di ratto. Levando lo sguardo al cielo azzurro, intravide la dragonessa rossa - un mostro di dimensioni gigantesche che si librava nella volta celeste. Gli occhi ansiosi scivolarono su Malys senza provare alcun interesse, ma scrutarono il cielo fino a quando trovarono Mina. L'acuta vista permetteva a Silvanoshei di vedere meglio della maggior parte degli umani e di individuare così il puntino che brillava argenteo alla luce del sole.

Silvanoshei si bloccò in mezzo alla strada, il naso rivolto verso l'alto. In preda al panico, la gente lo superava correndo, lo investiva, lo spintonava. Senza quasi accorgersene, lui allontanava le mani, combatteva per restare in piedi e per riuscire a tenere lo sguardo fisso su quella minuscola scintilla luminosa.

Quando Malys apparve, Palin scoprì che la condizione di defunto offriva i suoi vantaggi. Il timore dei draghi che aveva gettato nel caos gli abitanti di Sanction non lo aveva sfiorato. Poteva guardare la grande dragonessa

rossa e restare totalmente indifferente.

Il suo spirito indugiava vicino al totem. Vide il fuoco bruciare negli occhi dei draghi morti. Udì le loro grida di vendetta salire al cielo, verso Takhisis. Palin non aveva dubbi. Ciò che doveva fare gli era chiaro. La dea doveva essere fermata o almeno rallentata e il suo potere doveva essere diminuito. Takhisis aveva investito buona parte di quel potere nel totem, pianificando di utilizzare quest'ultimo come porta d'ingresso nel mondo, per unire il regno fisico e quello spirituale. Se ci fosse riuscita, avrebbe regnato come sovrana assoluta. Nessuno - né spirito né mortale - sarebbe stato sufficientemente forte per sconfiggerla.

«Avevi ragione», disse Mirror, che si trovava accanto a Palin. «In città sono tutti impazziti per la paura.»

«Ma presto passerà e...» iniziò Palin. Si interruppe bruscamente.

Lo spirito di Dalamar emerse dai teschi dei draghi.

«La battaglia si segue meglio dai posti in prima fila», affermò l'elfo. «Ti ricordo che non hai piedi, Majere. Non sei legato al suolo. Io e te possiamo sederci comodamente sulle nuvole, seguire ogni colpo e parata, vedere il sangue cadere come pioggia. Vieni con me?»

«Non m'interessa l'esito dello scontro», rispose Palin. «Chiunque vinca, noi perderemo.»

«Parla per te», ribatté Dalamar.

Preoccupato, Palin si accorse che lo spirito di Dalamar cominciava a interessarsi a Mirror.

Dalamar riusciva a vedere sia l'uomo che il drago? Aveva forse indovinato il loro complotto? Se ne era al corrente, avrebbe cercato di dissuaderli o era troppo preoccupato per i suoi piani? Che Dalamar stesse tramando qualcosa, Palin ne era più che certo. Non si era mai realmente fidato dell'elfo e negli ultimi giorni era divenuto sempre più sospettoso nei suoi confronti.

«La battaglia sta andando bene», continuò Dalamar, lo sguardo dell'anima fisso su Mirror. «Le cose non sono facili nemmeno per Malys, questo è certo. La gente comincia a calmarsi. Il timore dei draghi sta diminuendo. A proposito, il tuo amico mendicante ne sembra immune. Chissà perché.»

Dalamar aveva ragione. Il timore dei draghi stava scemando. Soldati che fino a pochi istanti prima strisciavano gridando terrorizzati, se ne stavano seduti, guardandosi intorno vergognosi e imbarazzati.

Se lo vogliamo fare, dobbiamo agire adesso, si rese conto Palin. Che pericolo può rappresentare Dalamar? Non può fare niente. Come me, è privo

di poteri magici.

Un terrificante ruggito esplose fra le montagne. La gente nelle strade alzò lo sguardo al cielo, iniziò a gridare indicando un punto fra le nuvole.

«Un drago è stato colpito», affermò Mirror. «Ma chissà quale.»

Lo spirito di Dalamar restò sospeso in aria. Gli occhi della sua anima fissarono quelli di Mirror, come se volesse esplorarne le profondità. Poi, a un tratto, scomparve.

«Il risultato di questo scontro è importante per lui, questo è certo», commentò Palin. «Chissà su quale cavallo ha scommesso.»

«Su entrambi, se ha trovato il modo», replicò Mirror.

«Pensi che possa vedere la tua vera forma?»

«Sono convinto di essere riuscito a nascondermi alla sua vista. Ma quando comincerò a lanciare l'incantesimo, non potrò più farlo. Mi vedrà per quello che sono.»

«E allora non ci resta che sperare che il duello sia sufficientemente interessante da tenerlo lontano», disse Palin. «Hai tutto l'occorrente? Ambra e...? Ah, scusa, me n'ero dimenticato», aggiunse, vedendo Mirror sorridere. «I draghi non hanno bisogno di strumenti simili per le loro magie.»

Ora che la battaglia era iniziata, la magia del totem aumentò. Gli occhi nei teschi bruciavano e splendevano con una tale intensità che, dalla terra, la luce si diffuse fino al cielo. L'unico occhio, il Nuovo Occhio, brillava anche alla luce del giorno. La magia del totem era potente. Le anime dei morti, attirati da essa, circondarono la piramide di teschi in un pietoso vortice, il loro strazio un tormento nutrito dalla dea.

Palin sentì il dolore del desiderio, un desiderio per qualcosa ormai perso per sempre.

«Appena lancerai l'incantesimo», disse a Mirror, «i morti ti sciameranno intorno, poiché la tua è una magia che possono rubare. La loro vista è uno spettacolo orribile, snervante...»

«Almeno c'è un vantaggio nell'essere ciechi», commentò Mirror e iniziò a lanciare l'incantesimo.

Fra tutti gli esseri mortali di Krynn, i draghi sono gli unici a venire al mondo con un'innata capacità di ricorrere alla magia. La magia è intrinseca in loro, fa parte di loro come il sangue e le squame lucenti. La magia è in loro.

Mirror pronunciò la formula magica nell'antica lingua dei draghi. Provenendo da una gola umana, alle parole mancava la profonda sonorità e la rimbombante maestosità che l'Argento era abituato a sentire. Ma urlate o

sussurrate, la parole avrebbero comunque raggiunto l'obiettivo. Il familiare formicolio provocato dalla magia cominciò a diffondersi in lui.

Mani invisibili gli tirarono le squame, cercarono di strappargli le ali, gli sfiorarono il volto. Le anime dei morti lo videro per quello che era - un drago d'argento - e si precipitarono intorno a lui, bramosi di quella magia che sentivano pulsare nel suo corpo. Lo toccarono e lo implorarono. Si appesero a lui, come abiti cenciosi. I morti non potevano fargli male. Erano solo un fastidio, come le pulci. Ma le pulci non potevano fare altro che provocare un irritante prurito. Non avevano voci che gridavano, pregavano, imploravano. Nell'udire la disperazione in quelle voci, Mirror capì di avere detto la verità. C'era un vantaggio nell'essere cieco: non vedeva i loro volti.

Sebbene la magia fosse intrinseca in lui, aveva bisogno di concentrarsi per lanciare l'incantesimo, ma non era facile. Le dita delle anime gli graffiavano le squame, le loro voci gli ronzavano negli orecchi.

Mirror cercò di concentrarsi su una voce - la sua. Si concentrò sulle parole della sua lingua, e la loro musicalità risultò confortante, rassicurante. La magia bruciava in lui, ribolliva nel suo sangue. Cantando, aprì le mani e completò l'incantesimo.

Sebbene Dalamar avesse capito che Palin stava escogitando qualcosa, non lo riteneva una minaccia. Come avrebbe potuto? Palin era impotente quanto lui in fatto di magia. Certo, lui non si era fatto fermare da un simile dettaglio. Aveva tramato e cospirato in modo tale che comunque fosse andata a finire, sarebbe caduto in piedi.

Eppure c'era qualcosa in quel mendicante cieco che non lo convinceva. Forse quel tipo era o si credeva un mago. Probabilmente, lui e Palin avevano escogitato un sistema per lavorare insieme, sebbene che genere di coniglio sarebbero riusciti a estrarre dal cappello magico era tutto da vedere. E se anche fossero riusciti a tirar fuori un coniglio, le anime dei morti lo avrebbero afferrato e svuotato.

Soddisfatto delle sue conclusioni, Dalamar non era preoccupato per avere lasciato Palin e il mendicante cieco a brancolare nel buio, mentre lui assisteva in prima fila allo scontro fra Malys e Mina. Non gli interessava chi avrebbe vinto. Osservava la battaglia con il freddo distacco del giocatore che ha coperto tutte le puntate.

Malys sputò lingue di fuoco sul drago della morte; le ali di cuoio s'infiammarono. La dragonessa esultò, convinta di essere la vincitrice.

«Non cantar vittoria troppo presto», mormorò Dalamar e aveva ragione.

Takhisis entrò sul campo di battaglia. Allungando la mano, toccò il drago della morte. Il suo spirito fluì nel corpo del cadavere in fiamme, salvando Mina, il suo campione.

In quel preciso istante, Dalamar udì una voce cantare. Non capiva le parole, ma riconobbe la lingua dei draghi e si allarmò nel riconoscere, dalla cadenza e dal ritmo, una litania magica. Il suo spirito lasciò la battaglia e si lanciò verso il tempio. Nel momento in cui vide uno scintillio di luce comprese di avere commesso un errore - forse fatale.

Come aveva sbagliato nel giudicare lo zio, così Dalamar lo Scuro aveva valutato male il nipote. Capì subito ciò che Palin tentava di fare.

Riconobbe il mendicante cieco come Mirror, guardiano della Cittadella della Luce, uno dei pochi draghi d'argento che avevano osato restare nel mondo dopo che tutti gli altri erano misteriosamente fuggiti. Vide i morti circondare Mirror nel tentativo di nutrirsi della sua magia, ma il drago non era una facile preda. I morti avrebbero potuto succhiare parte della magia, ma non sarebbero riusciti a ostacolare seriamente l'azione di Mirror. Dalamar capì immediatamente ciò che i due stavano facendo, ne era sicuro come se avesse partecipato anche lui al complotto.

Si voltò verso la battaglia. Quello era il momento di Takhisis, il momento in cui si sarebbe vendicata della dragonessa che aveva osato entrare e impadronirsi del suo mondo. La Regina Scura era stata obbligata a sopportare in silenzio le beffe e le frecciate di Malys. Aveva dovuto accontentarsi di un ruolo di spettatrice, mentre Malys trucidava i suoi tirapiedi e s'impadroniva del loro potere - un potere che avrebbe dovuto essere della dea.

Alla fine, Takhisis era divenuta sufficientemente forte per sfidare Malys, per strapparle le anime dei draghi morti, che ora adoravano la loro regina e le donavano il loro potere. Le anime dei draghi di Krynn erano ormai al suo comando.

Takhisis aveva studiato, lavorato e atteso a lungo il momento in cui avrebbe eliminato l'ultimo ostacolo che le impediva di assumere il controllo assoluto del mondo. Concentrata sul nemico che aveva innanzi, la dea non si accorse del pericolo che strisciava dietro di lei.

Dalamar avrebbe potuto avvisare Takhisis. Una sua parola e lei sarebbe corsa a proteggere il totem. Non avrebbe potuto fare altrimenti. Aveva lavorato sodo per creare la porta per il suo ingresso nel mondo e non intendeva farsela sbattere in faccia. Ci sarebbero state altre occasioni per affrontare Malys, altri campioni avrebbero affrontato la dragonessa, nel caso Mina avesse perso.

Dalamar esitava.

Certo, Takhisis gli aveva offerto una ricompensa allettante - il ritorno alla vita e il dono della magia.

L'anima di Dalamar guardò dietro di sé, al passato, a quel ricordo che era tutto ciò che gli era rimasto: il ricordo della magia. Avrebbe fatto qualsiasi cosa, detto qualsiasi cosa, tradito e annientato chiunque per riavere i poteri magici.

Il pensiero che avrebbe dovuto umiliarsi dinanzi a Takhisis lo irritava. Un tempo, quando la magia era al suo comando, aveva sfidato apertamente la Regina Scura. Nuitari, il figlio di Takhisis, non provava affetto per la madre ed era sempre pronto a difendere chi le si opponeva. Ma Nuitari se n'era andato. Il potere che il dio scuro della magia aveva donato al suo servo, se n'era andato.

Dalamar doveva umiliarsi dinanzi alla Regina Scura e sapeva che Takhisis non sarebbe stata tenera con lui. Eppure, in nome della magia, era disposto a sopportare ogni cosa.

Takhisis sedeva sul mondo, osservando la battaglia che più le interessava. Il suo campione stava vincendo. Mina volò verso Malys brandendo la scintillante dragonlance.

Dalamar si inginocchiò nella polvere, abbassò il capo e umilmente disse: «Vostra Maestà...»

Mirror non poteva vedere la magia, ma l'avvertiva e la sentiva. L'incantesimo fluiva dalle sue dita come saettanti fulmini azzurri che crepitavano e sfrigolavano. L'aria sapeva di zolfo. Con gli occhi della mente vedeva le saette infuocate, le vedeva colpire un teschio, rimbalzare da quello a un altro, dal teschio di un Oro a quello di un Rosso e a un altro ancora, saltando dall'uno all'altro in una catena infuocata.

«Ho lanciato l'incantesimo?» gridò Mirror.

«Sì», rispose Palin, stupito.

Peccato che Mirror non potesse vedere quello spettacolo. Il lampo sfrigolava e danzava. Le saette saltavano da un teschio all'altro a una tale velocità che l'occhio non riusciva a seguirle. Appena il lampo colpiva un teschio, una luce azzurrognola si diffondeva da questo, come se fosse stato immerso nel fosforo. Il tuono rombava e ruggiva, scuotendo il suolo, scuotendo il totem.

La forza crebbe nel totem, la magia fremette nell'aria. Le voci dei morti tacquero, mentre quelle dei vivi si unirono in grida e urla di paura. Il suono

di passi rimbombò, alcuni si dirigevano verso il totem, altri fuggivano.

Mentre osservava Mirror lanciare l'incantesimo, Palin recitò le parole magiche che per lui non avevano significato, ma che erano impresse nella sua anima. Il suo corpo sedeva immobile, indifferente, su una panca nel tempio. Esultante, la sua anima guardava il lampo saltare di teschio in teschio, appiccando il fuoco a ognuno di essi.

La magia risonava, ronzava, diveniva sempre più forte. Il fuoco bruciava luminoso. Il calore intenso fece indietreggiare coloro che si erano avvicinati al totem. Gli occhi dei teschi di draghi erano fiamme bianche.

In cielo, il tuono rombò. Il Nuovo Occhio guardò verso il basso.

Nuvole scure e gonfie apparvero all'improvviso, ribollirono, brontolarono e schiumarono accompagnate da lampi di luce rossa e arancione. Viticci di distruzione scesero a spirale dalla tempesta, sollevando nuvole di polvere e sradicando alberi. La grandine cadde impetuosa colpendo violentemente il suolo.

«Fai ciò che vuoi, Takhisis», gridò Palin alla voce irata e tonante della tempesta. «È troppo tardi.»

Le nuvole nere coprirono Sanction: oscurità, pioggia e grandine colpirono la città. Una folata di vento soffiò sul totem. Piogge torrenziali inondarono Sanction nel disperato tentativo di spegnere la magia.

La pioggia era come olio sul fuoco. Il vento nutriva le fiamme. Mirror non poteva vedere il fuoco, ma ne sentiva il calore. Indietreggiò, inciampando nelle panche. Le mani trovarono un appiglio, freddo e liscio. Riconobbe al tatto il sarcofago di Goldmoon e gli sembrò di udire la voce della donna, tranquilla e rassicurante. Si rannicchiò accanto al sarcofago, sebbene il caldo divenisse sempre più intenso. Tenne la mano sopra la bara, con fare protettivo.

Una palla di fuoco si formò al centro del totem, scintillante come una stella cadente. Una luce, bianca e brillante come la luce stellare, iniziò a risplendere negli occhi dei draghi. La luce divenne così intensa che uomini e donne dovettero coprirsi gli occhi.

Il fuoco crebbe in forza e intensità, bruciando puro e radioso, la sua luminosità così abbagliante che Mirror riusciva a vederla nonostante la cecità; vide la fiamma azzurrognola e le lingue di fuoco salire al cielo. La pioggia non aveva alcun effetto sul fuoco magico. Il vento della furia della dea non poteva spegnerlo.

Nel cuore del fuoco, la luce splendeva di un bianco puro. I teschi dei

draghi scoppiarono, andarono in frantumi. Il totem traballò e oscillò, poi crollò su se stesso, dissolvendosi, disintegrandosi.

Il Nuovo Occhio guardò nel cuore bianco del fuoco. Rosso di sangue, l'Occhio cercò di restare aperto, ma il dolore era troppo forte.

L'Occhio si chiuse.

L'Occhio scomparve.

L'oscurità piombò su Mirror, ma non la maledì; quell'oscurità era benedetta, sicura e piacevole come l'oscurità da cui era nato. La mano tremante scivolò sulla superficie fredda e levigata del sarcofago. Un rumore, come di vetri in frantumi, riempì l'aria; sentì le crepe formarsi sulla superficie, le sentì aprirsi sempre più nell'ambra come il ghiaccio invernale si scioglie al sole della primavera.

Il sarcofago si spezzò in due, pezzi e frammenti caddero intorno a lui. Sulla mano sentì una dolce carezza, lieve come la cenere trasportata dal vento.

«Arrivederci, amica mia», disse.

«Il mendicante cieco!» tuonò una voce. «Uccidete il mendicante cieco. Ha distrutto il totem! Malys ci ucciderà! Malys ucciderà tutti.»

Grida di rabbia salirono al cielo. Il rumore di passi riecheggiò. Pugni piombarono su di lui.

Una pietra lo colpì e un'altra.

Esultante, Palin guardò il totem crollare. Vide il sarcofago distrutto e, sebbene non riuscì a trovare lo spirito di Goldmoon, si rallegrò che il suo corpo non fosse più prigioniero, che lei non fosse più una schiava di Takhisis.

Sarebbe stato chiamato a regolare i conti. Avrebbe dovuto pagare. Non poteva evitarlo, non poteva nascondersi, perché sebbene il suo occhio fosse stato accecato, Takhisis era ancora sovrana. La sua presenza nel mondo non era svanita, ma solo diminuita. Lui restava uno schiavo e ovunque si fosse nascosto, i cani della dea lo avrebbero stanato.

Aspettava il suo destino, aspettava accanto alle ceneri del totem, aspettava accanto al pietoso involucro di carne che era il suo corpo. I cani non avrebbero tardato.

Apparve Dalamar, materializzandosi dal fumo dei teschi bruciati.

«Non avresti dovuto farlo, Palin. Non avresti dovuto interferire. La tua anima verrà condannata all'oblio. All'oscurità eterna.»

«Quale sarà la ricompensa per i tuoi servigi?» gli domandò Palin. «La

tua vita? No», si rispose alla domanda, «non ti interessa la vita. È la magia che vuoi».

«La magia è vita», replicò Dalamar. «La magia è amore. La magia è famiglia. La magia è moglie. La magia è figlia.»

All'interno del tempio, il corpo di Palin sedeva sulla panca, fissava senza vederle le fiamme delle candele che ondeggiavano, timorose e impotenti, spinte dai venti di tempesta che soffiavano nella stanza.

«Che peccato», mormorò, mentre il suo spirito iniziò a rifluire, come acqua che si allontana dalla riva, «che solo alla fine abbia scoperto ciò che avrei dovuto sapere fin dall'inizio».

«L'oscurità eterna», echeggiò Dalamar.

«No», mormorò Palin, «perché oltre le nubi, splende il sole».

Mani violente afferrarono Mirror. Voci irate, spaventate, gli urlarono contemporaneamente nell'orecchio, impedendogli di comprenderle. Lo maltrattarono, spingendolo di qua e di là, mentre gridavano e litigavano per decidere che cosa farne di lui. C'era chi voleva impiccarlo e chi voleva trucidarlo sul posto.

Il drago d'argento avrebbe potuto liberarsi di quella debole forma umana e assumere il suo vero aspetto. Anche da cieco, avrebbe potuto difendersi dall'attacco della folla. Stese le braccia, che sarebbero divenute le ali d'argento, e sollevò la testa. Sentì il cuore riempirsi di gioia, anche se il pericolo incombeva su di lui. In un istante sarebbe stato nuovamente se stesso, l'argento delle sue squame avrebbe brillato nell'oscurità e avrebbe cavalcato i venti della tempesta.

Le catene gli bloccarono i polsi. Trattenne a stento una risata, poiché il ferro forgiato dall'uomo non poteva imprigionarlo. Cercò di liberarsene, ma le catene non caddero e fu allora che si rese conto che non erano forgiate con il ferro ma con la paura. Takhisis le aveva create e lei lo aveva legato. Per quanto avesse combattuto, non sarebbe riuscito a trasformarsi. Era incatenato al suo corpo umano, legato a quell'aspetto da bipede e così, cieco e solo, sarebbe morto.

Mirror cercò di sfuggire ai suoi carnefici, ma più si agitava e più li spronava a torturarlo. Sassi e pugni lo colpirono. Il dolore esplose in lui. Venne investito da una raffica di colpi. Crollò a terra.

In lontananza, come in un sogno, sentì una voce. Il tono perentorio, deciso, placò il clamore.

«Indietro!» ordinò Odila. La sua voce era fredda e tagliente, una voce

abituata a essere obbedita. «Lasciatelo stare o conoscerete l'ira dell'Unica Dea!»

«È ricorso alla magia per distruggere il totem!» gridò un uomo. «L'ho visto!»

«Ha distrutto la luna!» urlò un altro. «Ha fatto qualcosa di terribile e innaturale che ci ucciderà tutti!»

Altre voci si unirono al grido di accusa, chiedendo la morte dell'uomo.

«La magia che ha usato è quella dell'Unica Dea», spiegò loro Odila. «Dovreste essere in ginocchio a pregare l'Unica Dea affinché ci salvi dall'ira della dragonessa, invece di maltrattare un povero mendicante!»

Lo afferrò e lo sollevò da terra.

«Riuscite a camminare?» gli sussurrò in tono pressante. «Provateci.»

«Ce la faccio», disse Mirror.

Un rivolo di sangue scivolò fra le bende che portava sugli occhi. Il dolore alla testa diminuì, ma si sentiva infreddolito, nauseato. Barcollò. Le braccia di Odila lo circondarono, sostennero i suoi passi traballanti.

«Bene», gli bisbigliò Odila all'orecchio. «Cammineremo all'indietro.» Afferratolo saldamente, fece come aveva detto. Lui incespicò con lei, appoggiandosi a lei.

«Che cosa sta succedendo?» le domandò.

«Sono riuscita a fare retrocedere la folla. Sentono il mio potere e lo temono. Dopo tutto, parlo in nome dell'Unica Dea.» Odila sembrava divertita, sprezzante, allegra. «Voglio ringraziarvi», disse in tono dolce. «Ero cieca e voi mi avete aperto gli occhi.»

«Andiamogli dietro», gridò qualcuno. «Che cosa ci ferma? Quella non è Mina! È solo una Solamnica traditrice!»

Odila lasciò andare Mirror, si mise davanti a lui, per proteggerlo. Udì un boato mentre la folla si avvicinava.

«Una Solamnica traditrice con un bastone, non una spada», disse. Mirror sentì il legno spezzarsi e capì che la fanciulla aveva fracassato una panca. «Li terrò a bada più che potrò. Raggiungete l'altare. Dietro di esso troverete una botola...»

«Non ho bisogno di botole», la interruppe Mirror. «Voi sarete i miei occhi, Odila. Io sarò le vostre ali.»

«Che cosa...» Le parole le morirono in gola. Mirror udì il bastone cadere.

Il mendicante distese le braccia. La paura era scomparsa. La Regina Scura non aveva alcun potere su di lui. Ancora una volta poteva vedere la luce

splendente. Così come aveva distrutto il totem, bruciò le catene che lo legavano. Il suo corpo umano, debole e fragile, piccolo e limitato, si trasformò. Il cuore crebbe e si espanse, il sangue iniziò a scorrere in grandi vene, andando a nutrire le possenti zampe e un enorme corpo ricoperto di squame d'argento. La sua coda colpì l'altare, lo distrusse, facendo cadere a terra le candele in un fiume di cera sciolta.

La folla che si era precipitata per uccidere un mendicante cieco indietreggiò spaventata davanti a un drago cieco.

«Niente sella, Cavaliere», disse a Odila. «Dovrete tenervi forte. Afferrate la mia criniera. Dovrete chinarvi in avanti per dirigermi. Che ne è di Palin?» domandò, mentre lei afferrava la criniera e si issava sul dorso del drago. «Possiamo portarlo con noi?»

«Il suo corpo non è qui», gli comunicò Odila.

«Lo temevo», disse Mirror in tono mesto. «E l'altro? Dalamar.»

«È là», rispose Odila. «Solo. Ha le mani macchiate di sangue.»

Mirror spiegò le ali.

«Tenetevi stretta!» gridò.

«Mi tengo», urlò Odila. «Forte.»

In mano stringeva il medaglione d'argento. Il medaglione le bruciava le dita sfregiate. Il dolore era inferiore rispetto a quello che l'aveva colpita quando aveva toccato la dragonlance. Tenendolo stretto, Odila strappò il medaglione.

Con un balzò, il drago d'argento si librò in aria, lasciandosi trasportare dai venti della tempesta.

Odila portò il medaglione alle labbra. Lo baciò, aprì le dita e lo lasciò cadere. Il medaglione discese a spirale, finendo nel mucchio di cenere che era tutto ciò che rimaneva del monumento alla morte di Malys.

I seguaci di Mina assistettero allo scontro mozzafiato. Gridarono di gioia nel vedere Malys cadere, sussultarono terrorizzati quando Mina venne avvolta dalle fiamme insieme al suo nemico.

Disperati, aspettarono di vederla risorgere dal fuoco, come aveva già fatto una volta. Il fumo salì dalla montagna, ma non portò Mina con sé.

Silvanoshei aveva atteso con gli altri. Iniziò a camminare. Sarebbe andato al tempio. Là, avrebbe avuto notizie. Mentre avanzava, mentre il sangue fluiva e i muscoli irrigiditi si scaldavano, si rese conto di essere non solo vivo, ma anche libero.

La gente si riversava per le strade, scioccata e confusa. C'era chi piange-

va senza ritegno. Chi vagava senza meta, senza sapere che cosa fare, in attesa che qualcuno impartisse gli ordini. Alcuni parlavano della battaglia, rivivendola, raccontando ciò che avevano visto, cercando di rendere ogni cosa reale. Uomini e donne cianciavano sulla luna e sul fatto che se ne fosse andata, così come se n'era andata l'Unica Dea (se mai era esistita l'Unica Dea) e anche Mina. Nessuno prestò attenzione a Silvanoshei. Erano tutti troppo presi dalla loro disperazione per preoccuparsi di un elfo.

Potrei andarmene da Sanction e nessuno alzerebbe un dito per impedirmelo, pensò Silvanoshei.

Tuttavia, non aveva nessuna intenzione di lasciare la città. Non poteva andarsene, non fino a quando non avesse saputo con certezza che cosa ne era stato di Mina. Giunto al tempio, trovò Cavalieri e soldati che si accalcavano intorno al totem e con loro restò a guardare, sgomento, quel mucchio di cenere che un tempo era stato la gloria della Regina Takhisis.

Silvanoshei fissò le ceneri e vide ciò che lui era stato, ciò che lui avrebbe potuto essere.

Vide gli eventi che lo avevano portato fino a lì, li vide con l'anima che non dorme mai, che è sempre all'erta. Vide la notte in cui gli orchi attaccarono. Vide se stesso - consumato dall'odio per la madre e per la vita che lei lo aveva obbligato a condurre, dilaniato dalla paura e dal senso di colpa quando aveva temuto che lei morisse per mano degli orchi. Si vide correre nell'oscurità per salvarla e vide se stesso orgoglioso al pensiero che sarebbe stato lui a salvare la sua gente. Vide il lampo che lo aveva fatto cadere e perdere conoscenza. Si vide rotolare lungo il pendio per fermarsi ai piedi dello scudo e poi vide ciò che non era stato capace di scorgere con occhi mortali. Vide la mano scura della dea sollevare lo scudo per permettergli di entrare.

Guardando nel buio, vide il buio guardare verso di lui e comprese di avere già fissato molte volte gli occhi della Regina Scura, di averli fissati senza distogliere i suoi.

Udì le parole che Mina gli aveva detto in una notte lontana. Parole alle quali non aveva dato peso, ritenendole insignificanti, prive di importanza.

Non è me che ami. È il dio in me.

Tutto ciò a cui sua madre agognava, lui l'aveva ottenuto. Lei avrebbe voluto regnare su Silvanesti. Lui era il re di Silvanesti. Lei moriva dal desiderio di essere amata dal suo popolo. Lui era adorato. Quella era la sua vendetta ed era stata dolce. Ma era solo una parte della vendetta. La parte migliore era che aveva gettato via tutto quanto. Niente di tutto quello che a-

vrebbe potuto fare avrebbe ferito di più sua madre.

Se la dea lo aveva usato era perché Takhisis aveva guardato in profondità negli occhi della sua anima e aveva visto un occhio ammiccare.

XXI

MORTI E MORENTI

La forza di Razor venne meno mentre erano ancora sospesi in aria. Non riusciva più a muovere le ali, e cominciò a scendere in una picchiata incontrollata. Galdar ebbe la terrificante visione di rocce scoscese, seghettate, che si proiettavano all'insù. Razor si schiantò a capofitto in un boschetto di pini.

Per un attimo angoscioso, Galdar non vide altro che una macchia indistinta di rocce arancio e alberi verdi, scaglie di drago azzurre e sangue rosso. Serrando gli occhi, si aggrappò al drago con tutta la forza del suo corpo massiccio, e gli seppellì la testa nel collo. Fra sobbalzi e scossoni, udì spaccarsi arti e ossa, sentì in bocca e nel naso l'aroma pungente degli aghi di pino e quello ferrigno del sangue fresco. Un ramo lo colpì sulla testa, e per poco non gli strappò un corno. Un altro gli batté sulla parte posteriore della spalla. Rami rotti gli lacerarono braccia e gambe.

Poi si fermarono di botto.

Per un lungo momento, Galdar non fece altro che ansimare e stupirsi di essere ancora vivo. Aveva male dappertutto. Non aveva idea della gravità delle sue ferite. Si mosse, con cautela. Poiché non avvertiva dolori acuti, lancinanti, concluse di non avere ossa rotte. Sangue gli colava dal naso. Le orecchie gli ronzavano, e la testa gli martellava. Sentì Razor emettere un sospiro tremante.

La testa del drago e la parte superiore del suo corpo distrutto poggiavano sui pini che avevano ceduto sotto il suo peso. Liberandosi da un intrico di rami infranti, contorti, Galdar scivolò giù dal dorso dell'animale. Aveva la curiosa impressione che l'Azzurro riposasse in una culla di frasche di pino. La metà inferiore del suo corpo - le ali e la coda spezzate - penzolava sulle rocce dietro di lui, lasciando una macchia di sangue.

Galdar si guardò rapidamente all'intorno, in cerca della carcassa di Malys. La vide, in lontananza. Il suo cadavere era facile da individuare. Anche nella morte, la dragonessa era simile a una montagna: un cumulo rosso e lucente di carne sanguinolenta. Fumo e fiamme attirarono la sua at-

tenzione. Il fuoco consumava il drago della morte, propagandosi alla boscaglia. Più in là, nella vallata, giaceva Sanction, ma il minotauro non riuscì a scorgere la città. Scure nubi temporalesche vorticavano sotto di lui. Dove si trovava, però, il sole splendeva brillante, così brillante che, a quanto pareva, aveva eclissato il Nuovo Occhio, diventato invisibile.

Galdar non perse tempo a cercarlo. Il suo interesse principale era Mina. Fuori di sé dalla preoccupazione, non desiderava nulla di più che andare immediatamente a cercarla. Ma egli doveva la vita all'eroismo del drago azzurro. Il minimo che potesse fare era rimanere con lui. Nessuno, drago o minotauro che fosse, sarebbe dovuto morire da solo.

Razor viveva ancora, respirava ancora, ma i suoi respiri erano superficiali, pieni di dolore. Sangue gli sgorgava dalla bocca. I suoi occhi cominciavano a offuscarsi, ma si illuminarono alla vista di Galdar.

«È...» soffocato dal proprio sangue, l'Azzurro non riuscì a continuare.

«Malys è morta», confermò Galdar, in tono cupo e rombante. «Grazie per la battaglia. Una vittoria gloriosa che sarà ricordata a lungo. Muori da eroe. Riverirò la tua memoria, e così faranno i miei figli e i figli dei miei figli e tutti coloro che da loro discenderanno.»

Galdar non aveva figli, né era probabile che ne avrebbe mai avuti. Le sue parole erano l'antico tributo offerto a un guerriero che ha combattuto valorosamente, e lascia questo mondo con onore. Tuttavia, Galdar le pronunciava dal profondo dell'animo, poiché poteva solo immaginare che terribile strazio fossero quegli ultimi attimi per il drago morente.

L'Azzurro fu scosso da un altro tremito. Il suo corpo diventò inerte.

«Ho fatto il mio dovere», mormorò, e morì.

Galdar alzò la testa e cacciò un urlo di dolore che riecheggiò fra le montagne - un ultimo, opportuno omaggio. Adesso, era finalmente libero di seguire il suo cuore sofferente, di scoprire cosa fosse successo a Mina.

Non dovrei preoccuparmi, si disse. Ho visto Mina sopravvivere al veleno, emergere integra e illesa dalla propria pira funeraria ardente. L'Unica Dea ama Mina, la ama come, forse, non ha mai amato alcun mortale. Takhisis proteggerà la sua beniamina, non lascerà che le accada nulla di male.

Galdar se lo ripeté più volte, ma era ancora preoccupato.

Scrutò le rocce accidentate intorno alla carcassa della dragonessa. Pezzi di carne e di sangue rappreso, sparsi per un ampio raggio, rendevano scivolose le pietre. Sperava di vedere Mina venirgli incontro a lunghi passi, con il suo luccichio di esaltazione negli occhi. Ma niente si muoveva sullo

spuntone in cui era caduta la dragonessa. Gli uccelli erano fuggiti al suo arrivo, gli animali si erano nascosti sottoterra. Tutto era silenzio, tranne che per un vento rabbioso e pungente che sibilava fra le rocce con un fischio soprannaturale.

Le rocce erano già abbastanza difficili da attraversare senza il viscidume. Arrampicarsi richiedeva tempo, specialmente perché ogni movimento risvegliava il dolore di una nuova lesione. Galdar trovò la sua picca. L'arma era coperta di sangue, e la lama era rotta. II minotauro fu contento di recuperarla. L'avrebbe data a Mina come ricordo.

Ma, per quanto cercasse, non riuscì a individuarla. Di tanto in tanto, ruggiva: «Mina!». Il nome gli tornò indietro cento volte, rimbalzando contro i lati delle montagne, ma non ci fu nessun grido in risposta. Gli echi sbiadirono nel silenzio. Salendo sopra e oltre un gruppo di massi, Galdar arrivò infine alla carcassa di Malys.

Guardando i resti dell'enorme dragonessa rossa, il minotauro non sentì nulla, né eccitazione, né trionfo; nulla tranne stanchezza, dolore e meraviglia per il fatto che qualcuno fosse uscito vivo da quello scontro.

«Forse Mina non ce l'ha fatta», disse una voce dentro di lui, una voce che gli diede i brividi.

«Mina!» esclamò di nuovo, e sentì, in risposta, un gemito.

Il fianco scarlatto e insanguinato di Malys si mosse.

Allarmato, Galdar sollevò la picca spezzata. Osservò attentamente la testa della dragonessa: poiché poggiava lateralmente sulle rocce, solo un occhio era visibile. L'occhio fissava il cielo senza vederlo. Il collo era rotto e piegato. Malys non poteva essere viva.

Il gemito si ripeté, e una voce flebile chiamò: «Galdar!».

Con un grido *di* gioia, Galdar buttò a terra la picca e balzò in avanti. Sotto il ventre della dragonessa, vide una mano, coperta di sangue, che si muoveva debolmente. La bestia era caduta addosso a Mina, inchiodandola sotto di sé.

Galdar poggiò la spalla contro la massa di grasso, che si raffreddava rapidamente, e spinse. Ma la carcassa pesava diverse tonnellate; tanto valeva cercare di spostare la montagna.

Ora era terribilmente preoccupato, perché la voce di Mina suonava fioca. Mise le mani sul ventre squarciato. I visceri uscirono; c'era un puzzo orribile. Scosso da conati di vomito, cercò di smettere di respirare.

«Riesco a malapena a sollevarla, Mina», le disse. «Devi strisciare fuori. Sbrigati. Non posso resistere a lungo.»

Sentì qualcosa in risposta, ma non capì, perché la voce era attutita. Strinse i denti, piegò le ginocchia e, tirando una gran boccata d'aria, emise un grugnito e spinse verso l'alto con tutte le sue forze. Sentì un raschio, un ansito doloroso, e un urlo soffocato. I muscoli gli bruciavano e gli dolevano, le braccia cominciavano a tremare. Con un sonoro grido di avvertimento, lasciò cadere la massa di carne; respirava a fatica in mezzo ai resti putridi. Abbassando gli occhi, vide Mina ai suoi piedi.

A Galdar venne in mente un'occasione in cui Mina era stata invitata a benedire una nascita. Lui non avrebbe voluto partecipare, ma poiché Mina insisteva, aveva, naturalmente, obbedito. Guardando la ragazza, ricordò vividamente il neonato, così piccolo e fragile, coperto di sangue. Si inginocchiò al suo fianco.

«Mina», borbottò, impotente, quasi timoroso di toccarla, «dove ti fa male? Non riesco a capire se questo sangue è tuo o della dragonessa».

Lei aprì gli occhi. L'ambra era iniettata di sangue, bordata di rosso. Allungando la mano, afferrò il braccio di Galdar. Il movimento le causò dolore. Ansimò e rabbrividì, ma riuscì a mantenere la presa.

«Prega l'Unica Dea, Galdar», disse, con una voce che era solo un sospiro. «Ho fatto qualcosa... che le dispiace... chiedile... di perdonare...»

Gli occhi si chiusero. La testa ciondolò di lato. La mano scivolò via dal suo braccio. Con il cuore fermo dalla paura, Galdar le posò una mano sul collo per sentire il battito. Quando lo trovò, emise un gran sospiro di sollievo.

Prese Mina fra le braccia. Era tanto leggera quanto, nel suo ricordo, lo era stato il neonato.

«Brutta bestiaccia!» ringhiò Galdar. E non si riferiva alla dragonessa.

Galdar trovò una piccola grotta, comoda e asciutta. Era così piccola che il minotauro non poté ergersi in tutta la sua altezza, ma fu costretto a piegarsi per entrare. Portando Mina con sé, la posò delicatamente a terra. La ragazza non aveva ripreso coscienza, ma lui, pur essendo *spaventato, si disse che* era un bene, perché altrimenti sarebbe morta per il dolore.

Una volta nella grotta, ebbe il tempo di esaminare il suo stato. Le tolse l'armatura, gettandola fuori, in mezzo alla polvere. Le ferite da lei subite erano terribili. L'estremità della tibia sporgeva dalla carne, che era porpora, sanguinante, e grottescamente gonfia. Un braccio non sembrava più tale, ma un articolo appeso in una bancarella di macellaio. Il respiro, stridente, le si fermava in gola. Ogni respiro era uno sforzo, e più di una volta Galdar temette che lei non avesse la forza di tirarne un altro. La pelle scottava al

tatto. Mina rabbrividiva dal freddo che porta la morte.

Il minotauro non sentiva più il dolore delle sue ferite. Ogni volta che, in seguito a un movimento improvviso, era colpito da una fitta acuta, rimaneva sorpreso, e si chiedeva distrattamente da dove venisse. Viveva solo per Mina, pensava solo a lei. Trovato un ruscello a poca distanza dalla grotta, ripulì l'elmo, lo riempì d'acqua, e glielo portò.

Le bagnò il viso e le toccò le labbra con il liquido fresco, ma Mina non volle bere. L'acqua le gocciolò lungo il mento coperto di sangue. Lassù, fra quelle rocce, Galdar non avrebbe trovato erbe per alleviarle il dolore o farle scendere la febbre. Non disponeva di bende. Aveva ricevuto un rozzo addestramento militare riguardo al pronto soccorso, ma nient'altro, e la cosa non gli era di molto aiuto. Avrebbe dovuto amputare la gamba fracassata, ma non riusciva a decidersi. Sapeva cosa significava, per un guerriero, vivere da storpio.

Meglio che Mina morisse. Che morisse in quel momento di gloria, dopo aver sconfitto la dragonessa. Che morisse come un guerriero vittorioso sul nemico. Perché morire doveva. Galdar non poteva far niente per salvarla. Non poteva far niente salvo guardare la vita abbandonarla col sangue che le sgorgava dal corpo. Non poteva far niente salvo starle vicino, perché non morisse da sola.

Il buio s'insinuò nella grotta. Galdar allestì un fuoco all'entrata, per tenere Mina a caldo. Poi, non lasciò più l'interno. In preda alla febbre, Mina delirava, mormorava parole incoerenti, gridava, gemeva. Galdar non sopportava di vederla soffrire e, più di una volta, sentì la propria mano correre furtivamente al pugnale, ma si trattenne. Avrebbe ancora potuto riprendere coscienza e lui voleva che, prima di morire, sapesse di morire da eroina e che lui l'avrebbe sempre amata e onorata.

Il respiro di Mina si fece irregolare, ma lei continuava a lottare. Combatteva duramente per vivere. A volte, i suoi occhi si aprivano, e Galdar, con il cuore straziato, vedeva il tormento che li riempiva. Poi gli occhi si richiudevano senza aver dato segni di riconoscimento, e la battaglia ricominciava.

Lui allungò la mano, le asciugò il sudore gelido dalla fronte.

«Lasciati andare, Mina», le disse, le palpebre imperlate di lacrime luccicanti. «Hai abbattuto il tuo nemico - la dragonessa più grossa e più potente mai esistita su Krynn. Tutte le nazioni e tutti i popoli ti onoreranno. Inni sulla tua vittoria si tramanderanno di epoca in epoca. La tua tomba sarà la più bella mai costruita ad Ansalon. La gente verrà da tutto il mondo per

renderti omaggio. Poserò la dragonlance al tuo fianco, e metterò ai tuoi piedi il teschio mostruoso della dragonessa.»

Vedeva tutto con estrema chiarezza. La storia del suo coraggio avrebbe toccato il cuore di tutti coloro che l'avessero udita. Giovani uomini e donne avrebbero visitato la sua tomba per votarsi a vita al servizio dell'umanità, come guerrieri o come guaritori. Il fatto che lei avesse camminato nell'oscurità sarebbe stato dimenticato. La morte l'avrebbe redenta.

Ma Mina continuava a resistere. Il suo corpo sussultava e si contraeva. La gola era in fiamme per le grida.

Galdar non riusciva a sopportarlo. «Lasciala libera», pregò, senza rendersi conto di ciò che faceva o diceva; il suo unico pensiero era per lei. «Ti ha dato abbastanza! Lasciala libera!»

«E così, è qua che l'hai nascosta», disse una voce.

Galdar estrasse il pugnale, balzò in piedi e uscì dalla grotta in un unico movimento. Il fuoco gli impediva di vedere bene. Al di là delle fiamme scoppiettanti, tutto era buio. In piedi nel bagliore, il minotauro era un bersaglio perfetto; si spostò rapidamente. Non troppo lontano, però; non avrebbe mai lasciato Mina, quali che potessero essere le conseguenze per lui.

Sbatté gli occhi, cercando di penetrare le ombre. Non aveva sentito rumore di passi, né il cigolio di armature, né il tintinnio dell'acciaio. Chiunque fosse lo sconosciuto, si era avvicinato di soppiatto, e la cosa non era di buon auspicio. Si assicurò di tenere il pugnale in modo che non riflettesse il chiarore delle fiamme.

«Sta morendo», annunciò a chi stava là fuori. «Non le resta molto da vivere. Onora la sua morte e permettimi di rimanere con lei fino alla fine. I nostri conti possiamo regolarli più tardi. Ti do la mia parola d'onore.»

«Hai ragione, Galdar», rispose la voce. «I nostri conti li regoleremo in futuro. Ti ho fatto un grande dono, e tu hai ricambiato i miei favori con il tradimento.»

La gola del minotauro si strinse. Il pugnale scivolò dalla mano improvvisamente inerte, atterrando sulle rocce ai suoi piedi con un cozzo metallico. All'imboccatura della grotta, c'era una donna. La sua sagoma oscurava la luce del fuoco, cancellava il brillio delle stelle. Galdar non poteva guardarla in volto con la vista, perché doveva ancora entrare nel mondo nella sua forma fisica, ma la percepì con gli occhi dell'anima. Era bella, la donna più bella che avesse mai conosciuto. Ma la sua bellezza non lo toccava, perché era fredda e tagliente come una falce. Si allontanò da lui, avanzan-

do verso l'interno della grotta.

Con grande sforzo, Galdar riuscì a muovere le membra tremanti. Non osava guardare quel viso, non osava incontrare quegli occhi che racchiudevano in sé l'eternità. Non aveva armi che potessero combatterla. Al mondo, non esisteva un'arma del genere. Aveva solo il suo amore per Mina, e forse fu questo a dargli il coraggio di interporre il proprio corpo fra la Regina Takhisis e la grotta.

«Non passerai», decretò, strappandosi le parole di bocca. «Lasciala in pace! Lasciala andare! Ha fatto ciò che volevi, e senza il tuo aiuto. Tu l'hai abbandonata. Adesso lasciala stare.»

«Merita di essere punita», ribatté Takhisis, gelida, sprezzante. «Avrebbe dovuto porre rimedio al tradimento dello stregone Palin, e ai suoi complotti segreti per distruggermi. Per poco non è riuscito nel suo intento. Ha distrutto il totem. Ha distrutto il corpo mortale in cui avevo scelto di abitare mentre soggiornavo nel mondo. A causa della negligenza di Mina, ho rischiato di perdere tutto ciò per cui avevo lavorato. Merita di essere punita! Merita la morte e anche peggio! Tuttavia - la voce di Takhisis si addolcì - sarò misericordiosa. Sarò generosa.»

Il cuore di Galdar si fermò quasi per la paura. Il minotauro ansimava e tremava, ma non si mosse.

«Tu hai bisogno di lei», osservò duramente. «Solo per questo la vuoi salvare.» Scosse la testa cornuta. «Adesso è in pace, o lo sarà presto. Non la lascerò ricadere nelle tue mani.»

Takhisis si avvicinò.

«Io ti tengo in vita, minotauro, solo per un motivo. Mina mi chiede di farlo. Persino ora che il suo spirito è stato strappato dal suo guscio di carne, mi chiede di essere clemente con te. Per il momento, assecondo il suo capriccio. Verrà il giorno, però, in cui capirà che non le servi più. Allora, regoleremo i nostri conti.»

La sua mano lo sollevò per la nuca, gettandolo da parte di malagrazia. Lui atterrò pesantemente fra le rocce aguzze e lì rimase, piangendo per la rabbia e la frustrazione. Picchiò la mano sinistra sulle pietre, ripetutamente, fino a renderla ammaccata e sanguinolenta.

La Regina Takhisis entrò nella grotta, e lui la sentì cantilenare sommessamente, con dolcezza: «Bambina mia... bambina mia amatissima... ti perdono...».

XXII

PERSO NEL LABIRINTO

Gerard era deciso a raggiungere il più presto possibile il Consiglio dei Cavalieri per portare la notizia del ritorno della Regina Takhisis. Immaginava che una volta costruito il totem e fortificato Sanction, la Regina Scura si sarebbe mossa velocemente per conquistare il mondo. Gerard non aveva tempo da perdere.

Trovò l'elfo Samar senza difficoltà. Come aveva previsto Silvanoshei, i due uomini, sebbene appartenenti a razze diverse, erano guerrieri esperti e dopo i primi istanti di tensione, sospetto e sfiducia scomparvero. Gerard consegnò l'anello e il messaggio di Silvanoshei, sebbene non fu completamente onesto nel riferire le parole del giovane re. Non rivelò a Samar che Silvanoshei era prigioniero per sua volontà. Gerard trasformò Silvanoshei in un eroe che aveva sfidato Mina e per questo era stato punito. Il piano del Cavaliere prevedeva che gli elfi si unissero ai Solamnici nel tentativo di prendere Sanction e di fermare l'ascesa di Takhisis.

Gerard confidava che gli elfi volessero liberare il loro giovane sovrano e sebbene ebbe la netta impressione che Samar non apprezzasse molto Silvanoshei, riuscì a colpire l'arcigno guerriero con il racconto del coraggio dimostrato da Silvanoshei nello scontro con Clorant e compagni. Samar promise che avrebbe riferito ogni cosa ad Alhana Starbreeze. Era praticamente sicuro che lei avrebbe approvato il piano. I due si salutarono ripromettendosi di incontrarsi ancora come alleati sul campo di battaglia.

Lasciato Samar, Gerard si diresse verso la costa. In piedi su una scogliera affacciata sul mare impetuoso, si tolse l'armatura nera che lo marchiava come Cavaliere di Takhisis e uno alla volta, gettò i pezzi nell'oceano. Alla luce che precede l'alba, ebbe la notevole soddisfazione di vedere le onde sollevare l'armatura nera e scaraventarla contro le rocce.

«Beccati questa e che tu sia dannata», mormorò. Con indosso soltanto i pantaloni di pelle e una camicia di lana logora, montò in sella e partì dirigendosi a ovest.

Sperava che, aiutato da condizioni climatiche favorevoli e strade praticabili, avrebbe raggiunto il maniero di Lord Ulrich in una decina di giorni. Ben presto, preso dallo sconforto, iniziò a sperare di riuscire a giungere a destinazione in almeno dieci anni, poiché tutto sembrava andare storto. Il cavallo perse un ferro in una regione dove nessuno aveva mai visto un maniscalco. Per trovarne uno, dovette compiere una deviazione di miglia,

conducendo a mano l'animale zoppo. Quando finalmente trovò un maniscalco, l'uomo lavorava così lentamente che il giovane si chiese se prima di forgiare il ferro dovesse anche estrarlo.

Quando dopo svariati giorni il cavallo fu finalmente ferrato, Gerard risalì in sella solo per scoprire di essersi perso. Il cielo era coperto. Nubi plumbee lo sovrastavano. Non poteva vedere né il sole né le stelle e non aveva idea della direzione presa. La regione era scarsamente popolata. Cavalcava per ore senza vedere anima viva. Quando finalmente incontrava qualcuno al quale chiedere informazioni, tutti sembravano diventati improvvisamente stupidi, poiché qualsiasi strada gli indicassero, lo portava sempre verso una foresta impenetrabile o sulle rive di un fiume impossibile da attraversare.

Gerard iniziò a sentirsi come in uno di quei terribili sogni in cui conosci la meta che cerchi di raggiungere, ma non riesci mai a raggiungerla. Dopo giorni e giorni di vagabondaggio, all'iniziale sentimento di collera e frustrazione si sostituì un senso di agitazione.

La lama avvelenata di Galdar era conficcata nelle budella di Gerard.

«Sono io a prendere le decisioni o è Takhisis?» si chiese. «È lei che stabilisce ogni mia mossa? Sto ballando al suono della sua musica?»

La pioggia continua lo aveva ormai bagnato fino all'osso. I venti gelidi lo facevano tremare dal freddo. Aveva trascorso le ultime notti all'addiaccio e cominciava a chiedersi che senso avesse andare avanti, quando in lontananza vide le luci di una città. Giunse a una locanda. Per quanto l'aspetto non fosse dei più invitanti, avrebbe almeno avuto un tetto sulla testa, cibo caldo e bevande fresche e, sperava, informazioni.

Condusse il cavallo nella stalla, lo asciugò e si accertò che l'animale mangiasse e potesse riposare bene. Fatto ciò, entrò nella locanda. Era ormai tardi, il locandiere era già andato a letto e non gradì essere svegliato. Mostrò a Gerard il dormitorio e gli indicò un posto sul pavimento. Mentre stendeva la coperta, il giovane chiese all'uomo il nome della città.

Il locandiere sbadigliò, si grattò la testa e in tono seccato, bofonchiò: «Tyburn. Sulla strada per Palanthas».

Gerard dormì di un sonno agitato. In sogno, vagava in una casa alla ricerca della porta senza riuscire a trovarla. Svegliatosi prima dell'alba, restò a fissare il soffitto mentre in lui si faceva strada la consapevolezza di essersi completamente perso. Aveva la sensazione che il locandiere gli avesse mentito riguardo al nome della città e alla posizione geografica, sebbene non capisse perché avrebbe dovuto farlo, anche se al punto in cui era so-

spettava che chiunque incontrasse gli nascondesse la verità.

Andò a fare colazione. Seduto su una sedia traballante, restò a fissare una poltiglia indescrivibile che una sguattera aveva definito porridge. Aveva perso l'appetito. Un dolore sordo e pulsante alla testa lo perseguitava. Era privo di energie, sebbene il giorno prima non avesse fatto altro che cavalcare senza meta. Poteva scegliere se ripetere l'esperienza del giorno precedente o tornare alla coperta. Messo da parte il porridge, raggiunse la finestra coperta di fuliggine, eliminò con la mano parte della sporcizia e guardò fuori. La pioggerellina continuava a cadere.

«Prima o poi il sole tornerà», mormorò.

«Non contateci», disse una voce.

Gerard si guardò intorno. Oltre a lui, nella stanza c'era solo un mago, o per lo meno era ciò che Gerard presumeva fosse, poiché l'uomo indossava una veste di un marrone rossiccio - il colore del sangue secco - e un mantello nero con cappuccio. Il mago sedeva in una nicchia tenendosi il più vicino possibile al fuoco, che scoppiettava nel grande camino di pietra. Era malato, o così dedusse Gerard, poiché tossiva spesso, di una brutta tosse che sembrava sgorgare dalle viscere. Il giovane lo aveva notato subito, ma poiché era uno stregone, si era tenuto alla larga.

Gerard non pensava di avere parlato a voce sufficientemente alta per potere essere sentito dall'altra parte della stanza, ma alla mancanza di comodità, quella locanda sembrava sopperire con l'acustica.

Poteva replicare in modo cortese o fare finta di non avere sentito. Scelse la seconda possibilità. Non aveva voglia di compagnia, soprattutto non quella di un uomo che sembrava vicino alla fine. Si voltò nuovamente verso la finestra.

«Lei controlla il sole», disse il mago. La *voce* era flebile, ma aveva in sé qualcosa di misterioso che suscitava rispetto. «Sebbene non controlli più la luna.» Scoppiò in quella che poteva essere una risata, subito interrotta da un attacco di tosse. «Se non viene fermata, presto controllerà le stelle.»

Trovando la conversazione allarmante, Gerard si voltò. «Parlate con me, signore?»

Il mago aprì la bocca, ma venne fermato da un altro attacco di tosse. Portò un fazzoletto alle labbra, ansimava. «No», esclamò con voce stridula e irritata, «parlo per il piacere di sputare sangue. Faccio così fatica ad aprire bocca che non mi diverto certo a sprecare fiato».

L'ombra del cappuccio nascondeva il volto dell'uomo. Gerard si guardò intorno. La cameriera era scomparsa nella cucina fumosa. Lui e il mago

erano soli nella stanza. Si avvicinò, deciso a vedere il viso dell'uomo.

«Mi riferisco, naturalmente, a Takhisis», riprese il mago. Rovistò nella tasca della veste. Estrasse un sacchettino in tessuto, che appoggiò sulla mensola del camino. Un odore pungente riempì la stanza.

«Takhisis!» Gerard era sbalordito. «Come fate a conoscerla?» domandò a bassa voce, avvicinandosi ancora di più all'uomo.

«La conosco da tempo», rispose il mago in un sussurro. «Da molto tempo, davvero.» Tossì nuovamente e fece un cenno con la mano. «Prendete il bollitore e versate un po' d'acqua calda in quella tazza.»

Gerard non si mosse. Gli fissava la mano. La pelle aveva una sfumatura dorata, che alla luce del fuoco risplendeva come squame di pesce illuminate dal sole.

«Siete sordo oltre che stupido, signor Cavaliere?» domandò il mago.

Gerard aggrottò la fronte; non amava essere insultato e nemmeno ricevere ordini, soprattutto da un perfetto sconosciuto. La tentazione di augurare un freddo buon giorno e di andarsene era forte. Tuttavia, la conversazione del mago lo interessava. Poteva sempre andarsene più tardi.

Sollevato il bollitore con un paio di molle, versò l'acqua calda. Il mago svuotò il contenuto del sacchettino nella tazza. L'odore della miscela era ripugnante e Gerard storse il naso disgustato. Il mago lasciò in infusione il tè e aspettò che l'acqua si raffreddasse prima di bere la bevanda.

Gerard trovò una sedia, l'avvicinò.

«Sapete dove mi trovo, signore? Ho cavalcato per giorni senza la guida del sole, delle stelle o di una bussola. Tutti quelli a cui ho chiesto informazioni mi hanno detto cose diverse. Il locandiere sostiene che questa strada conduce a Palanthas. È vero?»

Il mago sorseggiò il tè prima di rispondere. Teneva il cappuccio abbassato in avanti, cosicché il suo viso restava nella penombra. A Gerard sembrò di vedere occhi profondi e luminosi. Ma avevano qualcosa di strano, che tuttavia il giovane non riuscì a decifrare.

«In un certo senso dice il vero», affermò il mago. «La strada conduce a Palanthas - alla fine. Si potrebbe dire che tutte le strade che si dirigono a est e a ovest conducono a Palanthas - alla fine. Ciò che dovrebbe interessarvi di più, al momento, è che la strada conduce a Jelek.»

«Jelek!» esclamò Gerard. Jelek - il quartier generale dei Cavalieri Scuri. Rendendosi conto che la sua agitazione avrebbe potuto tradirlo, cercò di assumere un atteggiamento indifferente e accolse la notizia con un'alzata di spalle. «Così porta a Jelek. Perché dovrebbe interessarmi?»

«Perché in questo momento venti Cavalieri Scuri e qualche centinaio di fanti sono accampati fuori Tyburn. Sono diretti a Sanction, in risposta alla chiamata di Mina.»

«Che bivacchino dove vogliono», affermò Gerard in tono distaccato. «Non ho niente da temere.»

«Se vi troveranno qui, vi arresteranno», disse il mago continuando a sorseggiare il tè.

«Arrestarmi? Perché?»

Il mago sollevò la testa, lo guardò. Gerard ebbe nuovamente l'impressione che gli occhi dell'uomo avessero qualcosa di strano.

«Perché? Perché sulla fronte avete stampato a chiare lettere "Cavaliere Solamnico".»

«Che assurdità», commentò Gerard, scoppiando a ridere, «non sono che un mercante in...».

«Un mercante senza merce da vendere. Un mercante con portamento marziale e capelli rasati. Un mercante che porta la spada come i militari, cammina a tempo di marcia e monta un cavallo addestrato alla guerra.» Il mago sbuffò. «Non ingannereste nemmeno un bambino.»

Riprese a bere il tè.

«Comunque sia, perché dovrebbero venire qui?» domandò Gerard in tono casuale, sebbene cominciasse a innervosirsi.

«Appena vi ha visto, il locandiere ha capito che siete un Solamnico.» Il mago finì il tè, appoggiò la tazza vuota sulla mensola del camino. La tosse era notevolmente diminuita. «Avete notato che silenzio c'è in cucina? I Cavalieri Scuri frequentano questo posto. Il locandiere è sul loro libro paga. È andato ad avvertirli della vostra presenza. Otterrà una bella ricompensa per avervi denunciato.»

Inquieto, Gerard spostò lo sguardo verso la cucina, che era stranamente silenziosa. Gridò per chiamare il locandiere.

Non ottenne risposta.

Attraversò la stanza a grandi passi e spalancò la porta di legno che portava alla cucina. Fece sobbalzare la sguattera, che confermò le sue paure gridando e scappando fuori dalla porta sul retro.

Gerard tornò nell'altra stanza.

«Avete ragione», disse. «Il bastardo è corso via e la cameriera si è messa a gridare come se volessi tagliarle la gola. Sarà meglio che me ne vada.» Porse la mano. «Voglio ringraziarvi, signore. Chiedo scusa, ma non vi ho chiesto il nome né vi ho detto il mio...»

Il mago ignorò la mano tesa. Afferrò un bastone di legno posto contro il camino e ci si appoggiò mentre si alzava.

«Venite con me», ordinò.

«Vi ringrazio per il vostro avvertimento, signore», disse Gerard in tono deciso, «ma devo andarmene e velocemente...».

«Non riuscirete a fuggire», lo interruppe il mago. «Sono troppo vicini. Sono partiti all'alba e saranno qui a minuti. Avete una sola possibilità. Seguitemi.»

Appoggiandosi al bastone, decorato con un artiglio di drago dorato che sorreggeva un cristallo, il mago si diresse verso le scale che conducevano al primo piano. I suoi movimenti, rapidi e fluidi, ne smentirono l'aspetto fragile. L'originale veste gli frusciò intorno alle caviglie. Gerard esitò ancora un istante, lo sguardo rivolto alla finestra. La strada era deserta. Non sentiva tamburi, né lo scalpiccio di piedi in marcia; niente che lasciasse supporre l'avvicinamento di un esercito.

Perché dovrei fidarmi di questo mago? Chi è? Solo perché sembra sapere ciò che penso, solo perché ha parlato di Takhisis...

Il mago si fermò ai piedi delle scale. Si voltò verso Gerard. Gli strani occhi brillarono nella penombra.

«Una volta avete detto di volere seguire il vostro cuore. Che cosa c'è ora nel vostro cuore, Cavaliere?»

Gerard lo fissò, la lingua appiccicata al palato.

«Allora?» lo esortò il mago in tono impaziente. «Che cosa c'è nel vostro cuore?»

«Dubbio e disperazione», rispose infine Gerard, balbettando, «paura, sospetto...».

«È opera della dea», affermò il mago. «Fino a quando queste ombre resteranno nel vostro cuore, non vedrete il sole.» Si voltò e iniziò a salire le scale.

Gerard udì dei rumori, grida di uomini che davano ordini, bardature che tintinnavano, acciaio che cozzava. Si precipitò sulle scale.

Al pianterreno della locanda erano situate la cucina, una sala da pranzo e il dormitorio dove Gerard aveva passato la notte. Al primo piano si trovavano delle stanze singole per gli ospiti più facoltosi e oltre una porta chiusa a chiave, gli appartamenti del locandiere.

Il mago si diresse verso la porta che conduceva alle stanze private dell'oste. Girò la manopola, senza riuscire ad aprire, quindi toccò la serratura con il cristallo del bastone. Una luce divampò, abbagliando Gerard, che

per alcuni istanti si ritrovò ad ammirare le stelle. Quando finalmente riuscì a vedere, il mago aveva spalancato la porta. Fili di fumo salivano a spirale dalla serratura.

«Ehi, non potete entrare...» iniziò Gerard.

Il mago gli lanciò un'occhiata gelida. «Cominciate a ricordarmi mio fratello, Cavaliere. Per quanto gli volessi bene, devo ammettere che c'erano momenti in cui m'irritava da morire. A proposito di morte, la vostra non è lontana.» Puntò il bastone verso l'interno della stanza. «Aprite quel baule di legno. Quello nell'angolo. Non è chiuso a chiave.»

Gerard si arrese. Non aveva più niente da perdere. Entrato nella stanza del locandiere, si inginocchiò davanti al grande baule di legno indicato dal mago. Sollevato il coperchio, si ritrovò ad ammirare un assortimento di coltelli e pugnali, uno stivale spaiato, un paio di guanti e pezzi di armatura: bracciali, speroni, spalline, una corazza, elmi. Tutti i pezzi erano neri, alcuni avevano impresso l'emblema dei Cavalieri Scuri.

«Il padrone di casa si diletta a derubare i suoi ospiti», affermò il mago. «Servitevi.»

Gerard lasciò andare il coperchio del baule, che si chiuse con un tonfo. Si alzò, indietreggiando. «No», disse.

«Travestirvi da uno di loro è la vostra unica possibilità. Qui non c'è molto, è vero, ma potete trovare quanto basta per farla franca.»

«Mi sono appena liberato di una di quelle maledette...»

«Soltanto uno sciocco sentimentale sarebbe così stupido», ribatté il mago, «eppure non mi sorprende sapere che l'avete fatto. Mettetevi addosso ciò che potete. Vi impresterò il mio mantello nero. Copre molti peccati, come ho già scoperto».

«Anche se mi travestissi non servirebbe a niente», replicò Gerard. Era stanco di correre, stanco di camuffarsi, stanco di mentire. «Avete detto che il locandiere mi ha denunciato.»

«Quello è un idiota. Voi avete la mente arguta e la lingua sciolta.» Il mago si strinse nelle spalle. «Forse non funzionerà. Forse vi impiccheranno. Ma mi sembra che valga la pena tentare.»

Gerard esitò ancora. Era stanco di scappare, ma non era ancora stanco di vivere. Il piano del mago sembrava buono. La spada di Gerard, un dono del maresciallo Medan, non sarebbe passata inosservata. Il suo cavallo portava ancora le bardature di un Cavaliere Scuro e i suoi stivali erano come quelli indossati dai Cavalieri di Takhisis.

Sentendosi sempre più rinchiuso in una terribile trappola da dove conti-

nuava a fuggire dal retro solo per ritrovarsi sul davanti, afferrò le parti dell'armatura che pensava gli andassero bene e frettolosamente cominciò ad allacciarle sulle varie parti del corpo. Alcune erano troppo grandi e altre fastidiosamente piccole. Alla fine, sembrava uno spaventapasseri corazzato. Eppure, con il mantello nero che lo copriva, poteva farcela.

«Fatto», disse voltandosi. «Come...»

Il mago se n'era andato. Il mantello che gli aveva promesso, giaceva a terra.

Gerard si guardò intorno. Non aveva sentito il mago uscire, ma poi ricordò che l'uomo si muoveva silenziosamente. Il sospetto s'insinuò nella sua mente, ma lo scrollò di dosso. Che il misterioso mago fosse con lui o contro di lui ormai non importava molto. Era in ballo e doveva ballare.

Raccolse il mantello, se lo buttò sulle spalle e si affrettò a lasciare la stanza del locandiere. Raggiunte le scale, lanciò un'occhiata dalla finestra e vide una truppa schierata all'esterno. Resistette all'impulso di correre a nascondersi. Sferragliando lungo le scale, si diresse verso la porta d'ingresso. Nella fretta di entrare, due soldati lo spintonarono sgarbatamente.

«Ehi!» gridò Gerard infuriato. «Maledizione, per poco mi fate cadere. Che cosa succede?»

Confusi, i due si fermarono. Uno si portò la mano alla fronte. «Scusate, signor Cavaliere, ma abbiamo fretta. Siamo stati mandati ad arrestare un Solamnico che si nasconde in questa locanda. Forse lo avete visto. Indossa una camicia e pantaloni di pelle e si spaccia per un mercante.»

«È tutto quello che sapete di lui?» domandò Gerard. «Che aspetto ha? Quanto è alto? Di che colore ha i capelli?»

I soldati si strinsero nelle spalle, impazienti. «Che importanza ha, signore. È dentro. L'oste ci ha detto che lo avremmo trovato qui.»

«Era dentro», disse Gerard. «Vi è sfuggito per un soffio. Se n'è andato circa quindici minuti fa.»

«Se n'è andato!» esclamò il soldato. «Perché non lo avete fermato?»

«Non avevo ordini in proposito», replicò Gerard in tono gelido. «Quel bastardo non è affar mio. Se vi sbrigate, dovreste prenderlo. E comunque, è alto, belloccio, sui venticinque anni, con i capelli neri come l'ebano e lunghi baffi neri. Che cosa fate lì impalati? Muovetevi, andate!»

Borbottando, i soldati schizzarono fuori dalla porta e si precipitarono lungo la strada, senza nemmeno preoccuparsi di salutare. Gerard sospirò, mordendosi le labbra per la frustrazione. Avrebbe dovuto essere grato al mago che gli aveva salvato la vita, ma non lo era. Il pensiero di altre bugie,

altri inganni, altre finzioni, di dovere vivere sempre sulla difensiva, timoroso di essere scoperto, lo gettava nello sconforto. Ma ce l'avrebbe fatta? Dopo tutto, farsi impiccare sarebbe stato più semplice.

Toltosi l'elmo, si passò una mano fra i capelli gialli. Il mantello nero era pesante. Moriva dal caldo ma non osava toglierlo. Inoltre, il mantello aveva uno strano odore - un odore di petali di rosa combinato con qualcos'altro non altrettanto dolce o gradevole. In piedi sull'uscio, si chiese che cosa fare.

I soldati scortavano un gruppo di prigionieri. Gerard prestò poca attenzione a quei poveri disgraziati, al di là del pensare che avrebbe potuto essere uno di loro.

Decise che la cosa migliore da fare era saltare a cavallo e allontanarsi approfittando della confusione. Nel caso qualcuno l'avesse fermato, avrebbe detto di essere un messaggero diretto da qualche parte con un dispaccio importante.

Uscì sulla strada. Sollevando lo sguardo al cielo, notò con piacere che aveva smesso di piovere e le nubi erano scomparse. Il sole splendeva.

Uno strano suono, come il belato di una capra soddisfatta, lo fece voltare.

Due occhi luccicanti lo fissavano oltre un bavaglio. Gli occhi erano quelli di Tasslehoff Burrfoot e il belato era quello allegro e gioioso di Tasslehoff Burrfoot.

Il Tasslehoff Burrfoot.

XXIII

DOVE SI DIMOSTRA CHE NON TUTTI I RENDER SI SOMIGLIANO

La vista di Tasslehoff, proprio lì davanti a lui, colpì Gerard come una saetta emessa da un drago azzurro, lasciandolo stordito, paralizzato, incapace di pensare o di agire. Era così stupefatto che si limitò a fissarlo. Tutti, al mondo - compresa una dea - cercavano Tasslehoff Burrfoot, e lui l'aveva trovato.

O, più precisamente, quella truppa di Cavalieri Scuri aveva trovato il kender. Tasslehoff era in mezzo a diverse dozzine di suoi simili, che venivano condotti a Sanction. Ognuno di loro, probabilmente, sosteneva di essere Tasslehoff Burrfoot. Purtroppo, uno lo era davvero.

Tasslehoff continuava a belare attraverso il bavaglio, e ora faceva del suo meglio per agitare il braccio. Una delle guardie, sentendo quel suono strano, si girò. Gerard abbassò rapidamente l'elmo sulla testa, e poiché questo era piccolo, per poco non si tagliò il naso.

«Chiunque stia facendo quel rumore, la smetta!» gridò la guardia. Puntò su Tasslehoff che, non guardando dove andava, inciampò nei ferri e ruzzolò per la strada. La sua caduta destabilizzò due kender che erano legati a lui per i piedi. Considerando questo un gradito interludio in una marcia altrimenti monotona e noiosa, gli altri kender cominciarono a ballonzolare, con il risultato che l'intera fila di circa quaranta elementi precipitò istantaneamente nel caos.

Due guardie, brandendo le fruste, intervennero per calmare le acque. Gerard si allontanò velocemente, quasi correndo, nell'ansia di lasciare la zona prima che capitasse qualcosa di peggio. Il cervello invaso da un turbinio di pensieri, si muoveva in una specie di nebbia, senza avere veramente idea di dove stesse andando. Quando sbatteva contro qualcuno, borbottava delle scuse. Mettendo il piede in una buca, si slogò la caviglia e per poco non cadde in un canale. Infine, scorgendo un vicolo oscuro, vi si infilò. Inspirò profondamente, più volte. L'aria fresca arrecava sollievo alla sua fronte coperta di sudore. Finalmente poteva tirare il fiato e districare la situazione.

Takhisis voleva Tasslehoff, voleva il kender a Sanction. Gerard aveva la possibilità di contrastarla e, in questo, sapeva di seguire i dettami del proprio cuore. L'ombra si dissipò. I germogli di un piano già gli spuntavano nel cervello.

Rivolgendo allo stregone un saluto mentale e augurandogli ogni bene, Gerard si avviò a mettere in pratica il suo piano, per il quale era necessario trovare un Cavaliere che avesse la sua stessa altezza, il suo stesso peso e, auspicabilmente, la testa della sua stessa misura.

Accampatisi nella città di Tyburn e nei suoi dintorni, i Cavalieri Scuri e i loro fanti si coricarono per la notte. Il comandante e i suoi ufficiali presero possesso della locanda, il che non costituiva una gran conquista, perché il cibo era immangiabile e gli alloggi squallidi. E l'unica cosa buona che si poteva dire della birra era che rendeva piacevolmente storditi, aiutando a dimenticare i problemi.

Il comandante dei Cavalieri Scuri ne bevve in quantità. Aveva molti problemi che era contento di affogare, il principale dei quali era Mina, il suo nuovo superiore.

Il comandante non aveva mai provato stima o fiducia per Lord Targonne, un uomo meschino cui importava più una moneta di rame piegata che delle truppe ai suoi ordini. Targonne non aveva fatto nulla per favorire la causa dei Cavalieri Scuri, e si era concentrato, invece, sul riempire i propri forzieri. Nessuno, a Jelek, si era addolorato per la sua morte, ma nessuno, neanche, si era rallegrato dell'ascesa di Mina.

Vero, Mina promuoveva la causa dei Cavalieri Scuri, ma a un passo così rapido che aveva lasciato la maggior parte di loro indietro, a mangiare la sua polvere. Il comandante era rimasto scioccato nel sentire che aveva occupato Solanthus. Non era sicuro di approvare. Come avrebbero fatto i Cavalieri Scuri a tenere sia Sanction, sia Solanthus, che la città sovrana di Palanthas?

Quella maledetta Mina non pensava mai a come salvaguardare ciò che aveva preso. Non pensava mai alle linee di rifornimento che si assottigliavano troppo, agli uomini sopraffatti dalla fatica, ai pericoli della popolazione in rivolta.

Il comandante le aveva inviato lettere che spiegavano tutto questo, incitandola a rallentare, ad accrescere le sue forze, a consolidare le sue vittorie. Mina aveva dimenticato anche un'altra cosa - la dragonessa Malys, alla quale il comandante aveva mandato messaggi conciliatori, affermando che i Cavalieri Scuri non intendevano contrastare il suo dominio. Tutte le nuove conquiste venivano fatte in suo nome, eccetera eccetera. Ma non aveva avuto risposta.

Poi, qualche giorno prima, aveva ricevuto ordine da Mina di uscire da Jelek e condurre le sue forze a sud, per contribuire a rafforzare Sanction contro un probabile attacco combinato da parte di elfi e Solamnici. Sarebbe dovuto partire immediatamente e, nel contempo, catturare e portare con sé qualunque kender avesse incontrato.

Oh, e Mina riteneva altamente probabile che anche Malys avrebbe attaccato Sanction. Per cui, avrebbe dovuto prepararsi a quella eventualità.

Anche in quel momento, rileggendo gli ordini, il comandante fu invaso dallo stesso sbalordimento e dalla stessa indignazione che aveva provato nel leggerli le prime due dozzine di volte. Era stato tentato di disobbedire, ma il messaggero che li aveva recati gli aveva fatto capire chiaramente che Mina e quella sua Unica Dea potevano arrivare lontano. Il messaggero aveva fornito diversi esempi di quanto era accaduto a comandanti i quali avevano pensato di sapere meglio di Mina quale fosse la giusta linea di condotta, a cominciare dallo stesso, defunto, Lord Targonne. Così, l'uomo

era ora diretto a Sanction, e si trovava in quella disgraziata locanda, a bere birra tiepida, della quale dire che sapeva di piscio di cavallo era farle un complimento che non meritava.

Quella giornata era andata di male in peggio. Non solo i kender avevano rallentato il cammino imbrogliandosi nelle catene - e ci erano volute ore per districarli - ma il comandante aveva perso una spia Solamnica, che era stata avvertita della loro venuta. Fortunatamente, ora ne avevano una buona descrizione. Con i suoi lunghi capelli e i baffi neri, sarebbe stato facile da individuare.

Il comandante stava affogando i problemi nella birra, quando, alzando gli occhi, vide un altro messaggero di Mina che entrava dalla porta. Avrebbe dato tutte le sue ricchezze per potergli gettare il boccale contro la testa.

Il messaggero arrivò davanti a lui. Il comandante lo fulminò con lo sguardo, senza invitarlo a sedersi.

Come la maggior parte dei messaggeri, che devono viaggiare con poco carico, questo era avvolto in un'armatura di cuoio nero coperta da uno spesso mantello del medesimo colore. Si tolse l'elmo, l'infilò sotto il braccio, e salutò.

«Vengo nel nome dell'Unica Dea.»

Il comandante sbuffò nella birra. «Che cosa vuole l'Unica Dea da me adesso? Mina ha conquistato il Muro di Ghiaccio? Devo marciare anche lì?»

Il messaggero era brutto, con i capelli color paglia, il viso butterato, e occhi di un azzurro sconvolgente. Gli occhi fissarono il comandante, evidentemente perplessi.

«Non importa.» Il comandante sospirò. «Riferite il vostro messaggio, e facciamola finita.»

«Mina ha ricevuto notizia che avete fatto prigionieri diversi kender. Come forse sapete, lei ne cerca uno in particolare.»

«Burrfoot. Lo so», replicò il comandante. «Là fuori ho una quarantina di Burrfoot. Prendete quello che volete.»

«Lo farò, con il vostro permesso, signore», disse rispettosamente il messaggero. «Conosco questo Burrfoot di vista. Poiché la sua cattura è estremamente urgente, Mina mi ha mandato a esaminare i vostri prigionieri, per vedere se riesco a trovarlo fra loro. In quel caso, dovrò portarlo subito a Sanction.»

Il comandante alzò lo sguardo speranzoso. «Non li volete tutti e quaran-

ta, per caso?»

Il messaggero scosse la testa.

«No, l'immaginavo. Benissimo. Andate a cercare quel maledetto ladro.» Gli venne un'idea. «Se lo trovate, cosa devo fare degli altri?»

«Non ho ordini al riguardo, signore», rispose il messaggero, «ma penso che potreste anche liberarli.»

«Liberarli...» Il comandante l'osservò più attentamente. «È sangue quello che avete sulla manica? Siete ferito?»

«No, signore. Lungo la strada sono stato attaccato dai banditi», spiegò il messaggero.

«Dove? Manderò una pattuglia», affermò il comandante.

«Non preoccupatevi, signore», lo rassicurò l'altro. «Ho risolto la questione.»

«Capisco», concluse il comandante, cui era parso di notare sangue anche sull'armatura di cuoio. Scosse le spalle. Non erano affari suoi. «Andate a cercare questo Burrfoot, allora. Tu, laggiù. Accompagna subito quest'uomo al recinto in cui teniamo i kender. Dagli tutta l'assistenza che desidera.» Alzando il boccale, aggiunse: «Bevo al vostro successo, signore».

Il messaggero lo ringraziò, e se ne andò.

Il comandante ordinò un'altra birra. Rimuginò su cosa fare dei kender. Stava contemplando l'idea di metterli tutti in fila e usarli per il tiro al bersaglio, quando sentì un trambusto alla porta e vide l'ennesimo messaggero.

Gemendo fra sé, stava per dire a quest'ultimo seccatore di andare ad arrostire nell'Abisso, quando l'uomo spinse indietro il cappello e il comandante riconobbe una delle sue spie più fidate. Gli fece cenno di venire avanti.

«Che novità ci sono?» chiese. «Parla piano.»

«Signore, sono appena arrivato da Sanction!»

«Parla piano, ti ho detto. Non c'è bisogno di fare conoscere a tutti le nostre faccende», ruggì il comandante.

«Non ha importanza, signore. Le voci mi rincorrono veloci. Domattina, lo sapranno tutti. Malys è morta. Mina ha ucciso la dragonessa.»

Gli occupanti della locanda ammutolirono. Tutti erano troppo stupefatti per aprire bocca; ognuno cercava di digerire la notizia, pensando a ciò che avrebbe potuto significare per lui.

«C'è dell'altro», annunciò la spia, riempiendo il vuoto con la sua voce. «Si dice che anche Mina sia morta.»

«E allora chi dà gli ordini?» indagò il comandante, e si alzò in piedi, di-

menticando la birra.

«Nessuno, signore», replicò la spia. «La città è nel caos.»

«Bene, bene.» Il comandante ridacchiò. «Forse Mina aveva ragione; dopotutto, le preghiere vengono esaudite. Signori», dichiarò, abbracciando con lo sguardo ufficiali e sottoposti, «stanotte non si dorme. Cavalcheremo verso Sanction».

Una è fatta, si disse Gerard, camminando pesantemente dietro l'aiuto del comandante. E una è da fare.

E non sarebbe stato davvero tanto facile, pensò cupamente. Raggirare un comandante nemico mezzo ubriaco era stato un gioco da goblin in confronto a ciò che l'aspettava - districare un kender dal gregge. Gerard poteva solo sperare che i Cavalieri Scuri, nella loro infinita saggezza, avessero giudicato opportuno tenere i kender imbavagliati.

«Eccoli», annunciò l'aiuto, sollevando una lanterna. «Li abbiamo rinchiusi in un recinto. Semplifica le cose.»

I kender dormivano, rannicchiati l'uno contro l'altro come cuccioli per scaldarsi. L'aria della notte era fredda, e pochi disponevano di mantelli o di altra protezione. Chi l'aveva la divideva con i compagni. Nel sonno, i volti sembravano pallidi e tirati. Evidentemente, il comandante non sprecava cibo per loro, e certo non si preoccupava di farli star comodi.

I kender avevano ancora le manette, come pure i ferri ai piedi e - Gerard tirò un gran respiro di sollievo - anche il bavaglio. Diversi soldati stavano di guardia. Gerard ne contò cinque, e sospettava ce ne fossero altri che non poteva vedere.

Davanti alla forte luce, i kender levarono la testa e sbatterono gli occhi assonnati, sbadigliando sotto il bavaglio.

«In piedi, bricconi», ordinò l'aiuto. Due dei soldati entrarono nel recinto per svegliarli a suon di calci. «Alzatevi, presto. Giratevi verso la luce. Questo signore vuole vedere i vostri sporchi musi.»

Gerard individuò subito Tasslehoff. Era a circa tre quarti della fila; si guardava intorno con aria smarrita e si grattava la testa con la mano ammanettata. Gerard, tuttavia, doveva far finta di esaminare ogni singolo kender, e così fece, senza perdere Tas di vista.

Sembra vecchio, si rese conto tutt'a un tratto. Non l'avevo mai notato.

Il ciuffo spavaldo di Tas era ancora lungo e folto: ma ciocche grigie si vedevano qua e là, e le rughe sul volto risaltavano nettamente nella luce intensa. Gli occhi, però, erano splendenti, il portamento era elastico, ed egli osservava la situazione con il solito interesse e la solita, impetuosa curiosi-

tà.

Gerard camminò lungo la fila dei kender, costringendosi a fare con calma. Portava un elmo di cuoio per nascondere il viso; temeva che Tas lo riconoscesse di nuovo, e gridasse di contentezza. Tuttavia, il piano non funzionò, perché Tasslehoff lanciò un'occhiata indagatrice attraverso le fessure dell'elmo, vide gli occhi azzurro brillante di Gerard, e sorrise radiosamente. Non poteva parlare, per via del bavaglio, ma si dimenò in modo da manifestare il suo piacere.

Fermandosi, Gerard guardò fisso il kender che - con suo sgomento - proruppe in una gran strizzata d'occhio e in un ampio ghigno, sotto il bavaglio. Afferrandolo per il ciuffo, Gerard tirò con violenza.

«Tu non mi conosci», sibilò sotto l'elmo.

«Certocheno», borbottò il Tas imbavagliato, aggiungendo con fervore: «sonocosìstupitodivedertidoveseistato...»

Gerard si raddrizzò. «Questo è il kender», dichiarò a volte alta, dando al ciuffo un altro strattone.

«Questo?» l'aiuto era sorpreso. «Siete sicuro?»

«Sicurissimo», confermò Gerard. «Il vostro comandante ha fatto un ottimo lavoro. Potete star certi che Mina sarà molto soddisfatta. Affidate subito il kender alla mia custodia. Mi assumo ogni responsabilità al riguardo.»

«Non saprei...» esitò l'aiuto.

«Il vostro comandante ha detto che potevo prenderlo, se l'avessi trovato», gli ricordò Gerard. «L'ho trovato. Ora liberatelo.»

«Vado a chiamare il comandante», proclamò l'aiuto.

«Benissimo, se volete disturbarlo. A me, sembrava piuttosto tranquillo», ribatté Gerard, scrollando le spalle.

La tattica non funzionò. L'aiuto era uno di quei tipi leali, devoti, che non sarebbero andati al gabinetto senza chiedere il permesso. L'uomo si allontanò. Gerard rimase nel recinto con i kender, chiedendosi cosa fare.

«Ho esagerato con la commedia», borbottò fra sé. «Il comandante potrebbe decidere che il kender è così prezioso che farebbe meglio a portarlo lui stesso, per riscuotere la ricompensa. Accidenti! Perché non ci ho pensato prima?»

Nel frattempo, Tas era riuscito a sciogliere il bavaglio, togliendolo con tanta facilità che, concluse Gerard, doveva averlo tenuto solo per il piacere della novità.

«Io non vi conosco», esclamò forte il kender, e diede un'altra complice

strizzata d'occhio che, sicuramente, li avrebbe fatti impiccare entrambi. «Come vi chiamate?»

«Sta' zitto», sputò Gerard dall'angolo della bocca.

«Avevo un cugino che si chiamava così», osservò Tas, in tono meditabondo.

Gerard legò fermamente il bavaglio.

Fissò le guardie, che lo fissarono di rimando. Doveva agire in fretta, per non dare loro la possibilità di lanciare l'allarme o di fare chiasso. Il vecchio trucco di fingere di trovare monete sparse in terra orse avrebbe funzionato. Stava giusto per emettere un respiro strozzo, sbarrare gli occhi, e indicare stupito, preparandosi nel contempo ad assestare loro una botta in testa non appena fossero venute a vedere, quando alle sue spalle scoppiò un trambusto.

La luce delle torce divampò lungo la strada. La gente cominciò a gridare e a sfrecciare all'intorno. Porte sbatterono con fragore, ripetutamente. Colto dal panico, Gerard pensò istintivamente di essere stato scoperto, e che l'intero esercito stesse venendo a prenderlo. Estrasse la spada, poi si rese conto che i soldati non correvano verso di lui. Correvano lontano da lui, diretti alla locanda. Le guardie avevano perso ogni interesse per la sua persona; se ne stavano lì a borbottare con gli occhi sgranati, cercando di capire cosa stesse accadendo.

Gerard cacciò un sospiro. Quell'emergenza non aveva nulla a che fare con lui. Si costrinse a stare fermo e ad aspettare.

L'aiuto non si vedeva. Gerard bofonchiò impaziente.

«Va' a vedere cosa succede», ordinò a una guardia.

L'uomo partì immediatamente. Bloccò la prima persona che incontrò, poi si volse e ripuntò rumorosamente verso di loro.

«Malys è morta!» gridò. «E anche quella Mina! Sanction è in subbuglio. Stiamo per marciare sulla città.»

«Malys morta?» Gerard spalancò la bocca. «E Mina?»

«Così si dice.»

Gerard rimase stordito, poi tornò in sé. Prestava servizio nell'esercito da molti anni, e sapeva che le voci valevano poco. La cosa poteva essere vera - sperava che lo fosse - ma avrebbe anche potuto non esserlo. Doveva partire dal presupposto che non lo fosse.

«Benissimo, ma ho ancora bisogno del kender», disse ostinatamente. «Dov'è l'aiuto del comandante?»

«È con lui che ho parlato.» La guardia annaspò intorno alla cintura. Ti-

rando fuori un anello di chiavi, lo lanciò a Gerard. «Volete il kender? Ecco, prendeteli tutti.»

«Non li voglio tutti!» sbottò lui, inorridito, ma, ormai, le guardie erano già corse a raggiungere le truppe che si ammassavano per la strada.

Guardandosi indietro, Gerard vide che tutti i kender gli sorridevano.

Liberarli non fu facile. Quando si accorsero che Gerard aveva le chiavi, i kender gli scatenarono intorno un trambusto che dovette arrivare fino a Flotsam: alzarono le mani ammanettate, e ognuno chiese di essere liberato per primo o per prima. La confusione era tale che Gerard rischiò di essere buttato a terra all'indietro, e di perdere di vista Tasslehoff nel parapiglia.

Belando e agitando la mano, Tas arrancò verso il davanti del gruppo. Gerard lo prese fermamente per la camicia, e cominciò a lavorare alle serrature delle catene che portava ai piedi e alle mani. Gli altri kender mulinarono all'intorno, cercando di vedere cosa succedeva, e più di una volta strapparono le catene dalle mani di Gerard. Lui imprecò, gridò, minacciò, e fu persino costretto a spingerne via alcuni, che però la presero con filosofia. Alla fine - non avrebbe mai capito come - riuscì a liberare Tasslehoff. Dopodiché, lanciò le chiavi in mezzo agli altri, che vi piombarono sopra con gioia.

Gerard afferrò Tasslehoff, sudicio, trasandato e coperto di paglia, e lo trascinò via, tenendo un occhio su di lui e un altro sulle truppe in agitazione.

Tas si strappò il bavaglio. «Ti sei dimenticato di toglierlo», gli fece notare.

«Niente affatto», ribatté Gerard.

«Sono così felice di vederti», esclamò Tas, serrandogli la mano e rubandogli il coltello. «Che cosa hai fatto di bello? Dove sei stato? Dovrai raccontarmi tutto, ma non ora. Non abbiamo tempo.»

S'interruppe, e cominciò a cercare qualcosa nella borsa. «Dobbiamo andarcene.»

«Hai ragione, non abbiamo tempo per parlare». Gerard recuperò il coltello, afferrò Tas per il braccio e lo spinse via con sé. «Il mio cavallo è nella scuderia...»

«Oh, non abbiamo tempo neanche per il cavallo», osservò Tas, districandosi dalla stretta con l'agilità di un'anguilla. «Non se dobbiamo raggiungere il Consiglio dei Cavalieri prima che sia troppo tardi. Gli elfi sono in marcia, e stanno per cacciarsi in un guaio terribile e... be', stanno succedendo cose che sarebbe troppo lungo spiegare. Dovrai lasciare qui il caval-

lo. Sono sicuro che starà bene, però.»

Tas tirò fuori un oggetto, sollevandolo alla luce della luna. Gioielli scintillavano sulla superficie, e Gerard riconobbe il Congegno per Viaggiare nel Tempo.

«Che cosa vuoi fare con quell'aggeggio?» chiese, a disagio.

«Lo useremo per arrivare dal Consiglio dei Cavalieri. Almeno, penso sia lì che ci porterà. In questi ultimi giorni, si comporta in modo strano. Non crederai mai dove sono stato...»

«Io non intendo...» disse Gerard, indietreggiando.

«Oh, sì, invece», replicò Tasslehoff, annuendo così vigorosamente che il ciuffo si rovesciò, e lo colpì sul naso. «Dovrai accompagnarmi perché non crederanno a me. Io sono solo un kender. Raistlin dice che ascolteranno te, però. Quando dirai loro di Takhisis, degli elfi e tutto...»

«Raistlin?» ripeté Gerard, cercando disperatamente di tenere il passo. «Raistlin chi?»

«Raistlin Majere. Il fratello di Caramon. L'hai incontrato stamattina, nella locanda. Probabilmente, è stato brusco e sarcastico con te, vero? Lo sapevo.» Tas sospirò, scuotendo la testa. «Non badarci. Raistlin parla sempre così con la gente. È il suo modo di fare. Ti ci abituerai, come tutti.»

I peli sul braccio di Gerard si drizzarono. Un brivido gli salì per la schiena. Ricordò le storie raccontate da Caramon sul fratello - le vesti rosse, il tè, il bastone con il cristallo, la lingua tagliente dello stregone...

«Smettila di dire sciocchezze», tagliò corto, in tono deciso. «Raistlin Majere è morto.»

«Anch'io, se è per questo», ribatté Tasslehoff Burrfoot. Sorrise a Gerard. «Non puoi lasciarti fermare da una piccolezza del genere.»

Allungando la mano, prese quella del Cavaliere. I gioielli lampeggiarono, e il mondo scivolò da sotto i piedi di Gerard.

XXIV

LA DECISIONE

Quando Gerard era un ragazzino, un amico aveva inventato un'altalena per giocare. L'amico aveva attaccato una tavola di legno, ben levigata, tra due funi e aveva legato queste ultime al ramo di un albero. Il ragazzo aveva poi convinto Gerard a sedersi sull'altalena mentre lui lo faceva girare facendo attorcigliare le funi. Dopo di che, aveva dato all'altalena una forte

spinta e l'aveva lasciata andare. Gerard aveva cominciato a girare come una trottola acquistando sempre più velocità per poi finire lanciato in aria e atterrare a faccia in giù sull'erba.

Il Congegno per Viaggiare nel Tempo gli fece provare le stesse sensazioni, con l'unica, e considerevole differenza che non lo scaraventò a faccia in giù. In realtà, era come se l'avesse fatto, perché quando i suoi piedi toccarono l'amata terra, non sapeva bene dove fosse la testa, se su o giù. Avanzò barcollando come uno gnomo ubriaco, sbattendo gli occhi, annaspando e cercando di riprendere una certa compostezza. Anche il kender, che traballava accanto a lui, sembrava disorientato.

«Con tutte le volte che l'ho fatto», disse Tasslehoff, asciugandosi la fronte con una manica, «non riesco ancora ad abituarmici».

«Dove siamo?» domandò Gerard, non appena la terra smise di girare.

«Dovremmo essere dove si riunisce il Consiglio dei Cavalieri», rispose Tas dubbioso. «È dove volevamo andare ed è quello a cui ho pensato. Se poi siamo arrivati al Consiglio dei Cavalieri giusto, quella è un'altra questione. Per quel che ne so, potremmo essere al Consiglio dei Cavalieri di Huma. Il congegno si comporta in modo molto strano.» Scosse la testa, guardandosi intorno. «Vedi niente di familiare?»

I due erano stati depositati in un tratto di terra particolarmente boscoso sul limitare di un campo di grano coperto di stoppie. Gerard non poté fare a meno di pensare di essersi perso nuovamente e questa volta per colpa di un kender. Non aveva speranza di essere ritrovato e stava per esternare i suoi timori quando intravide un grande edificio di pietra che ricordava una fortezza o un maniero. Strizzò gli occhi per cercare di mettere a fuoco la bandiera che sventolava sulle merlature.

«Sembra la bandiera di Lord Ulrich», esclamò, stupito. Si guardò intorno più attentamente e gli sembrò di riconoscere il paesaggio circostante. «Quello potrebbe essere il maniero di Ulrich», mormorò.

«È dove dovremmo essere?» chiese Tas.

«È dove si è tenuto il Consiglio dei Cavalieri l'ultima volta che sono stato qui», spiegò Gerard.

«Ben fatto», commentò Tasslehoff, dando una pacca affettuosa al congegno. Lo fece scivolare nuovamente nella borsa e guardò Gerard, in attesa.

«Dovremmo sbrigarci», disse. «Il tempo stringe.»

«Sì, lo so», replicò Gerard, «ma non possiamo presentarci e dire che siamo caduti dal cielo». Sollevò gli occhi, scettico.

«Perché no?» Tas era contrariato. «Renderebbe la storia più interessante.»

«Perché nessuno ci crederebbe», affermò il Cavaliere. «Io stesso non sono sicuro di crederci.» Rifletté alcuni istanti sul da farsi. «Diremo che abbiamo cavalcato da Sanction, che il mio cavallo si è azzoppato e abbiamo dovuto camminare. Capito?»

«Non è certo eccitante come cadere dal cielo», commentò Tas. «Ma se lo dici tu», si affrettò ad aggiungere, vedendo le sopracciglia di Gerard incontrarsi nel mezzo della fronte.

«Come si chiama il cavallo?» domandò, quando si avviarono attraverso il campo, le stoppie che scricchiolavano sotto i piedi.

«Quale cavallo?» brontolò Gerard, assorto nei suoi pensieri, che continuavano a turbinare anche se, fortunatamente, era coi piedi per terra.

«Il tuo», disse Tas. «Quello che si è azzoppato.»

«Io non ho un cavallo che si è azzoppato... Ah, quel cavallo. Non ha un nome.»

«Deve avere un nome», lo rimproverò Tas. «Tutti i cavalli hanno un nome. Glielo darò io, posso?»

«Sì», rispose Gerard distrattamente, pensando soltanto a chiudergli la bocca per potere così cercare di risolvere l'enigma del misterioso mago e della scoperta fortuita, ma incredibilmente fortunata, del kender al posto giusto, nel momento giusto.

Dopo circa un miglio, giunsero al maniero. I Cavalieri lo avevano trasformato in un campo militare. I raggi del sole si riflettevano sulle punte d'acciaio delle picche. Il fumo del fuoco delle cucine e delle fucine macchiava il cielo. L'erba verde era calpestata da centinaia di piedi e punteggiata dalle tende a strisce multicolori dei Cavalieri. Bandiere in rappresentanza di tutte le terre solamniche garrivano al frizzante vento autunnale. Il suono del martello sull'acciaio riempiva l'aria. I Cavalieri si preparavano alla guerra.

In seguito alla caduta di Solanthus, la Cavalleria aveva chiamato i suoi adepti in difesa della patria. Tutti avevano risposto alla chiamata. Cavalieri e seguaci erano giunti fin dall'Ergoth del Sud. I Cavalieri meno abbienti erano arrivati a piedi, portando con loro nient'altro che l'onore e il desiderio di servire il paese. Quelli più facoltosi si erano presentati con le loro truppe e scrigni pieni d'acciaio per assoldare altri soldati.

«Dobbiamo incontrare Lord Tasgall, Cavaliere della Rosa e capo del Consiglio dei Cavalieri», spiegò Gerard. «Comportati bene, Burrfoot. Lord

Tasgall non tollera le stupidaggini.»

«Ben pochi lo fanno», commentò Tas in tono mesto. «Sono convinto che il mondo sarebbe migliore se le persone fossero più accondiscendenti. Ah, ho trovato il nome per il tuo cavallo.»

«Davvero?» domandò Gerard, soprappensiero.

«Ranuncolo», disse Tasslehoff.

«Sono qui per fare rapporto», affermò Gerard. «L'Unica Dea ha un nome e un volto. Cinque volti. Regina Takhisis. Come abbia compiuto un simile miracolo, non ne ho idea.»

«Io sì», intervenne Tasslehoff, saltando in piedi.

Gerard lo respinse sulla sedia.

«Non ora», lo ammonì per la quarantesima volta. Riprese a parlare. «La nostra antica nemica è tornata. Nei cieli, è regina, sovrana incontrastata. Tuttavia, in questo mondo, ci sono persone disposte a dare la vita per sconfiggerla.»

Gerard continuò raccontando l'incontro con Samar e riferendo la promessa del guerriero sull'intervento degli elfi accanto ai Cavalieri nella riconquista di Sanction.

I tre signori si guardarono. Avevano discusso animatamente per cercare di decidere se riconquistare Solanthus prima di attaccare Sanction. Ora, le notizie di Gerard, ponevano fine alla questione, in quanto quasi sicuramente si sarebbe deciso di lanciare un massiccio assalto a Sanction.

«Abbiamo ricevuto un comunicato nel quale si afferma che gli elfi sono già in marcia», disse Lord Tasgall. «La strada da Silvanesti è lunga e disseminata di pericoli...»

«Gli elfi stanno per essere attaccati!» Tasslehoff saltò nuovamente in piedi.

«Ricordati ciò che ho detto sulle sciocchezze!» lo rimproverò Gerard, spingendolo giù per l'ennesima volta.

«Il vostro amico ha qualcosa da dire, Gerard?» domandò Lord Ulrich.

«Sì», disse Tasslehoff, balzando in piedi.

«No», intervenne Gerard. «Vedete, lui ha sempre qualcosa da dire, ma non per questo dobbiamo ascoltarlo.»

«Non siamo sicuri che gli elfi riescano ad arrivare a Sanction», continuò Lord Tasgall, «né possiamo sapere quando arriveranno. Nel frattempo, stando ai rapporti che abbiamo ricevuto da Sanction, laggiù regna il caos. Le nostre spie hanno confermato le voci sulla scomparsa di Mina e sulla

lotta intestina fra i Cavalieri Scuri per assumere il comando. L'esperienza ci insegna che qualcuno prenderà presto il posto della donna, se non è già successo. Non rimarranno senza guida a lungo».

«Per lo meno», disse Lord Ulrich, «non dobbiamo preoccuparci di Malys. Questa Mina è riuscita in ciò che nessuno di noi ha mai avuto il coraggio di fare. Ha affrontato Malys e l'ha uccisa». Sollevò un calice d'argento. «Brindo a lei. A Mina! Al coraggio.»

Tracannò il vino rumorosamente. Nessun altro alzò il bicchiere. Anzi, i presenti sembravano imbarazzati. Il Signore della Rosa lanciò un'occhiata di rimprovero a Lord Ulrich che - dalle gote rosse e le parole biascicate - si sarebbe detto avesse già bevuto fin troppo vino.

«Mina è stata aiutata, mio signore», spiegò Gerard in tono grave.

«Potete chiamare la dea con il suo nome», intervenne Lord Siegfried. «Takhisis.»

Lord Tasgall sembrava turbato. «Non che dubiti delle parole di Sir Gerard, ma non posso credere...»

«Credeteci, mio signore», esclamò Odila, entrando nella stanza.

Era sottile e pallida, la veste bianca coperta di fango e macchiata di sangue. Dal suo aspetto si sarebbe detto che avesse viaggiato molto e avesse mangiato ben poco.

Lo sguardo di Gerard si posò sul seno della ragazza, dove un tempo pendeva il medaglione della fede. Era scomparso.

Gerard le sorrise, sollevato. Odila ricambiò il sorriso. Era nuovamente lei; Gerard fu felice di scoprirlo. Forse un po' timorosa e non sicura di sé come quando l'aveva conosciuta, ma era di nuovo lei.

«Signori», disse la donna, «vi porto qualcuno che può testimoniare la veridicità delle informazioni di Sir Gerard. Si chiama Mirror e mi ha aiutato a fuggire da Sanction».

I Cavalieri guardarono attoniti l'uomo che Odila accompagnò nella stanza. Gli occhi erano coperti da bende che nascondevano parzialmente l'orribile ferita che lo aveva reso cieco. Camminava con l'ausilio di un bastone. Nonostante la menomazione, emanava una tranquilla sicurezza. Gerard aveva la sensazione di averlo già visto.

Il Signore della Rosa si inchinò formalmente al cieco che, naturalmente, non lo vide. Odila bisbigliò qualcosa all'orecchio di Mirror, che chinò la testa. Lord Tasgall rivolse la sua attenzione a Odila. La fissò con sguardo severo, il volto impassibile.

«Vi presentate a noi come disertore, Cavaliere», disse. «Ci è stato riferi-

to che vi siete unita alle forze di questa Mina, l'avete servita e obbedita. Avete adorato l'Unica Dea e compiuto miracoli nel suo nome. Nel nome di una dea che abbiamo scoperto essere una nostra antica nemica, la Regina Takhisis. Siete qui perché avete rinnegato la vostra nuova fede? Perché dovremmo credervi? Perché non dovremmo ritenervi niente più che una spia?»

Gerard iniziò a parlare in difesa della ragazza. Odila gli appoggiò una mano sul braccio e il giovane tacque. Niente di quello che avrebbe potuto dire sarebbe stato opportuno e anzi, avrebbe potuto peggiorare la situazione.

Odila si inginocchiò davanti ai Cavalieri, ma non abbassò la testa. Preferì guardarli dritti negli occhi.

«Se vi aspettate vergogna e pentimento, signori, rimarrete delusi. Sono un disertore. Non lo nego. La morte è la punizione per chi diserta e sono pronta ad accettarla. In mia difesa dico solo che sono andata alla ricerca di ciò che tutti noi cerchiamo. Sono andata alla ricerca di una forza più grande della mia, una forza che mi guidasse e mi confortasse e mi desse la certezza di non essere sola in questo vasto universo. Ho trovato una simile forza, signori. La Regina Takhisis, nostra dea, è tornata da noi. Dico la "nostra" dea, perché è ciò che è. Non possiamo negarlo.

«Eppure, vi dico che dovete agire e combatterla, signori. Dovete combattere per impedire la diffusione di quell'oscurità che si sta rapidamente impossessando del nostro mondo. Ma per combatterla, dovete armarvi di fede. Riverite la dea, anche se vi opponete a lei. Coloro che seguono la luce devono riconoscere anche l'esistenza dell'oscurità, altrimenti non potrebbe esserci luce.»

Lord Tasgall la guardò con espressione turbata. Lord Siegfried e Lord Ulrich conferirono sommessamente, gli occhi fissi su Odila.

«Se aveste mostrato pentimento, signora, non vi avrei creduto», disse infine Lord Tasgall. «Per come è andata, mi ritrovo obbligato a prendere in considerazione le vostre parole e a rifletterci. Alzatevi, Odila. Per quanto riguarda la vostra punizione, verrà decisa dal consiglio. Nel frattempo, temo che dovrete essere consegnata...»

«Non rinchiudetela, mio signore», intervenne Gerard. «Se attaccheremo Sanction, avremo bisogno di tutti i guerrieri esperti a disposizione. Affidatela alla mia custodia. Vi garantisco che la condurrò sana e salva davanti alla corte, così come ha fatto lei quando io ero sotto processo a Solanthus.»

«Siete d'accordo, Odila?» domandò il Signore della Rosa.

«Sì, mio signore.» Sorrise a Gerard, bisbigliandogli: «Pare che il nostro destino sia di essere incatenati insieme».

«Signori, se state per attaccare Sanction, probabilmente vi sarebbe utile l'aiuto di alcuni draghi d'oro e d'argento», affermò Tasslehoff, saltando in piedi. «Ora che Malys è morta, tutti i Rossi, gli Azzurri, i Neri e i Verdi giungeranno in difesa di Sanction...»

«Penso sia meglio che portiate fuori il kender, Sir Gerard», disse il Signore della Rosa.

«Perché i draghi d'oro e d'argento verrebbero», gridò Tasslehoff, liberandosi della presa di Gerard. «Ora che il totem è distrutto, non esiterebbero. Sarei felice di andare a chiamarli io stesso. Possiedo questo congegno magico...»

«Tas, chiudi la bocca!» gli ordinò Gerard paonazzo, cercando disperatamente di bloccarlo.

«Aspettate!» gridò il cieco, parlando per la prima volta. Se n'era stato così immobile e silenzioso che tutti nella sala si erano dimenticati della sua presenza.

Mirror si diresse verso il punto da cui proveniva la voce del kender, il bastone che colpiva e batteva contro tutto ciò che incontrava. «Non portatelo via. Vorrei parlarci.»

Il Signore della Rosa si accigliò per l'interruzione, ma quell'uomo era cieco, e la Misura era molto chiara nell'affermare che il cieco, lo zoppo, il muto e il sordo dovevano essere trattati con il più profondo rispetto e la massima indulgenza.

«Naturalmente potete parlare a questa persona, signore. Tuttavia, considerata la vostra triste situazione, ritengo sia giusto dirvi che non è nient'altro che un kender.»

«Sono perfettamente consapevole del fatto che sia un kender, mio signore», replicò Mirror, sorridendo. «Ciò aumenta ancora di più il mio desiderio di parlargli. Ritengo che i kender siano gli individui più saggi di tutta Krynn.»

Lord Ulrich rise di cuore per quell'ultima affermazione, ma venne subito zittito da un'occhiata di rimprovero di Lord Tasgall. Il cieco allungò la mano.

«Sono qui, signore», disse Tas, afferrando la mano di Mirror e stringendola. «Sono Tasslehoff Burrfoot. Il Tasslehoff Burrfoot. Ve lo dico perché ormai ce ne sono molti, ma io sono quello vero. Voglio dire, anche gli altri sono veri, ma non sono me. Sono loro stessi, se capite cosa intendo, e io

sono io.»

«Capisco», replicò il cieco in tono solenne. «Mi chiamano Mirror e io, in realtà, sono un drago d'argento.»

Lord Tasgall sgranò gli occhi. Lord Ulrich sputacchiò nel vino. Lord Siegfried sbuffò. Odila rivolse a Gerard un sorriso rassicurante.

«Hai detto che sai dove vengono tenuti prigionieri i draghi d'oro e d'argento, giusto?» domandò Mirror, ignorando i Cavalieri.

«Sì, lo so», iniziò Tasslehoff, poi si fermò. Essendo stato definito uno «degli individui più saggi di tutta Krynn», si sentì in obbligo di dire la verità. «O meglio, il congegno lo sa.» Diede una leggera pacca alla borsa nella quale era contenuto il Congegno per Viaggiare nel Tempo. «Se volete, vi posso portare», offrì senza molta speranza.

«Verrei molto volentieri», affermò Mirror.

«Davvero?» All'iniziale stupore seguì l'eccitazione. «Verreste? È meraviglioso! Andiamo! Subito.» Rovistò nella borsa. «Potrei salire sul vostro dorso? Adoro volare sui draghi. Un tempo conoscevo un drago. Mi sembra si chiamasse Khirsah, o qualcosa del genere. Ha trasportato me e Flint e abbiamo combattuto una battaglia; è stato magnifico.»

Tas smise di cercare, perso nei ricordi. «Vi racconterò l'intera storia. È stato durante la Guerra della Lancia...»

«Un'altra volta», lo interruppe educatamente Mirror. «La velocità è fondamentale. Come hai detto, gli elfi sono in pericolo.»

«Oh, sì.» Tas si illuminò. «Me n'ero dimenticato.» Riprese a rovistare nella borsa. Trovato il congegno, prese Mirror per mano. Sollevò il dispositivo e iniziò a recitare la formula magica.

Salutando i Cavalieri attoniti, Tas gridò: «Ci vediamo a Sanction!».

Lui e Mirror iniziarono a luccicare, come se fossero stati quadri a olio lasciati fuori alla pioggia. All'ultimo momento, prima di scomparire completamente, Mirror si allungò e afferrò Odila, che, a sua volta, si allungò per afferrare Gerard.

In un batter d'occhio, i quattro scomparvero.

«Per tutti gli abissi!» esclamò il Signore della Rosa.

«Finalmente», sbuffò Lord Siegfried.

XXV

NELLA VALLATA

L'esercito elfico procedeva spedito verso nord. I guerrieri si alzavano presto e andavano a dormire tardi, affrettando la marcia con canti e storie dei vecchi tempi che alleggerivano i carichi e rallegravano i cuori.

Molti dei canti e delle storie dei Silvanesti erano nuovi per Gilthas, che godeva nell'udirli. A loro volta, le storie e i canti dei Qualinesti erano nuovi per i loro cugini, i quali non si divertivano molto a sentirli, perché trattavano per la maggior parte dei rapporti dei Qualinesti con le razze inferiori, come gli umani e i nani. I Silvanesti ascoltavano gentilmente, e lodavano il cantore, se non potevano lodare la canzone. L'unico canto che i Silvanesti evitavano di pronunciare era quello di Lorac e del sogno.

Quando viaggiava in mezzo agli altri, la Leonessa intonava i canti degli Elfi Selvaggi, e questi, insieme alle storie di come facevano scendere i morti lungo i fiumi, e vivevano allo stato brado, mezzi nudi, sulle cime degli alberi, scioccavano la sensibilità sia dei Qualinesti che dei Silvanesti, con gran divertimento degli Elfi Selvaggi stessi. La Leonessa e il suo popolo erano raramente in compagnia, però. Lei e i suoi Elfi Selvaggi facevano da battistrada, difendendo i fianchi dell'esercito dagli attacchi a sorpresa, e correndo davanti al corpo principale per individuare i percorsi migliori.

Alhana sembrava ringiovanita di anni. Nell'incontrarla per la prima volta, Gilthas l'aveva giudicata bella, ma la sua bellezza aveva una patina gelida, come una rosa che fiorisce in tarda stagione. Ora, la regina procedeva nella luce brillante dell'autunno. Stava andando a salvare il figlio, e poteva cavalcare con onore, perché credeva che Silvanoshei si fosse redento. Era tenuto prigioniero, e anche se era finito in tale impiccio a causa della sua ossessione quasi fatale per la ragazza umana, il suo cuore di madre poteva convenientemente dimenticare quella parte della storia.

Samar non poteva fare altrettanto, ma rimase zitto. Se quello che Sir Gerard gli aveva detto di Silvanoshei si fosse rivelato vero, allora forse quella dura esperienza avrebbe aiutato lo sciocco giovanotto a diventare un uomo saggio, degno di essere re. Samar se lo augurava, per il bene di Alhana.

Gilthas marciava con i suoi dubbi. Aveva sperato che, una volta partito, sarebbe riuscito a scacciare le sue paure e le sue premonizioni oscure. Durante il giorno, era così. I canti l'aiutavano. I canti di valore e di coraggio gli ricordavano che, un tempo, c'erano stati eroi i quali avevano superato situazioni terribili per respingere l'oscurità, che il popolo elfico aveva subito prove più difficili di quella, uscendone non solo vivo, ma prospero. La notte, però, mentre cercava di dormire senza il conforto delle braccia della

moglie intorno a sé, ali nere lo sovrastavano, cancellando le stelle.

Una questione lo preoccupava. Non avevano notizie da Silvanesti. Certo, la loro strada era difficile da seguire, perché Alhana non aveva potuto dire esattamente ai messaggeri dove trovarli. Tuttavia, aveva inviato messaggeri suoi a fare da guida, senza contare che ogni scoiattolo avrebbe potuto riferire del loro passaggio. Il tempo trascorreva senza informazioni. Non arrivavano messaggeri nuovi, e quelli mandati da loro non tornavano.

Gilthas ne parlò con Alhana. Lei rispose bruscamente che i suoi messaggeri sarebbero tornati a tempo debito e che certamente non valeva la pena di perdere il sonno e di sprecare energie per una cosa del genere.

Gli elfi avanzavano verso nord a un ritmo prodigioso, divorando le miglia, e presto entrarono nella parte meridionale dei Monti Khalkist. Molto prima avevano attraversato il confine con la terra degli orchi, ma non avevano visto traccia dell'antico nemico, e sembrava che la loro strategia - quella di marciare lungo la dorsale dei monti, nascondendosi nelle valli - stesse funzionando. Il tempo era bello, con giornate fresche ma assolate, prive di nubi. L'inverno tratteneva il gelo e la fitta neve. Non c'erano stati infortuni lungo il cammino, e nessuno si era ammalato gravemente.

Se ci fossero stati degli dei, si sarebbe potuto dire che arridevano agli elfi, tanto era facile quel tratto della loro marcia. Gilthas cominciò a rilassarsi, lasciando che il sole sciogliesse le sue preoccupazioni come scioglieva la leggera spolverata di neve che, talvolta, cadeva di notte. Lo sfinimento della lunga marcia della giornata e l'aria frizzante delle montagne lo facevano sprofondare nel sonno. Dormiva a lungo e profondamente, e si svegliava ristorato. Riusciva persino a ripetersi il vecchio proverbio umano: «Niente nuove, buone nuove», e a trovarvi consolazione.

Poi arrivò il giorno che Gilthas avrebbe ricordato per il resto della vita, in tutti i minimi dettagli, perché quel giorno la vita cambiò per sempre per gli elfi di Ansalon.

Cominciò come tutti gli altri. Gli elfi si destarono alla prima, grigia luce dell'alba. Raccogliendo coperte e biancheria da letto con rapidità consumata, si misero in cammino prima che il sole si levasse sulle vette. Mangiarono lungo la strada. Il cibo era più difficile da trovare in montagna, dove la vegetazione era rada, ma gli elfi l'avevano previsto, riempiendo gli zaini di noci e di bacche essiccate.

Mancavano ancora molte centinaia di miglia a Sanction, ma tutti parlavano fiduciosamente della fine del viaggio, che sembrava lontana solo qualche settimana. L'alba era splendida. I Qualinesti intonarono il canto ri-

tuale di benvenuto al sole, e quel mattino i Silvanesti si unirono a loro. Il sole e la marcia scacciavano il freddo della notte. Gilthas era invaso dallo stupore, davanti alla bellezza della giornata e delle montagne. Non avrebbe mai potuto sentirsi a casa in quel panorama, nessun elfo ci sarebbe riuscito, ma provava commozione e timore reverenziale per la sua cruda grandezza.

Poi, dietro di lui, venne uno scalpitio di zoccoli. Da allora in poi, nel sentire quel rumore, sarebbe stato sbalzato indietro nel tempo, fino a quel giorno fatale. Una sagoma spingeva il cavallo al massimo, spettacolo insolito sulle piste strette e rocciose. Gli elfi continuarono la marcia, ma molti si gettavano occhiate ansiose dietro le spalle.

La Leonessa apparve alla vista; il sole le illuminava i capelli d'oro, facendola sembrare avvolta nel fuoco. Gilthas si sarebbe ricordato anche di questo.

Tirò le redini, il cuore colmo di un timore improvviso. Conosceva la moglie, conosceva quell'espressione cupa sul suo volto. Lei lo superò, dirigendosi verso la parte anteriore della colonna. Non disse nulla, ma nel passargli accanto gli lanciò un unico sguardo, uno sguardo che lo spinse a seguirla di gran lena. Gilthas vedeva ora che sul cavallo c'erano due persone. Dietro la Leonessa sedeva una donna, vestita degli abiti screziati di verde dei messaggeri Silvanesti. Gilthas non riuscì a notare altro sul suo conto, prima che la carica sfrenata della Leonessa la portasse oltre una curva della strada sottile, facendola scomparire.

Lui le inseguì. Gli elfi furono costretti a sparpagliarsi in tutte le direzioni, se non volevano essere calpestati. Gilthas intravide occhi sgranati e volti preoccupati. Voci eruppero, chiedendo cosa stesse accadendo, ma le parole gli turbinavano alle spalle, e non rispose. Cavalcava a briglia sciolta, sospinto dalla paura.

Arrivò in tempo per vedere Alhana che girava la testa del cavallo, e fissava stupefatta la Leonessa, la quale gridava alla regina di fermarsi, nel suo rozzo Silvanesti. La messaggera scivolò giù dal fianco del cavallo fremente prima che la Leonessa potesse arrestarlo. La donna fece un passo, poi crollò a terra. La Leonessa scese di sella, s'inginocchiò accanto alla messaggera caduta. Alhana corse verso di loro, accompagnata da Samar. Gilthas li raggiunse, chiamando con un gesto Planchet, che procedeva alla testa della colonna con i comandanti Silvanesti.

«Acqua», ordinò Alhana. «Portate dell'acqua.»

La messaggera cercò di parlare, ma la Leonessa non volle permetterglielo finché non avesse bevuto qualcosa. Ormai, Gilthas era abbastanza vici-

no da vedere che la donna non era ferita, come aveva temuto, ma debole per lo sfinimento e la disidratazione. Samar offrì la sua ghirba, e la Leonessa le fece centellinare l'acqua, incoraggiandola con parole di conforto. Dopo un paio di sorsi, la messaggera scosse la testa.

«Lasciatemi parlare!» ansimò. «Statemi a sentire, regina Alhana... ho notizie... terribili...»

Fra gli umani, una folla si sarebbe raccolta intorno alla donna, le orecchie tese, ansiosa di vedere e di sentire il possibile. Gli elfi erano più rispettosi. Dal trambusto e dalla fretta, avevano intuito che le notizie recate dalla messaggera erano probabilmente cattive, ma si tenevano a distanza, aspettando con pazienza che fosse loro comunicato quanto dovevano sapere.

«Silvanesti è stata invasa», annunciò la donna. Parlava in tono flebile, confuso. «I nemici sono innumerevoli. Sono scesi lungo il fiume su barche, incendiando e saccheggiando i villaggi dei pescatori. Moltissime barche... nessuno poteva fermarli. Sono entrati a Silvanesti; persino i Cavalieri Scuri li temevano, e alcuni sono fuggiti. Ma ora sono alleati...»

«Orchi?» chiese Alhana, incredula.

«Minotauri, Vostra Maestà», rispose la messaggera. «I minotauri si sono alleati con i Cavalieri Scuri. I nostri nemici sono tanti quanti le foglie morte in autunno.»

Alhana lanciò a Gilthas uno sguardo bruciante, uno sguardo che penetrò carne e ossa, colpendolo al cuore.

Avevi ragione, diceva. E io avevo torto.

Volse le spalle a lui, a tutti, e si allontanò. Respinse persino Samar, che avrebbe voluto raggiungerla.

«Lasciatemi sola», intimò.

La Leonessa si chinò sulla messaggera, dandole altra acqua. Gilthas era inebetito. Non sentiva niente. Le notizie erano troppo atroci perché potesse comprenderle. Mentre cercava di dare un senso a tutto questo, notò che la messaggera aveva i piedi coperti di lividi e di sangue. Aveva consumato gli stivali, percorrendo le ultime miglia a piedi nudi. Gilthas non sentiva niente per il suo popolo, ma la sofferenza e l'eroismo di quella donna lo commossero fino alle lacrime. Batté le palpebre per scacciarle, rabbiosamente. Non poteva cedere al dolore, non in quel momento. Avanzò a grandi passi, deciso a parlare con Alhana.

Samar lo vide arrivare, e fece per ostacolarlo. Gilthas gli lanciò uno sguardo il quale diceva chiaramente che ci provasse pure, ma avrebbe avu-

to le sue difficoltà. Dopo un attimo di esitazione, Samar si ritrasse.

«Zia Alhana», esordì Gilthas.

Lei sollevò il viso, che era rigato di lacrime. «Risparmiami le tue prediche», disse, a voce bassa e infelice.

«Questo non è il momento di parlare di chi aveva ragione e chi torto», ribatté tranquillamente Gilthas. «Se fossimo rimasti ad assediare Silvanost, come avevo consigliato, adesso, probabilmente, saremmo tutti morti, o schiavi nel ventre di una galera dei minotauri.» Posandole delicatamente la mano sul braccio, rimase scioccato nel sentirlo freddo e scosso da brividi. «Così, invece, il nostro esercito è forte e intatto. Le armate nemiche impiegheranno un po' di tempo a trincerarsi. Possiamo tornare indietro e attaccarle, prenderle di sorpresa...»

«No», rifiutò Alhana. Avvolse le braccia intorno al corpo, strinse i denti e, con un puro sforzo di volontà, si costrinse a smettere di tremare. «No, proseguiremo verso Sanction. Non capisci? Se aiutiamo gli umani a conquistare Sanction, saranno moralmente obbligati ad aiutarci a scacciare gli invasori e a liberare la nostra patria.»

«E perché dovrebbero farlo?» domandò bruscamente Gilthas. «Che motivo avrebbero gli umani di morire per noi?»

«Perché li aiuteremo a combattere per Sanction!» dichiarò Alhana.

«Ci comporteremmo allo stesso modo se tuo figlio non fosse tenuto prigioniero dentro le mura di Sanction?» indagò Gilthas.

Le braccia, le guance, le labbra di Alhana avevano tutte lo stesso colorito cinereo. Le pupille scure sembravano l'unica sua parte viva, ed erano velate di ombre.

«Noi Silvanesti marceremo verso Sanction», proclamò, senza guardarlo. Teneva gli occhi fissi verso sud, come se potesse vedere la patria perduta attraverso le montagne. «Voi Qualinesti farete ciò che riterrete opportuno.»

Distogliendo l'attenzione da lui, disse a Samar: «Convoca i nostri sudditi. Devo parlare con loro».

Se ne andò ergendosi in tutta la sua altezza, la schiena e le spalle diritte.

«Siete d'accordo?» Gilthas chiese a Samar, che stava per seguirla.

Samar gli lanciò uno sguardo che somigliava a un manrovescio sul viso, e Gilthas capì di aver sbagliato a porre quella domanda. Alhana era la regina di Samar, e il suo comandante. Lui sarebbe morto piuttosto che mettere in dubbio le sue decisioni. Gilthas non si era mai sentito così frustrato, così impotente. Era pieno di rabbia violenta che non trovava sfogo.

«La nostra patria non esiste più», sbottò, rivolgendosi a Planchet. «È

completamente distrutta. Siamo esuli, gente senza paese. Perché non riesce a vederlo? Perché non riesce a capire?»

«Credo che capisca», osservò Planchet. «Per lei, attaccare Sanction è la risposta.»

«La risposta sbagliata», decretò Gilthas.

Guaritori elfici vennero a badare alla messaggera, curando le sue ferite con erbe e pozioni, e fecero allontanare il re dei Qualinesti. La Leonessa lo raggiunse.

«Che cosa faremo?»

«Marceremo verso Sanction», rivelò cupamente Gilthas. «La messaggera aveva notizie dei nostri?»

«Ha detto che correva voce fossero riusciti a fuggire da Silvanesti, tornando nelle Pianure della Polvere.»

«Dove non saranno sicuramente i benvenuti.» Gilthas sospirò profondamente. «Il Popolo delle Pianure è stato esplicito in proposito.»

Era turbato. Voleva disperatamente tornare dalla sua gente, e capiva ora che la sua rabbia era rivolta contro se stesso. Avrebbe dovuto seguire l'istinto, e rimanere con i suoi, anziché partire per quella sfortunata campagna.

«Anch'io avevo torto; ti ho contrastato. Mi dispiace, marito mio», dichiarò la Leonessa, contrita. «Ma non punirti. Non avresti potuto fermare l'invasione.»

«Almeno, adesso, potrei stare con la nostra gente», replicò lui, amaramente. «E condividere le sue pene, se non altro.»

Si chiese come agire. Desiderava invertire la marcia, ma la strada sarebbe stata ardua e pericolosa e, molto probabilmente, non ce l'avrebbe mai fatta da solo. Se prendeva con sé dei guerrieri Qualinesti, avrebbe lasciato le forze di Alhana eccessivamente sguarnite. Avrebbe potuto causare dissidi fra i ranghi, perché alcuni Silvanesti volevano certamente far ritorno alle loro case. In quel momento, più che in qualunque altro, gli elfi avevano bisogno di unità.

Dalla retroguardia risuonò un grido; poi un altro, e un altro ancora vennero da vari punti della colonna. Alhana si interruppe nel bel mezzo del suo discorso, girandosi a guardare. Adesso le urla erano generalizzate, e piombavano su di lei come le rocce di una frana.

«Orchi!»

«Da che parte?» chiese la Leonessa a uno dei suoi ricognitori.

«Da tutte le parti!» esclamò quello, indicando.

Il tragitto aveva portato gli elfi in una valle piccola e stretta, circondata da alte rupi. Ora, sotto i loro occhi, le rupi si animarono. Migliaia di sagome enormi, massicce apparvero sui pendii, fissarono gli elfi, e aspettarono in silenzio l'ordine di iniziare la carneficina.

XXVI

IL GIUDIZIO

Gli Dei di Krynn si riunirono nuovamente in consiglio. Gli dei della luce stavano dirimpetto agli dei dell'oscurità, come il giorno sta dirimpetto alla notte, e gli dei della neutralità erano distribuiti equamente fra loro. Gli dei della magia formavano un gruppo e insieme a loro si trovava Raistlin Majere.

Paladine annuì e lo stregone si fece avanti.

Inchinandosi, si limitò a dire: «Ce l'ho fatta».

Gli dei ammutolirono increduli; tutti, tranne gli dei della magia, che si scambiarono sorrisi complici, i loro pensieri in perfetta armonia.

«Come hai fatto?» domandò infine Paladine.

«Non è stato facile», disse Raistlin. «Le correnti del caos turbinano nell'universo. La magia è mutevole e difficile da controllare. Non l'avevo ancora toccata che già mi sfuggiva fra le dita. Quando il kender ha usato il congegno, sono riuscito ad afferrarlo e a trascinarlo indietro nel passato, dove i venti del caos soffiano meno impetuosamente. Là, sono riuscito a tenere Tas sufficientemente a lungo perché capisse dove si trovava prima che la magia mi venisse strappata via e lo perdessi. Tuttavia, sapevo dove cercarlo e così, quando ha usato nuovamente il congegno, ero pronto. L'ho portato in un tempo che abbiamo conosciuto entrambi e lui mi ha riconosciuto. Alla fine, l'ho portato nel presente. Ora, passato e presente sono collegati. Seguite uno e arriverete all'altro.»

«Che cosa vedi?» domandò Paladine a Zivilyn.

«Vedo il mondo», rispose Zivilyn sommessamente, gli occhi velati di lacrime. «Vedo il passato, vedo il presente e vedo il futuro.»

«Quale futuro?» chiese Mishakal.

«Il sentiero che il mondo sta seguendo», affermò Zivilyn.

«Allora non è possibile modificarlo?» domandò Mishakal.

«Certo che è possibile», disse Raistlin in tono sarcastico. «E tutti cesseremo di esistere.»

«Vuoi dire che il maledetto kender non è ancora morto?» ruggì Sargonnas.

«Non lo è. Il potere della Regina Takhisis è divenuto immenso. Se volete almeno una speranza di riuscire a sconfiggerla, Tasslehoff ha ancora un importante compito da assolvere con il Congegno per Viaggiare nel Tempo. Nel caso lo facesse...»

«... deve essere rispedito indietro a morire», concluse Sargonnas.

«Avrà possibilità di scelta», lo corresse Paladine. «Non verrà mandato indietro con la forza o contro la sua volontà. Possiede il libero arbitrio, come tutti gli esseri viventi di Krynn. Non possiamo negarglielo, solo perché a noi farebbe comodo così.»

«Ci farebbe comodo!» ruggì Sargonnas. «Potrebbe distruggerci tutti quanti!»

«Se quello è il rischio...» disse Paladine, «così sia. La tua regina, Sargonnas, ha disprezzato il libero arbitrio. Ha ritenuto più facile dominare degli schiavi. Tu ti sei opposto a lei. I tuoi minotauri adorerebbero un dio che li ha resi schiavi? Un dio che ha negato loro il diritto di stabilire il loro destino, il diritto di conquistare gloria e onore?»

«No, ma i miei minotauri hanno la testa per pensare. Non sono kender senza cervello», brontolò Sargonnas fra sé e sé. «Comunque, ciò ci porta alla questione successiva. Nel caso questo kender non ci facesse uccidere tutti», lanciò un'occhiata minacciosa a Paladine, «che punizione infliggeremo alla dea il cui nome non pronuncerò mai più? La dea che ci ha tradito?».

«Può esserci solo una punizione», disse Gilean, appoggiando la mano sul libro.

Paladine fissò i presenti. «Siamo tutti d'accordo?»

«A patto che venga mantenuto l'equilibrio», affermò Hiddukel.

Paladine posò lo sguardo su ciascun dio. Tutti, a turno, annuirono. Per ultima, guardò la sua compagna, l'amata Mishakal. Lei non annuì. Restò immobile, con la testa china.

«Non può essere altrimenti», le disse in tono dolce.

Mishakal alzò gli occhi, fissò a lungo e con amore quelli di Paladine. Poi, attraverso le lacrime, annuì.

Paladine appoggiò la mano sul libro. «Così sia», disse.

XXVII

TASSLEHOFF BURRFOOT

La vita di Tasslehoff era composta di momenti di gloria. Certo, c'erano stati anche episodi spiacevoli, ma quelli gloriosi rilucevano a tal punto che il loro fulgore li sopraffaceva, mandandoli a sbiadire nei recessi interni della sua memoria. Non avrebbe mai dimenticato i brutti tempi, ma essi non avevano più il potere di ferirlo. Lo rendevano solo un po' triste.

Quel momento era uno di quelli gloriosi, più di qualunque altro avesse mai vissuto, e continuava a migliorare, perché ogni nuovo istante brillava più gloriosamente del precedente.

Tas si stava ormai abituando a viaggiare nello spazio e nel tempo, e anche se continuava a sentirsi stordito e disorientato ogni volta che il congegno lo scaricava in una nuova meta, decise che tale sensazione, per quanto inopportuna nella vita quotidiana, costituiva un cambiamento esaltante. Stavolta, dopo l'atterraggio, barcollò un poco e si chiese per un eccitante attimo se avrebbe vomitato oppure no, ma poi il capogiro passò, ed egli fu in grado di guardarsi intorno e di apprezzare il panorama.

La prima cosa che vide fu un enorme drago d'argento, che si ergeva proprio al suo fianco. I suoi occhi erano interamente e orribilmente sfregiati da una cicatrice frastagliata, e Tas riconobbe il cieco che gli aveva parlato al Consiglio dei Cavalieri. Il drago, come Tas, sembrava aver compiuto con facilità il viaggio nel tempo, perché batteva dolcemente le ali e volgeva la testa qua e là, annusando l'aria e tendendo le orecchie. O i viaggi nel tempo non disturbavano i draghi, o la cecità preveniva le vertigini. Tas si chiese quale delle due ipotesi fosse vera, e annotò mentalmente l'intenzione di chiarirlo in un momento di calma.

I suoi due compagni non se la passavano altrettanto bene. Gerard non aveva apprezzato il viaggio la prima volta, e questo non l'aveva ben disposto verso la seconda. Ondeggiava, respirando affannosamente.

Odila, ansimante, con gli occhi spalancati, ricordava a Tas un povero pesce che una volta si era trovato in tasca. Non aveva idea di come ci fosse arrivato, anche se gli sembrava di ricordare vagamente che qualcuno l'avesse perso. Era riuscito a rimetterlo in acqua e quello, dopo un attimo di stordimento, era schizzato via. Il pesce aveva la stessa espressione di Odila.

«Dove siamo?» boccheggiò lei, aggrappandosi a Gerard con una stretta così forte da sbiancarle le nocche.

Lui guardò il kender con aria cupa. Anzi, lo guardarono tutti quanti con

aria cupa.

«Proprio dove dovremmo essere», rispose Tas, sicuro. «Dove la Regina Scura tiene prigionieri i draghi d'oro e d'argento.» Stringendo il congegno fra le mani, aggiunse sommessamente uno «Spero!» che non uscì poi così sommesso, guastando alquanto le cose.

Tas non era mai stato in un posto del genere. Tutt'intorno a lui, c'erano rocce grigie e nient'altro, a perdita d'occhio. Rocce grigie scabre, rocce grigie lisce, rocce grigie enormi e rocce grigie piccole. Montagne di rocce grigie, e valli delle stesse rocce grigie. Il cielo sopra la sua testa era nero come la cosa più nera che avesse mai visto, senza nemmeno una stella, e tuttavia lui era inondato di una luce bianca e fredda. Oltre le rocce grigie, all'orizzonte, splendeva un muro di ghiaccio.

«Sento pietra sotto i piedi», dichiarò Mirror, «e non sento odore di vegetazione, per cui presumo che la terra in cui siamo arrivati sia spoglia e brulla. Non sento suoni di alcun genere: né lo sciabordio delle onde sulla costa, né il fruscio del vento fra gli alberi, né il verso di uccelli o di animali. Questo luogo è desolato, ostile».

«Mi sembra un'ottima descrizione», concordò Gerard, asciugandosi il sudore dalla fronte con il dorso della mano. «Aggiungete che il cielo sopra di noi è nero come la pece, non c'è sole, e tuttavia c'è luce; l'aria è più gelida della schiena di un troll, e il posto sembra circondato da quello che sembra un muro di ghiaccio, e non rimane altro da dire.»

«Manca il fatto», Tas si sentì in obbligo di precisare, «che la luce fa brillare il muro di ghiaccio di tanti colori diversi...».

«Come le scaglie di un drago policromo?» indagò Mirror.

«Esatto!» esclamò Tas, entusiasta. «Ora che lo dite, ha proprio quell'aspetto. È bello, ma in modo freddo e sgradevole. Specialmente perché i colori si muovono sotto i tuoi occhi, danzando su tutta la superficie...»

«Oh, sta' zitto!» intimò Gerard.

Tas sospirò fra sé. Per quanto gli piacessero gli umani, viaggiare con loro certo toglieva all'esperienza molto del divertimento.

Il freddo era pungente. Odila rabbrividì, avvolgendosi più strettamente nelle vesti. Gerard puntò a grandi passi verso il muro di ghiaccio. Non lo toccò. Lo guardò da cima a fondo. Estraendo il pugnale vi conficcò la punta.

La lama andò in pezzi. Gerard lasciò cadere il pugnale con un'imprecazione, si torse la mano dal dolore, e poi la infilò sotto l'ascella.

«È così maledettamente freddo che ha rotto la lama! Ho sentito il gelo

guizzare attraverso il metallo, e colpirmi fin nelle ossa. La mia mano è ancora intorpidita.»

«Non possiamo sopravvivere a lungo in quest'ambiente», osservò Odila. «Noi umani moriremo dal freddo, e anche il kender. Non posso parlare per il drago».

Tas le sorrise per ringraziarla di averlo incluso.

«Per quanto mi riguarda», spiegò Mirror, «la mia specie è a sangue freddo. Il mio sangue diventerà lento e denso. Presto perderò la capacità di volare, e persino di pensare con chiarezza».

«E tranne che per voi», continuò Gerard stizzito, abbracciando con lo sguardo la distesa desolata in cui si trovavano, «non vedo ombra di draghi».

Tasslehoff fu costretto ad ammettere di sentire pure lui il freddo, che gli causava sensazioni molto spiacevoli alle dita dei piedi e ai polpastrelli. Ripensò con rimpianto a una veste foderata di pelliccia che possedeva un tempo, chiedendosi che fine avesse fatto. Si chiese anche che fine avessero fatto i draghi, essendo assolutamente convinto - be', relativamente certo - che quello fosse il posto in cui gli era stato detto li avrebbe trovati. Sbirciò sotto qualche roccia grigia, senza successo.

«Meglio che ci riporti indietro, Tas», disse Odila, scandendo le parole il meglio possibile, con i denti che le battevano.

«Non può riportarci indietro», rivelò Mirror, stranamente tranquillo. «Questo posto è stato concepito come una prigione per draghi. Ha gelato la magia nel mio sangue, e dubito che la magia del congegno funzionerà.»

«Siamo intrappolati qui!» esclamò cupamente Gerard. «A morire congelati!»

Tasslehoff si erse in tutta la sua altezza. Quello era un momento di gloria, e per quanto lui non sembrasse né si sentisse particolarmente glorioso (aveva perso ogni sensibilità nelle dita dei piedi), sapeva il fatto suo.

«Ora, ascolta», affermò severamente, guardando Gerard, «abbiamo superato molte prove insieme, noi due. Se non fosse per me, oggi non saresti dove sei. Stanti così le cose», si affrettò ad aggiungere, prima che il Cavaliere potesse replicare, «seguimi».

Si girò con audace sicurezza, pronto ad andare avanti, senza avere la benché minima idea di dove.

Una voce gli disse sommessamente, ma distintamente, all'orecchio: «Oltre la cresta».

«Oltre la cresta», decretò Tas. Indicando la prima cresta di roccia grigia

che vide, marciò in quella direzione.

«Dobbiamo seguirlo?» domandò Odila.

«Non possiamo perderlo», rispose Gerard.

Tas passò rumorosamente attraverso le rocce grigie, spostando piccole pietre che gli scivolarono da sotto i piedi, rimbalzando alle sue spalle con un acciottolio, e ostacolando gravemente Odila e Gerard, i quali cercavano di salire dietro di lui. Girando la testa, Tas vide che Mirror non si era mosso. Il drago d'argento continuava a stare là dove era atterrato, sventolando le ali e contraendo la coda, probabilmente per tenere il sangue in moto.

«Non ci vede», ricordò Tasslehoff, punto dal senso di colpa. «E l'abbiamo lasciato indietro, tutto solo. Non preoccupatevi, Mirror!» gridò. «Torneremo a prendervi.»

Mirror disse qualcosa in risposta, qualcosa che Tas non distinse chiaramente, con tutto il fracasso che facevano Odila e Gerard per evitare le pietre; però gli sembrò di sentire: «La gloria di questo momento è vostra, kender. Io aspetterò».

«Questo è il bello dei draghi», si disse Tas, pervaso da un senso di calore. «Capiscono sempre.»

Arrivato in cima alla cresta, abbassò lo sguardo, e il respiro gli si fermò in gola.

C'erano draghi a perdita d'occhio. Tasslehoff non ne aveva mai visti tanti in un posto solo. Non avrebbe mai immaginato che al mondo esistessero tanti draghi d'oro e d'argento.

I draghi erano immersi in un torpore causato dal freddo. Stretti l'uno contro l'altro per scaldarsi, avevano le teste e i colli intrecciati le ali ripiegate, le code avvolte intorno al proprio corpo o a quello dei fratelli. La strana luce che faceva danzare beffardamente gli arcobaleni sul muro di ghiaccio sottraeva loro il colore, lasciandoli grigi come le punte rocciose che li circondavano.

«Sono morti?» domandò Tas, con il cuore in gola.

«No», gli spiegò la voce all'orecchio. «Dormono profondamente, e il sonno impedisce loro di morire.»

«Come posso svegliarli?»

«Devi abbattere il muro di ghiaccio.»

«E come faccio? Gerard ha rotto il pugnale, provandoci.»

«Non servono armi.»

Tas ci rifletté, poi chiese, dubbioso: «Posso riuscirci?».

«Non saprei», replicò la voce. «Tu cosa dici?»

«Per tutte le meraviglie dell'universo!» esclamò Gerard. Salito faticosamente in cima, ora stava accanto al kender. «Guarda che roba!»

Odila non reagì. Per lunghi momenti, rimase a fissare i draghi, poi si girò e corse giù per il pendio. «Vado ad avvisare Mirror.»

«Credo che lo sappia», osservò Tasslehoff, poi aggiunse, gentilmente: «Scusatemi. Ho qualcosa da fare».

«Oh, no. Tu non vai da nessuna parte!» gridò Gerard, allungando la mano verso il suo colletto.

Ma mancò la presa.

Tas partì come un fulmine. La salita gli aveva riscaldato i piedi. Poteva sentire le dita - requisito essenziale - e corse come non aveva mai corso in vita sua. Avanzava sfiorando il terreno. Se pure incontrava una pietra sciolta che avrebbe potuto farlo cadere, non la toccava abbastanza a lungo perché la cosa avesse importanza. Quasi volava lungo il lato della cresta.

Si lasciò assorbire totalmente dalla corsa. Il vento gli schiaffeggiava le guance e gli pungeva gli occhi. Aprì la bocca, inghiottendo grandi sorsate d'aria fredda che gli frizzarono nel sangue. Sentì delle grida, ma le parole perdevano ogni significato in quell'impeto. Corse senza pensare a fermarsi, senza potere fermarsi. Corse dritto fino al muro di ghiaccio.

Colto da un'eccitazione sfrenata, Tas gettò indietro la testa. Cacciò un sonoro: «Yaaaa» che non aveva alcun senso, ma sembrava appropriato. Le braccia e la bocca spalancate, si buttò a capofitto contro il muro di ghiaccio scintillante.

Gocce iridate gli piovvero all'intorno. Splendenti di una fulgida luce d'argento, gli caddero sul viso rivolto all'insù. Sfrecciò attraverso la cortina d'acqua che era stata il muro di ghiaccio, e continuò a correre, fuori controllo, all'impazzata, finché vide che proprio davanti a lui, quasi ai suoi piedi, la roccia grigia finiva bruscamente, e sotto non c'era niente, tranne il buio.

Tas agitò convulsamente le braccia, nel tentativo di fermarsi. Lottò con i suoi piedi, ma essi sembravano dotati di volontà propria, e seppe con certezza che sarebbe precipitato oltre il bordo.

È il mio ultimo momento, ma è un momento glorioso, pensò.

Stava cadendo, e ali d'argento volavano sopra di lui. Sentì un artiglio afferrarlo per il colletto. Non era una sensazione nuova (l'afferravano sempre per il colletto); ma stavolta era diverso. Stavolta la cosa gli era estremamente gradita.

Tas restò sospeso sull'eternità.

Cercò affannosamente un respiro che gli sfuggiva. Era stordito, in preda alle vertigini. Inclinando la testa all'indietro, si vide appeso all'artiglio di un drago d'argento, che volgeva gli occhi ciechi più o meno verso di lui.

«Per fortuna continuavate a gridare», disse Mirror, «e per fortuna Gerard si è accorto che eravate in pericolo in tempo per avvertirmi».

«Sono liberi?» domandò ansiosamente Tas. «Gli altri draghi?»

«Sono liberi», confermò Mirror, virando lentamente, per tornare a quella che, notò ora Tas, altro non era che un'enorme isola di roccia grigia alla deriva nell'oscurità.

«Che cosa farete voi e gli altri draghi?» s'informò il kender, cominciando a sentirsi meglio ora che si trovava sopra la terra solida.

«Parleremo», rispose Mirror.

«Parlare!» gemette Tasslehoff.

«Non preoccupatevi. Siamo perfettamente consapevoli del passaggio del tempo», spiegò Mirror. «Ma ci sono questioni da indagare e da risolvere prima che sia possibile prendere qualunque decisione.» La sua voce si addolcì. «Troppi hanno sacrificato troppo perché noi roviniamo tutto agendo precipitosamente.»

Tas trovò spiacevole quell'affermazione. Fu invaso dalla tristezza, e stava per chiedere a Mirror cosa intendesse, ma ormai il drago lo calava a terra. Gerard prese il kender fra le braccia, e lo rimise in piedi. Tas si concentrò sul tentativo di respirare. L'aria era più calda, ora che il muro di ghiaccio era sparito. Sentiva un battito di ali e i draghi che si chiamavano a vicenda nella loro antica lingua, con le voci profonde e sonore.

Tas sedette sulle rocce grigie, in attesa che il respiro gli tornasse e il cuore capisse che, essendo finita la corsa, non doveva più battere così freneticamente. Odila andò con Mirror per fargli da guida e presto il kender sentì il drago d'argento levare gioiosamente la voce nel ritrovare i suoi simili. Gerard restò indietro. Non si mise a girare all'intorno, com'era suo solito, scrutando quello ed esaminando quell'altro. Teneva lo sguardo fisso su Tas, con un'espressione molto strana.

Forse ha mal di stomaco, pensò questi.

Quanto a lui, non avendo abbastanza fiato per parlare, passò un po' di tempo a riflettere.

«Non l'avevo mai vista così», sussurrò fra se.

«Che cosa hai detto?» chiese Gerard, accovacciandosi per stare al suo livello.

Tas si decise. Ora riusciva a parlare, e sapeva cosa doveva dire. «Torno

indietro.»

«Torneremo tutti indietro», asserì Gerard, aggiungendo, con uno sguardo esasperato in direzione dei draghi, «prima o poi».

«No, non intendevo questo», chiarì Tas, che lottava con un nodo alla gola. «Intendevo che tornerò indietro a morire.» Faticosamente, sorrise e scrollò le spalle. «Sono già morto, vedi, per cui non sarà poi un gran cambiamento.»

«Sei sicuro, Tas?» domandò Gerard, guardando il kender con tranquilla solennità.

Tas annuì. «"Troppi hanno sacrificato troppo...", così ha detto Mirror. Ci ho pensato quando ho superato il confine del mondo: se muoio qui, dove non devo, tutto morirà con me. E poi, sai cos'è successo, Gerard? Ho avuto paura! Non avevo mai avuto paura, prima.» Scosse la testa. «Non così.»

«Quella caduta avrebbe spaventato chiunque», osservò Gerard.

«Non era la caduta», ribatté Tas. «Ho avuto paura perché ho capito che, se tutto moriva, sarebbe stata colpa mia. Tutti i sacrifici che tutti avevano fatto nel corso della storia: Huma, Magius, Sturm Brightblade, Laurana, Raistlin...» s'interruppe, poi mormorò: «anche Lord Soth. E innumerevoli altri che non conoscerò mai. Tutte le loro sofferenze sarebbero state sprecate. Le loro gioie e i loro trionfi sarebbero stati dimenticati».

Tas indicò col dito. «Vedi quella stella rossa? Laggiù?»

«Sì», confermò Gerard. «La vedo.»

«Secondo i kender, nella Quinta Era si crede che Flint Fireforge viva in quella stella. Tiene accesa la sua fucina, cosicché la gente ricordi la gloria dei tempi andati e non perda la speranza. Credi che sia vero?»

Gerard stava per dire che, a suo parere, quella era solo una stella ed era impossibile che un nano vivesse in una stella, ma poi, vedendo il volto di Tas, cambiò idea.

«Sì, credo che sia vero.»

Tas sorrise. Alzandosi in piedi, si ripulì dalla polvere e si ispezionò da capo a piedi, rimettendo a posto abiti e borse. Dopotutto, per farsi calpestare da Caos, doveva essere presentabile.

«Quella stella rossa è la prima stella che visiterò. Flint sarà contento di vedermi. Si sarà sentito solo, immagino.»

«Andrai subito?» indagò Gerard.

«Non c'è momento migliore del presente», sentenziò allegramente Tas. «È una battuta dei viaggiatori nel tempo», aggiunse, guardando il compagno. «Tutti noi viaggiatori nel tempo facciamo battute. Dovresti ridere.»

«Credo di non avere molta voglia di ridere», disse Gerard. Posò la mano sulla spalla di Tas. «Mirror aveva ragione. Tu sei saggio, forse la persona più saggia che io conosca, e certamente la più coraggiosa. Ti onoro, Tasslehoff Burrfoot.»

Estraendo la spada, Gerard offrì al kender il saluto che un vero Cavaliere riserva a un altro.

Un momento glorioso.

«Addio», concluse Tasslehoff. «Possano le tue borse non essere mai vuote.»

Infilando la mano nella borsa, trovò il Congegno per Viaggiare nel Tempo. L'osservò, l'ammirò, passò le dita sui gioielli che scintillavano più radiosamente di quanto, a sua memoria, non avessero mai fatto. Lo carezzò affettuosamente, poi, gli occhi puntati sulla stella rossa, annunciò: «Sono pronto».

«I draghi hanno finalmente preso una decisione. Sono pronti a ritornare su Krynn», spiegò Odila. «E vogliono che noi andiamo con loro.» Si guardò intorno. «Dov'è il kender? L'hai smarrito di nuovo?»

Gerard si asciugò il naso e gli occhi e pensò, sorridendo, a tutte le volte in cui si era augurato di poter perdere Tasslehoff Burrfoot.

«No, non è smarrito», rispose, allungando la mano a prendere quella di Odila. «Non più.»

In quel momento, una voce acuta uscì dall'oscurità.

«Ehi, Gerard, quasi dimenticavo! Quando torni a Solace, fa' aggiustare la serratura della mia tomba. È rotta.»

XXVIII

LA VALLE DI FUOCO E DI GHIACCIO

Gli orchi non attaccarono immediatamente. Avevano ben pianificato l'imboscata. Gli elfi erano intrappolati nella valle, non potevano né avanzare né ritirarsi. Erano bloccati. Gli orchi potevano iniziare l'assalto quando volevano e scelsero di aspettare.

Gli elfi erano pronti a combattere ora, ragionarono. L'adrenalina scorreva nelle vene. Il nemico era comparso così improvvisamente e inaspettatamente che gli elfi non avevano avuto il tempo di spaventarsi. Ma se li avessero lasciati in attesa un giorno e una notte; se li avessero lasciati giacere insonni sulle coperte a fissare i falò che bruciavano intorno a loro; se

li avessero lasciati contare i nemici e avessero permesso alla paura di moltiplicare quei numeri, all'alba del nuovo giorno, gli elfi avrebbero avuto il cuore in gola, le mani tremanti e il loro coraggio sarebbe svanito come una bolla di sapone.

Gli elfi si mossero repentinamente per respingere l'attacco del nemico e senza lasciarsi prendere dal panico si appostarono nella boscaglia. Gli arcieri cercarono dei punti sopraelevati, individuarono gli obiettivi, presero la mira e rimasero in attesa dell'ordine di fare fuoco. Ogni arciere aveva una scorta adeguata di frecce, ma una volta consumate quelle, non ne avrebbe avute altre. Avrebbe dovuto fare in modo che ogni colpo centrasse il bersaglio, anche se ognuno di loro si rendeva conto che avrebbe potuto utilizzare tutte le frecce in suo possesso senza procurare gravi perdite nelle fila nemiche.

Gli elfi erano pronti. Gli orchi non attaccarono. Avendo intuito la loro strategia, Samar ordinò ai compagni di abbassare la guardia. Cercarono di mangiare e dormire, ma senza molto successo. Il puzzo degli orchi, che sembrava quello di carne in putrefazione, contaminò il loro cibo. La luce dei fuochi nemici brillava dietro le palpebre abbassate. Alhana passeggiava fra i suoi uomini, parlava loro, raccontando antiche storie per scacciare la paura e sollevare gli spiriti. Gilthas faceva lo stesso, cercando di infondere coraggio con parole di speranza alle quali lui stesso non credeva e alle quali nessun uomo con un briciolo di intelletto avrebbe potuto credere. Tuttavia, sembrarono confortare i guerrieri e, stranamente, anche lo stesso Gilthas. Il giovane sovrano non se ne capacitava, poiché gli bastava lanciare uno sguardo intorno a sé per vedere i fuochi nemici, più numerosi delle stelle. Cinicamente, immaginò che la speranza fosse proprio l'ultima a morire.

La persona che Gilthas cercò in tutti i modi di consolare fu l'unica a rifiutare tale conforto. La Leonessa scomparve poco dopo avere accompagnato nell'accampamento la messaggera elfica. Lanciato il cavallo al galoppo si era allontanata rapidamente, ignorando i richiami di Gilthas. Lui la cercò in tutto l'accampamento, ma nessuno l'aveva vista, nemmeno fra i suoi uomini. La trovò quando era ormai scesa l'oscurità. Se ne stava seduta su un masso, lontano dall'accampamento principale. Aveva lo sguardo perso nella notte e sebbene Gilthas sapesse che doveva averlo sentito avvicinare, poiché avvertiva i movimenti di un passero a venti piedi di distanza, non si voltò verso di lui.

Era inutile dirle che correva il rischio di essere individuata da qualche

orco incursore, perché lo sapeva già.

«Quanti ricognitori mancano fra i tuoi uomini?» le domandò.

«È colpa mia!» esclamò la Leonessa affranta. «Ho sbagliato! Avrei dovuto vedere qualcosa, sentire qualcosa!» Indicò le montagne. «Guarda. Ce ne sono migliaia! Orchi, che scuotono la terra a ogni passo, spaccano alberi e puzzano come sterco di mucca. E io non li ho né visti né sentiti! Per come sono brava avrei anche potuto essere cieca, sorda, muta e senza naso.»

Tacque un istante, poi aggiunse in tono duro. «Ne mancano venti. Tutti amici fedeli e leali.»

«Nessuno ti incolpa», disse Gilthas.

«Io mi incolpo!» esclamò la Leonessa con voce spezzata.

«Samar sostiene che alcuni orchi abbiano sviluppato nuovi poteri magici. Qualunque sia la forza che blocca la nostra magia e la rende inefficace lavora a favore degli orchi. I loro movimenti erano coperti da qualche stregoneria. Non puoi certo farti una colpa per non averli individuati.»

La Leonessa si voltò verso di lui. I capelli arruffati e in disordine le cadevano intorno al viso. Le lacrime avevano lasciato tracce di sporco sulle guance. Gli occhi erano rossi.

«Apprezzo questo tuo tentativo di consolarmi, marito mio, ma il mio unico conforto è sapere che il mio errore morirà con me.»

Gilthas sentì il cuore spezzarsi. Non trovò parole per confortarla. Le aprì le braccia e lei vi si rifugiò, baciandolo con passione.

«Ti amo!» gli sussurrò con voce rotta. «Ti amo tanto!»

«Anch'io ti amo», disse lui. «Sei la mia vita e se anche questa vita finisse in questo istante, la ringrazierei per avermi dato te.»

Restò con lei, lontano dall'accampamento, per tutta la notte, in attesa di coloro che non sarebbero mai tornati.

Gli orchi attaccarono prima dell'alba, quando il cielo era pallido per l'arrivo del mattino. Gli elfi erano pronti. Nessuno era stato capace di dormire. Ognuno di loro sapeva che non sarebbe sopravvissuto fino a mezzogiorno.

I giganteschi orchi avviarono l'assalto facendo rotolare dei massi giù dalle rupi. I massi erano enormi, grandi come case, a riprova della presenza della magia di una dea, poiché per quanto gli orchi fossero alti e di corporatura massiccia, nemmeno quello più grosso era sufficientemente forte da strappare dalla terra quelle rocce gigantesche e lanciarle giù dalla montagna. Ovunque si udivano le voci degli orchi stregoni cantilenare la formula

magica, dono della Regina Takhisis.

I massi rotolarono nella valle, obbligando gli elfi che si erano rifugiati fra le rocce a fuggire e gli arcieri, a balzare via per salvarsi la vita. Fra le montagne echeggiarono le urla di morte di coloro schiacciati dalle rocce, alle quali risposero le grida di gioia degli orchi.

Alcuni arcieri infuriati o in preda al panico persero delle frecce, scagliandole prima che il nemico fosse a portata di tiro. Samar riprese severamente chi aveva sbagliato, ricordando loro di aspettare il suo ordine. Gilthas non era un arciere. Con la spada in pugno, attendeva la carica. Non era un abile spadaccino, ma stava migliorando - così gli aveva detto Planchet - e sperava di essere sufficientemente bravo da riuscire a fare fuori almeno qualche orco e inorgoglire così lo spirito di suo padre e sua madre.

Quella mattina, Gilthas percepiva in modo particolare la presenza della madre. Aveva la sensazione che fosse accanto a lui e gli sembrò persino di udirne la voce e sentirne il tocco. La sensazione era così forte che giunse a voltarsi per vedere se lei gli era vicina. Vide la Leonessa, che gli sorrideva. Avrebbero combattuto insieme e insieme sarebbero stati nella morte, come nella vita.

Gli orchi erano una macchia scura sulle cime delle montagne. Sollevarono le lance e le agitarono, offrendo agli elfi una chiara immagine del loro destino e lanciarono un grido che risuonò in tutta la valle.

Gli elfi strinsero le armi e attesero il massacro. Gilthas e la Leonessa erano nel gruppo al comando, intorno alla Regina Alhana e ai vessilli elfici dei Qualinesti e dei Silvanesti.

Nel momento della distruzione e quando ormai è troppo tardi, siamo finalmente uniti. Gilthas scacciò rapidamente quell'amaro pensiero. Era inutile recriminare sul passato.

Una volta sgomberata la strada, gli orchi iniziarono a scendere dalla montagna. Il fianco del crinale era un'immensa macchia nera. L'intera nazione degli orchi deve essere qui, pensò Gilthas.

Allungò la mano e afferrò saldamente quella della Leonessa. Avrebbe riempito l'anima di amore e avrebbe lasciato che quell'amore lo portasse ovunque andassero le anime.

Samar diede l'ordine di prepararsi a fare fuoco. Gli alfieri elfici accoccarono le frecce e presero la mira. Samar sollevò la mano, ma non l'abbassò.

«Fermi!» gridò. Strizzò gli occhi per mettere meglio a fuoco. «Che cos'è quello, mia regina? Ho le allucinazioni?»

Alhana si trovava su una montagnola, da dove avrebbe potuto vedere il

campo di battaglia e impartire gli ordini. Era tranquilla, bella più che mai. E fiera. Riparò gli occhi con le mani e guardò verso est, dove il sole era appena comparso oltre i picchi delle montagne. «Le forze vicino alle vette hanno rallentato», disse con voce ferma, priva di emozione. «Alcune sembra stiano addirittura tornando indietro.»

«Qualcosa le ha spaventate», gridò la Leonessa. Alzando gli occhi al cielo, indicò. «Là! Guardate! Èli! Là!»

Una luce brillò su di loro; una luce così splendente che sembrò catturare il sole e trascinarne i raggi luminosi nella valle, scacciando le ombre. Gilthas pensò che qualche miracolo avesse portato il sole agli elfi, ma poi si accorse che la luce era una luce riflessa - i raggi del sole si riflettevano sulle squame della pancia di un drago d'oro.

L'animale si buttò in picchiata, mirando il fianco della montagna pullulante di orchi. Alla vista del fulgido drago, le schiere di nemici in marcia si dissolsero nella confusione più totale. Pazzi di paura, gli orchi correvano su e giù lungo il fianco della montagna in un disperato tentativo di fuga.

Il drago incendiò il pendio con un soffio infuocato. Bloccati dalla paura, gli orchi morirono a centinaia. Le loro grida agonizzanti echeggiarono fra le rocce, mentre gli elfi si coprivano le orecchie per non udire quelle urla strazianti.

Il drago d'oro risalì il crinale della montagna raggiungendo la vetta. Draghi d'argento di dimensioni più piccole apparvero dietro di lui, sputando brina gelata che congelò gli orchi in fuga, congelò il loro sangue, il loro cuore e la loro carne. Duri e freddi come roccia, i corpi ruzzolarono nella valle. Altri draghi d'oro si unirono all'attacco, infiammando il cielo con lo scintillio delle squame. L'esercito di orchi che un istante prima correva spavaldamente verso il nemico intrappolato, era in ritirata. I draghi seguirono le gigantesche creature, stanandole ovunque cercassero di nascondersi.

Gli orchi avevano mandato migliaia di unità nella battaglia che avrebbe dovuto mozzare la testa dell'esercito elfico e strappargli il cuore. Uniti sotto il comando degli orchi titani, addestrati e trasformati in una disciplinata forza da combattimento, gli orchi avevano seguito la marcia elfica con scaltra pazienza, aspettando che il nemico entrasse nella valle.

Quel giorno, le perdite fra gli orchi erano state elevate, ma la loro nazione non era distrutta, come avrebbero sottolineato in seguito alcuni elfi ed umani. Gli orchi conoscevano quella terra, sapevano dove trovare grotte in

cui restare nascosti fino a quando i draghi non se ne fossero andati. Strisciando nell'oscurità, si leccarono le ferite maledicendo gli elfi e giurando vendetta. Gli orchi erano ora alleati dei minotauri. Imprigionati sulle isole settentrionali, con la popolazione in continuo aumento, i minotauri avevano da tempo adocchiato il continente di Ansalon come una terra matura per l'espansione. Sebbene quel giorno gli orchi fossero stati sconfitti, avrebbero mantenuto la salda alleanza con i minotauri. Il momento della resa dei conti non era ancora arrivato.

Gli orchi che irruppero nella valle e si lanciarono sugli elfi erano Pazzi di rabbia; dimenticato l'addestramento, cercarono soltanto di uccidere. Gli elfi li liquidarono facilmente e ben presto lo scontro giunse alla fine. Gli orchi battezzarono il campo di battaglia la Valle di Fuoco e di Ghiaccio e la proclamarono maledetta. Nessun orco vi avrebbe messo mai più piede.

Le sorti della battaglia erano mutate così repentinamente che Gilthas non riusciva a capacitarsi che fossero salvi, non riusciva ad abituarsi all'idea che la morte non stesse avanzando verso di lui armata di lancia e bastone. Gli elfi ora esultavano cantando inni di gioia per salutare i draghi, che volteggiavano sopra di loro, il sole che si rifletteva sulle loro squame lucenti.

Due draghi d'argento si allontanarono dal gruppo. Si abbassarono alla ricerca di uno spiazzo su cui posarsi. Alhana e Samar andarono loro incontro, seguiti da Gilthas. Il giovane era stupito dal comportamento di Alhana. Lui tremava ancora per lo scampato pericolo, per l'inaspettato e improvviso ritorno della vita e della speranza. Lei affrontava quel capovolgimento della sorte con lo stesso freddo distacco con il quale aveva affrontato la distruzione sicura.

I draghi d'argento toccarono terra - uno con movimenti rapidi e aggraziati, l'altro con la goffaggine tipica del giovane drago. Gilthas ne restò sorpreso, finché si accorse che quel secondo drago era menomato: gli occhi erano privi di vista.

Il drago volava senza vedere, guidato dal suo cavaliere, una Solamnica. Lunghe trecce nere sbucavano dall'elmo scintillante. La donna salutò la regina, ma non smontò. Restò seduta sul drago, la spada sguainata, mentre guardava gli altri draghi stanare e distruggere l'esercito degli orchi. Il cavaliere sull'altro drago salutò con la mano.

«Samar!» gridò.

«È il Cavaliere, Gerard!» esclamò Samar, abbandonando la sua abituale compostezza. «Lo riconoscerei ovunque», aggiunse, mentre Gerard corre-

va verso di loro. «Difficilmente vedrete un essere umano più brutto di lui, Vostra Maestà.»

«A me sembra bellissimo», disse Alhana.

Gilthas avvertì le lacrime nella sua voce, anche se non le vedeva sul suo viso e iniziò a capirla meglio. Fuori era di ghiaccio, ma dentro era un fuoco.

Gerard s'illuminò quando vide Gilthas e si affrettò per andare a salutare il re dei Qualinesti. Gilthas gli fece un cenno con il capo in direzione della regina. Gerard capì al volo e guardò Alhana. Si fermò di colpo, la fissò, rapito. Attonito da tanta bellezza, dimenticò le buone maniere e restò ad ammirarla a bocca spalancata.

«Sir Gerard», disse Alhana. «Il vostro arrivo è molto gradito.»

Soltanto allora, al suono della sua voce, si ricordò di essere in presenza di un reale. Cadde in ginocchio, la testa china.

«Al vostro servizio, signora.»

Alhana gli porse la mano. «Alzatevi, vi prego, Sir Gerard. Sono io che dovrei inginocchiarmi davanti a voi, poiché avete salvato il mio popolo dalla morte sicura.»

«No, signora, non io», la corresse Gerard, arrossendo e apparendo così brutto che difficilmente un altro essere umano avrebbe potuto superarlo. «I draghi sono venuti in vostro aiuto. Io mi sono limitato a salire in groppa a uno di loro e...» Sembrava stesse per aggiungere qualcosa, ma poi cambiò idea.

Voltatosi verso Gilthas, si inchinò. «Sono felice di vedere che siete vivo e state bene, Vostra Maestà.» Abbassò la voce. «La notizia della morte della vostra nobile madre mi ha profondamente addolorato.»

«Grazie, Sir Gerard», disse Gilthas, stringendogli la mano. «Trovo strano che le strade della nostra vita si incontrino ancora - strano, eppure piacevole.»

Imbarazzato, Gerard si guardava intorno; i profondi occhi azzurri vagavano dall'uno all'altro.

«Sir Gerard», intervenne Alhana, «avete qualcos'altro da dire. Vi prego, parlate senza paura. Siamo in debito con voi».

«No, non lo siete, Vostra Maestà», replicò il giovane. I suoi modi erano goffi e impacciati, come d'altronde apparivano gli umani agli elfi, ma la sua voce era onesta e sincera. «Non voglio pensiate una cosa simile. È per questo motivo che esito a parlare, eppure», guardò il sole, «il tempo passa e siamo ancora fermi. Porto notizie infauste e odio dovervele comunicare».

«Se vi riferite all'invasione della nostra terra da parte dei minotauri, ne siamo già al corrente», affermò Alhana.

Gerard la fissò. Aprì la bocca, poi la richiuse.

«Forse posso aiutarvi», suggerì Alhana. «Volete che manteniamo la promessa fattavi da Samar e partiamo con voi alla volta di Sanction. Temete che ci sentiremo obbligati a farlo perché voi siete venuto in nostro soccorso.»

«Lord Tasgall mi ha ordinato di assicurarvi che i Cavalieri capiranno nel caso sentiste il bisogno di tornare a combattere per la vostra terra, signora», disse Gerard. «Posso solo dire che abbiamo un immenso bisogno di aiuto. Sanction è difesa da eserciti di vivi e di morti. Temiamo che la regina Takhisis progetti di dominare sia il mondo mortale che quello immortale. Se ciò dovesse accadere, se lei riuscisse nel suo intento, l'oscurità avvolgerà tutti noi. Per fermarla, abbiamo bisogno del vostro aiuto, signora, e di quello dei vostri arditi guerrieri. I draghi si sono offerti di portarvi laggiù, poiché anche loro si uniranno alla battaglia.»

«Avete avuto notizie? Mio figlio Silvanoshei è ancora vivo?» domandò Alhana, impallidendo.

«Non so niente, signora», rispose Gerard, evasivo. «Mi auguro di sì, ma non ho modo di scoprirlo.»

Alhana annuì e fece qualcosa di inaspettato. Si voltò verso Gilthas. «Sai quale deve essere la mia risposta, nipote. Mio figlio è prigioniero. Farei tutto quanto è in mio potere per liberarlo.» Le guance si imporporarono. «Ma, come sovrano della vostra gente, avete il diritto di esprimere i vostri pensieri.»

Gilthas avrebbe dovuto esserne lieto. Avrebbe dovuto sentirsi riscattato. Ma era rimasto sveglio tutta la notte. Si sentiva solo stanco morto.

«Sir Gerard, se noi aiuteremo i Cavalieri a liberare Sanction, potremo aspettarci l'aiuto dei Cavalieri per riappropriarci della nostra terra?»

«La decisione spetta al Consiglio dei Cavalieri, Vostra Maestà», replicò Gerard, a disagio. Rendendosi conto che la sua risposta non era delle più convincenti, si affrettò ad aggiungere: «Non so che cosa farebbero gli altri Cavalieri, Vostra Maestà, ma io mi voterei alla vostra causa».

«Vi ringrazio per questo, signore», disse Gilthas. Si voltò verso Alhana. «Inizialmente ero contrario a questa marcia. Non ne ho mai fatto segreto. Ciò che avevo previsto si è avverato. Ora siamo esuli, senza una terra. Tuttavia, come afferma questo nobile Cavaliere, se non dovessimo mantenere la promessa fatta da Samar di aiutare i Cavalieri nella loro battaglia, la Re-

gina Takhisis trionferà. La sua prima mossa sarebbe quella di distruggerci completamente, annientarci. Sono d'accordo. Dobbiamo marciare su Sanction.»

«Avete la nostra risposta, Sir Gerard», dichiarò Alhana. «I Qualinesti e i Silvanesti sono uniti e insieme affiancheremo gli altri popoli liberi di Ansalon per combattere e sconfiggere la Regina delle Tenebre e i suoi eserciti.»

Gerard espresse parole di circostanza. Era chiaramente sollevato e impaziente di partire. I draghi volteggiavano su di loro, l'ombra delle loro ali scivolava delicatamente sul terreno. Gli elfi salutarono i draghi con grida di gioia, lacrime e benedizioni e le immense creature abbassarono il fiero capo in gesto di saluto.

Uno o due per volta, i draghi d'oro e d'argento iniziarono ad atterrare nella valle. I guerrieri elfici montarono sul dorso dei draghi, stringendosi l'uno all'altro. Così, gli elfi si erano lanciati in battaglia durante i giorni di Huma. Così, si erano lanciati in battaglia durante la Guerra della Lancia. Il passato riviveva. Gli elfi iniziarono nuovamente a cantare, canzoni di gloria, di vittoria.

Alhana, sul dorso di un drago d'oro, prese il comando. Sollevata la spada, lanciò il grido elfico di guerra. Samar la imitò, gridando con quanto fiato aveva in gola. Il drago d'oro si alzò in volo e sorvolate le montagne si diresse a ovest, verso Sanction. Il drago d'argento cieco partì, guidato dal suo cavaliere.

Gilthas si offrì di restare fino all'ultimo, per accertarsi che ai defunti fosse tributato il giusto omaggio e che i loro corpi venissero cremati dal fuoco dei draghi, poiché non c'era tempo per sotterrarli né possibilità di riportarli nella loro terra. La moglie restò con lui.

«I Cavalieri non verranno in nostro soccorso, vero?» affermò bruscamente la Leonessa, quando ormai l'ultimo drago li aspettava per portarli via.

«I Cavalieri non verranno», disse Gilthas. «Moriremo per loro e canteranno le nostre lodi, ma quando la battaglia sarà vinta, torneranno alle loro case. Non verranno a morire per noi.»

Gilthas, la Leonessa e gli ultimi guerrieri Qualinesti montarono sul drago, che si alzò in volo. Le allegre canzoni degli elfi riempivano la vallata.

Poi, restò solo l'eco.

Infine, svanì anche quest'ultimo, lasciando solo silenzio e fumo.

XXIX

IL TEMPIO DI DUERGHAST

Galdar non vedeva più Mina dal suo ritorno trionfale a Sanction. Aveva il cuore dolente quanto il corpo, e usava le sue ferite come scusa per restare nella tenda, rifiutandosi di vedere o di parlare con chicchessia. Era notevolmente sorpreso di essere ancora vivo, perché Takhisis aveva buoni motivi per odiarlo, e nessuna pietà per coloro che le si ribellavano. Mina, presumeva, aveva molto a che vedere con il fatto che non giaceva in un mucchio carbonizzato accanto alla carcassa di Malys.

Galdar non era rimasto ad ascoltare la conversazione fra Takhisis e Mina. Provava una tal furia che avrebbe potuto svellere la montagna, pietra per pietra, a mani nude, e poiché temeva di danneggiare Mina, invece di aiutarla, aveva cercato la solitudine. Era tornato alla grotta solo quando aveva sentito Mina chiamarlo.

La trovò in buona salute, illesa. Non ne fu stupito. Non si aspettava nulla di meno. Accarezzandosi la mano ammaccata e insanguinata - aveva sfogato la rabbia contro le rocce - la guardò muto, in attesa che parlasse.

I suoi occhi ambra erano duri e freddi. Poteva ancora vedersi congelato al loro interno, piccola figura prigioniera.

«Tu mi avresti lasciato morire», esordì lei, in tono accusatorio.

«Sì», confermò il minotauro, fermo. «Meglio morire avvolta di gloria che vivere da schiava.»

«È la nostra dea, Galdar. Se servi me, servi lei.»

«Io servo te, Mina», disse Galdar, e lì finì la conversazione.

Mina avrebbe potuto congedarlo dall'esercito. Avrebbe potuto ucciderlo. Invece, iniziò la lunga marcia giù per i Signori del Fato. Lui l'accompagnò. La ragazza gli si rivolse un'altra volta soltanto, per offrirsi di guarire le sue ferite. Galdar rifiutò. Camminarono verso Sanction in silenzio, e non si parlarono più.

La gioia per il ritorno di Mina era stata tumultuosa. Certi erano sicuri che fosse morta, altri che fosse viva, e il livello di ansia e di Paura era così alto che le due fazioni erano venute alle mani. I Cavalieri di Mina questionarono fra loro, i suoi comandanti bisticciarono. Voci corsero per le strade, le menzogne divennero verità, e la verità degenerò in menzogne. La ragazza trovò una città immersa nell'anarchia e nel caos. Ma bastò il suono del suo nome per ristabilire l'ordine.

«Mina!» fu l'esclamazione di giubilo che l'accolse alla porta. «Mina!»

Il nome riecheggiò per la città come il suono festoso delle campane nuziali, e per poco non fu schiacciata e calpestata da coloro che gridavano quanto fossero contenti di rivederla viva. Se Galdar non l'avesse silenziosamente raccolta fra le braccia, caricandola sulle spalle forti perché tutti la vedessero, forse sarebbe stata uccisa dall'amore.

Galdar avrebbe potuto farle notare che era lei che acclamavano, lei che seguivano, lei cui obbedivano. Ma rimase zitto, e così fece Mina. Galdar sentì la storia della distruzione del totem, di come fosse apparso un drago d'argento che l'aveva attaccato e che, a sua volta, era stato attaccato e accecato dalle valorose truppe di Mina. Sentì della perfidia e del tradimento della sacerdotessa Solamnica, che si era alleata con il drago d'argento, a cavallo del quale era fuggita.

Mentre, sdraiato sulla sua branda, si curava le ferite, Galdar ricordò la prima volta in cui aveva visto il mendicante zoppo, rivelatosi poi un drago azzurro. Era in compagnia di un cieco dai capelli d'argento. Il minotauro rifletté, incuriosito.

Andò a vedere i resti del totem. La pila di cenere in cui si erano trasformati i teschi di centinaia di draghi non era stata sfiorata. Mina rifiutava di avvicinarvisi: non tornò più alla stanza dell'altare. Non tornò nemmeno nella propria stanza nel tempio, ma spostò le sue cose in un luogo sconosciuto.

Nella stanza dell'altare, le candele si erano sciolte in una grande pozza di cera, tinta di grigio sporco dalle ceneri turbinose. Le panche erano rovesciate, alcune annerite dal fuoco. L'odore di fumo e di magia aleggiava ovunque. Il pavimento era coperto di scaglie di ambra, abbastanza aguzze da pungere la suola di uno stivale. Nessuno osava entrare nel tempio, che si diceva pervaso dallo spirito della donna il cui corpo era stato rinchiuso nel sarcofago d'ambra e ora era ridotto, anch'esso, a un mucchio di cenere.

«Almeno uno di noi è riuscito a fuggire», Galdar mormorò alle ceneri, e salutò militarmente.

Uno degli stregoni era sparito. Nessuno fu in grado di dire a Galdar cosa fosse successo al corpo di Palin Majere. Alcuni sostenevano di aver visto una sagoma vestita tutta di nero portarlo via, mentre altri giuravano di aver visto lo stregone Dalamar farlo a pezzi a mani nude. Mina intimò di condurre una ricerca, ma il corpo non si trovò, e infine fu dato l'ordine di sospendere le operazioni.

Il corpo di Dalamar restava nel tempio abbandonato, apparentemente

dimenticato, gli occhi fissi nel buio, le mani sporche di sangue.

C'era un'altra novità. Il secondino fu costretto ad ammettere che, nella confusione provocata dall'attacco di Malys, il re degli elfi Silvanoshei era scappato dalla sua cella e non era stato ripreso. Si riteneva che fosse ancora in città, perché avevano posto sentinelle alle uscite, e nessuno l'aveva visto.

«È a Sanction», dichiarò Mina. «Potete starne certi.»

«Lo troverò», promise il guardiano, imprecando. «E dopo, lo porterò dritto da te, Mina.»

«Sono troppo occupata per occuparmi di lui», ribatté bruscamente Mina. «Se lo trovi, uccidilo. Ha servito il suo scopo.»

Passarono i giorni. L'ordine fu ristabilito. L'elfo non si trovò, né nessuno si prese davvero la briga di cercarlo. Si sussurravano voci che Mina stesse facendo ricostruire e rinnovare l'antico Tempio di Duerghast, che giaceva da tempo in rovina. Nel giro di un mese, vi avrebbe tenuto una grande cerimonia, di natura, per il momento, segreta. Sarebbe stato il momento più solenne della storia di Krynn, un momento che sarebbe stato celebrato e ricordato a lungo. Presto, tutti a Sanction dicevano che Mina sarebbe stata ricompensata con qualità divine.

La prima volta che Galdar sentì questo, sospirò profondamente. Quel giorno, Mina andò a trovarlo.

«Galdar», chiamò, fuori dalla sua tenda. «Posso entrare?»

Lui assentì con un ruggito.

Mina era dimagrita - senza Galdar vicino a lei, non c'era nessuno che la convincesse a mangiare. Né, a quanto pareva, c'era nessuno che la incitasse a dormire, perché sembrava spossata, esausta. I suoi occhi battevano troppo spesso, le dita giocherellavano con le fibbie dell'armatura di cuoio. La carnagione era pallida, tranne che per una macchia accesa, febbrile, sulle guance. I capelli rossi erano più lunghi di quanto Galdar glieli avesse mai visti portare, si arricciavano nervosamente intorno alle orecchie, e scendevano disordinati sulla fronte. Il minotauro non si alzò per accoglierla, ma rimase seduto sul letto.

«Dicono che stai nel tuo alloggio perché sei malato», esordì Mina, fissandolo attentamente.

«Ora sto meglio», replicò lui, rifiutandosi di ricambiare il suo sguardo.

«Puoi ritornare ai tuoi doveri?»

«Se tu lo vuoi.» Galdar sottolineò la parola.

«Lo voglio.» Mina cominciò a percorrere la tenda a grandi passi; il mi-

notauro fu sbalordito nel vederla ansiosa, a disagio. «Hai sentito le chiacchiere che corrono, sul fatto che diventerò una dea.»

«Le ho sentite. E, lasciami indovinare, Sua Maestà Scura non è affatto contenta.»

«Quando farà la sua entrata trionfale nel mondo, Galdar, allora non ci saranno dubbi su chi la gente venererà. È solo che...» Mina s'interruppe, incapace di spiegare, o forse riluttante ad ammettere la spiegazione.

«Non è colpa tua, Mina.» Preso da compassione per lei, Galdar si ammorbidì. «Tu sei qui nel mondo. Tu sei qualcosa che le persone possono vedere, sentire e toccare. Tu operi i miracoli.»

«Sempre nel suo nome», insistette Mina.

«Ma non hai mai impedito loro di gridare il tuo nome», osservò Galdar. «Non hai detto loro di acclamare l'Unica Dea. È sempre "Mina, Mina".»

Dopo un attimo di silenzio, lei rispose: «Non lo impedisco perché mi piace, Galdar. Non posso evitarlo. Sento l'amore nelle loro voci. Vedo l'amore nei loro occhi. Il loro amore mi dà l'impressione che io possa fare qualunque cosa, che io possa compiere miracoli...».

La voce le morì in gola. Sembrò essersi resa conto, all'improvviso, di quanto aveva detto.

Che io possa compiere miracoli.

«Capisco», mormorò Mina. «Ora capisco perché sono stata punita. Sono stupefatta che l'Unita Dea mi abbia perdonato. Ma la ricompenserò.»

Lei ti ha abbandonato, Mina! voleva gridarle Galdar. Se fossi morta, avrebbe trovato qualcun altro che obbedisse ai suoi ordini. Ma non sei morta, e così è tornata di corsa con le sue menzogne su «prove» e «punizioni».

Le parole gli bruciavano sulla lingua, ma tenne la bocca chiusa, perché, se le avesse pronunciate, Mina sarebbe stata furibonda. Si sarebbe allontanata da lui, forse per sempre, lui che era il suo unico amico, l'unico che poteva vedere chiaramente il sentiero davanti a lei. Inghiottì le parole, anche se quasi lo soffocavano.

«Cos'è questa storia che rinnoverai il Tempio di Duerghast?» indagò, cambiando argomento.

Il volto di Mina si rischiarò. Gli occhi ambra brillarono di un guizzo dell'antico spirito. «È lì che si terrà la cerimonia, Galdar. Lì l'Unica Dea renderà manifesto il suo potere. La cerimonia avrà luogo nell'arena, e sarà grandiosa! Tutti verranno ad adorare l'Unica Dea - compresi i suoi nemici.»

Le parole soffocate davano il mal di pancia a Galdar. Si sentì di nuovo

male, e rimase seduto sul letto, senza dir nulla. Non riusciva a guardarla, a incontrare i suoi occhi, a vedersi minuscolo, imprigionato nell'ambra. Mina lo raggiunse, gli toccò la mano. Lui tenne la testa girata.

«Galdar, so di averti ferito. So che la tua rabbia era in realtà paura - paura per me.» Le sue dita si chiusero strettamente intorno alla mano. «Tu sei l'unico cui sia mai importato veramente di me. Di me, Mina. Agli altri importa solo quello che posso fare per loro. Dipendono da me come bambini, e come bambini li devo condurre e guidare.

«Non posso dipendere da loro. Ma posso dipendere da te, Galdar. Tu sei andato incontro a morte certa con me, senza timore. Ho bisogno di te, ora. Ho bisogno della tua forza e del tuo coraggio. Non essere più arrabbiato con me.» Mina fece una pausa, poi aggiunse: «Non essere arrabbiato con lei.»

Il minotauro tornò con il pensiero alla notte in cui aveva visto Mina emergere dalla tempesta, annunciata dal tuono, generata dal fuoco. Ricordò il fremito sentito quando lei gli aveva toccato la mano, quella mano, la mano che era il suo dono. Aveva così tante memorie sul suo conto, e tutte si legavano l'una all'altra in una catena d'oro. Alzando la testa a guardarla, la vide umana, piccola e fragile, e d'un tratto ebbe molta paura per lei.

Tanta paura da poter persino mentire.

«Mi dispiace, Mina», replicò, con voce roca. «Ero arrabbiato con...»

S'interruppe. Stava per dire «Takhisis», ma non voleva pronunciare il suo nome. Temporeggiò. «Ero arrabbiato con l'Unica Dea. Ma ora capisco, Mina. Accetta le mie scuse.»

Lei sorrise, lasciandogli la mano. «Grazie, Galdar. Devi venire con me a vedere il tempio. C'è ancora molto lavoro da fare per prepararsi alla cerimonia, ma ho illuminato l'altare e...»

Corni squillarono. Un rullo di tamburi rimbombò sulle sue parole.

«Cosa succede?» chiese Mina, andando all'uscita della tenda e sbirciando fuori, infastidita. «Che cosa credono di fare?»

«È la chiamata alle armi, Mina», spiegò Galdar, allarmato. Afferrò frettolosamente la spada. «Evidentemente, siamo sotto attacco.»

«Non può essere», ribatté lei. «L'Unica Dea vede tutto, sente tutto e conosce tutto. Sarei stata avvertita...»

«Eppure», fece notare Galdar, esasperato, «si tratta proprio della chiamata alle armi».

«Non ho tempo per questo», protestò Mina, seccata. «C'è troppo da fare al tempio.»

Il rullo di tamburi divenne più forte, più insistente.

«Presumo di dover affrontare la cosa.» Mina uscì dalla tenda, camminando svelta, con evidente irritazione.

Galdar indossò la spada, afferrò la casacca di cuoio imbottita che gli serviva da armatura, e le corse dietro, allacciandosi le fibbie nel contempo.

Le strade erano immerse nella confusione; alcuni, stupidamente, tenevano lo sguardo fisso verso le mura, come se questo bastasse a spiegare quanto accadeva; altri reclamavano a gran voce risposte da persone disorientate quanto loro. I più assennati correvano ai loro alloggi a prendere le armi, pensando che fosse meglio prima munirsi dei mezzi per combattere, e poi scoprire l'identità del nemico.

Galdar si aprì il cammino nelle vie ostruite dal panico, gridando di lasciarlo passare. Le sue braccia forti sollevarono e gettarono da parte coloro che non obbedivano all'ordine. Mina lo seguiva dappresso, e, alla sua vista, la gente l'acclamò, chiamando il suo nome.

«Mina! Mina!»

Lanciandosi un'occhiata alle spalle, Galdar la vide ancora stizzita per l'interruzione, ancora convinta che si trattasse di una faccenda senza importanza. Arrivarono alla Porta Occidentale. Proprio mentre gli enormi battenti si chiudevano con fragore, Galdar intravide uno dei loro ricognitori, una dragonessa azzurra, atterrata fuori dalle mura. Chi l'aveva montata parlava con il Cavaliere responsabile della porta.

«Che cosa succede? Cos'è questa storia?» domandò Mina, facendosi largo attraverso la folla per raggiungere l'ufficiale. «Perché hai suonato l'allarme? Chi ti ha dato l'ordine?»

Entrambi gli uomini si volsero di scatto verso la ragazza. Entrambi cominciarono a parlare contemporaneamente. Soldati e Cavalieri le si radunarono intorno, e aumentarono il caos cercando di far sentire la propria voce.

«Un esercito guidato da Cavalieri Solamnici muove verso Sanction, Mina», affermò chi era venuto a dorso di drago, respirando affannosamente. «E insieme ai Cavalieri c'è un esercito di elfi, che sventola le insegne Qualinesti e Silvanesti.»

Mina gettò uno sguardo irato al Cavaliere a capo della porta. «E per questo tu suoni l'allarme, scatenando il panico? Sei destituito dalla tua carica. Galdar, fa' frustare quest'uomo.» Mina riportò l'attenzione sul compagno della dragonessa. Arricciò il labbro. «Quanto sono lontani questi eserciti? Quante settimane di marcia?»

«Mina», rispose quello, inghiottendo. «Non stanno marciando. Cavalcano draghi. Draghi d'oro e d'argento. Centinaia...»

«Draghi d'oro!» esclamò uno, e prima che Galdar potesse fermarlo, lo sciocco corse via, annunciando la notizia con voce terrorizzata. Nel giro di pochi minuti, si sarebbe sparsa per tutta la città.

Mina fissò il suo interlocutore. Il sangue le defluì dal viso, e sembrò fare lo stesso con tutto il corpo. Era sembrata più viva in punto di morte. Temendo che crollasse a terra, Galdar tese la mano per sostenerla. Lei lo respinse.

«Impossibile», mormorò, fra le labbra pallide. «I draghi d'oro e d'argento hanno lasciato questo mondo, per non tornare mai più.»

«Mi dispiace contraddirti, Mina», replicò l'uomo, esitante, «ma li ho visti con i miei occhi.» Puntò il dito fuori dalle mura, dove si trovava la sua dragonessa azzurra, ansimante, le ali e la testa chine dalla fatica, «Noi siamo stati presi di sorpresa, e quasi uccisi. È straordinario che siamo arrivati vivi fin qui».

I Cavalieri di Mina le si strinsero nervosamente intorno.

«Mina, che cosa comandi?»

Lei mosse le labbra pallide, ma parlava a se stessa. «Devo agire subito. La cerimonia non può aspettare.»

«Quanto sono lontani i draghi?» chiese Galdar all'uomo.

Questi alzò al cielo uno sguardo spaventato. «Erano proprio dietro di me. Strano che non si vedano ancora...»

«Mina», esclamò Galdar. «Dirama un ordine. Convoca i draghi rossi e quelli azzurri. Molti dei vecchi servitori di Malys sono rimasti nelle vicinanze. Chiamali alla lotta!»

«Non verranno», obiettò l'altro.

Mina spostò lo sguardo su di lui. «Perché no?»

Con uno scatto del pollice oltre la spalla, egli indicò in direzione della dragonessa azzurra. «Non combatteranno contro i loro simili. Forse più tardi, ritorneranno i vecchi screzi, ma non ora. Siamo soli.»

«Che cosa facciamo, Mina?» domandarono i suoi Cavalieri, con voce aspra, piena *di* paura. «Quali sono i tuoi ordini?»

Mina non rispose. Rimase zitta, lo sguardo lontano. Non badava loro; ascoltava un'altra voce.

Galdar sapeva bene di che voce si trattasse, e stavolta era deciso a farle sentire la sua. Afferrandola per il braccio, la scosse.

«So che cosa pensi, e non possiamo farlo, Mina», decretò. «Non pos-

siamo resistere a quest'assalto! Il timore dei draghi basterà a prostrare la maggior parte delle truppe, rendendole inadatte alla battaglia. Le mura, i fossati di fuoco... non fermeranno i draghi.»

«Abbiamo l'esercito dei morti...»

«Bah!» sbuffò lui. «I draghi non si spaventano davanti alle anime degli umani, dei goblin, o delle altre disgraziate creature che l'Unica Dea ha imprigionato. Quanto ai Solamnici, hanno già combattuto contro i morti, e stavolta saranno pronti ad affrontare il terrore.»

«Allora che cosa consigli, Galdar?» ribatté Mina, con voce fredda. «Dal momento che sei così certo che non possiamo vincere.»

«Consiglio di filarcela da qui, e in fretta», tagliò corto il minotauro, e i Cavalieri gli fecero eco rumorosamente. «Se partiamo subito, possiamo evacuare la città, fuggendo fra le montagne. Questo posto è un alveare di tunnel. I Signori del Fato ci hanno protetto prima, ci proteggeranno ancora. Possiamo ritirarci a Jelek o a Neraka.»

«Ritirarci?» Mina lo fulminò con lo sguardo, cercando di sottrarre il braccio alla sua stretta. «Se parli così, sei un traditore!»

Lui la tenne ferma, con cupa determinazione. «Lascia che i Solamnici prendano Sanction, Mina. Gliel'abbiamo portata via una volta, e lo faremo ancora. Possediamo ancora Solamnia. Solanthus è nostra, come pure Palanthas.»

«No, invece», lo contraddisse Mina, lottando per liberarsi. «Ho ordinato alla maggior parte delle nostre forze di marciare qui, di venire a Sanction per essere testimoni della gloria dell'Unica Dea.»

Galdar aprì la bocca, poi la richiuse di scatto.

«Non pensavo che sarebbero arrivati dei draghi!» sbottò Mina.

Lui vide l'immagine di se stesso nei suoi occhi diventare sempre più piccola. Allentò la presa sul braccio.

«Non ci ritireremo», sentenziò lei.

«Mina...»

«Ascoltatemi, tutti quanti.» Li riunì insieme con uno sguardo, minuscole figure congelate negli occhi ambra. «Dobbiamo tenere la città a ogni costo. Quando la cerimonia sarà finita e l'Unica Dea sarà entrata in questo mondo, nessuna forza su Krynn sarà in grado di contrastarla. Lei distruggerà tutti i suoi nemici.»

Gli ufficiali la fissarono, fermi. Alcuni trasalirono, gettando occhiate al cielo. Galdar sentì una fitta di timore torcergli le budella - il timore dei draghi, ancora distante, ma in rapido avvicinamento.

«Be', che cosa aspettiamo?» chiese Mina. «Tornate ai vostri posti.»

Nessuno si mosse. Nessuno acclamò. Nessuno pronunciò il suo nome.

«Avete i vostri ordini!» gridò Mina, con voce stridula. «Galdar, vieni con me.»

Si girò per allontanarsi. I Cavalieri restarono immobili. Le bloccavano la strada con i corpi. Lei non portava armi; non aveva pensato a prenderne.

«Galdar», intimò, «uccidi tutti quelli che cercano di ostacolarmi».

Galdar posò la mano sull'elsa della spada.

Uno a uno, i Cavalieri si scostarono, aprendo una via.

Mina camminò fra loro, il viso freddo come la morte.

«Dove sei diretta?» s'informò Galdar, seguendola.

«Al tempio. Abbiamo molto da fare e poco tempo per farlo.»

«Mina», le bisbigliò lui all'orecchio, in tono pressante, «non puoi lasciarli ad affrontare questo da soli. Per amor tuo, troveranno il coraggio di rimanere e di combattere anche i draghi, ma se tu non ci sei...»

Mina si fermò.

«Non combattono per me!» La sua voce tremava. «Combattono per l'Unica Dea!» Si volse a guardare i suoi Cavalieri. «Ascoltate le mie parole. Voi combattete questa battaglia per l'Unica Dea. Dovete tenere questa città in suo nome. E chiunque fugga davanti al nemico conoscerà la sua ira.»

I Cavalieri chinarono il capo prima di tornare ai loro posti. Non marciarono orgogliosamente, come avrebbero fatto un tempo; sgattaiolarono via con lentezza.

«Ma che cos'hanno?» chiese Mina, confusa, sgomenta.

«Una volta ti seguivano per amore, Mina. Ora ti obbediscono come obbediscono i cani frustati - per paura» spiegò Galdar. «È questo che vuoi?»

Mina si morse il labbro, sembrò tentennare, e Galdar sperò che si rifiutasse di dar retta alla voce. Che facesse quello che sapeva essere onorevole, e giusto. Che rimanesse fedele ai suoi uomini, i quali le erano rimasti fedeli attraverso tante difficoltà.

Mina serrò la mascella. Gli occhi ambra si indurirono. «Che scappino pure, quei cagnacci. Non ho bisogno di loro: ho l'Unica Dea. Vado al tempio a fare i preparativi per la cerimonia. Vieni con me?» domandò a Galdar. «Oppure vuoi fuggire anche tu?»

Lui guardò negli occhi ambra, e non si vide più. Non vide più nessuno. Gli occhi erano vuoti.

Mina non aspettò la sua risposta. Partì a grandi passi. Non si guardò indietro, per vedere se la stesse seguendo. Non le importava.

Galdar esitò. Riportando lo sguardo sulla Porta Occidentale, vide i Cavalieri che parlavano a voce bassa, raccolti in capannelli. Dubitava molto che stessero concordando una strategia di battaglia. Un coro di urla e di strepiti si levò dalle strade quando si sparse la voce che centinaia di draghi d'oro e d'argento puntavano su Sanction. Nessuno faceva nulla per placare il terrore. Ormai, ognuno pensava solo a se stesso, e aveva un solo pensiero in testa: sopravvivere. Presto ci sarebbero state rivolte, e uomini e donne si sarebbero trasformati in bestie selvagge, che sfoderavano zanne e artigli per salvarsi la pelle. Nel loro panico angoscioso, avrebbero anche potuto distruggersi a vicenda prima che arrivassero le armate nemiche.

Se sto qui sulle mura, potrei incoraggiare qualcuno, pensò Galdar. potrei trovare gente disposta ad affrontare l'orrore, e a combattere con me. Morirei bene. Morirei con onore.

Guardò Mina che si allontanava, sola, tranne che per l'evanescente figura a cinque teste la quale aleggiava su di lei, la circondava, la isolava da tutti coloro che le avevano mai tributato amore, affetto, o ammirazione.

«Brutta bestiaccia!» borbottò Galdar. «Non ti libererai di me tanto facilmente.»

Afferrando la spada, si affrettò dietro a Mina.

Mina si sbagliava quando aveva detto a Galdar che lui era l'unico cui fosse mai importato di lei. Un altro l'amava, e profondamente. Silvanoshei le corse dietro, aprendosi la strada a spintoni fra le folle che ora mulinavano per le strade in preda al panico, e cercando di non perderla di vista.

Era rimasto a Sanction per avere sue notizie. Nel sentire che era viva, aveva provato una gioia sincera, anche se il suo ritorno lo precipitava ancora una volta nel pericolo. D'un tratto, la gente ricordò di aver visto un elfo camminare per Sanction.

Fu costretto a nascondersi. Un kender lo introdusse cortesemente al sistema di tunnel che si intersecavano sotto la città. Gli elfi detestano vivere sottoterra, e Silvanoshei poteva restare nei tunnel solo per brevi periodi di tempo, prima di essere spinto in superficie da un disperato bisogno d'aria. Rubò del cibo per mantenersi in vita, e rubò un mantello con cappuccio e una sciarpa da avvolgersi intorno al viso, per nascondere i tratti da elfo.

Si aggirava furtivamente vicino ai resti del totem, sperando di trovare la possibilità di parlare con Mina, ma non la vide mai lì. Colto dal timore, si chiese se avesse lasciato la città, o se si fosse ammalata. Poi udì per caso un pettegolezzo secondo il quale aveva lasciato il Tempio del Cuore per stabilirsi in un altro tempio, il Tempio di Duerghast che si ergeva, in rovi-

na, alla periferia di Sanction.

Innalzato in onore di qualche falso dio escogitato da un folle culto, il tempio era famoso per la sua arena in cui venivano offerti sacrifici umani per il divertimento di una folla plaudente. Durante la

Durante la Guerra della Lancia, il signore Ariakas si era appropriato del tempio e usato le relative prigione sotterranea per torturare e tormentare i suoi prigionieri.

Il tempio aveva una reputazione diabolica e se n'era parlato di recente, durante il regno di Hogan Bight, fu distrutto. I terremoti avevano provocato delle gigantesche crepe che si aprivano nelle pareti, indebolendo la struttura al tal punto che nessuno riteneva sicuro avvicinarsi. I cittadini di Sanction avevano deciso di lasciare ai Signori del Fato il compito di completarne la distruzione.

Allora giunsero le notizie che Mina stava progettando di ricostruire il tempio e trasformarlo in un tempio dedicato all'Unico Dio.

Il Tempio di Duerghast era posto all'altro lato del fossato di lava che circondava Sanction. Il tempio non poteva essere raggiunto via terra, non senza costruire un ponte sul fossato. Di conseguenza, Silvanoshei aveva pensato che Mina sarebbe stata costretto ad entrare nel tempio attraverso uno dei tunnel. Vagando attraverso il sistema di tunnel, perdendosi più di una volta e alla fine ne avrebbe trovato uno che correva sotto le mura del lato sud della città.

Silvanoshei stava progettando di esplorare quei tunnel quando fu dato l'allarme. Vide i cavalieri volare nel cielo e atterrare entrando dalla Porta Occidentale. Indovinando che Mina sarebbe venuta a prendere in mano della situazione, Silvanoshei si era nascosto tra la folla della gente che era desiderosa di vedere Mina. Si avvicinò il più vicino possibile, sperando di riuscire a dargli un'occhiata.

Allora la vide, circondato dai suoi cavalieri. Un uomo si staccò improvvisamente dal gruppo e corse tra folla, gridando che i draghi d'oro e d'argento stavano arrivando, draghi guidati da Solamnic Knights. La gente si mise ha gridare e ha maledire e cominciarono a spingere e spingere. Silvanoshei spinto e strattonato cadde. Combattendo per mantenere lo sguardo su di lei.

Le notizie dei draghi e dei cavalieri avevano un piccolo significato per Silvanoshei. Aveva pensato soltanto in termini di come questo avrebbe interessato Mina. Era sicuro che avrebbe condotto la battaglia ed aveva temuto di non avere occasione di comunicare con lei. Era stato smisurata-

mente stupito vederlo girare intorno e camminare, abbandonando le sue truppe.

La loro perdita era la sua benedizione.

La sua voce trasportatagli chiaramente: "Sto andando al tempio a prepararmi per la cerimonia."

Infine, forse avrebbe potuto avere senso parlare con lei.

Silvanoshei entrò nella galleria che aveva trovato, sperando che i suoi calcoli fossero corretti e che lo conducesse sotto il fossato di fuoco al Tempio di Duerghast. La speranza quasi morì quando trovò il tetto della galleria parzialmente crollata. Attraverso i pezzi di roccia e di terreno, continuando verso l'alto, finalmente aveva trovato una scaletta che lo condusse alla superficie.

Si arrampicò rapidamente, non aveva senso ritardare ancora mentre si avvicinava alla superficie. Un portone di legno aveva mantenuto aperta la galleria celata da quelle sopra. Mentre spingeva contro la porta, la sua mano attraversò il legno in decomposizione. Una cascata di sporcizia e di schegge cadde intorno a lui. Prudentemente, scrutò dal foro del portone. Il sole luminoso a momenti lo accecò. Batte gli occhi, aspettando che si abituassero alla luce.

Il Tempio di Duerghast si stagliava in piedi a una breve distanza.

Per raggiungere il tempio, avrebbe dovuto attraversare uno spazio di terra all'aperta. Sarebbe stato visibile dalle mura di Sanction. Silvanoshei dubitava che qualcuno potesse vederlo o gli prestasse attenzione. Tutti gli occhi sarebbero girati al cielo.

Silvanoshei strisciando nell'uscire dal buco e correndo attraverso lo spiazzo aperto di terra si nascose in un'ombra della parete esterna del Tempio. Costruita con blocchetti di granito nero, la parete divisoria del tempio era stata costruita a forma di quadrato. Due torrette avevano custodito l'entrata anteriore. Costeggiando le parete, abbracciati la costruzione, cercando un passaggio all'interno. Andò a una delle torrette e qui trovò due porte, ognuna alle estremità opposte della parete.

Le lastre pesanti di ferro controllate dagli argani servivano da cancelli. Anche se coperti di ruggine, i cancelli di ferro erano rimasti al loro posto e probabilmente sarebbero rimasti in piedi anche quando il resto del tempio sarebbe crollato intorno a loro. Non sarebbe potuto entrare da lì, ma sarebbe potuto entrare attraverso una della parete esterna che era sprofondato in un mucchio di macerie. L'ascensione sarebbe stata difficile, ma era agile. Era sicuro che poteva farcela.

Camminò verso la parete, quindi si fermo, nascosto nelle ombre. Aveva intravisto un movimento nell'angolo del suo campo visivo.

Qualcun'altro era venuto al tempio di Duerghast. Un uomo si era levato in piedi prima di lui, guardandolo fisso. L'uomo si era levato in piedi all'aperto, il sole che l'illuminava. Silvanoshei doveva essere cieco per non vederlo. Tuttavia, avrebbe potuto giurare che non c'erano nessuno là quando aveva girato l'angolo.

A giudicare dal suo aspetto, l'uomo non era un guerriero. Era piuttosto alto, più della media. Non aveva spade, né archi gettati sulle spalle. Indossava una casacca verde e marrone, una calzamaglia marrone e stivaloni di pelle. Un cappuccio, sempre marrone, gli copriva testa e spalle. Silvanoshei non poteva scorgerlo in viso.

Silvanoshei era arrabbiato. Che cosa ci faceva lì quel babbeo? Niente, a quanto pareva, tranne che fissare il tempio come un kender in vacanza. Non avendo armi, non era una minaccia, ma Silvanoshei era restio a farsi vedere. Voleva a tutti i costi parlare con Mina e, per quanto ne sapeva, quello sconosciuto sarebbe potuto essere una specie di guardia. O forse, anche lui intendeva parlarle; aveva l'aria di qualcuno in attesa.

Silvanoshei desiderò ardentemente che se ne andasse. Il tempo passava. Doveva entrare. Doveva parlare con Mina. Ma l'uomo non si muoveva.

Infine, Silvanoshei decise che non poteva più aspettare. Sapeva correre in fretta. Avrebbe potuto distanziare lo sconosciuto e, se inseguito, perdersi entro i confini del tempio prima che l'uomo capisse cos'era successo. Tirò un respiro, pronto a partire.

L'altro girò la testa. Buttando indietro il cappuccio, guardò dritto verso Silvanoshei.

Si trattava di un elfo.

Silvanoshei lo fissò, inchiodato al suolo. Per un attimo angoscioso, temette che Samar l'avesse rintracciato, ma capì subito che quello non era l'ufficiale.

Di primo acchito, sembrava giovane, giovane come lui. Il suo corpo aveva la forza, l'agile grazia della gioventù. Ma una seconda occhiata fece cambiare idea a Silvanoshei. Il viso dell'elfo era illeso dal tempo, ma la sua espressione possedeva una gravità che non era giovanile, non aveva nulla a che vedere con la speranza, il buonumore, le aspettative gioiose della gioventù. Gli occhi erano brillanti, ma la loro luminosità era offuscata, temperata dal dolore. Silvanoshei ebbe la curiosa impressione che *lo* strano elfo lo conoscesse, ma non riusciva assolutamente a dargli un nome.

Quello guardò Silvanoshei, poi distolse gli occhi, riportandoli sul tempio.

Silvanoshei sfruttò lo spostamento di attenzione per balzare verso la breccia. Salì rapidamente, tenendo d'occhio l'elfo, che non si mosse mai. Si calò dall'altra parte del muro. Sbirciando attraverso le macerie, lo vide ancora là, in attesa.

Scacciandolo dalla mente, Silvanoshei entrò nel tempio in rovina, e si mise alla ricerca di Mina.

XXX

PER AMORE DI MINA

Mina cercò di aprirsi un varco nelle strade affollate di Sanction. La sua avanzata era ostacolata da uomini e donne che, nel vederla, si lanciavano verso di lei per toccarla. Si rivolgevano a lei terrorizzati dall'imminente arrivo dei draghi. La imploravano di salvarli.

«Mina! Mina!» urlavano e quel clamore le risultava davvero insopportabile.

Cercò di allontanarli, di ignorarli, di liberarsi dalle loro strette, dalle loro mani, ma ad ogni passo le erano sempre più vicini, gridando il suo nome, ripetendolo come una delirante litania contro la paura.

Qualcun altro pronunciò il suo nome. La voce di Takhisis, forte e insistente, che la incitava ad affrettarsi. Una volta completata la cerimonia, quando Takhisis avesse fatto il suo ingresso nel mondo e avesse unito il regno spirituale con quello fisico, la Regina Scura avrebbe potuto assumere tutte le forme che desiderava e così avrebbe sconfitto i nemici.

Che i maledetti draghi d'oro e i ripugnanti draghi d'argento si scagliassero pure contro il mostro dalle cinque teste che lei poteva diventare. Che i deboli eserciti dei Cavalieri e degli elfi combattessero pure le orde dei morti che si sarebbero sollevate al suo comando.

Takhisis era felice che lo sventurato stregone e il suo strumento, il drago cieco, avessero distrutto il totem. Inizialmente si era infuriata ma poi, si era ricordata di essere l'unica divinità presente a Krynn. Tutto lavorava a suo favore, anche i complotti dei suoi nemici.

Per quanto avessero fatto, non avrebbero potuto danneggiarla. Ogni freccia che avessero scagliato, avrebbe mirato alla loro distruzione, colpito il loro cuore. Che attaccassero pure. Questa volta li avrebbe distrutti tutti -

cavalieri, elfi, draghi - completamente, li avrebbe cancellati, schiacciati, annientati; non si sarebbero mai più sollevati contro di lei. Poi si sarebbe impadronita delle loro anime, rendendole schiave. Coloro che in vita l'avevano combattuta, l'avrebbero servita nella morte, per sempre.

Per ottenere tutto ciò, Takhisis aveva bisogno di essere nel mondo. Controllava la porta che conduceva al regno spirituale, ma non poteva aprire quella che portava al regno fisico. Per questo aveva bisogno di Mina. Aveva scelto Mina e l'aveva preparata per questo delicato compito. Takhisis aveva facilitato il cammino della fanciulla, eliminato i suoi nemici. La dea era ormai a un passo dalla vittoria. Non temeva che il mondo potesse esserle sottratto all'ultimo momento. Tutto era sotto controllo. Nessun altro la sfidava. Tuttavia, era impaziente. Impaziente di iniziare la battaglia che sarebbe terminata con il suo trionfo.

Esortò Mina a sbrigarsi. Uccidi questi disgraziati, le ordinò, se non si tolgono di torno.

Mina afferrò una spada e la sollevò. Non vedeva più i volti della gente. Vedeva bocche aperte, sentiva mani che l'afferravano. Gli esseri viventi la circondavano, la tiravano, piangendo, premendo le labbra sulla sua pelle.

«Mina, Mina!» urlavano e le urla divennero grida e le mani caddero.

La strada si svuotò e fu soltanto quando udì il ruggito d'orrore di Galdar e vide il sangue sulla sua spada e sulle sue mani e i corpi sanguinanti a terra, che si rese conto di ciò che aveva fatto.

«Mi ha ordinato di sbrigarmi», disse Mina, «e loro non mi avrebbero lasciato passare».

«Ora non ti intralciano più», affermò Galdar.

Mina abbassò lo sguardo sui corpi. Alcuni li conosceva. Lì, c'era un soldato che era stato con lei dai tempi dell'assedio di Sanction. Giaceva in una pozza di sangue. La sua spada lo aveva attraversato da parte a parte. Aveva un vago ricordo di lui che la implorava di risparmiarlo.

Scavalcando i morti, continuò per la sua strada. Teneva ancora stretta la spada, sebbene non essendo abituata a usare quell'arma, la impugnasse in modo goffo.

«Cammina davanti a me, Galdar», ordinò. «Aprimi la via.»

«Non conosco la via, Mina. Le rovine del tempio si trovano al di là delle mura, dall'altra parte del fossato di fuoco. Come pensi di arrivarci da qui?»

Mina indicò con la spada. «Resta su questa strada, segui il muro di cinta. Dall'altra parte del Tempio di Duerghast c'è una torre. All'interno della torre si trova una galleria, che passando sotto le mura e il fossato conduce al

tempio.»

Continuarono, accelerando il passo.

«Sbrigati», ordinò Takhisis.

Mina ubbidì.

I primi draghi volanti nemici apparvero all'orizzonte, sulle montagne. Le prima ondate di timore dei draghi iniziarono a colpire i difensori di Sanction. I raggi del sole splendevano sulle squame d'oro e d'argento e scintillavano sulle armature dei cavalieri. Soltanto nelle grandi guerre del passato un numero così elevato di draghi della luce si era unito per aiutare gli umani e gli elfi nella loro causa. I draghi volavano in fila - i veloci draghi d'argento al comando, i più massicci draghi d'oro nelle retrovie.

Una strana nebbia iniziò a sollevarsi oltre le mura, a scivolare lungo le strade e i passaggi. Galdar restò meravigliato nel vedere apparire la nebbia così all'improvviso in una giornata di sole, poi si accorse che la nebbia aveva occhi, bocche e mani. Le anime dei morti erano state convocate per la battaglia. Galdar guardò attraverso la gelida nebbia, verso il cielo azzurro. Un raggio di sole si riflesse sul ventre di un drago d'argento, una luce così radiosa che brillò nella nebbia, come il sole in una calda giornata estiva.

Le anime fuggirono la luce, cercarono l'ombra, sgattaiolarono lungo i passaggi o cercarono rifugio all'ombra delle mura.

I draghi non temevano le anime di umani, goblin o elfi defunti.

Galdar immaginò le lingue di fuoco sputate dai draghi d'oro incenerire coloro che avevano preso posto sulle mura, sciogliendo le armature e facendole fondere con la carne, mentre gli uomini all'interno gridavano e morivano straziati da dolori atroci. L'immagine era vivida e riempì la sua mente al punto che gli sembrò di sentire il puzzo di carne bruciata e le grida di morte. Le mani iniziarono a tremargli, la bocca a seccarsi.

«Timore dei draghi», cominciò a ripetere. «Timore dei draghi. Passerà. Se ne andrà.»

Si voltò indietro verso Mina per vedere come se la cavava. La fanciulla era pallida, ma calma. I vuoti occhi d'ambra erano fissi davanti a lei, non si alzarono verso il cielo o le mura, dalle quali i soldati iniziavano a buttarsi giù, spinti dal panico.

I draghi d'argento volteggiavano sopra di loro, rapidi, abbassandosi sempre più. Costituivano la prima squadra e non attaccarono. Diffondevano paura, evocavano panico. L'ombra delle ali lucenti scivolò sulle strade, facendo fuggire uomini e donne in preda al terrore. Qua e là, alcuni riusci-

vano a controllare la paura, a superarla. Una balista solitaria fece fuoco. Un paio di arcieri spedirono in cielo le loro frecce in un vano tentativo di colpire il nemico. Ma la maggior parte degli uomini, ansimante e tremante, si ammassava all'ombra delle mura, in attesa che tutto passasse.

La paura che aveva colpito la popolazione lavorò in favore di Mina. Coloro che avevano ostruito le strade scapparono terrorizzati nelle loro case, nelle botteghe, alla ricerca di un rifugio, quando in realtà un rifugio non esisteva, poiché il fuoco dei draghi d'oro poteva sciogliere la pietra. Ma per lo meno abbandonarono le strade. Mina e Galdar avanzarono velocemente.

Giunti a una delle torri che si ergeva lungo il muro di cinta della città, Mina spinse con violenza una porta. La torre era scarsamente abitata, la maggior parte dei difensori era infatti fuggita. Chi era rimasto, nell'udire la porta sbattere con forza, scrutò timoroso dalla scala a chiocciola. Uno osò persino gridare con voce stridula: «Chi va là?».

Mina non si degnò di rispondere e i soldati non osarono scendere a controllare. Galdar udì i loro passi allontanarsi lungo le merlature.

Afferrò una torcia e cercò di accenderla avvicinandola a una miccia a lenta combustione che bruciava in una tinozza. Mina gli tolse la torcia di mano e discese una serie di umide scale di pietra che conducevano verso quella che sembrava una parete cieca, che Mina attraversò senza esitazione. O il muro era un'illusione o la Regina Scura aveva fatto in modo che la pietra massiccia scomparisse. Galdar non ne aveva idea e non aveva intenzione di chiedere spiegazioni. Digrignò i denti e si affrettò dietro di lei, aspettandosi di sbattere le corna contro la roccia.

S'infilò in una galleria buia che puzzava di zolfo. Le pareti erano calde. Mina era parecchio avanti e Galdar dovette aumentare il passo per raggiungerla. La galleria era stata costruita per gli umani, non i minotauri. Era costretto a correre con le spalle ricurve e la testa abbassata. Il calore aumentò. Immaginò stessero passando sotto il fossato di fuoco. La galleria sembrava antica. Si chiese chi l'avesse costruita e perché, altre domande alle quali non avrebbe mai avuto risposta.

La galleria terminò davanti a un altro muro. Galdar fu sollevato nel vedere che Mina non attraversava anche quella parete. La fanciulla s'infilò attraverso una porticina. Il minotauro si schiacciò dietro di lei e si ritrovò nella cella di una prigione.

I ratti strillarono e squittirono alla vista della luce, arrampicandosi per fuggire. Il pavimento era animato da strani insetti striscianti che sciamavano negli angoli e nelle crepe delle fatiscenti pareti. La porta era agganciata

a un solo cardine arrugginito.

Mina lasciò la cella, che si affacciava su un corridoio. Galdar intravide altre stanze che si aprivano intorno alla sala principale e capì dove si trovava - il Tempio di Duerghast.

Ripensando a ciò che aveva sentito sul tempio, immaginò che quelle fossero le stanze delle torture, dove un tempo i prigionieri dell'esercito di draghi venivano «interrogati». La luce della torcia non si spinse ulteriormente nelle ombre, cosa di cui fu felice.

Odiava quel luogo, avrebbe voluto andarsene, avrebbe voluto essere in qualsiasi altro posto, anche nella città soprastante, nonostante le strade fossero forse affollate di draghi. Le grida dei prigionieri torturati echeggiavano in quei corridoi bui, le pareti erano intrise di lacrime e sangue.

Mina non guardò né a destra né a sinistra. La luce della torcia illuminò una rampa di scale che conduceva al piano superiore. Salendo quei gradini, Galdar ebbe l'impressione di allontanarsi dalla morte. Raggiunsero il pianterreno, la parte principale del tempio.

Dalle crepe aperte lungo le pareti, Galdar avvertì un soffio d'aria fresca. Sebbene l'aria puzzasse di zolfo proveniente dal fossato di fuoco, l'odore era decisamente migliore di quello che invadeva le stanze e i corridoi sottoterra. Trasse un respiro profondo.

Raggi di pulviscolo luminoso filtravano attraverso le crepe. Galdar fece per spegnere la torcia, ma Mina lo fermò.

«Tienila accesa», gli disse. «Ne avremo bisogno.»

«Dove andiamo?» domandò, temendo che lei gli rispondesse nella stanza dell'altare.

«All'arena.»

Avanzò tra le rovine, muovendosi rapidamente e senza esitazione. Galdar notò che mucchi di macerie erano stati messi da parte, aprendo corridoi precedentemente ostruiti.

«Hai fatto tutto questo da sola, Mina?» domandò, stupito.

«Mi hanno aiutato», fu la laconica risposta.

Il minotauro immaginò la natura di quell'aiuto e si pentì di avere posto la domanda.

A differenza degli umani, Galdar non era inorridito nello scoprire che un tempio aveva un'arena all'aperto, dove la gente andava ad assistere a eventi sportivi che prevedevano lo spargimento di sangue. Gare simili fanno parte della storia dei minotauri, abituati a risolvere con lo scontro fisico ogni problema, dalla disputa famigliare o territoriale alla scelta del nuovo impe-

ratore. Galdar era rimasto sorpreso nell'apprendere che gli umani consideravano tali abitudini barbare. Per lui, gli intrighi politici nei quali gli umani si dilettavano, erano esempi di vere barbarie.

L'arena era a cielo aperto ed era visibile dalle mura più alte di Sanction. Galdar l'aveva già osservata con interesse, essendo l'unica arena che aveva visto in terre abitate dagli umani. L'arena era costruita nel fianco della montagna. Il pavimento era al di sotto del livello del suolo ed era coperto di sabbia. File di panche, scavate nel pendio della montagna, formavano un semicerchio intorno al pavimento. Per gli standard dei minotauri, l'arena era piccola ed era in uno stato di rovina e abbandono. Ampie crepe si erano aperte fra le panche e il pavimento era disseminato di buche.

Galdar seguì Mina attraverso corridoi polverosi fino a quando raggiunsero un'entrata che dava sull'arena. Mina superò l'ingresso. Galdar la seguì e passò dalla polverosa luce del sole all'oscurità della notte.

Si bloccò di colpo, sbattendo gli occhi, improvvisamente spaventato dall'idea di essere diventato cieco. Sentiva i familiari odori esterni, incluso quello dello zolfo emesso dal fossato di fuoco. Avvertiva il vento sul viso. Avrebbe dovuto sentire anche il calore del sole, poiché fino a pochi istanti prima, attraverso le crepe nel soffitto, riusciva a vedere la palla di fuoco e il cielo azzurro. Sollevando lo sguardo, vide un cielo nero, privo di stelle e di nubi. Venne scosso da un tremito e, involontariamente, indietreggiò.

Mina gli afferrò la mano. «Non avere paura», mormorò dolcemente. «Sei in presenza dell'Unica Dea.»

Considerato il loro ultimo incontro, Galdar non trovò rassicurante l'idea di trovarsi alla presenza di Takhisis. Era più che mai deciso ad andarsene. Aveva commesso un errore nel seguire Mina. Lo aveva fatto per amore della fanciulla, non della dea. Quello non era il suo posto, non era il benvenuto.

Rampe di scale conducevano dal pianterreno all'arena.

Mina gli lasciò andare la mano. Aveva fretta e già correva lungo le scale, convinta che lui l'avrebbe seguita. Le parole per salutarla gli morirono in gola. Non che esistessero parole che avrebbero cambiato la situazione. Lei lo avrebbe odiato per ciò che stava per fare, lo avrebbe detestato. Si voltò per andarsene, per tornare alla luce del sole, anche se ciò significava andare incontro ai draghi e alla morte. A un tratto, udì Mina gridare.

Agendo d'istinto e temendo per la vita della fanciulla, Galdar sguainò la spada e si precipitò giù dalle scale.

«Silvanoshei! Che cosa ci fai qui, nascosto nell'ombra come un assassi-

no?» domandò Mina.

Il tono era gelido, ma la voce ansimante. La luce della torcia ondeggiò nella mano tremula. Era stata colta di sorpresa, alla sprovvista.

Galdar riconobbe l'inebetito innamorato di Mina, il re elfico. Il viso del sovrano era mortalmente pallido. Era magro e smorto, gli abiti logori, stracciati. Tuttavia, non aveva più quello sguardo disperato, devastato. Era calmo e tranquillo, più di quanto lo fosse Mina.

La parola «assassino» e la sospetta compostezza dell'elfo spinsero Galdar a sollevare la spada. L'avrebbe abbattuta sulla testa del giovane sovrano, tagliandola in due, ma Mina lo fermò.

«No, Galdar», disse in tono sprezzante. «Quest'uomo non è una minaccia. Non può fare niente per ferirmi. Il suo lurido sangue non farebbe altro che insozzare il suolo sacro su cui ci troviamo.»

«Allora vattene, essere spregevole», sibilò Galdar, abbassando riluttante la spada. «Mina ti risparmia la vita. Approfittane e sparisci.»

«Non prima che abbia parlato», replicò Silvanoshei con tranquilla dignità. «Mi spiace, Mina. Mi spiace per ciò che ti è accaduto.»

«Ti spiace per me?» Mina lo guardò con sdegno. «Sii dispiaciuto per te stesso. Sei caduto nella trappola dell'Unica Dea. Gli elfi saranno annientati completamente, totalmente distrutti. A migliaia sono già caduti in mio potere, e centinaia - migliaia - ne seguiranno fino a quando tutti quelli che si oppongono a me saranno morti. A causa tua, della tua debolezza, la tua gente sarà eliminata. E a te spiace per me?»

«Sì», rispose Silvanoshei. «Non sono l'unico a essere caduto in trappola. Se fossi stato più forte, forse sarei stato capace di salvarti, ma non lo ero. Per questo, mi spiace.»

Mina lo fissò, l'ambra dei suoi occhi s'indurì intorno a lui, come se volesse schiacciarlo e strappargli la vita.

Silvanoshei non si mosse; lo sguardo esprimeva tutta la sua tristezza.

Mina gli voltò le spalle, sdegnosa. «Portalo qui», ordinò a Galdar. «Assisterà alla fine di tutto ciò a cui tiene.»

«Mina, lascia che lo uccida...» iniziò Galdar.

«Devi sempre contrastarmi?» domandò Mina, aggredendolo infuriata. «Ho detto di portarlo qui. Non avere paura. Non sarà l'unico testimone. Tutti i nemici dell'Unica Dea saranno presenti per assistere al suo trionfo. Incluso te, Galdar.»

Voltatasi, s'infilò nella porta che conduceva all'arena.

Galdar sentì il pelo rizzarsi sulla schiena. Le mani erano madide di sudo-

re.

«Scappa», ordinò bruscamente all'elfo. «Non ti fermerò. Vai, esci da qui.»

Silvanoshei scosse la testa. «Resto, come te. Rimaniamo entrambi per lo stesso motivo.»

Galdar grugnì. Se ne stava immobile, combattuto, sebbene sapesse già quello che avrebbe fatto. L'elfo aveva ragione. Restavano entrambi per la stessa ragione.

Digrignando i denti, Galdar oltrepassò la soglia e si incamminò verso l'arena. Voltatosi indietro per vedere se il re elfico lo seguiva, restò sorpreso nel vedere un altro elfo dietro a Silvanoshei.

Per tutti gli dei, questo posto pullula di elfi! Pensò il minotauro.

L'elfo fissava Galdar, che ebbe l'improvvisa e fastidiosa sensazione che quell'uomo dal volto giovane e gli occhi antichi potesse leggergli nella mente e nel cuore.

Tutto ciò non gli piaceva. Non si fidava di quel nuovo elfo; esitò, chiedendosi se dovesse andare a parlargli.

L'elfo se ne stava tranquillo, in attesa.

Tutti i nemici dell'Unica Dea saranno presenti per assistere al suo trionfo.

Giunto alla conclusione che quello fosse solo uno dei tanti, Galdar si strinse nelle spalle e avanzò nell'arena. Fu obbligato a seguire la luce della torcia di Mina, poiché nel buio non riusciva a vederla.

XXXI

LA BATTAGLIA DI SANCTION

I draghi d'argento volavano bassi sopra Sanction, senza prendersi la briga di esalare i loro respiri micidiali, e facendo assegnamento solo sulla paura per scacciare il nemico. Gerard aveva già volato a dorso di drago, ma mai in battaglia, e spesso si era chiesto perché qualcuno dovesse essere disposto a rischiare l'osso del collo combattendo per aria, quando avrebbe potuto poggiare i piedi sul solido suolo. Ora, sperimentando l'esaltazione di una veloce picchiata sulle difese di Sanction, capì che non sarebbe più potuto tornare alla pesantezza, agli urti, alla frenesia di una battaglia terrestre.

Proruppe in un'esclamazione di guerra Solamnica mentre lui e il suo Ar-

gento si tuffavano sui disgraziati difensori della città, non perché pensava che potessero sentirlo, ma per la pura gioia suscitata dal volo e dalla vista del nemico che scappava urlando, in preda al panico. Tutt'intorno a lui, gli altri Cavalieri levavano altre grida. Arcieri elfici a cavallo di draghi d'oro lanciavano le frecce contro le masse di soldati che cercavano disperatamente di sottrarsi alla fulgida morte volteggiante su di loro.

Le anime vorticavano intorno a Gerard, tentando di fermarlo, di avvolgerlo con le braccia gelide, di sommergerlo, di accecarlo. Ma l'esercito dei morti, ormai, era privo di un comandante. Non aveva nessuno che lo conducesse, nessuno che gli desse ordini. Le ali dei draghi d'oro e d'argento fendevano il fiume delle anime, squarciandole come i raggi del sole squarciano le nebbie mattutine che aleggiano lungo la riva del fiume. Gerard vide il turbinio di mani avide e di bocche supplichevoli. Non ispiravano più terrore; solo pietà.

Distolse lo sguardo, riportandolo sul compito presente, e i morti svanirono.

Quando la maggior parte dei difensori fu spazzata via dalle mura, i draghi atterrarono nelle valle che circondava Sanction. Guerrieri umani ed elfici smontarono e si disposero in ranghi, cominciando a marciare verso la città, mentre Gerard e altri continuavano a pattugliare i cieli.

I Silvanesti e i Qualinesti piantarono le loro bandiere su un poggiolo al centro della valle. Alhana sarebbe voluta stare in prima linea nell'assalto contro Sanction, ma era la sovrana nominale della nazione Silvanesti e, pur con riluttanza, convenne con Samar che il suo posto era nella retroguardia, a impartire ordini e a guidare le operazioni.

«Ma sarò io a salvare mio figlio», annunciò a Samar. «Sarò io a liberarlo dalla sua prigione.»

«Mia regina...» cominciò lui, con espressione grave.

«Non dirlo, Samar», intimò Alhana. «Troveremo Silvanoshei vivo e in buona salute. Ne sono certa.»

«Sì, Vostra Maestà.»

Samar la lasciò, in piedi sulla collina. I colori della loro bandiera lacera formavano un arcobaleno sbiadito sulla sua testa.

Gilthas le stava al fianco. Come Alhana, sarebbe voluto stare in mezzo ai guerrieri, ma sapeva che uno spadaccino inetto e inesperto è un pericolo per sé e per chiunque sia tanto sfortunato da trovarglisi vicino. Gilthas guardò sua moglie lanciarsi in battaglia. Avrebbe potuto distinguerla fra migliaia di altri, grazie alla sua chioma voluminosa, riccia e selvaggia e al

fatto che stava sempre nell'avanguardia, insieme ai suoi Kagonesti, levando le loro antiche grida di guerra, brandendo le loro armi, e sfidando il nemico a smettere di nascondersi dietro le mura e a uscire allo scoperto per combattere.

Aveva paura per lei. Gli succedeva di continuo, ma possedeva abbastanza buonsenso per non farglielo sapere, e per non cercare di tenerla al sicuro, al suo fianco. Lei l'avrebbe considerato un oltraggio, e giustamente. Era un guerriero, con il cuore, gli istinti e il coraggio del guerriero. Non sarebbe stato facile ucciderla. Il suo animo balzò verso di lei e, come se si fosse sentita toccare dal suo amore, la Leonessa voltò la testa, sollevò la spada e salutò.

Gilthas agitò il braccio in risposta, ma la moglie non lo vide. Aveva girato la faccia verso la battaglia. Lui, ormai, non poteva far altro che aspettare l'esito.

Lord Tasgall guidava i Cavalieri di Solamnia dal dorso di un drago d'argento. La sconfitta di Solanthus gli bruciava ancora. Ricordando la figura di Mina ergersi vittoriosa sulle mura della città, non vedeva l'ora di rivederla nella stessa posizione - con la testa infilzata in una picca.

Alcuni nemici erano riusciti a superare il timore dei draghi, e organizzavano una resistenza. Gli arcieri scoccarono una sventagliata di frecce contro il drago d'argento che portava Lord Tasgall. Un drago d'oro le individuò e vi alitò sopra, incendiandole. Lord Tasgall condusse la sua bestia nel cuore di Sanction.

Le armate nella valle marciarono fino al fossato che proteggeva la città. I draghi d'argento vi soffiarono sopra il loro alito gelido, raffreddando la lava e indurendola in una roccia nera. Vapore si levò nell'aria, fornendo copertura ai ranghi che avanzavano, presi di mira da qualche indomito difensore appostato sulle torri.

Gli arcieri elfici si fermarono a tirare, mandando ondate su ondate di frecce contro il nemico. Al riparo delle raffiche, Lord Ulrich guidò i suoi sottoposti in una carica contro le mura. Una o due catapulte ancora funzionanti buttarono giù qualche masso; però, azionate nella fretta del panico, mancarono l'obiettivo. I massi rotolarono via senza far danno. Gettando rampini sulle pareti, i militari cominciarono a scalarle.

Audaci bande di arcieri elfici si lasciarono cadere dal dorso dei draghi che volteggiavano a bassa quota, atterrando sui tetti delle case all'interno di Sanction. Da quella posizione di vantaggio, scoccarono le loro frecce contro la schiena dei difensori, provocando altro caos.

Gli assalitori non avevano potuto portare con sé un ariete per abbattere le porte, ma questo si rivelò inutile. Una dragonessa d'oro si piantò davanti alla Porta Occidentale e, prestando ben poca attenzione alle frecce che le piombavano addosso dai merli, soffiò uno zampillo di fuoco sui battenti, disintegrandoli in ceneri ardenti. Con un grido di trionfo, umani ed elfi irruppero a Sanction.

Una volta in città, la battaglia diventò più intensa, perché i difensori, posti davanti a morte certa, persero il timore dei draghi e combatterono ferocemente. I draghi, che temevano di nuocere ai propri alleati, potevano fare ben poco per aiutarli.

Tuttavia, Gerard intuì che ben presto la vittoria sarebbe stata loro. Stava per ordinare al suo drago di farlo scendere, per potere unirsi all'azione, quando sentì Odila gridare il suo nome.

Poiché il drago d'argento cieco, Mirror, non poteva partecipare all'attacco, lui e Odila si erano offerti di fare da ricognitori, guidando gli uomini là dove c'era bisogno di loro. Chiamando Gerard, Odila indicò verso nord. Un'ampia forza di fanti e di Cavalieri di Neraka, in armatura nera, era riuscita a evadere dalla città e si ritirava verso i Signori del Fato. I soldati non fuggivano in preda al panico, ma marciavano in ranghi irregolari.

Non volendo lasciarli scappare, e sapendo che, una volta che avessero raggiunto le montagne, sarebbe stato impossibile stanarli, Gerard incitò il suo drago a intercettarli. Un bagliore metallico proveniente da uno dei valichi attirò la sua attenzione.

Un altro esercito proveniva dalle montagne sul lato est. Questi soldati procedevano in ordine rigoroso, discendendo rapidamente i pendii come un enorme, micidiale serpente dalle squame lucenti.

Anche da quella distanza, Gerard li riconobbe per quel che erano: draconici. Vedeva le ali sulla loro schiena, ali che li sollevavano, permettendo loro di superare agevolmente qualunque ostacolo. Il sole brillava sulle armature pesanti, riflettendosi sugli elmi e sulla pelle a scaglie.

I draconici venivano in soccorso di Sanction. Mille o più. Vedendoli diretti verso di loro, i Cavalieri Scuri in fuga proruppero in acclamazioni così sonore che Gerard le sentì dal cielo. Invertirono la marcia, con l'intenzione di rimettersi in formazione e di tornare all'attacco con i nuovi alleati.

I draconici si muovevano velocemente, correndo giù per le montagne. Presto avrebbero superato le mura di Sanction e, una volta in città, i draghi sarebbero stati impotenti a fermarli, per paura di danneggiare i Cavalieri e gli elfi che combattevano per le strade.

L'Argento di Gerard stava per tuffarsi all'attacco, quando, sgranando gli occhi dallo stupore, il Cavaliere gli ordinò a gran voce di fermarsi.

Con un'elegante virata, i draconici si buttarono contro i ranghi degli allibiti Cavalieri Scuri che, solo pochi attimi prima, li avevano salutati come amici.

I draconici si sbarazzarono in fretta delle loro vittime. L'armata crollò sotto l'attacco, disintegrandosi davanti allo sguardo di Gerard. Dopodiché, i draconici si ridisposero in ranghi sistematici e puntarono verso Sanction.

Gerard non aveva idea di cosa stesse accadendo. Com'era possibile che dei draconici si comportassero da alleati di Solamnici ed elfi? Si chiese se dovesse cercare di arrestarli, o permettere loro di entrare in città. Il buonsenso suggeriva una cosa, il cuore un'altra.

La decisione gli fu tolta dalle mani perché, l'istante successivo, la città di Sanction, le linee serpeggianti dei draconici in marcia, nonché le ali d'argento, la testa e la criniera del drago che cavalcava sparirono sotto i suoi occhi.

Ancora una volta, sperimentò la nausea e le vertigini violente di un viaggio lungo i corridoi della magia.

Gerard si trovò seduto su una dura panca di pietra, sotto un cielo nero come la notte, gli occhi fissi su un'arena rischiarata da una luce bianca e gelida. Dapprima, gli sembrò che la luce non avesse un'origine evidente; in realtà, capì poi con un brivido, emanava dalle innumerevoli anime che sommergevano l'arena, dandogli l'impressione di galleggiare, insieme agli altri astanti, su un vasto, inquieto oceano di morte.

Osservando la scena, Gerard vide Odila, che aveva la bocca aperta e gli occhi sgranati. Vide Lord Tasgall e Lord Ulrich seduti insieme, con Lord Siegfried a qualche distanza. Alhana Starbreeze occupava un posto, come pure Samar, ed entrambi si guardavano intorno arrabbiati e confusi. C'era anche Gilthas, con la moglie, la Leonessa, e Planchet.

Amici e nemici erano presenti. Il capitano Samuval stava nelle tribune, con aria perplessa e sgomenta. Lo accompagnavano due draconici, un grosso bozak con una catena d'oro intorno al collo, e un sivak in piena tenuta da combattimento. Il bozak sembrava arcigno, il sivak a disagio. Più di un individuo in quella folla era stato strappato materialmente alla battaglia. I volti arrossati, schizzati di sangue, si giravano all'intorno stupiti e disorientati. Il corpo dello stregone Dalamar sedeva su una panca, lo sguardo fisso nel vuoto.

I morti non facevano alcun rumore, e nemmeno i vivi. Gerard aprì la

bocca e tentò di chiamare Odila, ma scoprì di non avere voce. Una mano invisibile gli fermava la lingua, schiacciandolo sulla panca, cosicché non poteva muoversi, se non dove la mano lo guidava. Poteva vedere solo ciò che gli era permesso, e nulla di più.

Lo colpì il pensiero di essere morto, di essere stato colpito alle spalle da una freccia, forse, e condotto in quel luogo in cui si riunivano i defunti. Ma poi la paura diminuì. Sentiva il cuore battere, il sangue pulsargli nelle orecchie. Poteva stringere le mani a pugno, piantare le unghie nella carne e patire dolore. Poteva stropicciare i piedi. Poteva provare terrore. Capì che non era morto. Era un prigioniero, portato lì contro la sua volontà per qualche scopo che poteva solo intuire spaventoso.

Muti e immobili come i morti, i vivi erano obbligati a tenere lo sguardo chino sull'arena pervasa dal chiarore soprannaturale.

Apparve la sagoma di un drago. Inconsistenti, immateriali, cinque teste si protendevano orribilmente da un unico collo. Ali immense formavano una volta che copriva l'arena, cancellando la speranza. La coda gigantesca si avvolgeva intorno a tutti coloro che sedevano alla terribile ombra delle ali. Dieci occhi puntavano in tutte le direzioni, guardando avanti e indietro, scrutando in ogni cuore, in cerca dell'oscurità ivi racchiusa. Cinque bocche masticavano avidamente, nutrendosi di quell'oscurità.

Le cinque bocche si aprirono, emettendo un richiamo silenzioso che spezzò i timpani a tutti gli astanti, costretti a stringere i denti contro il dolore e a ricacciare indietro le lacrime.

A quel richiamo, Mina entrò nell'arena.

Indossava l'armatura nera dei Cavalieri di Neraka. L'armatura non brillava nella luce misteriosa, ma era tutt'uno con l'oscurità delle ali del drago. Non portava elmo, e il suo viso splendeva di un pallore spettrale. In mano, reggeva una dragonlance. Dietro di lei, quasi perso nell'ombra, stava il minotauro, a guardarle fedelmente le spalle.

Mina si volse verso la folla sulle tribune. Il suo sguardo abbracciava morti e vivi insieme.

«Sono Mina», annunciò. «L'eletta dell'Unica Dea.»

Fece una pausa, come in attesa delle acclamazioni cui era abituata. Nessuno parlò, né fra vivi, né fra i morti. Tutti osservavano in silenzio, privi della voce.

«Sappiate questo», riprese Mina, e il suo tono era distante e imperioso. «L'Unica Dea è l'Unica Dea ora e per sempre. Nessun altro verrà dopo di lei. Adorerete l'Unica Dea ora e per sempre. Servirete l'Unica Dea ora e

per sempre, nella vita come nella morte. Coloro che la serviranno lealmente saranno ricompensati. Coloro che si ribelleranno saranno puniti. In questo giorno, l'Unica Dea rende manifesto il suo potere. In questo giorno, l'Unica Dea entra nel mondo in forma fisica, unendo il regno immortale a quello mortale. Libera di muoversi a piacimento fra i due, l'Unica Dea dominerà entrambi.»

Mina sollevò la dragonlance. Un tempo bella da guardare, la lancia d'argento rifulgeva di una luce fredda e cupa, e la punta era annerita dal sangue.

«Ecco una prova del potere dell'Unica Dea: tengo in mano la famosa dragonlance. Un tempo appartenente ai nemici dell'Unica Dea, essa è diventata una sua arma. La dragonessa Malystryx è morta trafitta dalla dragonlance, morta per volontà dell'Unica Dea. L'Unica Dea non teme nulla. E per dimostrarlo, distruggerò la lancia.»

Afferrandola con entrambe le mani, Mina l'abbassò sul ginocchio piegato. La lancia si spaccò in due, come un ramoscello essiccato, morto da tempo. Mina gettò alle sue spalle, sdegnosamente, i pezzi, che atterrarono sul fondo sabbioso dell'arena. La loro luce argentea diede un breve, valoroso guizzo. Le cinque teste di drago vi sputarono sopra, l'alito venefico li avviluppò. La luce scemò e morì.

I vivi e i morti osservavano la scena in silenzio.

Galdar faceva lo stesso. Stava dietro a Mina, per guardarle le spalle, perché da qualche parte, nell'oscurità, si nascondeva quello strano elfo, per non parlare dello sventurato Silvanoshei. Galdar non aveva granché paura del secondo, ma era deciso a non lasciare passare nessuno. Nessuno doveva accostarsi a Mina nell'ora del suo trionfo.

Questo sarà il suo momento, si disse. Riceverà tutti gli onori. Takhisis non può fare niente di meno per lei. Se lo ripeté più volte, eppure era roso dal timore.

Per la prima volta, il minotauro era testimone del vero potere della Regina Takhisis. Guardò soggiogato l'arena riempirsi di persone, catturate nel bel mezzo della loro vita e portate lì ad assistere al suo vittorioso ingresso nel regno mortale. Guardò soggiogato la sua forma di drago, l'ampia apertura alare che eclissava la luce della speranza, precipitando il mondo nella notte eterna.

Allora, si rese conto di averla sottovalutata, e la sua anima cadde in ginocchio davanti a lei. Era uno schiavo ribelle, che aveva cercato sciocca-mente di elevarsi sopra alla sua posizione. Aveva imparato la lezione. Sa-

rebbe stato schiavo per sempre, anche dopo la morte. Poteva accettare il suo destino perché lì, alla presenza della piena potenza e maestà della Regina Scura, capiva di non meritare nient'altro.

Ma per Mina era diverso. Mina non era nata per essere schiava. Mina era nata per governare. Aveva dato prova di sé, della sua lealtà. Aveva camminato attraverso il sangue e il fuoco senza mai ritrarsi, senza mai vacillare nella sua fede incrollabile. Che Takhisis facesse di lui ciò che voleva, che divorasse pure la sua stessa anima. Purché Mina fosse onorata e ricompensata, Galdar sarebbe stato soddisfatto.

«I nemici dell'Unica Dea sono sconfitti», proclamò Mina. «Le loro armi sono distrutte. Nessuno può fermare il suo ingresso trionfale nel mondo.»

Mina alzò le mani, gli occhi ambra levati verso il drago. «Mia Regina, ti ho sempre adorato, sempre venerato. Ho consacrato la mia vita al tuo servizio, e sono pronta a mantenere il mio impegno. Per colpa mia, hai perduto il corpo di Goldmoon, il corpo che avresti dovuto abitare. Ti offro il mio. Prendi la mia vita. Usami come involucro. Così, dimostro la mia fede!»

Galdar ansimò, sgomento. Voleva fermare quella follia, fermare Mina, ma le parole del suo ruggito di protesta uscirono come un grido silenzioso, che nessuno udì.

Le cinque teste abbassarono lo sguardo su Mina.

«Accetto il tuo sacrificio», disse la Regina Takhisis.

Galdar balzò in avanti, rimanendo bloccato. Sollevò il braccio, che non si mosse. Incatenato dall'oscurità, non poté far altro che vedere distrutto tutto ciò che aveva amato e onorato in vita sua.

Nuvole nere, orribili, screziate di fulmini, arrivarono a ondate dai Signori del Fato. Ribollirono intorno alla Regina Scura, sottraendola alla vista. Le nuvole spumeggiavano e turbinavano, provocando un vento sferzante che percosse Galdar con violenza, buttandolo in ginocchio.

La preghiera di Mina, la sua fede aprirono la porta del carcere.

Le nubi temporalesche si trasformarono in un cocchio, trainato da cinque draghi. Ritta al suo interno, le mani sulle redini, c'era la Regina Takhisis, in forma di donna.

Era bella, di una bellezza crudele e terribile a guardarsi. Il suo volto era freddo come le vaste, desolate terre del sud, dove un uomo muore in un attimo, il respiro congelato nei polmoni. I suoi occhi erano le fiamme della pira funeraria. Le sue unghie erano artigli, i capelli quelli lunghi e arruffati di un cadavere. La sua armatura era fuoco nero. Al fianco, portava una spada perpetuamente macchiata di sangue, una spada usata per separare le

anime dal loro corpo.

Il cocchio fluttuava nell'aria, tenuto sospeso dalle ali sventolanti dei cinque draghi. Takhisis lo lasciò, discendendo nell'arena. I fulmini erano la sua passatoia, e le nubi le facevano da mantello, strisciandole alle spalle.

Takhisis camminò verso Mina. I cinque draghi alzarono la testa, gridando un peana di trionfo.

Galdar non poteva muoversi, non poteva salvare Mina. Il vento lo colpiva con tale forza che non riusciva nemmeno a levare il capo. La chiamò, ma la sua voce andò inascoltata, spazzata via dal vento impetuoso.

Mina accennò un sorriso incerto. «Mia Regina», mormorò.

Takhisis tese la mano munita di artigli.

Mina rimase impassibile.

Takhisis si spinse verso il cuore di Mina, per renderlo suo. Takhisis si spinse verso l'anima di Mina, per strappargliela dal corpo e gettarla nell'oblio. Takhisis si spinse verso il corpo di Mina, per riempirlo della sua essenza immortale.

Ma la sua mano non riusciva a toccare la ragazza.

Mina sembrava stupefatta, confusa. Cominciò a tremare. Allungò la mano verso la Regina, ma non riuscì a toccarla.

Gli occhi di Takhisis mandarono fiamme, che riempirono l'arena dell'orrenda luce della sua collera.

«Figlia disobbediente!» esclamò la dea. «Come osi contrastarmi?»

«Non lo faccio!» ansimò Mina, rabbrividendo. «Ti giuro...»

«Non è lei a contrastarti; sono io», annunciò una voce.

Lo strano elfo superò Galdar.

Il vento della furia della Regina Scura ululò intorno all'elfo e lo percosse. I suoi fulmini gli divamparono intorno, cercando di bruciarlo. I suoi tuoni rimbombarono e cercarono di schiacciarlo. L'elfo fu piegato dal vento, ma non si fermò. Fu atterrato dai fulmini, ma si rialzò e riprese a camminare. Intrepido, imperterrito, giunse davanti alla Regina delle Tenebre.

«Paladine! Fratello carissimo!» sbottò Takhisis, sprezzante. «E così, hai trovato il tuo mondo perduto.» Scosse le spalle. «Sei arrivato troppo tardi. Non puoi più fermarmi.»

Divertita, agitò la mano verso le tribune. «Trovati un posto. Ti invito allo spettacolo. Sono contenta che tu sia venuto. Ora puoi assistere al mio trionfo.»

«Ti sbagli, sorella», ribatté l'elfo, con voce squillante, argentina. «Possiamo fermarti. Sappiamo come farlo. È scritto nel libro. Siamo tutti d'ac-

cordo.»

Le fiamme negli occhi della Regina Scura vacillarono. Le dita artigliate si contrassero. Per un attimo, la sua bellezza cristallina fu contaminata dal dubbio, dall'ansia. Solo per un attimo. I dubbi svanirono. La bellezza ritornò, integra.

Sorrise.

«Non mi faresti mai una cosa del genere, fratello», osservò Takhisis, guardandolo con sdegno. «Il grande e potente Paladine non compirebbe mai il sacrificio.»

«Mi giudichi male, sorella. L'ho già fatto.»

L'elfo infilò la mano in una borsa che portava al fianco e ne estrasse un piccolo coltello, un coltello che un tempo apparteneva a un kender di sua conoscenza.

Paladine si passò il coltello sul palmo della mano.

Sangue uscì dalla ferita, gocciolando sul pavimento dell'arena.

«L'equilibrio deve essere preservato», decretò. «Sono mortale. Come lo sei tu.»

Nubi temporalesche, draghi, fulmini, cocchio, tutto sparì. Il sole splendeva radioso nel cielo azzurro. I posti in tribuna diventarono improvvisamente vuoti, tranne che per gli dei.

Sedevano in giudizio. Cinque dal lato della luce: Mishakal, la dolce dea della guarigione; Kiri-Jolith, amato dai Cavalieri Solamnici; Majere, amico di Paladine, che veniva dall'Aldilà; Habakkuk, dio del mare; Branchala, la cui musica consola il cuore.

Cinque dal lato dell'oscurità: Sargonnas, dio della vendetta, che pareva impassibile davanti alla caduta della consorte; Morgion, dio della malattia; Chemosh, dio dei non-morti, adirato per l'intrusione di Takhisis in quella che era stata la sua sfera; Zeboim, che la incolpava della morte del suo figlio diletto, Ariakan; Hiddukel, cui importava solo che l'equilibrio fosse mantenuto.

Sei stavano nel mezzo: Gilean, che teneva il libro; Sirrion, dio della natura; Shinare, la sua compagna, dea del commercio; Reorx, il modellatore del mondo; Chislev, dea delle foreste; Zivilyn, che ancora una volta vedeva passato, presente e futuro.

I tre figli, Solinari, Nuitari, Lunitari, stavano insieme, come sempre.

Un posto, sul lato della luce, era vuoto.

E un posto, sul lato dell'oscurità, era vuoto.

Takhisis li maledisse. Urlò di rabbia, ma con una voce, non con cinque;

ed era la voce di una mortale. Il fuoco dei suoi occhi, che un tempo aveva bruciato il sole, si ridusse al guizzo della candela che può essere spento con un soffio. Il peso di carne e ossa la trascinò giù dall'etere. I tonfi del cuore le risuonavano violenti nelle orecchie; ognuno le diceva che, un giorno, i battiti sarebbero cessati, e sarebbe venuta la morte. Doveva respirare, per non soffocare. Doveva applicarsi a tirare un respiro dopo l'altro. Sentiva i morsi della fame che non aveva mai conosciuto, e tutti gli altri dolori di quel corpo debole e fragile. Lei, che aveva percorso i cieli e vagato fra le stelle, fissò con disgusto i due piedi su cui ora era costretta ad arrancare.

Sollevando gli occhi, che erano incrostati di sabbia e ardenti di collera, Takhisis vide Mina, in piedi davanti a lei, bella, giovane, forte.

«Tu hai fatto questo», l'investì. «Hai cospirato con loro per provocare la mia rovina. Volevi che cantassero il tuo nome, non il mio!»

Sguainando la spada, Takhisis si avventò contro la ragazza. «Sarò anche mortale, ma posso ancora dare la morte!»

Galdar cacciò un ruggito poderoso. Scattando in avanti, si piazzò davanti a Mina per farle scudo con il suo corpo, e alzò la spada per difenderla.

La lama della Regina Scura calò in un fendente impetuoso, mozzando il braccio destro di Galdar sotto la spalla.

Braccio, mano, spada caddero ai piedi del minotauro, e giacquero in una pozza del suo sangue, sempre più ampia. Lui piombò in ginocchio, combattendo lo spasimo e lo shock che minacciavano di fargli perdere i sensi.

La Regina Scura sollevò la spada, tenendola sospesa sopra la testa di Mina.

Mina mormorò: «Perdonami», e si preparò al colpo.

Mentre la vita lo abbandonava, Galdar stava per tentare un salvataggio disperato, quando qualcosa gli batté sulla schiena. Alzando gli occhi offuscati, vide Silvanoshei ritto sopra di lui.

Il re degli elfi stringeva in mano il pezzo rotto della dragonlance. Lo scagliò, lo scagliò con la forza della sua angoscia e della sua colpa, lo scagliò con la forza della sua paura e del suo amore.

La lancia colpì Takhisis, le si conficcò nel petto.

Stravolta, lei abbassò lo sguardo e vide la lancia sporgerle dalla carne. Le sue dita si mossero a toccare il sangue scuro e lucente che sgorgava dalla terribile ferita. Barcollò, cominciò a crollare.

Mina le balzò incontro, con un grido selvaggio di dolore e d'amore. Strinse la regina morente fra le braccia.

«Non lasciarmi, Madre», gridò. «Non lasciarmi qui sola!»

Takhisis la ignorò. I suoi occhi erano fissi su Paladine, e in essi bruciava il suo odio, eterno, infinito.

«Se io ho perso tutto, lo stesso vale per te. Il mondo che ti piaceva tanto non potrà più tornare com'era. Almeno questo l'ho fatto.»

Il sangue schiumava sulle labbra della regina. Lei tossì, si sforzò di tirare un ultimo respiro. «Un giorno conoscerai il dolore della morte. Anzi, peggio, fratello» - Takhisis fece un sorriso cupo, sprezzante, mentre le ombre le velavano gli occhi - «conoscerai il dolore della vita».

Il suo respiro gorgogliò di sangue. Il corpo rabbrividì, le mani ricaddero inerti. La testa ciondolò sul braccio incurvato di Mina. Gli occhi vacui fissavano la notte che aveva governato per tanto tempo e che non avrebbe governato mai più.

Mina si cullò al petto la regina morta, piangendo. Gli altri, Galdar, lo strano elfo, gli dei, erano muti, sconvolti. L'unico rumore era quello degli aspri singhiozzi di Mina. Silvanoshei, con le labbra sbiancate e il volto cinereo, le posò una mano sulla spalla.

«Mina, stava per ucciderti. Non potevo permetterle...»

Mina sollevò il viso devastato dalle lacrime. Gli occhi ambra erano bollenti, liquidi, e lo scottarono nel toccargli la carne.

«Volevo morire. Sarei morta con gioia, con gratitudine, perché sarei morta servendo lei. Ora lei se n'è andata, io sono viva e non ho nessuno. Nessuno!»

La sua mano, bagnata del sangue della regina, afferrò la spada di Takhisis.

Paladine cercò di fermarla. Una mano invisibile gli fece perdere l'equilibrio, mandandolo ruzzoloni sulla sabbia. Una voce tuonò dai cieli.

«Avremo la nostra vendetta, Mortale», disse Sargonnas.

Mina tuffò la spada nel ventre di Silvanoshei.

Il giovane elfo ansimò, la fissò stupefatto.

«Mina...» Le labbra pallide formarono la parola; ma non aveva voce per pronunciarla. Il viso gli si contorse dal dolore.

Furibonda, torva in volto, Mina spinse la lama con forza, più a fondo. Lasciò l'elfo infilzato per un lungo attimo, e lo guardò, facendo indurire su di lui gli occhi ambra. Quando fu persuasa che stava per morire, estrasse la spada con uno strattone.

Silvanoshei scivolò giù per la lama cosparsa del suo sangue, e si afflosciò sulla sabbia.

Stringendo l'arma insanguinata, Mina andò da Paladine, che si rialzava lentamente dal fondo dell'arena. Mina lo fissò, lo assorbì nell'ambra. Gli gettò ai piedi la spada di Takhisis.

«Sentirai davvero il dolore della morte. Ma non ancora. Non adesso. Così voleva la mia Regina, e io obbedisco al suo ultimo desiderio. Ma sappi questo, disgraziato. Nel volto di ogni elfo che incontrerò, vedrò il tuo volto. La vita degli elfi ai quali la toglierò, sarà la tua vita. E ne ucciderò molti... per ripagare il debito.»

Mina gli sputò in viso. Si volse verso gli dei, guardandoli con aria di sfida. Poi si inginocchiò accanto al corpo della sua regina. Le baciò la fronte gelida. Sollevandola fra le braccia, la portò via dal Tempio di Duerghast.

Nell'arena regnava il silenzio, si udivano solo i passi di Mina che si allontanava. Galdar appoggiò la testa sulla sabbia riscaldata dal sole. Era molto stanco. Ma ora poteva riposare, perché Mina era al sicuro. Finalmente.

Chiuse gli occhi e cominciò il lungo viaggio verso l'oscurità. Non era arrivato lontano, quando trovò il sentiero bloccato.

Alzando lo sguardo, vide un minotauro enorme. Era alto come la montagna sulla quale era morta la dragonessa rossa. Le sue corna sfioravano le stelle, la sua pelliccia era nera come la pece. Portava un'armatura di cuoio, ornata di argento puro, freddo.

«Sargas!» mormorò Galdar. Stringendo il moncherino sanguinolento, si mise faticosamente in ginocchio e chinò la testa. Le sue corna toccavano il suolo.

«Alzati, Galdar», intimò il dio, e la sua voce rimbombò nei cieli. «Sono contento di te. Nell'ora del bisogno, ti sei rivolto a me.»

«Grazie, grande Sargas», replicò Galdar. Non osava alzarsi in piedi, ma provò a sollevare la testa.

«In cambio della tua fede, ti ridarò la vita», annunciò Sargas. «Ti ridarò la vita e il braccio destro.»

«Non il braccio, grande Sargas», supplicò Galdar, il petto invaso da un dolore bruciante. «Accetto la vita, e la vivrò per onorarti, ma il braccio è andato e non lo rivoglio indietro.»

Sargas era contrariato. «La nazione dei minotauri si è finalmente liberata delle catene che la legavano da troppi secoli. Stiamo evadendo dalle isole dove siamo stati a lungo prigionieri, e andando a occupare il posto che ci spetta in questo continente. Ho bisogno di guerrieri valorosi come te, Galdar. E ho bisogno che siano integri, non menomati.»

«Ti ringrazio, grande Sargas», rispose umilmente Galdar, «ma, se per te è lo stesso, imparerò a combattere con la mano sinistra».

Galdar si irrigidì, aspettò timoroso la collera del dio. Poiché non sentiva niente, arrischiò una sbirciata.

Sargas gli rivolse un sorriso, per quanto riluttante. «Fa' come vuoi, Galdar. Sei libero di decidere il tuo destino.»

Galdar emise un sospiro lungo, profondo. «Per questo, grande Sargas», concluse, «ti sono sinceramente grato».

Sbatté gli occhi, alzando il muso dalla sabbia bagnata. Non ricordava dove fosse, non riusciva a immaginare cosa ci facesse lì, a dormire nel bel mezzo del giorno. Mina avrebbe avuto bisogno di lui. Si sarebbe arrabbiata nel vederlo poltrire. Balzò in piedi e cercò istintivamente la spada che gli pendeva al fianco.

Non aveva spada. Né mano con cui prenderla. Il suo braccio tagliato giaceva accanto a lui. Guardò il moncherino, guardò il sangue sulla sabbia, e la memoria gli tornò.

Galdar era in buona salute, tranne che per il braccio destro mancante. Il moncherino era guarito. Si girò a ringraziare il dio, ma questi se n'era andato. Tutti gli dei se n'erano andati. L'arena era vuota, tranne che per il corpo del re degli elfi, e per lo strano elfo dal viso giovane e dagli occhi antichi.

Lentamente, goffamente, annaspando con la mano sinistra, Galdar raccolse la sua spada. Sistemò il cinturone in modo da portarla sul fianco destro e, dopo molti tentativi maldestri, riuscì finalmente a inserirla nel fodero. L'arma in quella posizione gli dava una sensazione scomoda, innaturale. Ci si sarebbe abituato, però. Stavolta, ci si sarebbe abituato.

L'aria non era calda come la ricordava. Il sole si tuffò dietro la montagna, gettando le ombre foriere della sera. Avrebbe dovuto sbrigarsi, se voleva trovarla. Sarebbe dovuto partire subito, mentre c'era ancora luce.

«Sei un amico fedele, Galdar», osservò Paladine, quando il minotauro lo superò a grandi passi.

Galdar grugnì e procedette, seguendo la scia dei passi di lei, la scia del sangue della sua regina.

Per amore di Mina.

XXXII

L'ERA DEI MORTALI

La battaglia per la liberazione di Sanction non durò a lungo. Al calare della notte, la città si arrese. Probabilmente si sarebbe arresa anche prima, ma non c'era nessuno disposto a prendere la decisione.

Invano, i Cavalieri Scuri e i loro soldati invocarono il nome di Mina. Lei non rispose, non andò da loro e alla fine capirono che non l'avrebbero vista. Alcuni erano amareggiati, altri infuriati. Tutti si sentivano traditi. Sapendo che se fossero sopravvissuti alla battaglia sarebbero stati giustiziati o imprigionati, alcuni Cavalieri continuarono a combattere. Molti combattevano perché erano intrappolati o messi con le spalle al muro dal nemico.

Alcuni avevano deciso di seguire il consiglio di Galdar e cercarono rifugio nelle caverne dei Signori del Fato. Furono loro a scontrarsi con l'esercito di draconici. Pensando di avere trovato un alleato, i Cavalieri Scuri si erano preparati ad abbandonare la ritirata, ritornare sui loro passi e rimpossessarsi della città. Lo stupore quando i draconici si erano lanciati su di loro era stato immenso ma di breve durata.

Chi fossero quegli strani draconici e perché corsero in aiuto degli elfi e dei Solamnici non si seppe mai. L'esercito draconico non entrò in Sanction. Mantenne la sua posizione fuori dalla città fino a quando vide abbassare la bandiera dei Cavalieri Scuri e, al suo posto, salire i vessilli dei Qualinesti, dei Silvanesti e dei Solamnici.

Un possente bozak, coperto dall'armatura e con al collo una catena d'oro, uscì dalle file seguito da un sivak, che sfoggiava le decorazioni di alto comandante. Il sivak richiamò l'attenzione delle truppe draconiche. Lui e il bozak salutarono i vessilli. Le truppe draconiche batterono le spade sugli scudi in segno di saluto. Il sivak diede l'ordine di mettersi in marcia e i draconici girarono i tacchi e partirono, dirigendosi verso le montagne.

Qualcuno ricordò di avere sentito parlare di un gruppo di draconici che aveva preso il controllo della città di Teyr. Si diceva che a quei draconici non piacessero i Cavalieri Scuri. Anche se fosse stato vero, Teyr era a giorni e giorni di marcia da Sanction, e nessuno seppe dire come i draconici riuscirono ad arrivare al momento decisivo. Poiché nessuno vide più i draconici, il mistero non venne mai risolto.

Una volta ottenuta la vittoria a Sanction, molti draghi d'oro e d'argento se ne andarono, diretti nelle Isole del Drago od ovunque fossero le loro dimore. Prima di partire, ogni drago sollevò parte delle ceneri del totem, portandole sulle Isole del Drago, dove avrebbero ricevuto degna sepoltura. I draghi d'oro e d'argento raccolsero tutti i resti, anche se mescolati insieme

a essi si trovavano le ceneri dei Rossi, degli Azzurri, dei Bianchi, dei Verdi e dei Neri. In fin dei conti, erano tutti draghi di Krynn.

«E voi, signore?» domandò Gerard a Mirror. «Tornerete alla Cittadella della Luce?»

Gerard, Odila e Mirror si trovavano al di fuori della Porta Occidentale di Sanction ad ammirare l'alba, il giorno dopo la battaglia. In cielo, strisce di rosso e arancione, che degradavano nel porpora per finire nel nero, sfioravano la notte che se ne andava. Il drago d'argento si era girato verso il sole, come se potesse vederlo - e forse, nell'anima, lo vedeva. Volse il volto cieco verso il suono della voce di Gerard.

«La Cittadella non avrà più bisogno della mia protezione. Mishakal farà suo il tempio. Io e la mia guida abbiamo deciso di unire le nostre forze.»

Gerard fissò Odila con sguardo confuso. La ragazza annuì.

«Ho lasciato la Cavalleria», disse. «Lord Tasgall ha accettato le mie dimissioni. È meglio così, Gerard. I Cavalieri si sarebbero sentiti a disagio ad avermi tra le loro fila.»

«Che cosa farai?» domandò Gerard. Ne avevano passate talmente tante insieme che non si aspettava di doversi separare da lei così presto.

«La Regina Takhisis se n'è andata», affermò Odila sommessamente, «ma l'oscurità rimane. I minotauri hanno occupato Silvanesti. Non si accontenteranno di quella terra e forse minacceranno di espandersi ulteriormente. Mirror e io abbiamo deciso di unire le nostre forze.» Diede una pacca affettuosa al drago. «Un drago cieco e un'umana che un tempo era cieca - una bella squadra, non trovi?»

Gerard sorrise. «Se siete diretti a Silvanesti, potremmo incontrarci. Lavorerò per cercare di creare un'alleanza fra la Cavalleria e gli elfi.»

«Credi veramente che il Consiglio dei Cavalieri acconsentirà ad aiutare gli elfi a riprendere possesso della loro terra?» domandò Odila, senza nascondere un certo scetticismo.

«Non lo so», rispose Gerard, stringendosi nelle spalle, «ma quel che è certo è che farò di tutto perché ci riflettano. Tuttavia, prima ho un dovere da assolvere. C'è una serratura rotta in una tomba di Solace. Ho promesso di aggiustarla».

Un imbarazzante silenzio scese fra di loro. C'era da dire ancora troppo, perché potesse venire detto allora. Mirror agitò le ali, chiaramente ansioso di partire. Odila capì al volo.

«Arrivederci, Pan-di-granturco», disse, sorridendo.

«Finalmente», replicò Gerard, sorridendo a sua volta.

Odila si avvicinò, lo baciò sulla guancia. «Nel caso decidessi di fare ancora il bagno nudo in un torrente, fammelo sapere.»

Saltò in groppa al drago. L'animale abbassò la testa in segno di saluto, spiegò le ali e si sollevò dolcemente. Odila salutò con la mano.

Gerard la imitò. Li guardò allontanarsi e scomparire all'orizzonte.

Quel giorno, altri si dissero addio; un addio che sarebbe durato per l'eternità.

Nell'arena, Paladine si inginocchiò accanto al corpo di Silvanoshei. Gli chiuse gli occhi; gli pulì il sangue dal viso, ne compose le membra. Era stanco. Non era abituato a quel corpo mortale, ai suoi dolori e ai suoi bisogni, alla varietà e intensità delle emozioni: pietà e cordoglio, rabbia e paura. Guardando il volto del sovrano elfico ucciso, vide gioventù e promessa, tutto perso, gettato via. Si fermò, si asciugò il sudore dalla fronte e si chiese come avrebbe potuto andare avanti con il cuore così gonfio di disperazione. Come avrebbe potuto andare avanti da solo.

Sentendo un leggero tocco sulla spalla, si voltò e vide una dea bellissima, radiosa. Lei gli sorrise, ma c'era tristezza in quel sorriso e i suoi occhi erano velati dalle lacrime.

«Porterò io il corpo del giovane alla madre», si offrì Mishakal.

«Non ha assistito alla sua morte, vero?» domandò Paladine.

«Almeno quello le è stato risparmiato. Abbiamo liberato tutti quelli che erano stati portati qui con la forza da Takhisis per assistere al suo trionfo. Alhana non ha visto morire il figlio.»

«Dille», si raccomandò Paladine, «che è morto da eroe».

«Lo farò, amore mio.»

Un bacio lieve come una piuma sfiorò le labbra dell'elfo.

«Non sei solo», gli disse Mishakal. «Sarò sempre con te, marito mio.»

Lui avrebbe disperatamente voluto che fosse così. Ma c'era un abisso tra di loro e vedeva quell'abisso aumentare ogni istante di più. Lei era sulla riva e lui fluttuava fra le onde, che lo trascinavano sempre più lontano.

«Che cosa ne è stato delle anime dei morti?» domandò.

«Sono libere», spiegò lei; la sua voce era lontana. Riusciva a sentirla appena. «Libere di continuare il loro viaggio.»

«Un giorno, mi unirò a loro, amore mio.»

«Quel giorno, ti aspetterò», gli promise.

Il corpo di Silvanoshei svanì, portato via in una nube di luce argentea.

Paladine restò a lungo da solo. Quindi s'incamminò fuori dall'arena e,

solo, si avviò per le strade del mondo.

I figli degli dei, Nuitari, Lunitari e Solinari, entrarono in quello che un tempo era il Tempio del Cuore. Il corpo del mago Dalamar sedeva su una panca, lo sguardo fisso nel vuoto.

Gli dei della magia presero il loro posto davanti all'altare buio e abbandonato.

«Che il mago Raistlin Majere venga avanti.»

Raistlin emerse dall'oscurità e dalle rovine del tempio. L'orlo della sua veste sfiorò le schegge d'ambra che ancora giacevano sul pavimento, poiché nessuno aveva il coraggio di toccare i resti maledetti del sarcofago che aveva imprigionato il corpo di Goldmoon. Il mago vi camminò sopra, schiacciando l'ambra sotto i piedi.

Fra le braccia, Raistlin teneva un corpo, avvolto in lenzuola bianche.

«La tua anima è libera», disse Solinari in tono gelido. «Il tuo gemello ti aspetta. Hai promesso di lasciare questo mondo. Devi mantenere la promessa.»

«Non ho nessuna intenzione di restare qui», replicò Raistlin. «Mio fratello mi aspetta, così come i compagni di un tempo.»

«Ti hanno perdonato?»

«O io ho perdonato loro», ribatté Raistlin in tono tranquillo. «È una questione fra amici e non vi riguarda.» Abbassò lo sguardo sul corpo che teneva in braccio. «Ma questa sì.»

Raistlin depose il corpo del nipote ai piedi degli dei. Quindi, buttato indietro il cappuccio, li affrontò.

«Chiedo a tutti voi un ultimo favore», disse. «Ridate la vita a Palin. Ridatelo alla sua famiglia.»

«E perché dovremmo farlo?» domandò Lunitari.

«I suoi passi l'hanno condotto sulla strada che anch'io, una volta, ho percorso», affermò Raistlin. «Alla fine ha compreso i suoi errori, ma non ha avuto il tempo per riscattarsi. Se gli deste indietro la vita, potrebbe ritrovare la corretta via.»

«Come tu non hai potuto fare», commentò Lunitari in tono gentile.

«Come io non ho potuto fare», ripeté Raistlin.

«Cugini?» Lunitari si rivolse a Solinari e Nuitari. «Che cosa ne dite?»

«Io dico che c'è anche un'altra questione da risolvere», disse Nuitari. «Che il mago Dalamar venga avanti.»

Il corpo dell'elfo sedeva immobile sulla panca. Lo spirito del mago era

dietro il corpo. Esausto, teso, Dalamar si avvicinò agli dei.

«Ci hai tradito», lo accusò Nuitari.

«Ti sei schierato con Takhisis», aggiunse Lunitari, «e abbiamo corso il rischio di perdere l'unica possibilità che avevamo per tornare in questo mondo».

«Hai tradito il nostro devoto adoratore, Palin», aggiunse Solinari. «L'hai ucciso su comando di Takhisis.»

Dalamar fissò uno alla volta gli dei splendenti e quando parlò, il tono della voce era amaro. «Come potreste capire? Che cosa ne sapete di ciò che si prova quando si perde tutto?»

«Forse», lo rimproverò Lunitari, «capiamo più di quanto tu possa immaginare».

Dalamar non rispose.

«Che cosa dobbiamo farne di lui?» domandò Lunitari. «Dobbiamo ridargli la vita?»

«Non disturbatevi», intervenne Dalamar, «a meno che non mi ridiate anche la magia».

«Sono contrario», affermò Solinari. «Ha sfruttato i morti per la sua magia nera. Non merita la nostra pietà.»

«Non sono d'accordo», disse Nuitari in tono gelido. «Se ridiamo la vita a Palin e gli offriamo la magia, dobbiamo fare lo stesso con Dalamar. L'equilibrio deve essere mantenuto.»

«Che cosa dici, cugina?» domandò Solinari a Lunitari.

«Accettate il mio giudizio?» chiese quest'ultima.

Solinari e Nuitari si scambiarono un'occhiata, quindi annuirono.

«Ecco la mia decisione. Dalamar riavrà la vita e i poteri magici, ma dovrà lasciare la Torre dell'Alta Magia che un tempo occupava. E non dovrà entrarci mai più. Dovrà tornare al mondo dei vivi e sarà obbligato a restare in mezzo a loro. Anche a Palin Majere verrà restituita la vita. Se vorrà, gli doneremo anche i poteri magici. Ritenete queste condizioni soddisfacenti, cugini?»

«Sì», rispose Nuitari.

«Sì», ripeté Solinari.

«E tu, Dalamar, le ritieni soddisfacenti?» chiese Lunitari.

Dalamar aveva ottenuto ciò che voleva ed era quello che gli interessava. Sarebbe tornato nel mondo e chissà, forse un giorno l'avrebbe dominato.

«Sì, signora», disse.

«E tu, Raistlin Majere, le ritieni soddisfacenti?» domandò Lunitari.

Raistlin annuì.

«Allora entrambe le richieste sono accettate. Ridoniamo la vita e i poteri magici a entrambi gli stregoni.»

«Vi ringrazio, signori e signora», disse Dalamar, inchinandosi. Il suo sguardo si fermò un istante su Nuitari, che capì al volo.

Raistlin, inginocchiato accanto al corpo del nipote, sollevò il lenzuolo bianco. Palin aprì gli occhi e si guardò intorno confuso, poi posò lo sguardo sullo zio: la sua confusione aumento.

«Zio!» esclamò. Sedutosi, si allungò per prendere la mano dell'uomo. Le sue dita, la sua carne, le sua ossa e il suo sangue nella mano di Raistlin, che era la mano eterea del morto.

Palin guardò la sua mano e si rese conto di essere vivo. Guardò le sue mani, così simili a quelle dello zio, dalle dita lunghe e affusolate; le dita si muovevano e rispondevano ai suoi comandi.

«Grazie», disse Palin, sollevando il capo per guardare gli dei che lo circondavano radiosi. «Grazie, zio.» Tacque, quindi aggiunse: «Una volta prevedesti che sarei diventato il più grande mago di tutta Krynn. Non penso che accadrà mai».

«Avevamo molto da imparare, nipote», replicò Raistlin, «su ciò che era veramente importante. Addio. Mio fratello e i nostri amici mi aspettano», disse sorridendo. «Tanis è come sempre impaziente di andare.»

Palin vide davanti a sé un fiume di anime, un fiume che scorreva placidamente, lentamente, tra le rive degli esseri viventi. Il sole splendeva sul fiume, la luce stellare scintillava nelle sue impenetrabili profondità. Le anime dei morti guardavano davanti a loro verso un mare le cui onde lambivano le sponde dell'eternità, un mare che li avrebbe portati verso nuove terre. In piedi sulla riva, in attesa del suo gemello, c'era Caramon Majere.

Raistlin raggiunse il fratello. Entrambi sollevarono la mano in segno di saluto, quindi entrarono nel fiume e si lasciarono trasportare dalle acque argentee, che fluivano nel mare infinito.

Lo spirito di Dalamar volò nel suo corpo. La magia fluì nella sua anima. Il sangue bruciò nelle vene, la magia bruciò nel sangue e la sua gioia fu immensa, profonda. Sollevata la testa, guardò il cielo.

La pallida luna solitaria era scomparsa. Due lune illuminavano la volta celeste, una con fiamme d'argento, l'altra con fiamme rosse. Mentre guardava con stupore e riconoscenza, le due lune si unirono in un occhio splendente. Al centro, spiccava la luna nera.

«E così hanno ridato la vita anche a te», disse Palin, emergendo dalle ombre.

«E la magia», sottolineò Dalamar.

Palin sorrise. «Dove andrai?»

«Non lo so», rispose Dalamar incurante. «Il mondo mi aspetta. Me ne andrò lontano dalla Torre dell'Alta Magia. Sono rimasto chiuso là dentro fin troppo a lungo. Tu, dove andrai?» Le labbra si atteggiarono a un lieve sorriso. «Dalla tua mogliettina?»

«Se Usha mi vorrà», disse Palin, in tono grave. «Ho molto da farmi perdonare.»

«Non metterci troppo. Dobbiamo incontrarci presto per discutere la nuova organizzazione degli Ordini», affermò Dalamar in modo sbrigativo. «C'è molto lavoro da fare.»

«E altre mani che lo faranno», aggiunse Palin.

Dalamar lo guardò, improvvisamente consapevole della verità. «Lunitari ti ha offerto la magia. E tu l'hai rifiutata!»

«Per colpa sua ho buttato via troppe cose importanti», spiegò Palin. «Il mio matrimonio. La mia vita. Mi sono reso conto che non ne valeva la pena.»

Stupido! La parola era sulla punta della lingua di Dalamar, che però si trattenne. Non sapeva dove sarebbe andato e quando fosse giunto, non avrebbe trovato nessuno ad aspettarlo.

Guardò le tre lune in cielo. «Forse un giorno verrò a trovare te e Usha», disse, sapendo che non lo avrebbe mai fatto.

«Saremo felici di averti come ospite», rispose Palin, sapendo che non avrebbe rivisto mai più l'elfo scuro.

«Sarà meglio che vada», disse Dalamar.

«Anch'io», replicò Palin. «La strada per Solace è lunga.»

«Potrei spingerti lungo i corridoi della magia», suggerì Dalamar.

«No, grazie», disse Palin con un sorriso ironico. «Sarà meglio che mi abitui a camminare. Addio, Dalamar lo Scuro.»

«Addio, Palin Majere.»

Dalamar pronunciò le parole magiche, le sentì ribollire e spumeggiare come un buon vino, che bevve avidamente. In un batter d'occhio, scomparve.

Palin restò solo, pensieroso. Quindi sollevò lo sguardo al cielo e fissò le lune, che per lui ora non erano altro che corpi celesti, uno d'argento, uno nero e uno rosso.

Sorridendo, la mente già verso casa, si avviò in quella direzione.

I Cavalieri Solamnici schierarono le loro forze sulle merlature di Sanction e iniziarono a riparare la Porta Occidentale e a chiudere le brecce che erano state aperte nelle mura della città. Ricognitori appartenenti alle fila dei Cavalieri e degli elfi vennero mandati in cerca di Mina. I draghi d'argento solcarono il cielo in caccia della fanciulla, ma nessuno la trovò. I draghi portarono la notizia della marcia su Sanction di forze nemiche, provenienti da Jelek e Palanthas. Prima o poi avrebbero saputo che Sanction era caduta, ma come avrebbero reagito? Avrebbero girato i tacchi e sarebbero fuggiti a casa o avrebbero continuato la marcia per cercare di riconquistare la città? E Mina, privata del potere della sua dea, sarebbe tornata per guidarli o sarebbe rimasta nascosta a leccarsi le ferite?

Nessuno seppe mai dove era stato sepolto il corpo della regina Takhisis - se era stato sepolto. Nel corso degli anni, coloro che si avventurarono nel lato oscuro ne cercarono la tomba, poiché la leggenda diceva che il suo spirito inquieto avrebbe premiato chi avesse trovato il luogo del suo eterno riposo.

Il mistero più duraturo fu quello definito come il Miracolo del Tempio di Duerghast. Uomini e donne di ogni parte del mondo erano stati improvvisamente strappati alle loro vite dalla Regina Scura e trascinati nell'arena nel Tempio di Duerghast per assistere al suo ingresso trionfale nel mondo. Invece, avevano assistito a una svolta.

Coloro che videro di persona la morte della Regina Takhisis ne conservarono per sempre il ricordo, come un marchio stampato nell'anima. Inizialmente, lo shock e la paura erano ferite che bruciavano ma alla fine, il dolore svanì, mentre il corpo e la mente lavoravano per guarire.

Dapprima, alcuni lamentarono l'assenza di dolore, poiché senza di esso, che prova c'era a testimonianza della veridicità di quanto accaduto? Per rendere il passato reale, per assicurarsi che fosse stato reale, c'era chi parlava a ruota libera di ciò a cui aveva assistito. Altri tenevano i ricordi chiusi dentro di loro e non ne avrebbero mai fatto parola.

E come era accaduto in occasione di altre svolte epocali - i viaggi caotici della Gemma Grigia, la caduta di Istar, il Cataclisma - la storia del Miracolo venne tramandata da una generazione all'altra. Per le generazioni future che avrebbero vissuto su Krynn, la Quinta Era sarebbe iniziata con il furto del mondo nel momento della sconfitta di Caos. Ma la Quinta Era sarebbe stata ricordata anche come l'Era dei Mortali solo dal giorno in cui il Giudi-

zio del Libro privò un dio del suo stato divino e accettò il sacrificio di un altro.

Silvanoshei avrebbe riposato nella Tomba degli Ultimi Eroi a Solace. Non sarebbe stato il suo luogo di sepoltura definitiva. La madre, Alhana Starbreeze, sperava di poterlo portare un giorno a Silvanesti, ma quel giorno era ancora lontano. I minotauri avevano abbandonato le loro isole e si erano insediati in quella che un tempo era la terra degli elfi.

Il capitano Samuval e i suoi mercenari continuarono a compiere incursioni nelle terre elfiche di Qualinesti. I Cavalieri Scuri scacciarono o uccisero i pochi elfi rimasti e fecero di Qualinesti la loro terra. Gli elfi erano esuli. I sopravvissuti delle due nazioni discutevano su dove andare e che cosa fare.

Gli elfi si erano accampati nella valle fuori Sanction, ma non si sentivano a casa e i Cavalieri Solamnici, ora signori di Sanction, li invitarono educatamente a spostarsi altrove. Il Consiglio dei Cavalieri prese in considerazione la possibilità di allearsi con gli elfi per cacciare i minotauri da Silvanesti, ma la Misura poneva alcuni limiti; la questione venne così sottoposta al giudizio degli studiosi, che ci si aspettava avrebbero sciolto il nodo nel giro di dieci o vent'anni.

Ad Alhana Starbreeze venne offerto il comando dei Silvanesti, ma la donna, il cuore infranto per la morte del figlio, rifiutò. Alhana suggerì che Gilthas regnasse al suo posto. La maggior parte dei Qualinesti era d'accordo; ma non lo erano i Silvanesti, sebbene non avessero nessun altro da proporre. Le due nazioni in lite si unirono ancora una volta, quando i loro rappresentanti partirono alla volta di Solace per assistere ai funerali di Silvanoshei.

Un drago d'oro trasportò il corpo del giovane sovrano alla Tomba degli Ultimi Eroi. Cavalieri Solamnici, in sella a draghi d'argento, formarono la guardia d'onore, capitanata da Gerard uth Mondar. Alhana accompagnò il figlio, come fece suo cugino, Gilthas.

A Gilthas non dispiacque abbandonare per un po' liti e intrighi. Temeva addirittura di non avere la forza di tornare indietro. Non voleva divenire re delle nazioni elfiche. Non era convinto di essere la persona giusta. Non voleva la responsabilità di guidare un popolo in esilio, un popolo senza terra.

Fuori dalla tomba, Gilthas osservò la processione di elfi che trasportavano il corpo di Silvanoshei, avvolto in drappi dorati, nel luogo dove avrebbe riposato temporaneamente. La salma venne deposta in una bara di marmo,

coperta di fiori. Nelle sue mani vennero deposti i frammenti della dragonlance spezzata.

La tomba sarebbe stato il luogo di riposo eterno di Goldmoon. Le sue ceneri vennero unite a quelle di Riverwind. Finalmente, erano di nuovo insieme.

Un elfo in abiti da viaggio, sporchi e sgualciti, si mise accanto a Gilthas. Non aprì bocca, ma restò a guardare in rispettoso silenzio, mentre le ceneri di Goldmoon e Riverwind venivano trasportate all'interno.

«Addio, amici fedeli», mormorò.

Gilthas si girò verso di lui.

«Sono felice di avere l'opportunità di parlarvi, Èli...» iniziò.

L'elfo lo zittì. «Non mi chiamo più così.»

«E come dobbiamo chiamarvi, signore?» domandò Gilthas.

«Ho avuto così tanti nomi», disse l'elfo. «Èli fra gli elfi, Paladine fra gli umani. Persino Fizban. E quello, devo ammetterlo, era il mio preferito. Ora non mi serve più nessuno di essi. Ho scelto un nuovo nome.»

«Cioè?» chiese Gilthas.

«Valthonis», rispose l'elfo.

«"L'esule"?» si stupì Gilthas, confuso. All'improvviso capì. Cercò di parlare ma, con voce rotta, non riuscì a dire nient'altro che: «Allora condividerete il nostro destino».

Valthonis posò la mano sulla spalla di Gilthas. «Torna dalla tua gente, Gilthas. Il tuo popolo è quello dei Qualinesti, ma anche dei Silvanesti. Uniscili ancora una volta e sebbene siate esuli, sebbene non abbiate una vostra terra, tornerete a essere una nazione.»

Gilthas scosse la testa.

«Il compito che ti attende non è semplice», continuò Valthonis. «Dovrai lavorare duramente per unire ciò che altri cercheranno di dividere. E anche se conoscerai la sconfitta, ricorda di non perdere mai la speranza.»

«Sarete con me?» domandò Gilthas.

Valthonis scosse la testa. «Ho la mia strada da seguire, come te, come tutti noi. Tuttavia, di tanto in tanto, il nostro cammino s'incrocerà.»

«Grazie, signore», affermò Gilthas, stringendo la mano dell'elfo. «Farò come dite. Tornerò dalla mia gente. Da tutta la mia gente.» Si lasciò sfuggire un sospiro profondo, accompagnato da un mesto sorriso. «Persino dal senatore Palthainon.»

Gerard se ne stava all'entrata della tomba, in attesa che l'ultimo visitatore

se ne andasse. La cerimonia era finita. Era calata l'oscurità. La folla riunitasi per assistere al funerale iniziò a disperdersi, alcune persone si recarono alla taverna dell'Ultima Dimora, dove Palin e Usha aiutavano le sorelle dell'uomo, Laura e Dezra, a confortarle con sorrisi, piatti appetitosi e la migliore birra di tutta Ansalon.

Mentre aspettava, Gerard ripensò a tutto quello che era accaduto da quel lontano giorno in cui aveva sentito per la prima volta la voce di Tasslehoff gridare dall'interno della tomba. Il mondo era, e non era, cambiato.

Nel cielo ora splendevano tre lune invece di una. Eppure il sole che sorgeva ogni mattina era lo stesso che aveva introdotto la Quinta Era. La gente poteva guardare nuovamente la volta stellata e individuare le costellazioni degli dei e indicarle ai loro figli. Ma le costellazioni non erano le stesse di un tempo. Erano costituite da stelle diverse e occupavano posizioni diverse. Due erano scomparse per non tornare mai più.

«L'Era dei Mortali», mormorò Gerard. Il termine aveva un nuovo significato.

Guardò nella tomba e al suo interno scorse ancora una persona - lo strano elfo che aveva visto per la prima volta nell'arena. Attese rispettosamente e pazientemente, pronto a concedere all'uomo tutto il tempo di cui aveva bisogno.

L'elfo recitò le sue preghiere quindi, dopo un ultimo addio silenzioso, raggiunse Gerard.

«Hai aggiustato la serratura?» domandò, sorridendo.

«Sì, signore», rispose Gerard. Chiuse la porta della tomba dietro di sé. Sentì lo scatto della serratura. Non se ne andò subito. Era anch'egli restio a salutare.

«Signore, mi chiedevo.» Si bloccò, poi riprese. «Non so come dirlo, ma Tasslehoff... ha fatto ciò che doveva fare?»

«Vuoi sapere se è morto quando e dove doveva morire?» chiese l'elfo. «Se ha sconfitto Caos? È questo che vuoi sapere?»

«Sì, signore», disse Gerard. «Esatto.»

In risposta, l'elfo alzò lo sguardo verso il cielo notturno. «Un tempo in cielo c'era una stella rossa. Te la ricordi?»

«Sì, signore.»

«Cercala ora. La vedi?»

«No, signore», affermò Gerard, esplorando con gli occhi la volta celeste. «Che cosa le è accaduto?»

«Il fuoco della fucina si è estinto. Flint ha spento la fiamma, perché sa-

peva che non era più necessaria.»

«Allora Tasslehoff l'ha trovato», commentò Gerard.

«Tasslehoff l'ha trovato. Lui, Flint e i loro compagni sono nuovamente insieme», spiegò l'elfo. «Flint, Tanis, Tasslehoff, Tika, Sturm, Goldmoon e Riverwind. Aspettano solo Raistlin, che li raggiungerà presto, perché Caramon, il suo gemello, non se ne andrà senza di lui.»

«Dove sono diretti, signore?» chiese Gerard.

«Al prossimo stadio del viaggio delle anime», disse l'elfo.

«Buona fortuna», mormorò Gerard.

Lasciò la Tomba degli Ultimi Eroi, salutò l'elfo e, infilata la chiave in tasca, si diresse verso la taverna dell'Ultima Dimora. La calda luce che splendeva dalle finestre illuminava la via.

RAPPORTO SULL'ORDINE DELLA CREAZIONE E IL PROGRESSO DELLE ANIME

di Valthonis

così come narrato a Tracy Hickman e a Matthew L. Martin

Introduzione

Il mio nome? Ah, ne ho molti. Paladine, El'i, Fizban, Bah'Mut, Draco Paladin - quest'ultimo è il mio prediletto. Perdonate la digressione; a volte trovo questi discorsi accademici un po' sconcertanti, anche fra vecchi amici. In un certo senso, però, tutti i miei amici sono vecchi amici; voi, per esempio, vi conosco da prima che nasceste, anche se non potete saperlo. A ogni modo, se ho ben capito, desiderate un compendio delle mie osservazioni sulla Guerra delle Anime. Sono felice di aiutarvi, specialmente perché questa serie di eventi abbraccia tempi e concetti che solo gli dei e il Dio Supremo possono comprendere appieno. Naturalmente, a causa di ciò, dovrò stare attento a come mi esprimo. Gli dei non vivono il tempo allo stesso modo dei mortali; a volte, rimaniamo frustrati davanti alla vostra incapacità di afferrare la totalità dell'esistenza simultanea e la corrente della probabilità. Capite cosa intendo? Comunque, cercherò di evitare le complicazioni.

La fondazione del mondo

L'origine della Guerra delle Anime risale a un tempo appena successivo

alla creazione degli dei da parte del Dio Supremo, prima che il mondo fosse completato e che l'Ordine della Creazione e il Destino delle Anime fossero pienamente stabiliti.

Il Principio

Esiste, è sempre esistito, e sempre esisterà il Dio Supremo, che scelse di generare spiriti dall'amore, in modo che potessero condividere la gloria, la gioia e l'amore da Lui posseduti. A questo scopo, concepì l'Ordine della Creazione e il Progresso delle Anime.

Come parte fondamentale di questo piano, le anime vedono la luce nel mondo mortale. Da dove queste anime vengano, e quale sia il loro stato prima della nascita, non è dato sapere ai mortali. Né è dato loro sapere dove queste anime si rechino infine e in quale stato possano esistere nella vita oltre quella mortale. Il progresso delle anime si estende nell'eternità - di cui la mortalità è solo un singolo momento. Quella parte del progresso delle anime definita mortalità consiste nel loro essere condotte a vivere nel mondo, per imparare ad avere fede l'una nell'altra e negli dei. Così i mortali imparano ad amare gli scopi del Dio Supremo, ad avvicinarsi a lui seguendo bontà e virtù, a condividere la Sua gloria e a rifletterla nel loro comportamento. Tuttavia, alcuni giungono a rifiutare la benevolenza del Dio Supremo, e persino a ribellarsi contro di Lui.

Il Dio Supremo concepì l'Ordine della Creazione e illustrò il suo progetto per lo sviluppo del mondo nel Tobril. Creò gli dei, esseri potenti che avrebbero aiutato ad attuare il piano della Creazione e accompagnato i mortali nel loro processo evolutivo. Il più grande di loro era Ionthas, il principale fra gli artefici del mondo materiale, che possedeva più potere di qualunque altro dei suoi fratelli. Gilean, curatore del Libro, teneva il Tobril e guidava Ionthas nella costruzione del mondo, mentre Reorx, Sirrion e altri dei contribuivano ai molti compiti da svolgere. Paladine e Takhisis apparvero per indirizzare i mortali nati in questo mondo durante le prime ere. Majere servì da consigliere a Paladine e a Takhisis, e dei minori collaboravano all'ispirazione spirituale.

Dopo aver dato vita al mondo con la parola, il Dio Supremo ordinò a Ionthas e agli dei di forgiarlo, portandolo alla completezza. Mentre gli dei modellavano il mondo in conformità al piano, Ionthas diventò altezzoso e arrogante. Deviando dal Tobril, dichiarò se stesso l'unico vero dio, degno di soppiantare il Dio Supremo. Paladine, Gilean e la maggior parte degli

altri fecero opposizione, anche se alcuni non presero partito. Ionthas diffuse la sua potenza per tutta Krynn, distruggendo l'opera degli altri dei e sforzandosi di riplasmare il mondo a propria immagine. Nel combattere contro il Dio Supremo e gli altri, tuttavia, Ionthas scoprì che il tentativo di dominare Krynn serviva solo a prosciugarlo e che, pur potendo guastare e distorcere quanto era stato, non poteva veramente produrre nulla di nuovo.

La rabbia di Ionthas per la sua impotenza, la sua incapacità di realizzare un mondo a propria immagine, congiunte al suo orgoglio smisurato, lo fecero rivoltare contro il Dio Supremo, contro i compagni, e contro tutto ciò che non era lui stesso. Ionthas ripudiò persino il suo vecchio nome e la sua vecchia identità e, da quel momento, divenne noto a tutti come Caos. Molti degli altri dei, guidati da Paladine, intrapresero la lotta contro il fratello traditore. Anche se Caos, per quanto ormai indebolito, avrebbe potuto tener testa a tutti quanti, il Dio Supremo concesse a Paladine, che più di ogni altro lo amava e gli obbediva, il potere necessario a vincere e a incatenare il ribelle. Sconfitto dal Drago di Platino, Caos venne gettato al di là della creazione, perché lì vagasse, solo, l'orgoglio in frantumi. Ma Caos, invece di affrontare razionalmente la realtà, discese in un abisso di distorsione mentale. Si convinse che lui era il creatore di Tutto e di Niente, e che gli altri dei erano i suoi figli, cui permetteva semplicemente di giocare nel suo mondo. Negò l'esistenza del Dio Supremo, anche se nel profondo dell'animo temeva e odiava Lui e tutto ciò che era nato dalla testa di quest'ultimo - ivi compreso, in una certa misura, se stesso.

Anche se Caos era sparito dall'universo, la sua ira aveva causato molte distruzioni. Se avessero unito i loro doni naturali, forse gli dei avrebbero potuto rimediare a questa rovina, ma tale buona volontà non aveva da essere. Infatti non solo Caos aveva danneggiato Krynn, ma la sua malizia e la sua insubordinazione si erano estesi fra gli dei stessi.

Il Dio Supremo aveva nominato co-reggente del giovane mondo Takhisis, che avrebbe dovuto governare insieme a Paladine. Tuttavia, la perfidia di Caos aveva influenzato Takhisis, che era strettamente legata a Ionthas e ammirava le sue molteplici abilità. Come Caos, essa cominciò a desiderare il dominio esclusivo di Krynn. Mentre Caos aveva desiderato l'universo fisico, Takhisis era più interessata al lato spirituale. Voleva essere venerata dagli altri dei, e cercò di impossessarsi delle anime dei mortali che venivano ad abitare Krynn. Sottilmente, cominciò ad attirare dalla sua parte altri dei; gli apostati furono Morgion, Sargonnas, Chemosh, Hiddukel, Zeboim e Nuitari. Questi dei rinnegati derivarono la loro forza e la loro grandezza

non dal Dio Supremo e dal dispiegarsi della Sua Volontà, ma, come vampiri, da energie negative, dal degrado e dalla malvagità, padroneggiando quegli elementi della creazione che erano schiavi dell'oscurità. L'ascesa del buio giunse a compimento mentre terminava la creazione di Krynn e iniziava la fase successiva del Piano Celeste.

I primi a popolare il mondo furono i draghi, che erano intimamente connessi a Paladine e a Takhisis, oltre che a Krynn. Paladine e Takhisis, aiutati da Reorx e da Mishakal, fabbricarono i cinque draghi, e il Dio Supremo fornì loro le anime. Vedendo questi esseri possenti, i primi dotati di libero arbitrio a vivere su Krynn, Takhisis e Morgion li persuasero a seguire i loro dettami. Con quest'alleanza, Takhisis e gli dei che stavano dalla sua parte proclamarono la loro volontà di usurpare il dominio di Krynn e di impedire l'esecuzione del piano. Osteggiarono l'Ordine della Creazione e il progresso delle anime.

Takhisis e le sue schiere divennero così gli dei del Male, e precipitarono dal loro nobile stato giù nell'Abisso, consumati dalla propria invidia e dalla propria cattiveria. La loro ribellione convinse diversi dei del fatto che l'ulteriore sviluppo di Krynn avrebbe portato solo disordine e decadenza. Questi dei coltivarono aspetti specifici della Creazione, astenendosi sia dal contrastare la volontà del Dio Supremo, sia dal servirlo come avrebbero dovuto. Persino Gilean adottò questo punto di vista. Essi divennero noti come dei della Neutralità, perché si vedevano distaccati dalla lotta fra il Bene e il Male.

La lotta raggiunse il punto culminante con la nascita dei mortali. Takhisis, Sargonnas e gli altri dei del Male dichiararono la loro intenzione di assoggettare i mortali, perché, come affermò Takhisis: «Noi abbiamo forgiato questo mondo. Perché dovremmo ora cederlo a esseri inferiori?».

Gli dei del Bene, fedeli al Dio Supremo, si opposero a quelli malvagi. Paladine dichiarò: «I mortali che stanno per vedere la luce sono figli del Dio Supremo, proprio come noi. Il mondo è stato creato per loro, oltre che per noi e, alla fine, saranno più grandi e più gloriosi di quanto noi non potremo mai essere.»

Gli dei del Bene si impegnarono a guidare i mortali, a proteggerli dagli dei del Male e dalle ultime propaggini di Caos. Non avrebbero tradito il Dio Supremo.

Così cominciò la Guerra di Tutti i Santi, in cui il Bene combatté contro il Male. Gli dei della Neutralità, originariamente, intendevano ignorare il conflitto, e badare solo al proprio orto. Alla fine Paladine e Majere persua-

sero Gilean e gli altri Neutrali a schierarsi dalla parte del Bene, perché Takhisis aspirava a dominare l'intero mondo, e avrebbe asservito o distrutto anche quegli elementi che stavano loro a cuore.

L'alleanza fra il Bene e la Neutralità respinse le forze del Male, ma senza arrivare a una soluzione definitiva. Il Dio Supremo fu costretto a intervenire direttamente.

«Sappiate che io sono il Dio Supremo, e voi siete i miei figli, proprio come questi mortali che mi accingo a creare.

«Paladine, tu e i tuoi alleati avete agito bene nel rimanere fedeli alla vostra vocazione e nel decidere di assistere i mortali. Essi saranno liberi di scegliere il Bene o di rifiutarlo, ma anche voi lo sarete di aiutarli e di proteggerli, in modo che tale libertà possa essere preservata. E come accadrà ai mortali che sceglieranno il Bene, così accadrà a voi. Le vostre fatiche avranno come risultato finale il Bene, per quanto il Male possa circondarvi. Perché il Bene, cercato sinceramente e per amore del Bene stesso, riesce sempre a riscattarsi.

«Takhisis, tu hai seguito Ionthas nella sua stoltezza, e coloro che seguiranno te, se non muteranno parere, saranno anch'essi vittime della loro follia. Tu e i tuoi sarete liberi di danneggiare, ferire e tentare i mortali, ma, alla fine, ve ne pentirete amaramente. Perché io sono molto più sopra di voi di quanto non possiate concepire, ancora più di quanto vi percepiate sopra ai mortali. Tutto ciò che farete per contrastare i miei disegni, alla fine, servirà ad attuarli, e a cagionare il Bene. Però, Male, la tua opera rimane, e tu soffrirai per questo, ancora più di quanto i mortali che ti servono non soffrano per i loro misfatti. Perché il Male, anche se perseguito sotto le sembianze del Bene, si rivolta contro se stesso.

«Gilean, anche se non ti sei opposto direttamente ai miei disegni, tu e coloro che si dichiarano Neutrali non avete realizzato il Piano. Lo adempirete vostro malgrado, e io permetterò la vostra dichiarata Neutralità, perché, persino nel vostro silenzio, produrrete tutti il Bene. Come voi siete liberi, così lo sono i mortali. Ciò nonostante, non rimarrete nel mezzo per sempre; alla fine, dovrete schierarvi con noi della Luce, o con Takhisis e i suoi compagni dell'Oscurità. Perché chiunque è libero di scegliere il Bene o di rifiutarlo, ma chiunque dovrà compiere la sua scelta.

«Sappiate tutti voi che ci sarà un Equilibrio. Permetterò al Bene, al Male e alla Neutralità di influire su questo mondo, e i mortali saranno liberi di scegliere fra i tre, e di raccogliere i frutti della loro scelta. Potranno alterare l'Equilibrio, ma la decisione deve venire dall'interno, non essere ingiunta

loro dall'esterno. Sappi tu, Paladine, che se i mortali al tuo servizio cercheranno di imporre il Bene agli altri, cadranno nel Male, provocando grandi sofferenze. Sappi tu, Gilean, che se i tuoi seguaci cercheranno di impedire ai mortali di scegliere fra i due, anche loro falliranno, causando devastazione. Sappi tu, Takhisis, che quando tenterai di asservire Krynn ai tuoi ordini, alla fine sarai fermata e, tuttavia, nella tua follia, continuerai a cercare quel dominio fino al termine della tua presenza in questo mondo.»

Così finì la Guerra di Tutti i Santi, chiamata in tal modo perché influenzò il destino di tutti coloro che sarebbero potuti divenire santi su Krynn.

Degli dei

Anche se gli dei, in principio, ammontavano a ventidue, Caos fu espulso dalle loro fila nei primi giorni dell'Era della Nascita delle Stelle. Alla fine della Guerra di Tutti i Santi, c'erano ventuno dei su Krynn, divisi in tre ordini di sette: gli Dei della Luce, gli dei della Neutralità o del Crepuscolo, e gli Dei dell'Oscurità.

Gli Dei della Luce

Il più grande degli dei giusti è Paladine, Paladino Celeste e Drago di Platino. Il più potente di tutti, fatta eccezione per Caos, Paladine è il modello di moralità e santità, patrono della sublime virtù della Carità. Capo dell'Ordine della Luce, protegge Krynn contro gli intrighi di Takhisis e accompagna sia i mortali che gli dei suoi compagni sul sentiero della rettitudine. Così, guida tutti coloro che proteggono gli innocenti e cerca di indirizzare chiunque verso la bontà e la verità. Il suo ruolo di condottiero e custode di Krynn, tuttavia, è temperato da una profonda e sincera umiltà, che egli cerca di instillare anche nei suoi seguaci.

Majere è solo poco meno potente di Paladine. Paladine ama il Dio Supremo più ardentemente e più intensamente di tutte le Potenze. Majere, si dice, è colui che. meglio comprende la saggezza del Dio Supremo e il Piano Celeste, superiore in questo persino a Gilean. Pertanto, Majere fa da consigliere a Paladine e promuove la virtù della Fede, oltre alla diligenza che incoraggia i mortali a perseguire i valori dello spirito, malgrado le fatiche e le sofferenze. I più palesi fra i suoi seguaci sono i monaci, ma egli è venerato anche da molti mistici e teologi, oltre che dagli intellettuali e spirituali draghi d'oro.

Mishakal, terza fra le divinità del Bene, è amata quasi quanto Paladine dalla gente di Krynn. Guaritrice e consolatrice, Mishakal si sforza di portare aiuto e conforto a coloro che soffrono nel corpo e nello spirito. Fra tutte le virtù, la Speranza è quella che più le interessa, poiché essa ispira i mortali a confidare nelle promesse e nei piani del Dio Supremo e nell'inevitabile trionfo del Bene. È anche la patrona dell'amore naturale, tra genitori e figli, tra fratello e sorella, tra marito e moglie. I draghi d'argento, che condividono la sua premura e la sua empatia per i mortali, la onorano profondamente.

Fra tutti gli dei della Luce, Kiri-Jolith, Spada della Giustizia, è il più bellicoso. Instancabile nella ricerca della giustizia, Kiri-Jolith ispira i suoi seguaci, fra cui i draghi di rame, a proteggere gli innocenti e a punire le forze del Male. Tuttavia, non è spietato nella sua crociata e incita i suoi servitori e coloro che vedono in lui una guida a temperare la giustizia con la virtù e a non lasciarsi trascinare dall'ira e dalla brama di sangue.

Habbakuk, stretto alleato di Kiri-Jolith, è Principe degli Animali e Signore dei Mari. Promuove il rispetto per gli splendori naturali di Krynn e insegna ai mortali a vedere in loro il riflesso della gloria e della virtù dell'eterno. Al tempo stesso, ispira la Temperanza, che tiene in armonia e in equilibrio le passioni della parte animale dei mortali. Con i draghi metallici condivide l'amore per il mare.

Mentre Habbakuk insegna la devozione per la bellezza naturale, Branchala ispira l'arte, l'eroismo e la generosità. Stimola gli abitanti di Krynn a usare i talenti artistici per levare gli occhi altrui verso il cielo e a raccogliere il coraggio, ad affrontare la paura e a lottare per il bene nonostante i pericoli e le opposizioni.

L'ultimo fra gli dei della Luce è Solinari, Custode della Luna d'Argento e Arcimago Bianco. Tutta la Magia Bianca cade sotto il suo dominio, e tutti i maghi al servizio del Bene gli tributano onore e omaggio. In cambio, Solinari insegna loro la Saggezza, e li aiuta a capire quando usare i loro grandi doni per meglio favorire gli scopi del Bene, senza farsi consumare dalla brama di potere magico, come capita a troppi stregoni dell'Ordine Nero.

Gli Dei della Neutralità

I draghi d'ottone e di bronzo spesso si associano agli dei neutrali. Gilean, l'Osservatore e il Curatore del Tobril, è il più impressionante di questi ul-

timi quanto a potere, ma ha pochissimi seguaci su Krynn. Freddo di cuore e imperturbabile di spirito, Gilean si limita ad assistere, intervenendo solo quando sembra che una parte del grande conflitto possa far terminare prematuramente l'«esperimento». Pur non cercando seguaci, accetta la devozione di storici, scienziati e altri che lottano per la conoscenza pura e oggettiva.

Reorx, Signore della Terra, è anche patrono degli artigiani. Si preoccupa dell'attenzione del creatore per la sua opera e per la qualità dei suoi risultati. È il protettore speciale dei nani, che discendono da umani da lui presi a servizio e istruiti in speciali segreti.

Mentre Reorx si interessa della maestria degli artigiani, Shinare è la patrona del commercio, che trae gioia dagli affari, dai cicli di scambio, dallo sviluppo economico. Benché ammirata dai mercanti onesti, è venerata solo da quelli che, per quanto fidati, non vedono niente nella vita al di là della propria attività. Molti trafficanti del genere cadono, alla fine, in preda all'avarizia, scivolando, consapevolmente o inconsapevolmente, nella morsa di Hiddukel.

Simon, Maestro del Fuoco, si preoccupa soprattutto del suo elemento di elezione, ma mantiene anche un interesse per l'ispirazione e la creatività. L'alchimia è una delle sue dottrine preferite, come pure altre discipline che cercano la trasformazione, o momenti di bellezza e di intensità singolari. Il più caotico fra i Neutrali, possiede una tendenza a concentrarsi sul momento presente senza pensare alle conseguenze, che spesso l'ha reso pedina degli dei del Male.

Chislev, Signora dei Boschi, si preoccupa del mondo naturale di Krynn, così com'è e di per se stesso, e non in quanto riflesso del bene, come fa Habbakuk; né tenta di dominare la natura e di usarla come arma, com'è tipico di Zeboim. Si interessa soprattutto delle piante e degli alberi, più che degli animali. Fra tutte le potenze Neutrali, è forse quella che interviene con maggior frequenza negli affari di Krynn, per proteggere la natura dalle devastazioni del Male o dai danni che il Bene causa involontariamente nel difendere se stesso e il mondo dagli assalti dell'oscurità.

Zivilyn, Cercatore della Saggezza, è aiutante di Gilean e compagno di Chislev. A differenza di Gilean, che persegue la conoscenza di ciò che trascende i mortali, Zivilyn incoraggia questi ultimi a guardarsi dentro, per trovare la saggezza nel proprio cuore. Il suo approccio apporta a volte la serenità, a volte la pazzia. Zivilyn le considera entrambe vie possibili verso la conoscenza di sé e l'illuminazione.

Settima e ultima fra gli dei della Neutralità è Lunitari, Signora della Luna Cremisi e Maga Rossa. Come Maestra della Magia Rossa, gli stregoni delle Vesti Rosse le rendono omaggio. Lunitari ha un debole per l'illusione e l'inganno, che la rende prediletta dai truffatori, ma la sua preoccupazione primaria è la magia in quanto tale, piuttosto che come parte dell'ordine della creazione o come strumento di dominio.

Gli Dei dell'Oscurità

Quando Caos venne bandito, Takhisis, Regina delle Tenebre, divenne la principale antagonista della Verità e della Luce su Krynn. Alcuni sostengono che tradì Caos, sottraendogli gran parte del suo potere; viene generalmente accettato, comunque, che ereditò il suo orgoglio megalomane. Takhisis si vede come il centro e la signora legittima dell'intera creazione. E anche se lei, la regina dei vizi, trova questo difetto spiacevole negli altri, esso le torna utile nel distogliere i mortali dal Dio Supremo, e attirarli fra le sue grinfie. La Regina Dragonessa coltiva anche un interesse per la lussuria. Ricerca i piaceri disordinati dello spirito - adorazione e sottomissione - per se stessa, e suscita desideri disordinati per i piaceri della carne nei mortali, in modo da adescarli più facilmente sul sentiero dell'oscurità.

Sargonnas il Vendicativo viene dopo Takhisis nella schiera degli dei della notte, e ne è profondamente risentito. In realtà, egli si risente per ogni offesa, ed è perciò dominato dal vizio dell'ira di cui si fa campione, incoraggiando violenti spargimenti di sangue e aspre punizioni per il minimo affronto. I draghi azzurri, che esibiscono caratteri focosi, sono i suoi beniamini.

Chemosh, Signore dei Non-morti, è il corrispondente di Majere, in quanto maestro di consigli malvagi. La sua specialità è l'accidia, il gelo dello spirito che estingue le fiamme dell'amore e della fede e, pur promettendo agio e benessere, trasforma la vita in una commedia priva di calore, di affetto e di gioia. In molti casi, ciò culmina nella tetra esistenza dei non-morti, che Chemosh alleva e cura teneramente. I draghi bianchi, inclini alla stessa freddezza e ai lunghi sonni, sono spesso associati al Principe dell'Indolenza.

Morgion l'Irrequieto abita da solo. Perse la gloria e la maestà che tanto stimava in tempi remoti, quando scelse di accompagnare Takhisis nella sua ribellione. Nella Guerra di Tutti i Santi fu ferito e ridotto in completa rovina. Come gli altri dei del Male, subisce e nel contempo incoraggia il suo

vizio particolare. Nel suo caso, si tratta dell'invidia, che non tollera il bene altrui e cerca di appiattire tutto quanto in una sventura comune. Morgion gode specialmente nel diffondere la malattia, che causa la sofferenza della carne, e l'inganno, che spesso provoca la tortura della mente e dell'anima. Tutti coloro che si sentono feriti dalla fortuna altrui o cercano di umiliare qualcuno, trovano un alleato sollecito nel Propagatore delle Infermità. A causa di ciò, egli gode del favore dei maliziosi draghi verdi, che provano odio e rancore contro la virtù e desiderano infliggere angoscia e dolore fisici e spirituali.

Hiddukel, Principe dell'Oro Annerito, è forse la più invocata di tutte le Potenze Malvagie, in quanto patrono dell'avarizia. Pertanto, è onorato dai ladri, dai mercanti corrotti, e da tutti quanti sono sedotti dal richiamo dell'oro. Hiddukel fa parecchio per promuovere questa devozione, essendo egli stesso dominato dalla bramosia di anime. I draghi rossi, i più avidi di tutta la loro specie, spesso gli rendono omaggio e cercano il suo aiuto per le loro conquiste.

Zeboim, Signora delle Tempeste, presta scarsa attenzione agli intrighi degli dei o agli affari dei mortali. Come rappresentante della gola, trascorre gran parte del suo tempo a cercare di consumare il più possibile sotto i mari di Krynn, dai singoli marinai a intere navi, città, o isole. I draghi neri sono i suoi beniamini, a causa del loro amore per l'acqua e della loro fame insaziabile.

Nuitari, Signore della Luna Scura e Stregone Nero, è l'ultimo degli dei del Male. Desideroso di apprezzamento e propenso alla vanità, favorisce la crescita della magia nera e tenta di soffocare l'opera di Solinari e di Lunitari, in modo da essere riconosciuto come la sola fonte di magia al mondo. I suoi seguaci sono spesso ossessionati dal desiderio di accrescere i propri poteri magici, di diventare i più grandi stregoni della storia, e di essere temuti o riveriti come tali.

La creazione dei mortali

Quando la Guerra di Tutti i Santi giunse al termine, su Krynn vennero creati i Primi Mortali, maschio e femmina.

Tutti i mortali derivano dal pensiero del Dio Supremo e hanno anime forgiate da Lui. Gli dei del Bene e della Neutralità, come pure il Dio Supremo stesso, elargirono doni ai primi genitori per aiutarli a funzionare nel mondo e ad attuare il loro destino. Gli dei del Male, tuttavia, erano all'ope-

ra fin dall'inizio delle loro vite e, pur promettendo anch'essi dei doni, in realtà li adescarono a cadere dal loro stato originario, facendoli indebolire nel corpo e nell'anima, e scivolare sotto l'ombra della Regina Dragonessa.

Se le tre razze più antiche siano state create l'una diversa dall'altra, o siano discese da un unico padre e da un'unica madre per poi divergere in qualche punto della storia, è una questione che lascio volentieri alla vostra erudizione e ai vostri dibattiti. Vi basti sapere che fin dalle prime generazioni, elfi, orchi e umani erano tutti presenti su Krynn.

Delle tre razze, gli elfi si dimostrarono i più fedeli al Dio Supremo, e i meno inclini a farsi sedurre o ingannare dalle astuzie di Takhisis. Pertanto, hanno conservato molti dei doni originari, come la lunga vita, la salute fisica, e una volontà più limpida, più concentrata. Il loro maggior controllo delle passioni li rende meno esposti a soccombere completamente alle tentazioni del Male, anche se devono comunque guardarsi da quella debolezza. L'orgoglio, l'egoismo e l'accidia sono le caratteristiche più pericolose della loro gente.

Gli Irda, la razza più forte e fisicamente più bella, suscitarono la brama della Regina Scura, che dedicò intensi sforzi a irretirli, riuscendovi in gran parte. Gli Irda non persero subito i loro doni fisici o mentali, ma la loro volontà e il loro intelletto furono oscurati, e punizioni per il minimo affronto. I draghi azzurri, che esibiscono caratteri focosi, sono i suoi beniamini.

Chemosh, Signore dei Non-morti, è il corrispondente di Majere, in quanto maestro di consigli malvagi. La sua specialità è l'accidia, il gelo dello spirito che estingue le fiamme dell'amore e della fede e, pur promettendo agio e benessere, trasforma la vita in una commedia priva di calore, di affetto e di gioia. In molti casi, ciò culmina nella tetra esistenza dei non-morti, che Chemosh alleva e cura teneramente. I draghi bianchi, inclini alla stessa freddezza e ai lunghi sonni, sono spesso associati al Principe dell'Indolenza.

Morgion l'Irrequieto abita da solo. Perse la gloria e la maestà che tanto stimava in tempi remoti, quando scelse di accompagnare Takhisis nella sua ribellione. Nella Guerra di Tutti i Santi fu ferito e ridotto in completa rovina. Come gli altri dei del Male, subisce e nel contempo incoraggia il suo vizio particolare. Nel suo caso, si tratta dell'invidia, che non tollera il bene altrui e cerca di appiattire tutto quanto in una sventura comune. Morgion gode specialmente nel diffondere la malattia, che causa la sofferenza della carne, e l'inganno, che spesso provoca la tortura della mente e dell'anima. Tutti coloro che si sentono feriti dalla fortuna altrui o cercano di umiliare

qualcuno, trovano un alleato sollecito nel Propagatore delle Infermità. A causa di ciò, egli gode del favore dei maliziosi draghi verdi, che provano odio e rancore contro la virtù e desiderano infliggere angoscia e dolore fisici e spirituali.

Hiddukel, Principe dell'Oro Annerito, è forse la più invocata di tutte le Potenze Malvagie, in quanto patrono dell'avarizia. Pertanto, è onorato dai ladri, dai mercanti corrotti, e da tutti quanti sono sedotti dal richiamo dell'oro. Hiddukel fa parecchio per promuovere questa devozione, essendo egli stesso dominato dalla bramosia di anime. I draghi rossi, i più avidi di tutta la loro specie, spesso gli rendono omaggio e cercano il suo aiuto per le loro conquiste.

Zeboim, Signora delle Tempeste, presta scarsa attenzione agli intrighi degli dei o agli affari dei mortali. Come rappresentante della gola, trascorre gran parte del suo tempo a cercare di consumare il più possibile sotto i mari di Krynn, dai singoli marinai a intere navi, città, o isole. I draghi neri sono i suoi beniamini, a causa del loro amore per l'acqua e della loro fame insaziabile.

Nuitari, Signore della Luna Scura e Stregone Nero, è l'ultimo degli dei del Male. Desideroso di apprezzamento e propenso alla vanità, favorisce la crescita della magia nera e tenta di soffocare l'opera di Solinari e di Lunitari, in modo da essere riconosciuto come la sola fonte di magia al mondo. I suoi seguaci sono spesso ossessionati dal desiderio di accrescere i propri poteri magici, di diventare i più grandi stregoni della storia, e di essere temuti o riveriti come tali.

La creazione dei mortali

Quando la Guerra di Tutti i Santi giunse al termine, su Krynn vennero creati i Primi Mortali, maschio e femmina.

Tutti i mortali derivano dal pensiero del Dio Supremo e hanno anime forgiate da Lui. Gli dei del Bene e della Neutralità, come pure il Dio Supremo stesso, elargirono doni ai primi genitori per aiutarli a funzionare nel mondo e ad attuare il loro destino. Gli dei del Male, tuttavia, erano all'opera fin dall'inizio delle loro vite e, pur promettendo anch'essi dei doni, in realtà li adescarono a cadere dal loro stato originario, facendoli indebolire nel corpo e nell'anima, e scivolare sotto l'ombra della Regina Dragonessa.

Se le tre razze più antiche siano state create l'una diversa dall'altra, o siano discese da un unico padre e da un'unica madre per poi divergere in

qualche punto della storia, è una questione che lascio volentieri alla vostra erudizione e ai vostri dibattiti. Vi basti sapere che fin dalle prime generazioni, elfi, orchi e umani erano tutti presenti su Krynn.

Delle tre razze, gli elfi si dimostrarono i più fedeli al Dio Supremo, e i meno inclini a farsi sedurre o ingannare dalle astuzie di Takhisis. Pertanto, hanno conservato molti dei doni originari, come la lunga vita, la salute fisica, e una volontà più limpida, più concentrata. Il loro maggior controllo delle passioni li rende meno esposti a soccombere completamente alle tentazioni del Male, anche se devono comunque guardarsi da quella debolezza. L'orgoglio, l'egoismo e l'accidia sono le caratteristiche più pericolose della loro gente.

Gli Irda, la razza più forte e fisicamente più bella, suscitarono la brama della Regina Scura, che dedicò intensi sforzi a irretirli, riuscendovi in gran parte. Gli Irda non persero subito i loro doni fisici o mentali, ma la loro volontà e il loro intelletto furono oscurati, e in loro fu piantato il seme del degrado, che avrebbe generato frutti amari nell'Era dei Sogni. Così diventarono orchi.

Gli orchi conservano però un rozzo senso morale e la capacità di scegliere il Bene. Ciò nondimeno, pur essendoci differenze fra le varie culture, specialmente fra quelle venute prima e dopo il crollo dell'ultimo grande impero e il declino storico della loro razza, tutti gli orchi mostrano collera, vanità, avarizia, lussuria e gola. I più respingono le preoccupazioni su il «Bene» e il «Male», e cadono volontariamente schiavi dei propri desideri. Tuttavia, gli orchi vanno trattati in modo compassionevole, perché non sono totalmente malvagi, né incorreggibili.

Gli umani occupano una sorta di terra di mezzo, non essendo né dediti al Bene come gli elfi né asserviti al Male come gli orchi. Essi possiedono la maggior potenzialità di compiere il Bene o il Male, e spesso sono stati i principali promotori degli eventi storici di Krynn, essendo giunti alla più grande gloria e alla più grande bontà, ma anche caduti nella depravazione più abbietta.

E così terminò l'Era della Nascita delle Stelle e cominciò l'Era dei Sogni, con gli dei del Bene decisi a fare del loro meglio per realizzare un futuro meraviglioso per Krynn.

Il progresso delle anime

I mortali vedono la luce nel mondo di Krynn per due scopi - entrambi

stabiliti dal Dio Supremo. Il primo è interno: per la crescita e l'affinamento delle loro anime e di quelle altrui, grazie allo sviluppo della fede e all'esercizio del potere di scelta fra il Male, la Neutralità e il Bene. Alcune anime, quando vengono tentate dal Male, decidono di oscurarsi o di perdersi nel fuoco; altre superano tali prove senza fallire, ma anche senza raggiungere una virtù superiore; altre ancora sono purificate e splendono più radiose delle stelle, riflettendo ed emanando la Luce del Dio Supremo.

Il secondo scopo è esterno: che i mortali assumano il loro ruolo nel plasmare il mondo di Krynn, portandolo alla perfezione e, come conseguenza dei misfatti di Caos e della caduta di Takhisis e delle sue schiere, riparando alle ferite del Male. Il libero arbitrio concesso ai mortali dal Dio Supremo significa che essi possono volgersi a fini oscuri. Tuttavia, il Dio Supremo intreccia la Neutralità e il Male nello svolgimento del Tobril, facendo così che dal Male nasca inevitabilmente il Bene. Ciò che i mortali hanno chiamato Fato è l'espressione su Krynn della volontà, sottile ma predominante, del Dio Supremo.

La morte, temuta da tanti mortali, è sia una fine che un inizio. Per le anime che hanno scelto con la fede e con le azioni di stare dalla parte del Dio Supremo, la morte è la fine delle tribolazioni di questa vita e la porta verso la condivisione del Suo amore e della Sua gloria. Coloro che voltano le spalle al Dio Supremo, invece, si gettano nell'Abisso, dove sono tormentati dalla perfidia che hanno abbracciato in vita. Di più non posso dire, perché certe cose vanno lasciate alla fede.

Alcuni mortali temono il passaggio verso l'aldilà, sia per paura dell'ignoto o, se sono malvagi, per il sospetto di ciò che li aspetta. In certi casi, il dio del Male Chemosh risponde a questo timore e offre loro la possibilità di un'immortalità falsa e corrotta. Questo tentativo di «ingannare la morte» ed eludere il progresso delle anime è una deplorevole beffa che Chemosh gode nel perpetrare. Coloro che cedono alla sua lusinga si trovano intrappolati nel loro cadavere o in altro modo legati al mondo di Krynn, condannati a un'esistenza orribile finché non vengono distrutti, o liberati dalle catene di Chemosh. Nemmeno i draghi sono immuni dalle seduzioni di Chemosh, come indica il caso recente di Cyan Bloodbane. Alcuni stregoni hanno perseguito un simile destino tramite la magia nera. Ho sentito parlare di una cospirazione di Chemosh e di Nuitari per diffondere nel mondo i segreti della negromanzia, a loro vantaggio.

La gloria degli dei: le quattro potenze

La vita e la morte dei mortali su Krynn danno forza agli dei. Questo è stato stabilito dal Dio Supremo, nell'interesse sia degli dei (perché potessero trarre profitto e imparare dallo svolgimento del Piano del Tobril) che dei mortali (perché gli dei del Male non distruggessero l'equilibrio). Quando i mortali operano su Krynn, le loro credenze e le loro azioni conferiscono potere agli dei in sintonia con le loro attività. Questo risulta particolarmente vero quando essi muoiono e vincolano il loro spirito in maniera definitiva. Gli dei non solo beneficiano di questo potere, ma lo restituiscono ai loro seguaci (Fig. 1).

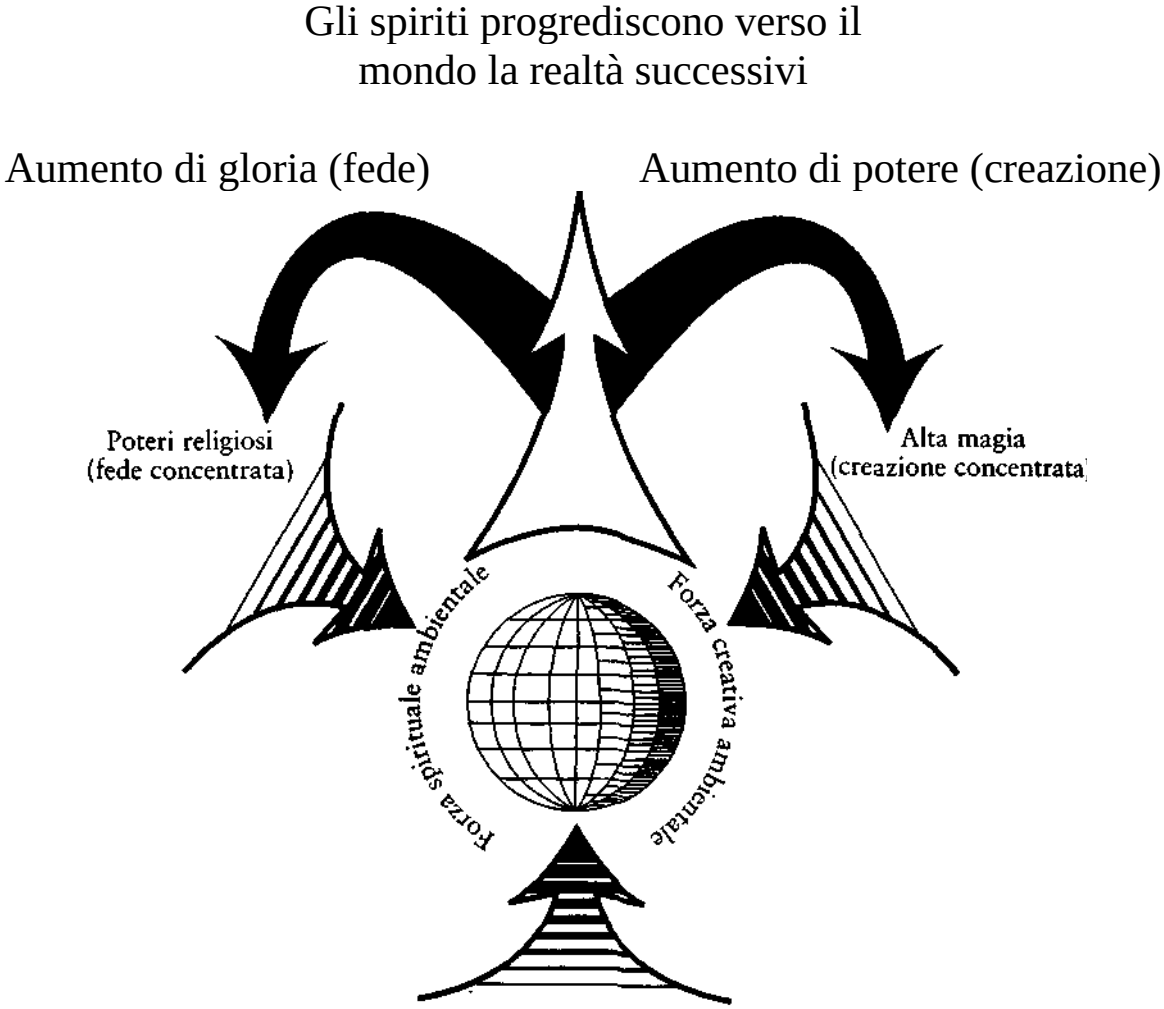


Figura 1

Due tipi di potere possono dirsi esistenti su Krynn: le energie degli elementi mosse dalla natura, e l'energia spirituale della fede, alimentata dal cuore e dallo spirito dei mortali. Questi poteri si manifestano in due stati: la forza ambientale di Krynn, e le energie incanalate dei Cicli della Fede e della Creazione, che collegano dei e mortali. Da queste fonti viene la magia di Krynn.

La forza ambientale del mondo è l'origine della magia della Quinta Era, sia mistica (energia spirituale ambientale) che stregonesca, o «naturale» (energia creativa ambientale, derivante dagli elementi). Queste arti erano praticate anche nell'Era dei Sogni, ma furono poi in gran parte dimenticate. Questa magia è alimentata dai mortali e dal loro rapporto con Krynn, e pertanto sopravvisse anche durante l'assenza degli dei. La magia «naturale» è selvaggia, a causa del danno operato su Krynn dalla forze di Caos e del Male. Riflettendo lo stato della creazione, partecipa anche dello scompaginamento del mondo.

È dall'armonia fra dei e mortali che derivano l'Alta Magia e i poteri religiosi. Venerando gli dei e compiendo gli atti di fede, i mortali incanalano potere verso di loro. Gli dei completano il circuito restituendo quel potere, che sia Buono, Neutrale o Malvagio. Il ciclo ricompensa così sia i mortali che gli dei, fornendo ai primi la magia, e ai secondi l'energia per la loro lotta cosmica. Tuttavia, poiché gli dei non sono uguali, e nemmeno i mortali, esistono un flusso e una variabilità costanti.

La Quinta Era - un'altra prospettiva

Malgrado il sommovimento di Krynn e le occasionali incrinature dei Cicli della Fede e della Creazione, il Progresso delle Anime non subì minacce fino alla Guerra del Caos (Fig. 2).

Caos, liberato dalla Gemma Grigia di cui era prigioniero, ripropose la sua sfida al Dio Supremo per il dominio di Krynn. Alcuni dicono che Takhisis lo attirò in questa folle trama; certo è che fu lei a persuadere gli Irda a rompere la Gemma Grigia. È necessario comprendere che oggetto della Guerra del Caos fu il controllo non solo del mondo di Krynn, ma anche delle anime dei mortali.

Il normale moto di Krynn nello spazio, tempo e nella realtà

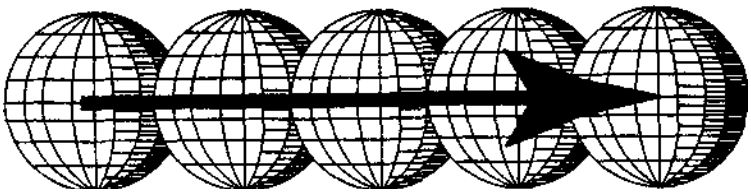


Figura 2

Il furto del mondo

La sconfitta definitiva di Caos alla fine della Guerra omonima fu l'ultimo anello del piano generale di Takhisis, che lei elaborava, a quanto pare, da secoli. All'ultimo istante della caduta di Caos, la Regina Dragonessa rubò il mondo di Krynn, spostandolo in un luogo, in un tempo e in una realtà ignoti agli altri dei. Nel tentativo di attuare questo e altri fini adottò molte forme... compresa quella di uno Stregone Fantasma (Fig. 3), il Mago Ombra.

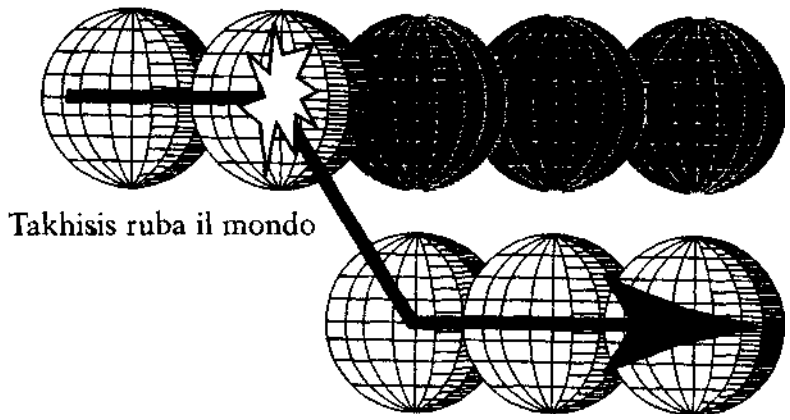

Guerra del Caos
Futuro non realizzato che è mutato
Takhisis ruba il mondo
Krynn spostato nello spazio, nel tempo e nella realtà

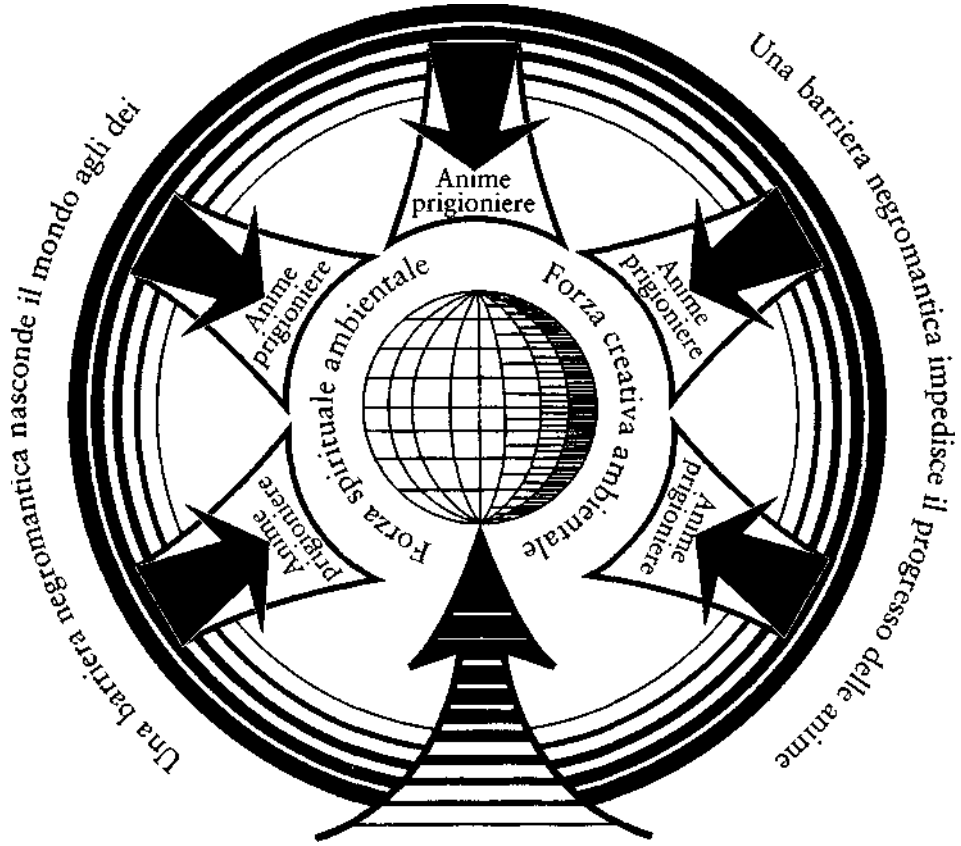
Figura 3

Situazione spirituale di Krynn dopo il furto di Takhisis

Separato dalla fede concentrata (niente religione)

Lo spirito non progredisce più verso il mondo la realtà successivi)

Separato dalla creazione concentrata (niente alta magia)



I figli spirituali de mondo della realtà precedenti progrediscono verso la mortalità di Krynn

Figura 4

Takhisis, però, gravemente indebolita dal terribile furto del mondo e dall'inganno teso agli dei, aveva bisogno di tempo per riposare e per raccogliere le forze. Si sentiva tranquilla al riguardo, perché, anche se nuove anime continuavano a nascere nel mondo, il loro progresso si era arrestato.

Invece di accedere a un piano più alto dopo la morte, le anime dei mortali venivano fermate e condannate a rimanere su Krynn. Takhisis traeva potere dai loro spiriti intrappolati in questo terribile destino, un po' come avevano fatto i suoi figli preferiti, i draghi Malvagi, nei primi giorni di questa era. Aumentando il proprio potere, la Regina Scura asservì maggiormente queste anime. Le mandò persino a risucchiare la magia dagli incantesimi dei mortali, e gli stregoni cominciarono ad accorgersi della sua infame azione corruttrice sul misticismo e sulla magia naturale (Fig. 4).

Il mondo divenne una fonte conchiusa di potere per Takhisis. Mentre gli altri dei erano privati delle energie delle anime mortali, la Regina Dragonessa ricavava forza non solo da coloro che la servivano, ma dall'energia spesa da tutti i mortali. Col tempo, giunse a credere che avrebbe avuto abbastanza potere non solo per conservare la supremazia su Krynn, ma anche per contendere al Dio Supremo il dominio dell'intera creazione. Seguì il sentiero di Caos, e così facendo arrecò al mondo grande sofferenza.

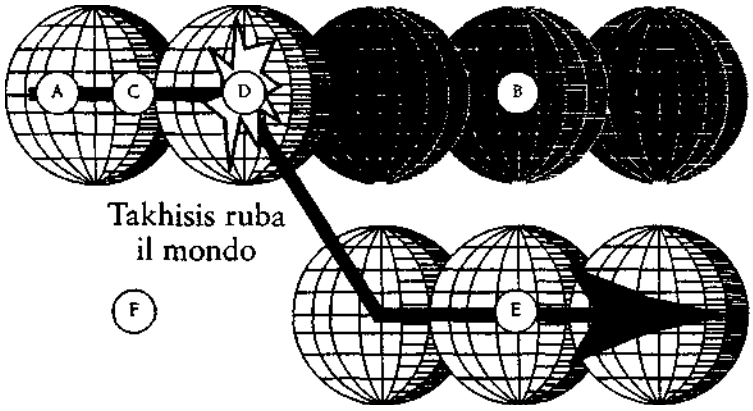
Il curioso caso del kender: uguale e diverso

Il tempo è la chiave per comprendere lo svolgimento di questa storia di Krynn. Poiché la creazione sarebbe priva di senso senza un passato, un presente, e un futuro, molto tempo fa il Dio Supremo proibì alle potenze di interferire con il Fiume del Tempo. Takhisis, da par suo, ritenne che tale ordine non contasse veramente per lei, e rubando il mondo di Krynn lo spostò nello spazio e nel tempo... con conseguenze impreviste.

Il futuro che non sarebbe mai stato

Prima della Guerra del Caos, Tasslehoff Burrfoot, un kender di una certa fama, poté viaggiare avanti nel tempo... in un futuro che non avrebbe mai avuto luogo, a causa della successiva offesa di Takhisis contro il Dio Supremo.

Guerra del Caos Futuro non realizzato che è mutato



Krynn spostato nello spazio, nel tempo e nella realtà

Figura 5

Forse quest'immagine chiarirà meglio la questione (Fig. 5). Il kender andò avanti nel tempo (A) prima del suo conflitto mortale con Caos. Visitò un futuro (B) in cui gli elfi erano in pace e Palin aveva partecipato al funerale di Caramon. Poi ritornò al passato (C), dove fu coinvolto nella Guerra del Caos. Nel momento in cui Caos avrebbe potuto distruggerlo (D), ricordò con gratitudine il mio ammonimento ad azionare un'altra volta il congegno. In quello stesso momento, Takhisis rubò il mondo, ponendolo in una nuova, diversa linea temporale. Tasslehoff balzò in avanti alla stessa epoca di prima - il funerale di Caramon - ma in un futuro completamente diverso (E). Un altro modo di vedere la cosa è che Tasslehoff discese lungo il Fiume del Tempo, poi tornò e riprese il suo normale cammino lungo la vita. Alla fine della Guerra del Caos, Tas cercò di saltare ancora in avanti, ma, nello stesso momento, Takhisis ostruì il fiume con una diga, costringendolo ad assumere un nuovo corso, che trascinò Tasslehoff con sé.

I viaggi nel tempo, è vero, sono un argomento altamente ipotetico. Ma è indiscutibile che Tasslehoff avesse ricordi di due futuri distinti per la semplice ragione che aveva in effetti visitato due diverse realtà.

Il passato che non fu mai

Ho parlato diffusamente con Palin Majere dopo la fine della Guerra delle Anime. Era particolarmente incuriosito dal motivo per cui, quando aveva cercato di viaggiare indietro nel tempo, non avesse trovato passato oltre la Guerra del Caos. Come potete vedere dallo schema, quando usò il congegno nella linea temporale della Guerra delle Anime, Palin tentò di risalire

al di là del punto in cui Takhisis era fuggita, nascondendosi con il mondo. Così, mentre tutti su Krynn da quel momento erano vissuti lungo la linea temporale originaria e potevano quindi ricordarsene, dal punto di vista del Fiume del Tempo, non esisteva alcun passato (F).

Palin espresse anche qualche dubbio sul rapporto fra il Dio Supremo e Caos, a partire da ciò che aveva sentito nell'Abisso e mentre operava con Reorx per cercare di fermare Caos. Quand'era nell'Abisso, il regno di Takhisis, e osservava gli dei, le sue percezioni erano influenzate da lei. Anche se molto di ciò che aveva udito era corretto nella sostanza, la sua percezione era alterata dalla Regina Scura. La confusione mentale di Palin fra Caos e il Dio Supremo doveva essere sembrata a Takhisis un ottimo modo per promuovere i suoi piani di dominio.

Quanto al fatto che Reorx si riferisse a Caos come «Sua Maestà» e «il Padre di Tutto e di Niente»... Caos fu il più potente degli dei fino alla fine, e la grandezza della sua presenza poteva essere schiacciante persino per Reorx. L'incontro faccia a faccia con Caos lo lasciò scosso fin nel profondo dell'animo, e con una momentanea fiducia nelle folli asserzioni del dio. Dopo la guerra del Caos, il Forgiatore si riprese, ma ormai il mondo era stato rubato, e l'impressione erronea rimase.

Il futuro della Quinta Era

Con il ritorno degli dei, il progresso delle anime è stato ripristinato, e ora i mortali possono accedere alla giusta ricompensa o al giusto castigo. L'Alta Magia è nuovamente operante, e gli dei si sono riuniti al mondo perduto, con immensa gioia. Tuttavia, la Quinta Era ha visto il prosperare del misticismo e della magia naturale, che certo continueranno.

Quanto a me e al mio futuro, chi può azzardare previsioni? La giustizia del Dio Supremo è stata soddisfatta. Sappiamo che ci attendono lotte. C'è ancora del male che mette a repentaglio l'equilibrio, e ci sono ancora draghi sovrani che opprimono vaste parti di Krynn. Attualmente, i minotauri minacciano il continente di Ansalon più di quanto non sia mai accaduto nel corso della storia.

Tutto ciò che si può dire è che ci sarà un futuro... ma il suo volto dipenderà da ognuno di noi. Aspiriamo intensamente, se non a una nuova era, a una più chiara comprensione di quest'Era dei Mortali in cui viviamo. Forse non conosciamo il futuro, ma per quanto mi riguarda... aspetto con meraviglia di vederlo svolgersi.

FINE